MANUALI HOEPLI

L'ISLAMISMO

DEL

Dott. Prof. ITALO PIZZI

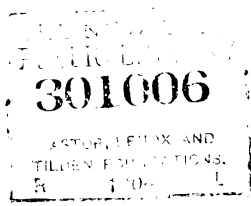
della R. Università di Torino.

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—

1903

PREFAZIONE

Questo libro intorno all'Islamismo esce al pubblico senza pretensioni grandi. Nel comporlo, io non ho avuto altro intento oltre quello che ebbi già componendo altri lavori miei, cioè di rendere di conoscenza comune, in quel modo che da me modestamente si poteva, qualche parte della storia letteraria e religiosa dell'Oriente, traducendo, anche, da qualcuno de' suoi libri più insigni. Per questo appunto, fu da me sostenuta la lunga fatica del voltare in italiano il poema persiano di Firdusi, il Libro dei Re, e del comporre una Storia della Poesia persiana con saggi tradotti di molti poeti. Ma perchè, contro ogni giusta e onesta aspettazione per il merito, veramente singolare, delle opere, non posso dire (pur troppo!) d'aver raggiunto la meta prefissa (poichè troppo pochi in Italia s'interessano delle cose d'Oriente, anche se apprestate ed esposte in modo accessibile a tutti), così, anche nella mancanza da noi d'un libro che faccia conoscere e gli Arabi e la loro religione e la loro letteratura, lungamente ho dubitato se io doveva mai porvi mano. Un consiglio autorevole, tuttavia, e un nobile incitamento mi hanno vinto; e questi mi son venuti dall'amico mio, già condiscepolo a Pisa, il Prof. Francesco D'Ovidio, il quale da Napoli, in data 30 Marzo 1900, mi scriveva:

" Tu dovresti, un giorno o l'altro, scrivere una storia com-
" pendiosa di Maometto e dell'Islamismo per popolarizzarne fra
" gli uomini colti la precisa notizia così dell'intrinseco della
" dottrina come delle vicende esteriori di quella fede e dei
" popoli che si conglomerarono con esso. Pensaci e Allah ti
" dia lunga vita „.

E in data 10 Febbraio del 1901:

" Bada che non ti darò pace se non farai anche un volume " su Maometto „.

A questi consigli dell'illustre amico e collega s'aggiunse la cortese condiscendenza dell'egregio Editore di Milano, Comm. ULRICO HOEPLI, che accettò ben volentieri di accogliere nella serie dei suoi preziosi Manuali, tanto benemeriti della cultura pubblica, il nuovo che io mi sarei accinto a fare.

Ma poi, all'atto, mi si affacciaron subito (prevedute, del resto, e presentite, perchè non nuovo a questi studi) molte e non lievi difficoltà. L'argomento è vastissimo, complesso, vario e multiforme; nè io poteva parlar dell'Islamismo senza toccare anche della letteratura. A questa doveva essere assegnata trattazione a parte, e cotesto io ho procurato di fare in altro libro o manuale che tien dietro al presente e che con esso esce ora alla luce. Ma, mentre per l'Islamismo abbiam dati sufficienti e sussidi bastevoli per comporne una storia, non è così per la letteratura, infinita e sterminata, e in gran parte ancora inesplorata e inedita. La parte poi pubblicata n'è di assai difficile accesso, dato, di qua, il grave dispendio necessario per procurarsela, di là la povertà delle nostre biblioteche in fatto di opere orientali. Fatta tuttavia una rapida rassegna dei mezzi disponibili, riposta certa fiducia nella bontà del fine propostomi e nella indulgenza di chi, conoscendo cose arabiche e musulmane, potrà comprendere a quale ardua impresa mi son posto, ho messo mano al lavoro e l'ho condotto a termine, anche se non mi sarà stato dato di fare quanto avrei desiderato e voluto. Un dottore del Talmûd dice molto saviamente: " Tu non sei obbligato a compier l'opera, ma non ti è permesso però di astenertene del tutto! „ (1).

Ad agevolarmi l'intrapreso lavoro giovò non poco l'aver già descritto e illustrato una letteratura in parte sorella dell'araba, la persiana (2), e, con questo, l'aver già più d'una volta, in questa Università di Torino, tenuto un corso, a' miei

---

(1) *Pirqê Abôth*, cioè *Capita Patrum*, II, 16.

(2) *Letteratura persiana* (nei Manuali Hoepli, 1887); *Storia della Poesia persiana* (Torino, Unione Tip. Ed. 1894, 2 volumi).

pochi ma buoni Alunni, di storia dell'Islamismo e della Letteratura araba, con lettura non scarsa di testi e di traduzioni. Questo, che dirò esercizio preparatorio, mi ha aiutato per tracciare il disegno del libro, mentre, per eseguirlo, ho avuto altri sussidi a cui fra poco accennerò. E incomincio dalle opere consultate, tra le quali le più importanti e autorevoli sono:

A. Müller. *Der Islam im Morgen- und Abendland*, Berlin, Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1885-87.
A. Kremer. *Culturgeschichte des Orients unter den Chalifen*, Wien, W. Braumüller, 1875-77.
I. Goldziher, *Muhammedanische Studien*. Halle, 1889-90;
Caussin De Perceval, *Essai sur l'Histoire des Arabes avant l'Islamisme*, Paris, 1847.
Weil, *Geschichte der Chalifen*, Mannheim, 1846-51.
Geiger *und* Kuhn, *Grundriss der iranischen Philologie*, Strassburg, 1895-1900 (per la parte che tocca della Persia musulmana).

E vi si aggiungono, citate man mano secondo l'occasione, le opere concernenti diversi punti della religione, della cultura, della letteratura, della vita musulmana, dell'Amari, del Wüstenfeld, del Dozy, del Renan, dell'Ahlwardt, del Nöldeke, del Brockelmann, la cui pregevole Storia della letteratura araba (1) mi ha guidato, come un filo d'Arianna, nella intricata ricerca. Non ho voluto consultare la storia dell'Hammer von Purgstall (2), perchè giudicata non scevra di errori. Ma non posso tacere, e per la verità e per l'amore alla mia Città nativa, che qualche buona notizia ho potuto attingere anche ad un'opera modesta e forse ingiustamente dimenticata di G. B. De-Rossi, uscita a Parma (dove egli professava Lingue orientali) nel 1807, che, se non erro, fu la prima prova di tracciare, anche se in forma di dizionario, una storia di questa letteratura, e fu opera insigne a quei tempi, dati gli scarsissimi mezzi d'allora (3).

---

(1) *Geschichte der arabischen Litteratur*, Weimar, 1898-1902.

(2) *Literaturgeschichte der Araber* (Wien, 1850-56, in 7 volumi)

(3) *Dizionario storico degli Autori arabi più celebri e delle principali loro opere, compilato dal Dott.* Giambernardo De-Rossi, Parma, dalla Stamperia Reale, 1807. — Non è vero adunque ciò che dice il Brockelmann (vol. I, pag. 5), che il primo tentativo fu fatto dall'Hammer.

Questo, per ciò che concerne gli autori consultati. Ma poichè ho potuto comprendere che, nella trattazione d'argomento così vasto e peregrino, molte cose avrebber ricevuto maggior luce e sarebbero state assai meglio comprese quando si fosser recate le testimonianze anche degli autori musulmani, così, a volta a volta e secondo opportunità, ne ho riferito, tradotti da me come meglio ho potuto, molti passi, intercalandoli nel testo in modo che vengano a parlare e a confermare, con la loro autorità e l'esempio, ciò che di mano in mano vi si va esponendo e trattando. Cotesto ho fatto anche in più ampia misura nell'altro libro, perchè ordinato a trattar della letteratura, la storia della quale non si può adeguatamente nè intendere nè apprezzare se non convenientemente esemplificata, tanto più trattandosi di letteratura interamente ignota ai più. In tal modo, i passi tradotti e riferiti nei due libri, giungendo (salvo errore) quasi a trecento, stanno a formare come un'antologia che credo bastantemente copiosa per l'intento che mi son proposto.

Ma, qui appunto, le difficoltà furon maggiori. Per le ragioni or ora assegnate, non di tutti gli autori, come avrei dovuto e desiderato, ho potuto sempre dare qualche saggio, nè i saggi dati son sempre stati quelli che avrei scelti più volentieri. Pur di trovar qualche passo, non solo ho adoperato le edizioni, quando c'erano e quando ho potuto trovarle, nè furon sempre le migliori, degli autori più conosciuti, ma anche le antologie tutte, dalle più scelte e difficili alle più elementari. Perciò, nelle note ai singoli passi, accanto alle edizioni integre si troveranno citate, ora per questo ora per quello, le antologie del De Sacy, del Kosegarten, dell'Arnold, del Petermann, del Derenbourg e Spiro, del Cheikho, del Nöldeke e Müller (quest'ultima per l'antica poesia araba), e altre. Ma mi sono state di speciale aiuto le due buone Raccolte, pubblicate a Beirut di Siria, una dai PP. Belot e Rodet, in due volumi: *Nukhab al-Mulah* (cioè: Scelta di cose piacevoli), e l'altra dal P. Cheikho in dieci volumi, di cui quattro di note: *Magiânî 'l-adab fî hadâiq al-'Arab* (cioè: Raccolta letteraria nei giardini degli Arabi). Questa, in particolare, è copiosissima, e soltanto le fanno difetto due cose: il non aver serbato l'ordine storico secondo lo svolgimento della letteratura, e l'aver qualche

volta rimaneggiato o abbreviato a proprio talento i testi. Nè ho potuto consultare l'edizione integra del *Kitâb al-Aghâni* (il Romanzero arabo), ma ho dovuto appagarmi del compendio (sebbene eccellente) pubblicatone dai PP. Gesuiti a Beirut, in due volumi, nel 1888.

Quanto alla traduzione dei passi riferiti, posso affermare d'essermene serbato fedele, più che ho potuto, al testo. Anzi, sebbene per opere d'altre letterature orientali io mi sia provato a tradurre in versi, sempre fedelmente tuttavia, indottovi dalla natura diversa della poesia, massime se epica, per questa degli Arabi e dei Musulmani che, poetando in arabo, gli hanno imitati, datane la natura originalissima e diversissima, ho tradotto tutto in prosa. E Dio voglia che io non abbia errato o frainteso di molto!

Quanto poi alla trascrizione dei nomi propri, si vedrà che, pur trascrivendoli fedelmente, li ho resi in modo che possano essere rilevati e letti facilmente anche da chi non sa di arabo; cioè non ho posto loro attorno e sopra o sotto (fatta qualche rara eccezione nelle note e nei registri) quei puntini, quei neumi, intesi a notar certi suoni particolari dell'alfabeto arabo, che tanto imbarazzano i lettori inesperti. Non son necessari nel caso nostro, perchè il libro non è fatto per gli Arabisti, i quali, se mai, potranno riconoscer subito la pronuncia vera di quei nomi. Certi nomi invece, passati già da tempo a noi e fra noi già noti, li ho serbati tali e quali, e però ho scritto sempre, per esempio, Avicenna, Averroè, Maometto, Saladino, Abulfeda, Corano, Bagdad, parendomi diligenza troppo minuta il sostituire a queste forme correnti, universalmente note, le altre, benchè più vere, di Ibn Sînâ, Ibn Rushd, Muhammed, Salâh ad-dîn, Abû 'l-fidâ, Qur'ân, Baghdâdh (1).

Prima di por fine a questa Prefazione, che è già lunga, sento l'obbligo di ricordarmi di quelli tutti che mi hanno aiutato col consiglio e con la dottrina.

Abbiasi pertanto i miei ringraziamenti più vivi l'illustre

---

(1) Si noti, per maggior chiarezza, che, nella nostra trascrizione, *sh* vale *sc* italiano, *ch* francese, onde, p. es., *Sheddâd* va letto come *Sceddâd*; e che il *g* con apostrofo o accento (*g'*) va letto palatale o schiacciato.

mio Collega, il Prof. IGNAZIO GUIDI dell'Università di Roma, che con molta bontà mi aiutò nella interpretazione di difficili testi arabi, e se li abbia il Prof. CARLO ALFONSO NALLINO dell'Università di Palermo, al quale, oltre che per la retta interpretazione di alcuni altri testi, mi sento obbligato in particolare per la sua condiscendenza, veramente cortese e gentile, quando, essendo egli stato scelto dapprima a comporre il presente Manuale, ne cedette poi a me l'onorifico incarico. Egli è ora uno dei più valenti cultori di studi arabici in Italia, e io, che l'ho avuto più anni alla scuola mia di Torino, non posso che sentire ed esprimere tutta la compiacenza mia nel vederlo giunto a così nobile meta. Ebbi anche buoni consigli dal Prof. GIUSEPPE GABRIELI, valente traduttore del Canzoniere della maggior poetessa araba Al-Khansâ; ebbi largo aiuto di libri dal R. Prefetto della Nazionale di Torino, il Dott. FRANCESCO CARTA, e dal Prof. ICILIO GUARESCHI dell'Università di Torino mi furon fatti conoscere certi testi di autori arabi sull'alchimia, pubblicati da non molto tempo a Parigi. Anche questi egregi Amici si abbiano da me i ringraziamenti più vivi.

Ma il pensier mio corre intanto, con affetto di memoria, al mio Maestro d'arabo e di siriaco, colpito di recente da gravissima sventura domestica, il Prof. FAUSTO LASINIO, e io colgo volentieri e con commozione d'animo l'occasione presente per attestargli anche una volta, dopo tanti anni, la riconoscenza mia, sempre viva e perenne, per ciò ch'egli ha fatto per me quand'io, dal 1867 al 1871, frequentava la sua scuola alla Università di Pisa. La devozione de' suoi discepoli, alla cui nobile schiera io mi onoro di appartenere, e la coscienza dell'aver lungamente e gloriosamente operato in pro' della gioventù e degli studi, possano consolarlo e confortarlo nell'angoscia del momento presente!

Torino, 1 Marzo 1903.

ITALO PIZZI.

L'ISLAMISMO

CAPO I.

Considerazioni generali e limite delle ricerche.

1. Importanza del presente studio. — A ragione è stato osservato che la comparsa improvvisa e subitana del popolo Arabo nella storia, è uno dei fatti più singolari e maggiormente degni di studio e di considerazione. Un popolo che è rimasto quasi sempre separato dal consorzio degli altri, confinato alla solitudine del natio deserto, e del quale l'Antichità, si può dire, non ha avuto che un lontano e incerto sentore, nel secolo VII dell'Era cristiana appare d'un tratto mosso e sospinto potentemente da una idea religiosa, invade e conquista grandissima parte del mondo allora conosciuto e fonda un impero che va dal Gange al Tago, dal Caucaso al Sahara. Tanto più poi il fatto è singolare, quanto più esso si presenta a noi con particolari affatto nuovi e inattesi, tra i quali i più importanti sono le doti speciali e peculiari che resero questo popolo capace di tanto. Tra queste, accanto al valore spinto fino alla temerità, all'amor cavalleresco delle avventure, all'ardore per ogni cosa grande e

nuova, alla nobiltà ed elevatezza del pensiero, accanto agli stessi difetti profondi che accompagnano queste virtù come siano esagerate, vuolsi pur tenere debito conto d'una estrema agilità e finezza d'ingegno e il dono naturale d'una struttura di lingua che per molte ragioni può dirsi perfetta. Della prima qualità nobilissima fa splendida testimonianza quella cultura che, sebbene erroneamente, come si vedrà appresso, si dice araba; perchè, anche se non furono tutti di sangue arabo quelli che vi parteciparono, resta pur sempre vero che, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, dal VII all'XI secolo dell'Era nostra fu raggiunto da questi credenti in Maometto tale grado di eccellenza da rendere ammirati non solo i dotti d'Europa del Medio Evo, che se n'eran fatti discepoli, ma anche noi moderni quando ne studiamo i monumenti e le memorie. Laddove poi da un popolo ancora barbaro e incolto, rimasto tale, almeno, fino ai tempi di Maometto, si sarebbe dovuto aspettare una lingua rozza, incolta, inetta e indocile, o quasi, ad esprimere qualunque pensiero elevato e sottile, la lingua araba, fino dai primi suoi monumenti, ha mostrato di possedere tale finezza, tale pieghevolezza e duttilità, tale flessibilità, tale proprietà di potere afferrare ed esprimere le sfumature più lievi del pensiero, di notare le distinzioni e le differenze più sottili di concetto, e con ciò tale esuberanza e splendore di colorito, che da una parte il più raffinato grammatico e il più astruso e profondo scienziato, e dall'altra il poeta più immaginoso, ne potrebbero andar lungamente paghi e soddisfatti; anzi, nè questo nè quello avrebbero potuto inventarne, per i loro fini, una più acconcia e migliore. Con questo, il popolo Arabo, come si presentò sulla scena della storia, appunto perchè barbaro

e incolto, vi si presentò ancor giovane, nel rigoglio e nella esuberanza piena e balda delle sue forze e delle sue facoltà non ancora esperimentate, e però attissimo e prontissimo a far gran cose. E venne poi in un tempo in cui le altre genti semitiche erano da gran pezza discese assai, se togli i Siri sotto certo rispetto, dall'antico splendore, ciò che fu veramente, come a dire, una improvvisa e irruente e si direbbe soverchia rivincita di queste genti stesse nella lotta per la conquista della civiltà e della cultura. Soltanto per il popolo arabo avvenne che esse si ripigliarono cotesto sopravvento e si recarono in pugno lo scettro del sapere, posti tuttavia certi limiti che man mano faremo conoscere, per deporlo poi di nuovo al tempo in cui, tra l'XI e il XIV secolo, s'iniziò in Occidente, da noi, una civiltà novella e ben diversa.

È facile ora comprendere come un fatto tanto singolare del quale non v'ha alcun altro esempio, meriti d'essere studiato da chi va indagando le leggi secondo le quali si originano e svolgono gli avvenimenti storici. Tanto però esso non merita cotesto studio per l'importanza sua, non superata che da quella della comparsa del Cristianesimo fra le genti, quanto, e più ancora, per le infinite relazioni, non ancora del tutto esplorate nelle loro ragioni e nei loro effetti, che esso ebbe, nel Medio Evo, con le genti occidentali. Le quali, immerse allora nella più profonda barbarie, ricevettero dall'Oriente, sotto veste e colore arabo, molte e molte cose nuove; molte altre invece, che erano già di loro, come certe dottrine scientifiche e filosofiche, ripresero alla loro volta, spesso travestite e svisate. E queste relazioni furono di due maniere. Tutto quel tempo che va dall'VIII al X e all'XI secolo, fu occupato da un commercio incessante, intellettuale per la

più gran parte, tra Oriente e Occidente, quando il Califfo Hârûn al-Rashîd, morto nell'809, mandava a Carlomagno una ambasceria con lettere e donativi; quando, per una via che forse ci rimarrà sempre ignota, venivano a noi, trasformate dai traduttori persiani e arabi, le lontane favole e novelle sanscrite, che poi s'incontrano rifatte dal Boccaccio, dal Doni, dal Bandello, dal Firenzuola e dall'Ariosto; quando i nostri dottori di Parigi e di Salerno ricevevano di là ed esponevano dalla cattedra il Canone medicinale di Avicenna, insegnavano astronomia, cosmografia, metafisica e matematica secondo Agazel e Al-Rasi, secondo Al-Farabio e Al-Fragano (1); quando i mercanti nostri di Genova e di Pisa, d'Amalfi e di Venezia, occupavano tutti i porti, si può dire, di Levante, e ne recavano derrate preziose per arricchirne e adornarne i mercati d'Occidente. Ma di ben altra natura furono le relazioni dei secoli susseguenti! Quando, per liberare il sepolcro di Cristo, migliaia e migliaia di fedeli presero la croce e passarono in Terrasanta, il colloquio, se così può chiamarsi, tra Oriente e Occidente non s'interruppe veramente, ma proseguì a suon d'armi. Lo strepito tuttavia e lo scompiglio tanto non poteron fare che scambi d'idee e di cose non potessero più effettuarsi fra battezzati e circoncisi, venuti ora a dura e ostinata tenzone, come avviene talvolta che, in guerra, le vedette avanzate di due eserciti nemici barattano fra loro, nei momenti di quiete, parole confidenti e famigliari. E però quei cavalieri crociati che passarono in Terrasanta ruvidi e incolti,

(1) Noto questi nomi arabi nella forma che fu loro data nel Medio Evo in Occidente. Appresso, cioè a suo luogo, ne noterò la forma originale e genuina.

ammirati delle splendide corti degli Emiri, affascinati dal nobile tratto dei principi musulmani, fra i quali primo di tutti Saladino, ne tornarono ingentiliti nel costume, pur non rinunciando alla fede dei loro padri, e qualche trovatore che ve li accompagnò, potè, forse, ritemprar di qualche accento della poesia araba e della persiana la sua canzon d'amore e il suo serventese. Nè i mercanti delle nostre città di mare (Marco Polo, veneziano, che ne fu il più illustre. ben può farci testimonianza) furono tanto avidi del guadagno da non recar anche in patria, fra le derrate loro, qualche libro popolare di novelle e di romanzi; così appunto dovettero penetrare in Occidente certi racconti che hanno manifesta l'impronta orientale (1). Nè i monaci che il Papa mandava in Asia ad evangelizzar le genti, poterono essere tanto solleciti della fede, come il domenicano Ascelino e il francescano Giovanni da Pian Carpini, da non porgere ascolto a qualche dotto d'Oriente, maestro di scienze naturali e di filosofia, e da non raccattare, per portarla con sè, qualche versione araba di Aristotele o di Porfirio. Aggiungasi, inoltre, che la battaglia dura-

(1) Eccone un esempio molto curioso.
Un poeta ciclico persiano, anonimo, del XII secolo, narra come un giorno un gran re del Khatày mandasse una bellissima maga, Sùsena, con un giovane guerriero ad affascinar co' suoi vezzi gli eroi persiani che con Rustem (il maggiore eroe dell'epopea persiana) celebrava in un convito il ritorno della primavera. Gli eroi perdono tutti il senno e corron dietro alla avventuriera. È il racconto di Angelica mandata dal re del Catajo (il Khatày persiano) a sedurre i paladini di Carlo convitati da lui. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana* c. V e cap. IX.
Il testo persiano del poema trovasi nell'edizione di Calcutta, del 1829, del *Libro dei Re* di Firdusi, curata dal Turner Macan (vol. IV pag. 2160 e segg.).

tura non fu combattuta soltanto sui lidi di Siria o intorno alle mura di Gerusalemme o di San Giovanni d'Acri, ma anche per tutti i seni del Mediterraneo, in Sicilia e in Ispagna, sulle coste d'Italia e su quelle di Provenza. Tante relazioni adunque e tanti commerci e contatti altro non poterono lasciare che traccie visibili, e ben v' ha ragione, come dicevamo a principio, perchè tutto questo gran fatto sia adeguatamente studiato nelle origini sue, nei suoi vari e molteplici aspetti, negli effetti suoi per quanto lontani. Tutto ciò procureremo di far noi, per quanto ci sarà concesso dalle nostre forze modeste e dai limiti prescritti da circostanze speciali, ben lieti e paghi se potrem darne una idea fondata e chiara e sarem da tanto da togliere dalla mente di molti certi vieti a radicati errori, perchè, pur troppo! da noi, in Italia, delle religioni e delle letterature e delle civiltà d'Oriente non si hanno che cognizioni o false interamente o assurde o imperfette.

2. Che si debba intendere per cultura araba. — Vuolsi intanto porre nella sua vera luce un punto molto importante di storia, cioè, in primo luogo, se furono veramente tutti Arabi, di sangue e di stirpe, quelli che son reputati e trovatori e propagatori di quella che comunemente dicesi cultura araba, e, in secondo luogo, se questa è dovuta agli Arabi piuttosto che a ben altra gente.

Pur concedendo, come è vero, che dai primi tempi dell'Islamismo, quand'esso andava propagandosi rapidissimo tra le genti d'Asia e d'Africa, metteva conto agli Arabi di moltiplicar la gente quanto più potevano per estendersi fino ai confini del sempre crescente dominio e tenervi a freno i popoli soggiogati, tanto però non poterono fare che sempre e dovunque la parte conquistata

non superasse, di numero almeno, la conquistatrice. Quelle famiglie arabe venute su nel deserto e nelle regioni prossime al deserto, quasi tutte numerosissime per la vigente poligamia e per la facilità del vivere in paese che non richiedeva molto dispendio per mantenervisi, poterono mandare ciascuna a centinaia i giovani loro rampolli, forti, coraggiosi e agguerriti, in paesi lontani a insediarvisi e a formar colonie di soldati arabi. Anche, come fu osservato, le discordie perpetue tra questa e quella tribù del deserto obbligavano ogni capo di tribù a far in modo ch' egli potesse aversi d'attorno un vero esercito di giovani figli, nipoti, pronipoti, figli di cugini, cognati, affini sino ai gradi più lontani, per mantenersi forte in ogni evento e ributtare gl' improvvisi e ripetuti assalti dei capi d'altre tribù, o rivali o nemiche. E però, quando i primi Califfi mossero attorno alla conquista, certamente non fece loro difetto una balda e forte gioventù che li seguì animosa nel sentiero di tante vittorie. Aggiungasi pure che non tardarono a stringersi vincoli di parentela tra conquistatori e conquistati e che la prole che ne usci, allevata nella fede di Maometto, serbò pur sempre molto e molto dell' indole araba; e taciamo del fatto che veniva d' un sùbito ad acquistar diritti uguali all'arabo più genuino ogni novello convertito, qualunque egli fosse, a qualunque paese appartenesse. Ma, anche con tutto ciò, al gran fatto dell' aver conquistato impero così vasto e dell'aver saputo e potuto governarlo per più di cinque secoli, concorsero anche ben altre genti, e non solo semitiche come appunto l' araba, ma anche d'altra famiglia o razza umana, la persiana in particolare, che, come tutti sanno, appartiene alle ariane o indo-europee. Ove ciò non fosse, do-

vrebbe ritenersi come fatto inaudito, anzi prodigioso, che l'Arabia avesse potuto mandar fuori dal grembo tanti figli genuinamente suoi da compiere da soli impresa tanto superiore.

E sarebbe fatto ugualmente prodigioso quest'altro, cioè che un popolo barbaro, rimasto dalle origini sino al VII secolo dell' Era allo stato nomade, come ci è descritto dalla Bibbia, in meno di cent'anni si facesse maestro di civiltà, diventasse capace di tramandarla altrui, potesse d'un tratto spiegare e commentare Platone e Aristotele, non solo in Siria, in Persia, in Egitto, nel Khorassân e nella Transoxiana, ma anche nei paesi occidentali facendosi intendere dalle cattedre di Salerno e di Palermo, di Cordova e di Granata, di Montpellier e di Parigi, che è a dire nelle sedi dell'antico sapere, e tutto ciò senza preparazione alcuna. Annunziato il fatto in questi termini, ogni persona che drittamente pensi, deve dubitare assai e tenersi peritosa prima di accettarlo e far suo. Eppure, tutto ciò si legge come certo e indiscutibile su presso che tutti i libri nostri di storia e di letteratura!

Invece, se con maggior diligenza e attenzione s'investigherà donde venne questa cultura, si vedrà che essa è greca di origine, che, venuta alle mani dei Siri e poi dei Persiani, studiata da loro con ardore in tutto quello spazio di tempo che va dal II e III secolo d. C. al VII e all'VIII, dopo l'invasione e la conquista musulmana si dispiegò in numerose opere del sapere, assunta come lingua, non più la siriaca o la persiana, ma l' araba, la lingua dei conquistatori. Da ciò l'errore del reputare araba quella cultura che non è tale, e arabi tutti quei dotti che ne furono i luminari in tanto tratto di paese. Basti, perciò, ricordare il nome di

uno dei più celebri di essi e dei meglio noti in Occidente, Avicenna, il quale da noi è detto e reputato arabo, perchè ha scritto in arabo. Ma egli fu un persiano, uno del territorio di Bukhâra nel Khorassân, dell'estremo Iran, che è a dire a tal distanza dall'Arabia che l'Europa intera vi starebbe fra mezzo; e il chiamarlo arabo è tale errore quale, per esempio, sarebbe il dire romano, della città di Roma, Bacone da Verulamio perchè adoprò, scrivendo, la lingua di Roma. Cotesto, badisi bene, non si dice ora da noi per scemar d'alcun che il merito degli Arabi e di lor nazione per quella parte che essa ha potuto avere nella cultura che ne porta il nome; ma si dice soltanto nel senso che non è e non fu tutto arabo, nelle origini, ciò che da noi si crede tale, che il soffio animatore di cotesta cultura spirò da ben altre parti, e che ben altre nazioni ne hanno il vero merito, in grandissima parte almeno. Del resto, le cose che si diranno appresso, potranno chiarire assai meglio questo punto importante. Per ora, restiamoci paghi di segnare, per dir così, i momenti principali del migrare della cultura greca fino a trasformarsi in questa di cui ora cerchiamo le origini e la natura.

Quando l' avventura d' Alessandro Magno in Oriente dischiuse alla mente dei Greci orizzonti novelli rompendo le viete sbarre che rendevano angusto il mondo, la face della cultura migrò da Atene a ben altre mura; altre mani che non furono quelle dei Greci, la raccolsero e mantennero viva e fiammante se pur non le diedero novello alimento. I fari novelli su cui essa splendette, furono Alessandria e Pergamo; Alessandria però ebbe la preminenza. In Oriente, per opera dei presidî greci che il Macedone lasciò qua e là per le molte

città da lui fondate o conquistate, la cultura greca, il così detto ellenismo, andò e penetrò molto lontano. In India e in Persia trovò favore grandissimo. I re dei Parthi battevano monete con leggende greche, si facevano chiamare *Philellenes*. cioè gli amici dei Greci, al tempo di Crasso facevano rappresentare in teatri edificati alla greca le tragedie di Euripide, e trovasi anche notizia di un re d'Armenia di quel tempo, Artavasde, che componeva tragedie. Tutto l'Oriente, pertanto, dalla morte di Alessandro a tutto un buon tratto di tempo dell'Era nostra, fu impregnato di cultura greca, sì che, accanto a Pergamo e ad Alessandria, brillarono bellamente della stessa luce Antiochia, Seleucia, Ctesifonte, sedi illustri di dotti e di principi, fautori del sapere.

La ricca eredità, come avanti s'è accennato, fu poi raccolta dai Siri e dai Persiani. I Siri, che produssero una vasta e dotta letteratura che fiorì dal II all'VIII secolo, tutta cristiana, anzi ecclesiastica, di ben poco, per non dir di nulla, accrebbero la splendida cultura che era venuta loro fra le mani, ma gelosamente e fedelmente la conservarono. Anche con la gloria poetica di Sant'Efrem diacono di Edessa, morto nel 373, non furono essi d'ingegno che brillasse molto per l'arte o per certo slancio innato; ma furono studiosissimi e dottissimi, conservarono tesori che senza di essi sarebbero andati dispersi, e in cotesto resero alla cultura servigio importantissimo. Per difendere la dottrina cristiana dagli assalti pertinaci del morente Paganesimo e dell'eresia sempre ripullulante con Eutichio, con Marcione, con Nestorio, studiarono con amore e zelo verace i Padri della Chiesa greca; ma, accanto alle opere teologiche dei Padri, lessero anche e tradussero dal greco

in siriaco, aggiuntivi commenti ed esposizioni, Platone e Aristotele, Porfirio e Iamblico. Ippocrate e Galeno. E si ricorda ancora un Teofilo, astronomo della scuola di Edessa, traduttore in siriaco dei poemi di Omero. Del resto, le due scuole, fiorentissime allora, di Nisibi e di Edessa erano come due bene ordinate e costituite Università dei nostri giorni, con canoni e statuti, massime la prima, che, pubblicati di recente, si son mostrati degni di lode e di ammirazione. Servirono, anzi, di modello a quante scuole furono poi istituite a Nîshâpûr, a Bagdad e altrove, da principi musulmani. Alla corte di Bagdad, al tempo dei Califfi Abbâssidi, saliti al trono nel 750, chi esercitava la medicina era sempre qualche dotto siro, cristiano, tenuto sempre e da tutti in grandissima considerazione.

Ma, anche assai prima dei Califfi Abbâssidi, questa cultura greco-siriaca era andata lontano, perchè i Sassanidi, questi principi gloriosi e potenti che regnarono in Persia dal 226 al 650, rinnovando in parte lo splendore del regno di Dario d'Istaspe, pur serbandosi fedeli all'antica religione di Zoroastro, vollero tuttavia che alle fiorenti scuole di Siria si recassero i giovani persiani a studiarvi logica e grammatica, filosofia e medicina. Alcuni dotti persiani d'allora scrissero non in persiano (o in pehlevi, che così si chiama la lingua di Persia d'allora), sì bene in siriaco, come fecero appunto, nel IV secolo, Afraate monaco e filosofo reputato, autore di omelie, e Paolo di Dair i Shèr componendo per il re di Persia, Chosroe il grande (531-78 d. C.), un libro di logica. Questi Persiani lessero allora e studiarono nelle versioni siriache (poichè nel testo greco non pare) i libri dei filosofi e degli scienziati greci, e più tardi li volta-

rono nella loro lingua, come si rileva da un passo di dotto scrittore arabo (1), e da molte altre autorevoli testimonianze. Il re Chosroe, ricordato or ora, faceva tradurre dal siriaco, in cui erano già stati voltati dal greco, libri di filosofia platonica e aristotelica, di medicina e d'astronomia, e accoglieva liberale in corte e ammetteva alla sua mensa i filosofi che Giustiniano aveva scacciati da Costantinopoli. Nè il nobile principe si appagò di tanto; ma fece anche tradurre dal sanscrito i libri del medico indiano Susruta e il libro delle novelle sanscrite del Panciatantra, che poi, voltate dal pehlevi in arabo, impresero il loro viaggio verso Occidente; e agli occidentali mandava intanto, svago dilettoso e sapiente per le ore d'ozio, il giuoco degli scacchi (2).

Ma anche quella grandezza passò, e quando lo scettro di Dario e di Chosroe pervenne alle mani imbelli di Yezdeghird III, ultimo dei Sassanidi, l'ora ultima dell'impero persiano era scoccata. Gli Arabi invasero la Persia e definitivamente la soggiogarono nel 650. Entrati nel ricco paese, fiorente d'agricoltura, splendido di studi e d'arti, essi, ch'erano usciti dallo squallore del deserto e dalle povere città arabiche dei confini, ne restarono ammirati, pur soddisfacendo brutalmente, almeno da

(1) Intorno a questo punto importante, per conoscere quanto abbiano partecipato i Persiani di quel tempo alla cultura greca, veggasi: Wenrich, *De auctorum græcorum versionibus et commentariis syriacis, arabicis, armeniacis, persicisque.* (Lipsiæ, 1842, p. 59 e segg.).

(2) Uno dei racconti più curiosi intorno alla invenzione del giuoco degli scacchi, si trova in Firdusi, *il Libro dei Re* (vol. VII, pag. 222-28, della mia traduzione). I termini stessi del giuoco ne indicano, per noi, la provenienza dalla Persia, come *scaccomatto*, cioè il *re è morto* (arabo-pers.), e *rocco*, pers. *rukh.*

principio, alla insaziabile loro voglia di preda e di rapina. Disertarono scuole, arsero biblioteche a Seleucia, a Ctesifonte e altrove, proclamando il Corano unica lettura permessa, anzi imposta da Dio e dal Profeta, ai credenti, e menarono con sè dalle residenze regali carrate di suppellettili e di oggetti preziosi. Dicono che un tappeto splendidissimo che re Chosroe soleva spiegare al suolo nei giorni solenni, fu mandato da questi fanatici in Arabia da spartirsi fra quelle tribù. Quel tappeto magnifico, quand'era disteso, raffigurava un ampio e fiorente giardino, di cui i sentieri erano contesti di perle, i cespugli e i cespi formati da fiocchi e da pennacchi di raso e di seta, e i fiori gruppi di pietre preziose, scintillanti vivamente nei loro colori diversi! Ma poi, come questi capitani arabi erano incolti e rozzissimi e di loro ignoranza letteraria apertamente si vantavano appunto come da noi i baroni nostri del Medio Evo, così e per l'amministrazione e per l'azienda pubblica dovettero ben presto ricorrere per aiuto a quelli che cordialmente solevano disprezzare. Altrove, si valsero dell'opera dei Greci, tutti cristiani di religione, e de' Giudei; e in Persia, dove tanto antica e splendida era la cultura e il sapere civile e amministrativo, altro non fecero che imitare e ricopiare e far loro propria tutta quanta l' arte del governare e dell'amministrare. Passati poi i furori della conquista e calmati alquanto gli animi, quando la sede del Califfato fu trasportata da Damasco a Bagdad, con voglia novella e con rinnovato ardore furono ripigliati gli studi e le arti geniali della cultura, di quella cultura che era pur sempre greca e che nella sostanza, pur con le inevitabili alterazioni e travisamenti in sì lungo cammino, era rimasta tale. Da principio, come lingua ufficiale, fu adope-

rato il pehlevi, e si son trovate anche monete coniate dai primi Califfi con leggende pehleviche. Che se il Califfo Ommiade Abd-al Melik, morto nel 705 d. C., non avesse ordinato per decreto di adoperare la lingua araba come lingua ufficiale del governo, tutto quel moto scientifico e letterario che s'iniziò a Bagdad dal 750 in poi, dovuto in grandissima parte ai Persiani preponderanti omai intellettualmente e politicamente, avrebbe forse assunto per istrumento la lingua persiana. Ma perchè adoperò l'araba, così, penetrata o meglio ritornata in Occidente la cultura in veste arabica, fu creduta erroneamente tutta quanta propria soltanto degli Arabi. La bella lingua persiana venne anch'essa in onore e iniziò, pur essa, una delle più belle letterature d'Oriente, ma assai più tardi e a suo tempo per ragioni che assegneremo al loro luogo. È adunque manifesto che, quando noi parliamo di un impero e di una cultura degli Arabi, dobbiamo intendere questi due fatti come molto e molto complessivi e comprensivi, perchè ad originarli e a promuoverli concorsero molti altri elementi, non meno efficaci e poderosi, che non furono gli arabi. La stessa religione, l'Islamismo, che fu veramente di origine e di natura araba, come varcò i confini natii per migrar presso altre genti, si trasformò profondamente, come vedremo appresso; si smembrò qua e là in molte sette e in molte scuole, e in Persia totalmente si svisò, avverandosi per tal modo la sentenza che la tradizione attribuisce al Profeta stesso, il quale, in un momento di sconforto, avrebbe detto che la sua religione, un giorno, si sarebbe frantumata e divisa.

3. Periodo di splendore e cagioni di decadenza. — Questa potenza e cultura che d'ora in poi ci avezzeremo a chiamare non più araba, ma

o islamitica o musulmana, ebbe uno splendore che durò quattro secoli, e poi declinò; e " la nazione arabica, dice l'Amari (1), percorsa la parabola in cui s'era levata sì in alto, ricadde a terra nell'XI secolo, sgretolata, fatta polvere, tornata al disgregamento in cui visse da tempo immemorabile avanti l'Islamismo ". Dell'uno e dell'altro fatto vogliònsi, fin che si può, indagar le ragioni; ma quelle del sorgere e del salire in alto si faranno manifeste di per sè nella storia del fatto stesso quale man mano verremo esponendo, mentre quelle del discendere e del decadere converrà toccare, anche alla breve, fin d'ora, perchè, come siano conosciute, ci aiuteranno a segnare i termini e i confini del nostro studio. E, del resto, il notare or questa or quella cagione del decadere non servirà che a far meglio conoscere quali cose, venute poi a mancare, furono già costitutrici di grandezza e di splendore.

Le opere insigni in pro della cultura fatte dai Califfi appartengono tutte, o almeno in grandissima parte, al tempo in cui il Califfato fu nel suo massimo splendore, e cioè al tempo degli Abbâssidi che salirono al trono nel 750. I primi Califfi risentono ancora di quel tempo che si può chiamare l'età patriarcale dell'Islamismo, quando, morto il Profeta, si tennero ancora raggruppati, come a dire, coi primi fedeli intorno al santuario della Mecca e a Medina, e, affaccendati nelle guerre di conquista, nella cura di procacciar proseliti alla religione e nella spartizione e negli assegnamenti (non era quella ancora una vera amministrazione) delle ricchezze che omai cominciavano ad affluire

(1) *Conforti politici d'Ibn Zafer*, trad. da M. Amari (p. IX-X).

dopo le prime vittorie, furono ben lontani, anche col pensiero, da tutto ciò che non fosse proprio dell'antico modo di vivere delle tribù. I loro successori, invece, gli Ommiadi, fecero in meno d'un secolo (661-750 d. C.) assai più. Abbellirono e ornarono Damasco, la città di lor residenza; la provvidero d'acque e di mercati; elevarono palazzi sontuosi, vi piantarono giardini magnifici; ebbero alla corte poeti e cantori; v'accolsero scienziati cristiani e giudei. Ma a quella loro cultura mancava, forse, l'universalità, che le venne invece al tempo degli Abbâssidi quando, con ardore di cui non si ebbe prima l'esempio, ogni ramo del sapere, fosse greco o indiano, cristiano o giudaico, fu investigato e coltivato. Parteciparono al gran lavoro i dotti tutti del tempo; ognuno di essi recò, come si dice, la pietra sua al nobile e cospicuo edificio che s'innalzava, poichè è ben raro nella storia il segnalare un momento, come questo, in cui tante forze, così diverse, anzi talvolta opposte tra loro, tutte poderose però, collimarono armonicamente ad uno scopo solo. I Musulmani stessi, e a ragione, ne rimasero ammirati, e l'attestano infinite voci di poeti e infiniti racconti di storici che vi accennano con orgoglio e compiacenza. Che se veramente, come vedremo, non fu quello il tempo del maggior fiore della vera e genuina poesia araba, tramontata omai da più d'un secolo, fu quella in compenso l'età che ha dato i maggiori dotti dell'Islamismo, che ha prodotto le opere più insigni e capitali del sapere, e ciò con tale stampo proprio da non lasciare alle età susseguenti nessun'altra possa o facoltà o campo se non quello del raccogliere, del sommare, del compilare. Ed è pur vanto di quell'età il commercio fiorentissimo che congiungeva alle occidentali le più remote

genti orientali, ricevendone e trasportandone, lungo le vie che s'intrecciavano per il vastissimo Impero e tutto l'intersecavano, i prodotti preziosi, le gemme e i profumi, i frutti deliziosi.

Ma alla grandezza e alla potenza a cui in breve tempo si levò l'Impero musulmano, si può applicar ragionevolmente lo stesso giudizio che applicava a quella del romano il suo storico maggiore, Tito Livio. Partitasi da lievi e tenui principî, crebbe a tal punto che restò affaticata dalla stessa sua mole (1). Questa stessa la trasse alla rovina; non fu però la sola e più potente cagione. Gli storici delle cose musulmane, i nostri in particolare, riconoscono che, per quanto l'Islamismo giungesse a toglier via, almeno per il momento, molte e viete cose e ad elevare la nazione araba a più alti e lontani ideali, esso però non potè far tanto da cancellare totalmente, interamente, l'antica rivalità fra le due schiatte, nelle quali, fino dai tempi più remoti e oscuri, essa era divisa. Un antagonismo profondo, per non dire inimicizia, divideva già la schiatta di Adnân del Settentrione dell'Arabia da quella di Qahtân stanziata al Mezzogiorno e già fin dall'antichità in possesso d'una sua propria civiltà e cultura, con principi indigeni e propri. Nè del tutto andavan d'accordo fra loro, nel costume e nelle idee, negli usi della vita e nel tenore del governarsi, le tribù nomadi, i Beduini del deserto, dati al saccheggio e alle rapine, sempre in guerra fra loro, e gli abitanti delle città arabe poste sui confini, che facevano lor com-

(1) *Res est praeterea et immensi operis, ut quae supra septingesimum annum repetatur, et quae ab exiguis profecta initiis eo creverit, ut jam magnitudine laboret sua* (*Histor. in prooemio*).

merci con la Siria e con la Persia e s'accostavano al vivere civile; e altro elemento di discordia, come ovunque e sempre, era la divisione tra nobili e popolani. E forse non v' ha gente antica o moderna che tanto tenesse alla nobiltà del sangue quanto questa gente del deserto.

Maometto, quando venne a predicar la sua dottrina, proclamò uguali per legge e per diritto, dinanzi a Dio e al Corano, gli uomini tutti. Ma, anche con ciò, anche con tutte le prescrizioni sue intese a mansuefare gli animi feroci, ad umiliare gli orgogliosi e i prepotenti, a sollevare al grado di fratello presso gli altri il povero e il derelitto, l'orfano e il meschino che s'accomanda alla misericordia altrui, il vecchio ordinamento per tribù dal quale scaturirono infinite e profonde scissure, non fu potuto togliere in alcun modo. Le tribù arabe erano tenute insieme, come del resto ogni tribù di genti nomadi o presso che tali, da un vincolo saldissimo che era, come dice l'Amari, l'assicurazione reciproca degli individui di un corpo morale costituito in stato di guerra permanente, contro cento altri corpi simili. Da che, pertanto, ogni tribù, per suo proprio interesse e sicurezza, riconosceva e obbediva un suo proprio capo, investito d'autorità grandissima come già un tempo i Patriarchi dei quali ci parla la Bibbia, così tutto l'insieme di questi capi di tribù, fossero amici o nemici fra loro, altro non potè costituire che una ben salda aristocrazia cui l'uguaglianza proclamata dal Profeta non potè recare alcun danno sensibile. Quando poi l'Islamismo mosse alla conquista, questi capi, usciti d' Arabia con tanti loro fedeli e clienti, si spartirono e per loro e per i loro addetti l'ampio territorio conquistato ricevendo l'investitura, a modo di feudo, or di questa or di

quella provincia dal capo del governo che era il Califfo. Fu questo uno dei più esiziali motivi di discordia e di disgregamento che ben presto, come vedremo, produsse i tristi effetti suoi; e il Califfo, che, come principe temporale e spirituale, intese e volle far tutto da sè, perchè ne aveva ricevuto il dovere e il diritto, mentre nessuno, grande o umile che fosse, aveva diritto d'entrare a parte del governo se non per grazia di lui, inevitabilmente per il primo ne risentì il danno.

Se i Califfi fossero stati simili tutti o al primo, Abû Bekr, che si fece ammirare e rispettare anche dai nemici per la semplicità e la bontà, o al secondo, Omar, che diede l'esempio primo d'una buona e pratica amministrazione, e se i Musulmani del loro tempo avessero avuto le virtù dei primi seguaci del Profeta, a molti malanni si sarebbe pur trovato qualche valevole riparo. Ma le virtù d'un tempo si cercavano e si ricordavano invano, e questi vicari del Profeta, inebbriati di lor potenza, straricchi, dati ai godimenti tutti senza misura alcuna, ad un fasto che, a chi n'ascolta i particolari, sembra o favola o sogno, governarono spesso senza sapienza o intendimento delle cose, quasi sempre a capriccio, dominati sovente, massime se dati al vizio come ve ne fu più d'uno, o da donne o da schiavi o da ministri astuti e rapaci, fatta pur sempre qualche molto lodevole eccezione. Nessuna meraviglia adunque se qua e là, e non tanto tardi, ma più presto di quanto si poteva credere, si videro sorgere certi principati e certe signorie, d'autorità mezzana a principio, che pur riconoscendo l'alta sovranità del Califfo, s'afforzavano sempre più, attraevano a sè quanti elementi più potevano della vita pubblica, e s'avviavano a poco a poco alla assoluta indipendenza.

Cotesto, come giustamente fu osservato, avvenne anche in tempi assai recenti, e si può dire che noi stessi abbiam veduto co' nostri occhi staccarsi interamente da Costantinopoli e sottrarsi all'autorità del Sultano due regioni importantissime dell'impero ottomano, la tunisina e l'egiziana. L'autorità sovrana smembrata così e condivisa da tanti capi importava nient'altro, ed è chiaro, che diminuzione dell'autorità prima e centrale del Califfo; moltiplicò inoltre, a danno della sede principale del potere, le sedi dei poteri parziali, cosicchè, se fino dai primi tempi fu posta la cagione prima del disgregarsi nel conferire autorità soverchia ai capi e ai grandi dignitari dell'Impero, verso il mille dell'Era questo disgregarsi era proceduto tant'oltre che in Siria, in Egitto, in Persia e altrove contava quell'epoca altrettanti principati sciolti e indipendenti.

Al moltiplicarsi delle sedi subalterne, per così chiamarle, del potere amministrativo e politico, aggiungasi anche quello delle sedi della cultura, e si vedrà tosto come ciò non potè far altro che distogliere gli occhi dal mirare a Bagdad, come alla sede unica e unicamente splendida della vita colta e intellettuale, e allontanarne la mente e l'animo di tutti. Altra, perciò, e non meno potente cagione del decadere. È certo che è raro trovar nella storia, se non si pensa ai più bei tempi di Atene, di Roma e di Firenze, epoca più fortunata per la cultura di quella degli Abbâssidi quando ebbero per loro ministri i più cospicui personaggi del tempo, quelli in particolare della nobile famiglia dei Barmekidi. Abbandonata per sempre la grettezza scrupolosa dei primi seguaci del Profeta, il potente e magnifico signore, a cui obbedivano milioni di credenti, si diede a disputar coi filosofi

impregnati di aristotelismo e di neoplatonismo, ad ascoltar medici siri e astronomi indiani, ad ammettere alla sua presenza a discutere fra loro dottori zoroastriani e giudei, teologi cristiani e musulmani, a porgere ascolto a poeti e a cantori, e faceva intanto, con le immense ricchezze che gli venivano da ogni parte, aprir collegi e accademie, fondava biblioteche pubbliche e osservatori astronomici, fabbricava ospedali per i poveri e ospizi per viandanti e pellegrini. In tutto cotesto però, sia per nobile ambizione di grandezza, sia per procacciarsi grazia e favore, esso fu ben presto imitato dai novelli signori che gli si levarono dattorno, ai quali troppo tornava caro circondarsi di certo splendore principesco. S' incominciò, è vero, adagio e con circospezione prudente, ma il moto crebbe col tempo, sì che, intorno al mille e più ancora dopo, le corti sorte sulle rovine del Califfato furono come altrettanti focolari della più diversa e raffinata cultura. Ogni città, allora, sede di principi, ebbe non solo e moschee e ospedali, ma anche accademie e biblioteche, osservatori e collegi, mantenuti con dispendio grandissimo. Avicenna, che fiorì sul principio dell' XI secolo, fece a Bukhâra i suoi studi, in quella ricca e copiosa biblioteca già stata raccolta dai Sâmânidi. Alla corte dei Sultani del Khârezm, Al-Bîrûni faceva suoi studi sui minerali; accompagnava Mahmûd di Ghazna, il fondatore della potenza dei Ghaznevidi, in India, e, mentre il suo potente Mecenate distruggeva città e abbatteva idoli, egli raccoglieva e studiava opere di geografia e d' astronomia e traduceva libri dal sanscrito in arabo. Celebri sono, nella storia della cultura d'Oriente, l'osservatorio astronomico di Merâgha, le università di Nîshâpûr e di Bagdad, e le infinite scuole

aperte al pubblico dalla munificenza di tanti principi.

Sopravvennero poi molti e diversi malanni, ciò sono sette religiose e fazioni militari e politiche, malandrini che infestavano le vie, assassini per ladroneccio o per fanatismo settario, guerre non interrotte, pestilenze e carestie. Quanto a questi due ultimi flagelli, si raccoglie dalle memorie del tempo che essi apparvero più di cinquanta volte nell'intervallo di poco più che trecentocinquant'anni, cioè d'intorno al 650 fino intorno al 1000, togliendo via numero infinito di viventi e desolando le città più popolose e ricche dell'Impero, Bagdad, Kûfa, Bassora, Ispahân, Damasco, e le sue provincie più fiorenti, la Mesopotamia e la Siria, la Persia e l'Egitto, estendendosi a volte fino al Marocco e alla Spagna. Quanto alle guerre, non è a parlarne, perchè l'Islamismo, si può dire, nacque armato e visse, e vive tuttora, combattendo sempre, e i suoi propugnatori più ardenti ebbero e hanno da una mano il Corano, dall'altra la scimitarra. È noto che i Musulmani chiamano territorio della guerra ogni paese che non sia musulmano. Delle sette religiose poi, tutte cavillose e sottili, rodentisi a vicenda l'una l'altra, covanti in segreto odî profondi, attissime perciò a tener discordi gli animi e le menti, si farà cenno sufficiente a suo luogo, e delle fazioni politiche, alimentate anch'esse quasi sempre dal fanatismo religioso, diremo pure quando sarà opportuno.

Quel disgregarsi lento dell'autorità che condusse al costituirsi di tanti principati, ridondò, per altra via, a ben altro danno del paese, perchè, intralciandone il commercio, vivissimo un tempo, lo impoverì. I singoli capi che a poco a poco vennero formandosi intorno qua e là una corte e vollero gareggiare con le corti degli uguali e con quella

anche del Califfo in magnificenza e splendore, si posero, per procacciarsi denaro, a inventare ogni sorta di balzelli e di tasse, ad allegar diritti di dogana, di transito e di pedaggio d'ogni maniera, e sui prodotti agricoli aggravarono spietatamente la mano. Avvenne pertanto che, mentre l'Islamismo da principio aveva accordato al commercio le maggiori franchigie e libertà, le maggiori esenzioni da ogni tassa di dazio, sotto i novelli signori esso ricevette colpo tale dal quale non si riebbe mai più; i viveri crebbero di prezzo man mano e il paese se ne risentì presto. Gli effetti, anzi, dell'improvviso impoverire e decadere furono visibili e patenti in breve tempo. Al qual proposito il Kremer, dal quale togliamo queste notizie (1), riferisce due fatti che dimostrano, con la loro gravità, lo stato miserevole a cui, nel rispetto dell'amministrazione e del vivere economico, l'Impero era disceso. Uno dei quali si è che, al tempo degli Aghlabidi che ebbero in signoria l'Africa dal 789 al 909, uno di questi principi aveva elevato l'imposta sui terreni a tal prezzo che, in moneta nostra, corrisponde a lire quattro annue per ogni dieci metri quadrati; ciò che la popolazione non era punto in grado di pagare. L'altro tocca l'uscita dal territorio musulmano e il passaggio in territorio sottoposto al governo di Costantinopoli, nell'anno 970, di una intera tribù o stirpe araba, detta dei Benî-Habîbî, e ciò perchè il principe del territorio da essa abitato (era uno della casa dei Hamdânidi) aveva imposto sui terreni che essa possedeva intorno a Nisibi di Siria, ricchissimi e fiorenti, insopportabili tributi. Dodicimila uomini e più, con le donne e i figli, allo stesso modo che oggi si vedono migrar nelle

(1) *Culturgeschichte des Orients*, II, s. 494-96.

lontane Americhe i nostri fuggiti dai villaggi e dai campi paterni di troppo aggravati, migrarono in territorio bizantino, dove, accolti e fatti sicuri di protezione dall'Imperatore, abbracciarono la fede cristiana. Altri appresso li seguirono, coi quali poi, per vendetta, fecero frequenti e fortunate scorrerie nel territorio che avevano abbandonato. Per questa guisa, e per altre, avvenne che campi e città rimasero deserti, sì che, quando si legge qualche geografo musulmano che descrive i paesi da lui visitati, è frequente il caso di trovare, dopo la descrizione della tale o della tale altra città, con l'enumerazione degli uomini illustri che le appartennero, e i monumenti che l'abbellirono, la monotona e malinconica conclusione: “ Ora essa è in rovine! „, la quale ci fa ricordare quel mesto *sepulchra civitatum* d'un Padre della Chiesa che così appunto, in un suo Itineriario, qualificava le desolate città dell'Italia superiore, da lui vedute o visitate passando.

Se Maometto e la dottrina sua non poterono cancellare l'antica rivalità fra le schiatte arabe, molto meno poterono far cotesto tra gli Arabi e le altre nazioni, diversissime d'origine, di lingua e di costumi, che quella dottrina appunto cercò di incorporare e confondere in un tutto ben compatto e costituito. Il sentimento e l'orgoglio nazionale, a dispetto della legge democratica e uguagliatrice del Corano, ripullularono sempre e dovunque e alla fine prevalsero, sì che, verso l'XI secolo, Persiani e Turchi in Oriente, Berberi in Occidente, raccolsero lo scettro che cadeva dalla mano degli Arabi, come argutamente dice l'Amari. Poco appresso, vennero i Crociati a dar l'ultimo colpo. A parte pertanto questi ultimi, che, del resto, non erano musulmani ed erano venuti all'assalto per

ben altra ragione, è certo che le altre nazioni ricordate avanti, pur rimanendo nel seno dell'Islamismo, non dimenticarono mai nè la loro origine, nè il loro passato, nè le loro memorie, nè la loro lingua. I Persiani, per recare un solo esempio, furono e si sentirono sempre Persiani; accettarono l'Islamismo, ma risguardarono sempre con profondo disprezzo a tutto ciò che sapeva d'arabo nel costume e nel modo di vedere, e alla pretesa superiorità degli Arabi per aver dato al mondo una religione novella, essi contrapposero la gloria secolare del passato impero e la magnifica canzone epica che celebrava le geste degli eroi del paese. In un capitolo che verrà appresso, con assai più minuti particolari, diremo di questa disputa o contesa dei Nazionalisti (così almeno crediamo di poter tradurre la parola araba con cui furono designati), di quelli, cioè, che si schierarono in favore della nazione persiana e delle altre, e vedremo che produsse come una vasta letteratura tutta propria e particolare, sostenuta come era fra gente dotta con libri, con dissertazioni, con invettive, non meno accanitamente che se fosse stata combattuta in campo con armi da taglio e da punta. E vedremo ancora come essa, in armonia, del resto, con l'altro moto, accennato avanti. del costituirsi di tanti principati indipendenti, condusse al punto di far sostituire all'araba, fino allora imperante negli uffici del governo e nella letteratura, la lingua nazionale. Da ciò appunto ebbe origine la moderna letteratura persiana che, alla corte dei Sàmànidi e dei Ghaznevidi, s'iniziò tra il X e l'XI secolo con Rûdeghi, lirico e panegirista de' suoi Mecenati, e con Firdusi, autore del Libro dei Re.

A questa cagione capitale del disgregarsi e del conseguente indebolirsi e decadere, aggiungasi il

perdersi delle antiche virtù, che a principio furono veramente tali, e il dileguarsi di quanti si dicono. con frase recente, alti ideali, morali, religiosi, civili, d'una nazione. Come vedremo appresso, le più antiche canzoni e tradizioni degli Arabi anteriori a Maometto e quelle ancora che si riferiscono al tempo di lui e al primo secolo dopo la sua venuta, pur facendo larga parte a difetti e a vizi e a colpe inaudite, ci fanno conoscere non rari e talvolta sublimi esempi di nobili virtù, le quali serbano sempre alcun che di grande come ogni altra cosa di tempi barbarici, perchè appunto, come dice il Vico, la barbarie va d'accordo col grande. Gli alti e astratti concetti che aveva del dovere verso la patria e lo Stato un cittadino di Atene o di Roma. mancano, è vero, tanto più che lo Stato, per un Musulmano, non tanto è istituzione politica quanto, e più ancora, religiosa. Non è men vero però che gli Arabi che scesero in campo, nei primi tempi. per la religione novella e per la nazione ora unificata dalla fede (e allora erano tutti o quasi tutti Arabi veramente). o ne tornarono cinti gloriosamente di vittoria o vi trovarono intrepidi la morte. Più tardi, quando l'Impero crebbe e le genti straniere che vi s'incorporarono, spiegarono ben altri sentimenti e levarono contro gli Arabi il loro proprio orgoglio nazionale, sopravvenuta l'indifferenza per le cose pubbliche e per la prosperità e integrità dello Stato, uscita la fede indebolita e sfiacchita dalle dispute cavillose dei teologi e postosi lo scetticismo al luogo di essa, d'un tratto e dovunque si fecero manifesti i segni d'un rapido decadere, mosso e sospinto da questa e da altre cagioni, non meno potenti, che avanti abbiamo enumerate. Al tempo delle Crociate, sembrò, è vero, che si rinnovellasse ancora l'antico senti-

mento religioso; ma fu fiamma che presto svampò. o, per dir meglio, fu ardore e sfogo di risentimento che degenerò in superstizioso e intollerante fanatismo e produsse quell'odio, che al principio dell'Islamismo non era, contro i Cristiani e le genti tutte occidentali, e che nei secoli susseguenti fu cagione di tante lagrime e di tante carneficine. Noi stessi ne siamo stati testimoni, pur troppo! ai nostri giorni.

4. Limite del nostro studio. — Sarà ora facile conoscere qual limite porremo alle nostre ricerche; nè ve lo porremo noi, sì bene ci sarà consigliato dalla natura stessa dell'argomento e dai diversi aspetti sotto i quali esso può essere considerato. La sua stessa vastità c'impone di attenerci alle cose più importanti, ovvero di scegliere, anche tra le più importanti, quelle soltanto che si confanno maggiormente col nostro studio. Importantissima è la storia politica degli Arabi e dei popoli tutti musulmani; ma noi la escluderemo, riserbandoci di ricorrervi a quando a quando secondo occasione, appunto perchè lo studio nostro è volto alla letteratura e alla cultura di quelle genti, non alle loro guerre, non ai loro governi, non all'amministrazione o azienda pubblica. Noi intendiamo di studiar la vita musulmana, descrivendola brevemente, e le manifestazioni sue nelle lettere. nelle arti, nelle scienze, nelle opere della cultura, nel costume, negli usi, anche nelle superstizioni e negli errori volgari, sì che, per noi, anche un motto, anche un fatto dappoco, anche un tratto qualunque del costume o dell'indole hanno valore assai maggiore che non le guerre e le battaglie, che non gli atti della politica. Non mancano, del resto, libri d'uomini dottissimi che hanno trattato e svolto, con la dovuta competenza, questa materia. A quelli,

pertanto, rimandiam quegli studiosi che desiderassero saperne di più.

Un altro libro, invece, che terrà dietro a questo, sarà dato alla letteratura, e avrà, esso pure, i suoi limiti, segnati già dal tempo e dalla materia. Pur riserbandoci di dichiarar maggiormente in esso questo punto, possiam dir fin d'ora che lo studio nostro sarà rivolto in particolare ai due più importanti e splendidi periodi della vera letteratura, uno dei quali va dalle origini fino al tempo del decadere letterario, politico e civile dell'Islamismo, cioè sino intorno al 1000, mentre l'altro dal 1000 va esteso fino alla caduta del Califfato, avvenuta intorno alla metà del secolo XIII. Altre divisioni secondarie o parziali potranno aggiungersi; bastino queste per il momento. Dalla metà del secolo XIII in poi va segnalato un progressivo decadere, ora lento, ora rapido, ma rapido più di sovente, in tutte le manifestazioni e le opere del vivere civile, del qual decadere la letteratura in particolare si risente anche più, sì che si riduce a non far altro che a rifare, a compilare, e spesso molto inettamente.

E nemmeno, discorrendo dei due periodi migliori della letteratura, potremo accennare a tutto e dir tutto. Tale è la copia delle opere e tanto numerosa la schiera degli scrittori e tanto molteplice e varia è la materia, che, se di tutta l'infinita congerie si dovesse tener conto e giudicare, si dovrebbero riempire molte migliaia di pagine. Nè, se anche si volesse, si potrebbe. La maggior parte delle opere arabiche giace ancora riposta, inedita, negli scaffali e nelle vetrine delle nostre biblioteche, sepolta, non di rado, sotto alto strato di polvere obbliosa; nè tutto ciò che appartiene alla letteratura araba, è ancor passato da noi in Occi-

dente. È giusta, perciò, e vera l'osservazione di chi notò che, a rigore, una propria e bene informata storia di questa letteratura non si può ancora fare. Attendendo tuttavia che, un giorno, i nascosti tesori siano tratti alla luce, ci limiteremo, come altri ha già fatto prima di noi con maggior competenza e dottrina, a dir di quanto è noto, e per ciò che non è ancor ben conosciuto, a riferire quanto ne hanno detto i bibliografi, specialmente gli orientali, dottissimi tutti nella storia della loro letteratura.

Anche con tutto ciò, molte altre cose rimarranno a dietro per altre ragioni. Fu grande, come tutti sanno, il movimento scientifico del Medio Evo che comunemente si chiama cultura araba; ma noi non intendiamo di scrivere nè la storia delle scienze nè quella della filosofia, e però di tanti filosofi e di tanti scienziati d'Oriente, i nomi dei quali si son fatti intendere fin da noi nel Medio Evo, non potrem fare che un cenno breve. Ciò non toglierà tuttavia che, in quella parte in cui si dirà della cultura, si dica delle loro opinioni o filosofiche o scientifiche, di qualche loro scoperta importante, massime nelle scienze esatte. Riferiremo anche tradotto qualche passo delle loro opere. Degli oscuri e dappoco non diremo nulla. Anche nella storia letteraria, riserbata all'altro libro, taceremo di non pochi nomi, perchè noi intendiamo che, nelle storie letterarie, debbasi notare fatti, idee, movimenti letterari e andazzi e scuole e i nomi di quelli che ne furono o i trovatori o i seguaci più degni, piuttosto che registrare, come pur troppo si fa ai nostri giorni, una filza infinita di nomi d'autori, per la maggior parte oscurissimi, tale che fa venir le vertigini a chi per poco la scorre. Per esagerata e irragionevole smania di applicare il così detto

metodo storico, alcuni scrittori sogliono ora far consistere loro storie letterarie in una minuziosa nota d'infiniti nomi, e stimano pregio dell'opera non trascurarne alcuno, sia pure del più inetto e insignificante imbrattator di carta; e i giudizi estetici che una volta, nelle scuole, si solevano dare di questo o di quello scrittore che veramente ne fosse meritevole, trascurano e taciono come sogni infondati o fantasie senza prove. Ognun vede però che, per questa via, si giungerà presto a tal punto che, resa la storia letteraria catalogo di nomi e di titoli d'opere, il più diligente fattorino di qualche libraio, a cui esso libraio abbia affidato la commissione di compilare il catalogo dei libri ch'egli intende di vendere, sarà il migliore storico della letteratura, e la migliore storia ne sarà appunto il compilato catalogo, dato che vi si ponga cert'ordine esterno. Noi però, modestamente, ma fiduciosamente affidati alla nostra buona tradizione italiana, non seguiremo cotesta via.

CAPO II.

Gli Arabi nel tempo anteriore all'Islamismo.

1. Le genti semitiche. — Gli Arabi sono una delle più ragguardevoli e cospicue genti semitiche, così chiamate dal nome del patriarca Sem, figlio di Noè, che, secondo la Bibbia, ne fu il capostipite. Queste genti, fino dai tempi più remoti, ebbero e in grandissima parte hanno ancora per loro stanza tutto quel vasto tratto di paese che dall'alta Mesopotamia, confinante con l'Armenia, discende lungo i due grandi bacini dell'Eufrate e del Tigri, si al-

larga e si estende, passando il deserto della Siria, alla Siria stessa e giunge a toccare le coste del Mediterraneo, comprende la terra che fu già regno e possesso dei figli d'Israele, e si prolunga fino a tutta la grande penisola arabica. In Africa ebbero anche l'Etiopia, e Cartagine fu lontana e non ultima colonia di quella fra loro che fu più data al commercio e al navigare, cioè alla gente dei Fenici. Secondo, pertanto, i paesi così rapidamente enumerati, i Semiti, col nome di Siri o di Aramei, ebbero la parte più settentrionale di quest'ampio tratto di continente asiatico; col nome di Assiri e di Babilonesi, tennero le pianure lungo il corso dell'Eufrate e del Tigri, che furon sede d'una civiltà antichissima; col nome di Fenici, occuparono le coste marittime; col nome di Ebrei o Israeliti, misti alle vecchie genti indigene di Cananei, di Iebusei, di Hivvei, e altre, ebbero stanza più interna, fiancheggiati dai Fenici ad Occidente e ad Oriente dai deserti; con quello di Arabi, ebbero la penisola arabica, e sotto il nome di Etiopi, come noi li diciamo, l'Etiopia. Ciascuna di queste genti ebbe civiltà e cultura e splendore di lettere e d'arti, nè è necessario il ricordare la gloria d'un regno d'Israele, al tempo di Davide e di Salomone, e la letteratura ebraica; la potenza e il sapere dei Babilonesi; il commercio dei Fenici, che diedero già alla Grecia e al mondo l'alfabeto; la copiosa letteratura siriaca degli otto primi secoli dell'Era cristiana e la ricchissima letteratura araba dall'VIII secolo in poi.

Intorno all'indole loro particolare e all'ingegno e a tutto ciò che le contrassegna presso le altre nazioni datrici di civiltà al mondo, cioè le ariane o indo-europee, molto s'è scritto dagli studiosi, esagerando quasi sempre e nelle lodi e nei biasimi,

ma forse più ancora nei biasimi. Il Renan, per esempio, nega loro, si può dire, qualunque attitudine alla cultura vera e al vivere civile, e il Lagarde afferma che nessun scienziato musulmano fu veramente di razza semitica, e il Kremer che sembra esaltar tanto tutto ciò che va sotto il nome di cultura araba, riconosce, alla fine della lunga enumerazione, che quelli che v' hanno maggiormente contribuito, non furono certamente dei discendenti di Sem (1). In tutto ciò v'ha gran parte di vero, ma non tutto è vero altresì. Confrontati i Semiti con gli Ariani o Indo-europei, dotati indubbiamente d'ingegno più alto e vasto, certamente scapitano; ma, di contro a questi, si sostengono assai bene con ciò che a questi manca e che essi hanno. Fu osservato che non seppero mai assorgere al concetto d'un vero Stato politico e civile e che però ogni loro Stato, anche ben costituito, fu o teocratico o tanto infiltrato di religione da confondere il principe col sacerdote e col profeta. E principi e profeti furono, per esempio, Davide nell'antichità ebraica, e in parte Salomone stesso, e, presso gli Arabi, Maometto, i cui successori furon sempre e sovrani temporali e capi della religione. La religione però, o la legge religiosa, cementò lo Stato semitico tanto quanto la legge civile di Atene e di Roma; nè Roma nè Atene conobbero che sia il profetismo, istituzione tutta semitica, la quale, lungi dall'essere, come vedremo, impostura d'indovini, fu baluardo contrapposto in nome di Dio al prevaricare del principe e del popolo. Le religioni semitiche, fu pure osservato,

(1) RENAN, *Histoire des langues sémitiques*, liv. I, c. I. — GOLDZIHER, *Muhammedanische Studien*, p. 109. — KREMER, *Culturgeschichte des Orients*, II, pag. 486.

sono tetre e rigide e austere, nè hanno la varietà artistica delle indo-europee. Ma val più il concetto del Dio unico, proprio soltanto dei Semiti, quale solo qua e là e a stento i filosofi pagani giunsero a intravvedere, che non quelle infinite famiglie di Dei e di Dee, per quanto belle e leggiadre, con cui Indiani, Greci, Romani, Teutoni, hanno popolato tutto quanto l'universo. Le religioni semitiche furono tutte intolleranti, ma seppero mantener l'unità, nè discesero mai a quello stato d'indifferenza per ogni opinione in materia di fede che guastò le vecchie religioni di Roma e di Grecia e alla fine le dissolse. Mancano i Semiti di epopea vera, e invano si cercherebbe presso qualche loro gente un poema che anche di lontano possa esser confrontato con gli omerici o con quelli d'India e di Persia, e mancano di poesia drammatica; ma, in compenso, la loro poesia lirica nella quale fecero splendidissima prova, o fu d'una esuberante varietà come presso gli Arabi, o fu tanto sublime come presso gli Ebrei, massime nell'espressione del sentimento religioso, che nessun altro popolo o antico o moderno può vantarsi d'aver detto tanto degnamente di Dio e delle opere sue. Nelle arti che diciamo belle, e specialmente nelle plastiche, non furono veramente molto grandi mai, perchè, in generale, si valsero dell'opera e della mano d'artefici che eran venuti di fuori; ma ciò che ne impararono o se ne appropriarono, fu poi da loro adoperato abilmente. Alla musica poi, in particolare, fu riconosciuto che ebbero sempre attitudine molto spiccata. Della simmetrica e marmorea struttura delle loro lingue, che pure nella sua semplicità può contendere con la duttile flessibilità delle indo-europee e d'alcune turaniche, diremo nell'altro libro quando ne descriveremo la più bella e la

più ricca, che è appunto l'araba. Quanto in fine alle qualità non belle dei Semiti, comuni veramente alle genti tutte umane, massime se nella barbarie o uscitene di poco, ma in loro spiccatissime tanto da formarne il carattere fondamentale, come l'egoismo, l'orgoglio di schiatta, l'avarizia e l'avidità rapace, l'amor della vendetta e l'intolleranza in tutto e sempre, tutto ciò si parrà manifesto passo passo dalle cose che diremo poi intorno alla vita e al costume e alle opinioni degli Arabi, che, accanto alle buone e lodevoli, le possedettero come gli altri Semiti e le posseggono tuttora in misura larghissima.

2. Primitive schiatte arabe. — Gli Arabi sogliono designare col nome d'ignoranza tutto quel tempo che va dalle origini più remote e oscure alla venuta di Maometto e alla sua predicazione. Noi, per maggior chiarezza, lo chiameremo tempo del Paganesimo, giustificati in ciò dal fatto che quello era veramente un tempo di religione pagana e idolatra, tolta poi via dalla nuova di cui Maometto si fece apostolo. Si badi però che gli Arabi, anzi i Musulmani tutti, dicendo ignoranza intendono di comprendere in questo vocabolo non solo l'ignoranza delle genti arabe anteriori a Maometto in materia di religione, ma anche l'ignoranza loro in molti punti del vivere sociale e civile e in tutta quanta la cultura, cosicchè quella, piuttosto, si potrebbe e dovrebbe chiamare barbarie. E veramente Maometto, oltre che al culto dei vecchi idoli nazionali, mosse guerra anche alla barbarie, allora veramente efferata e brutale de' suoi paesani.

Numerose e potenti furono le schiatte arabe di quel tempo, e se ne conoscono con non insufficiente precisione le divisioni e le genealogie, le discordie intestine e le guerre, date certe non in-

terrotte tradizioni alle quali gli Arabi hanno sempre tenuto fin dai tempi più remoti. Ma v' ha pure memoria, e questa, a dir vero, non molto certa, di antichissime e presso che favolose schiatte, ora estinte, che un tempo occuparono e dominarono il paese. Non erano di sangue arabo ed erano giunte, come pare, ad un certo grado di cultura se pure si vuol credere ad alcuni racconti fantasiosi che si trovano e nel Corano e negli scrittori della letteratura. Le principali sarebbero quelle degli Aditi, dei Themûditi, degli Amâliqa, alle quali vanno aggiunte alcune altre meno note. Gli Aditi, forse gli *Oaditae* di Tolomeo, discendevano da un loro capo o patriarca Ad che ebbe età lunghissima e assai numerosa figliuolanza. Abitavano una regione dell'Arabia di mezzo detta Al-Ahqâf, cioè le colline sabbiose; alcuni dei loro re avevan dato prova di grandezza e di magnificenza, come appunto il re Sheddâd che aveva piantato un giardino meraviglioso, detto Iram, ad imitazione del Paradiso terrestre. Iddio, sdegnato della loro superbia e tracotanza, mandò fra loro, ma inutilmente perchè non vollero ascoltarlo, il profeta Hûd. Un uragano li distrusse tutti, e il Corano, con rapida efficacia, così ricorda il terribile fatto:

" Ad fu distrutto da un vento violento, impetuoso. — Iddio l'adoprò contro loro per sette notti e otto giorni a devastare. Tu avresti veduto rovesciata per esso la gente come tronchi di palme vuoti all'interno. — Hai tu forse veduto che ne sia rimasto un superstite? " (1).

Un altro loro re, Loqmân, si segnalò già costruendo magnifici edifizi e un argine o diga meravigliosa. Vedonsi ancora, in Siria e altrove, al-

(1) *Corano*, LXIX, 6-8. — Intorno a questi passi tradotti che di mano in mano andrò riferendo, veggasi la *Prefazione*.

cuni resti grandiosi che la tradizione attribuisce agli Aditi, ma, forse, con tanto poco fondamento con quanto noi attribuiamo certi resti vetusti ai Ciclopi e ai Pelasgi. E la stessa tradizione addita ancora oggi, in Vadi'l-Qora, certe caverne scavate ad arte sui fianchi delle montagne rocciose. Sono le abitazioni dei Themûditi, popoli trogloditi, ricordati già dal re d'Assiria, Sargon, in una delle sue iscrizioni del 715 av. C. col nome di Ta-mu-du. Sono essi i *Thamyditae* di Tolomeo, che gl' Imperatori romani tenevano al loro servizio nella cavalleria sotto la designazione di *Thamudeni equites*. Il Corano li dipinge fieri ed empi. Iddio, anche a loro, mandò un profeta, Sâlih, per convertirli, ma invano. Una cammella che il profeta aveva fatta uscire miracolosamente da una rupe, fu uccisa empiamente. Chi fece il colpo, fu Qodâr il rosso, così detto dal colore de' suoi capelli, e il nome suo passò poi in proverbio per designare ogni uomo più scellerato. Iddio li annientò tutti, eccetto pochi devoti a lui. Gli empi puniti furono trovati morti, il giorno che seguì, nelle loro cave, tutti inginocchiati. Pare che da principio abitassero l'Arabia meridionale e che, tra il II e il VI secolo d. C., formassero uno Stato di certa importanza. Di loro presenza e industria farebbero testimonianza alcune centinaia di antri, scavati per abitarvi, a duecento metri dal suolo, ornati d'antiche iscrizioni, sulle alte rupi che fiancheggiano, ad un certo punto, la via che dalla Siria conduce alla Mecca. Negli Amâliqa è agevole riconoscere gli Amaleciti della Bibbia, che fino dai tempi più remoti abitavano a Mezzogiorno, piegando alquanto a Ponente, del Mar morto, e si stesero fino ai confini d'Egitto e a gran parte della penisola del Sinai. Secondo le tradizioni arabe, si stanziarono essi, fin da tempi

antichissimi, nel territorio di Yathrib, la Iathrippa degli scrittori classici, che dal tempo di Maometto in poi si chiamò Medina, cioè nel cuore, si può dire, dell'Arabia propriamente detta. Ma anch'essi disparvero sotto i colpi d'altre genti sopravvenute, oppure si confusero man mano con esse, come disparvero tante altre genti primitive che s'insediarono già in Arabia e delle quali sappiamo assai meno che non delle tre ora ricordate. Della gente di Tasm, per esempio, che, secondo Abulfeda (1), abitò la regione di Yemâma stendendosi fino al Bahreyn, tanto poco sapevano gli scrittori musulmani che, quando volevano accennare a qualche storia antica che fosse o dubbia od oscura o favolosa, la dicevano “ favole e sogni di Tasm „. Delle altre, poco o nulla sappiamo, nè potremmo registrar qui, al loro riguardo, null'altro che il nome e alcune tradizioni nebulose. Non vuolsi tuttavia tacere dei Nabatei, che, di origine mesopotamica, fondarono da tempo nell'Arabia Petrea diverse colonie potenti. Erano possessori d'un'antica cultura, e i Musulmani, nella loro letteratura, ne hanno conservato costantemente memoria di molto rispetto, come di gente superiore e dotata di sapere presso che misterioso. Fino al tempo di Maometto restaron dediti al culto degli astri. Assai prima, esercitarono commercio esteso che procacciò loro ricchezze e potenza, e con alcuni dei loro capi, ai quali si dava il titolo regale, ebbero da fare anche i Romani.

Meno oscura e incerta, ma forse più intricata, è la storia delle genti che scorsero e abitarono il paese e se ne contesero parte a parte il dominio

(1) *Historia anteislamica arabice*, p. 16.

nel tempo che va dai primi secoli cristiani alla venuta di Maometto. Per le ragioni che avanti abbiamo enumerate, non la toccheremo. Accenneremo tuttavia soltanto ad alcuni fatti di capitale importanza.

Dell'antica divisione, già da noi accennata, anzi dell'antagonismo fra le due schiatte arabe di Adnân e di Qahtân, si hanno memorie fino dall'antichità più remota. Quella di Qahtân, nel qual nome la tradizione vede costantemente il Ioctan della Bibbia (*Gen.* X, 28), discendente per Eber dal patriarca Sem figlio di Noè, si stanziò nella parte meridionale dell'Arabia, dove attese a coltivare il suolo, ad iniziare e a promuovere traffici con genti lontane, anche al di là del mare, e giunse ben presto ad uno stato di ricchezza e di civiltà, col quale fortememente contrastava la vita agitata e irrequieta dell'altra, posta al Settentrione. Tra l'una e l'altra schiatta sta come una barriera cui nessuna uguaglianza di legge religiosa o civile valse mai a superare. Non v'ha alcun dubbio perchè debba ritenersi che i Qahtânidi, cioè gli Arabi del Mezzogiorno, siano la schiatta araba più pura, mantenutasi più scevra, che non l'altra, di elementi stranieri. Questa invece del Settentrione, detta di Adnân da uno de'suoi capostipiti, o schiatta, anche, di Maadd, da Maadd figlio di Adnân, o degl'Ismaeliti, in quanto che si vantano di discendere da Ismaele figlio d'Abramo, per la postura sua geografica ebbe sovente, anzi sempre, di che fare con le genti di Siria e di Mesopotamia e s'appropriò assai presto cose e costumi stranieri. Con tutto ciò, nei tempi storici, questi Ismaeliti si credettero sempre e si vantarono come quelli soli che veramente rappresentavano la genuina schiatta araba, tutta di sangue arabo, in contrapposto a quella

del Mezzogiorno, da loro guardata sempre con disprezzo e più con invidia. Ma la scoperta di antichissime iscrizioni che parlano di principi e regnanti dell'Arabia meridionale, e quella di grandiose ruine di palazzi, oltre le sparse memorie nella Bibbia e negli scrittori classici, pur tacendo della iscrizione del 715 av. C., già ricordata, del re d'Assiria Sargon che parla di ricchi tributi mandatigli da questa stessa regione, attestano d'una antica e cospicua civiltà. Questa regione è il Yemen, detta altresì Arabia Felice (1), e una delle sue colonie più potenti e ricche, fino dai tempi antichi, fu il regno d'Abissinia o d'Etiopia. Era facile, del resto, il passaggio dalle coste arabiche alle africane, e questi Arabi industriosi del Mezzogiorno vi passaron presto; e rimane, oltre a non poche memorie e tradizioni, qual segno dell'antica fratellanza, l'alfabeto etiopico che procede immediatamente, si può dire, dal così detto himyaritico che era in uso, appunto, nell'Arabia meridionale. Le città sparse sulle coste del Mar Rosso più a Mezzogiorno avevano commerci fiorentissimi, e per queste coste e per questi porti dovevano passare le ricche merci che l'India mandava in Occidente, tra le quali le cose preziose e rare di cui si servì Salomone, ricevendole per mano del re Hiram di Tiro, per edificare in Gerusalemme il tempio al Signore.

Gli storici musulmani hanno conservato, con

---

(1) *Arabia Felix*. Veramente *yemen*, in arabo, significa paese che è a mano destra, cioè meridionale, da che, per orientarsi, si soleva voltarsi col viso ad Oriente. Per tal modo, il lato destro di chi guardava, volgeva al Mezzogiorno. Ma poichè tutto quanto è *destro*, è anche *felice* e *fortunato*, da ciò il nome di *Arabia felix*. È falsa perciò l'opinione che lo fa derivare dalle ricchezze in aromi e profumi del paese.

meravigliosa diligenza, i nomi e le genealogie di tanti principi e re dell'Arabia meridionale, e ricordato, anche, le loro guerre, le loro opere nella pace, le loro successioni. Ma la casa più illustre sembra essere stata quella dei Tobba, principi himyaritici, dei quali il primo fu Hârith al-Râish, forse del primo secolo avanti l'Era cristiana, al quale l'innata sapienza e saggezza procacciarono il soprannome onorifico di filosofo. I Tobba regnarono lungamente, fin verso la fine del V secolo d. C., tolti poi via da principi abissini che s'insediarono nel Yemen; e il loro regno fu glorioso e potente. Di religione, essi e il loro popolo erano dati al culto degl'idoli; sacrificavano al sole, alla luna e ad altre divinità delle quali gli scrittori ci hanno conservato e trasmesso, almeno in parte, i nomi. Ma il Giudaismo v'era pure professato da molti, introdotto in paese al principio del IV secolo da uno dei Tobba stessi, come pare, e poi da un altro di loro, Dhû Nuvâs del principio del V, e difeso con zelo partigiano. Questo stesso principe fece orribile macello, nel 523, degli abitanti del Neg'rân che s'eran fatti cristiani, al dire del Baronio, fino dal tempo dell'imperatore Costanzo figlio di Costantino. Si ricorda, anche, un altro dei Tobba, Abd Kelâl della fine del III secolo, che era cristiano. Dopo i Tobba, ebbero l'Arabia meridionale, il Yemen in particolare, gli Abissini, uno dei quali, Abrahah, mandato dal re d'Etiopia per vendicar certa offesa ricevuta, fu il più intraprendente e anche il più rinomato, almeno presso gli scrittori musulmani, per la morte che incontrò. Era cristiano; passato nel Yemen con sue milizie, vi aveva fabbricato una chiesa di meravigliosa bellezza. Ma perchè egli s' era proposto di distruggere il tempio della Mecca, focolare di tutte le re-

ligioni superstiziose degli Arabi, quando si mosse all'impresa, l'esercito suo fu distrutto per intero dal vaiuolo, ed egli morì, poco dopo il suo ritorno, nel 570. Secondo i Musulmani, quell'esercito fu distrutto da pietre scagliate su d'esso dall'alto da uccelli ignoti mandati da Dio, perchè egli aveva giurato di distruggere e di far calpestar da' suoi elefanti il santuario della Mecca. Si legge, infatti, nel Corano (Cap. CV):

" Hai tu veduto che ha fatto il Signore a chi adduceva gli elefanti? — Non ha Egli sventato la loro insidia? — E inviò su d'essi augelli a stormi? — Li colpivano con pietre di salda argilla. — Li ridusse come biade consunte ".

Il dominio del Yemen passò poi dagli Abissini ai Persiani. Un Seyf, figlio di Dhû Yazan, già offeso da Abrahah che gli aveva tolto la moglie, sollecitò il re di Persia, Chosroe il grande, a prenderlo per sè, rappresentandogli come gli Arabi tutti suoi nazionali fossero stanchi della signoria abissina. Il re, incerto dapprima, affidò a uno de' suoi capitani e ad un figlio di Seyf che intanto era morto, qualche migliaio di soldati. Dopo alcune vicende, gli Abissini furono sconfitti, e i re di Persia d'allora in poi, era l'anno 573, ebbero sul Yemen un'alta signoria, esercitata in loro nome dai loro vicerè.

Assai diverse, invece, furono le sorti e le vicende della schiatta araba settentrionale. Lasciamo da parte per ora le stirpi che fin dall'antichità più remota furon date alla vita nomade e non furon mai capaci di formare uno Stato civile e politico che veramente fosse tale, e consideriamo, invece, le altre stirpi stanziate più in alto, verso i confini della Siria e della Mesopotamia. Troviam subito che, fino dai primi secoli dell'Era cristiana, i due

grandi imperi d'allora, il persiano e il bizantino, i soli che fossero loro noti, ebbero su di esse azione molto potente. Questi Arabi che diremo dei confini, non poterono non sentire ammirazione grandissima e per l'Imperatore di Costantinopoli e per il Re dei re che risiedeva a volta a volta a Seleucia e a Ctesifonte; ne ricevettero, da quelle famose metropoli, come un alito animatore di civiltà e di cultura, che li indusse presto ad imitarne l'esempio. Perciò appunto erano essi alquanto invisi alle altre stirpi dell'interno dell'Arabia che s'attenevano più fedelmente al costume e alla vita dei loro antenati.

Comunque sia di ciò, là appunto, verso quei confini, si formaron presto alcuni regni arabi che ebbero non trascurabile potenza e splendore e tra i quali quello di Hîra e quello di Ghassân meritano considerazione particolare. Come fu giustamente osservato (1), il loro principio si deve riconoscere anche in uno stato di vassallaggio dei loro capi verso i monarchi persiani e i bizantini. Questi avevano al loro soldo molte milizie mercenarie, venute loro appunto da coteste genti arabe, e perchè queste non potevano tollerare d'esser soggette ad un capo straniero, fosse persiano o greco, il Re o l'Imperatore ne affidavano il comando a qualche capo arabo, scelto tra di esse, ragguardevole per prudenza e per valore. Cotesto fu astuto e fine accorgimento della politica persiana e della bizantina, perchè si potè, in tal modo, contrapporre come una valida barriera tra i due Stati e le irrequiete tribù dell'Arabia propriamente detta. E veramente, questi principi di Hîra e di Ghassân,

(1) A. Müller. *Der Islam in Morgen und Abendland*. I, p. 13.

non furono che vassalli; ma si distinsero in ciò dai capi delle genuine tribù arabe, che, mentre questi erano riconosciuti nella loro autorita dalla libera volontà dei loro compagni di tribù secondo l'antico uso patriarcale, essi riconobbero da altri l'autorità e il potere che presto diventò ereditario nelle loro famiglie. Abbiamo perciò, in questo caso, vere dinastie di principi sebbene d'importanza non grande. Essi, però, godevano di certa libertà e indipendenza, e, purchè avessero saputo governare le barbare tribù loro affidate, null'altro si richiedeva loro o da Ctesifonte o da Bisanzio. "Sai tu tenere a freno gli Arabi?" domandò un re di Persia ad un capo arabo a cui egli intendeva dar l'investitura del governo di Hîra; e questo bastò. Se poi l'uno o l'altro di questi regoli si comportava male, un ordine improvviso, venuto o da Bisanzio o da Ctesifonte, lo deponeva dal grado del quale egli aveva abusato.

Hîra era una città fondata intorno al 250 d. C., posta ai confini del deserto, in luogo elevato, abbondante d'acque, non lontano dall'Eufrate. Le rovine dell'antica Babilonia le distavano di dieci miglia, e di tre le distava il luogo dove poi, nei tempi musulmani, fu fondata la città di Kûfa. I principi che la ebbero poco tempo dopo la sua fondazione, si dicevano Lakhmidi, cioè discendenti da Lakhm. capo e fondatore di lor gente, e il primo a salire il trono fu Adi ibn Amr che regnò dal 268 al 288, avuta l'investitura da Shâhpùr, cioè Sapore I, re di Persia. Erano adunque gran vassalli del monarca persiano. La loro signoria si estese a gran parte della Mesopotamia, o meglio su tutte le tribù arabe dell'Irâqa, ch'essi dovevano tenere a freno. Anche con molti atti di barbarie, anche con le non interrotte guerre e incursioni e brighe con le

vicine genti, non pochi di essi ebbero gloria di principi colti e civili e di fautori delle arti. Raccontasi perciò, in romanzi e in istorie arabe e persiane, di un palazzo meraviglioso stato elevato da uno di essi, Nomân I soprannominato il Guercio, che regnò dal 390 al 418. Il palazzo chiamavasi Khavarnaq, posto in luogo delizioso, aereato e salubre, fabbricato per accogliervi il giovane principe Behrâm Gôr che il padre, Yezdeghird I re di Persia, voleva affidare ad esso Nomân perchè l'educasse e istruisse in ogni arte gentile. L'architetto che l'ideò e fece eseguire, chiamavasi Sinimmâr, e forse era greco; ebbe tuttavia ben trista ricompensa, perchè, tratto da Nomân sulla più alta torre del palazzo, ne fu fatto precipitare, acciocchè non potesse mai più farne uno simile. Hîra, a quel tempo, era fiorente, ricordata col nome di Hirta, da scrittori greci e latini; e il principe vi teneva due schiere di milizie, una di soldati arabi, l'altra di persiani. Si dice che, essendogli apparso, in visione notturna, San Simone lo Stilita che allora, nelle montagne della Siria, erasi dato ad austera penitenza, concepisse il disegno di farsi cristiano; e forse si fece. È certo però che, alla fine, rinunziò al trono e si ridusse a vivere in una solitudine dove anche morì. Ma la potenza dei Lakhmidi toccò veramente il suo più alto punto sotto il regno del figlio di lui, Al-Mundhir I, noto anche agli scrittori bizantini col nome di Alamundaro e da loro qualificato di prode e belligero. Porse valido aiuto, in certe circostanze, alla casa regnante di Persia, e il re Behràm Gôr, che era stato educato in casa di lui, dovette a lui in gran parte la dignità regale che altri gli contendeva. Ebbe tuttavia a patire una grave sconfitta, nel 421, da parte dei Bizantini in Mesopotamia, accorsi a frenarne le barbare scor-

rerie a danno dei Cristiani, aiutato in ciò e sostenuto dal re di Persia, che fieramente li perseguitava. Ebbe lungo regno, cioè dal 420 al 462, sebbene queste date siano più approssimative che certe. Dopo un intervallo di tempo non breve, pieno di turbolenze e di discordie, di guerre con Bizantini e con vicine tribù arabe, la casa dei Lakhmidi scese all'occaso, ma, col suo ultimo principe che fu Nomân V (a. 580-602), mandò prima di estinguersi qualche bagliore. Costui era piccolo e brutto, ma audacissimo. Aveva undici fratelli, e il re di Persia, Chosroe II, quando si accinse ad investire uno di loro del governo di Hîra, vacante per la morte del loro padre Al-Mundhir IV, incominciò ad interrogarli uno dopo l'altro con l'usata formola: “ Sai tu tenere a freno gli Arabi? „ Tutti risposero: “ Sì, fuorchè un solo, Nomân! „. Interrogato Nomân, rispose: “ Sì! „; e il re: “ Anche i tuoi fratelli? „; e Nomân: “ Se io non fossi da tanto, molto meno potrei tenere a freno gli altri. „ Così ebbe il regno. Era, a quanto pare, cristiano, grande amico delle donne e munifico protettore dei poeti, tanto che gli Arabi lo celebrano come il più liberale e splendido signore di Hîra. Ma fu anche crudele e ingiusto sovente, e si mostrò empiamente ingrato verso il poeta Adi ibn (1) Zeyd, che gli era genero e l'aveva aiutato presso il re di Persia perchè avesse il trono, facendolo morire miseramente, per falsi sospetti, in carcere. La vedova del poeta, Hind, bella e ancor giovane andò a chiudersi, per il dolore, in un monastero che poi da lei ebbe il nome. Il re di Persia, alla fine,

(1) Questo nome *ibn*, che trovasi tanto frequente nei nomi proprî, significa *figlio*. Perciò, *Adi ibn Zeyd* vale quanto dire *Adi figlio di Zeyd*.

tolse il potere al riottoso vassallo e lo fece morire, per quel che pare, di supplizio crudele. Dopo i Lakhmidi, ebbero Hîra alcuni principi oscuri e di poco conto. Più tardi, nel 614, fu dichiarata satrapia persiana.

Meno illustri, ma pur degni di ricordo nella storia sono i principi Ghassânidi, così denominati da un lago detto Ghassân, presso il quale a principio si stanziarono, partendo dal Yemen di cui erano originari, e che, secondo alcuni, si trova in Siria, secondo altri in Arabia. Ciò che si narra di loro, è non poco incerto e oscuro. Sappiamo tuttavia che da principio non vollero pagar tributo ai prefetti o filarchi bizantini, preposti ai confini del deserto di Siria dove si erano insediati, e che poi vi si sottomisero apprestandosi tuttavia a rivoltarsi e a recarsi in mano il potere. Ciò avvenne intorno al 300 dell'Era nostra, e il primo di essi che ricevette l'investitura dall'Imperatore greco col titolo di filarco, fu Thalaba. Questa però fu arte politica dell'Imperatore, il quale, oltre all'aver bisogno che qualcuno gli tenesse in freno, al solito, le turbolente tribù arabe dei confini, desiderava contrapporre per tal modo al principato di Hîra, schiettamente devoto alla Persia, un freno o una barriera bastantemente valevole e potente. In ciò i Ghassânidi lo servirono assai bene. Erano barbari e pagani e pare che il Cristianesimo non siasi introdotto fra loro che nel IV secolo; nè contano, come i Lakhmidi, molti principi illustri, se si eccettua Al-Hârith V, l'Arethas degli scrittori bizantini, che regnò dal 530 al 572, detto lo Zoppo per un difetto del corpo, e il Magnifico per la liberalità. Da Giustiniano ebbe il titolo di re in riguardo agli Arabi ch'egli doveva governare, e di patrizio in riguardo alla corte bizantina, fedel-

mente ligia, come tutte, alle formole. Egli però non soddisfece in tutto al suo signore, perchè toccò qualche sconfitta dai Persiani, e fu manifesto ch'egli cercava preda per sè, non vittorie per Bisanzio. Fu anche crudele, e non poco, e a suo luogo diremo in qual modo fiero e spietato si diportò verso di un ricco giudeo, passato in proverbio presso gli Arabi come esempio di animo leale. Perchè poi il re di Hîra, Al-Mundhir III, gli aveva ucciso un figlio, egli n'ebbe fiera vendetta, ma col tradimento e con l'astuzia, quasi fino al prezzo dell'onore della figlia sua Halîma esposta, con grandissima onta, alla procacia di suoi cento giovani guerrieri che l'aiutarono in quella impresa (a. 562). Morì poco stante, anzi nell'anno stesso, dopo aver veduto gli Stati suoi invasi da Amr figlio e successore del tradito. I principi della sua casa che gli succedettero fino a Giabala VI, non lasciarono gran traccia di sè. Combatterono coi Persiani, si litigarono sovente con quei di Hîra loro emuli, protessero i poeti. Ma di Giabala VI in particolare che regnò dal 630 al 637, e fu l'ultimo a regnare di sua casa, gli scrittori musulmani esaltano concordi la liberalità e la magnificenza. Faceva sontuosi conviti in ameni giardini rallegrati dal canto di schiave greche, persiane, arabe, alla maniera dei monarchi di Persia che spiegavano in ciò pompa grandissima. Piacevasi, d'inverno, di far estate in casa riscaldandola con la fiamma odorosa di grossi legni d'aloè ch'egli a gran prezzo traeva dall'India, e, d'estate, d'avervi frescura quasi d'inverno, accatastandovi la neve. Proteggeva i poeti ch'egli regalava magnificamente, e fra gli altri in particolare Hasân ibn Thâbit, intorno al quale, discorrendo di Maometto, avremo da dir più cose. Era cristiano, ma, al tempo del Califfo Omar, erasi

fatto musulmano per ritornar poi cristiano quando passò a Costantinopoli, sdegnato d'una ingiuria ricevuta.

Terza casa di principi che, quantunque assai meno, s'immischiarono di tante guerre e di tante gare e discordie, fu quella dei Kinditi, la potenza dei quali s'iniziò soltanto verso il V secolo dell'Era. Venivano dall'Arabia meridionale e s'erano stanziati nell'altipiano dell'Arabia di mezzo, sì che si trovavano tra i domini dei Lakhmidi e dei Ghassànidi a Settentrione e i deserti, posti a Mezzogiorno, abitati e percorsi dai Beduini. Dei Beduini stessi si servirono con profitto, secondo le occasioni. La tribù di Kinda, quando ancora si trovava nella parte più meridionale dell'altipiano, aveva acquistato certa superiorità e preminenza sopra le tribù affini dei Vàiliti, dei Bekriti, dei Taghlebiti; anzi, ad un capo di essa che fu Hog'r soprannominato Quei che si ciba d'erbe amare (1). riuscì di trarle tutte insieme con la sua verso il Settentrione, allettandole con la speranza della ricca preda che potevasi fare sui confini di Siria e di Hîra tra le discordie e le guerre di Bizantini e di Persiani. Per certo tradimento di sua moglie Hind che mostrò preferirgli un avventuriero che l'aveva rapita, egli, sdegnato, aveva composto i seguenti versi:

" Certo che chi, dopo Hind, si lascia ingannare in alcun che dalle donne, è stolido e bene ingannato! — Aveva essa dolce l'occhio e dolce la lingua, ma era amaro tutto ciò che ne traeva il pensiero. — Davvero! che ogni donna, anche se te ne viene qualche segno d'amore, è cosa tutta falsa e traditrice! " (2).

Fu uomo superbo e di grand'animo, rabbioso a tal punto da spumargli le labbra, quando s'adi-

(1) In arabo: *âkil al-murâr.*

(2) Testo in Caussin de Perceval, *Essai sur l'hist. des Arabes*, ecc. II, p. 268, nota.

rava, come un cammello (diceva sua moglie) che siasi cibato d'erba *murâr* (la *Centaurea cyanus* dei botanici) che è amarissima. Da ciò, dicono, il soprannome notato avanti. Regnò dal 460 al 480, e fu il vero fondatore della grandezza della sua tribù, sebbene, dopo la sua morte, essa rapidamente discendesse. Suo figlio Amr non potè mantener riunite le tribù che s'eran piegate all'autorità di suo padre; anzi, una guerra di quarant'anni sorta fra due di esse, i Bekriti e i Taghlebiti, della quale diremo a suo luogo, tenne sì lungamente concitati e discordi fra loro gli animi di tutti che riuscì soltanto al nipote di Hog'r, di nome Al-Hàrith, di ripristinare alquanto la calma, se non la concordia, che quegli aveva saputo porre fra genti tanto irritabili e riottose. Ma anche la favorevole fortuna che pareva ritornare, durò poco assai, perchè Al-Hârith, conchiuso certo trattato, nel 502, con Anastasio imperatore che voleva voltarlo contro i Lakhmidi di Hîra per esser noiato meno da lui e dalle sue orde rapaci, non riuscì. Toccò invece memorabile sconfitta dal re di Hîra, Al-Mundhir III. Vide disperdersi i suoi soldati Beduini quando, conchiusa una pace tra la Persia e l'Impero greco nel 506, essi ebbero perduta ogni speranza di bottino. Gran parte de' suoi fu presa; molti della sua famiglia decapitati, ed egli, scampato a gran stento, trovò poi la morte presso una tribù del deserto che lo tradì, pare, dopo avergli dato rifugio. Dopo tanta iattura, la fortuna dei Kinditi non si rilevò mai più. I fratelli del morto Al-Hàrith invano si provarono a riannodare le tribù un giorno loro alleate; appresso, si litigaron fra loro, poi miseramente perirono, ad uno ad uno, per opera di Al-Mundhir. Uno di essi, Hog'r, cadde vittima, nel 525, della vendetta d'una tribù, quella dei Benì

Asad, alla quale egli voleva far sentire troppo il suo duro comando. Restò il figlio suo, Imru 'l Qeys, del quale diremo nell'altro libro come di poeta, a vendicarle e a cercar di ristorare, benchè inutilmente, la potenza della sua famiglia.

Se la storia di queste case principesche e di questi capi facinorosi è oscura e incerta e intricata, quella delle tribù anche più fiere e barbare del deserto, lontane da tutte le altre genti, si riduce ad essere una congerie di racconti d'avventure, ora cavalleresche e romenzesche, ora eroiche e guerriere, quasi sempre da selvaggi e da ladroni. Pare che quelle genti, abbandonate alla solitudine del deserto, ad altro non pensassero, come era vero, che a lacerarsi e a soperchiarsi a vicenda, a rodersi in implacati odî reciproci e a sfogar questi odî coi più atroci fatti di sangue. Non potendosi tessere, pertanto, una storia qualsiasi, s'appagano gli scrittori di cose arabe dell'accennare a questa o a quella guerra tra questa e quella tribù e di toccarne i momenti principali, anche perchè ne traggono come una immagine del vivere e del costume di quelle genti.

Una delle guerre più celebri è quella di Besûs, durata quarant'anni. Nacque per futili motivi e valse a far sparger tanto sangue e a render discordi due tribù già fraternamente amiche. Verso la fine del V secolo, uno dei più ricchi e potenti capi era Koleyb, della tribù dei Taghlebiti. Grande e generoso, ma orgoglioso e prepotente, non tollerava ehe alcuno s'accostasse alle cisterne che si trovavano presso le sue tende, e dichiarava intangibili, perchè sotto la sua protezione, gli animali tutti dei luoghi ch'egli abitava. Suo cognato Gessâs, al quale, del resto, lo legava un affetto tutto particolare, aveva ospitato una sua zia di nome Besûs

che era venuta da lui con un suo giovane figlio e una cammella col piccino. Ora avvenne che, andando al pascolo la cammella insieme ai cammelli di Koleyb, essa calpestò e infranse certe ova d'allodola che, per trovarsi in que' luoghi, erano appunto sotto la protezione di costui. Koleyb, allora, preso da sùbita ira, trafisse con un dardo la sventurata cammella che ritornò, correndo e lamentandosi, alla stalla; e Besûs che la vide, si lagnò ad alte voci della tradita ospitalità, incitando il nipote a punir l'offesa. Gessâs si provò a calmarne lo sdegno con la promessa dell'ammenda più ampia; ma perchè essa, con furia crescente, lo veniva mordendo e pungendo, egli un giorno le disse: “ Càlmati, o donna, perchè domani mattina vi sarà un ucciso la cui uccisione costerà a quei di Vâil ben più che non la tua cammella! „ E voleva accennare alle due tribù di Bekr e di Taghleb, ora amiche e d'allora in poi fieramente discordi, discese ambedue da un antico Vâil, secondo la tradizione. Queste parole di Gessâs furono riferite a Koleyb che però non ne fece caso, anzi si recò senz'armi a vedere i suoi cammelli che pascolavano. Gessâs l'appostò, gli andò da tergo e gli gridò: “ Bada che io t'ammazzo! „ Koleyb non si voltò nemmeno, e soltanto rispose: “ Vienmi di faccia, se dici la verità! „ Gessâs lo ferì di dietro con un colpo di lancia, e fuggì. Koleyb morì poco stante, e l'uccisore che si vantava del colpo, fu accolto con aspri rimproveri e posto sotto guardia dal padre suo Murra, che, in un'adunanza di anziani della sua tribù, propose di consegnarlo alla famiglia dell'ucciso. Secondo altri, mentre i Taghlebiti ne richiedevano la consegna, egli avrebbe loro offerto, invece di lui, o un suo figlio più giovane o certo numero di cammelle. Ma quelli che

da principio avevano asserito di non voler far la guerra con una tribù sorella, offesi a questa proposta, risposero alteramente: “ E che? In cambio del sangue di Koleyb accetterem noi il sangue d'un fanciullo o latte di cammelle? „ Così la guerra scoppiò e costò tante lagrime e tanto sangue che passò in proverbio, dicendosi sovente dagli Arabi. per designare qualche fatto o avvenimento calamitoso: “ Più funesto di Besûs! „ ovvero: “ Più sciagurato di Seràb! „ È questo il nome della cammella che Koleyb aveva ferita. Correva, allora, l'anno 494, e l'eroe principale della sciagurata guerra fu, almeno a principio, il fratello stesso dell'ucciso, Adi, più noto col soprannome di Al-Muhalhil, cioè: colui che ha raffinata l'arte del cantare e del poetare. Aveva, infatti, bella e gradevole voce ed era anche poeta di certo pregio. Una disfatta però, toccata nel 495, gli tolse la libertà; nè si sa bene di qual morte egli sia perito, poichè le tradizioni in proposito sono varie tra loro e discordi. Le due tribù, tuttavia, continuarono a rodersi scambievolmente, anche con lunghi intervalli di tregua, finchè i Bekriti prima, poi i Taghlebiti, imitando altre tribù beduine, stanchi e spossati fecero atto di sommissione ad Al-Mundhir III, principe di Hìra. Avvenne cotesto intorno al 534. Secondo la tradizione, l'ultimo ucciso della guerra di Besûs fu appunto l'uccisore stesso di Koleyb, vendicato dal figlio superstite in fierissima guisa. Eccone il racconto:

“ Raccontava Abû Obeyda (1) che l'ultimo che fu ucciso nella guerra di Bekr e di Taghleb, fu Gessâs figlio di Murra, figlio di Dhuhl, figlio di Sheybân. Egli era stato l'uccisore di Koleyb figlio di Rabìa, e sua sorella era la moglie di Koleyb. Lo uc-

(1) Celebre capitano e guerriero musulmano dei primi tempi.

cise Gessàs mentre era gravida, ed essa si rese alla sua famiglia. Incominciò, intanto, la guerra, e accadde delle due parti ciò che accadde. Vennero poi ad un accomodamento quando le due tribù già erano vicine a distruggersi l'una l'altra. La sorella di Gessâs partorì un bambino e lo chiamò Al-Hig'ris (1), e Gessàs lo allevò, nè egli riconosceva altro padre fuor di lui. Gessàs, anzi, gli diede in moglie una sua figlia. Ma poi, tra Al-Hig'ris e un uomo dei Benì Bekr ibn Vàil (2), corsero parole. Quel di Bekr gli disse: Non hai tu ancor finito perchè noi ti mandiamo a raggiungere tuo padre? — Al-Hig'ris s'allontanò da lui ed entrò da sua madre tutto cruccioso. Essa gli domandò che avesse, ed egli le narrò ciò che aveva inteso. Quando si gettò sul suo stramazzo e s'addormentò, mandò tal sospiro che la moglie sua ne risentì come una vampa di fuoco. Balzò in piedi spaventata, e, cacciandola la paura, entrò da suo padre e gli raccontò il fatto d'Al-Hig'ris. Disse Gessàs: Si vendica anche il Sire della Kaaba! (3). — Gessàs passò quella notte in grave turbamento finchè aggiornò. Mandò allora per Al-Hig'ris. Venne, e Gessâs gli disse: Tu sei un figlio mio e per me sei tu nel grado che sai. Anzi io t'ho dato in moglie mia figlia, e tu stai con me Durò già la guerra lungo tempo a cagione di tuo padre, tanto che già eravam sul punto di distruggerci l'un l'altro; ma poi ci siam riconciliati e abbiam fatto la pace. Ora io penso che tu debba stare come stanno gli altri in riguardo alla pace fatta, e che ti guardi bene che noi non abbiamo a trattarti come fummo trattati noi e la gente nostra. — Disse allora Al-Hig'ris: Io farò cotesto; ma un pari mio non va tra i suoi se non con armatura e cavallo. — Gessâs lo fe' montare a cavallo e gli diede corazza e maglia. Così uscirono entrambi e se ne vennero ad una radunanza di lor gente. Gessàs espose loro a qual punto di distretta si erano già trovati e a qual buona ventura ora erano omai giunti, e soggiunse: E questo è il ragazzo, figlio di mia sorella, che è venuto per mettersi con voi e per far con voi un patto, — Ma quando già si apprestava il sangue (4) e stavasi per fermare il patto, Al-Hig'ris afferrò per il mezzo la sua lancia e disse: Per il mio destriero e per ambi gli orecchi suoi (5), per l'asta mia e per ambe le sue

(1) Cioè: *la piccola volpe.*

(2) Cioè uno dei Bekriti, che, coi Taghlebiti, discendevano da Vàil. Vedi sopra.

(3) Per dire: Anche Iddio si vendica!

(4) Secondo un rito barbarico e superstizioso per convalidar patti e convenzioni, in uso anche da noi nel Medio Evo.

(5) Anche ciò si riferisce a vecchie superstizioni degli Arabi, i quali, tra l'altro, recidevano, quand'erano in lutto o per qualche grave sciagura, gli orecchi ai loro cammelli e destrieri.

punte, per la mia spada e per ambe le sue guaíne (1), l'uomo non abbandona mai l'uccisore del padre suo mentre sta a riguardarlo! — Passò allora Gessâs da parte a parte e l'uccise: poscia ritornò tra' suoi. E Gessâs fu l'ultimo dei discendenti di Bekr, figlio di Vâil, ad essere ucciso „ (2).

Nè meno disastrosa nè meno durevole, perchè si prolungò essa pure fino a quarant'anni, incominciata nel 568, fu la guerra detta di Dâhis, ugualmente, come l'altra, nata da futili motivi. Dâhis era un celebre cavallo, di gran valore, di grand'animo, bellissimo, velocissimo, intorno alla nascita del quale la tradizione degli Arabi ci sa dire tante cose. Apparteneva a Qeys ibn Zoheyr, allora capo della tribù di Abs, che l'aveva carissimo. Avvenne un giorno che un cugino di lui, recatosi a visitare i cavalli di Hodheyfa allora capo della tribù sorella di Dhobyân, udì farsi gran lodi di una puledra di esso Hodheyfa di nome Ghabra. Surâqa (era il cugino) la giudicò inferiore a Dâhis, allora tanto rinomato. Ne nacque una disputa, poi una contesa, indi una sfida. Fu proposto di far correre insieme Dâhis e Ghabra e d'assegnar la vittoria a quello dei due che primo, dopo la corsa designata, avesse bevuto ad uno stagno che se ne trovava al termine. Per incitarli meglio, i corridori furon tenuti in istalla due interi giorni senza bere. Venuto il giorno ed essendo stati lanciati Dâhis e Ghabra alla corsa, mentre assisteva gente infinita dell'una e dell'altra tribù, Hamal, un fratello di Hodheyfa, a quanto si dice, postosi con altri in agguato, sviò per poco Dâhis che già precedeva Ghabra di molto. Per tale astuzia, Ghabra giunse

(1) Cioè: la guaina vera, il fodero, e la persona del nemico.
(2) Testo in *Kitâb al-Aghâni*, edizione compendiata di Beyrut, II, 75-76.

la prima a bere allo stagno. Qeys e quelli della sua tribù accusarono il tradimento; ma Hodheyfa e suo fratello Hamal e tutti gli altri sostennero la vittoria di Ghabra. Si venne a disputa fierissima, nella quale invano qualcuno che aveva ancor senno in tanto eccitamento d'animi orgogliosi, fece proposte di ammenda e di pace. Qeys, che fin dal primo momento in cui gli fu proposta la sfida, erasi ricusato di aderirvi prevedendo sciagure, offeso ora nell'amor proprio, coltane l'occasione opportuna, ammazzò di sua mano un fratello di Hodheyfa. Così scoppiò la guerra, guerra fratricida come quella di Besûs, perchè le due tribù, ora sì fieramente inimicatesi, vantavano un antico capo, di nome Baghîdh, per loro capostipite comune. I morti furono infiniti. Hodheyfa e suo fratello Hamal, il tristo autore della frode, caddero in una battaglia per mano dello stesso Qeys, il quale, alla fine, soleva dire inorridito che, quando si guardava attorno, non poteva sostener lo sguardo d'alcuna donna, perchè, o a questa o a quella, egli aveva trucidato il padre o il fratello, il marito o il figlio. Quando gli animi furono stanchi, con ricche ammende si placarono a vicenda gli sdegni delle famiglie degli uccisi, sebbene fosse difficile l'accertare quanto veramente ciascuna aveva da dare e quanto da ricevere, perchè tutti erano e offesi e offensori; e Qeys, a cui forse faceva pena il trovarsi in luogo di tanti mesti ricordi, co' suoi si recò in Mesopotamia presso una comunità di Cristiani. Là fu battezzato, e pare che poi, come monaco, finisse i suoi giorni in un chiostro dell'Arabia meridionale. Fra le atrocità che allora si commisero, si racconta anche questa. Al tempo di una tregua conchiusa fra le due tribù, Hodheyfa, che aveva ricevuto ostaggi, tra i quali un giovane

figlio del suo rivale Qeys, si piaceva ogni giorno di farsene venire dinanzi uno e di dirgli: “ Chiama tuo padre! „ e quando il fanciullo gridava: “ Padre mio! padre mio! „ egli lo trapassava d' una freccia.

Altre tribù e altre genti, s'intende, non meno ferocemente agguerrite di coteste, entrarono a volta a volta, o per ragioni private o per scambievoli assassinî o per affinità o per altro, a parte di queste guerre sanguinose e fratricide, e furono quelle dei Ghatafân, dei Khasafa, dei Temîm, con altre minori, tanto più accanitamente lacerantisi quanto più era vicino il tempo in cui la voce di Maometto, allora già nato, le avrebbe tutte chiamate a raccolta per ben altra causa. S'aggiungevano intanto le due guerre sacrileghe, così dette perchè incominciate e combattute in un tempo in cui non era lecito prender le armi. Era quello il tempo della fiera di Okâz dell' anno 580, e là, nel gran concorso di tutte le genti arabe, venute da ogni parte per lor traffici, e dei poeti che vi gareggiavano recitando i carmi recentemente composti, per futili motivi, come quasi sempre, scoppiò la prima di esse, iniziata, combattuta, assopita in otto giorni. Un verso spavaldo e millantatore pronunciato in pubblico da un giovane arrogante e audace e uno scherzo grossolano fatto ad una fanciulla da alcuni giovinastri sul mercato di Okâz, furono la scintilla che suscitò l'incendio fra le due tribù dei Havâzin e dei Kinâna. L'altra durò assai più, dal 585 al 589, cagionata dall' assassinio di un uomo illustre della tribù dei Havâzin, Orva 'l-Rahhâl, per opera d'un uomo tristissimo dei Kinâna, di nome Barrâd, che gli stessi suoi protettori volevano rinnegare e discacciare. Erano essi i Qoreyshiti della Mecca, e però, commesso l'assassinio, si trovaron

costretti a difendere il loro cliente combattendo al fianco dei Kinâna nella guerra furiosa che subito scoppiò tra questi e gli Havâzin, desiderosi di vendicar l'ucciso compagno. Dopo diverse vicende, dopo infinite morti, sottomettendosi i Qoreyshiti a pagar l'ammenda per gli uccisi, la pace fu conclusa, o, almeno, fu fatta certa sospension d'armi, poichè queste fiere tribù non potevano quietar mai. Restarono, qual lugubre documento del tristissimo fatto, molte poesie di guerrieri e molte elegie di poetesse che celebrarono in versi il valore dei loro cari, miseramente caduti.

3. La Mecca e il suo santuario. — In mezzo a tutte queste tribù (e molte ne abbiam taciute per non ingombrar di troppi nomi proprî queste pagine), restava, luogo comune di ritrovi, di commerci, di gare e di culto, la città della Mecca. Di essa abbiam ricordo fin dai tempi antichi, quando, col nome di Macoraba, era designata come luogo di molta importanza, insieme alla città di Iathrippa, sulla via commerciale che congiunge l'Arabia meridionale alla Palestina e alla Siria. Questa via correva per quella regione che è detta Higiâz, regione montuosa e aspra, che giace tra l'altipiano Nag'd dell'Arabia centrale e la costa del Mar Rosso detta Tihâma, cioè paese basso. In Iathrippa, o Yathrib come la dicevano gli Arabi, e nei dintorni, eransi già insediate da tempo immemorabile alcune tribù di Giudei che vi attendevano ai traffici e vi avevano accumulato molte ricchezze; reputatissima e potente, fra le altre, quella di Qoreyza. A volte a volte, essi ebbero da soffrire e danni e ingiurie dalle tribù pagane dapprima e poi anche dai Musulmani, ch'essi poi si appagavano di scomunicare e maledire ogni qualvolta entravano nelle loro sinagoghe; nel caso generale, però, furon sempre ri-

spettati, anzi tenuti in gran conto, massime i loro rabbini, perchè dotti e possessori di libri sacri.

Iathrippa, adunque, e la Mecca furono da principio stazioni commerciali; anzi, si può dire che gran parte della gente che abitava questa regione del Higiàz, non era punto di sangue arabo, sì bene un miscuglio di genti semitiche, in cui prevalevano i Siri e più ancora i Giudei, pur avviandosi a confondersi con le arabe nel continuo e scambievole trovarsi insieme. La Mecca poi crebbe d'importanza tosto che essa divenne il punto di mezzo d'un culto reputatissimo fin dai tempi lontani del Paganesimo, non tolto via, ma mutato di natura e di sostanza, anzi rafforzato ed elevato dall'Islamismo quando venne. Questo culto, del resto, non era arabo di origine, ma recato là fin dai tempi anteriori al Cristianesimo da quelle genti semitiche che s'erano calate nel Higiàz dal Settentrione; ed esso risguardava, forse, ad un Dio misterioso e potente, al quale tutto obbedisce, manifestantesi agli uomini con terribili segni, iroso e vendicativo, simile a tanti altri Dei di genti semitiche, come l'edomitica, la moabitica, ricordate nel Vecchio Testamento. E probabilmente la memoria d'Ibrâhîm, l'Abraham della Bibbia, mentovato sempre con tanto rispetto in tutta quanta la tradizione degli Arabi. venne loro per un tramite giudaico. A lui si attribuiva l'erezione della Kaaba (1), del tempio quadrato, detto la Casa di Dio, in un fianco del quale vedesi la pietra nera, caduta dal cielo, oggetto di venerazione grandissima.

Il culto, pertanto, chiamava e radunava alla Mecca le molte e sparse tribù all'intorno, ma, più

(1) In arabo: *al-ka'bah*, edifizio di forma quadrata; *al-* è l'articolo arabo.

assai che il culto, l'amor del guadagno. I ricchi mercanti che abitavano alla Mecca, procacciavano di attirarle con ogni arte e industria; e i Beduini, sempre avidi di preda, nello stesso tempo che s'approfittavano dei mercati che vi si tenevano di frequente, non di rado facevan ricco bottino assalendo le carovane che, cariche di derrate, andavano e venivano. Alla Mecca, adunque, stavano rivolti gli occhi di tutti. Ma, perchè i traffici potessero meglio prosperarvi, era stato ordinato fin dai tempi più antichi, che, ogni anno, tacessero le contese e posassero le armi per quattro mesi. Si vedevano allora turbe infinite di mercanti scendere non disturbate alla Mecca, e accorrervi da tutte le parti Siri e Arabi delle città, Beduini, Egiziani, Indiani, abitanti delle coste del Golfo Persico, di Persia e di Mesopotamia, e spiegarsi in vista e barattarsi sulle piazze e per le vie i più belli e costosi prodotti dell'industria persiana, siriaca, greca, indiana, coi prodotti del deserto, aromi, profumi, armi da guerra e da caccia, pelli di fiere. La temporanea sicurezza e le concesse franchigie favorirono, s'intende, il ricchissimo traffico, e lo favorì non meno certa arte sottile adoperata da quelli che sopraintendevano alle cose pubbliche della Mecca. Essi permisero, con tolleranza rara veramente, che agli usi e al vivere pubblico e al culto stesso della città potessero partecipare quante genti o persone là trovavano di che fare. Come i Romani che ammettevano al culto qualunque divinità loro venisse da gente straniera e lontana, questi accorti e astuti capi della Mecca fecero posto, nell'edifizio quadrato della Kaaba, ad ogni idolo, ad ogni oggetto sacro, venerato come tale da quella qualunque gente o tribù che si fosse presentata a domandar tanto. Nascevane quindi certa unione

compatta d'idee, di opinioni, di costumi e d'interessi, non facilmente dissolubile. Convalidavano, inoltre, questa unione certi sacrifizi solenni e cerimonie che si solevano fare nel tempo in cui le armi tacevano, e il pellegrinaggio alla Kaaba stessa, in cui erano come assommati tanti culti, tante memorie e tante superstizioni.

Era ben naturale che il possesso d'un luogo tanto importante fosse ambito e conteso accanitamente fra le diverse schiatte e tribù arabe. D'altra parte, i frequenti passaggi e migrazioni che si facevano d'intere genti dall'Arabia meridionale alla settentrionale, recavano al Higiàz e alla Mecca ripetuti e fieri assalti e sovente vere invasioni. Perciò, fino dai tempi anteriori all'Era cristiana, si ha memoria di principi che vi s'insediarono con le loro genti, che vi si rafforzarono tenendovisi per tempo non breve, finchè altri principi e altre genti vennero a discacciarli. Tacendo delle più antiche schiatte sopravvenute (discendenti di Giorhom, di Azd, di Qodhâa, venuti dall'Arabia meridionale), quella che ebbe nel Higiàz più stabile sede, fu la schiatta di Khozâa, al capo della quale, che fu Amr ibn Loheyy, la tradizione musulmana attribuisce l'introduzione del culto degl'idoli nella Kaaba. Ma antica e fino allora rispettata preminenza aveva alla Mecca la tribù di Qoreysh o dei Qoreyshiti, alla quale, come vedremo, appartiene Maometto, e che, in tante migrazioni e invasioni straniere, restò sovente deufradata dell'antico onore, e non riebbe quella preminenza se non per l'animo e il coraggio, congiunto all'astuzia, di un giovane de' suoi. Vero o falso sia il racconto che lo tocca, Qoseyy, che così si chiamava, era figlio di Kilàb, uno dei più ragguardevoli Qoreyshiti. Allevato lontano dalla Mecca, mentre la madre sua,

morto Kilâb, era passata a seconde nozze, quando seppe di chi era figlio e qual grado avesse avuto il padre suo, tornò in patria, e tanto seppe entrar nell'animo del vecchio Holeyl, allora custode della Kaaba, che ne sposò la figlia Hubba. Holeyl era della tribù di Khozâa insediatasi alla Mecca a scapito di quella di Qoreysh, e Qoseyy, quando il vecchio suocero morì lasciando ad un Abû Ghubshân le chiavi del santuario, ubbriacato esso Abû Ghubshân, per un otre di vino gliele comperò defraudandolo così della carica di cui era indegno. Con l'aiuto dei Qoreyshiti, egli allora potè cacciar dalla Mecca, non senza resistenza da parte di loro, quei di Khozâa, farsi signore del posto, ristabilire la preminenza della sua tribù, fortificare e ordinare e ampliare la città in modo, da esserne designato come il fondatore. In cotesto la tradizione è concorde, perchè la Mecca, allora (era l'anno 445 d. C.), non era ancora una vera città, ma un'aggregazione informe di case. L'ampliò e indusse le genti sparse all'intorno, le famiglie in particolare dei Qoreyshiti, a raccogliervisi e ad insediarvisi stabilmente. Egli stesso vi si fabbricò una casa degna del suo grado, e, quanto al santuario della Kaaba e al culto, istituì certi uffici pubblici che poi furono ereditari nelle famiglie alle quali da principio li volle attribuiti. Erano questi: la sovvenzione accordata ai pellegrini; la custodia del vessillo da spiegarsi al tempo di uscire alla guerra; il procacciar l'acqua, scarsa in que' posti, e spartirla convenientemente tra gli abitanti della città e i pellegrini quando, per loro devozioni, vi sopraggiungevano; la custodia delle chiavi della Kaaba. Forse, in tutta cotesta tradizione, v'ha molta parte d'inventato poi, come non è tutto vero ciò che la tradizione classica attribuisce a Licurgo, a Romolo, a Numa, fondatori

e ordinatori, anch'essi, di città, massime se si considera che tutto ciò è molto acconcio a rappresentare i Qoreyshiti e cotesto loro capo come tali che dovevano preparare e appianar la via a Maometto, uscito appunto dalla stessa tribù.

4. Religione, usi e costumi. — Prima dell'Islamismo, il Cristianesimo aveva fatto non pochi proseliti tra gli Arabi e molti personaggi, anche ragguardevoli, delle case principesche avanti mentovate, a quando a quando, come abbiam veduto, vi si erano convertiti. Alcuni, anche, avevano abbracciato il Giudaismo. Ma il grosso della popolazione era dato ad una idolatria grossolana e superstiziosa. Adoravano il sole e la luna, qualche stella che brillasse più delle altre, ovvero idoli che avevano forma o d'uomo o di qualche fiera, talvolta anche qualche albero ritenuto sacro, qualche aereolito, come appunto la pietra nera incastrata in un muro della Kaaba; e v'ha anche traccia d'un culto prestato alle anime, specialmente degli eroi. Con ciò, si credeva ai Genî, agli spiriti maligni, abitatori delle solitudini, che si compiacciono di sviare i viandanti con false apparizioni di praterie e di palmizî irrigati da limpide acque; alla divinazione, alla magia, alla negromanzia, ai sortilegi. Furon queste, anzi, le credenze che Maometto stentò a togliere anche più che non il culto degl'idoli, appunto perchè più profondamente radicate nell'animo del volgo. Credevasi anche agli angeli, ritenuti di sesso femminile, e però detti Figliuole di Dio. Gl'idoli si chiamavano ora Hobal, la cui effigie, collocata nella Kaaba, era di corniola rossa, ora Yaghùth, ora Uzza, ora Lât, ora Manât; nè fa mestieri osservare che questa tribù era più dedita al culto d'uno di essi, mentre quest'altra era maggiormente devota ad un altro. Gli astri stessi

avevano culto diverso secondo le diverse tribù. La più antica notizia intorno alla religione degli Arabi ci è stata fornita da Erodoto nel seguente passo: " Stimano che Dioniso soltanto e Urania siano Dei...; e Dioniso chiamano Orotal, e Urania chiamano Alilat (III, 8) „. Questa Alilat molto probabilmente era una dea degli amori.

Simili idee religiose non erano molto elevate, lontanissime perciò dal concetto del Dio unico, onnipotente, creatore delle cose tutte, quale è tutto proprio del Mosaismo e del Cristianesimo, e più tardi, per riflesso, dello stesso Islamismo. A questo proposito, è notevole la risposta che diedero in Siria certi adoratori d'idoli a quell'Amr ibn Loheyy che, come abbiam detto avanti, ne portò il culto alla Kaaba. Ecco un passo d'Abulfeda che lo riferisce:

" Amr venne ad Al-Balqâ di Siria e vide gente che adorava idoli. Li richiese di ciò, ed essi dissero: " Questi sono Dei che noi ci abbiam formati a similitudine dei corpi celesti e degli esseri umani. Domandiamo aiuto a loro, e ne riceviamo aiuto. Domandiam loro la pioggia, e l'abbiamo „. Se ne meravigliò e domandò loro un idolo. Gli diedero Hobal, e con questo egli se ne venne alla Mecca e lo pose nella Kaaba, anzi vi pose accanto altri due idoli che si chiamavano Asâf e Nâila „ (1).

Più in là, dunque, di certi favori e di certe grazie non pare che altro si domandasse agli Dei da questi idolatri, i quali, per ciò solo appunto, prestavan loro il voluto culto. Sappiamo, inoltre, dagli scrittori musulmani che alcune tribù professavano l'ateismo, che altre non credevano alla immortalità dell'anima, che altre erano sommerse nella superstizione più ignorante e crassa. Uno dei più ragguardevoli personaggi, Giafar ibn Abî

(1) *Historia anteislamica arabice*, ed. Fleischer, pag. 136.

Tâlib, contemporaneo di Maometto e uno de' suoi primi seguaci, andato co' suoi in Abissinia per fuggir la persecuzione a cui eran fatti segno i primi Musulmani alla Mecca, diceva ad un principe abissino: “ Noi, prima di Maometto, adoravamo gl'idoli, mangiavam carogne, facevam cose scandalose, non rispettavamo i vincoli del sangue, mancavam di parola! „ e seguitava la lunga e poco edificante enumerazione quale ci fu poi riferita da Ibn Hishâm, del IX secolo, che fu uno dei più autorevoli storici di Maometto e del quale diremo a suo luogo. Aggiungasi che le donne uccidevano in fasce i lor bambini, che gli uomini serbavano ancora, al tempo di Maometto, l'orribile costume di seppellir vive le lor proprie figlie appena nate.

Per giustificar tanta efferatezza, asserivano che così operando intendevano di sottrar la famiglia alla vergogna e all'obbrobrio nel caso che, un giorno, le lor figliuole avessero potuto prevaricare; e un proverbio arabo, che è in rima per soprappiù, dice: “ Sotterrar le figlie è tra le opere generose! (1) „. Maometto, nel Corano (XVI, 59-61), inveisce contro i rei che si macchiano di tanta colpa, anzi, con ardita mossa poetica, tra i segni paurosi che precederanno la fine del mondo, quando i cieli e la terra saranno sconvolti, pone che anche all'infelice sepolta sarà domandato, allora, per qual colpa mai essa sarà stata posta a morte (LXXXI, 8-9). Per dire il vero, al tempo suo l'orrendo costume già andava cessando. Restava ancora in vigore presso la tribù di Temîm; e si racconta che uno dei capi di essa, Qeys ibn Asim, veduto, un giorno, esso Maometto che teneramente

(1) In arabo: *dafnu 'l-banâti mina 'l-mukrimâti* (Freytag, *Arabum proverbia*, III, I. nr. 942).

accarezzava una sua figliuolina ancora in fasce, gli domandasse con ischerno: “ Che è cotesta pecora che tu fiuti? „ — “ È mia figlia! rispose Maometto „ — E l'altro: “ Per Dio! Ho avuto anch'io molte bambine come cotesta, ma io le ho tutte sepolte vive, senza fiutarne mai alcuna! „.

Implacabile poi era il desiderio, anzi il furore della vendetta. Il Corano, è vero, cercò di mitigarlo con certe sue regole e prescrizioni, ma esso perdurò nell'animo della nazione sempre e in modo tale da essere come un segno che forse più d'ogni altro la contraddistingue. D'una passione demoniaca parevano invasati questi figli del deserto quando adempivano a questo loro dovere, poichè tale esso era considerato, e le tradizioni di quei tempi ne recano esempi infiniti. Il dovere, del resto, era formulato, press'a poco, così: “ Ogni capo di tribù, ovvero ogni capo di famiglia è tenuto a vendicare con tutto ciò ch'è in poter suo, l'offesa recata ad uno de' suoi, ovvero ad uno de' suoi protetti „. Chi mancava a questo dover suo, che, come si vede, si ricongiunge a quello dell'ospitalità e della protezione accordata a chi si rifugia per asilo presso un potente, era stimato vile e codardo e si copriva di disonore. Quanto ai mezzi, erano leciti tutti, anche i più riprovevoli, anche il tradimento e l'insidia, purchè tutto si facesse con coraggio, con ardire, con perseveranza, senza timor di pericoli, perchè l'azione doveva essere brillante e cavalleresca, tanto più se, come sovente avveniva, era devoluta ad una persona sola, a quella che più delle altre aveva toccato l'offesa. Tutto ciò, s'intende, traeva ad atti di ferocia inaudita. Veri macelli di prigionieri a centinaia, a migliaia, quali si leggono, per esempio, nel romanzo di Antara, sterminî di famiglie intere, assassinî di persone se-

gnate all'odio, commessi nelle radunanze pubbliche, accanto ai focolari ospitali, sotto le tende, sempre nella maniera più barbara, a mala pena potevano placare cotesti antichi campioni del dovere. Narrasi di Khâlid ibn Giafar, che, avendo ucciso il padre di Al-Hârith, fu raggiunto da esso Al-Hârith alla corte di Al-Nomân di Hîra e là trucemente pugnalato sotto gli occhi del suo protettore. In altro paragrafo, abbiam riferito un passo in cui si racconta in che modo Al-Hig'ris vendicasse sopra lo stesso suo zio che l'aveva nutrito e allevato, la morte del padre. Notiamo intanto che l'immaginazione e la fantasia si piacevano d'adornar questi fatti, come, per esempio, quello di Shanfara, poeta e guerriero. Era della tribù di Azd e quelli d'un'altra tribù gli avevano ucciso il padre. Giurò di trucidarne cento, e si mise all'opera. Morì, ammazzato alla sua volta, dopo averne scannati novantanove; ma non per cotesto mancò al giuramento. Uno de' suoi nemici, passando scalzo per il luogo dove ne giacevano abbandonate le ossa inaridite, diè, per disprezzo, un calcio al teschio. Un osso acuto gli ferì il piede, egli morì di tetano e il numero cento fu raggiunto. Narrasi di Hind, di questa brutale virago del tempo di Maometto, che, avendo perduto i suoi più cari nella battaglia di Bedr, dopo quella di Ohod fu vista squarciare il corpo di Hamza caduto combattendo e strapparne il fegato e addentarlo ancor palpitante. Dicesi ancora che, strappatisi collana e braccialetti, si facesse altra collana e altri braccialetti infilando orecchi e brandelli di carni degli uccisi. Ecco ora un altro esempio di truce vendetta, rimasto poi celebre in tutta la tradizione:

“ Nelle memorie che toccano di Qeys ibn al-Khatîm, vi ha che l'avolo suo Adi ibn Amr fu ucciso da un uomo dei Benî

Amr ibn Amir che si chiamava Mâlik, e che suo padre Al-Khatîm ibn Adi fu ucciso da un uomo dei Benî Abd al-Qeys, di quelli che abitano in Hagiar (1). Qeys, quando fu ucciso suo padre, era un piccolo bambino, e Al-Khatîm era stato ucciso prima che avesse preso vendetta del padre suo Adi. La madre di Qeys temeva che il figlio suo uscisse e si pigliasse vendetta del padre suo e dell'avolo e perisse. S'indusse perciò ad elevare un cumulo di terriccio presso la porta di casa; vi pose sopra alcune pietre e a Qeys andava dicendo: È questa la sepoltura di tuo padre e di tuo nonno. — E Qeys non dubitava che fosse così appunto. Intanto, cresceva forte del braccio. Un giorno, si azzuffò con un garzone di quelli dei Benî Zafar. Questo garzone gli disse: Per Dio! se tu adoperassi la forza delle tue braccia sull'uccisore di tuo padre e di tuo nonno, sarebbe meglio per te che il farne la prova su di me! — Disse: E chi ha ucciso mio padre e mio nonno? — Disse: Domandalo a tua madre che te lo dirà. — Qeys allora prese la spada, ne piantò l'elsa nel suolo e se ne volse la punta al petto tra le mammelle e disse a sua madre: Fammi sapere chi ha ucciso mio padre e mio nonno! — Disse: Son morti come muoiono gli altri uomini, e queste, nella corte, ne sono le sepolture. — Disse: Per Dio! tu mi farai sapere chi gli ha uccisi, o io mi getterò su questa spada in modo che m'esca dalla schiena! — Essa allora disse: Tuo nonno l'ha ucciso un uomo dei Benî Amr ibn Amir ibn Rabìa che si chiama Mâlik, e tuo padre l'ha ucciso un uomo dei Benî Abd al-Qeys di quelli che stanno in Hagiar. — Disse: Per Dio! io non quieterò finchè non abbia ammazzato chi ha ucciso mio padre e mio nonno! — E quella disse: Figlio mio, Mâlik, l'uccisore di tuo nonno, è della gente di Khidâsh ibn Zoheyr, e tuo padre aveva già fatto certo favore a Khidâsh, per il quale costui gli fu sempre grato. Vanne perciò da lui e domandagli consiglio per questo affare tuo e pregalo d'aiuto, ed egli t'aiuterà.

" Qeys uscì all'istante e se ne venne dal suo cammello che gl'inaffiava i palmizi (2). Diede un colpo di spada alla fune e la tagliò sì che il secchio cadde nel pozzo. Afferrò il cammello per la testa, gli caricò sul dorso due gran sacchi di datteri, e disse: Chi mi sottentra nella cura di quella vecchia? (e intendeva sua madre). Se io morirò, faccia quegli le spese per lei con quest'orto finchè sarà morta, e l'orto resti a lui. E se vivrò, torni a me il mio fondo, e quegli ne riceva quanto desidera perchè possa mangiarne del frutto. — Disse allora un

(1) Regione del Bahreyn nell'Arabia centrale.

(2) Cioè facendo girare la ruota acquaria.

uomo della sua gente: Per cotesto ci sono io! —, e Qeys gli diede l'orto, poi uscì domandando notizia di Khidâsh ibn Zoheyr finchè gliene fu dato indizio in Marr al-Zohrân. Si accostò allora alla tenda di lui, ma non ve lo trovò. Discese presso un albero sotto di cui solevano tenersi gli ospiti di lui, indi gridò alla moglie di Khidâsh: Che c'è da mangiare? — Quella gli venne dinanzi e stupì della sua bellezza perchè egli era uno degli uomini più belli d'aspetto, e disse: Per Dio! non abbiam cosa da offrire che ci soddisfi per te, se non dei datteri. — Disse: Non mi curo di ciò, ma porta fuori quello che hai. — Essa allora gli mandò un moggio in cui erano datteri. Egli ne prese uno, ne mangiò una metà e ne rimise l'altra nel moggio, poi volle che il moggio fosse riportato presso la donna di Khidâsh ibn Zoheyr. Andò quindi per un suo bisogno.

" Ritornò intanto Khidâsh, e la donna l'informò del fatto di Qeys, ed egli disse: Costui dev'essere uno che viene per aver protezione. — Qeys intanto venne di ritorno, e Khidâsh stava con la donna a mangiar datteri freschi. Quando ne vide i piedi, mentr'egli si teneva sul suo cammello, disse alla donna: È questo il tuo ospite? — Disse: Sì. — Disse: I suoi piedi sono come i piedi di Al-Khatîm mio amico di Yathrib (1). — Come venne più vicino, Qeys colpì la corda della tenda con la punta dell'asta e chiese d'essere ammesso. Khidâsh l'ammise, ed egli entrò da lui. Khidâsh lo richiese dell'origine sua, ed egli gliela dichiarò e l'informò anche di ciò che gli era avvenuto; lo pregò anche di dargli aiuto e consiglio in quella sua faccenda. Khidâsh allora lo felicitò, gli rammentò il benefizio avuto dal padre di lui, e disse: Io non ho mai cessato, da gran tempo, d'aspettarmi cotesto da te. Ora, l'uccisore dell'avolo tuo è il figlio d'un mio zio paterno, ma io ti aiuterò contro di lui. Quando ci sarem raccolti alla nostra adunanza (2), io mi sederò al suo fianco e m'intratterrò a discorrer seco. Quando poi gli picchierò la coscia con la mano, e tu avvèntati a lui e ammazzalo.

" E Qeys raccontava: (3) Andai adunque con lui presso di quel tale e me gli posi vicino nel momento in cui Khidâsh si sedette al suo fianco. Nel momento in cui Khidâsh gli toccò la coscia con la mano, lo colpii al capo con la spada mia che si chiama quella a due ghiere. La gente si avventò contro di me

(1) Iathrippa, poi Medina. Vedi a dietro.

(2) Cioè in un luogo pubblico di radunanze.

(3) Come si vedrà anche da altri esempi, è frequente, in queste narrazioni, l'uso di porre il racconto in bocca a chi ha avuto parte nel fatto, almeno nei punti più importanti.

per uccidermi, ma Khidâsh si cacciò fra me e loro e disse: Lasciatelo, perchè egli, per Dio! non ha ammazzato altri che l'uccisore dell'avolo suo!

" Comandò allora Khidâsh che gli si menasse il suo cammello ed egli vi montò sopra e si mosse con Qeys per andarne da quell'Abdita (1) che aveva ucciso il padre di lui. Quando furon vicini ad Hagiar, Khidàsh lo consigliò ad andarne in cerca dell'uccisore di suo padre, e soggiunse: Quando te l'avranno indicato, gli dirai: " M'è sfuggito un ladro che è della tua gente. Egli mi ha derubato di certe cose mie. Ho domandato chi sia il capo della sua gente, e mi hanno indicato te. Vieni tu adunque con me e togli a lui le cose mie. „ Ora, se egli viene da solo con te, e tu avrai ciò che desideri da lui; e se egli mena con te altre persone, e tu mettiti a ridere. E se ti domanda perchè hai riso, rispondi: " Perchè, da noi, ogni nobile non fa come fai tu quando è richiesto per qualche ladro della sua gente, ma esce da solo con la sferza in luogo della spada, sì che, quando il ladro lo vede, gli restituisce, per timore che n'ha, tutto ciò che ha rubato „. E se dirà allora a' suoi compagni di ritornarsene, quello é il modo (2); e se si ricusa e vuole che vengano con lui, menalo da me, chè io spero che tu l'ammazzerai e ammazzerai anche i suoi compagni. — Discese allora Khidâsh all'ombra d'una pianta, e Qeys andò e se ne venne dall'Abdita e gli disse ciò che Khidàsh gli aveva detto, e lo provocò ingiuriandolo. L'Abdita fe' cenno a' suoi compagni, e quelli ritornarono, ed egli se ne andò con Qeys. Quando Qeys si trovò là dal luogo di Khidàsh, Khidàsh gli disse Scegli, Qeys, se io devo aiutarti o se devo venire al tuo posto. — Disse: Non voglio nè l'una nè l'altra cosa! Ma, se costui mi uccide, guarda che non ti sfugga! — Si avventò quindi sull'Abdita, lo trafisse nel fianco con la spada e gliela fece uscire dall'altra parte. L'Abdita morì sul posto.

" Quando Qeys si fu sbarazzato di lui, Khidàsh gli disse: Se noi restiam qui, la sua gente ci cercherà. Ma tu entra qui con noi vicino al luogo dove è rimasto ucciso, perchè i suoi non s'immagineranno mai che tu l'hai ammazzato e poi gli stai da presso. Anzi, quando lo cercheranno, ne seguiranno la traccia, e quando lo troveranno morto, usciranno in cerca di noi da ogni banda, e quando non avranno più speranza di trovarci, torneranno. — Raccontasi (3): Entrarono ambedue in certe capanne di terriccio che erano in quel posto. La gente,

(1) Cioè della tribù di Abd Al-Qeys. Vedi sopra.

(2) Cioè di riuscire nel tuo intento.

(3) Cioè da quello a cui risale la tradizione.

intanto, dell'Abdita s'impensierì del non più vederlo e ne seguì le tracce e lo trovò morto. Uscirono allora alla ricerca di que' due da ogni banda, ma poi tornarono, e accadde loro quello appunto che Khidâsh aveva detto. Stettero entrambi in quel luogo per alquanti giorni, indi ne uscirono, nè scambiarono parola fra loro finchè non furon giunti alla dimora di Khidâsh. Qeys ibn al-Khatîm prese licenza da lui e ritornò alla sua famiglia. Intorno a questo fatto, egli soleva dire (1):

" Ho vendicato Adi e Al-Khatîm nè ho tradito l'alto grado a cui gli anziani mi avevano preposto; — Ho reciso con quella a due ghiere il laccio di Mâlik, e dietro mi tornai poi ch'ebbi rinvenuto di che consolarmi; — M'aiutò in cotesto il figlio di Amr, figlio di Amir, Khidâsh, e pagò un beneficio antico e il soddisfece ancora; — Ho trafitto Ibn Abd al-Qeys della trafittura di tale che si vendica. Tale n'era l'apertura che, senza il sangue che ne usciva (2), avrebbe lasciato passar la luce; — V'ho sospinto di forza la mano mia e ne squarciai la ferita. Chi davanti vi stava, avrebbe visto ciò che v'era da tergo!

" Quando si calmò la guerra tra quei di Aus e quelli di Khazrag' (3), quei di Khazrag' si ricordarono di Qeys ibn al-Khatîm e del male ch'egli loro aveva fatto, e si consultarono insieme e s'impegnarono a vicenda di ucciderlo. Una sera egli era uscito dalla sua dimora con due drappelli de' suoi per andarne ad un suo fondo in Al-Shaut, e passò per un luogo fortificato dei Benî Hâritha. Da quel forte gli furono scagliate contro tre frecce e una lo colpì nel petto, ed egli cacciò un grido e la sua gente l'intese. Accorsero e lo trasportarono alla sua abitazione, e non trovarono alcuno che gli fosse pari (4), se non Abû Sasaa Yezîd ibn Auf ibn Mudrik della tribù di Naggiâr. Dietro costui si cacciò insidiosamente un tale (5) finchè lo colse all'improvviso nella sua abitazione e gli segò la gola. Ne avviluppò in un panno la testa e con quella se ne venne da Qeys che omai stava per rendere l'ultimo respiro, e gliela gettò davanti e disse: O Qeys, io ho già fatto la tua vendetta! — Disse: Se è un altro e non Abû Sasaa, non me

---

(1) Le parole che seguono, sono in versi. Era costume di questi eroi del deserto di vantarsi poeticamente delle loro imprese.

(2) Cioè se il sangue non l'avesse impedito.

(3) Due tribù nemiche del territorio di Yathrib (Medina).

(1) ... era degli Aus.

(2) S'intende pari in valore e in grado da ucciderlo per ven-

(3) ... per ammenda. Tutto ciò si riconnette con le idee ari-

ste nar... iche della gente araba.

avuto ... Cioè della gente di Qeys.

ne importa! — Disse: Gli è appunto Abû Sasaa!, e gli mostrò la testa. Qeys allora non tardò a morire (1) „.

Del resto, non soltanto dal desiderio e dall'obbligo della vendetta procedevano questi atti di barbarie e di ferocia, sì bene anche da ogni altra passione, sempre impetuosa e selvaggia anche quando moveva da qualche alta e nobile cagione. I modi poi e le guise n'erano talvolta nuove e stravaganti. Narrasi d'un capo di tribù che, avendo perduto di morte immatura un suo figlio carissimo, fece scannare centinaia di cammelli ancor lattanti e disporne i quarti sanguinenti al di qua e al di là d'un sentiero per il quale fece poi passare le madri. Ģemevano le misere a quella vista, e il fiero capo, " Gemete anche voi dunque, esclamava, poichè gemo io per la morte d'un figlio! „. Dell'eroe e poeta Antara, se pure vi si può prestar fede, si racconta che, avendo udito da Abla, con la quale erasi di fresco fidanzato, che, per le nozze d'un'altra donzella, Geyda, erano state imbandite le carni di mille cammelli e di venti leoni, le rispose alteramente: " Che v'ha di nuovo in ciò? Giuro che Geyda stessa, il giorno delle tue nozze, guiderà di propria mano la cammella che tu avrai montata, e avrà appeso al collo il teschio del suo sposo! „. E mantenne la promessa.

Oltre l'orgoglio di schiatta, l'avidità del guadagno e il furore della vendetta, rinfocolavano quegli animi, già per natura turbolenti, altre passioni non meno gagliarde, quella del giuocò, del vino, dell'amore.

In tutto il tempo anteriore all'Islamismo, erano molto prediletti i giuochi aleatori, in particolare

(1) Testo in *Kitâb al-Aghâni*, II, 13-16.

quello delle frecce, detto in arabo *maysir*. Giovani ricchi, massime nell'inverno, solevano radunarsi a bere e a mangiare. Scannavano un cammello, e col tirar delle frecce, governato da certe norme, o si designava a quale tra i giuocatori dovesse toccare piuttosto questa che quella parte della bestia scannata, o chi dovesse farne le spese. I resti, e talvolta anche l'intera carne, si lasciavano alla gente povera. In altri giuochi si mettevano poste di danaro. Che essi fossero sovente dannosi e rovinosi e avessero effetti assai tristi, s'intende facilmente. Perdevasi non solo la sostanza, ma talvolta anche la libertà, ciò che era disonore grandissimo, perchè narrasi d'un Al-Asi, che, avendo perduto ogni sua fortuna e la libertà, giocando con Abû-Lahab, zio di Maometto, non fu voluto riscattare da' suoi genitori benchè altri ve li sollecitasse. " Noi non daremmo per lui un pelo d'un cammello! „, risposero fieramente, e Al-Asi rimase schiavo, addetto al lavoro in una officina.

Del vino poi si abusava molto, e quanto esso piacesse, s'intende dalle molte lodi che ne fanno sovente i poeti anteislamici. Il vino è detto da loro fonte di gioia e di piacere, tale che rende magnanimo e liberale l'avaro, che esilara l'animo e l'esalta, che fa dimenticare ogni malanno e ogni cura molesta. Queste però sono lodi comuni, quali, intendiamo, si trovano dette da ogni poeta d'ogni altra nazione che inneggi al dolce liquore della vite. Tutta propria invece di questi Arabi è certa lode del vino che ha assunto diverse forme, ripetuta or dall'uno or dall'altro, e imitata poi anche dai Persiani. Eccola quale la leggiamo nei versi di Abû Mihgian, un poeta del Higiâz, che combattè contro Maometto, poi si fece musulmano, ed ebbe poi il bando appunto per il bere soverchio. Era della prima metà del secolo VII:

“ Quando sarò morto, seppellitemi al piede d'una vite, le cui radici possano inaffiare le ossa mia nella polvere; — Non mi seppellite in un deserto arido. Temo che, come sarò morto, non potrò più gustar della vite! „ (1).

Maometto, come è noto, vietò il giuoco e l'uso del vino, sebbene, se non a principio, non fruttasse veramente molto il suo divieto. Quelli della sua tribù, i Qoreyshiti, assai facilmente si ubbriacavano; resta memoria tuttavia che molti, almeno nella vecchiaia, si corressero. Anzi, uno di essi e dei più ragguardevoli, Abdallâh ibn Giudhân, uno dei capi della Mecca, non bevve mai più vino da che, dopo una sera di crapula, vide al giorno vegnente un suo compagno di stravizio con un occhio sanguinoso e gonfio. Ne domandò la cagione, e seppe, con sua vergogna, che era quella la traccia d'un suo pugno poderoso. Ecco, intanto, le parole del Profeta:

“ Ti consulteranno (2) intorno al vino e al giuoco. Dirai: In coteste due cose sta un gran malanno, e, anche, qualche utilità per la gente; ma il malanno n'è più grande dell'utilità (II, 216). — O voi che credete, veramente il vino e il giuoco e le immagini (3) e le frecce da far sortilegi sono abbominazioni, opera di Satana! Evitate tutto ciò, perchè possiate riuscire a buon fine! — Veramente Satana desidera di gittar fra voi la discordia e l'odio per mezzo del vino e del giuoco e di stornarvi dal rammentare Iddio e la preghiera. E voi non ve ne asterrete? (V, 92-93) „.

Molte cose e diverse e nuove nel loro genere dovremmo dire intorno all'amore; non potremo notar tutto però. Porremo, anzi, un velo su molti

(1) Testo in *Delectus veterum carminum arabicorum*, p. 26-27.

(2) Queste parole s'intendono come rivolte da Dio a Maometto.

(3) Oggetto d'idolatria.

particolari, che pure si potranno facilmente indovinare anche se taciuti, dati i costumi e la vita di quei tempi. Matrimoni illeciti e incestuosi non erano allora infrequenti, e v'ha pure memoria copiosa d'avventure galanti d'ogni qualità e di zuffe e di contese, con morti e stragi e delitti, per cagion d'amore, quando andavano attorno giovinastri scapestrati e stavansi a guardia delle donne ora i padri, ora i mariti, ora i fratelli. E di cose e di fatti da non dirsi si ebbero pure esempi; nè è da meravigliarne, nè le altre nazioni, antiche o moderne, rimasero molto a dietro in questa ignobile gara. Lasciando adunque volontieri questo campo, passiamo a quello dell'amore ideale e casto apprestandoci così la via per dire anche delle qualità belle d'una gente di cui finora, pur troppo! non abbiamo toccato che le brutte e le ree.

L'amore adunque, da questi Arabi antichi, era concepito come ciò che v'ha di più alto e d'ideale, che nobilita l'uomo, che lo rende capace delle azioni più magnanime e generose, passione sublime, ma fatale sovente a chi n'è preso, tale, inoltre, che impone doveri e obblighi altissimi e impreteribili al giovane amadore verso la donna de' suoi pensieri. È un sentimento cavalleresco non dissimile da quello dei nostri cavalieri del buon tempo d'Artù, di Tristano e d'Isotta. Eravi poi una tribù dell'Arabia meridionale, detta dei Benî Udhra o degli Udhriti, che era passata in proverbio tra gli Arabi stessi dicendosi che ogni Udhrita che fosse preso d'amore, irremissibilmente moriva. Enrico Heine ricorda il fatto pietoso in una sua romanza che appunto s'intitola l'Asra, cioè l'Udhrita, come noi piuttosto diciamo:

" E lo schiavo disse : Io mi chiamo Mohamet, io sono del

Yemen, e la mia schiatta è di quegli Asra che muoiono quando amano (1) „.

Si facevano intorno a ciò mille racconti, e fra gli altri questo:

“ Domandò un uomo della tribù di Qeys ad un altro della tribù di Udhra: Per Dio! che è mai il vostro cuore se non come il cuore degli uccelli che si sbatte per l'amore, e nessuno di voi si dà pace se non ne muore? — Rispose l'Udhrita: Perchè noi, per Dio! guardiamo a certi occhi dei quali nessun altro vede gli uguali! „ — E intendeva le donne della sua tribù „.

Nulla di reo, nulla di men che onesto in tutto ciò! Interrogato un giovane di che gente egli fosse, rispose di essere di quella gente che, quando s'innamora, muore, cioè della tribù di Udhra. Richiesto del perchè, rispose: “ Nelle nostre donne è leggiadria; nei nostri garzoni, castità! „ Orva ibn Zobeyr, uno dei sette giureconsulti più celebri di Medina, interrogò un giorno un giovane Udhrita in questa maniera:

“ A te! veramente devo io dire che voi altri siete la gente più tenera di cuore? — Rispose: Certamente! Anzi, per Dio! ho lasciato alla tribù trenta garzoni ammalati di tisi, e non hanno altro male che l'amore! „

E si riferiscono del pari a questa passione veemente i seguenti versi:

“ O tu che piangi la gente che è morta, su cui si distende per coprirla la terra, — Piangi quei che amano, e non altri, poichè è un morente colui che ama! (2).

E pietoso è il racconto che ci ha conservato Al-

---

(1) Und der Sklave sprach: ich heisse | Mohamet, ich bin aus Jemen, | Und mein Stamm sind jene Asra, | Welche sterben, wenn sie lieben (H. Heine, *Romanzero*).

(2) Testi in Kosegarten, *Chrest. arab.* p. 46-52.

Masûdi della sorte di due infelici amanti di questa stessa tribù:

" O Principe dei credenti (1), quando Orva ibn Hizâm dovette dipartirsi da Afra figlia di Iqâl, morì di dolore e di amore per lei. Alcuni cavalieri passarono là d'accanto a lui e lo riconobbero, e quando giunsero all'abitazione di Afra, uno di loro gridò con voce di sgomento:

" O castello di cui la gente se ne sta spensierata, noi v'annunziamo che Orva ibn Hizâm è morto!

Afra intese quella voce e venne fuori e disse:

" Cavalieri che sospingete i destrieri in corsa, oh! voi sciagurati! Veramente, adunque, Orva ibn Hizâm è morto?

E uno di quelli le rispose:

" Certo! Noi l'abbiam lasciato là in una terra lontana, e ora abita il deserto, e ora abita le alture! (2).

Essa rispose loro:

" Oh! se è vero ciò che voi dite, sappiate che voi annunziaste lo morte d'una stella (3) che sperdeva le tenebre tutte! — Dopo di te, Orva, non possa alcun giovinetto mai gustar la gioia dell'amore, nè tornare incolume dopo la lontananza! — Non partorisca più mai alcuna donna un figlio simile ad Orva; dopo di lui, non gioisca alcuna donna d'alcun suo bambino! — E voi! Deh! non possiate giunger mai più là dove siete volti; deh! sia tolto a voi di poter gustar del cibo!

Poi domandò loro dove l'avessero sepolto, e quelli le dissero dove. Andò alla sepoltura di lui, e quando già le era vicina, disse: Lasciatemi discendere! — Così fu fatta calar dal cammello. Corse allora a quella sepoltura e vi si gittò sopra. Nulla turbò gli altri fuor che un grido di lei. Come l'intesero, accorsero, ed ecco, ch'era distesa, morta, su quella tomba. La seppellirono là d'accanto (4) ".

Ma se tutto cotesto che risguarda in particolare ad una sola tribù, può parere ed è esagerato, nel caso generale la passion d'amore, sentita profondamente e gagliardamente da questa gente sem-

(1) Il fatto è raccontato al Califfo Al-Mustaìn (862-866 d. C.).

(2) Cioè o il vento ne muove il cadavere o ne fanno strazio le fiere.

(3) Letteralmente: la luna piena.

(4) Testo in AL-MASUDI, *Le Praterie d'oro*, VII, p. 351-353.

plice e focosa, era indubbiamente origine prima di molti nobili fatti, e i poeti del deserto e le memorie tutte che si riferiscono a quel tempo, ne fanno ampia e chiara testimonianza. Molti aneddoti potrebbero esser recati in proposito; ma noi ci appagheremo d' uno soltanto, abbellito forse dalla fantasia posteriore, ma poetico assai e vero nel fondo. L'eroe adunque del deserto, Antara, già ricordato avanti, appunto per l'alta devozione ch'egli doveva alla donna in generale come gentil cavaliere, trovò la morte più onorata. Per difender le donne della sua gente inseguite da nemici predoni, si piantò egli, appoggiato alla lancia, seduto in sella, là da una gola di monti mentre da una parte fuggivano le misere sgomentate e dall'altra venivano furiosi gli assalitori. Ferito a morte da più colpi, non si mosse, ma resistè finchè le fuggitive giunsero al campo, e i nemici, intanto, non osavano avvicinarsi. In quell' atteggiamento egli spirò l'anima forte. Cadde ad un movimento improvviso del cavallo, e allora soltanto i nemici e i suoi s'accorsero ch'egli più non era.

E vi hanno chiari esempi di fedeltà, di castità, di fierezza, di certa riservata alterigia, dati dalle donne, pure in quei tempi di barbarie. Ingenuamente facevano pompa di lor bellezza nativa, e si narra di Aisha (era costei del tempo musulmano, del primo tuttavia) che, rimproverata dal marito di non portar velo, rispose: “ Iddio m'ha segnata del suggello della beltà, e mi è caro che altri lo ammiri e vi riconosca il favore di Dio; nè io intendo di velarmi il volto, perchè, dinanzi a Dio, non v'ha in ciò alcun fallo „. Belle e ripetute prove di valore richiedevano le fanciulle al giovane innamorato che ne domandava la mano di sposa, e il romanzo arabo che tocca di Antara, ne registra

una, si può dire, ad ogni pagina quand'egli sospirava per Abla, la sua bella e orgogliosa cugina. Che se lo spazio lo consentisse, riferiremmo qui un grazioso aneddoto, dal quale s'intenderebbe chiaro quanto gran che domandasse la giovane sposa da colui ch'ella doveva far beato del suo amore. Appaghiamoci, perciò, di un breve e rapido cenno. Il giovane Al-Hârith ibn Auf, capo della tribù dei Murra, domandava: “ E chi è che potrebbe ricusarsi di darmi una sua figlia in isposa? „. — Gli fu risposto: “ Aus ibn Hâritha, della tribù di Tayy „. — Si recò da Aus, che da principio non degnò d'ascoltarlo, ma che poi ridotto a miglior consiglio, s'indusse a dargli in isposa la figlia minore, Buheysa. Costei, interrogata in proposito, rispose, “ Io son bella di aspetto, abile nei lavori della mano, alta di statura, nobile di nascita. Se il mio sposo, in onta di tutto ciò, mi volesse rimandare, lo punisca Iddio! „ — Dopo il rito nuziale, Buheysa per tre volte negò l'amor suo al suo sposo finchè egli non si fu mostrato degno di lei dandole prova di delicatezza, di onore e di virtù, quella, tra le altre, di pacificar due tribù da lungo tempo in guerra fratricida fra loro, e di far cessare gli sperperi e il sangue (1).

Si ha poi memoria di quattro donne, dette le quattro Savie, ricordate sovente con molta considerazione e rispetto, come esempio da imitarsi di tutte le virtù belle di che può andare adorna la donna di casa, fida compagna e savia consigliera del marito, avveduta di tutto, assidua ai lavori del suo stato, casta, provvida, solerte, prudente, diligente. L'Islamismo, quando venne e prevalse, ab-

(1) Kremer, *Culturgeschichte*, etc. II, 96-98.

bassò di molto la dignità della compagna dell'uomo, assoggettandogliela come schiava. Perduta la dignità, anch'essa si guastò e corruppe, e però le infinite novelle orientali in cui la donna è dipinta coi più tristi colori e tratteggiata come la persona più vile e abietta, vendicantesi, a sua volta, del tiranno suo, che è l'uomo, con l'inganno, la furberia e l'astuzia, provengon tutte o da fonti persiane e indiane, o dai tempi posteriori dell'Islamismo, anzi dai più tardi, non mai da quel tempo che lo precedette.

Altra nobile virtù, degna veramente d'esser segnalata, era quella dell'ospitalità. In paese vastissimo e in gran parte deserto, dove non erano nè alberghi nè ospizi pubblici, infestato da eterne guerre e percorso da bande di predoni, l'ospitalità fu sempre ed è ancora un sacro dovere al quale nessuno, senza disdoro, poteva sottrarsi. Ogni viandante, chiunque fosse, povero o ricco, umile o nobile, appartenesse a qualsiasi gente anche nemica, quando si soffermava la sera all'entrata della tenda pur dell'Arabo più povero e meschino, era certo d'esservi accolto come una benedizione inviata dal cielo. Accolto in seno della famiglia e fatto sedere a desco, egli era considerato come uno della famiglia stessa avente diritto ad alimento, ad asilo, a protezione. “ Hanno mangiato insieme pane e sale „, così suona l'antico proverbio arabo per significare che due o più persone hanno fatto amicizia fra loro; e molte volte la povera imbandigione consisteva tutta in un poco di pane ruvido e secco e in un poco di sale. I ricchi, invece, anche per procacciarsi clienti e fautori, spiegavano gran lusso e imbandivano all'ospite le vivande più squisite e il vino più prelibato. Solevano tener sempre acceso, di notte, un gran fuoco dinanzi alle tende,

il quale, potendo esser veduto molto da lontano in quelle vaste solitudini sgombre di piante, menava sicuramente in luogo ospitale il viandante affamato e stanco della lunga via. Anche le lucerne, tenute accese di notte dai romiti cristiani nelle loro celle, gli servivano spesso di guida, e gli antichi poeti arabi ne fanno non infrequente menzione come di faro che li guidava a buon porto. Quando poi nessun lume appariva all'orizzonte, altro non gli restava che d'imitare l'abbaiar de' cani. Egli era certo, allora, che i cani di qualche tribù o famiglia lì d'intorno l'udivano e gli rispondevano abbaiando. Ciò gli bastava per trovare asilo in quella notte. Perciò, un verso d'antico poeta suona così:

" All'ospite mio è guida, nelle tenebre, il divampare del mio fuoco e il latrar de' miei cani (1) „.

Meritano d'esser riferiti, per la nobiltà dei sentimenti, anche questi versi di Al-Marrâr:

" Giuro ch'io non nascondo mai, quando m'attornia la notte oscura, la chiara vampa del fuoco al viandante che non ha lume che lo guidi! — O voi che solete accendermi il fuoco, elevatelo in alto perchè risplenda al pellegrino che s'è attardato nella notte ed è alla distretta. — E che farem noi? Deh! possa accostarsi al nostro fuoco tale di nobile viso, mutato, per la fatica, nell'aspetto! — Quand'egli dirà: " Chi siete voi? „ per conoscere la gente nostra, io gli dirò ben alto il nome mio, nè mi nasconderò. — La miglior notte, oh! noi la passiamo quando trattiam da generosi l'ospite nostro; noi la passiamo apprestandogli il cibo senza sorteggiar lo scotto! „ (2).

S'intende da tutto ciò che questo dovere dell'ospitalità potè non di rado esser di valido aiuto

---

(1) Riferito da Al-Isfahâni (KREMER, *Culturgeschichte*, II, 240).

(2) Testo in *Hamâsa, carm. arab.* etc. p. 751. Allusione al giuoco del *maysir*. Vedi sopra.

nel momento di pericoli estremi. Narrasi, per esempio, d'un prigioniero di guerra, che, condannato a morte con altri, al momento d'andare al supplizio domandò da bere all'ufficiale che aveva pronunciato la sentenza. Come ebbe bevuto, “ E tu, disse all'ufficiale, manderesti a morte l'ospite tuo? „ Bastò cotesto perchè egli avesse salva la vita. E v'erano anche stravaganze e sciocchezze e pedanterie. Tanto alcuni erano scrupolosi, che consideravano come loro ospiti, con diritto, perciò, di protezione, gli animali tutti che vivono nella casa dell'uomo, compresi gl' insetti e i parassiti, e però nè li molestavano nè volevano fossero molestati. Ma il vero e ideale modello dell'ospite, grande, munifico, generoso, intorno al quale si sono composti non pochi romanzi in arabo e in persiano, fu Hâtim ibn Abdallâh della tribù di Tây.

Scarse e incerte sono le notizie che si hanno di questa tribù, originaria, come tante altre, dell'Arabia meridionale; ma essa fu resa illustre appunto da questo personaggio singolare. Fin dalla giovinezza si mostrò egli tanto liberale e generoso, che l'avolo suo Saad lo mandò a pascer cammelli in luoghi deserti e lontani per togliergli ogni occasione di mostrarsi troppo prodigo. Ma egli, scontratosi nel deserto in tre poeti che andavano alla corte di Hîra, non solo li ristorò, ma li volle anche donati di tutti i cammelli, ed erano più centinaia, ch'egli aveva in custodia. Ad un nemico che in battaglia fuggiva dinanzi a lui e s'augurava ad alte voci di avere una lancia in pugno, egli, con grave suo rischio, gli abbandonò la sua, affermando che non era suo costume ricusare un dono di cui fosse stato richiesto. Aveva giurato di non uccidere mai alcuno, e mantenne la promessa. Un prigioniero di guerra, vedendolo passare, lo ri-

chiese d'aiuto, ed egli, non avendo con sè di che riscattarlo, lo mandò libero sottentrando al posto di lui e aspettando che da casa sua gli fossero addotti certi cammelli, prezzo convenuto del riscatto. Alla corte di Hîra vinse una gara con alcuni d'una tribù sorella alla sua, indetta per saper chi fosse più magnifico e liberal donatore. Avendo notevolmente diminuito la sostanza paterna con tanto profondere di doni, vide allontanarsi da lui, indispettito, l'avolo taccagno e la moglie Mâviya che volle, appunto per ciò, far divorzio con lui. Morì non si sa bene in quale anno, forse sul principio del VII secolo. Era anche poeta, e rimangono alcuni versi che la tradizione gli attribuisce, forse non con molto fondamento.

Al dovere dell'ospitalità andava congiunto quello della protezione accordata validamente ai deboli, ai perseguitati, quello del porgere aiuto di mano e di consiglio a chi s'accingeva a qualche impresa doverosa, fosse pur necessario adoperar l'arte e l'astuzia, e avanti, nel passo che abbiam riferito, abbiam veduto come Khidàsh, per corrispondere ad un antico beneficio ricevuto, aiutasse il giovane Qeys nel vendicar la morte del padre e dell'avo. Khidàsh, tra l'altro, gli abbandonò in mano, si può dire, lo stesso suo cugino. Ma il più bell'esempio di fede lealmente osservata fu dato da un giudeo dei tempi anteislamici, Samaval (Samuele) ibn Adayâ, ricco signore d'un forte castello chiamato Al-Ablaq, fabbricato dall'avolo suo. Il poeta Imru 'l-Qeys, dovendo recarsi per una grave sua faccenda a Costantinopoli, depose presso Samaval certe sue corazze preziose e gli affidò, inoltre, la sua stessa figlia Hind. Morì però nel ritorno. Risaputosi cotesto, il principe ghassânide Al-Hârith lo zoppo, del quale in questo stesso capitolo abbiam tenuto pa-

rola, voglioso d'aver quelle corazze, andò con una mano de' suoi al castello e lo cinse d'assedio. Il generoso si rifiutò di consegnar le corazze, e quando Al-Hârith, che, per caso, erasi impadronito d'un figlio di lui ancora adolescente, glielo menò sotto le mura e, chiamatolo a parlamento, il richiese s'egli voleva consegnar le corazze o veder morto il figlio, rispose imperturbato: “ Cotesto è affare tuo! Ma io non tradirò la mia fede e non consegnerò la roba del mio amico „. Il barbaro allora, squartato sotto gli occhi del padre il misero fanciullo, se ne andò scornato. L'atto generoso e forte passò in proverbio tra gli Arabi, ed egli, che era anche poeta, si vantò poi di tanto in alcuni suoi nobili versi.

Molte altre cose si potrebbero e dovrebbero dire intorno ad altre belle qualità di questa nazione, tanto differente dalle altre nella sua storia e nel suo costume, per le quali, pur coi difetti suoi gravissimi, ebbe da uno scrittore dell'antichità la lode, forse non del tutto giustificata nè giustificabile, di non esser seconda a nessun'altra gente (1). Notansi negli Arabi finezza straordinaria d'ingegno, perspicacia, agilità di mente grandissima, nobiltà di sentimenti non comune, amor proprio spiccatissimo, fortezza d'animo, tolleranza e resistenza provata nelle fatiche, costanza nella sventura, fermezza nei mali. Ma se di tutto ciò dovessimo noi dire adeguatamente e recarne gli esempi che veramente abbondano, ci dilungheremmo di troppo. Nè, per la stessa ragione e anche perchè noto per le storie, diremo del valor militare e del coraggio con cui questi animosi figli del deserto hanno sfidato le mille volte la morte

(1) *Arabia gentium nulli postferenda* (PLINII, *Nat. Hist.*, VI, 31, 1).

combattendo per la famiglia e per la tribù. Ma, se taciam noi, parlano chiaramente di queste virtù nobilmente marziali i mille poeti del deserto, guerrieri valorosi essi stessi il più delle volte, che, si può dire, nella loro vita aspra e faticosa, non ebbero altra meta da raggiungere che questa, espressa da uno di loro, Saad ibn Nâshib, della tribù di Mâzin, in questo verso:

" Io rimoverò da me il disonore con la spada, possa il fato di Dio menar su di me ciò che più vuole! „ (1).

In mezzo a queste genti, agitate da tante passioni violente e selvagge, barbare ancora, ma esuberanti di giovane vita e anelanti a qualche grande avvenire quando ne fosse stato loro additato e schiuso il varco, al principio del VII secolo venne Maometto, il figlio di Abdallàh, ad annunziare una nuova dottrina religiosa.

CAPO III.

Maometto e la sua religione.

1. Vita di Maometto. — La famiglia di Maometto apparteneva alla gente dei Qoreyshiti, che, come abbiam veduto, occupava alto grado al santuario della Mecca e vi godeva di molta riputazione. Di Abd Manâf, che era figlio di quel Qoseyy a cui la tradizione attribuisce la rivendicazione dell'onorifico grado alla famiglia e la fondazione della Mecca, era figlio Hâshim, e di Hâshim era nato Abd al-Muttalib, l'avo del Profeta. Abd al-Mut-

(1) Testo in *Hamâsa*, pag. 30.

talib, mal comportando di non aver figli, aveva fatto voto d'immolarne uno all'idolo Hobal quando avesse potuto averne dieci. Esaudito in questo suo desiderio, già s'apprestava a tener la promessa quando, caduta la sorte sul giovane Abdallàh, questi fu risparmiato dall'imminente morte per consiglio dei Qoreyshiti e per l'arte d'una indovina ebrea fatta venire dal villaggio di Kheybar, allora abitato da Giudei. Costei propose che, per soddisfazione del voto, Abd al-Muttalib desse in ammenda, all'idolo, dieci cammelli. Abdallâh, scampato così a gran stento, fu sposato dal padre ad una giovane di nome Amina, figlia di Vahb, della famiglia di Zuhrah e della sua stessa tribù. Abdallâh, sebbene appartenesse ad una delle più ragguardevoli famiglie della Mecca, non era ricco; trafficava da mercante; anzi, come appena furono celebrate le sue nozze con Amina, dovette partire per un viaggio fino a Gaza di Siria. Nel ritorno, ammalò in Yathrib per la stanchezza e per gli strapazzi sofferti e là morì, senza ch'egli potesse rivedere la sua giovane sposa e mirare il piccolo figlio che essa intanto gli aveva partorito alla Mecca.

Il bambino, a cui era destinata sorte così grande presso la sua nazione e presso il mondo, fu chiamato Muhammed, nome che da noi s'è trasformato in quello più noto di Maometto, e che significa l'esaltato, il glorificato. La data certa della sua nascita sembra essere il 20 Aprile del 570, secondo altri del 571, regnando in Persia Chosroe il grande. Dicesi che a Ctesifonte, sede del monarca persiano, in quella notte tremò il suolo e che il sacro fuoco che da mille anni ardeva non interrotto, si spense d'un tratto, segnando così il tramonto della vecchia religione di Zoroastro dinanzi alla nuova che spuntava con la nascita del suo Profeta ancora in-

fante. Amina, nella povertà sua, trovò a stento una nutrice che le allattasse il figlio, e questa fu la buona Halîma, d'una tribù del deserto, che lo allevò con gran cura e attestò poi di certi segni e avvenimenti prodigiosi che, secondo la tradizione, ne accompagnarono l'infanzia. Il padre di lei, vedendolo in cuna, l'aveva proclamato, in un suo rozzo verso, re degl'infanti, e certi fanciulli, che giuocavano con lui quand'erasi fatto grandicello, avevano asserito, un giorno, ch'egli era caduto come morto (molti, infatti, attestaron poi che soffriva di mal caduco), e che poi da lui, ritornato in sè, erasi saputo che l'arcangelo Gibrîl (Gabriele) gli aveva aperto il petto traendone il cuore donde aveva fatto spremere certe nere stille di sangue, dicendo: " È questa la parte del Diavolo! „, e che poi gli avesse rinchiuso il petto come prima. Un passo del Corano può aver dato origine a questa leggenda strana, e il passo, inteso dai commentatori ora in senso letterale, ora in senso figurato, suona così, poste le parole in bocca a Dio stesso che si rivolge al Profeta:

" Non t'abbiam noi aperto il petto? E non abbiam tolto via da te il gravame tuo che t'opprimeva il dorso? „ (XCIV, 1-3).

A sei anni, perdette la madre, e di lui si prese cura amorosa l'avo suo Abd al-Muttalib, che pur morì dopo tre anni in età molto avanzata, sì che il fanciullo, ancor nell'età di nove anni, passò sotto la tutela di Abû Tàlib, suo zio paterno, al quale Abd al-Muttalib caldamente lo raccomandò prima di morire. Lo zio prese a cuore l'educazione del fanciullo che già aveva dato segni straordinari di sè pur nella casa dell'avo; ma egli non era ricco, aveva molti figli, e si procacciava di che vivere trafficando in Siria dove sovente si recava. In uno

di questi suoi viaggi, prese con sè anche il piccolo Maometto, al quale, quando la carovana viaggiatrice si fermò per riposarsi ad un monastero cristiano presso Bostra sui confini di Palestina, un monaco che gli scrittori musulmani chiamano Ba hîra e gli scrittori greci cristiani ora Sergio, ora Giorgio, gli predisse un grande e luminoso avvenire. La tradizione, s'intende, abbellisce questo fatto con molta parte di meraviglioso, perchè il monaco Bahîra (era forse un monaco nestoriano, e il suo nome in siriaco significa illustre, venerando), avendo veduto da una finestra la carovana che si avvicinava, notò anche una densa nuvola che, accompagnandola, difendeva dai raggi cocenti del sole un giovinetto che viaggiava con gli altri mercanti. Questi furono accolti a mangiare nel monastero, non il giovinetto, sì che il monaco ne fece richiesta. Lo zio Abû Tâlib lo fece venire, e Bahîra, esaminatolo fra le spalle, gli trovò certa macchia o segno misterioso ch'egli disse essere il contrassegno della sua futura dignitá di profeta. Rendendolo poi ad Abû Tâlib, " Rimena, gli disse, questo fanciullo a casa e guardalo dai Giudei, che, se scopriranno in lui que' segni che io ho veduti in lui, procacceranno di fargli del male. Sappi intanto che al figlio di tuo fratello è riserbato un grande avvenire ".

Coincidono con la sua prima fanciullezza le guerre dette sacrileghe; anzi, nella seconda, quand'egli era di soli quattordici anni, fu visto raccoglier le frecce, mentre accanitamente si combatteva, e renderle agli zii impegnati nella zuffa. Ma di quel tempo assai poche notizie ci rimangono intorno a lui, e soltanto l'età sua d'anni ventiquattro segna, in certo modo, il suo vero entrare nella vita pubblica. Erasi acconciato a' servizi d'una vedova di nome Khâdigia, appartenente alla sua stessa tribù,

e per conto di essa, nell'umile ufficio di cammelliere, erasi recato in Siria recandovi derrate e mercanzie, perchè Khâdigia, ricca e facoltosa, vi teneva ampi traffici. Al ritorno, tra perchè essa aveva concepito qualche affezione per lui, allora giovane e aitante, tra perchè certi servi di lei, che avevano accompagnato la carovana, riferirono intorno a lui gran cose, Khâdigia, non ostante gli anni trentanove di sua età, in onta al padre suo Khuveylad, a cui bisognò dar molto da bere perchè acconsentisse, gli diede la mano di sposa rendendolo d'un tratto ricco di quasi povero che era. E quel matrimonio fu felice, perchè ne nacquero diversi figli e perchè l'affezione e la stima reciproca dei due sposi si mantennero fino all'ultimo. Che anzi, al dir di Aisha a cui Maometto, morta Khâdigia, si fece sposo, egli parlò poi sempre di quella sua prima donna, di tanto benefattrice a lui, con la maggior reverenza e venerazione. Del resto, l'essersi fatto sposo di Khâdigia, gli aveva già procacciato in tutta la Mecca alta riputazione. Lo chiamavano il leale, il fedele; e soltanto per la prontezza sua potè, un giorno, essere scongiurato il pericolo d'un'improvvisa discordia tra i capi dei Qoreyshiti, quando questi, restaurato il tempio della Kaaba, si contendevano stizzosamente l'onore di ricollocare al suo luogo la venerata pietra nera che n'era stata momentaneamente tolta. Già stavano per azzuffarsi, quando, sopraggiunto all'improvviso Maometto, tutti si rivolsero a lui, al leale, al fedele, come ad arbitro. Egli allora, fatto distendere sul suolo un mantello e fattavi collocar la pietra, a' quattro capi del mantello pose quattro dei più ragguardevoli Qoreyshiti che, ad un suo cenno, la sollevarono dal suolo, ed egli, sorreggendola di sotto, la ripose al luogo. Tutti

approvarono, e la contesa fu sopita. Correva allora l'anno 605, ed egli aveva trentacinque anni. Qualche anno dopo, mentre il paese era afflitto da dura carestia, avendo perduto tutti i figli maschi natigli da Khâdigia, adottò per figlio il giovane Alì, suo cugino, figlio di Abû Tâlib; e Alì, che poi gli divenne anche genero, fu d'allora in poi il suo compagno fedele e devoto, il suo seguace più zelante, la cui sorte e le. cui vicende ebbero poi tanta parte nella storia della novella religione che stava per essere bandita al mondo.

Soltanto quand'egli fu giunto all'età di quarant'anni, e ciò tra il 610 e il 611, gli nacque nell'animo l'idea di farsi profeta d'una dottrina più pura che togliesse per sempre il culto degl'idoli e cancellasse l'antica barbarie, e di questa idea sentì in sè l'impulso potente e irresistibile. È certo che altri uomini del suo tempo, anche degli amici suoi, avevano comune con lui l'abbominazione per il culto idolatrico; ed egli, ne' suoi viaggi in Siria, intrattenendosi con Giudei e con Cristiani, e spesso in patria, con un cugino di Khâdigia, cioè Varaqa, che conosceva la Bibbia e i Vangeli, aveva potuto aver conoscenza d'altre e ben più alte dottrine religiose. Comunque sia, racconta la tradizione ch'egli, una notte del sacro mese di Ramadhân, in uno degli anni notati di sopra, il 610 o il 611, in luogo solitario e abbandonato ebbe una visione meravigliosa. Gli parve di vedere un angelo che gli presentava un drappo di seta, coperto di scritture, e gli diceva: “ Leggi! „ — “ Che devo io leggere? „ domandò, e l'angelo: “ Leggi! „ — Domandando ancora Maometto che mai dovesse leggere, l'angelo rispose: “ Leggi in nome del Signore che ha creato! Ha creato l'uomo d'una stilla di sangue coagulato. Leggi! poichè il Signore è generoso,

che ha insegnato la scrittura; ha insegnato all'uomo ciò ch'egli non sapeva! „. Sono questi i primi versetti del capo novantesimosesto del Corano. Maometto, intanto, udiva una voce misteriosa che gli diceva: “ O Maometto, tu sei l'apostolo di Dio, e io son Gabriele „. Levò la fronte e vide l'angelo che gli stava dinanzi in una luce chiara e diffusa. Da quella notte, le visioni e le rivelazioni si ripeterono più volte, cagionandogli febbri fortissime e spasimi acuti di nervi; e perchè man mano gli si venivano insegnando, per quella via misteriosa, i primi precetti della nuova fede, egli li insegnò, alla sua volta, alla moglie Khâdigia che, perciò, fu anche la prima ad abbracciarla e a professarla. L'accolsero anche per primi e Alì e l'altro suo figlio adottivo Zeyd, che gli fu poi amico fedele e anche segretario. Lo zio di lui, Abû Tâlib, quando ebbe sentore di tal novità, non se ne curò molto, non avendo ben compreso qual movimento s'iniziasse allora; ma, pur protestando ch'egli non avrebbe abbandonato il culto de' suoi maggiori, promise che, in ogni caso, avrebbe difeso e protetto il nipote suo e i suoi seguaci. Erano le cose a questo punto quando la conversione d'un potente e ragguardevole personaggio recò all'improvviso un aiuto insperato.

Abd al-Kaaba, di cospicua famiglia meccana che esercitava la mercatura, per la bellezza e la nobiltà del suo aspetto soprannominato il Venusto, era da tempo amico di Maometto. Conosceva più che ogni altro le genealogie e le storie delle famiglie dei Qoreyshiti; era investito di certo ufficio di magistrato criminale; era equanime e giusto, e godeva tra' suoi, anche per le bene acquistate ricchezze, altissima riputazione. Egli adunque, d'un tratto, persuaso della nuova fede, l'abbracciò, e chiamossi

Abdallâh, cioè servo di Dio, tolto il primo nome Abd al-Kaaba, cioè servitore della Kaaba, perchè di significato pagano e idolatrico. Più tardi si chiamò Abû Bekr, e sotto questo nome, massime come primo Califfo o successore di Maometto, rimase più noto nelle storie. L'esempio di lui che si fece seguace del Profeta, e ciò non per interesse o ambizione, ma per affetto o per convinzione spontanea, trasse con sè molti altri, e si ricordano i nomi di personaggi d'allora che, essendo ancor molto giovani quando si convertirono alla fede, ebbero poi, nella storia della sua propagazione, una parte molto cospicua. La nuova fede, con parola molto appropriata, si chiamò *islàm*, che significa l'intero abbandono di sè stesso a Dio e da cui noi abbiam fatto *islamismo*, pur adoperando liberamente a volta a volta anche *maomettanesimo*, mentre il fedele che si dà a Dio, è detto *muslim*, da cui, per una trafila persiana, è derivato il termine, che s'usa da noi, di *musulmano*. Le frequenti rivelazioni che il Profeta diceva di ricevere, erano recitate, come parole rivelategli da Dio, da lui stesso ai suoi primi seguaci, e quella recitazione fu detta, con parola corrispondente, *qur'àn* o *alqur'àn*, dalla quale noi abbiam tratto *corano* o *alcorano* (con l'articolo arabo *al*); nè si tardò molto, in qualche modo, a trascriverle.

Passarono tre anni e la nuova religione tenevasi ancor segreta, quando Maometto, affermando averne ricevuto ordine da Dio, s'accinse a bandirla e a predicar pubblicamente. Si rivolse, da principio, a quelli della sua famiglia, ma, in una radunanza indetta appunto a tal fine, non ebbe che scherni e rimproveri, in particolare da suo zio Abù Lahab e dalla moglie di lui. Cercò allora più vasto uditorio e si fece intendere presso la Kaaba a gridare

altamente e coraggiosamente contro il culto degli idoli che v'erano custoditi e venerati, e s'attirò lo sdegno e l'ira di tutti quelli che vi credevano o ne traevano frutto e guadagno. Fu oltraggiato e deriso, non però, come pare, percosso, come alcuno asserisce. perchè, in tal caso, la sua famiglia e la tribù, secondo il costume, ne avrebbero preso vendetta. Intanto però, predicando egli sovente nel cospetto dei pellegrini della Kaaba, questi, ritornati presso le loro tribù, riferirono e descrissero l'insolito caso, sì che ben presto tutta Arabia, si può dire, ne fu informata. Cominciarono a farsi proseliti qua e là, e a Yathrib in particolare si formò veramente quel primo nucleo di Musulmani che poi dovevano essergli di tanto aiuto. Yathrib, come abbiam veduto, era antica residenza di Giudei, e poichè in essa molti avevano più volte inteso da loro della venuta, un giorno, d'un novello profeta che doveva rinnovare il mondo, così essi facilmente furono indotti a poter credere che quel profeta fosse appunto il giovane figlio di Abdallâh che predicava contro il culto degl'idoli. I Qoreyshiti della Mecca ne avevano, invece, dispetto grandissimo. Temendo di peggio se si fossero appigliati alla violenza, tentarono d'indurlo a lasciar la città ricevendo da loro considerevole somma di denaro; ma non riuscirono. L'accusarono di non essere che un plagiario, nelle sue dottrine, dei Cristiani; poi interrogarono sul suo conto i rabbini di Yathrib, e i rabbini proposero tre domande difficili e sottili. " S'egli risponde e le scioglie, dissero, sappiate ch'egli è un profeta „. Maometto, interrogato, soddisfece pienamente e trionfò degli avversari. Questi però non si perderon d'animo nè smisero l'audacia. Vessarono aspramente e maltrattarono i Musulmani, sì che molti di essi, tra i quali alcuni per-

sonaggi molto ragguardevoli, in due riprese ripararono presso il re d'Etiopia che li accolse con molto onore, e, pur richiestone dai Qoreyshiti, non li consegnò. Alla Mecca, intanto, un uomo di gran valore e di gran senno recava, con la sua conversione, un altro potente e inatteso aiuto a Maometto. Costui fu Omar ibn Al Khattàb, che fino allora gli era stato ostinatamente avverso e nemico.

Omar, un giorno, fu visto uscire precipitoso e in preda ad un furore subitano, giurando di voler andare a cercar del falso profeta per ucciderlo. Uno degli amici che l'incontrò per caso, si provò a calmarlo, ma, non riuscendo, gli fece intendere alla meglio che già alcuni della stessa famiglia di lui secretamente eransi fatti musulmani. Omar vola alla casa di sua sorella Fâtima che, appunto in quel momento, stava leggendo un passo del Corano con suo marito Saîd e un discepolo di Maometto. La carta, su cui era scritto il passo, alla vista del furibondo, è rapidamente trafugata; ma Omar, avvedutosene, la richiede con instanza; e perchè Fâtima e Saîd gridano d'essere musulmani, egli ferisce e questo e quella. Alla vista del sangue, ammutolisce, si calma e chiede di leggere quel passo ch'essi stavano leggendo al momento del suo sopraggiungere. La carta gli è data ed egli la legge ed esclama: “ Oh! quanto è bello! quanto è sublime! „, ed esce e cerca di Maometto. Maometto, al vederlo, gli domanda: “ A che vieni, o figlio di Al-Khattàb? Persisterai tu nella tua empietà finchè cada su te il castigo del cielo? „ — E Omar placidamente: “ Vengo per dirti che io credo in Dio e nel suo profeta „.

Non per questo però Maometto trovavasi ancor bene alla Mecca, nè fu molto felice per lui la prova ch'egli fece di recarsi a Tàif, città rivale della

sua, per predicarvi. Ritornato alla Mecca, pur moderandosi nel gridar contro il culto degl'idoli, non v'acquistò maggior favore, e la morte di Abû Tâlib, dello zio buono e protettore, e quella di Khâdigia, tra il 619 e il 620, se non gli tolsero coraggio, fortemente l'afflissero. Lo consolarono tuttavia notizie certe che in Yathrib la sua dottrina ogni giorno acquistava proseliti, specialmente fra le tribù degli Aus e dei Khazrag'; anzi, correndo il 620, una notte, s'incontrò egli fuor della Mecca e precisamente sul colle di Aqâba in certuni che erano venuti da Yathrib per cercarlo e interrogarlo. Erano in numero di dodici. Avuti da lui i primi insegnamenti religiosi, gli giurarono fedeltà e obbedienza, e quello si disse il primo giuramento di Aqâba, al quale, nel 622, ne seguì un altro assai più numeroso essendosi raccolti sullo stesso colle a prestar giuramento al Profeta, protetti dall'ombre della notte, molti di Yathrib che già in cuore gli erano devoti. Gli promisero obbedienza cieca e fedeltà impegnandosi anche, all'uopo, d'assisterlo col braccio e con le armi quand'egli ebbe fatto intendere che avrebbe lasciato la Mecca per tramutarsi alla loro città. Uno gli disse: “ E se noi ci faremo uccidere per te, qual sarà la nostra ricompensa? „ — “ Il Paradiso! „ rispose Maometto. E un altro: “ E se noi faremo sì che tu vinca, ci abbandonerai per ritornare fra i tuoi? „ — “ No! rispose. Io vivrò e morirò fra voi „. E si porsero scambievolmente e si strinsero la mano. Fu questo il secondo giuramento del colle di Aqâba. Intorno a quel tempo, il Profeta si fidanzò alla giovane Aisha, figlia di Abû Bekr, che gli fu poi cara e fedel compagna fino alla morte; e intorno pure a quel tempo la tradizione colloca la sua ascensione al cielo in cui s'intrattenne con Dio faccia a faccia.

Così a poco a poco erasi andato preparando e maturando uno dei fatti più importanti e decisivi per la sorte della nuova religione, cioè il tramutarsi di Maometto dalla Mecca, dove omai non gli davano più requie le ire e gli odî attizzati, a Yathrib che d'allora in poi si chiamò *Medînat al-nabi*, cioè la città del Profeta, e da noi, semplicemente, Medina. È questa la celebre fuga, la così detta Egira (arabo *hig'ra*, fuga), dalla quale sogliono computare e contar gli anni, sebbene non fin d'allora, i Musulmani.

L'epoca dell'Egira va fissata intorno alla metà di Giugno del 622, e i particolari ne sono lungamente descritti dagli scrittori musulmani, per i quali, s'intende, essi hanno importanza tutta speciale. I Qoreyshiti, fortemente corrucciati con Maometto per la sua lega con quelli di Yathrib, cercavan modo di perderlo ad ogni costo, perchè egli, fatta passare segretamente a Yathrib gran parte dei suoi seguaci, delusa astutamente la vigilanza dei nemici che l'assediavano in casa, lasciando il cugino Alì nel suo letto e uscendo da una porta segreta, abbandonò la sua città nativa, accompagnato da Abû Bekr che in quell' occasione gli fu valido aiuto e sostegno. Scampato all'ira dei Qoreyshiti che l'inseguivano accanitamente e furon delusi nella loro intenzione quando passaron davanti ad una caverna, dove s'eran riparati i due fuggitivi, e non v'entrarono osservando che nessuno poteva esservi penetrato perchè nel vano dell'entrata si vedeva ancora intatta un'ampia tela di ragno, dopo varie vicende toccò l'asilo che la lealtà dei nuovi seguaci gli aveva dischiuso a Yathrib, dove entrò, accoltovi con grandi segni d'onore, al principio del Luglio successivo. Furon subito poste le fon-

damenta d'una moschea (1), e, qual primo pegno di fede e lealtà tra i Medinensi accoglienti e i Meccani accolti, tutti ebbero il titolo onorifico di Compagni del Profeta, questi, però, designati in particolare col nome di Emigrati o Fuorusciti, quelli col nome di Alleati, ed erano delle tribù medinensi d'Aus e di Khazrag' che prime di tutte, in Yathrib, gli si erano mostrate propense. Ai Giudei della città e dei dintorni, Maometto diede una carta in cui concesse loro diritti e franchigie. Essi però non gli furono mai schiettamente favorevoli; e in Medina stessa egli aveva seguaci non tanto ardenti, che, solo per prudenza, avevano abbracciato la fede. Molte difficoltà, perciò, e molti ostacoli dovette e vincere e superare massime in riguardo a molti interessi e umori e passioni ora venute in conflitto aperto o mal soffocate o represse; e dimostrò molto tatto e prudenza. D'altra parte, lo consolavano e afforzavano le frequenti conversioni, anche d'uomini eminenti. Ma ben altra cura lo chiamava a sè, quella di vendicarsi di quei della Mecca, nè l'occasione opportuna gli mancò. D'allora in poi, l'Islamismo di perseguitato che era, si fa militante dapprima per legittima difesa, e si farà poi conquistatore e persecutore alla sua volta; esso inizia la così detta guerra santa, guerra di sterminio per la fede, che, pur troppo! e ne vediam tuttora gli effetti, dopo quasi tredici secoli non tace ancora.

Il primo fatto d'armi che diede ai Musulmani una vittoria insperata, fu la battaglia di Bedr, combattuta nel 624. Una carovana di Qoreyshiti, ritornando dalla Siria alla Mecca, doveva passare non

(1) Arabo *masgid*, luogo d'adorazione, donde, in italiano, *mechita* e *moschea*.

lontano dalla via di Medina, e Maometto si propose di assalirla alla sprovvista. Quei della Mecca, avvisati in tempo, uscirono alla difesa, e a Bedr s'incontrarono coi Musulmani, di gran lunga inferiori di numero. Furono sconfitti, tanto fu il valore e l'accanimento spiegato dai Musulmani, i quali, dopo la vittoria, vedendo il numero dei morti tra i nemici e il ricco bottino venuto in loro potere, sclamarono meravigliati che li aveva sostenuti e aiutati visibilmente la mano del cielo. Alcuni dei combattenti asserirono poi d'aver veduto gli Angeli discesi in loro difesa, e il racconto ebbe confermazione anche da alcuni degli stessi nemici sconfitti; anzi, all'aiuto di Dio accenna apertamente Maometto nei seguenti due passi del Corano:

“ Ricòrdati di quando due delle schiere vostre già stavano per perdersi d'animo. Ma Iddio fu lor difensore. Confidino adunque in Dio i credenti! — E veramente Iddio vi aiutò a Bedr mentre voi eravate umiliati. Temete Iddio adunque, sì che poi abbiate da rendergli grazie! „ (III, 118-119). — Quando imploraste d'aiuto il Signore, egli vi esaudì. Io v'aiuterò, disse, con migliaia d'Angeli seguentisi! „ (VIII, 9).

Quanto a lui, egli, finchè tra Musulmani e Qoreyshiti non corsero che scambievoli sfide e provocazioni, si tenne chiuso in una capanna vicina, assistito da Abû Bekr, a pregar per la vittoria. Venuto il momento opportuno, uscì, e, raccolto un pugno di sabbia e gittatolo contro i nemici, diè il segno dell'assalto con queste parole: “ Sia coperto di confusione il lor volto! Musulmani, date dentro! „ — Dopo la vittoria, nel delirio della gioia selvaggia per l'avuta vendetta, si mostrò spietatamente crudele, pur facendosi dopo, tornata la calma, alquanto più generoso. Uno dei più acerbi nemici era Abû Giahl, ed egli, dopo la vittoria, domandò s'era morto, e lo fece ricercare per il

campo. Abù Giahl giaceva mortalmente ferito. Il musulmano che lo rinvenne, gli diè il colpo di grazia e ne recò la testa recisa al Profeta che s'inginocchiò ringraziando il cielo. Fatti poi gettare in un pozzo vicino i cadaveri dei nemici di maggior conto, s'avvicinò all'orlo, e là, chino su di essi, stette a chiamarli per nome rimproverandoli d'averlo trattato da impostore e da profeta falso e rappresentando loro il castigo inflitto loro da Dio. I Musulmani ch'erano presenti, gli domandarono inorriditi: “ E che, o Profeta, tu parli ai morti? „ — Ed egli: “ Essi m'intendono così bene come voi, anche se non possono rispondermi! „. Tra i prigionieri fu trovato un altro suo nemico personale, ch'egli odiava a morte, Oqba, ed egli ordinò gli fosse reciso il capo. Al momento di ricevere il fatal colpo, l'infelice fu udito dire miseramente: “ Chi dopo me si prenderà cura de' miei figli? „ — “ Il fuoco dell'Inferno! „ rispose l'inviperito Profeta, e fece eseguir la sentenza. Gli altri prigionieri, invece, furono assai umanamente trattati, ed essi stessi, come tornarono riscattati, se ne lodarono. Maometto, intanto, nella spartizione della ricca preda, diede le prime norme, quali leggonsi ancora nel Corano, per regolare in avvenire ogni altra simile spartizione.

Alla Mecca la costernazione fu grande. I primi scampati alla morte recaron notizia di questo e di quello ch'erano caduti combattendo, e v'accrebbero lo sgomento. Abù Lahab, l'ostinato zio del Profeta e suo nemico, percosse, nell'improvviso corruccio, chi asserì che gli Angeli gli eran discesi in aiuto. Gli altri tutti, come ebbero riscattato i prigionieri, pensavano alla vendetta, e questa essi ebbero non molto tardi nella giornata di Ohod, così detta dal monte Ohod, presso il quale fu com-

battuta, al Settentrione di Medina. I Qoreyshiti vi si erano preparati con gran studio e dispendio, e Maometto, che frattanto aveva avuto di che fare in certe piccole scaramucce e in certe brighe coi Giudei di Qeynuqâ e di Nadhîr, dovette prepararsi a riceverli e a tener loro fronte. Erasi allora verso la fine del Gennaio del 625, e i Qoreyshiti, portando seco i loro idoli, Lât e Uzza, capitanati da Abù Sofyân, prode guerriero, preceduti dal loro stendardo, s'avanzavano contro i Musulmani inferiori di numero, e strascinavansi dietro le donne che con canti e schiamazzi e fragor di tamburi li animavano alla pugna. Hind fra esse, quella che dopo la vittoria, come abbiam detto altrove, addentò il fegato ancor palpitante di Hamza, gridava scapigliata questi versi:

" Noi siam le figlie della stella del mattino; camminiamo su giacigli molli; — Abbiam perle al collo; abbiam muschio alla division de' capelli; — Quei che avanzano alla pugna, noi li abbracciamo; quelli che sen ritraggono, noi li abbandoniamo; — Abbandono di chi non ama! " (1).

Fu terribile lo scontro, e già i Musulmani erano vincitori, quando, caduto Hamza, gli arcieri posti da Maometto a piedi del monte, vedendo sbandarsi i Qoreyshiti e fuggir le loro donne, si dispersero alla preda. Questo fatto decise la giornata in favore dei Qoreyshiti; Maometto, ferito e sperso nella folla dei feriti e dei morti, fu creduto morto egli pure, Come fu rinvenuto, la presenza sua rianimò i suoi, che, dopo aver sotterrato sul campo gli amici e i compagni caduti, ritornarono a Medina.

Ma, nè la costanza musulmana era fiaccata, nè l'odio meccano e qoreyshitico poteva placarsi. Ai

(1) Testo in Caussin De Perceval, *Essai sur l'Hist. des Arabes*, ecc. III, 89-100.

Qoreyshiti si congiunsero in lega alcune tribù beduine e con queste i Giudei di Nadhîr, che Maometto frattanto aveva scacciati dal territorio di Medina, e più ancora i Giudei della potente e numerosa e ricca tribù di Qoreyza. Fu questa la guerra detta degli alleati, che, movendo all'improvviso, vennero a por l'assedio a Medina, più nota col nome di guerra delle fosse, perchè i Musulmani, a lor difesa, scavarono profonde fosse intorno alla città. Fu combattuto più volte, e con accanimento, su quei fossati; ma la lega, per arte di Maometto stesso che seppe mettere in sospetto ai Qoreyshiti e agli altri Arabi i Giudei di Qoreyza, dopo un assedio d'intorno a un mese, si sciolse. Restavagli di punire i Giudei che, in onta alle concesse franchigie, si erano alleati co' suoi nemici, ed egli corse a certi luoghi fortificati, con grosso nerbo di armati, e ve li assediò. Gl'infelici, correva allora l'anno 627, dopo aver sofferto gli orrori della fame, dopo aver tentato invano, consigliandosi fra loro, mille vie di salvezza, dovettero arrendersi a discrezione. Menati in catene a Medina, domandarono che, nel cospetto del Profeta fieramente corrucciato, si pronunciasse sulla loro sorte un Saad ibn Muàdh, legato a loro da antica alleanza. Ma Saad che giaceva ferito in casa per un colpo di freccia ricevuto all'assedio delle fosse, fattosi menare su di un asino al mercato di Medina dove l'attendevano e Maometto e i prigionieri, assicuratosi che dall'una e dall'altra parte si sarebbe osservata la sua sentenza, così la pronunciò: “ Io condanno i Qoreyza! Muoiano tutti; i lor beni siano divisi fra i Musulmani, e le lor donne e i figli siano schiavi! „ — E Maometto: “ O Saad, Iddio t'ha dettato la sentenza dal settimo cielo! „. — Sotto gli occhi stessi dei condannati, là sul mercato stesso, furon sca-

vate le fosse, e, uno dopo l'altro, furon decapitati. Saad intanto, mentre stava a mirare, ebbe aperta la ferita che appena erasi rimarginata, e, per la sopravvenuta perdita del sangue, mentre gridava che gli si schiudevano le porte del cielo, morì. Ebbe da Maometto onorevole sepoltura.

Passiam sotto silenzio alcune spedizioni, fatte da Maometto in persona o da qualcuno de' suoi per ordine suo, contro alcune tribù che si sottomisero e convertirono alla fede, e nulla diciamo dell'accusa d'impudicizia mossa contro d'Aisha, la giovane sposa di lui, e da lui sventata. Altro e più importante avvenimento si prepara, l'andata sua alla Mecca come pellegrino, poi la conquista della città.

I Musulmani, da che erano fuggiti dalla Mecca, non avevano più fatto il pellegrinaggio al santuario della Kaaba, e già erano trascorsi sei anni. Maometto, protestando che, se fosse stato concesso e a lui e a' suoi di farlo, si sarebbe diportato in città coi maggiori riguardi senza alcuna intenzione o atto o parola ostile, ne fece calda domanda ai Qoreyshiti, i quali, tuttavia, non acconsentirono. Gli riuscì soltanto, e con molto stento, di far con loro certo trattato o convenzione, in virtù della quale dovevano posar le armi per dieci anni, concesso ai Musulmani di fare il pellegrinaggio alla Kaaba l'anno susseguente, poste, inoltre, certe condizioni per regolare il passaggio, di chi volesse, o dai Qoreyshiti ai Musulmani, o da questi a quelli. Aspettando quel tempo, Maometto mandò attorno lettere e messi a principi e a sovrani invitandoli ad abbracciar la nuova religione. I messi inviati al re d'Etiopia e al prefetto greco d'Egitto furono accolti con reverenza; quello, benchè più tardi, inviato all'imperatore Eraclio che allora trovavasi

in Siria, ebbe pure accoglienze oneste, sebbene l'imperatore non pensasse punto a convertirsi; quelli ai principi Ghassânidi ne ebbero ingiurie, e la lettera mandata al re di Persia, Chosroe Pervîz, che incominciava: " Muhammed, figlio di Abdallâh, apostolo di Dio, a Chosroe re di Persia „. fu lacerata dall'orgoglioso monarca, offeso dal sentirsi volger la parola in tal guisa da un suo vassallo. Maometto, quando lo seppe, esclamò: " Sperda così Iddio il suo regno! „. — E l'imprecazione si avverò vent'anni poi. Lo consolarono, tuttavia, del non felice esito di sue ambasciate le molte conversioni e la conquista del castello di Kheybar e del borgo di Fadak, da lui tolti a' Giudei. Nel 629, il sospirato pellegrinaggio, con tutte le sue cerimonie della visita alla Kaaba e i giri di rito che i pellegrini vi fanno attorno, potè avere effetto; e perchè tanto Maometto quanto i suoi mantennero il più severo e corretto contegno, i Qoreyshiti stessi e gli altri idolatri, accorsi in folla al novello spettacolo, ne rimasero edificati. Non vollero però che i pellegrini s'indugiassero in città oltre i tre giorni concessi; e però Maometto ne uscì con tutti entro quel termine; ma intanto molti personaggi, anche ragguardevoli, ne abbracciarono spontanei la religione. In Siria, invece, alcune sue schiere furon battute, e la battaglia di Mûta fu perduta da Zeyd, uno de' suoi capitani più valorosi; ma, come per compenso, certe tribù beduine, tra le quali quelle di Soleym, di Dhobyân, di Abs, si fecero musulmane. L'Islamismo si spandeva omai per tutta l'Arabia, e il Profeta, inanimito, concepì il disegno, e l'eseguì, d'insignorirsi della Mecca. Aspettava soltanto occasione opportuna.

Una tribù alleata di Maometto era stata assalita ingiustamente, con saccheggi e morti, da un'altra

tribù, aiutata in ciò e sostenuta dai Qoreyshiti. Risaputosi che il Profeta voleva punir l'offesa, i Qoreyshiti offersero ammenda, ma non riuscirono, ed egli, allegando ch'era stata violata la convenzione decennale fatta tra lui ed essi, nel Gennaio del 630 prese le armi e mosse contro la Mecca. L'accompagnavano i così detti Fuorusciti e gli Alleati, e l'esercito suo era forte di più che diecimila uomini, essendovisi aggiunti lungo la via molti delle tribù beduine convertitesi di recente. Tanto poi fu rapido il suo andare, ch'egli giunse in vista della città all'improvviso. Una mano di Qoreyshiti si provò, sulle porte, a tener fronte, ma fu tagliata a pezzi, e Maometto giunse in tempo per impedire che più in là si spingesse la strage. Entrò in città, e là, nel cospetto de' suoi inebbriati della vittoria e dei Qoreyshiti colpiti di stupore all'inatteso e quasi fulmineo avvenimento, intorno alla Kaaba fece i sette giri di rito; fece schiudersi il santuario dove, a colpi d'una verga ricurva che egli teneva nella destra, abbattè gl'idoli (i Musulmani affermano ch'erano trecentosessanta), li infranse e ne disperse attorno i brani, dicendo: " Risplenda la verità e si dilegui la menzogna! „. Dall'alto della Kaaba, intanto, gridavasi per la prima volta nella vinta città il pubblico bando della preghiera musulmana: " Non vi è altro Dio fuori di Allâh e Maometto è l'apostolo di Allâh! „ (1) — Seguì, in quel giorno stesso, la prestazion dell'obbedienza a lui come signore spirituale e temporale, giurandogli. i nuovi convertiti, di serbarglisi lealmente fedeli. Giurarono anche le donne e promi-

(1) Notisi, da chi non lo sapesse, che *allâh* non è nome proprio, sì bene è parola che vuol dire semplicemente *il Dio*, cioè l'Iddio unico e vero. Se ne dirà appresso.

sero di non commetter mai più nè adulterio, nè infanticidio, nè ladroneccio, di non dir mai menzogna. Nel resto, il Profeta si mostrò mite e moderato, se non generoso e umano, perchè altamente deplorò certe uccisioni commesse da' suoi e ne rimproverò acerbamente gli autori, perdonò ai proscritti, eccettuatone uno scarso numero che inesorabilmente condannò a morte, e risparmiò chi fidente gli si abbandonò nelle mani. Tra questi fu pure quella Hind che dopo la battaglia di Ohod sappiamo quanto si mostrò barbara e feroce. Perdonata da lui, tornò a casa e spezzò un idolo di sua famiglia esclamando: “ Oh stolida cosa! Qual follia la nostra quando confidammo nel tuo aiuto! „.

Maometto stette quindici giorni alla Mecca. All'intorno, le sparse tribù venivano a fargli atto di sommissione abbracciando la fede. Una sola tuttavia, quella di Havâzin collegata con l'altra di Thaqîf, volle ancora resistere. Maometto co' suoi si mosse contro gli ostinati; ma perchè i Musulmani troppo fidavano nella vittoria, per poco non furono sconfitti nella giornata di Honeyn, e di lor fiducia soverchia li rimproverò poi Maometto nel Corano con queste parole:

“ Veramente v'ha aiutati Iddio in più luoghi e anche nella giornata di Honeyn allorquando vi compiacevate del numero vostro. Cotesto, tuttavia, non vi giovò in nulla sì che angusta fu per voi la terra pur essendo vasta, e voi allora volgeste il tergo ! „ (IX, 25).

Egli stesso, a gran stento, potè riannodar le file de' fuggenti e respingere il nemico che riparò a Tâif. Stette all'assedio di questa città, della quale disertò i fiorenti vigneti circostanti, per più di venti giorni, poi si ritrasse per far ritorno, senza avere ottenuto nulla, a Medina.

Propagavasi intanto, e rapidamente, il moto da

lui iniziato. Cristiani del Neg'ràn, pur con loro preti e vescovi, venivano a disputar con lui di religione, indi, al dir degli scrittori musulmani, si convertivano. Le due città di Tàif, già pervicace, e di Ayla, posta sul Mar Rosso e ricca di traffici, gli si sottomisero. L'anno 631 fu detto l'anno delle ambascerie, perchè molte ne vennero, mandate anche da lontane regioni, dal Nag'd, dal Yemen, dal Hadhramaut, a far atto d'obbedienza e di sommissione da parte di lor tribù, professantisi, per loro bocca, musulmane. In mezzo a tante cure e faccende, volle egli, al principio dell'anno 632, compiere il così detto pellegrinaggio grande che il Corano impone ai fedeli. Mandatone attorno il bando, accorsero infinite schiere di fedeli che l'accompagnarono alla Mecca e v'entraron seco, donde poi egli, fatte le cerimonie di rito, si rese al monte Arafât per tenervi, ai Musulmani raccoltivi, una lunga allocuzione in cui, oltre a certe prescrizioni particolari, ripetè la maggior parte de' suoi precetti e ordinamenti già promulgati nel Corano, e finì dicendo: " O Signore, ho io compito la missione mia? „ — Infinite voci gli risposero: " Si, tu l'hai compita „; — ed egli: " Ascolta, o Signore, questa loro testimonianza! „

E la sua carriera era veramente al termine. Ritornato a Medina, lo colse il male di cui poi morì. Non però intermise le sue occupazioni; ma già ordinava una spedizione in Siria per riparare alle perdite patitevi, e s'affacendava intanto a soffocare certa qual ribellione destatasi d'improvviso nell'interno dell'Arabia per opera di tre falsi profeti, Museylama soprannominato l'impostore, di Yemâma, Toleyha del Nag'd, Ayhala, soprannominato il nero, del Yemen. Al primo che gli proponeva società comune nell'ufficio di profeta e spartizione

in parti uguali di dominio e gli si chiamava collega, Maometto rispose così: " Muhammed, apostolo di Dio, a Museylama impostore! La terra s'appartiene a Dio, ed egli la dona a chi più vuole. Riescono a buon fine quelli che temono il Signore! „. — Il moto ribelle, tuttavia, non ebbe vero seguito, se non forse presso le tribù alle quali ne appartenevano gli autori stessi, per poi cessar ben tosto anche là. L'ultimo, tuttavia, dei tre, Ayhala, diede da temere anche più, perchè, con le molte sue ricchezze, con certa sua grazia affascinante negli atti e nelle parole, trasse a sè facilmente la tribù degli Aus alla quale apparteneva, e altre ancora. Alla fine però, una congiura di Musulmani gli tolse il potere e la vita.

Mentre il Profeta preparava con ardore la spedizione di Siria, il suo male d'un tratto s'aggravò. Si trasse ancora a stento, per pregare, alla moschea; ma il male lo vinse, ed egli morì il Lunedì 8 di Giugno del 632 in mezzo alla più profonda costernazione de' suoi. I particolari della morte, come, del resto, quelli tutti della sua vita, furono raccolti e scritti con scrupolosa cura e diligenza. notate le fonti e i testimoni oculari donde essi provengono. Non sarà male perciò che qui si riferisca un passo d'Ibn Hishàm, che tutti li nota, acciocchè abbiasi un primo esempio del modo di comporre la storia di questi antichi scrittori musulmani:

" Quando fu il giorno di Lunedì, l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) uscì, bendato il capo, di gran mattino, e Abù Bekr stava pregando con la gente. Quando pertanto uscì l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!), la gente si pose a guardarlo con gioia, onde Abù Bekr comprese che essi non facevano cotesto se non per l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!), e cessò dal pregare. Ma l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) lo toccò sulla spalla e disse:

" Prega con la gente! „ — L'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) si pose al suo fianco e pregò seduto alla destra di Abû Bekr. Quand'ebbe finito di pregare, s'avanzò verso la gente e loro rivolse la parola levando la voce in modo ch'essa s'intendeva fuori della porta della moschea, ed egli diceva: " O uomini! già s'attizza il fuoco e già s'avanza la prova (1) come lembi di nuvole in notte nera! Quanto a me, deh! voi per Dio! non badate a me, perchè io non dichiaro lecito se non ciò che il Corano dichiara lecito, e non dichiaro illecito se non ciò che il Corano dichiara illecito! „ — Raccontasi (2): Quando l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) ebbe finito di parlare, Abû Bekr gli disse: " O profeta di Dio, veggo che, con la grazia e col favor di Dio, ti sei levato così come noi desideriamo. Oggi è il giorno di Bint Khârigia (3). Potrei io andar da lei? „ — Disse: " Di certo! „ — Raccontasi: Uscì allora l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) dalla moschea, e Abû Bekr uscì per andarne in Sunh presso la sua famiglia.

" Dello stuzzicadenti dell'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) poco prima della sua morte (4) — Raccontava Ibn Ishâq: Mi narrava Yaqûb ibn Otba, avendolo inteso da Al-Zuhri (5), e questi da Orva, e questi da Aisha (6), e diceva: Così Aisha raccontava: " Ritornò da me l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) in quel giorno, nel momento ch'egli entrò da me uscendo dalla moschea, e mi si appoggiò in grembo col capo. Entrò allora da me un tale della famiglia di Abû Bekr, e teneva in mano uno stuzzicadenti di legno verde. „ — Aisha raccontava: " L'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) gli guardava alle mani con tale sguardo che intesi ch'egli desiderava quel legno. „ — Aisha così seguitava: " Io dissi allora: O Apostolo di Dio, avresti caro che io ti dessi

---

(1) La prova a cui i fedeli saranno sottomessi nei pericoli e nelle guerre imminenti, annunziate dal Profeta.

(2) Cioè da quel tale (in questo caso è un Abû Moleyka) a cui risale la tradizione. Si noti questo particolare anche per i passi d'autori che si daranno appresso e nei quali esso potrà occorrere.

(3) Era questa una donna di Medina, sposata da Abû Bekr, e ch'egli teneva in un suo fondo in Sunh.

(4) Questi particolari minuti che per noi hanno poco valore, sono d'importanza grandissima agli occhi dei Musulmani.

(5) Celebre teologo. Fu uno dei primi a raccoglier per iscritto le tradizioni che riguardavano il Profeta. Vedi appresso.

(6) La giovane sposa di Maometto. Vedi sopra.

quello stuzzicadenti? — Rispose: Sì! „ — Raccontava ancora: “ Quindi io presi quel legno, lo maciullai un poco fra i denti in modo che lo resi molle e glielo porsi „. — E seguitava: “ Egli allora si stuzzicò i denti con tal veemenza quale non vidi mai quando altre volte se li stuzzicava; poi lo depose. M'accorsi allora che il capo di lui mi pesava nel grembo. Lo guardai in viso, ed ecco che il suo sguardo era immobile, ed egli andava dicendo: “ Sì! L'eccelso amico (1) dal paradiso! „ — Raccontava: “ Io gli dissi: Ti è stata concessa la scelta (2) e tu hai scelto bene come t'ha scelto chi t'ha mandato per la verità! „ — E diceva: “ Così spirò l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) „ (3).

Era egli, allora, nel suo sessantesimo terzo anno. Nella commozione e costernazione di tutti, Abû Bekr frenò e governò gli animi agitati e fece tacere le opinioni discordi che già si levavano arroganti. Composto onestamente il cadavere, fu scavata una fossa nel luogo stesso dove il Profeta era spirato, e il cugino Alì e due figli di Al-Abbâs, zio del Profeta, alla mezzanotte, tra il Martedì e il Mercoledì successivi, dopo recitate le preghiere dei morti, ve lo calarono. Così Medina, non la Mecca, ebbe l'onore di possederne la tomba, meta, in appresso, di pellegrinaggio ai pii Musulmani.

Maometto era di statura media. Aveva ampia e vasta la fronte, grossi i piedi e le mani, folta la barba, neri gli occhi, vivo il colorito del volto. Era affabile nel conversare, talvolta anche faceto, sebbene non parlasse molto. Accoglieva volentieri i grandi e gli umili, i ricchi e i poveri, anzi gli umili e i poveri con deferenza maggiore. Quando si mostrava in pubblico, curava l'eleganza della

(1) L'arcangelo Gibrîl o Gabriele.

(2) La scelta che ha l'uomo, secondo il libero arbitrio, tra il male e il bene.

(3) Testo in Wright, *An arabic reading-book*, p. 32-34 (tolto dall'edizione del Wüstenfeld).

persona. Ebbe più mogli, fra le quali Khâdigia e Aisha ebbero rinomanza maggiore. Nove di esse gli sopravvissero. Ebbe figli e figlie, dei quali alcuni lo precedettero nella tomba, come Ibrâhîm, natogli da Maria la Copta, concubina prima, poi moglie. Delle figlie, Fâtima fu sposa ad Alì. Di costumi era semplice, perchè i suoi pasti furon sempre frugali, il suo vestire modesto, la sua casa fornita di poche e semplici masserizie, ed egli fu visto non di rado, pure essendo signore di tante genti, mungere le sue capre, racconciarsi le calzature, scoparsi la stanza. Ebbe virtù e vizi e tratti talvolta crudeli e duri accanto ad altri generosi e magnanimi. Soleva dire, come collegando cose opposte, che ciò ch'egli amava di più erano le donne e i profumi, ma che la preghiera gli confortava il cuore. Quanto alle donne, è certo che di quelle ch'egli sposò, alcune le ebbe abusando dell'autorità sua, e che nel Corano, per coonestar certi suoi intrighi donneschi, introdusse leggi e disposizioni particolari, e che trasmodò sovente e non poco. Di certi suoi atti crudeli abbiam fatto menzione avanti; ma è giustizia si dica che molte volte fu generoso anche co' suoi nemici più fieri, e molti ne ebbe, che fu affabile sempre e buono e caritatevole verso i poveri, protettore e difensore dei deboli. Quando si sentì vicino a morte, salito a stento sulla cattedra della moschea, si volse agli astanti con queste parole: “ O Musulmani, se io ho percosso alcuno di voi, ecco il dorso mio. Mi percuota! Se qualcuno ha ricevuto ingiuria da me, mi renda quell'ingiuria! Se a qualcuno ho tolto il suo, lo riprenda! Non tema alcuno di attirar per cotesto l'odio mio su di lui. L'odio non è della mia natura „. — Un tale allora s'avanzò per domandargli tre piccole monete che gli erano dovute, ed egli subito

gliele restituì dicendo: “ Meglio la vergogna in questa vita che nell'altra! „.

2. La dottrina religiosa di Maometto. — È stato disputato se Maometto fu o non fu veramente un profeta; questione non facilmente solubile. perchè ammette più soluzioni secondo la fede, il pensare, l'opinione di chi si pone a trattarla, e però non se ne farebbe cenno qui se non venisse a proposito il definire qual fosse veramente il concetto che del profeta avevano gli antichi Ebrei. E diciamo gli Ebrei perchè appunto il profetismo ebbe origine presso di loro fin dall'antichità più remota, mentre tutta quanta la carriera profetica di Maometto non ne è che una lontana e tardiva copia, anche se non molto genuina.

Notiamo anzi tutto che l'antico profeta ebreo era tutt'altro che un indovino, un tale che dovevasi e potevasi consultare per sapere il futuro o altro, pronto a far servizio a tutti in tutto, come si legge di certi negromanti o maghi o indovini dell'antichità pagana. Era personaggio di ben più alta natura, la cui opera era riguardata come voluta e inspirata dall'alto, avuto perciò universalmente in considerazione grandissima Il nome, col quale si designava in ebraico questo ragguardevole personaggio, deriva (1) da un'antica radice semitica che significa annunziare, richiamare, levar la voce a parlar con enfasi e come per ispirazione, sì che esso racchiude concetto ben differente da quello che s'accoglie nella parola greca di profeta che vuol dire tale che predice il futuro. Un verbo che deriva dalla stessa radice, non solo indica esser profeta e profetare nel senso ebraico, ma anche

(1) In ebraico, il nome suona *nábhi*.

significa, benchè raramente, infuriare (1); ciò che vuol dire esser considerato il profeta come tale che parla in una sùbita e forte commozione dell'animo. Che poi, presso gli Ebrei, ogni profeta si arrogasse in nome di Dio ufficio altissimo, è dimostrato da tutta quanta la storia di quel popolo. Dai primi profeti venendo a quelli del tempo dell'esilio di Babilonia, questi uomini straordinari si son veduti comparire a volta a volta in mezzo al popolo, nel cospetto dei seniori, nella presenza dei monarchi, per farvi intendere la voce di Dio del quale affermavano di essere gl'inviati. Richiamavano popoli e re al culto del vero Dio, mostravano l'abbominazione e l'assurdità dell'idolatria, rinfacciavano le commesse colpe ai grandi e agli umili, e delle faccende dello Stato si occupavano con ardore consigliando e dissuadendo, predicando sempre la volontà del Signore. Ebbero, perciò, fautori e nemici, questi non di rado più di quelli, e sovente furon fieramente perseguitati.

Questo stesso ufficio Maometto, lasciamo se a dritto o a torto, si è preso per sè, sì che per lui tutto quanto il concetto particolare del profetismo ebraico, ch'egli aveva appreso dai Giudei di Medina, fu trapiantato in integro fra gli Arabi, che ne ricevettero fin la parola d'origine ebraica per designare il profeta (2), mentre la loro lingua ha ben altra parola per indicare ogni stregone o mago o indovino oracoleggiante. Dato questo punto, la domanda se Maometto era o non era profeta, può

---

(1) Adoperavasi, per esempio, dalla Bibbia per designar le furie di Saullè (I *Sam.* XVIII, 10). La Vulgata traduce *prophetabat* (Saulle), ma s'intende in senso cattivo. La versione caldaica ha *insaniva, faceva atti da forsennato.*

(2) In arabo *nabî.* Vedi una nota antecedente.

ricevere risposte diverse, anzi opposte fra loro. Per i Musulmani, s'intende, egli è profeta vero, anzi il suggello dei profeti, come diremo appresso; per i Giudei e per i Cristiani, non può essere che profeta falso, eresiarca e impostore, che ha strappato alla religione tante anime, simile ad uno di quei profeti di menzogna, contro i quali già levaron la voce in Israele i profeti del Dio unico d'Abramo; per lo storico imparziale, esso rientra nella schiera di quegli uomini straordinari che, seguendo un impulso potente dell'animo, superando ogni ritegno, ogni ostacolo, affrontando l'ira altrui, bandiscono in nome della Divinità alti e invidiosi veri. Quanto a Maometto in particolare, è molto degno di nota che simile fenomeno storico siasi d'un tratto rinnovato dopo un intervallo d'intorno a mille anni da che si tacque in Israele la voce d'un profeta, perchè il movimento religioso iniziato da Gesù è da considerarsi di ben altra natura. Che poi Maometto in buona fede, massime nel primo tempo di sua predicazione, si credesse inviato da Dio e profeta di Dio, è quanto ragionevolmente non si può revocare in dubbio, sebbene lontano, lontano assai, dalla sublime grandezza dei profeti ebrei.

Che i Giudei stanziati in Arabia, specialmente a Medina, godessero di molta considerazione, a quel tempo, in fatto di dottrina religiosa, si dimostra non solo dal fatto che Maometto ha conformato in gran parte e foggiato la sua sui loro insegnamenti, ma anche da ciò che non pochi, pure a quel tempo, ed erano personaggi ragguardevolissimi fra gli Arabi, ripudiandone il culto idolatrico, andavano in traccia d'altra religione e s'accostavano alla giudaica. Tra questi era quel Varaqa, cugino di Khâdigia, conoscitor della Bibbia e dei

Vangeli, già da noi ricordato avanti. Raccontasi che egli, con altri tre amici, in un giorno di festa idolatrica celebrata alla Mecca dai Qoreyshiti, trattosi in disparte, convenisse con loro di lasciar il paese per andare in cerca d'altra religione, perchè quella d'Ibrâhîm o Abramo era stata abbandonata dai loro nazionali per darsi al culto degl'idoli. I quattro amici, così convenuti, andarono ed ebbero sorte e avventure diverse, perchè Varaqa si fece cristiano; Othmân si fece battezzare a Costantinopoli; Obeyd-Allâh si rese dapprima musulmano, poi cristiano, e Zeyd ibn Amr, dopo essersi aggirato lungamente per la Siria dove era passato fuggendo dalle persecuzioni d'un suo zio, avendo udito di Maometto, s'affrettava a ritornare in patria per abbracciarne la religione, quando fu assalito e ucciso per via. Due cose son dimostrate da questi fatti: l'efficacia, presso gli Arabi, della dottrina giudaica e il desiderio d'una religione migliore della idolatrica.

Maometto compì questo desiderio, e perchè procedette, egli pure, dai Giudei e in parte anche dai Cristiani dai quali potè ricever non poca parte di insegnamenti massime nei suoi primi viaggi in Siria, dalla breve esposizione che ora faremo della sua dottrina, apparirà chiaro quanto prese da questi e quanto da quelli e quanto conservò, non potendo toglierlo interamente, del vecchio culto pagano degli Arabi.

Secondo Maometto adunque, esiste un solo Iddio, Allâh, Iddio per eccellenza, Iddio unico. Ma questa unità di Lui non va intesa nel senso cristiano, secondo cui in Dio si distinguono tre Persone, ma nel modo che è chiaramente espresso dal seguente capitoletto del Corano, volto evidentemente contro i Cristiani che, appunto per la loro credenza nella Trinità, sono tacciati di politeismo:

" **Tu dirai: Egli è l'Iddio unico. L'Iddio a cui tutti si volgono. Non generò e non fu generato. Non ha mai un solo uguale a lui!" (Cap CXII).**

Gli altri attributi di Dio sono l'onniscienza, l'onniveggenza, l'onnipotenza, la misericordia in quanto Egli perdona a chi si pente, la giustizia in quanto premia e punisce, la potenza di creare. Iddio creò gli esseri tutti, e la grande opera non gli costò fatica alcuna, soltanto perchè essi l'adorassero, e segni visibili della sua onnipotenza nel creare sono le cose tutte di quaggiù, dalle maggiori alle minori. Egli è detto altresì luce del cielo e della terra, in senso però traslato, e anche luce sopra luce, la quale espressione sembra ricordare il *lumen de lumine* del Credo cristiano; ma il senso n'è diversissimo, perchè l'espressione cristiana si riferisce a Cristo discendente da Dio padre. Per maggior chiarezza, ecco il passo del Corano:

" Iddio è luce dei cieli e della terra. Simile è la luce sua ad una nicchia in cui sta una lampada, lampada in un cristallo, cristallo come stella che risplende. Accendesi con l'olio d'un albero benedetto d'oliva, quale non è d'Oriente, non d'Occidente. Suole, quell'olio suo, mandar luce anche se non lo tocca il fuoco. Luce su luce! Guida Iddio a quella luce sua chi più Egli vuole (XXIV, 35) "

in cui è facile riconoscere lo stento di esprimere, per mezzo d'immagini sensibili e ovvie, concetti astrusi di teologia, non venuti certamente a Maometto dal Paganesimo de' suoi Arabi, sì bene da insegnamenti o giudaici o cristiani. Ma il passo, ora riferito, è notevole perchè vi si accenna, come del resto si fa in molti altri, alla dottrina della predestinazione.

Questa singolare dottrina che ha indotto nell'animo dei Musulmani un cieco fatalismo, importa che Iddio, fin dal principio, degli uomini da lui

creati, questi ha fatti pii, e però meritevoli di premio, e quelli malvagi, e però meritevoli di pena, destinandoli già fin d'allora o al Paradiso o all'Inferno. Dato ciò, è tolto ogni libero arbitrio e negato, all'uomo, ogni merito o demerito. Ecco, in proposito, uno dei passi più chiari ed espliciti del Corano:

“ Noi abbiam creato per la Geenna molti dei Geni e degli uomini. Hanno cuore e non intendono; hanno occhi, e non vedono: hanno orecchi, e non odono. Sono come bruti, anzi più fuorviati dei bruti. Sono essi i negligenti! (VII, 178) „.

Con questo, Iddio, ispira nell'anima umana l'empietà e la pietà, e quanto ai miscredenti, ecco quanto importa l'ammonirli o il lasciarli nella loro pervicacia:

“ Quanto ai miscredenti, cosa uguale per essi se tu loro predichi o non predichi. Essi non crederanno mai! — Ha posto Iddio un suggello sul loro cuore e sui loro orecchi, e un velo sta dinanzi ai loro occhi. Toccherà loro un tormento grande! (II, 5-6) „.

Così fatalmente va inceppata ogni azione umana, e i Musulmani, ciecamente accettando la parola rivelata, sanno che Iddio ha già decretato, fin dal principio, la salute o la dannazione di ciascun di loro. I loro teologi si sono affaticati assai, ma invano, per conciliar la dottrina del libero arbitrio umano con questa cieca e fatale della predestinazione che il califfo Omar, interrogato in proposito, affermava essere un mare profondo in cui temeva, pensandovi, di inabissarsi e di perdersi.

Iddio più volte è detto, nel Corano, e previdente e provvidente, tale che tutto il bene viene da lui, mentre tutto il male di quaggiù procede dagli uomini (IV, 81). Gli uomini, presi in generale, sono poco obbedienti alla voce di lui e del suo

profeta, trasgrediscono le leggi e i comandamenti suoi, non hanno fede o assai poca nei suoi miracoli pur visibili, sono peccatori e prevaricatori. Iddio perciò, come premierà i buoni che si trovano fra loro, così punirà i malvagi, e la punizione li coglierà tanto in questa quanto nell'altra vita, dove, nella Geenna, sarà loro apprestato un tormento eterno, indicibile. Là, tra le fiamme ardenti, in mezzo alla tabe, sotto la guardia di neri demoni, con la coscienza che loro rimprovererà le commesse colpe, staranno eternamente i reprobi a piangere la morte dell'anima. Ai buoni invece, fatti degni della grazia di Dio, è riserbato soggiorno eterno in un giardino celeste, irrigato da perenni e limpide acque scorrenti, sotto alberi fruttiferi, densi di foglie e di rami, larghi d'ombre fresche, che sono tutto ciò che maggiormente può allettare gente grossa come l'araba dei tempi del Profeta, avvezza a vivere nello squallore del deserto. Aggiungonsi le fanciulle bellissime dagli occhi neri (poichè tale è il significato della parola araba *hûr*, da cui gli Occidentali hanno fatto *Huri* e *Uri*), con le quali staranno a conversare, seduti su cuscini di broccato, all'ombra delle verdi piante, gli eletti alla felicità e alla gloria celeste.

Messaggieri e servitori di Dio, di cui sorreggono nell'alto de' cieli il trono luminoso, raffigurati con più paia d'ali, sono gli Angeli, dei quali Maometto tolse probabilmente il concetto ai Giudei e ai Cristiani. Alcunchè di simile, tuttavia, avevano gli Arabi del Paganesimo, come abbiam notato avanti, nelle così dette Figliuole di Dio, ciò che egli in più luoghi del Corano altamente disapprova. Gli Angeli, del resto, intercedono talvolta per gli uomini, li aiutano nella distretta, sono loro custodi personali; altri son posti a guardia dell'Inferno;

altri hanno grado maggiore fra gli altri, come Gibrîl (Gabriele), l'angelo della rivelazione, Mîkâl (Michele), Asrâfîl, l'angelo della morte. È notevole la credenza musulmana che gli Angeli, secondo un passo del Corano (XXXV, 68), dovranno morire poco prima del giudizio universale insieme a tutti gli esseri allora viventi per esser poi risuscitati da Dio. E v'è pure la credenza negli Angeli ribelli, primo dei quali fu Iblîs o Sheytân, dichiaratisi tali quando Iddio, avendo creato l'uomo d'argilla, comandò agli Angeli tutti d'adorar la sua più nobile creatura. Tutti si prostrarono, eccetto Iblîs e quelli che si tennero dalla sua parte. Ecco il passo del Corano:

" E tu ricòrdati, o Maometto, di quando il Signore disse agli Angeli: Io ho creato l'uomo d'argilla, di fango che si tratta con le mani. — Quand'io l'avrò conformato e gli avrò inspirato l'alito mio, prostratevi per adorarlo. — Si prostrarono gli Angeli tutti insieme. — Ma Iblìs si ricusò d'esser tra quelli che adoravano. — Disse Iddio: O Iblìs, che hai tu che non sei tra quelli che adorano? — Disse: Io non sarò mai per adorar l'uomo che hai creato d'argilla, di fango che si tratta con le mani (XV, 28-33) ".

Non è ben certo se i due nomi di Iblìs e Sheytân, coi quali nel Corano va designato il Diavolo, derivino rispettivamente il primo dalla parola greca dalla quale abbiam tratto la nostra, e il secondo dal nome Satana (ebraico *Sàtân*, avversario) che gli si dà dagli Ebrei. Comunque sia, è certo che il concetto del Diavolo, come tentatore e seduttore degli uomini e avversario di Dio, fu tolto da Maometto al Giudaismo e al Cristianesimo e introdotto nella sua religione. Il Diavolo poi, nel Corano, è detto anche il lapidato, perchè Ibrâhìm o Abramo lo scacciò a colpi di pietre allorquando lo tentava perchè non obbedisse al comando di Dio d'immolargli il giovane e unico suo figlio Isacco. Non

solo, il Diavolo, è considerato come colui che induce l'uomo al peccato, ma anche come tale che dà noia e fastidio pur nelle minime cose, che cerca di angustiar la vita, che è cagione d'ogni malanno. Egli è considerato come capo e signore dei demoni. L'idea poi dei Geni è anteislamica, ricevuta perciò da Maometto dal Paganesimo e accolta nella sua religione, non potendo toglier via cosa tanto radicata nella mente popolare. Soltanto, li sottomise anch'essi (o forse fece cotesto, più tardi, la fantasia del volgo) al Diavolo. Comunque sia, i Geni furon creati da Dio, secondo il Corano (XV, 27; LV, 14), d'un fuoco purissimo e senza fumo. Alcuni sono buoni e benefici, altri maligni e rei, e la tradizione racconta di alcuni fra essi che si fecero musulmani e d'altri che visitarono la Kaaba per farvi adorazione. Si credeva che, in generale, avessero forma di serpenti, e più spesso di serpenti bianchi.

La religione di Maometto impone ai fedeli cinque doveri principali ai quali nessuno può sottrarsi, e sono: l'abluzione, la preghiera, il digiuno, il pellegrinaggio al santuario della Mecca, l'elemosina e la guerra santa per la propagazione della fede.

L'abluzione è imposta al' fedele perchè egli deve mantenersi sempre in istato di purità, massime quando s'accinge a compiere i doveri suoi di religione, a pregare, ad entrare in una moschea. Il soddisfare ai bisogni del corpo, il toccar cose canonicamente dichiarate impure come il vino, una carogna, un infedele, e simili, son tutte cose che inducono impurità. Le abluzioni, fatte al mattino al levarsi di letto, ovvero prima della preghiera, del volto e delle mani, e, in certi casi, l'abluzione di tutta la persona, sono regolate da proprie norme. Vuolsi adoperare, s'intende, acqua pura, alla quale,

ove assolutamente manchi, si può sostituire la sabbia molle e fina.

La principal preghiera musulmana, nella quale vuolsi riconoscere qualche traccia di Cristianesimo (1), è il primo capitolo del Corano che dice:

" Gloria a Dio signore dei mondi, — Misericordioso, clemente, — Re del giorno del giudizio! — Te noi adoriamo e da Te imploriam soccorso; — Guidaci per la diritta via, — Per la diritta via di quelli che tu hai beneficati, — che non sono incorsi nell'ira tua e non son fuorviati! Amen ".

E hanno valore di preghiera i due ultimi capitoli del Corano (CXIII e CXIV) che son come due formole di scongiuro contro il male e gli esseri maligni, e altri due passi che hanno stile e intonazione coranica, ma non si trovano nel Corano, e dicono:

" In nome di Dio clemente, misericordioso! — O Dio, noi t'imploriamo di soccorso e domandiamo il tuo perdono. — Ti lodiamo e non ti rinneghiamo. — Ripudiamo e abbandoniamo chi ti offende.

" In nome di Dio clemente, misericordioso! — O Dio, noi ti adoriamo. — E ti preghiamo, e ci prostriamo. — A Te noi ci volgiamo e ci affrettiamo. — Speriamo nella misericordia tua, — e temiamo la tua punizione, — poichè la punizione tua incalza i miscredenti! " (2).

Il Corano inculca, si può dire ad ogni pagina, la preghiera, e ne fa risaltare l'alto valore. Ogni musulmano, seguendo l'esempio del Profeta, deve pregar cinque volte al giorno, e il rituale, cioè il modo di compierla, è stato fissato con rigorosa precisione secondo gli atteggiamenti che furon visti essere assunti man mano da lui quando pregava nella moschea pubblica. È prescritto in che

---

(1) Kremer, *Culturgeschichte*, II, 29.

(2) Testo in Nöldeke, *Geschichte des Qorâns*, p. 228-229.

modo il fedele debba inginocchiarsi, prostrarsi, toccar il suolo con la fronte, muovere le braccia; e tanta cura si è posta in ciò, che, come molti siano raccolti insieme a pregare, l'uniformità dei loro movimenti rende immagine di una danza in comune o di esercitazioni militari sotto un dato comando. La preghiera fatta insieme ad altri e in pubblico ha valore grandissimo secondo un detto che la tradizione attribuisce al Profeta stesso: “ La preghiera fatta in comune supera di merito venticinque volte la preghiera fatta in casa „. — Egli perciò, ad imitazione dei Giudei e dei Cristiani, ordinò che un giorno della settimana fosse dato al riposo e alla preghiera. In quel giorno, i Musulmani devono ascoltar la predica alla moschea e pregare in comune. Alla preghiera comune presiedette egli da prima, poi, dopo la sua morte, sottentrarono i Califfi. È certo che a questo modo, con tanto rigore rituale, la preghiera pubblica divenne presto una formola e non altro, ben lontana dall'espressione o effusione fervente dell'anima di chi crede in Dio. Anche per i Musulmani, è vero, la preghiera intima ha gran valore; ma anch'essa ben presto si ridusse ad essere una formola e nulla più, massime quando, assegnatene e fissatene le parole, fu usata come giaculatoria, spesso anche come detto scongiuratorio contro il male, più ancora quando si pensò che, pur pronunciandola a fior di labbra, potevasi cancellar dall'anima ogni peccato più grave. Si diede per certo, tra l'altro, che la formola tutta musulmana: “ Non vi è altro Dio fuor che Iddio! „, pronunciata anche una sola volta, affrancava dall' Inferno l'anima del pio credente (1). Ogni musulmano, quando prega, deve

(1) Al-Bukhàri, 286 (in Kremer, l. c II, 35).

volgersi sempre, per prescrizione datane dal Corano (II, 138-145), dovunque egli sia, verso la regione in cui trovasi la Mecca. Da principio, ad imitazione dei Giudei, la regione prescritta era quella di Gerusalemme.

Il digiuno dei Musulmani importa che il fedele, per tutto il mese di Ramadhàn nel quale il Corano fu rivelato, dall'alba al tramontar del sole, non deve toccare nè cibo nè bevanda, deve astenersi dai bagni, dai profumi, da ogni cosa più gradita e piacevole. Tramontato il sole, è lecito cibarsi, ma in certa misura, mentre, all'apparir della luna novella che segna il nuovo mese, è lecito festeggiar con banchetti la fine del digiuno. Maometto lo prescrisse nell'anno secondo del suo passaggio a Medina, cioè nel 623, togliendone l'uso dai Giudei, e l'ordine formale trovasi nel seguente versetto del Corano:

“ Quanto alla luna di Ramadhàn, nella quale fu fatto discendere il Corano *dal cielo*, guida agli uomini, prova evidente di essa guida e della distinzione *tra il bene e il male*, chi di voi la vedrà, digiuni in essa. A chi è malato o in viaggio, *è prescritto* un numero *uguale* di giorni appresso. Vuole Iddio l'agio vostro, non vuole il disagio, purchè voi compiate quel numero e glorifichiate Iddio per ciò ch'egli vi guida. Forse che gli sarete riconoscenti! (II, 181) „.

Quanto al pellegrinaggio al santuario della Mecca, abbiam veduto come Maometto l'avesse istituito con l'esempio stesso, compiendolo in persona. Ne diede poi il precetto formale e ne fissò le norme nel Corano, sì che ogni fedele, almeno una volta in vita, vi è obbligato, eccetto quelli che, per imperfezione corporale o per malattia, non possono. Stabilì, tuttavia, offerte ed elemosine da farsi in compenso, e, inoltre, le cerimonie da farsi intorno al santuario, e il trattamento della persona e il contegno, e i mesi in cui esso pellegrinaggio deve

compiersi. Il pellegrino, pertanto, avvicinandosi alla città santa, preparandosi a compiere le prescritte cerimonie, deve porsi come in uno stato di santità o d'inviolabilità o di consacrazione, se pure una di queste parole, o tutte insieme, possono rendere adeguatamente il significato che ha la parola teologica che designa questo stato particolare (in arabo, *ihrâm*). Indossa vesti particolari, si tiene a capo scoperto, si lascia crescere capelli, barba, unghie. Entrato in città, visita subito la Kaaba, ne fa il giro sette volte, bacia la pietra nera, vede adorando il luogo dove Ibrâhîm soleva pregare, recita la preghiera di rito e beve dell'acqua della fontana detta Zamzam, la quale, secondo la tradizione musulmana, è quella stessa che l'Angelo fece scaturire alla misera Agar quando, scacciata con Ismaele da Abramo, vagava per il deserto e non trovava un sorso d'acqua da porgere al figlio suo, già languente per la sete. Segue una visita all'altura di Safâ con grida di " Iddio è grande! „ e con predica, quindi una discesa al ripiano di Marva, e ció più d'una volta. Al dì seguente, in vesti bianche, scoperti il capo, scalzi, si rendono i pellegrini, al primo spuntar del sole, nella valle di Mina, gridando certa voce alquanto difficile da tradursi bene: " *Labbeyka Allâhumma!* », " Eccomi a te, o Dio! „. Sul monte Arafât, presso il quale Maometto ebbe la prima rivelazione, s'ascolta la predica, e vi si va in processione; raccolgonsi tre volte sette pietre nella valle di Muzdalifa per scagliarle poi contro il Diavolo in memoria di quando le scagliò Ibrâhîm contro di esso che lo tentava. Si sgozzano allora, invocando il nome di Dio, le vittime designate, deposte prima le vesti da pellegrino. Ritornasi, in fine, alla Mecca per ascoltar nel santuario la predica solenne di chiusura e per rifare intorno alla

Kaaba i sette giri di rito. Il pellegrinaggio, allora, è giunto al termine suo, e ogni pellegrino può radersi barba e capelli e tagliarsi le unghie e coltivar la persona.

L'elemosina per nutrire i poveri in generale, per soccorrere i pellegrini poveri che vanno alla Mecca, per sostener le spese nella propagazion della fede, fu istituita come obbligo fin dai primi tempi dell'Islamismo, vivente ancora il Profeta. Il quale, come si fu riparato a Medina, si trovò dattorno una gran folla di fedeli, poveri tutti, fuggiti con lui dalla Mecca. Quelli dei Musulmani ricchi, fuorusciti con loro, li soccorsero largamente da principio, ed è noto come Abû Bekr spendesse per mantenerli una ingente somma. Concorsero nelle spese, secondo le loro forze, anche quei di Medina; ma poi, crescendo i proseliti e i poveri, ne fu fatta formal prescrizione nel Corano, dove Maometto ne esalta il merito e il valore, fissandone la misura secondo le rendite e i beni di chi ne aveva. Con essa, inoltre, come si vedrà dai passi del Corano che ora riferiremo, intese egli di provvedere agli orfani, alle vedove, agl'insolvibili, ai viaggiatori, al riscatto degli schiavi (*Corano*, IX, 60). Con l'andar del tempo, questo tributo particolare, per così chiamarlo, fu più volte elevato, oltre il potere dei contribuenti, dall'ingordigia dei Califfi e dei loro ufficiali, sebbene alle maggiori spese dello Stato provvedessero già la ricca preda accumulata prestamente in tante conquiste e i gravi balzelli imposti alle genti che vollero mantenersi nella loro religione. Ecco intanto le prescrizioni che crediamo le più importanti a questo riguardo:

« O voi che avete creduto (1), distribuite delle cose migliori

(1) Cioè nella nuova religione.

che voi avete guadagnate, e di ciò che vi abbiam fatto spuntar dalla terra (1), e non andate a cercarne la parte più scadente per darla in elemosina, — quale voi stessi non accettereste, a meno che non ne siate convenuti; e sappiate che Iddio è ricco e glorioso. — Satana vi minaccia di povertà (2), e vi consiglia opere ree; ma Iddio vi promette il suo perdono e la sua generosità, e Iddio è ampio *nel donare* e sapiente. (II, 269-271).

" Qualunque cosa voi darete in elemosina, qualunque voto voi facciate, Iddio lo sa! I malvagi non avranno alcun aiuto. Se farete in pubblico le elemosine vostre, gran bene cotesto! Ma se le terrete nascoste e le farete pervenire ai poveri, sarà ben meglio per voi! Ciò toglierà da voi parte dei vostri demeriti, e Iddio di quanto operate voi, è pure informato. — Non tocca a te, *o Maometto*, di guidar gli uomini, ma Iddio guida chi egli vuole. Quel tanto di beni che darete in elemosina, sarà *ad utilità* di voi stessi; e quel tanto che voi darete soltanto per desiderio di contemplar la faccia di Dio, e quel tanto che darete di vostre sostanze, sarà reso a voi con giustizia, nè voi sarete punto defraudati. Certi poveri che sono impegnati nella via di Dio (3) e non possono percorrer la terra (4), e che chi non lo sa, reputa forniti di beni per il loro contegno riservato (5), tu li potrai ben riconoscere ai loro segni esterni (6). Essi non vanno importunando la gente con lor domande. Ma di quel tanto di beni che darete voi in elemosina, Iddio è pure informato! (II, 273-274) "

Intimamente connesso a quello dell'elemosina, appunto perchè l'elemosina dei fedeli vi deve contribuire, è l'obbligo della guerra santa per propagar la fede. " Combattete nella via di Dio! ", è il comando che si ripete tante e tante volte nei versetti del Corano, e a quel comando nessuno, pena l'ira di Dio, può sottrarsi. La gloria del Paradiso attende con le sue delizie i campioni che cadono combattendo. L'Islamismo, del resto, fin

(1) Cioè di proventi agricoli. È Iddio che parla.

(2) Per dissuadervi dal fare elemosina, v'infonde il timore di divenir poveri.

(3) Nella guerra santa. Vedi appresso.

(4) Per procacciarsi, trafficando o lavorando, di che vivere.

(5) Si vergognano del dirsi o del mostrarsi poveri.

(6) Alle vesti povere e all'aspetto dimesso.

dal principio suo, si trovò essere una religione armata; armata, per natura, contro l'idolatria, poichè essa è tale nella prima e intima sostanza sua; armata, inoltre, per ragione di legittima difesa contro i molteplici e pertinaci assalti dei nemici. A quello che poteva fare e fece veramente l'Islamismo estendendosi come religione e come potestà politica a tanto tratto di paese, Maometto certamente non potè pensar mai; e però la guerra, da lui bandita e santificata nel Corano, non fu che una guerra, benchè armata, benchè spietata e accanita ne' modi, contro l'idolatria, più che una vera guerra di conquista. Le grandi conquiste vennero poi. Contro poi gl'idolatri in particolare, essa era incondizionata, laddove contro Giudei e Cristiani soltanto allora si dovevano prender le armi quando, sollecitati per tre volte ad abbracciar la fede, vi si fossero ricusati. I vinti dovevano essere scannati, le lor donne e i bambini fatti schiavi. L'elemosina dei fedeli doveva fornir di mezzi i campioni della fede, sebbene, di mano in mano, il bottino che loro toccava, spartito secondo certe norme stabilite, ampiamente potè provvederli.

Che la guerra santa, e nei tempi antichi e nei moderni, abbia dato luogo a orrori indescrivibili e ad efferate carneficine, è quanto assai facilmente s'intende ed è cosa nota anche ai nostri giorni. Maometto tuttavia, se pur si toglie il fatto dello sterminio della tribù giudaica di Qoreyza, narrato avanti, il suo incrudelire verso alcuni suoi nemici mortali dopo la battaglia di Bedr e la conquista della Mecca, mitigò o volle mitigare gli orrori della guerra santa e attenuarne la crudeltà. Cotesto almeno si rileva dalle prescrizioni stesse date dal Corano che segnano certi limiti e pongono certi freni.

Punto capitale di fede è quello della finale retribuzione dei buoni e dei malvagi. Il giudizio universale, il giudizio estremo, nel quale Iddio sederà giudice giusto e tremendo, sarà preceduto e accompagnato da terribili sconvolgimenti della natura. Il Corano lo va annunziando e ne va descrivendo i segni spaventosi, si può dire, ad ogni pagina. In quell'ora, Iddio avrà radunato al suo cospetto gli uomini tutti, da Adamo fino all'ultimo, tornati a vita e fatti uscire dalle loro sepolture. Ciascuno di essi avrà coscienza chiara e precisa di ciò che di bene e di male avrà fatto al mondo; anzi, a ciascuno sarà consegnato un libro in cui, già notate dal suo Angelo custode, si leggeranno le opere di lui, e i buoni terranno quel libro nella destra e i reprobi nella sinistra e dietro il tergo. Questi, con alte e disperate voci, grideranno, ma invano, la morte dell'anima loro. Pronunciata alfine da Dio l'ultima sentenza, i buoni saranno raccolti nel Paradiso, e i rei precipitati per sempre all'Inferno. Del Purgatorio pare che Maometto non avesse alcuna idea, perchè un passo del Corano (VII, 44 e segg.) che parla d'un suggesto o terrapieno tra il Paradiso e l'Inferno, in cui si tengono certi personaggi (non è detto quali) ad osservare i beati e i dannati, visibili a loro da quel luogo alto, voluto intendere da alcuni interpreti e commentatori come un Purgatorio, non ce ne porge alcuna notizia certa.

Da ciò che s'è detto fino a questo punto, risulta chiaro che tre sono stati gli elementi costitutori dell'Islamismo: credenze e superstizioni degli Arabi pagani che Maometto non potè eliminare in alcun modo, credenze giudaiche, credenze cristiane. Rispetto poi alle giudaiche e alle cristiane, è noto che esse non gli vennero direttamente e genuina-

mente nè dalla Bibbia di quelli nè dai Vangeli di questi, sì bene dal Talmûd e dagli scritti rabbinici dei Giudei e dai libri apocrifi dei Cristiani. Saremo anzi assai più nel vero se, data l'ignoranza letteraria di lui, diremo ch'egli non consultò nè lesse alcun libro, sì bene che oralmente dai Giudei di Yathrib e dai Cristiani o di Siria o d'altrove (come, per esempio, dal monaco Bahîra ricordato avanti) ricevette quei dati e postulati religiosi che si trovano nel Corano, alterati appunto perchè non stati attinti alle fonti primitive. Prevale, tuttavia, all'elemento cristiano il giudaico; e, del resto, come si vedrà nel paragrafo che segue, egli non volle essere altro che un continuatore dell'opera dei profeti antecedenti, un perfezionatore delle due religioni allora a lui maggiormente note.

3. Posto dell'Islamismo nella storia delle religioni. — La questione che dà il titolo al presente paragrafo, deve esser risolta in due maniere, cioè secondo il concetto che l'Islamismo ha di sè stesso, e secondo i criteri che guidano gli storici imparziali nell'indagine loro intorno alla natura delle religioni. La prima, s'intende, è tutta soggettiva; oggettiva, la seconda.

Il concetto che l'Islamismo ha di sè, non è soltanto quello di essere la sola e unica e vera religione, concetto che esso ha comune con le altre tutte, ma quello ancora di essere il compimento, la somma, il suggello delle precedenti, e in particolar modo della giudaica e della cristiana. Per i Musulmani, la dottrina di Maometto non è che l'ultima parola pronunciata da Dio per la salute degli uomini, dopo la quale non vi sarà altra rivelazione di sorta; e Maometto è chiamato da loro, non già per semplice denominazione di venerazione e di rispetto, ma perchè integralmente

creduto tale, il suggello dei profeti quale egli stesso si è denominato nel Corano (XXXIII, 40), quello, insomma, che ha recato l'ultima e non superabile perfezione all'opera loro. L'ordine poi dei profeti è il seguente: Ibrâhîm (Abramo), primo adoratore del Dio unico, perciò in guerra con gl'idolatri del tempo suo e perseguitato da essi; Mûsa (Mosè), liberatore del popolo ebreo e legislatore; Isa (Gesù). maestro alle genti col suo Vangelo. autore d'una religione che si volge agli uomini tutti, non però Figlio di Dio, come si crede dai Cristiani, ma soltanto profeta; ultimo, Muhammed (Maometto).

Rigettata adunque l'idolatria del tempo pagano come riprovata da Dio fin dal tempo d'Abramo, rigettata come falsa e superstiziosa ogni altra religione, perchè d'origine diversa da quella della fede d'Abramo, s'accettano soltanto, come tali che furono preparazione a questa di Maometto, la religione ebraica e la cristiana. Ebrei e Cristiani sono detti, con denominazione tutta particolare, la gente che ha libri, in quanto posseggono una rivelazione scritta, rispettivamente, nella legge mosaica e nel Vangelo; e s'intende che il Profeta ignorava intanto che vi potessero essere libri sacri persiani, brahminici, buddhistici, cinesi e simili. Dopo la rivelazione mosaica e la cristiana, è venuta, a renderle integralmente perfette, la musulmana; anzi, per rendere con precisione maggiore il concetto, tanto l'ebraica quanto la cristiana furono già perfette al loro tempo, ma scaddero da tale loro dignità appena che comparve un profeta ad abrogarle. Perciò dal tempo d'Abramo a quello di Mosè e fino alla venuta di Gesù, la vera religione era l'ebraica alla quale tutti gli uomini avrebbero dovuto voltarsi. Errarono perciò tutti

quelli che si tennero all'idolatria e ad altri culti vietati. Venuto Gesù, la religione ebraica fu tolta e abrogata dal Vangelo; peccarono perciò i Giudei e tutte le altre genti che non vollero farsi cristiane. Venuto Maometto, la religione cristiana e il Vangelo sono abrogati dal Corano, e tutto il mondo avrebbe dovuto accedere all'ultimo dei profeti, al suggello dei profeti, a Maometto. S'intende pertanto che l'Islamismo non si considera come divergenza da una data religione o apostasia o scisma o eresia, sì bene come un compimento e perfezionamento formale delle due religioni, già sante e vere un tempo, dalle quali è rampollato. La storia pertanto della religione e la succession dei profeti sono omai chiuse e per sempre, e a Dio altro non resta da fare che compiere la grande opera sua col giudizio universale alla fine dei secoli. Tanto poi è radicata fermamente questa opinione nei Musulmani, che una tradizione attribuisce al Profeta questa sentenza: " Ogni uomo che nasce, nasce nella religione musulmana, ma i genitori suoi ora lo fanno giudeo, ora cristiano, ora zoroastriano „ (1).

Chi, invece, si fa a giudicar dell'Islamismo coi criteri dello storico, non può a meno di notarne subito, impressavi fin dall'origine sua, l'inferiorità manifesta non solo alle due religioni da cui esso è rampollato e delle quali intende pur proclamarsi la continuazione e la perfezione, ma anche a ben altre religioni dell'antico Oriente, massime in tutto ciò che tocca la morale. Il Zoroastrismo, per esempio, con quella sua dottrina sana, vivificante, non accasciante l'umana energia, è ben superiore a tutto quanto l'Islamismo col suo fatalismo che

(1) Saadi (poeta persiano del XIII sec.) nel *Gulistân* (Roseto), I, 4.

mortifica e atterra! Molte massime dell'Islamismo son pur belle e sante, inspirate veramente da un caldo amor di Dio e dai più nobili e pietosi sentimenti umani; e l'aver proclamato, con idea che dev'essere venuta dal Cristianesimo, tutti uguali, nel diritto e nella dignità, gli uomini nel cospetto di Dio e del Profeta, e ciò presso una gente gelosissima, fino all'eccesso, delle prerogative aristocratiche, non è certamente piccolo merito, nè gli si deve ascrivere a difetto se questa prova gli fallì. Ma, se non erriamo, l'inferiorità sua procede e dall'esiziale idea del fatalismo che tutto quanto lo pervade, frutto di certi principî dogmatici posti, come abbiam visto, dal Corano stesso, e dalla natura sua di religione politica, più che di religione religiosa se può passar l'inetta, ma non del tutto impropria espressione. A quali aberrazioni nell'ordine morale meni inevitabilmente il fatalismo, in qual modo accasci l'attività umana, tolga e renda fatuo e vano ogni intento, ogni moto dell'animo, prostri la volontà e asservisca la mente, è quanto è noto a tutti, e però l'Islamismo ha con sè tutti questi malanni. Come poi esso sia religione di manifesta e spiccata indole politica se non nell'intenzione prima del fondatore, certamente fattasi poi tale col tempo, diremo ora brevemente.

Le religioni o son nate spontaneamente dalla coscienza della gente, da quel sentimento intimo che gli Antichi molto sapientemente chiamavano *sensus numinis,* o procedono dall'insegnamento che qualche personaggio si assume in nome del cielo e della Divinità. Il paganesimo greco-romano, il paganesimo delle razze teutoniche, l'antica religione vedica, il culto cinese degli spiriti celesti e degli antenati, e forse la primitiva religione egiziana, sono religioni di quel primo ordine, mentre appar-

tengono al secondo il Mosaismo, il Cristianesimo, l'Islamismo, il Buddhismo, e in parte il Zoroastrismo. Quelle lasciano libertà grande al fedele, perchè egli possa pregare come l'animo e il cuore gli dettano, e offrire alla Divinità secondo quel rito che più gli piace o crede maggiormente atto a raggiungere l'intento, e veri dogmi non hanno, almeno a principio. Le altre hanno e impongono ad ogni credente immutabili formole di preghiere e riti ben determinati e dottrine dogmatiche oltre le quali non è salute; donde procede la loro innata e insita intolleranza che corse più volte sciaguratamente a nefandi eccessi, mitigata poi a stento dal crescere e predominare delle dottrine civili. L'Islamismo, in particolare, passò in cotesto ogni misura, trattovi certamente dalla natura ardente, impetuosa, energica e appassionata della gente fra cui nacque, dall'essersi trovato subito in guerra d'armi e di parole, ma più assai d'armi, con le efferate tribù arabe, e dalle condizioni politiche del tempo. Esso, in origine, non fu che una guerra aperta contro l'idolatria, e perchè gl'idolatri, contro cui era volto, si difendevano, Maometto e i suoi primi seguaci alle ragioni poco persuasive dell'argomentar religioso dovetter subito accompagnare, di necessità, quella ancora delle armi. Quand'egli passò a Medina, là subito, fra quelle mura, fu costituito il primo Stato musulmano, e là appunto Maometto di predicatore si fe' anche d'un tratto e legislatore e amministratore di beni pubblici e impositor di tributi, capo della milizia, giudice e sacerdote, vero sovrano spirituale e temporale. La forza delle cose e degli avvenimenti volle così, e così fu, e la novella religione assunse perciò, e assai presto, carattere politico. Aggiungasi che molte tribù arabe, massime le più selvagge e bar-

bare, l'abbracciarono perchè, vinte in battaglia da quei primi Musulmani, s'accorsero che avevan da fare con un nemico più forte, più perchè la credessero religione superiore alla loro fede negl' idoli; e però fecero atto di sommissione che certamente fu più politico che religioso, e riconobbero per loro signore temporale il maestro loro spirituale. Così egli, senza volere e senza accorgersene, si trovò investito d'un tratto d'un'alta e potente autorità di sovrano. Dopo ciò, l'Islamismo, brandita la spada, altro non doveva fare che muovere alla conquista non solo dell'Arabia, ma anche del mondo, e così fece e conquistò da conquistatore (non possiam dire che persuase o convertì, come fece il Cristianesimo) quel tratto immenso di paese che tutti sanno.

Facile, s'intende, fu l'assoggettare, dopo le prime vittorie alquanto più contrastate, le tribù arabe; ma non fu nemmen difficile e a Maometto e ai capitani suoi e a quelli dei suoi successori il sottomettere di mano in mano al di là dell'Arabia non poche altre regioni, la Siria, l'Egitto, la Persia. appunto perchè l'Islamismo s'avanzò anche come potenza politica conquistatrice. Tanto più facile poi gli riuscì il conquisto, quanto più deboli erano i nemici da vincere, perchè a quel tempo, cioè dal VI all'VIII secolo che furono anche le età delle maggiori conquiste musulmane, due soli erano i due grandi Imperi costituiti e universalmente riconosciuti e temuti, il bizantino e il persiano. Ma quanto deboli l'uno e l'altro! Il primo, dopo alcuni fatti d'armi, abbandonò facilmente la Siria troppo lontana dalla vista di chi risiedeva a Costantinopoli, e però troppo poco guardata dai Vicari imperiali; e il secondo, come vedremo, se ebbe qualche forte e generoso campione nelle

basse milizie, era governato da un re tanto debole e imbelle che non seppe far nulla in quel pericolo estremo! Per tutte queste ragioni e circostanze, lo Stato musulmano si rafforzò d'un sùbito, e non tanto curò le cose del cielo quanto quelle della terra e ridusse le genti alla fede assai più con la spada alla mano che con la persuasione.

Quanto diverso il procedere del Cristianesimo! Quanta diversa la condizione dei tempi in cui esso nacque! Nacque quando l'Impero di Roma era all'apice della sua maggior potenza, e a nessuno, allora, sarebbe sorto in mente il pensiero di assalir con le armi così terribile potenza. Il moto religioso, adunque, dovevasi fare in ben altra maniera e appunto in ben altra maniera si fece. Del resto, il Fondatore stesso del Cristianesimo aveva detto che il regno suo non era di questo mondo. Egli, perciò, diè principio a tale istituzione che è fuori delle istituzioni tutte dello Stato, fece anzi uno Stato fuori dello Stato politico, laddove l'Islamismo fu e religione e Stato politico fin dal tempo del suo fondatore. Di più, la differenza profonda che separa l'una dall'altra religione, appar chiaramente manifesta nel precetto formale che sospinse gli apostoli dell'una e dell'altra alla conquista del mondo, perchè mentre Gesù Cristo, l'ultima volta che s'intrattenne co' suoi discepoli, disse loro: “ Andando adunque, ammaestrate tutte le genti! „ (1), Maometto ripetutamente diceva nel Corano: “ Combattete nella via di Dio! ». Là, insegnamento e carità; qui, violenza e intolleranza!

4. La leggenda di Maometto e il culto musulmano dei Santi. — Di due cose ancora dobbiam dire: della leggenda di Maometto, quale si

(1) *Euntes ergo docete omnes gentes* (MATTH., XXVIII, 19).

formò dopo di lui e contro sua intenzione, e del culto dei Santi musulmani, che, pur contro l'intenzione sua, s'infiltrò man mano nella religione.

Due son veramente le leggende, e una è occidentale, l'altra orientale. Quella, pur con elementi d'Oriente in parte, si formò da noi, e narrò mille turpitudini del falso profeta, mille suoi atti d'orgoglio e d'empietà, come fosse cardinale della Chiesa e poi si facesse apostata e quindi eresiarca per non aver conseguito la tiara papale, e come finisse in modo turpissimo morendo al modo di Giuda e d'ogni altro traditore di Dio. Fu essa soggetto di un dottissimo studio d'un nostro venerato maestro, Alessandro D'Ancona (1). Quest'altra all'opposto, e della quale ora brevemente c'intratterremo, narrò e magnificò del Profeta prodigi inauditi sì che se ne riempirono libri tradizionali e ascetici, trattati di teologia e poesie composte in sua lode. Ne ha fatto uno studio speciale con la solita sua dottrina, il Professore Giuseppe Gabrieli, e noi ci metterem volentieri sulle orme bellamente segnate da lui (2).

Quando Maometto incominciò la sua predicazione, più che contro la superstizione o l'idolatria o l'efferatezza del costume dovette lottare contro l'indifferenza, massime in fatto di religione, e lo scetticismo, che erano le qualità più proprie del modo di vedere e di pensare degli Arabi di quel tempo, massime dei Beduini. Aggiungasi ch'egli mosse guerra ad oltranza a quella che i Musulmani dissero poi molto propriamente ignoranza e

(1) *La leggenda di Maometto in Occidente* (nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XIII).

(2) *Al-Burdatân*, ecc. *Contributo storico critico allo studio della leggenda di Maometto*, ecc. (Estratto dal periodico: *Gli Studi Religiosi*, ecc. Firenze, 1901).

barbarie, e che costituiva tutto il lor modo di vivere e di comportarsi, consacrato dai secoli. Non gli eran molto propensi, perciò, anzi lo deridevano e schernivano, osteggiavano la sua dottrina, lontanissimi dallo scorgere in lui un messo di Dio come egli si chiamava. Per credere a lui, in tanto suo ammonire e predicare e inveire contro gl'idoli e la superstizione, gli domandavano un miracolo che facesse fede dell'ufficio suo profetico, essi che erano avvezzi a consultar gli stregoni e a credere nei loro incantesimi e sortilegi. Anzi, il suo stesso cugino Abdallâh gli disse un giorno assai speditamente: “ Io non ti crederò finchè non ti abbia visto con gli occhi miei salire al cielo e discenderne con una carta in cui quattro angeli facciano testimonianza in favor tuo; ma penso che neppure allora, per Dio! ti crederei „. Maometto, a queste domande, modestamente e anche molto accortamente per non impegnarsi in ciò che non sapeva e non poteva fare, rispondeva ch'egli era stato mandato a predicare, non a far miracoli, e non pochi sono i passi del Corano in cui egli asserisce che è tutto un miracolo di Dio la creazione con le sue belle e infinite parvenze, che i profeti che l'avevan preceduto, pure avendo operato miracoli, non furon creduti, che la parola di lui stesso, banditrice di nuova e salutare dottrina, era di per sè un miracolo, e qual miracolo! Gli si rispondeva allora col chiamarlo o un pazzo o un indemoniato.

Cotesto avvenne al principio della sua carriera. Ma quando egli ebbe ragione de' suoi nemici infliggendo loro sconfitte memorande, quando stettero pronti al suo comando migliaia di fedeli armati di tutto punto ed egli di predicatore inerme si fu fatto capitano agguerrito, le riottose tribù gli

si accostarono. Indovinaron ben presto che costui, fatto loro alleato, avrebbe lor procacciato e riputazione e guadagno. Dato ciò, era ben naturale che tacessero gli scherni, anzi si voltassero in lodi, e che i poeti, che prima l'avevano satireggiato, ora magnificassero altamente l'inviato di Dio, attribuendogli prodigiosa forza di parola e d'azione, schiudendo così d'un tratto la via alla conseguente leggenda dei miracoli. É notevole perciò appunto la conversione all'Islamismo d'uno dei più valenti poeti contemporanei, dovuta alla paura, quando Maometto, avendo risaputo di certa satira di lui a suo danno, ne mise una taglia sul capo. Kaab ibn Zoheyr, che così chiamavasi il poeta, corse da Maometto, recitò una lunga canzone in sua lode e fu salvo. Ma la canzone, oltre le lodi più sperticate al Profeta, già gli attribuisce qualità e fatti che sanno del miracoloso, perchè, tra l'altro, vi si legge:

" Terribile egli è come un leone di cui il covo sta in una brughiera deserta, là nella valle di Atthar, e macchia v'è accanto a macchia. — Al mattino ei si leva e nutre due leoncelli, di cui sono proprio alimento carni umane polverose, a brandelli. — Quando egli assalta un avversario, non gli è dato lasciar quell'avversario se non atterrato.... — E veramente l'Apostolo è luce da cui luce altri riceve; indica spada, spada di Dio sguainata! „ (1).

E la pomposa canzone prosegue nel celebrar le lodi del Profeta, non più però come tale, ma come potente sgominator di nemici. Più tardi, poichè si può affermare che in cent'anni, dalla morte del Profeta, la leggenda era formata, altre e più copiose canzoni celebreranno le opere di lui come di taumaturgo sanatore di mali e allontanatore di morbi e di sventure.

(1) Testo in *Delectus vet. carminum arabicorum*, pag. 113-114.

Tacendo delle cagioni intime e riposte che inducono le genti tutte ad inventare una vasta congerie di miracoli per ogni personaggio che credesi inviato dal cielo e che contribuiron certamente anche alla formazione di quest'altra che tocca Maometto, notiamo invece quella che ci sembra la più vicina e però la più efficace, cioè l'inclinazione, che poi crescendo esagerò, ma che fu sentita subito dai convertiti, a considerarlo come un uomo di genere tutto suo, differente perciò dagli altri, che operava in modo ben diverso dagli altri. Poichè s'eran sottomessi, preferivano dirsi sottomessi a chi era da più di loro. Attribuitagli potenza più che umana, la fantasia corse volentieri all'inventare, e al suo correre non ebbe più ritegno, massime presso i ceti volgari. I quali, del resto, obbedivano in ciò alla natura di tutti i volghi che voglion vedere, in un uomo superiore, se è sapiente, anche la scienza occulta, l'onniveggenza, l' onniscienza, la divinazione del futuro, e se è santo o ritenuto tale, il potere dell'operar miracoli. Tale appunto il caso di Maometto. Egli stesso, tuttavia, pur negando di saper far miracoli, aveva posto il principio, involontariamente se mai, a questa credenza nella sua potenza miracolosa. Aveva parlato di miracoli d'Abramo, di Mosè, di Gesù e d'altri profeti, e aveva detto, intanto, ch'egli pure era del numero dei profeti; egli stesso s'era detto il suggello dei profeti, preannunziato da loro, come tale che ne avrebbe condotto a termine l'opera salutare, e s'attribuiva, intanto, grado e dignità loro superiore. Dopo di che, non è più da meravigliare se a lui appunto l'immaginosa credenza popolare attribuì miracoli assai maggiori di quelli dei profeti tutti che l'avevano preceduto.

Non in Arabia però, ma più veramente in Meso-

potamia e in Siria e durante un non breve lasso di tempo, si svolse questa leggenda miracolosa, e non è difficile intenderne il perchè. Venuto l'Islamismo in quelle regioni, se vi trovò gente che presto si convertì, vi trovò anche chi seppe, con la disputa teologica e filosofica, contrastargli il terreno; vedremo, anzi, in altro capitolo, che la teologia musulmana deve l'origine sua alle dispute, in materia religiosa, tra Musulmani e Cristiani di Siria. La fede di Cristo era profondamente radicata in quelle regioni, e l'Islamismo vi trovò tutt'altro che l'indifferenza, in materia di religione, delle tribù beduine. Quando pertanto i Cristiani allegavano per prova i miracoli di Cristo, sia quelli narrati dagli Evangeli, sia quelli dei libri apocrifi, i Musulmani, intendiam non tanto i dotti, quanto, anzi più ancora, gl'ignoranti, molto facilmente furono indotti ad allegarne altrettali del loro Profeta. Fossero veri o falsi non importava, purchè potessero allegarsi; anzi, perchè veramente nè si leggevano nel Corano nè la più antica tradizione li recava, s'inventarono spesso, forse in buona fede, e s'inventarono, badisi bene, modellandoli su quelli di Cristo. Abbiam così un fatto molto curioso, e chi fa disamina attenta delle migliaia e migliaia di prodigi di che s'adornò di mano in mano la persona di Maometto, trova appunto che non pochi di essi sono i miracoli stessi di Cristo, ingenuamente o inettamente rifoggiati alla musulmana. Si raccontò pertanto di lui, come già del Redentore, che miracolosamente guariva infermi e indemoniati, che moltiplicava cibi e bevande quando mancavano, che soffiava o sputava sulla parte inferma del corpo d'un ammalato per guarirla.

Quando in altro capitolo tratteremo della tradizione musulmana, diremo anche della natura e

indole di essa e a quali ricerche e indagini essa fu soggetto da parte dei teologi. Questi, che pur ne rigettarono molti racconti come falsi, non si mostravano nè lieti nè contenti di questo infiltrarsi di elementi prettamente cristiani; favorirono invece l'appropriarsi, per così dire, che successivamente e non interrottamente fece l'Islamismo, d'insegnamenti morali, di massime, di formule, che sono di stampo cristiano, anzi tolte spesso agli Evangeli. Li attribuirono, s'intende, a Maometto stesso. E sono di questo genere, a modo d'esempio, il motto contro gl'ipocriti che vedono la festuca nell'occhio del fratello e non la trave che è nei loro occhi; il detto: " I miei compagni somigliano al sale nella pietanza, chè senza sale la pietanza non è buona „, corrispondente all'evangelico: " Voi siete il sale della terra; che se il sale diverrà insipido, con che si salerà? „; l'altro, secondo cui chi getta la scienza agl'indegni è simile a colui che adorna di perle i porci. V'ha anzi una tradizione riferita da un autorevole tradizionalista, Abû Dâud al-Azdi del quale diremo a suo luogo, la quale pone in bocca al Profeta una preghiera che, tolte lievi e poche differenze, è la traduzione in arabo dell'Orazione domenicale.

Ma perchè qui ci troviamo ad un punto alquanto dubbio e controverso, perchè sappiamo che Maometto alcuni insegnamenti li tolse egli stesso dalla tradizione cristiana, oltre la giudaica, e, in tal caso, non tutto ciò che s'è detto sopra, gli sarebbe stato attribuito di poi o dalla leggenda o dai teologi, così, per tagliar corto e per far conoscere a qual punto siasi sospinta la fantasia nell'inventare, ci riferiremo ad una poesia tardiva, in lode di lui, che ne farà fede. Fu composta dal pio sceicco Al-Bùsìri d'Egitto, che morì nel 1294 e scrisse poe-

sie in lode del Profeta tra le quali questa di cui ora parliamo, soprannominata Al-Burda cioè il Mantello, perchè, standosi un dì ammalato in letto e dormendo, gli apparve il Profeta stesso che lo guarì gittandogli addosso il suo mantello. La canzone perciò, oltre le lodi consuete e comuni, tutte mirifiche però, tocca, si può dire, tutta la vita di Maometto trovando in tutto e da per tutto segni e cose e fatti e parole miracolose, e si prolunga fino a centosettantadue distici. Ma poichè essa fu pur dettata in rendimento di grazie per guarigione tanto miracolosamente ricevuta, così è diventata, nel suo insieme, tutta una infallibile e indefettibile panacea di mali; ogni suo versetto è un amuleto, ogni sua frase un preservativo per ogni malanno o sventura possibile. La leggenda, a questo punto, cade a capo fitto nella più crassa superstizione volgare. E se ne abbia qualche esempio. Accenna il poeta, nei due primi distici, a certa doglia d'amore (come si fa di consueto al principio d'ogni canzone), ed ecco che il commentatore Al-Bàgiùri nota:

" Proprietà utile di questi due versi è che, scritti sopra una coppa di cristallo o di vetro e cancellati con acqua piovana, se si dà a ber quest'acqua a un animale che sia difficile ad istruire e domare, quando l'abbia bevuta, diventa mansueto, si lascia condurre e istruire celeremente Così, se tu hai uno schiavo forestiere a cui ti riesca difficile di far imparare l'arabo, scrivi questi due versi sopra un pezzetto di cuoio di gazzella e appiccicalo al suo braccio destro. In breve tempo egli parlerà arabo ".

E ai distici pure amorosi che vanno dal terzo all'ottavo.

" Se un uomo ha sospetto della moglie o della figliuola o della famiglia, scriva questi versi sopra una foglia di limone e la collochi sulla mano sinistra della persona sospetta quand'essa dorme. Apponendo l'orecchio alla bocca di lei, la sentirà par-

lare di tutto ciò che, nell'assenza di lui, essa ha fatto di bene o di male „ (1).

In seicent' anni, spiccandosi dalla canzone di Kaab, contemporaneo del Profeta, e venendo fino a questa, la leggenda ha fatto, come vedesi, molto cammino. Per far comprendere quanto e quale esso sia stato, abbiam toccato appunto questi due capi estremi per i quali agevolmente s'intenderà quanti racconti miracolosi, quante stravaganze, quante aberrazioni e quanti assurdi, vi si collochino in mezzo. Tutto ciò appartiene in grandissima parte alla tradizione popolare che non ha nè critica nè criterî. Resta pertanto che, in altro capitolo, si dica di altra tradizione, più alta e più elevata, quantunque sovente di natura leggendaria, che, vagliata da uomini dotti e coscienziosi, divenne in molti casi testo autorevole di legislazione.

L'Islamismo, col tempo e più presso il volgo che presso i dotti e la gente illuminata, degenerò anche, e non poco, nell' accogliere, pur questa volta per costringente e impulsiva opera del volgo, il culto dei Santi. Esso insomma, come dice egregiamente il Goldziher di cui ora seguiamo le orme in questa parte (2), ha contrastato, a principio e appresso, molte cose antiche, condannate come superstiziose o idolatriche o eretiche, ma poi molte se n'è appropriate e d'esse si è ricostituito anche in parte. Tra le quali, si trova pur questa dell'aver creduto e nel credere tuttora non solo nella santità di certi personaggi eminenti nella religione, ma anche nella loro valevole intercessione presso Dio del quale essi son considerati come amici o compagni o al-

(1) Traduzione di G. Gabrieli (op, cit.).
(2) I. Goldziher, *Muhammedanische Studien*, II, *Die Heiligenverehrung im Islam*, 275-378.

leati, nell'efficacia del pellegrinaggio alle loro tombe e del culto prestato alle loro reliquie. Di tutto ciò si possono assegnar due ragioni, e una è riposta nel troppo alto concetto che il credente ha della Divinità, tra la quale e lui sta un abisso insormontabile; è necessario perciò che qualcuno, santo e pio e più degno di lui, interceda per lui; e l'altra si trova, nel caso nostro particolare, nella voluta o incosciente imitazione del Giudaismo e più ancora del Cristianesimo. Comunque sia, è certo che il Corano in nessun'altra cosa s'è mostrato tanto rigido quanto in questa del vietare che si ponga accanto a Dio qualche altro essere, mortale o immortale, come alleato o compagno, peggio poi della sua stessa natura, ciò che è volto in particolare, come abbiam veduto, contro il dogma cristiano della Trinità. Questo è quanto i teologi musulmani chiamano *shirk*, parola che, in arabo, significa associazione, e, intesa poi nel senso del voler dar soci e compagni a Dio, è divenuta sinonimo di politeismo e d'idolatria, tutte cose altamente condannate. Non si vuol negare che, anche nei tempi primissimi dell'Islamismo, si venerassero certe persone che erano state, in vita, esempio di pietà e di devozione, e i caduti in battaglia per la fede; ma quella venerazione non era che una memoria d'affetto e d'ammirazione, non un culto, e quelle persone, se pure avevan fatto tanto, non ne avevano il merito però, sì bene ogni loro virtù bella e ogni loro opera santa era stata effetto della misericordia di Dio. Maometto stesso più volte erasi detto mortale e soggetto al peccare.

Quando, invece, incominciò a formarsi, nel modo che avanti abbiam esposto, la leggenda di Maometto, già erasi riconosciuto in lui un uomo superiore agli altri, insignito già di carattere divino.

Così il primo passo era stato fatto e la via dischiusa perchè poi accanto a Dio s'invocasse, per averne aiuto e intercessione, ogni persona reputata santa. Ma perchè bisognava pur coonestare il nascente culto, che era veramente tale, e ricongiungerlo là dove il Corano poteva dar agio e modo di far tanto, si trovò che il Corano appunto accenna più volte a persone pie che, per la loro santità o per loro speciali opere meritorie, esso chiama col nome di *Avliyâ*, parola che significa, a volta a volta, ora alleati, vicini, dipendenti; ora amici, ora congiunti; e ai quali, dopo morte, indubbiamente è riserbato il Paradiso. Essi sono tali, cioè gli alleati e gli amici di Dio, badisi bene, finchè sono in vita, perchè cooperano all'opera sua; e, come tali, nulla hanno a temere dell'Inferno nè dei castighi divini, perchè la loro sorte felice è sicura. Ma poichè la stessa parola, or ora riferita, ha pure il significato, oltre gli altri già detti, di patroni, di protettori e di difensori, che è poi il concetto che abbiam pur noi dei nostri Santi, così si trovò giusto e plausibile che essi potessero essere invocati accanto a Dio per aiuto e protezione. Più ancora poi essi erano invocati come intercessori, perchè appunto Iddio, si credette, non poteva loro negare alcuna grazia come fosse da loro domandata.

Ma il particolare di questi Santi musulmani sta veramente in ciò che essi operano come tali soltanto in vita, fanno miracoli, guariscono infermi, procacciano ai fedeli grazie e favori da Dio, e che poi, dopo morte, cessano d'un tratto, pur rimanendo qualche virtù miracolosa al luogo di lor sepoltura in pro di quelli che devotamente la visitano. Uno di questi Santi, Shams ad-dìn al-Hanafi, d'Egitto, morto nell'847, soleva dire che, come uno di essi muore, cessa d'un tratto il suo dominio sulle forze

della natura per mezzo delle quali egli può aiutare altrui. Quando poi è morto, avviene soltanto per intercessione sua che Iddio faccia sue grazie e favori a chi ne visita la sepoltura. Notisi intanto, e come di passaggio, che la potenza del Santo si manifesta appunto, come già abbiam veduto di Maometto, nel risanare e nel soddisfar desideri e voti difficili da conseguire. Con questo, il Santo musulmano è tale solo perchè Iddio lo attrae a sè ed egli si sente come sollevato al di sopra delle cose terrene e quasi sempre in una estasi contemplativa, ciò che già accenna al misticismo di cui diremo in altro capitolo. Dal che è proceduto naturalmente che questi personaggi singolari, vedendosi o credendosi tanto favoriti da Dio, si formarono ben presto altissimo concetto di sè. Con orgoglio inaudito, diceva taluno di essi che Maometto aveva conferito, a lui solo, la potestà su tutta la terra, sugli uomini tutti, sui demoni, anche sul Diavolo; altri asseriva che il sole, prima di spuntare, gli mandava il suo saluto, e diceva di sè che egli erasi potuto immergere nel mare infinito della sapienza di Dio e che aveva veduto, co' suoi propri occhi, Iddio medesimo; altri ponevasi al di sopra di tutti i profeti e collocavasi alla pari con Dio; tutte cose che mostrano aberrazione di mente e di spirito, ma che, pur con le minaccie dei teologi e dei giuristi che qualche volta ne processarono e condannarono a morte qualcuno, trovavan fede sempre appo il volgo credulo e voglioso.

Ne nacque infinita serie di miracoli e di racconti di miracoli, uno più strabiliante dell'altro, e se ne formò presto, si può dire, una copiosa letteratura a parte. Ma i racconti son foggiati (badisi a questo particolare degno di nota) al modo, quasi sempre, delle fiabe indiane e persiane, nelle quali operano

miracolosamente fate e Geni, maghi e demoni, mentre, in questi di cui ora parliamo, tutto ciò si fa per opera di Dio. L'opera miracolosa adunque, che là è propria di esseri immaginari e fatui, qui è opera di Dio, anzi grazia e favore singolare di lui, concessa al fedele per mezzo de' suoi Santi. Vuol dir cotesto che qui v'ha lavorio di menti fantastiche del volgo che non sanno uscir mai da un certo stampo consueto di pensare e di concepire. I miracoli pertanto che gli agiografi musulmani registrano, sono appunto di quelli che si leggono nei libri delle fate e in quello tanto conosciuto delle Mille e una notte, rinvenimenti d'anelli preziosi, trasformazioni di personaggi ora in uccelli ora in altri animali, discese di questi Santi nel profondo del mare o negli abissi di sotterra per contemplarvi o rinvenirvi misteriose cose, lunghi anni e secoli talvolta vissuti in un attimo, come se non fossero nemmen trascorsi, il trovarsi contemporaneamente in più luoghi. Venti categorie di miracoli furon numerate e stabilite da questi diligenti agiografi, data però la preminenza, per la virtù, a quello del risuscitare i morti, mentre i più frequenti sono quello del risanar gl'infermi e l'altro del trasformarsi.

L'agiografia musulmana è volta di preferenza a dir di miracoli di Santi e assai poco ci racconta di donne a cui la vita casta e pia abbia conferito grado di santità e potestà di farne. Procede forse cotesto dal fatto che l'Islamismo assai poca stima, sotto ogni rispetto, massime sotto quello della virtù e della santità, fece sempre della compagna dell'uomo, perchè, dicevasi, le donne son pur quelle che devon formare la maggior parte della popolazione dell'Inferno, e aggiungevasi che non hanno nè senno nè pietà e che, inoltre, è troppo difficile

e ardua per loro la via del Paradiso. L'acerba sentenza è stata cassata in gran parte dai fatti, perchè di donne di pietà insigne, vero esempio di bontà e di carità massime verso i poveri e gl'infelici tutti, non ha scarsezza l'Islamismo, delle quali poi il volgo, grato e memore pur nella superstizione, narrò mille miracoli e prodigi. Nel capitolo che tratterà dell'Islamismo persiano, diremo anche di una donna della tribù araba degli Adi, morta nel 752, che fu data alla vita ascetica e mistica, e fu ammirata da tutti per la santità della vita. E, del resto, l'Islamismo stesso, anche il più ortodosso, riconobbe e riconosce pur sempre la virtù e la santità d'alcune donne dei suoi primi tempi, di quelle in particolare della famiglia del Profeta, la figlia Fâtima sopra tutte che poi fu sposa di Alì. Notisi però che, mentre l'Islamismo, come acutamente lo qualificò il Renan, fu sempre una religione d'uomini, una religione militante, le donne sante musulmane se ne formarono una tutta ascetica e mistica, date come erano al digiuno, alla preghiera, all'astinenza. Vi furono anche monasteri di donne musulmane non dissimili dai cristiani, e di miracoli, operati per intercessione di Sante musulmane, fanno sovente ricordo i libri che ne son stati scritti, e molte tradizioni e memorie sparse per tutti i luoghi in cui l'Islamismo è stato professato, in particolare là dove qualcuna di esse ha avuto la sepoltura.

Il culto dei Santi musulmani s'informa tutto allo venerazione tributata alle loro tombe, la quale non è veramente molto antica, ma ebbe principio col culto stesso e crebbe tanto che fu poi considerata opera pia e meritoria il visitarle. Non è molto antica, perchè nei primi due secoli dell'Islamismo la stessa casa in cui Maometto era nato,

era considerata come in nulla dissimile dalle altre sì che come le altre era abitata. Più tardi, si edificarono oratori e moschee ora sul luogo in cui egli aveva pregato, ora là dove erasi soffermato, e iniziavasi intanto certo culto alle sue memorie e alle sue reliquie. Quando poi fu nato e man mano si venne conformando il culto dei Santi, la tomba di lui e la tomba di questi pii e devoti servi di Dio diventaron presto oggetto di venerazione grandissima, tanto più che v'ha certa credenza musulmana, probabilmente d'origine giudaica, che Iddio ha comandato alla terra di non consumare i corpi delle persone sante che le stanno sepolti in grembo. Frequente perciò, massime nei libri dei viaggiatori, è la menzione di visite da loro fatte a queste tombe, e si può dire, per esempio, che Ibn Batûta, del quale altrove abbiam fatto ricordo, non vide ne' suoi lunghi viaggi città o villaggio senza ch'egli si recasse a visitar le tombe dei pii personaggi poste nei dintorni, rinomate per guarigioni miracolose o per altro.

Osservò giustamente il Renan che la gente pia ha pregato sempre là dove prima era solita di pregare, e la sentenza è pienamente confermata dal fatto di cotesto culto musulmano delle tombe. Perchè, pur tenendo per fermo che questi Santi, per la maggior parte, furon veramente personaggi vissuti al mondo, fu però notato che in non pochi casi il culto musulmano fu applicato a luoghi in cui erano tombe o ricordi di personaggi veri o favolosi, ma appartenenti ad altro culto e ad altra religione che in precedenza v'era stata professata. La qual cosa è pure avvenuta da noi quando, per esempio, al posto dell'antico eroe germanico, Sigurdh o Siegfrido che fosse, uccisore del dragone Fafnir, fu collocato San Giorgio vincitor di Sa-

tana e onorato di culto dai fedeli là appunto dove era prima un ricordo di quell'eroe pagano. L'Islamismo, come del resto anche il Cristianesimo, ha fatto ogni sforzo per cancellar qualunque traccia dell'antecedente paganesimo, ma il paganesimo, in onta dei teologi, vi si è potuto pur sempre infiltrare per qualche parte. Chi pertanto ne ha studiato a fondo il progressivo svolgimento storico, ha pur notato che non di rado, al posto degli antichi Santi, patroni di qualche regione o città, e ciò in paesi antecedentemente cristiani, il volgo musulmano ha collocato qualcuno dei suoi Santi, vero o fittizio che fosse; e che, in paesi già idolatri, i Santi musulmani son saliti al luogo degl'idoli. È naturale poi che le stesse virtù miracolose già attribuite o agli eroi o agl'idoli o ai Santi di un tempo, per l'insita tenacità della fede furon subito attribuite ai nuovi oggetti del culto; ciò in particolare presso i Beduini d'Arabia e i contadini d'Egitto. Fu osservato anzi che l'Islamismo volgare d'Egitto e più ancora, forse, quello d'India e quello di tutta la costa africana del Mediterraneo, vanno ancor pregni di molti elementi, quasi sempre di superstizione, tolti agli antichi culti nazionali.

Popolare adunque, e non curato più che osteggiato dagli uomini di conto e dai teologi ortodossi, fu tutto questo culto quale fino a questo punto brevemente abbiam descritto. Si può quindi facilmente immaginare quanta parte d'errori, di fantasie, d'incongruenze, dovute alla feconda immaginazione del volgo, sia potuta entrare, libera come era d'entrarvi, in tutta questa faccenda. Vi contribuirono, inoltre, l'ignoranza, l'animo superstizioso, anche il nessun senso della verità delle cose, anche, per finire e addurne un esempio, la falsa etimolo-

gia popolare. Fu celebre, infatti, al tempo del maggior fiorire del Cristianesimo in Siria la città di Bêth-Gubrîn, traduzione siriaca dell'antico nome greco di Eleuteropoli; ma, venuto l'Islamismo, i creduli Musulmani v'intravvidero la tomba d'un profeta Gibrîl cioè dell'Arcangelo Gabriele, così appunto come, scopertosi per caso nel Medio Evo da noi, non sappiam bene in qual regione dell'Italia superiore, un senodochio da pellegrini sulla cui porta era scritto *Sancta Alberga*, il volgo s'immaginò subito una Santa di quel nome e le prestò lungamente culto e venerazione. Protestavano e strepitavano dall'alto dei loro pulpiti, nelle moschee, i teologi e anche i generali musulmani, che allora la facevano anche da teologi, ma il volgo non vi badava.

Venne in voga, inoltre, il culto delle reliquie, antico veramente nell'Islamismo, perchè se ne trovano le traccie fin dal tempo in cui il Profeta era ancor vivo, del quale furon conservate, dagli stessi suoi compagni, reliquie venerate, come capelli e e peli della barba e brandelli delle vesti. Queste e quelle dei compagni suoi o dei personaggi più eminenti dei primi anni, come la spada detta la Vertebrata di Alì, erano conservate per averne aiuto in momenti difficili, benedizione, guarigione. In particolare, il mantello del Profeta e il suo bastoncello furon considerate, fin dal principio, come le reliquie più preziose, divenute poi insegne dei Califfi, che le recavano con sè quando salivano in cattedra nelle moschee. Anche si avevano e si vantavano reliquie di santi personaggi anteriori all'Islamismo, come la verga miracolosa di Mosè e un corno dell'ariete che Abramo sacrificò a Dio sul monte Moria in luogo di suo figlio Isacco. Furon lungamente custodite, queste due reliquie, nel san-

tuario della Mecca, ma i Qarmati, eretici di cui diremo a suo luogo, le involarono, nè si rinvennero mai più. E la stessa pietra nera, venerata nella Kaaba, è pure una reliquia di tempi assai remoti. Queste erano reliquie pubbliche; ma dai privati procacciavasi con ardore di averne (brandelli di vesti di Santi, peli della barba, frammenti di sandali) da tenere in casa come preservativo da malattie e da sventure. Ne nacque presto certo mercimonio non bello, e molti impostori ne trassero spesso molto guadagno vendendo alle genti grosse ogni sorta di reliquie false. Protestarono, anche per cotesto, gli uomini sanamente religiosi. ma non valse, e l'Islamismo provò anche questa volta, come del resto anche altre religioni, che l'immaginazione e la superstizione volgare spesso valgono assai più del buon senso da una parte e di tutta la dogmatica teologica dall'altra.

CAPO IV.

Il Califfato.

1. Istituzione del Califfato. — Quando Maometto morì, i fedeli non volevano credere a quella morte, tanta era la loro costernazione, affermando che l'apostolo di Dio, il fondatore della religione vera, non doveva e non poteva essere che immortale. Lo stesso Omar che era stato uno de' suoi più accaniti nemici e poi uno dei seguaci più ardenti, gridava in mezzo alla folla, raccoltasi intorno alla casa di Maometto, che Maometto non era morto, ma che, come Mosè era già salito sul Sinai per intrattenersi con Dio e poi erane ritornato, così,

dopo quaranta giorni, sarebbe ritornato anche il Profeta. Abû Bekr, richiamato in gran fretta dal suo fondo di Sunh, entrato là dove giaceva il cadavere, uscì a calmar quel tumulto e soltanto col recitar certi versetti del Corano e affermando che anche Maometto era soggetto alla morte, vi riuscì. Quei versetti erano:

“ E Maometto non è che un apostolo. Già son partiti di quaggiù prima di lui gli altri apostoli. E s'egli morrà o sarà ucciso, ritornerete voi sui vostri passi? (III, 138). — Tu morirai, o Maometto, e moriranno gli altri uomini *tutti* (XXXIX, 31) „.

Altra cura, allora, assalse gli animi calmati per un istante. La devozione cieca all'apostolato divino del Profeta, la fede che avevano in lui, avevano da lungo tempo avvezzato quella gente a lasciarsi guidar da lui in tutto, a volere secondo la sua volontà, a pensare con la sua mente, a ritenere come dovere impreteribile ciò che egli comandava. Ora, invece, sentivansi abbandonati e orbi di lume, destituti di guida, mentre molte e molte cure incombevano e gravissimo era il momento. Si pensò allora ad un successore.

Maometto, prima di morire, o non volle o non potè fare alcun cenno intorno alla successione, e nel Corano, dove pure aveva posto tante norme e dato tante prescrizioni per cose anche di assai minor conto, intorno a questo punto gravissimo che risguardava allo Stato, aveva serbato un totale silenzio. Che poi, avvicinandosi alla morte, non abbia designato alcuna persona a succedergli, è quanto alcuni vogliono spiegare col fatto, non aver egli voluto turbare, con disposizioni che toccavano la sua prossima fine, i fedeli suoi, i quali o lo credevano non soggetto alla morte, o si pensavano che dovesse, se mai, come Cristo e Mosè far ritorno fra loro. Tolta però questa illusione momentanea e

fattasi urgente d'un subito la faccenda della successione, si fecero avanti con lor pretensioni da una parte quei di Medina, i così detti Alleati del Profeta, e dall'altra i fuorusciti della Mecca. Quelli misero innanzi uno dei loro, un certo Saad ibn Ubâda, e questi cercarono nella famiglia stessa del Profeta, in cui il genero Alì e lo suocero Abû Bekr avevano assai più plausibile diritto. Quei di Medina, cui la soggezione al Profeta teneva già compatti e concordi coi fuorusciti della Mecca, mostraron subito, con lor dispareri nel gravissimo soggetto, che quel vincolo era infranto o almeno rallentato d'assai. Le vecchie rivalità delle due tribù di Aus e di Khazrag' in cui erano divisi, tornaron manifeste, sì che, mentre alcuni di essi parteggiavano per Saad che era dei Khazrag', proponevano altri che s'eleggessero come due capi, uno di tra i Medinensi, l'altro di tra i Meccani, e che tra essi due si spartisse la sovranità. Questa loro discordia giovò ai fuorusciti Meccani, i quali correvano allora pericolo gravissimo trovandosì tra gente amica sì, ma facile alla rivolta e proclive a voler pigliarsi il sopravvento. La prontezza risoluta e franca di Omar venne in buon punto. Costui, accortosi della titubanza di quei di Medina, entrato all'improvviso nell'adunanza tumultuaria in cui già ribollivano le passioni, si fece innanzi ad Abû Bekr e gli disse: " Porgi la mano, Abû Bekr! „ Abû Bekr stese la mano, e Omar, stringendogliela, gridò: " Io ti riconosco per il capo di nostra gente! „, e gli giurò fedeltà. D'allora in poi, lo scambievole porgere e stringer la mano fu l'atto, che diremo di cerimonia, nella elezione e nel riconoscimento dei Califfi successivi fino ai tempi più tardi; e il contegno e l'opera pronta di Omar ebbero allora tale effetto, che tutti applau-

dendo approvarono. Saad, il candidato della parte avversa, per poco non fu travolto e calpestato nell'improvviso tumulto. Raccontasi, tra l'altro, ch'egli, indispettito, si ritrasse in Siria dove morì. Così Abû Bekr fu gridato e riconosciuto Califfo. Al dì vegnente, tutto il popolo radunato confermò con alte voci di giubilo la sua elezione; ma a questa conferma non presero parte nè Alì, nè alcuni degli Hâshimidi, cioè dei discendenti di Hâshim, uno degli antenati del Profeta. Alì pretendeva al Califfato, e in questa sua pretensione confermavalo la moglie sua, Fâtima; e veramente egli poteva affermare di averne il diritto. Fu questa, come si vedrà, la cagione di molti mali nel seno dell'Islamismo.

Con simil fatto, consciamente o inconsciamente questi primi Musulmani eransi attenuti all'antica consuetudine dei loro maggiori, secondo cui ogni capo di tribù, fin dall'antichità più remota, si eleggeva col voto di tutti quelli che appartenevano alla tribù. E notisi che, sebbene le vecchie famiglie arabe fossero gelosissime di lor prerogative aristocratiche tanto che proseguivano a determinar i gradi di lor nobiltà con la cura minuziosa d'ogni più scrupoloso genealogista, gli Arabi tutti rifuggirono sempre dal tollerare come ereditarie in una famiglia le dignità e la sovranità. Questo era l'antico e patrio costume del deserto, dove erasi mantenuto e più integro e più puro, mentre sui confini, verso la Siria e la Mesopotamia, le case principesche, di cui abbiam fatto cenno altrove, imitando il costume di genti vicine, vollero continuata la sovranità nei loro membri discendenti. Più tardi, quando il Califfato uscì dai luoghi ov'era nato, e passò a Damasco e a Bagdad, si cambiò costume. Resosi o volutosi ereditario, l'elezione, tolta al popolo a cui apparteneva, soggiac-

que al capriccio e all'intrigo di chi arrogavasi di poterne disporre.

Il nome di Califfo (arabo *khalîfa*) significa vicario, successore, in generale, e, in particolare, successore o vicario di Maometto. Fu questo il primo titolo, il più naturale, dato dai fedeli a chi era stato chiamato al luogo del Profeta, mentre più tardi, dal Califfo Omar in poi, gli fu posto accanto l'altro di Principe dei credenti (1).

Per conoscere quali doveri, quali attribuzioni, qual potere, quali diritti, quali prerogative, avesse l'uomo che era elevato a così alta dignità, basta considerare la natura della società, per così chiamarla, alla quale egli presiedeva. E l'Islamismo non era, veramente, che una società che aveva suoi scopi e suoi fini, e nemmeno in ciò gli Arabi avevano mutato, perchè, nell'Islamismo, altro non han veduto, almeno a principio, che un ampliamento della tribù, una tribù più vasta. Come pertanto la tribù trovavasi costituita per sua propria difesa e per estendere, anche a danno delle altre, il proprio potere, e ogni membro vi si considerava obbligato alla difesa, all'aiuto, alla tutela de' suoi consorti, e tutto ciò sotto la guida d'un solo, non dissimile dai Patriarchi della Bibbia; così l'Islamismo fu una società ben costituita e bene ordinata, agguerrita per difendersi, in cui ogni affigliato era per l'altro, considerato come fratello, e di cui la meta morale era quella di propagare la nuova fede, e la materiale, per così dirla, erano la conquista e il bottino, toltesi per mezzo, più che la persuasione e la predicazione, le armi della rapina e della violenza. S'immagini ora a quante faccende doveva attendere

(1) Questo titolo, in arabo, suona *amir al muminîna*, da cui noi nel Medio Evo, storpiando, abbiam fatto *Miramolino*.

questo successore di Maometto e come, almeno sul principio, il potere e la dignità sua fossero veramente tal soma da non parer degno d'invidia chi se ne caricava. Quando poi l'Islamismo, in meno di due secoli da che fu nato, giunse a quella grandezza che tutti sanno, si può facilmente comprendere qual sterminato potere si recasse in mano costui che era principe spirituale e temporale e comandava in nome di Dio e del suo Profeta. Gli è come se, nella stessa persona, si vedessero congiunte la tremenda autorità di che era investito a' suoi tempi papa Gregorio VII, e la potenza orgogliosa e dispotica di che si faceva grande Luigi XIV in Francia e in Europa.

Con tutto ciò, i primi Califfi, in particolare questi di Medina, vivevano semplicemente e parcamente, vestivano modestamente, si comportavano come tutti gli altri fedeli; alcuni, anzi, come Abû Bekr, provvedevano al sostentamento loro e della famiglia con quanto potevano ricavare da certi loro beni particolari. Il Califfo, ne' primissimi tempi del suo ufficio, non ebbe alcun assegno sull'erario pubblico che allora (mirabile cosa!) non esisteva punto. Più tardi, anche con le conquiste e le ricchezze che affluirono da ogni parte, egli mantenne l'immensa autorità sua non tanto con quell'amor della disciplina che il Profeta aveva saputo infondere nei suoi seguaci, quanto con quel carattere sacro che interamente lo investiva. Eppure, allora, parve e fu anche veramente più principe temporale che spirituale, e come tale anche operò, facendo da giudice, da governatore, da amministratore dell'azienda pubblica, da capitano nelle interminabili guerre, da uomo di Stato nelle relazioni con gli altri Stati e le altre genti, pur presiedendo, nello stesso tempo, alla preghiera pubblica, rego-

lando le cerimonie del culto, interpretando il Corano e disputando di teologia. Tale si mantenne il Califfato fino, si può dire, al tempo in cui da Damasco passò a Bagdad, cioè nel 750. Ma a Bagdad, non appena l'autorità temporale del Califfo cominciò a vacillare nella sua troppo vasta mole e sentì gli assalti rubesti dei principi persiani e turchi che si facevano potenti a sue spese, anche perchè esso Califfato di genuinamente arabo erasi imbastardito per elementi stranieri sopravvenuti, il carattere spirituale prevalse alla sua volta sul temporale. Anzi, in questo ritrarsi, volontario o involontario, del Califfo dal potere, che già fu suo, di principe veramente regnante per contentarsi del potere spirituale e dell'autorità, vuota autorità, d'investire i principi della sovranità sulle provincie invase e rapite, fu ciò che ne prolungò fino alla metà del secolo XIII la vita, sebbene decrepita e stentata. Si appagarono, questi tardivi e deboli Califfi, diventati zimbello d'ogni più audace e temerario, di far rilevare nei loro pomposi decreti la loro autorità gerarchica, nè, in tanto sfacelo di lor dignità, seppero nemmeno con le loro virtù riscattar l'onta d'esser stati defraudati di tanto. Badisi però che tutto ciò si riferisce agli ultimi tempi, perchè anche il Califfato di Bagdad, ne' suoi principî e in tutto l'VIII e il IX secolo, mandò lampi gloriosi di splendore fulgidissimo, e basterebbe, per cotesto, ricordare il regno del grande Califfo Hârûn al-Rashîd. Ma è pur vero che ogni maggior grandezza porta in seno il germe della decadenza, e che questa non si mostra d'un subito, sì bene si origina e nasce appunto là dove le condizioni meno che mai ne farebbero sospettare il principio.

Riconosciuto che l'elezione del Califfo era stata fatta legittimamente, cioè secondo le norme pre-

scritte, essa era considerata come un contratto fermo e indissolubile che obbligava reciprocamente l'eletto e gli elettori suoi, e l'espressione, allora consueta: " L'elezione mi pesa sul dorso „, indicava tale obbligo di cui, a chi l'aveva, non era dato di liberarsi in nessuna maniera. Quei ch'era stato eletto, non poteva rinunciare a questo suo diritto che quando fosse minacciato di morte, e però si racconta che, quando morì il Califfo Al-Hâdi nel 785, il popolo erasi pronunciato per Hârûn al-Rashîd, mentre il Califfo, prima di morire, aveva fatto designare per suo successore il figlio Giafar. Un ufficiale di corte, entrato nelle stanze di costui, minacciò di pugnalarlo se non rinunciava al suo diritto, perchè egli allora, venuto e mostratosi al pubblico dall'alto d'un terrazzo, fe' udir queste parole: " Abitanti della città, poichè l'elezione mia vi pesa sul dorso, io ve ne sciolgo. La signoria appartiene a mio zio Al-Rashîd, e io non ne ho alcun diritto! „ (1). Daltra parte, poichè, come s'è detto, l'elezione procedeva dall'antico costume arabo secondo cui fonte della sovranità era la volontà libera degli elettori, non già il diritto divino, non quello ereditario, così il Califfo, ove fosse riprovato per mancamenti suoi, poteva esser deposto da quegli stessi che l'avevano elevato al trono. Che poi, anche per cotesto, si passassero certi limiti, è cosa agevole ad indovinare e a comprendere, sì che non di rado la dignità e il potere di principe dei credenti furono e dati e tolti da una schiera di militi di palazzo, non dissimili dai Pretoriani di Roma che davano e toglievano ad arbitrio a chi più volevano l'autorità imperiale. Inevitabili furon sempre e dovunque simili abusi. In fine, lo

(1) Kremer, *Culturgeschichte*, I, 386.

stesso diritto della nazione di eleggere il sovrano, osservato con rigore nei primi tempi, si ridusse poi a non essere altro che una vana formola, mentre essa elezione, nel fatto, procedette più volte o dal capriccio o dall'intrigo. Molte volte anche, in onta dell'antica consuetudine, il figlio succedette al padre, ovvero il nipote allo zio, e prevalse allora il diritto, ignoto agli Arabi del Paganesimo, dell'ereditare la sovranità.

La cerimonia della elezione, nei primi tempi, era molto semplice e ricordava, nella forma sua, la prima elezione al Califfato nella persona di Abù Bekr. Radunavansi in un dato luogo i membri delle famiglie più ragguardevoli, i capitani dell'esercito, i maggiori dignitari dello Stato, alla presenza del candidato, e là, strettagli la mano al modo stesso che già aveva fatto Omar, la prima volta, ad Abù Bekr, lo gridavano Califfo. Il nuovo eletto recavasi alla moschea, dove, salito sulla cattedra, teneva una predica nel cospetto del popolo radunato per riconoscerlo come sovrano e acclamarlo. Più tardi, si volle che la cerimonia fosse splendida e pomposa, e allora il novello sovrano rendevasi alla principal moschea della città, vestito di bianco al tempo degli Ommiadi, di nero al tempo degli Abbàssidi, con un casco di forma conica in capo, recando le insegne della sua dignità, il suggello, la verga uncinata e il mantello del Profeta, per ricevervi l'atto solenne e pubblico di obbedienza. Fra il popolo e le milizie soleva anche distribuire ingenti somme di denaro a titolo di donativo.

Sorsero però ben presto, in proposito, opinioni diverse, e da esse anche fazioni diverse e opposte fra loro, di cui erano le principali queste tre: quella che diremo dei conservatori, quella dei le-

gittimisti, quella dei Khârigiti. I primi chiamavansi di per sè stessi Sunniti, perchè partigiani della *sunna* la quale è la legalità, l'ossequenza alla formola, alla legge, convalidata dall'assenso della maggioranza. Riconoscevano essi come legalmente eletto Califfo quel tale che fosse stato designato a quel grado nella metropoli dell'Impero dagli elettori più ragguardevoli e reputati, non potendosi richieder di lor voti i Musulmani tutti sparsi per così vasto e ampio tratto di paese. Riconoscevano pure come legittimamente eletti i tre primi Califfi venuti immediatamente dopo Maometto, cioè Abû Bekr, Omar, Othmân, e accettavano il fatto compiuto, e però legale e valido, anche se altri poteva pretendere, appena morto Maometto, il Califfato. Chi, come abbiam notato avanti, aveva potuto pretenderlo, era stato il genero di Maometto, Alì, intorno al quale si schierarono quelli dell'altra fazione, i legittimisti. Questi non riconoscevano i primi tre Califfi, consideravano Alì come immediato Califfo di diritto, e, come successori di lui stesso, i due suoi figli Hasân e Huseyn, e però come intrusi e illegittimi i Califfi che si eran messi al loro posto. Fu questa la fazione che si disse dei Shiiti (1) e che ebbe, come vedremo, maggior seguito in Persia che in qualunque altro paese musulmano. I Khârigiti, finalmente, erano gente che s'era come appartata (2) dall'Islamismo per le sue idee e opinioni tutte particolari e proprie. Erano democratici all'estremo, puritani all'estremo in materia di religione, ma non riconoscevano l'autorità del Profeta nè davano maggior importanza a questa che a quella dottrina religiosa. Erano liberi pensatori,

(1) Dalla parola araba *shi'at* che significa *fazione*.
(2) Chiamasi così dal verbo arabo *khâragia*, uscire.

che dallo speculare più ardito passavano precipitosamente all'azione adoperando, all'occorrenza, il pugnale. Quanto poi alla elezione del Califfo, sostenevano apertamente che qualunque musulmano, purchè pio e timorato, anche se vile e dispetto di nascita, poteva essere investito di quella dignità; v'erano poi alcuni fra essi che proclamavano non esser punto necessario nè alcun Califfo nè alcun sovrano nè alcuna elezione. È facile intendere come le altre due fazioni avversassero questi troppo sfrenati e maneschi filosofi, dei quali, a volta a volta, furon fatte vere carneficine.

È naturale che i Sunniti, conservatori od ortodossi secondo che si vogliano chiamare, riconoscendosi in numero maggiore di fronte ai Shiiti e ai Khârigiti, sostenuti inoltre e rafforzati dai fatti compiuti, si levarono alla difesa delle loro opinioni e idee trasportando l'ardua questione nel campo storico, filosofico e giuridico. Alla disputa presero parte anche gli avversari e ne nacque tutta una vasta e copiosa letteratura. Che la lotta fosse ostinata e talvolta accanita, s'intende, come s'intende ancora che, mentre i teoretici disputavano e s'accapigliavano, ogni altro più pronto di mano e ardito scendeva animoso alle vie di fatto pur di far prevalere la propria parte. Così avvenne che, mentre i giuristi discutevano donde, legalmente, si doveva prendere il candidato alla dignità di Califfo, se dalla famiglia del Profeta, se dalla tribù dei Qoreyshiti o d'altrove, mentre, fra loro, v'era chi sosteneva le opinioni più opposte, come chi asseriva doversi eleggere il Califfo da tutta quanta la comunità dei fedeli, nella sua totalità, e come chi dimostrava che bastava, per cotesto, il voto unanime di soli cinque uomini degni di fede e di stima; gli altri tentarono dal canto loro d'inse-

diare al posto del Profeta ora l'uno ora l'altro dei loro addetti, i Khârigiti togliendolo dagl'infimi ceti del popolo, gli Shiiti togliendolo dai discendenti di Alì ed elevandolo quasi al grado di una divinità incarnata. Prevalsero tuttavia, nella maggior parte dei casi e di gran lunga, i Sunniti; ma veggasi e intendasi da ciò soltanto quanta divergenza di opinioni, quanta vicenda di fatti e di avvenimenti, quanto imperversare di passioni faziose e partigiane in tanto volger di tempo!

I Sunniti, intanto, avevano posto un principio saldo e scientificamente l'avevano dimostrato e dichiarato, secondo il quale affermavasi che non potevasi nè credere nè ammettere che tutta quanta la nazione, nel suo complesso, potesse mai commettere alcun errore (1). Dato questo punto, procedevano per via teoretica a stabilire i modi dell'elezione del Califfo, a determinarne i doveri e i diritti, a definire la relazione scambievole tra lui e i sudditi. S'intende agevolmente che qualcuno di questi scrittori potè, tratto da qualche sua inclinazione particolare, mantenersi non sempre libero e sereno nelle dissertazioni sue; ma v'ha tra i tanti un celebre giurista che, a confessione di tutti (2), ragionando da teorico, non badando ai fatti avvenuti nè a quelli che aveva sotto gli occhi, serenamente seppe trattare la difficile questione, resosi tanto più autorevole quanto più egli venne tardi ad esporre le opinioni e le idee sue, cioè quando erano calmate di non poco le passioni d'un tempo.

Costui era Abû'l-Hasân Alì al-Mâvardi, che, fatti gli studi a Bassora e a Bagdad, ebbe poi cospicui

(1) Kremer, *Culturgeschichte*, I, pag. 395.
(2) Kremer, *Culturgeschichte*, I, pag. 396 e segg.

uffici pubblici come giureconsulto in diverse città, e a Bagdad finalmente, e morì d'anni ottantasei nel 1058. Apparteneva alla scuola detta shâfiitica (di queste scuole giuridiche faremo appresso un breve cenno) e scrisse molte opere che poi furono pubblicate da' suoi scolari dopo la sua morte. Visse in un tempo in cui la potestà civile del Califfo era molto diminuita e il trono n'era vacillante quando le case principesche della parte orientale dell'Impero, quella in particolare dei Bûidi, si spartivano a' danni suoi e feudi e regni. Sorviveva soltanto l'autorità spirituale.

Al-Mâvardi adunque approfittando di questa calma acquiescenza dei recenti Califfi Abbâssidi alla diminuzion del potere temporale, quietati i furori d'una volta, tranquillamente e pacatamente, non badando ai fatti che molte volte avrebbero potuto contraddirlo, raccolse, ordinò, vagliò, discusse le idee e le opinioni tutte del passato e dettò le leggi e le norme che dovevano governare l'elezione del Califfo, definirne i diritti e i doveri. Strana cosa davvero ch'egli porgesse sue regole per uno stato di cose che non doveva più ritornare, allo stesso modo che Dante immaginava e delineava la Monarchia universale che non s'avverò mai, perchè omai apparteneva al passato! Egli perciò determinava quali erano le prerogative che davano diritto a porsi fra i candidati al Califfato, quali le prerogative che doveva avere ogni elettore. Il diritto di eleggere egli lo estendeva a tutti i Musulmani, toltone, se non di fatto, almeno in teorica, il privilegio agli abitanti della metropoli dell'Impero, sebbene sia da supporsi che appunto nella metropoli possa e debba esser raccolto il maggior numero delle persone che hanno diritto di voto. Considerava l'elezione come un patto, un

contratto vero, tra l'eletto, diventato sovrano, e gli elettori suoi, diventatine d'un tratto i sudditi. V'erano perciò diritti e doveri dall'una e dall'altra parte che egli minutamente e dottamente determinò e definì. Quando il Califfo veniva meno ai suoi doveri o per la riprovevole condotta nel costume rendevasi indegno dell'alto suo grado, o quando, per impreveduti casi di malattia o d'altro, non poteva più esercitare l'ufficio suo, esso poteva esser deposto, e anche per cotesto punto Al-Mâvardi fissò le norme precise e determinò i casi di possibile o di necessaria deposizione. La cerimonia della deposizione è tutta semplice e primitiva, e merita perciò d'esser brevemente descritta.

Radunavasi la gente nella moschea, e là una delle persone più ragguardevoli prendeva la parola enumerando le ragioni per le quali meritava d'esser deposto, secondo il suo avviso, il principe dei credenti. Detto ciò, levavasi dal dito un anello o dal piede una scarpa e gittava l'anello o la scarpa lontano da sè, sclamando: " Io ripudio il presente Califfo come io gitto via da me quest'anello o questa scarpa! „. L'imitavano gli altri. e la deposizione ritenevasi legalmente fatta.

Accanto alla elezione fatta in comune dai Musulmani, Al-Màvardi poneva, come equivalente e ugualmente legale, la designazione fatta dal Califfo ancor vivente di tre persone, in generale di tre figli suoi, come degne di succedergli. Questa specie di elezione contraddiceva di fatto all'antico costume dell'eleggersi, ogni tribù per sè, il proprio capo; ma i giuristi musulmani vollero con essa coonestare la scelta fatta già da alcuni Califfi, come quando Hàrùn al-Rashìd, prima di morire, designò i suoi tre figli, confortandola, inoltre, col fatto storico (non però bene accertato) che il Profeta stesso,

prima di morire, aveva fatto intendere che tanto Ali quanto Abû Bekr potevano essere eletti a succedergli. Alla nazione poi spettava il diritto di scegliere uno, a suo beneplacito, fra i designati.

2. Il tempo delle grandi conquiste. — Come Abû Bekr fu insediato, prima sua cura fu quella di compiere un desiderio del Profeta, il quale morì appunto nel tempo ch'egli con tanto ardore preparava la spedizione di Siria. Già, come s'è detto avanti, alcune tribù arabe, stimandosi sciolte dall'obbedienza giurata ora che il Profeta non era più, minacciavano rivolta, e però vi fu chi ne fece motto al Califfo dubitando s'era prudente far spedizioni lontane mentre il malanno era in casa. Ma Abû Bekr non si lasciò smuovere asserendo di volere obbedire al Profeta, e mandò in Siria un esercito (voleva vendicar la sconfitta di Mûta, di cui è detto avanti) sotto la guida di Usâma. Omar l'accompagnò. Ecco intanto annunziarsi da tutte le parti ammutinamenti e rivolte. Dicevasi dai ribelli che, se Maometto era stato veramente un profeta, non sarebbe morto; negavasi perciò l'obbedienza al Califfo, rinnegavasi il Corano, non volevasi pagar il tributo dell'elemosina. Alla Mecca, la plebe più abietta si sollevò contro il governatore musulmano. Nella parte centrale d'Arabia, le turbolente tribù si ribellarono quasi tutte, e la rivolta si estese all'Arabia meridionale. Aggiungevasi che qua e là i falsi profeti, già levatisi al tempo di Maometto, Toleyha e Museylama, attiravano a sè le genti sollevate allettandole con lo scioglierle dall'obbligo dei tributi e con altre arti. Comparve anche una falsa profetessa. Medina, dove Abû Bekr allora si teneva, era minacciata e stretta dalle tribù del Nag'd sollevate e accorse; e tutto forse sarebbe andato a rovina se, nel grave momento, il Califfo

non avesse dato esempio di mirabile fermezza e non avesse trovato un capitano che, forse anche con zelo soverchio, seppe reprimere la rivolta. Tenendosi in Medina, egli temporeggiava sostenendo gli assalti dei ribelli, ma non uscendo in campagna aperta, e aspettando che Usàma co' suoi ritornasse dalla Siria.

Il capitano che l'aiutò in così grave pericolo, fu Khâlid ibn Valìd, uno degli uomini più eminenti di quel tempo, guerriero di gran valore, espertissimo dell'arte militare, sebbene, non di rado, troppo duro e crudele, che conquistò al nascente Impero la Siria e la Mesopotamia e ricondusse l'Arabia, presso che tutta ribelle, all'obbedienza, pagato poi di sospetto e d'ingratitudine dal Califfo Omar che gli tolse il comando, alla fine della sua lunga e gloriosa carriera. E, veramente, una mano pronta e forte era necessaria in quel momento assai grave. Abù Bekr, intanto, ritornato l'esercito già mandato in Siria, ebbe presto ragione delle tribù sollevate che lo serravano in Medina, sì che tosto pensò a domar gli altri ribelli inviando loro contro, con un grosso nerbo di soldati, Khâlid, al quale, prima di partire, raccomandò di comportarsi con circospezione e longanimità. Disse a lui e agli altri d'invitare i ribelli a pregare e a dar l'elemosina; di non toccarli, se assentivano e obbedivano; di scannar gli uomini e di far prigionieri le donne e i bambini, se ricusavano; di sterminar col ferro, col fuoco e con ogni genere di supplizio quelli tutti che, in antecedenza, avevano versato, ribellandosi, sangue musulmano. Con tali commissioni Khâlid entrò in campagna. Il falso profeta Toleyha a cui erasi sottomessa la tribù di Asad, fu subito sconfitto da lui in una ostinata battaglia, dopo la quale esso Toleyha, fuggendo e

abbandonando la causa de' suoi, riparò in Siria. L'altro impostore, Museylama, con la falsa profetessa Segiàh, aveva fatto il più ridevole e sconcio patto sposandola pubblicamente e facendola alleata nella propagazione della fede e poi abbandonandola, sì che essa, scornata, lasciati presso di Museylama alcuni suoi generali, riparò in Mesopotamia. Egli intanto tenevasi co' suoi in Yemâma di cui erasi fatto signore; là lo raggiunse Khâlid che lo sconfisse in più luoghi finchè, ridottolo con gli ultimi partigiani a ripararsi su di un collicello cinto d'un muro, ne fece orribile carneficina. L'impostore cadde nella mischia, e il collicello ebbe il nome, d'allora in poi, di Recinto della morte. I Hanîfa, seguaci dell'ucciso profeta, si sottomisero; ma delle crudeltà di Khâlid e de' suoi, commesse anche prima di quest'ultima vittoria, furon portate gravi lagnanze dinanzi al Califfo il quale lo scusò, dicendo che Khâlid aveva potuto commettere errori, non misfatti. E perchè Omar che n'era geloso, gli rappresentava l'indole sanguinaria di lui, rispose: “ Io non ricaccerò mai nel fodero la spada che Iddio ha sguainata contro gl'infedeli! „. Volle tuttavia che Khâlid venisse a giustificarsi.

Altri generali intanto riducevano al dovere gli altri ribelli. I Musulmani, spiegando valore e coraggio inaudito, raddoppiando di zelo, sfidando l'arsura dei deserti dove più volte, come in quello di Dahnâ, furon vicini a morir di stento, e affrontando ogni privazione, furon vittoriosi nel Bahreyn, nell'Omân, nel Mahra, nell'Hadhramaut, che sono le parti più meridionali della penisola arabica, giungendo fino ad Aden all'estremo del Mar Rosso. Anche nel Yemen si riordinarono le cose e si riebbe la quiete, e coi Cristiani del Neg'rân il Califfo rinnovò il patto che con essi aveva già concluso, un

tempo, il Profeta. Così, nell'undicesimo anno dell'Egira, che fu il 633, tutta l'Arabia potè esser ricondotta all'osservanza del Corano.

Ma altri e maggiori disegni rivolgevano in mente il Califfo e il suo capitano. La Siria non anche era stata sottomessa; la sconfitta toccatavi a Mùta, non anche vendicata; il re di Persia, a cui Maometto aveva già inviato un messaggio che fu spregiato, non anche era stato punito del suo orgoglio. Del resto, quell'Impero era presso che vacillante e bastava un lieve urto per farlo cadere, venuto come era in mano di principi imbelli, governati da cortigiani e da donne, lacerato da discordie tra i nobili, anche più indebolito sotto i colpi di Eraclio imperatore. Non però fino alla conquista intera della Persia mirava Abû Bekr, sì bene a quello della ricca e fertile provincia detta Irâqa occidentale o arabica, che si stende lungo il basso corso del Tigri e dell'Eufrate, e corrisponde, in gran parte, all'antica Mesopotamia. La gente che l'abitava, apparteneva alla nazione araba. Più che con essa, i Musulmani avrebbero dovuto combattere coi governatori e coi generali persiani, e v'era speranza fondata che la vittoria sarebbe stata facile.

Khâlid adunque, nella primavera del 633, uscì di Yemâma con qualche migliaio di soldati che raddoppiarono dieci volte di numero quando toccò i confini dell' Irâqa. I generali persiani, tuttavia, e le loro milizie mostrarono e valore e fermezza inaspettata. In un primo scontro, sotto il comando di Hormuz governatore della provincia, furono sconfitti, ma seppero morir da prodi con le armi in pugno, e quella battaglia fu detta la battaglia delle catene perchè i Persiani si legarono l'un l'altro con catene di ferro giurando di morire piuttosto che darsi alla fuga. I Musulmani procedet-

tero di vittoria in vittoria, ad Obolla, a Vàlagia, ad Amghishiyya, risparmiando la popolazione agricola, imponendo tributi, perchè così appunto Khâlid aveva ordinato e disposto, e si volsero direttamente verso Hîra. Hîra capitolò, e Khâlid pensò fosse quello il momento opportuno per inviare ai grandi di Persia che in tanto pericolo a gran stento avevano trovato di recente un nuovo re nel debole e fatuo Yezdeghird III, un fiero, ma schietto e nobile messaggio invitandoli ad abbracciar la nuova fede. Il messaggio, riferito alquanto diversamente dai diversi storici, verisimilmente suonava così: “ In nome di Dio clemente, misericordioso! Khâlid ibn Valìd, ai Principi di Persia. Gloria a Dio che ha fatto cadere il vostro regno e ha infranto la spada del vostro potere! Venite alla nostra fede e assoggettatevi. O volentieri o malvolentieri, voi accetterete la legge nostra. Essa vi si reca da una gente che ama tanto la morte quanto voi amate la vita! „ (1). Non valse però, e Khâlid s'avanzò nella sua via trionfale vincendo ad Anbâr, ad Ayn Tamr e altrove.

Intanto, i capitani che Abû Bekr aveva mandati in Siria, avevano avuto nemica la sorte delle armi. Uno di essi, Khâlid ibn Saìd, che pure erasi avanzato nella Siria, fu sconfitto dai soldati di Eraclio, fuggì e mandò al Califfo un messaggiero che gli annunziasse la toccata iattura. Il Califfo mandò altri capitani e soldati che s'incontrarono con le schiere bizantine sulle sponde del fiume Yarmûk ad un luogo detto Vàqùsa. Stettero lungamente a fronte l'uno dell'altro i due eserciti attendendo soccorsi o occasione propizia, finchè Abû Bekr, a

(1) Caussin de Perceval, op. cit, III, 411.

cui premeva di sollecitare, richiamò dall'Irâqa, per mandarlo in aiuto di quei di Siria, Khâlid ibn Valîd. Questi, fra mille stenti e pericoli, sforzando l'andare, giunse co' suoi, partitosi da Hîra, al Yarmûk, dove, con gli altri generali musulmani, si appostò al luogo di Vâqûsa. In questo frattempo, Abû Bekr, dopo breve malattia di quindici giorni, designato per suo successore Omar ibn Al-Khattâb, morì. Del carattere e dell'indole sua, come di quella di Omar, diremo nel paragrafo che segue.

Prima cura del nuovo eletto fu quella di dimettere dall'ufficio Khâlid ibn Valîd, perchè, sebbene valoroso e abilissimo capitano, erasi mostrato troppo sanguinario e crudele. Era fra i due antica ruggine. Un corriere fu mandato da Medina a Khâlid che ancora si teneva sulle sponde del Yarmûk, per annunziargli la morte di Abû Bekr e per intimargli di lasciare il comando cedendolo ad Abû Obeyda. Giunse il corriere quando l'animoso capitano, rompendo i lunghi indugi, assunto il comando in capo, stava per assalir le schiere bizantine. Ricevuto e letto il messaggio, non disse nulla, ma ingaggiò la battaglia, la quale fu accanita e sanguinosa e decise, si può dire, della conquista della Siria da parte dei Musulmani. Questi perdettero soltanto tremila uomini, mentre i Greci ne perdettero tal numero che varia, secondo gli storici, dai quaranta ai centomila, uccisi, annegati nel fiume, travolti dal dirupamento di Vâqûsa. I lor capitani, veduta la strage, si avvolsero il capo ne' lor mantelli e si lasciarono ciecamente trucidare. Dopo la vittoria, Khâlid si dimise.

Dovevasi intanto rafforzar gli Arabi accampati attorno all'Eufrate se non si voleva perdere il frutto della vittoria di Khâlid, da che i successori di lui nel comando erano stati assai meno fortu-

nati. Una battaglia, combattuta nell'Ottobre del 634, quaranta giorni dopo quella sul Yarmûk, detta la battaglia del ponte, perchè sull'Eufrate era un ponte di barche e su quello e intorno a quello si combattè tra Arabi e Persiani, inflisse a quelli un grave colpo. Molti rimasero sul campo; molti fuggirono confusi e costernati a Medina. Il successore di Khâlid era rimasto malconcio, calpestato nella mischia da un elefante e trattone semivivo a gran stento. Gli sottentrò un altro capitano, Muthannâ ibn Hâritha, che di poco, benchè avesse fatto belle prove sotto gli ordini di Khâlid, fu più avventurato di lui. Sconfisse Mihrân, generale persiano, poi si appostò in Hîra donde fece scorrerie attorno.

Nella primavera del 635, Omar, impensierito de' rovesci patiti nell'Irâqa, voleva recarsi in persona sul luogo, ma ne fu dissuaso. Mandò, invece, un prode e abile capitano, Saad ibn Abî Vaqqâs, il quale rilevò ben presto la sorte delle armi musulmane. Radunato un copioso esercito, andò ad accamparsi presso Cadesia, e il re di Persia mandavagli incontro il suo generale in capo, Rustem figlio di Farrukh-zàd, quando quattordici deputati musulmani si presentarono al re stesso in Ctesifonte invitandolo ad abbracciar la religione del Profeta. L'orgoglioso monarca si meravigliò molto nell'udire da quelli ch'egli riteneva suoi vassalli, simile intimazione, e rispose con minaccia di castigo; anzi, fatto riempire di terra un sacco, ordinò si ponesse, in segno di disprezzo, sul dorso d'uno dei deputati, e i deputati si cacciassero dalla città. Si racconta che fu caricato di quel sacco Asim ibn Amr, il quale, nel deporlo ai piedi del suo capitano, gridò: “ La terra dei Persiani è nostra! „

La battaglia di Cadesia durò tre giorni e inferì

colpo mortale alla potenza di Yezdeghird che si vide ridotto a non aver più che la regione all'Oriente del Tigri, l'Irâqa persiana, e Ctesifonte, abbandonata interamente ai vincitori l'Iràqa arabica. Questi, posto un presidio in Hîra, espugnata Obolla, dato inizio ad un quartiere arabo d'accampamento che più tardi divenne città, la città di Basra, cioè Bassora, tanto poi celebre nel Medio Evo per i suoi studi, si avanzarono verso Ctesifonte, ingrossati sempre più di numero, anche perchè loro si aggregò volontaria molta gente vogliosa di preda. Yezdeghird, perduta ogni speranza, fuggì di notte e si ridusse con alcuni pochi de' suoi a Holvàn, nelle regioni montuose dell'antica Media. Andò errando per qualche anno cercando di riannodare le disperse forze e di riaver la rivincita, finchè, abbandonato da tutti, fu miseramente ucciso a tradimento da un mugnaio, presso cui erasi rifugiato una notte, sul fiume Zarq presso la città di Merv, e gittato ignudo in quelle acque. Firdusi così ne descrive, compunto e melanconico, le misere esequie;

> " Quattro monaci allor de' penitenti (1),
> Tolte le vesti, entrâr nel fiume e il corpo
> Ignudo di cotal, giovane sire,
> A prence Nushirvàn (2) tardo nepote,
> Trasser dall'acque in loco asciutto, e quivi
> Fêr gran pianto su lui giovani e vecchi.
> Indi apprestârgli in un giardin la tomba
> E n'elevâr la cima alle vaganti
> Nubi del ciel. Ma le ferite in pria
> Tutte essiccâr del nobile sovrano
> Con vischio e pece, con intatta canfora

(1) Monaci cristiani dei quali non pochi erano allora in Persia. Appresso, si ricorda anche un vescovo. Yezdeghird, però, era zoroastriano.

(2) Soprannome di Chosroe il grande re di Persia.

E con muschio odoroso, e in drappi gialli
La fredda spoglia ne adornàr. Di sotto
Stesero un pannolin morbido e lieve,
E di sopra una tela ampia e in colore
Qual è di lapislazzuli. In quel loco
Di eterno sonno il vescovo frattanto
Acqua di rose e puro muschio a spargere
Venne e canfora eletta e vin gagliardo (1) „.

La data della morte di quest'infelice monarca, vittima della sua debolezza e del suo orgoglio in parte e in parte delle discordie cortigiane e del non aver compreso qual turbine invasore erasi levato di tra un popolo vassallo fino allora dispregiato, è collocata nell'estate del 651. Ma la battaglia di Cadesia era già avvenuta nel 635; nel 637, Saad era entrato in Ctesifonte; nel 639 gli Arabi avevano invaso il Khuzistàn che è l'antica Susiana, e la battaglia di Nehàvend, del 640, li aveva resi, si può dire, signori di tutta la Persia. Tre secoli passeranno ancora, e Firdusi scriverà, notando la caduta dell'antico e glorioso Impero:

“ D'ora in avanti volgerassi il tempo
Sotto il nome d'Omàr, da ch'ei ci addusse
Novella fede, in cattedra mutando
Sacerdotal l'antico iranio trono (2) „.

Dicono che quando Saad entrò co' suoi in Ctesifonte, additando loro che guardavansi attorno meravigliati per l'ignoranza d'ogni magnificenza civile, i sontuosi palazzi e i deliziosi giardini che il re e i principi persiani avevano abbandonati, recitasse, applicandole al caso, le seguenti parole del Corano, in cui esse si riferiscono agli Egizi e a Faraone, puniti da Dio per la dura pervicacia:

(1) *Il Libro dei Re*, poema persiano (vol. VIII, pag. 456-457 della mia traduzione).
(2) *Il Libro dei Re* (vol. VIII, pag. 472).

" Quanti giardini e quante fontane hanno essi abbandonate: — E campi seminati e abitazioni superbe! — E quante delizie di che si godevano! — Così appunto! e n'abbiam fatto (1) erede un altro popolo. — Non lagrimò su di loro nè il cielo nè la terra, nè fu lor concessa dilazione alcuna! (XLIV, 24-28) „.

A quel tempo, anzi all'anno 639, si riferisce la fondazione della città di Kûfa che da principio, come Bassora, fu quartiere d'inverno per i soldati, poi città celebre per tutto l'Oriente, sede temporanea dei Califfi. Ne traggono il nome i così detti caratteri cufici con cui fu scritto da principio il Corano.

La conquista della Siria, intanto, rapidamente procedeva. Già fin verso la fine del 634 o al principio del 635, Damasco, dopo un lungo assedio, era stata espugnata, e Khâlid ibn Valîd eravi entrato audacemente di notte per sorpresa con alcuni pochi animosi, e ai compagni di fuori ne aveva dischiuso le porte. Grande fu la strage, innumerevole e inestimabile il bottino. Gli storici musulmani descrissero poi, con visibile compiacenza, il grande avvenimento che assicurò loro il conquisto e il possesso della Siria. A Khâlid sottentrò nel comando, come s'è detto, Abû Obeyda, che in pochi anni ebbe in mano, più facilmente ora che Damasco era caduta, le principali città sire, Emessa, Aleppo, Antiochia, Cesarea e anche Gerusalemme, dove il Califfo stesso volle recarsi ad adorare. Seguirono, nella dedizione, le altre città di Palestina e le altre tutte lungo il corso dell'Eufrate.

Rimaneva, paese di conquista e tale che invogliavane assai gli avidi Musulmani, l'Egitto. Amr ibn Al-Asi, che già erasi gloriosamente segnalato nella

---

(1) È Iddio che parla.

conquista di Siria, ne sollecitava il Califfo mostrandogli, inoltre, che la popolazione eravi avversa d'assai al governo bizantino sotto cui si trovava; più facile, perciò, esserne l'impresa. Di cotesto egli poteva rendersi mallevadore perché negli anni antecedenti aveva viaggiato nel paese e conosciutovi l'umore della gente. Nel caso peggiore, ove gli Arabi fossero stati respinti (soggiungeva), asilo sicuro avevano alle spalle il deserto là dove si sarebbero ritirati e dove i soldati greci non li avrebbero mai inseguiti nè raggiunti. Omar si lasciò smuovere, benchè riluttante a principio, da queste ragioni, e Amr, nel Dicembre del 640, uscì di Siria con quattromila uomini. Giunto in Egitto, respinse le prime schiere nemiche che v'incontrò, e s'accampò sulla sponda orientale del Nilo al luogo dove poi sorse il Cairo, mentre l'esercito gli si era triplicato con l'accorrervi d'altri Arabi, di Beduini in particolare. Facile allora fu la conquista di Menfi, tanto più che Amr sciolse dai gravi tributi che dovevansi pagare al governo greco, la popolazione, sì che ben presto, mentre i Greci s'eran ritirati verso Alessandria, quasi senza contrasto egli si trovò signore del paese. Era allora la primavera del 641. Eraclio imperatore, che da Costantinopoli s'affaccendava per salvare Alessandria da cui traeva provvigioni di grano e che gli assicurava il possesso della costa settentrionale d'Africa, morì in quel tempo, e Amr potè entrar quasi senza trar colpo nell'abbandonata città. Voleva porvi la residenza, ma vi si oppose il Califfo, per ordine del quale si pose là dove già prima erasi accampato e dove fondò una nuova città che si chiamò Al-Fostât (cioè la tenda). Fu questo il principio del Cairo (1), residenza, quattro secoli ap-

(1) Il Cairo, in arabo *Al-Qâhira*, cioè *la vittoriosa*.

presso, dei Sultani Fâtimidi. Proseguendo la propagazione della fede, Amr le acquistò altre genti all'intorno, spingendosi fin verso Tripoli, e mandò bottino ricchissimo al Califfo allora a Medina, il quale, sospettoso e precipitoso ne' giudizi, l'accusò d'essersene appropriato non piccola parte. Il glorioso capitano dovette render ragione dell'opera sua dinanzi ad un commissario e soffrir d'aver seco per compagno, nel governo d'Egitto, un altro ufficiale.

Nel Novembre del 644, un giovane persiano, Fîrûz, falegname e fabbro, pugnalò il Califfo nella moschea di Medina perchè, avendo fatto ricorso a lui contro il governatore di Kûfa che lo costringeva a pagar troppo grave tributo, non gli volle dare ascolto. Omar, fattosi accertare da' suoi che egli sarebbe stato sepolto vicino al Profeta e ad Abû Bekr, morì di quel colpo, implorando con le ultime parole la misericordia divina, passati alquanti giorni. Aveva potuto veder compiute le grandi conquiste che egli, e prima di lui il Profeta e Abû Bekr, avevano disegnate, perchè, omai, non solo Arabia tutta, ma anche Persia, Siria, Palestina, Egitto, obbedivano alla legge del Corano.

3. La vita patriarcale al tempo dei primi Califfi. — Gli storici nostri che hanno studiato le origini dell'Islamismo, concordemente chiamano patriarcali la vita e il costume del tempo dei primi Califfi, in particolare d'Abû Bekr e d'Omar. E veramente furon tali, data l'indole semplice, energica, primitiva, di questi due principi, sebbene tanto differenti fra loro, e l'indole delle genti incolte e rude che non avevano ancora sentor vero della vita civile.

Abû Bekr fu intemerato in privato e in pubblico, tanto alieno dal dipartirsi dai semplici costumi

della sua famiglia, che, eletto Califfo, pur recandosi in mano tanta potenza, rimase quel ch'era prima, un buon massaio che viveva di traffici onesti, un diligente agricoltore che allevava bestiami e coltivava terreni. Del denaro pubblico dei Musulmani non toccò nulla. Anzi, come abbiam notato avanti, essi, a principio, non ne avevano; ma quando pur ne ebbero dopo le prime conquiste, Abû Bekr assai tardi si lasciò indurre a prenderne ogni anno qualche piccola parte. Vestiva dimesso; fu visto una volta trarre egli stesso al banco dei raccoglitori dei tributi la cammella ch'egli doveva consegnare; fu il primo a far raccogliere le sparse parti del Corano. Gli fu posto a carico qualche atto di crudeltà, ed egli stesso se ne accusò prima di morire, e l'aver forse protetto soverchiamente il suo capitano Khâlid ibn Valîd, costitutore in gran parte della potenza dei Califfi. Ecco, intanto, ciò che scrive di lui un autorevole storico musulmano, Al-Masûdi, del X secolo:

" Era Abû Bekr l'uomo più austero e più semplice nell'indole, nelle vesti, nel cibo. Pur nel suo Califfato, erano sue vesti una tonacella e un mantello di lana. Ora, quando vennero da lui i maggiorenti e i personaggi più illustri degli Arabi e i principi del Yemen, che avevano in dosso paludamenti e vesti di seta striate e mantelli rabescati, gravi d'oro, e diademi in capo, e quando osservarono quali vesti egli recava, e la sua continenza e la sua semplicità e la pietà, e quale gravità e autorità egli avesse, lo seguirono in questo suo costume e tolsero via ogni loro ornamento. Tra questi principi del Yemen che eran venuti da lui, trovavasi anche Dhû 'l-Kilâ, principe himyarita, che aveva seco mille schiavi oltre le persone di sua tribù, e portava diadema e mantello e ornamenti come abbiam detto. Ma quando notò in Abû Bekr quanto abbiam riferito or ora, gittò via tutte quelle cose e si vestì al modo di lui. Ond'è che, quando fu veduto un giorno in uno dei mercati di Medina con una pelle di pecora gittata sulle spalle, quelli della sua tribù se ne adontarono e gli dissero: " Tu ci

fai vergogna tra i Fuorusciti, tra gli Alleati (1) e tra gli Arabi „. — Ma egli disse: “ Vorreste voi che io fossi principe orgoglioso nella barbarie (2) e principe orgoglioso nell'Islamismo? No, per Dio! L'obbedienza al Signore non consiste che nell'umiliarsi a Dio e nella continenza nella vita presente! „. — Così i principi e tutti quelli che si recavano da Abû Bekr, s'umiliavano dopo esser stati superbi, si facevano dimessi dopo esser stati orgogliosi (3) „.

“ Entrò, un giorno, Abdallâh ibn al-Abbâs (4) nel cospetto di Moâviya (5), mentre si stavano presso di lui i capi dei Qoreyshiti. Quand'egli ebbe salutato e si fu seduto, Moâviya disse: “ Ho desiderio di farti qualche domanda „. — Disse: “ Domanda ciò che ti pare! „ — Disse: “ Che dici tu di Abû Bekr? „ — Disse: “ Usi Iddio misericordia ad Abû Bekr! Per Dio! egli era misericordioso coi poveri; leggeva assiduamente il Corano; impediva le cose tutte riprovate; riconosceva i propri errori; era timorato di Dio; rifuggiva dal peccato; inculcava la beneficenza; levavasi di notte per pregare; di giorno digiunava: era superiore a' suoi amici e compagni nella pietà e nell'astinenza e li sopravanzava nella continenza e nella castimonia. Si crucci Iddio con colui che l'ha in odio e ne dice male! „ (6).

Del suo successore, Omar, lo stesso autore dice:

“ Era umile e semplice, rozzo nel vestire, severo in tutto ciò che concerne Iddio. In tutto il suo costume e i tratti e i modi, i suoi ufficiali lo seguivano, e l'imitavano in cotesto tutti, fossero assenti o presenti. Vestiva un giubbone di lana rappezzato di pelle conciata e tenevasi ravvolto in un mantello. Ad onta della sua dignità, portavasi sulle spalle l'otre dell'acqua ogni volta che se ne provvedeva, e la sua cavalcatura era per lo più un cammello su cui legava i suoi arnesi con una corda di filamenta di paglia. E tale era pure il costume degli ufficiali suoi con tutto ciò che Iddio altissimo avesse lor dato la conquista di tanti paesi e l'abbondanza di tante ricchezze! „ (7).

---

(1) Vedi il capitolo III, 1.

(2) Il tempo del Paganesimo arabo, anteriore a Maometto. Vedi i capitoli II e III.

(3) Al-Masûdi, op. cit. IV, pag. 178-179.

(4) Cugino di Maometto.

(5) Primo Califfo Ommiade, che regnò dal 660 al 680 d. C.

(6) Al-Masûdi, op. cit. V, p. 121.

(7) Al-Masûdi, op. cit. IV, 193.

Quando fece il pellegrinaggio della Mecca, spese sedici *dînâr* nell'andar da Medina e nel ritornarne, mentre i Califfi successivi solevano spendervi somme grandissime, e, con tutto ciò, fu udito dire a suo figlio Abdallâh: “ Abbiam speso troppo in questo nostro viaggio! „ Quando, in mezzo alle sue vittorie, entrò in Gerusalemme, lo ricevette alle porte il patriarca cristiano Sofronio, col quale visitò i luoghi santi, tra gli altri la chiesa della Risurrezione e quella di Costantino. Annunziandosi l'ora della preghiera dei Musulmani, il patriarca gli offerse di pregare in questa chiesa stessa e già gli faceva stendere un tappeto sul suolo secondo il rito; ma egli non volle e si ritrasse a pregar tutto solo sui gradini del portico esterno, attestando al patriarca che, se egli avesse pregato in chiesa, la chiesa sarebbe stata immantinente invasa dai Musulmani; essersi perciò appunto fatto in disparte. Quando fu eletto, salì alla cattedra per predicare, e queste che ben lo tratteggiano, furono le sue prime parole: “ Sappiate che nessun uomo sarà più potente agli occhi miei che l'ultimo di voi se il francheggi la giustizia; e nessun uomo più debole che il sommo tra voi, se voglia cose ingiuste „. E tenne la promessa, e ne fa fede, tra gli altri, il seguente aneddoto:

“ Tra i figliuoli di Omar ibn Al-Khattâb (Iddio si compiaccia di lui!) fu anche Abd al-Rahmân, cognominato Abû Shahma e soprannominato Al-Mag'lûd (1), e questi fu quello che Omar sferzò a tal punto che ne morì (2)..... Abdallâh ibn al-Abbâs raccontava: Ho veduto Omar quando applicò tal pena al figlio suo che lo fece morire. Io era, soggiungeva, un giorno nella

(1) Cioè lo sferzato.

(2) L'autore qui enumera molte fonti da cui ha tratto il racconto, fino ad Abdallâh ibn al-Abbâs, testimone oculare del fatto.

moschea mentre Omar stavasi là seduto e la gente sedeva intorno a lui, quando s'avanzò una ragazza che diceva: Salute, o principe dei credenti! — Disse Omar: Salute a te pure, e misericordia da parte di Dio! — E poi: Hai tu qualche domanda? — Disse: Sì! Prenditi da me questo tuo figlio! — Disse Omar: Io non ne so nulla! — La ragazza si mise a piangere e disse: O principe dei credenti, s'egli non viene da' tuoi lombi, è però il figlio del figlio tuo. — Disse: Di quale de' miei figli? — Disse: D'Abû Shahma! — Disse: Lecitamente o illecitamente? — Disse: Per parte mia, lecitamente; ma da parte di lui, illecitamente. — Disse Omar: E come ciò? Abbi timor di Dio e non dir altro che la verità! — Disse: O principe dei credenti, una volta, in un certo giorno, io mi son trovata presso un muro del quartiere dei Benî al-Naggiâr quando mi si accostò tuo figlio Abû Shahma che cascava di qua e di là per l'ubbriachezza perchè era stato a bere da Naska il giudeo. S'invaghì, seguitava a dire, di me e mi spinse contro il muro ed ebbe da me ciò che un uomo suole avere da un donna. Anzi mi svenne addosso. Io tenni nascosta questa faccenda mia a mio zio e a' miei vicini finchè s'approssimò il tempo del parto. Uscii allora ad un certo posto e là partorii questo bambino. Pensai d'ammazzarlo, ma poi me ne pentii. Giudica tu ora, secondo il giudizio di Dio, tra me e tuo figlio.

" Omar fe' un cenno al banditore, e il banditore fece il suo bando. La gente si mise a correre in fretta alla moschea, e Omar, allora, si levò e disse: Non vi separate finchè io non torni da voi. — E uscì, e disse ad Ibn al-Abbâs (1): Vien presto con me! — Nè si fermò finchè non giunse a casa. Picchiò alla porta e disse: C'è mio figlio Abû Shahma? — Gli fu risposto: Sì sta a mangiare. — Entrò da lui e gli disse: Mangia figlio mio! Potrebb'essere che sia questa l'ultima volta che tu mangi in questo mondo!

" Raccontava Ibn al-Abbâs: Osservai che il giovane si cambiò di colore. Incominciò a tremare e gli cadde di mano il cibo. Gli disse allora Omar: Figlio mio, chi sono io? — Disse: Tu sei mio padre e il principe dei credenti. — Disse poi: Ho io diritto d'essere obbedito, o no? — Disse: Hai due diritti distinti, chè tu sei mio padre e sei principe dei credenti. — Disse Omar: Per il diritto di profeta (2) e per il diritto di padre, dimmi tu se sei stato ospite di Naska il giudeo e presso di lui

(1) Badi il lettore a non confondersi con questi frequenti scambi di persone. Fin qui Abdallâh ibn al-Abbâs ha raccontato in 1ª persona, ora passa in 3ª. Più sotto ripasserà in 1ª.

(2) Nel senso ch'egli era il successore di Maometto.

hai bevuto vino e ti sei ubbriacato! — Disse: Ciò è accaduto, ma già me ne son pentito. — Disse: Capitale dei credenti è la penitenza, figlio mio. Ora ti scongiuro per Dio! Fosti tu là dal muro dei Benî al-Naggiâr, e vedesti là una donna, e avesti tu commercio con lei? — Il giovane tacque e si mise a piangere. Disse Omar: Non monta, figlio mio! Di' la verità, chè Iddio ama chi la dice! — Disse: È avvenuto anche cotesto, ma io ne son pentito e dolente!

“ Come Omar ebbe inteso ciò da lui, l'afferrò per la mano, gli buttò addosso una veste e lo venne traendo alla moschea. Il giovane gridava: Padre mio, non farmi vergogna, ma prendi una spada e tagliami a pezzi! — E Omar diceva: Non hai tu udito la parola di Dio altissimo? “ Sia presente al supplizio dei due un certo numero di fedeli? „ (1). — Così lo strascinò nella presenza dei Compagni dell'Apostolo di Dio (2) là nella moschea, e disse: Ha detto il vero la donna, e ha confermato Abû Shahma ciò che essa ha detto.

“ Aveva uno schiavo che era chiamato Aflah. A costui egli disse: Pigliati questo figlio mio e dàgli cento sferzate e non andar a rilento nel dargliele! — Disse: Farò! — e si mise a piangere. Ma Omar disse: Ragazzo mio, l'obbedir me gli è obbedir l'Apostolo di Dio! Fa tu perciò quello che ti si comanda. — Raccontava Ibn al-Abbâs: Si trasse allora lo schiavo le vesti, e la gente proruppe in pianti e in lamenti, e il giovane faceva segni a suo padre dicendo: Padre mio, abbi pietà di me! — Ma Omar gli diceva e piangeva intanto: E se io non fo cotesto, come avrà Iddio misericordia di te e di me? — E soggiunse poi: O Aflah, dàgliele! — E l'altro cominciò a dare, e il giovane implorava soccorso, e Omar diceva: Picchialo! — Così giunse alla settantina, e il giovane diceva: Dammi, padre mio, un poco d'acqua da bere! — Disse: Il Signore ti glorificherà, e ti abbevererà Maometto (piacciasi Iddio di lui e gli dia pace!) di tal bevanda che non avrai mai più sete in eterno! E tu, ragazzo, picchia! — E l'altro picchiò finchè giunse alle ottanta sferzate. Disse allora il giovane: Addio, padre mio! —

(1) Parole del Corano che dispongono della pena degli adulteri. È il versetto 2° del capitolo XXIV, che, in integro, suona così: “ All'adultero e all'adultera voi darete per ciascuno cento colpi di sferza. Nè vi prenda per essi alcuna pietà in onta della legge di Dio se pur siete credenti in Dio e nel giorno ultimo del mondo! E sia presente al supplizio dei due un certo numero di fedeli „.

(2) Primi e vecchi Musulmani che avevano conosciuto di persona il Profeta.

E Omar disse: Addio tu pure! Se tu vedrai Maometto, rendigli il saluto da parte mia, e digli ch'egli ha lasciato un successore in Omar che legge il Corano e fa eseguir le pene stabilite. E tu ragazzo, picchia! — Quando giunse alle novanta, il giovane perdette la favella e svenne. Intesi allora (1) i Compagni dell'Apostolo di Dio che dicevano ad Omar: Vedi tu a che punto è questa faccenda! Ritardagli il resto della pena ad altro tempo! — Ma Omar disse: Come non fu ritardata la colpa, non va ritardata la pena.

" N'andò il grido fino alla madre. Essa accorse piangente, gridante, e diceva: Per ogni colpo di sferza che manca, farò io un pellegrinaggio alla Mecca, a piedi, e darò per elemosina tutti i denari che ho! — E Omar disse: Il pellegrinaggio e l'elemosina non possono mettersi al luogo dello pena! — E fece dar le sferzate. Quando giunse all'ultima, il giovane cadde morto. Gridò allora Omar e disse: O figlio mio, rimuova Iddio da te le tue colpe — E poi se ne raccolse la testa nel grembo e incominciò a piangere, e diceva: Oh! per mio padre, e chi l'ha ucciso? La giustizia! Oh! per mio padre, e chi è morto dopo soddisfatta la pena? Oh! per mio padre, e chi non ne ha avuto pietà? Lo stesso padre suo e gli stessi suoi congiunti! — E la gente intanto stava a mirare il giovane, ed ecco ch'egli s'era partito dal mondo e non aveva veduto giorno più terribile di quello! (2). La gente diede in pianti e in lamenti, e si voleva che il giovane fosse sotterrato senza lavanda e senza lenzuolo funebre come tale che era morto nella via di Dio (3). Ma Omar (si piaccia Iddio di lui!) disse: No! noi lo laveremo, l'avvolgeremo in un lenzuolo e lo seppelliremo nelle tombe dei Musulmani, perchè non è morto ucciso nella via di Dio, sì bene è morto d'una delle pene stabilite da Dio " (4).

---

(1) È Abdallâh ibn al-Abbâs che ripiglia il racconto. Vedi sopra.

(2) Se non m'inganno, il testo può anche essere inteso così: " Non vide altro giorno dopo quello ".

(3) Cioè combattendo per la causa della fede. Vedi cap. III, 2. Chi era morto combattendo per la fede, doveva essere sepolto come si trovava, sul luogo della battaglia, senza lenzuolo funebre, senza lavanda, secondo un uso introdotto da Maometto stesso dopo la battaglia di Ohod. Vedi cap. III, 1, e Caussin de Perceval, op. cit. III, p. 111.

(4) Questo passo è tolto da una compilazione storica di Huseyn ibn Muhammed al-Diyârbekri, scrittore della tarda letteratura araba, morto nel 1554. Io ho condotto la mia traduzione secondo il testo pubblicatone dal Petermann nella sua *Grammatica et Chrestomathia arabica*, pag. 43-48 (Berlino, 1867).

Quanto alla cultura, Omar non ne aveva molta. Era, tra l'altro, superstizioso, e affermava e credeva d'aver veduto, in un suo viaggio in Siria, gli spiriti maligni che abitano le solitudini, e d'averli posti in fuga con la spada. Quando, conquistata la Persia, gli fu mostrato un libro persiano che narrava antiche storie eroiche del paese, se ne piacque per un momento, ma poi, infastiditosene, non volle più saperne attestando che, come libro, bastava il Corano per tutto e per tutti. È noto tuttavia che ad un dotto del tempo suo ordinò, un giorno, di scrivergli un'opera geografica intorno ai diversi paesi della terra, ai loro climi, alla loro postura, ai prodotti del suolo, agli effetti della temperatura sugli abitanti. Ma lo scopo dell'opera era solamente pratico e non scientifico. Eppure, anche con tutto ciò, forse la storia, dice l'Amari, non ha altri esempi di un principe che avesse riunito in sè animo sì forte, mente vasta, austera semplicità di costumi, lealtà, giustizia, beneficenza, modestia insieme e severità d'impero (1).

Ad Abû Bekr, ma più ancora a Omar, pure in tanta semplicità di vita, toccò di riordinare con nuove norme, con nuove leggi, e di ricostituire lo Stato della nazione che Maometto aveva scalzato e sconvolto. Il Profeta, infatti, non fu soltanto banditore d'una nuova fede religiosa, ma, nel rispetto della costituzione della nazione sua, un vero rivoluzionario in tutto il senso di questa parola. Quanto allo Stato, è certo ch'egli immaginò, e per poco non attuò, un vero comunismo o socialismo, un governo prettamente democratico, inculcando la perfetta uguaglianza degli uomini tutti dinanzi

(1) Amari, *Conforti politici d'Ibn Zafer*, trad. pag. 290 (note).

a Dio, di fronte alla vecchia costituzione aristocratica delle tribù arabe, e che, nello scompaginarsi improvviso e inatteso degli ordini sociali, a molte cose dovettero poi provvedere l'avvedutezza e l'energia dei due primi Califfi, del secondo in particolare.

La Mecca, quand'egli comparve, era fiorente di commerci, e là affluivano, tratti dalla certezza del guadagno e dalla venerazione del santuario nazionale, non solo gli Arabi del deserto e delle città, ma anche i mercanti d'Egitto, di Siria, di Palestina, anche d'India e d'Etiopia. I prodotti più preziosi della natura e dell'arte si vedevano accumulati in bella e sfarzosa mostra su pei mercati, visitati da principi e da signori di regioni lontane, frequentati da poeti, da cantori, da musici, da impostori, da venditori d'ogni specie. Una casa comune, che ora si direbbe Camera di commercio, presso il santuario, serviva a raccoglierví i mercanti per consigliarsi, ad accoglierví ospiti, pellegrini, legati, personaggi ragguardevoli. Anche gli affari dello Stato vi si trattavano davanti al popolo, radunato secondo un antichissimo costume. La città, perciò, ne traeva guadagni immensi, e le più cospicue famiglie vi possedevano ingenti ricchezze. La vita v'era allegra, sempre in canti e suoni e in ogni sorta di spassi. Quando poi, a suo tempo, vi fu introdotto, qual religione riconosciuta, l'Islamismo, tutta siffatta condizione di cose ne rimase profondamente tocca. L'Islamismo, come avanti abbiam notato, non altro era che una società a parte intesa ad imporsi alla già costituita e ordinata, che però ne doveva ricevere un colpo non lieve; e forse tutto sarebbe andato a male per esso, osteggiato dai ricchi e potenti possessori e dai facoltosi mercanti, se, con la improvvisa e ric-

chissima preda che venne a Medina e alla Mecca da tutte le parti dei paesi conquistati, non avesse risarcito il gravissimo danno che minacciava.

Maometto, strettamente fedele a' suoi principî d'uguaglianza e di fratellanza, erasi comportato sempre, in riguardo all'amministrazione dei beni posseduti dai Musulmani, come un loro comune tutore. Se ne moriva qualcuno che avesse avuto debiti, egli, quando quel morto non possedeva nulla, pagava quei debiti; se possedeva, ne toccava il pagamento agli eredi. Basti questo esempio per chiarire per quanto differente via si fosse messo l'Islamismo. E però, seguitandosi a tener questo costume patriarcale e per poco non socialistico, fu subito necessario un nuovo modo, un nuovo ordine di amministrazione dell'azienda pubblica.

Intendasi però a dovere questo punto. Non si volle già mettere i beni in comune, anzi non vi si pensò nemmeno. Ma, poichè l'Islamismo dovevasi mantenere e come società e come forza armata per espandersi e propagarsi, le spese necessarie per raggiunger tal fine erano fornite in comune dai tributi che, a titolo d'elemosina elevata al grado d'impreteribile dovere, ogni fedel musulmano era tenuto a pagare. Appresso, le fornì il bottino dei paesi di mano in mano conquistati. Il primo Califfo, pertanto, Abû Bekr, ordinò che questo tributo o elemosina si pagasse in cammelli, stabilito prima il valore d'un cammello quale unità fondamentale di prezzo. Cotesto egli dovè fare perchè la moneta era scarsa fra gli Arabi, nè correvano allora altre monete fuorchè le persiane e le bizantine, ed essi tardarono non poco a coniar moneta propria. Stabilì, inoltre, che la pecora servisse come moneta spicciola, computandone il valore a dieci *dirhem*,

che corrispondono press'a poco a dieci lire delle nostre. Omar confermò quanto il suo predecessore aveva fatto, anzi vi sono rescritti suoi intesi a stabilir le quote dei tributi secondo gli averi, e le quote, almeno in quei primi tempi, erano e fissate e riscosse con molta semplicità e dolcezza. Non ancora era venuto in uso, presso quella gente rozza e patriarcale, l'estorcere e il vessare e l'inquisire! Con questo però, si potè determinare quanto dovevan pagare i prodotti agricoli, distinti ciascuno secondo la specifica loro natura e il pregio, quanto i terreni, quanto i bestiami.

Questo trattamento valse per gli Arabi stanziati in Arabia e, in generale, per i Musulmani; ma le genti conquistate l'ebbero diverso, e, s'intende, alquanto più grave. Cotesto però finchè rimasero nella loro religione, mentre, convertendosi all'Islamismo, entravano nel diritto comune dei Musulmani. Pagarono, perciò, oltre un tributo per i terreni posseduti, un testatico, toltane probabilmente l'idea dal diritto romano, del quale è noto che anche gli Arabi avevano avuto qualche conoscenza. In Mesopotamia, per esempio, i ricchi pagavano all'anno per testatico quattro *dînâr*; quelli di mezzana condizione, due; i poveri, uno. In Egitto, il testatico era metà di quello di Mesopotamia, due *dînâr* per ogni persona adulta e abile al lavoro. Ogni *dînâr* valeva press'a poco dieci lire delle notre. Con questo, somministravansi dalle genti conquistate prodotti in natura agli eserciti musulmani, massime quand'erano in moto, come grano, olio, grasce di più generi, miele, tele di lino per vestimenta.

Ma ben presto si sentì il bisogno di registrar tante somme cospicue che venivano da tutte le parti, e di computare quanto ciascuno avesse da

dare o avesse dato o non avesse, in così vasto Impero. Da principio vi fu imbarazzo e incertezza come quando, venuto a Medina il governatore del Bahreyn, rappresentò ad Omar ch'egli recava con sè mezzo milione di *dirhem*. Omar non volle credere dapprima, poichè quella somma superava ogni immaginazione sua; ma poi, quando ne fu certo, entrò nella moschea, salì sulla cattedra e alla gente radunata disse così dall'alto: “ Io ho ricevuto dal Bahreyn una somma cospicua. Volete voi ch'io ve la spartisca misurando col moggio? Se però preferite che vi si numeri, noi ve la conteremo! „ — Appresso, vi fu chi l'avvertì che in Persia usavasi tenere un registro pubblico in cui si notavano e le entrate e le spese dello Stato; ed egli, sino allora o troppo socialista o troppo semplicemente patriarcale nella spartizione del denaro pubblico, ammirò e fece suo il comodo e acconcio costume. Ma altra e non minore difficoltà restava da superare. Questi ruvidi e semplici guerrieri arabi nulla sapevano di computi e di aritmetica, e raro era pur sempre trovar fra essi chi sapesse leggere. Affidarono perciò, e non poterono far altro! tutta la cura del tener registri pubblici a nativi Persiani o a Cristiani. Quelli eran deputati a far cotesto nelle provincie di Persia e di Mesopotamia adoperando il persiano nella scrittura, questi, scrivendo greco, in Siria, in Palestina, in Egitto. Soltanto più tardi, sotto i Califfi Ommiadi, i registri furon tenuti da Musulmani, introdottavi, inoltre, la lingua araba. Di quest'azienda pubblica restano, negli scrittori, importanti documenti, dove tutto è in bello e chiaro ordine; ma essa, veramente, ebbe questi semplici e umili principî.

E fu necessaria, pure allora, un'altra opera amministrativa, non meno grave della prima. Secondo

l'indole tutta democratica e socialistica dell'Islamismo, almeno a quei tempi, dovevasi spartire, per assegni, la raccolta e convenuta ricchezza tra i fedeli. Ma, mentre Abû Bekr era solito spartire senza distinzione di famiglia o di dignità o di meriti, Omar spartì secondo questa distinzione. Dovevasi però sapere quanti eran quelli che potevano aver diritto alla spartizione, quante le famiglie, quale il grado o la dignità o il merito di ciascuna persona. Fu perciò necessario fare il censimento di tutta la popolazione, e questo lavoro amministrativo fu condotto a fine assai bene, per quel che pare, dagli ufficiali del Califfo, togliendone le norme dai Bizantini che se ne valevano sovente per le leve militari. Fatto il censimento, Omar procedette alla spartizione, e, fedele al Profeta che nel Corano aveva già dato certa lieve preferenza alla sua famiglia quando ebbe a dividere l'acquistata preda dopo qualche vittoria, cominciò con l'assegnare alla vedova di lui, Aisha, la somma cospicua di dodicimila *dirhem* all'anno, che valgono, press'a poco, quanto dodicimila lire delle nostre. Alle altre donne di lui ne assegnò, pure all'anno, diecimila per ciascuna. Procedendo in ordine, fece assegni a tutti quelli della famiglia di Hâshim, a cui, come sappiamo, apparteneva Maometto, i quali s'erano trovati alla battaglia di Bedr; poi agli alleati di Medina che avevano accolto il Profeta fuggito dalla Mecca, a quelli che, per i primi, s'erano fatti musulmani, ai così detti Fuorusciti della Mecca. Ma sarebbe lungo e forse non del tutto a proposito l'enumerar tutte le persone contemplate in questa spartizione. Basti dire che Omar pensò non solo agli Arabi tutti musulmani, ma anche ai loro clienti, anche a quelli tra loro che non eran del tutto, per nascita, arabi puri, anche alle vedove e

agli orfani dei fedeli, caduti in battaglia, e che dotò anche tre vecchi schiavi che a Bedr avevano valorosamente combattuto. Noteremo inoltre col Kremer, come cosa unica forse nella storia, che, mentre i grandi Stati antichi e moderni han fatto lor censimenti dei sudditi per impor loro tributi e balzelli, questo nuovo Stato, sorto all'improvviso, ordinava e faceva il censimento de' suoi per far loro e assegni e donativi. Soggiungiam subito tuttavia che, nei tempi che seguirono, le cose totalmente si cambiarono.

Cotesto fatto, molto singolare davvero, incusse nella mente dei Musulmani d'allora, e in particolare degli Arabi, una idea tutta propria, secondo cui essi consideravano i paesi stranieri come altrettante palestre o campi, per così dire, buoni soltanto per andarvi a far scorrerie e a menarne a casa, in Arabia, quanta maggior preda fosse stato possibile. Delle opere civili dei paesi stranieri essi non ne intendevano nulla, rozzi come erano, e però non se ne curavano. Dato ciò, è facile comprendere che tutte coteste guerre di conquista fuori d'Arabia erano fatte come altrettante scorrerie, barbare e selvagge massime a principio, rapaci sempre, dopo le quali facevasi ritorno in Arabia, là da Medina e intorno alla Mecca, a spartirsi la preda e a godere il frutto delle sostenute fatiche. Uscivano perciò questi Arabi dalla loro terra, dove lasciavano le famiglie, e n'uscivano pieni d'ardore e d'entusiasmo, certi che, se ritornavano, ritornavano ricchi e contenti. Dicevano, è vero, di combattere nella via di Dio, secondo il detto del Profeta, di propagarne la fede, di voler distrutto ogni culto riprovato, e intanto si ripromettevano un paradiso di delizie; ma si può molto dubitare se questa era la sola e unica ragione che

spingesse alle armi tante genti che erano, in sostanza, più masnade che eserciti veri, con generali che, più che tali, parevano capi di banditi e di malandrini da strada, anche col lor valore e con la loro esperienza e perizia militare.

Ciò che ora diciamo, si conferma per un fatto molto importante, cioè che le città, fondate dai Musulmani in quel tempo di grandi conquiste, non furono altro che quartieri d'inverno, aperti lì per lì secondo occasione, formati di povere capanne di cannuccie e di terriccio, da che essi non intendevano di porvi alcuna dimora stabile, ma di collocarvisi finchè, fatta l'impresa militare per cui erano usciti, fosse loro concesso di ritornare alle loro stabili dimore in Arabia. Quest'umile principio, e già avanti v'abbiamo accennato, ebbero e Bassora e Kûfa e Al-Fostât o vecchio Cairo. E forse anche da ciò, sebbene vi siano stati altri e forse più gravi motivi che appresso diremo, potè procedere il divieto che Omar fece, divieto strettissimo, per il quale nessun Arabo poteva posseder terreni fuori d'Arabia, nei paesi conquistati, e nemmeno esercitarvi l'agricoltura.

Fu poi necessario collocare per le grandi città governatori e vicari, e ciò non tanto per esercitarvi alcuna autorità, quanto, e più ancora, per curarvi la riscossione dei tributi. Da principio, come è naturale, in così rapido conquistare e dilatarsi dell'improvvisato Impero, non si potè pensare all'amministrazione, per così dire, interna e propria di questa o di quella regione; ma si lasciarono, per quelli che non s'erano fatti musulmani, e chiese e sinagoghe e tribunali propri e loro proprie aziende particolari. Si curò, invece, con sollecitudine la detta riscossione, e perciò appunto e soltanto a tal fine il Califfo mandò qua e là go-

vernatori suoi, e, mentre in Medina ritenne per sè l'ufficio di giudice e quello di presiedere alla preghiera, questi due uffici, s'intende per i soli Musulmani, affidò ai governatori stessi. Questi, inoltre, erano ufficiali militari, e poichè tutti questi Musulmani non erano usciti d'Arabia che per adoperar le armi, così essi, come soldati, erano loro immediatamente sottoposti. Ora, fin dal tempo di Abû Bekr, certi governi o vicariati erano già stati stabiliti. La Siria ne aveva quattro, Damasco, Emessa, la Palestina, la regione intorno al Giordano. L'Arabia, oltre quello della Mecca, ne ebbe otto o nove. Al tempo di Omar, dopo la conquista, la Mesopotamia ne ebbe due, quello di Kûfa e quello di Bassora; l'Egitto ne ebbe due, uno per la parte bassa della regione, l'altro per la parte alta.

Ma un assai più grave provvedimento prese Omar in riguardo all'Arabia. Tra perchè voleva obbedire ad un precetto o ad una raccomandazione del Profeta, tra perchè desiderava di costituir la nazione arabica come la nazione principe, la nazione dominante, essenzialmente guerriera, e darle preminenza su l'altre tutte, non tollerò e non volle tollerare che in Arabia restasse alcuno che non fosse musulmano. Maometto, secondo una tradizione di cui si dubita anche dagli stessi Musulmani, tra le altre cose dette da lui ad Abdallâh ibn al-Abbâs prima di morire, disse anche questa: "Cacciate gl'infedeli dalla terra degli Arabi!„ E pare che in altra occasione, avesse detto: "Non tollererete mai, in Arabia, due religioni!„. Omar, inoltre, acuì anche più la distinzione tra fedeli e infedeli che, se non con queste parole soltanto, Maometto aveva tante volte inculcata nel suo Corano, e giunse a stabilire come verità quasi dog-

matica che l'uomo arabo, in quanto nato arabo, era libero, anche se fosse stato comprato o venduto prigioniero di guerra, che perciò non poteva esser schiavo mai, mentre ogni persona d'altra nazione poteva, anzi doveva essere schiava. Gli Arabi erano considerati da lui come il popolo eletto, destinato a dominar le genti tutte, ordinate, perciò, da Dio ad essergli soggette; non potersi tollerare che essi si assimilassero le genti da loro vinte e conquistate, e però non dovevasi permettere che prendessero affezione soverchia ai paesi stranieri possedendovi terreni e coltivandone il suolo, nè che altri d'altra fede rimanesse con loro ad occupar la terra dove erano nati. È manifesto che tutto ciò, anche coi pretesti religiosi che potevano essere addotti come ragioni o motivi impellenti, non fu che un provvedimento politico di questo grande uomo di Stato, primo e vero fondatore e costitutore dell'Impero.

Venne da ciò la cacciata dei Giudei da Kheybar e da Vâdi 'l-Qora, venne da ciò il tramutamento dal Neg'rân nell'Arabia meridionale alla Mesopotamia dei Cristiani di quella provincia, e procedettero da ciò molti altri divieti, come quello che i Cristiani non dovessero imparare a leggere l'arabo e non dovessero usare, scrivendo, altro alfabeto che il siriaco, e come l'altro, secondo cui i Musulmani non dovessero servirsi d'altra lingua, parlando o scrivendo, che non fosse l'araba, la lingua che il Corano aveva consacrata.

Ben diverso fu il terzo Califfo, Othmân ibn Affân, che regnò dal 644 al 656. Quando fu eletto, era già vecchio, e dovette l'elezione all'età, perchè era il più attempato congiunto, tra i superstiti, del Profeta. Era debole, lasciavasi governar dalle persone che aveva attorno, e dai favoriti, e, con certi ordi-

namenti suoi del tutto improvidi, fu sul punto di scompaginar l'edifizio che il suo predecessore con tanto sapiente cura aveva innalzato e solidificato. A lui, ed è suo merito, è dovuta la redazione del Corano quale fu poi universalmente riconosciuta. Una congiura, in cui entrarono i più potenti e ragguardevoli tra i Fuorusciti e i Compagni del Profeta, e forse lo stesso Alì, lo tolse di vita col ferro mentre appunto stavasi leggendo il Corano. Alì, in cui molti riconoscevano il diritto di successione, fu gridato Califfo, non però riconosciuto per tale da tutti i Musulmani. Il governatore di Damasco, Moâviya, che prima aveva preso parte da valoroso e da prode alle grandi conquiste, figlio di Abû Sofyân e discendente da Omeyya, uno degli antenati di Maometto, non volle riconoscerlo, e ne scoppiò una guerra sanguinosa. Alì, sopraffatto dalle cure della guerra, angustiato e disturbato dai torbidi delle discordie intestine, assai poco o quasi nulla potè fare per gli ordinamenti civili. Nel 661, il pugnale dei Khârigiti lo raggiunse nella moschea di Kûfa mentre pregava, ed egli morì lasciando il regno al figlio Hasân che durò e potè assai meno di lui, perchè in quello stesso anno, dopo quattro di continue carneficine, tradimenti e sterminî, Moâviya fu riconosciuto Califfo dall'universale dei Musulmani. Come finisse il misero Hasân e qual sorte avesse il nome suo presso una parte dei fedeli, vedremo a suo luogo. La sede, intanto, del Califfato fu tramutata a Damasco. L'età patriarcale ne cessò d'un tratto, e l'Impero, pur conservando nel suo capo il potere spirituale accanto al temporale, assunse e forma e carattere di vero principato monarchico, più laico veramente che sacerdotale.

4. Il Califfato a Damasco. — Moâviya adunque, come ebbe domato la ribellione levatasi in favore

di Alì e dei figli, e quand'ebbe fatto tacere con arte, traendolo dalla parte sua, le pretensioni d'un suo congiunto, anzi fratello da parte di padre, ma nato da una schiava, Ziyâd ibn Abî Sofyân, preposto alle provincie orientali della Mesopotamia, pose mano a riordinare il governo e a dare assestamento all'azienda pubblica. Regnò dall'anno 661 al 680, e in quasi vent'anni di signoria potè far molte cose, e, tra queste molte, non poche buone. Come tutti quelli della sua nazione, era avidissimo di denaro; ma seppe usar con senno del denaro pubblico. Aveva ricevuto educazione eletta, ma, quanto alla erudizione e alla dottrina, esse non andavano più in là della conoscenza del Corano, delle tradizioni concernenti il Profeta, delle poesie arabe del Paganesimo; nel resto, era ruvido e rozzo come tutti quelli che con la mente non vanno al di là d'una data cerchia d'idee. Seppe però aprirsi la via con l'energico volere e farsi valere come meritava in tempi tanto fortunosi e torbidi. Procacciò di riempir l'erario pubblico ch'egli trovò impoverito ; pur seguendo le norme di Omar, riordinò i tributi e il modo di lor riscossione. Volle anzi che la riscossione non si facesse più, come prima, dai governatori delle regioni conquistate, che erano capi militari, sì bene, per togliere i facili abusi, da ufficiali da lui nominati a parte, non dipendenti, perciò, dai governatori. A questi, del resto, concesse molta libertà nelle faccende pubbliche, non essendo allor di moda l'accentrare, come ora si dice, ogni azione o movimento o atto nelle sole mani del principe o di chi governa per lui. Divise con maggior cura in provincie l'Impero e riordinò, imitando i Persiani e i Bizantini, il servizio delle poste. Rese ereditario, di elettivo che era, il Califfato, e questo fatto, congiunto all'altro dell'averlo egli

usurpato per forza e per frode, produsse gravi torbidi da prima, la rovina, appresso, della sua casa.

I suoi immediati successori fecero poco, sia perchè dati al vivere spensierato e allegro, come appunto il figlio che gli succedette nel regno, Al-Yezîd I, sia perchè tennero per troppo breve tempo la signoria, sia perchè i tempi fortunosi non furon propizi; e soltanto quando salì al trono Abd al-Melik, si conobbe allora che una mano ferma e pronta aveva raccolto le redini dello Stato. Abd al-Melik regnò dal 685 al 705, e fu nello stesso tempo gran principe politico e grande amministratore e riformatore sapiente nelle cose dell'azienda pubblica. Del come si sbarazzasse, ora con l'astuzia ora con la violenza, dei molti avversari suoi, diremo fra poco; sappiasi intanto che una delle maggiori riforme ch'egli introdusse, si fu quella di togliere dagli uffici pubblici i Cristiani e i Persiani che, fin dal tempo del secondo Califfo, li avevano tenuti, e di sostituirvi ufficiali arabi. Bandì dagli uffici la lingua greca e la persiana per introdurvi l'araba, e, abolite per sempre non solo le monete persiane e le bizantine che allora avevano corso, ma anche le monete di conio arabo con scritture pehleviche, volle che le monete musulmane, d'allora in poi, recassero scritture arabe in caratteri arabici, assunta, inoltre, una loro propria impronta. Erasi omai lontani dal tempo beato in cui, sotto il Califfato di Abû Bekr, i cammelli facevano da moneta di alto valore nel commercio e le pecore da moneta spicciola! Migliorò le poste in modo che la residenza del governo era informata ogni giorno, si può dire, e senza interruzione di ciò che accadeva o si faceva pur nelle provincie più lontane, e l'amministrazione e la ri-

scossione dei pubblici tributi furono da lui riordinate, rifornito, inoltre, l'erario, quando, e per le guerre continue che desolavano il paese, e per la conversione all'Islamismo, d'un tratto, d'intere popolazioni che cessavano, per lor conversione, dal pagare il tributo già imposto agl'infedeli, esso era presso che esausto. Ridusse al dovere i ribelli e gl'insubordinati, e in ciò ebbe un valido alleato e compagno, più che un ministro, in Al-Haggiàg', del quale ora diremo e che fu abile nelle riforme civili e amministrative, destro e pronto nel frenare i riottosi e a spegnerne nel sangue le pretensioni. Risaliamo, intanto, alcun poco nella serie degli anni antecedenti.

Passata, nel modo che abbiam detto, la dignità di Califfo nelle mani e nella casa del governatore di Damasco, Moâviya, essa si trovò davanti tre fazioni opposte. La prima era quella dei partigiani di Alì; la seconda, quella dei Khàrigiti; la terza, quella delle tribù o stirpi arabe, che, raccoltasi e formatasi intorno a Medina, non solo non volle riconoscere Moâviya per Califfo, nemica come era della sua casa, ma anche, sotto il regno di Al-Yazìd I figlio di lui, tra il 680 e il 681, aveva gridato Califfo il prode, ma sventurato Abdallàh ibn Zobeyr. La prima fazione finì male per l'inettitudine de' suoi capi. Alì era stato ucciso fin dal 661. Alle altre due inflisse gravi colpi il Califfo Ommiade Mervàn I, il quale, nel breve regno di un anno (684-685), ripigliò gran parte delle provincie già venute in mano dei ribelli, fece carneficine di Khàrigiti, sconfisse più volte i partigiani di Alì e anche Abdallàh ibn Zobeyr, suo avversario nel Califfato. Ma toccava appunto al figlio di Mervàn, ad Abd al-Melik, del quale ora si parlava, il disfarsi speditamente di tanti nemici, contro i quali egli sguin-

zagliò un'orda di disperati e di fanatici con a capo quell'Al-Haggiâg' ibn Yûsuf, or ora ricordato.

Al-Haggiâg', che già aveva fatto le prime armi e dato prova di gran coraggio e di gran valore, messosi al servigio del Califfo, fece presto conoscere ch'egli era l'uomo più adatto per ristorar la caduta disciplina. I soldati ch'erano sotto il suo comando, formavano un corpo militare che allora si diceva la *shorta,* voce araba che potrebbe tradursi per gendarmeria, ed era della gendarmeria più efferata. Vivevano di stragi, di supplizi e di rapine; nulla avevano da perdere, tutto da guadagnare, e gittavansi alla ventura sfidando imperterriti ogni sorta di pericoli e la morte. Quando Al-Haggiâg', loro capo, narrò al Califfo ch'egli aveva sognato di scorticar vivo con le sue mani, là alla Mecca, l'avversario di lui Abdallâh ibn Zobeyr, il Califfo, tutto gioioso, gridò: “ Tu sei l'uomo per lui! „, e gli diede il comando. Al-Haggiâg', corso alla Mecca, vi strinse d'assedio Abdallâh che, ridotto agli estremi, uscì per combattere e trovò morte gloriosa. I suoi si dispersero, e Al-Haggiâg' si volse, allora, verso l'Irâqa, dove s'erano raccolti tanti nemici del Califfo di Damasco, e tra questi i più fanatici e riottosi di tutti, i Khârigiti. Il sanguinario capitano ne fece più volte orribile macello. La tradizione che racconta di lui come, essendo bambino, non volle poppare, e come la nutrice, per consiglio del Diavolo apparsole, lo allevò con sangue umano in luogo del latte, dice altresì ch'egli fece più di centoventimila vittime, da lui immolate alla tirannide. Ma egli voleva aver ragione dei ribelli e l'ebbe ad ogni costo. Del modo, secondo il quale si comportò in quest'orribile impresa, faccia testimonianza il passo di un celebre scrittore arabo che qui riferiam tradotto e che descrive in qual maniera

egli, avuto il comando, entrò d'un subito in Kûfa:

" Mentre noi (1) eravamo nella moschea grande di Kûfa...... ecco che venne uno di fuori a dire: Viene Al-Haggiàg' fatto Emiro dell'Irâqa! — Era egli in queste parole, quando Al-Haggiàg' entrò nella moschea col turbante in capo che gli copriva la maggior parte del volto, cinto di spada, con l'arco appeso alle spalle, andando difilato verso la cattedra. La gente andavagli dietro, ed egli montò sulla cattedra e vi stette certo tempo senza dir nulla Gli astanti si dicevano l'un l'altro: Mandi Iddio in malora questi Ommiadi che prepongono al governo dell'Irâqa un uomo simile a costui! —, quando Omeyr ibn Zâbi 'l-Burgiumi disse: Ho io da colpirvelo con una pietra? — Ma gli altri dissero: Lascia stare e vediamo! — Al-Haggiàg' quando vide rivolti a lui gli occhi della gente, si levò la pezzuola d'innanzi alla bocca, si fece innanzi alquanto e disse:

Io sono tale che apertamente opera, che raggiunge meta altissima; — Quand'io avrò deposto il turbante, voi mi conoscerete (2).

Poi soggiunse: O gente di Kûfa, io vedo che omai le teste sono mature e che tempo è di reciderle! Io farò cotesto, e gli è già come s'io vedessi il sangue scorrere tra il turbante e la barba! — Poi disse:

Questo è tempo di fuga! Sospingi a forza le mandre tue. Le mandre tue le ha raccolte la notte sotto la mano d'un corridore aspro (3). — Non v'è bisogno di mandriano che meni cammelli o pecore da scannare, nè di beccaio che le squarti sul ceppo!

Poi disse ancora:

La notte le ha raccolte sotto la mano d'un uom di rigore, sagace, che s'appartò dal deserto — Che uscì dalla patria sua, che non è arabo vagante!

E disse ancora:

La guerra si è tolto d'innanzi alle gambe le vesti (4) e voi date dentro! V'incalza la guerra, e voi incalzate. — E l'arco! Esso ha una corda robusta come la gamba d'una cammella giovane, anzi più forte!

O gente d'Irâqa, a me di certo, per Dio! non si squassan die-

(1) Lo storico, cioè Al-Mubarrad, grammatico della scuola di Bassora, del IX secolo, riferisce il racconto di chi era presente.

(2) Passo in versi come gli altri appresso.

(3) Cioè Al-Haggiàg' stesso.

(4) Per andar più sciolta.

tro le vecchie otri (1), nè mi si palpa il fianco come si palpano i fichi, chè io fui scelto per la penetrazion dell'ingegno e ricercato per l'esperienza! Ora il principe dei credenti (ne prolunghi Iddio la vita!) ha rovesciato dinanzi a sè il suo turcasso e ne ha tastato co' denti le freccie (2) e ha trovato ch'io ne sono la più gagliarda nell'asta e la più dura da rompere, e con questa vi ha colpiti, perchè troppo lungamente voi duraste nel mantener la ribellione e v'adagiaste sui guanciali dell'errore. Ma per Dio! io vi legherò con una ritorta di *sàlama* (3), e vi picchierò come si picchiano cammelle che senza padrone scendono all'abbeveratoio. E veramente siete voi come la gente di quella città che se ne stava sicura e fidente e a cui venivano con tutt'agio gli alimenti da tutte le parti. Non riconobbe i benefizi di Dio, e Dio le fece provare l'angustia della fame e dello sgomento per ciò che andavano facendo (4). Per Dio! io non parlo, se non attengo la promessa; non penso, se non do corso a ciò che ho pensato; non rado, se non scortico. Ora, il principe dei credenti mi ha comandato di pagarvi gli stipendi vostri e di menarvi a far la guerra al vostro nemico insieme ad Al-Muhallab....., e io giuro per Dio che non troverò alcuno che si rimanga a dietro, ricevuto lo stipendio, per tre giorni senza che io gli tronchi il capo. Leggi, ragazzo, a costoro la lettera del principe dei credenti.

Il ragazzo lesse: " In nome di Dio clemente, misericordioso, da parte di Abd al-Melik principe dei credenti a quanti Musulmani sono in Kûfa, salute a voi! „ — Nessuno dei presenti non disse nulla. Disse allora Al-Haggiàg' : Fèrmati, ragazzo! — poi si voltò verso la gente e disse: Dunque vi ha salutato il principe dei credenti, e voi non gli rispondete nulla? Questa è la maniera di comportarsi d'Ibn Nihya! (5). Oh! ma io vi educherò in ben altra maniera, e voi camminerete diritto! Leggi, ragazzo, la lettera del principe dei credenti! — Quando il ragazzo giunse a quelle parole: " Salute a voi! „, non vi fu alcuno nella moschea che non dicesse: Anche al principe dei credenti salute! — Discese allora dalla cattedra, pagò gli stipendi e la gente stavasi a riceverli quando gli si presentò un vecchio che barcollava per l'età molta e che gli disse: O Emiro,

---

(1) È un proverbio. Si squassano le otri vecchie dietro ai cammelli pigri e lenti per sforzarli a correre (FREYTAG, *Arabum Proverbia*, II, pag. 588).

(2) Cioè i suoi generali.

(3) Erba che nasce nelle sabbie del deserto.

(4) Passo del Corano, XVI, 113.

(5) Predecessore di Al-Haggiàg' nel governo dell'Iràqa.

io, per la debolezza, sono nello stato che tu vedi. Ma ho questo figlio mio che può resistere più di me ai viaggi. Però tu ricevilo in luogo mio: — Disse Al-Haggiàg': Vecchio, così faremo. —

Quando il vecchio fu partito, un tale disse ad Al-Haggiàg': Sai tu, Emiro, chi è colui? — Disse: Io no! — Disse: È Omeyr ibn Zâbi 'l-Burgiumi, il padre del quale soleva dire:

" Ho pensato, e non ho fatto, e fui sul punto di operare. Oh! avess'io fatto sì che su di Othmân piangessero le donne sue (1) „.

Ora, questo vecchio entrò presso di Othmân appena che fu ammazzato e ne calpestò il ventre e gli ruppe due costole (2). — Disse allora Al-Haggiàg': Rimenatelo qui! — Come fu rimenato, Al-Haggiag' gli disse: Tu non mandasti alcuno in luogo tuo, o vecchio, presso il principe dei credenti Othmân nella giornata di Medina! (3). L'ammazzarti, o vecchio, sarà un gran bene per i Musulmani! Guardie! troncategli il capo! „ (4).

In questa maniera si sbarazzavano dei loro nemici questi Califfi, nei quali il carattere sacerdotale di successori del Profeta brutalmente era cancellato dal monarchico, anzi dal tirannico, non dissimili, nell'adoperar la forza e la violenza, da quegli antichi capi di tribù e da quei principi barbari di cui abbiam parlato discorrendo del tempo anteriore all'Islamismo. Di questi e di quelli si può dir veramente quanto dei Romani diceva, secondo Tacito, un capo di Britanni arringando i suoi: " Dove han fatto solitudine, dicono aver fatto pace! „ (5). Eppure, questo feroce e brutale ministro dell'ira del suo signore fu il primo che facesse

---

(1) Questo passo è in versi e si riferisce all'assassinio del Califfo Othmân. Vedi sopra.

(2) S'intende che tanto Omeyr quanto suo padre entravano nella congiura che spense il Califfo. Il padre, anzi, dolevasi in versi di non aver lui stesso perpetrato l'assassinio.

(3) In cui Othmân fu ucciso.

(4) Testo in Wright, *An arabic Reading-book*, p. 39-42. Anche Al-Masûdi (V, pag. 295 e segg.) ha questo racconto, ma alquanto più diffuso.

(5) *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* (Taciti, *Agric.* XXX).

scrivere le regole della grammatica araba, fu il primo che coniò monete di tipo musulmano, che fondò nell'Irâqa la città di Vâsit, fiorente poi di traffici e di commerci. Alla morte d'Abd al-Melik avvenuta nel 705, egli, senz'aspettar ordini da Damasco, mandava due eserciti nell'alta Asia, oltre l'Osso, e conquistava il Khârezm, il territorio di Bukhâra e parte di quello del Kâbûl, e già meditava la conquista della Cina quando la morte l'arrestò fra tanti trionfi nel 713, nell'ancor fresca età d'anni cinquantaquattro. Il pio Hasân al-Basri, filosofo contemporaneo, interrogato un giorno che si pensasse del Califfo Abd al-Melik, rispose: “ Che volete ch'io dica d'un uomo che ha addosso tante macchie, una sola delle quali è Al-Haggiâg' ? „.

Dopo Abd al-Melik, la gloria e la potenza degli Ommiadi furon viste declinar rapidamente, e dei tre suoi immediati successori che furono Al-Valîd I, Suleymân e Omar II, fu recato dai contemporanei questo giudizio, cioè che a Damasco, al tempo del primo, non si parlava che di palazzi e di pubblici edifizi; al tempo del secondo, soltanto di buona tavola e di belle donne; al tempo del terzo, soltanto di versetti del Corano e di parole o detti che la tradizione attribuiva al Profeta. Basti cotesto per tratteggiarne, sebbene grossamente, l'indole e per intendere quale idea preponderante recasse ciascun d'essi nel governo. Ma di Omar II devesi pure aggiungere che, scrupoloso come era, non afferrando bene l'indole dei tempi mutati, fece ordinamenti e leggi che fortemente vi contrastavano. Voleva ritornare ai tempi di Omar ibn Al-Khattâb, secondo Califfo, e, tra l'altro, impedire ai Musulmani di posseder terreni. Non riuscì nell'intento e dovette trovar modo d'accomodare, come meglio potè, le faccende, e all'erario pubblico, quasi esau-

sto, non seppe provvedere che con certi ordinamenti che recaron più danno che vantaggio. Dal 720 al 750, pur con molte conquiste gloriose già fatte e con molte altre che si fecero allora, perchè tra il 710 e il 719 fu acquistata all'Impero anche la Spagna, si terminò e compì il corso e la fortuna di questi principi illustri. Degli ultimi, pochi meritano lode, perchè, per esempio, Al-Yezîd II era un incorreggibile beone e lasciavasi governar dalle donne. Maggior vigore e virtù spiegarono, nel governo, Hishâm e Mervân II; ma la corruzione incominciata nell'interno, quando all'amministrazione dell'Impero fu permesso alle donne e ai favoriti di prender parte, e i colpi dall'esterno inferiti all'omai vecchia signoria dalla fazione degli Abbâssidi che raccolsero intorno a sè tutti i loro avversari, ne affrettarono la fine. Una bene ordita congiura, alimentata dall'odio lungamente covato e dall'ambizione. tolse loro il regno nel 750. Nell'Aprile di quell'anno, i vessilli neri, che erano l'insegna degli Abbâssidi, entrarono trionfanti in Damasco. L'ultimo Califfo Ommiade, Mervân II, che animosamente aveva resistito alla tempesta, fuggì per la Palestina in Egitto, dove, il 5 di Agosto, fu ucciso di pugnale mentre erasi rifugiato in una chiesa di Cristiani.

Damasco, la ricca e fiorente città della Siria, celebre nell'Antichità fin dal tempo dei Faraoni e del patriarca Abramo, fu residenza prediletta di questi Califfi, da Moâviya ad Abd al-Melik, a Mervân II, che, entrativi da conquistatori, vi deposero ben presto il barbaro costume militare e la grossa rozzezza della vita del deserto per iniziarsi alle arti e ai costumi civili. La città, posta in uno dei più bei luoghi dell'Asia anteriore, cinta da campagne e da giardini fiorenti, ai quali dava vita e splendore il

Barada, il fiume che gli Antichi, per le sue belle correnti, avevano chiamato il Crisorroe, già ambito possesso ai Re di Giuda, d'Assiria, di Persia, ad Alessandro, agl'Imperatori di Roma, detta la bellissima dagli scrittori bizantini, era, allora, non solo fiorente di ricchezze, di commerci e di traffici, ma, partecipando alla cultura greco-siriaca, era sede cospicua e celebrata di nobili studi. I Siri allora, come altrove abbiam notato, coltivavano con ardore gli studi greci, eran maestri del sapere, e vantavano già una ricca letteratura, con preponderante carattere cristiano e teologico. E però, quando v'entrarono, i Musulmani, per la fama che ne suonava all'intorno, calmati i primi furori della conquista, vi si tennero con riguardoso rispetto. Non vietarono ai Cristiani di attendere ai loro studi e d'esercitare il loro culto; anzi, cosa degna di nota nella stranezza sua, la celebre chiesa di San Giovanni fu da loro spartita, assegnatane una metà ai Cristiani, ritenutane l'altra per sè, cosicchè vi si poterono udire, contemporaneamente, da una parte le salmodie in siriaco della liturgia cristiana e dall'altra i versetti in arabo del Corano. Soltanto il Califfo Al-Valîd I (705-715) potè averne tutto intero il possesso. L'adornò allora con la maggior pompa e magnificenza, elevatala, inoltre, al grado di quarta moschea dopo le altre tre più sante della Mecca, di Medina, di Gerusalemme. La città del resto, al tempo in cui passò in potere dei Musulmani, fu presa in parte per forza d'armi, in parte perchè capitolò. Alle armi cedettero i quartieri orientali, mentre gli occidentali vennero a patti. Con tutto ciò, essa, in breve tempo e rapidamente assai, cambiò carattere e si fece araba e musulmana non solo nella religione, ma anche in tutta quanta la vita e il costume. Diminuita la popolazione cri-

stiana o per le avvenute conversioni alla nuova fede o per altro, fattasi in un momento, la gran città, punto di mezzo d'un vasto Impero, alla quale, da tutti i luoghi, erano rivolti gli occhi e l'animo di tanti e tanti credenti, il mutamento fu rapido e improvviso, nè poteva esser che tale. Con questo, era Damasco posta su d'una delle più frequentate vie commerciali tra Oriente e Occidente, e però vi convenivano da tutte le parti, accanto agli ufficiali pubblici, agli Emiri, ai governatori delle provincie, accanto ai soldati, ai sollecitatori di favori e d'uffici, accanto ai dottori della fede, ai teologi, agli studiosi tutti, i lontani mercanti che portavano i prodotti dell'arte e della natura dall'India e dalla Cina, dall'Egitto, dall'Arabia e dall'Etiopia, dal Turkestân, dall'Armenia, dalla Mesopotamia e dalla Persia, e ne ricevevano incremento, oltre la popolazione che aumentava tuttodì di numero, la ricchezza comune e il fasto e il lusso in modo degno d'una grande metropoli. I Giudei e i Cristiani che prima la tenevano, furon circoscritti ben presto alla parte orientale di essa, mentre gli Arabi, già postisi nella occidentale, sempre più si allargarono e ampliarono, e però, anche col convenirvi di tante persone e cose e merci straniere, v'impressero, come del resto fecero anche altrove, il loro proprio carattere nazionale.

Gli Ommiadi ne curarono, senza risparmio di spese, l'abbellimento. Al-Valìd I, che tolse interamente ai Cristiani la chiesa di San Giovanni, ne fece una moschea meravigliosa adoperandovi artefici greci fatti venire appositamente da Costantinopoli. Eresse ospizi per i poveri e ospedali per gl'infermi. Moàviya, il primo Ommiade, curò, come ebbe in mano il principato, di elevarsi un sontuoso palazzo che poi fu chiamato *Al-Khadhrà*, cioè la

Magion verde, forse per gli ornamenti in verde o per i marmi di verde antico che l'abbellivano, a cui i Califfi suoi successori aggiunsero altre parti. Lo circondarono di giardini, l'abbellirono di terrazzi, di balconi, di torricelle, di cupole bellamente spiccanti da lungi tra il folto degli alberi, sì che gli scrittori orientali ne dicono meraviglie. Nei giardini poi, la coltivazione dei quali venne agli Arabi dai Persiani, fu spiegata magnificenza veramente regale. Le acque del Barada, già menate in Damasco da antichi acquedotti, accresciute ora da restauri e aggiunte del Califfo Al-Yezîd I, tanto abbondanti che anche oggi, al dire del Kremer, ogni casa anche più povera ha la sua fontana, furono artificiosamente condotte ad inaffiarvi piante rare, a zampillar fresche e limpide nei bacini, nei laghetti artificiosi, a rinfrescar le sale del palazzo incantato. E attorno e dovunque tulipani e rose, anemoni e narcisi e viole, e, disposti in gruppi artificiosi, platani e pioppi, fichi e olivi, peschi, albicocchi e susine, e pergolati di viti e d'altre piante rampicanti. Celebri poi sono le susine di Damasco, venute in Occidente appunto sotto il nome del luogo d'onde derivano, che è quello di damaschine. La grande città, in quel tempo del suo maggior splendore, poteva ben giustificare il poeta Al-Ferezdaq il quale asseriva, tanto era magnifica e bella, che gli spiriti, i Geni soltanto, l'avevano fabbricata.

E le accrescevano splendore le cerimonie religiose, molto semplici veramente, del culto islamitico e le solenni udienze date dal Califfo. Il quale, cinque volte al giorno, doveva recarsi alla moschea per presiedervi alla pubblica preghiera, e, nel giorno di Venerdì d'ogni settimana, soleva recarvisi in tutta pompa, vestito di bianco, con un casco acuminato in capo, col suggello e la verga ricurva, e

salir sulla cattedra e predicare ai fedeli radunati. La moschea, che già era stata chiesa cristiana dedicata a San Giovanni, scintillava di cento lampade d'oro alto sospese sul capo dei supplicanti e ne riverberava la luce dalle pareti coperte di mosaici dorati, con figure di piante e di fiere. Nei giorni d'udienza, quando sedeva come giudice, il Califfo mostravasi pomposamente vestito sul trono, nell'ampia sala splendente d'oro e di marmi preziosi, circondato dagli alti dignitari dell'Impero. Definiva liti e questioni di privati, assolveva o condannava, s'intratteneva con ufficiali pubblici, ascoltava ambasciatori, rendeva risposta ai loro messaggi, ne riceveva e ne ricambiava magnificamente i doni.

E la vita, nella corte e nelle case private, era lieta, perchè la rallegravano e giuochi e musica e vino, tutte cose che spiacquero fortemente da principio ai troppo rigidi Musulmani, ma che poi ebbero il sopravvento. Il giuoco degli scacchi sollevava la sera il gran signore dalle gravi cure dello Stato, e con esso i racconti del vecchio tempo pagano arabo, specialmente dell'Arabia di mezzo e della meridionale, ricchissima di memorie intorno agli antichi e quasi favolosi re di Himyar e di Saba e alla loro potenza. Sebbene alcuni Califfi rigorosamente li vietassero, piacevano anche i combattimenti dei galli, e se ne allestivano di frequente. Erano pur care e predilette le gare e le sfide al giuoco del pallone, le caccie e le gare alla corsa dei cavalli; anzi, alle corse dei cavalli in particolare, presero parte qualche non rara volta dame del più alto grado, talvolta la stessa figlia d'un Califfo.

Chi ha conoscenza dell'epopea persiana, saprà con quanta compiacenza Firdusi, il gran poeta che l'ha ricomposta nel X secolo, descriva i lunghi e

sontuosi conviti dei monarchi del bel tempo eroico, ai quali non mancavano mai due cose, vino e cantori. Questo costume d'antichissima origine persiana (e di conviti persiani allietati da musici e da abbondanti libagioni parlano e la Bibbia ed Erodoto), mantenuto anche in tempi più recenti, àlla corte dei Sassanidi a Ctesifonte, trovò ben presto favore, e quale! pur contravvenendo al Corano, alla corte non meno splendida del principe dei credenti. S'incominciò col far uso di certa sapa, cioè di mosto fatto cuocere e condensare, e di una bevanda innocua composta in gran parte di zucchero rosato, venuta in Oriente dai Greci, donde si passò ben presto ai vini più ardenti e gagliardi, alle bevande inebbrianti apprestate con sostanze fermentate, nè in ciò si ebbe alcun ritegno, nemmeno da quelli che più degli altri avrebbero dovuto far rispettare il divieto del Corano. Lo stesso Califfo Omar II, tanto rigidamente severo, pose certe sue eccezioni pur mantenendo quel divieto. Altri Califfi, invece, promossero col loro esempio il brutto vizio, perchè Al-Yezìd I s'ubbriacava tutte le sere, Abd al-Melik abbandonavasi alla crapula una volta al mese, e, per ritornar con voglia novella al bere e al mangiare, sapeva, secondo il costume dei ghiottoni di Roma imperiale, vuotar lo stomaco. Suo figlio, Al Valìd I, soleva bere ogni due giorni; Hishâm davasi al bere ogni Venerdì dopo gli uffici divini, e Al-Valìd II, educato e allevato già da un eretico, egli che, un mattino, mandò alla moschea, per presiedervi alla preghiera in sua vece, una bella dama con cui aveva passato la notte, facevasi vedere ubbriaco quasi sempre.

Il costume di starsi ad ascoltare, la sera e fino a tarda notte, musici e cantori, dalle vecchie corti persiane, passò, come ora si diceva, a questa di

Damasco e poi a quella successiva di Bagdad. Allora, principi e signori fortemente vi si appassionarono sì che non di rado spesero somme grandissime, e alcuni, anche, vi perdettero le sostanze. Solevasi, al modo persiano, appendere una tenda a metà della sala che ora si direbbe del concerto, e dietro quella tenda collocarsi i cantori e i musici, mentre dall'altra parte stavano gli uditori. Liuti, ribebe, viole, violini, tamburelli, tutti di varia specie, erano gli strumenti più in voga, e le canzoni si può dire che toccavano di qualunque soggetto se pur così si può e si deve giudicare dagli esempi che ce ne rimangono. Prevaleva, forse, l'amore, ovvero, le lodi del vino, ovvero la descrizione della bella e gioconda primavera che induceva il musico poeta a cantare. Vi si facevano anche descrizioni di palazzi, di giardini sontuosi, di caccie regali, narrazioni d'avventure guerriere, d'imprese eroiche, ciò che più veramente si usava in Persia, anzi in Persia non ancora fatta musulmana, come ci attesta Firdusi. Ma è certo, e vedrem cotesto a suo luogo, che, se al tempo dei Califfi la musica fu molto coltivata, i maestri, almeno da principio, furono persiani. Notisi, intanto, che, nel caso generale, lo stesso poeta che componeva il testo, vi feceva anche le note e che poi, accompagnandosi con qualche strumento, lo cantava, cosicchè la stessa persona era e poeta e musico e cantore nello stesso tempo. I Califfi Ommiadi, e anche gli Abbâssidi, amarono quasi tutti con molta passione, che spesso anche trasmodò, la musica e i cantori. Anzi, in fatto di cantori e di canterine, molto può essere accaduto, e veramente accadde, che è meglio tacere; diremo soltanto che, con grandissima spesa, facevansi da loro venire alla corte i musici e i cantori più celebri,

quali, per esempio, un Mabad e un Ibn Aisha, ambedue della Mecca; che Al-Yazîd II, che appunto mandò l'invito al primo dei due, quando l'udì per la prima volta a cantare, parve perdere il senno, mettendosi a danzar per la sala fino a cader tramortito, e che, finalmente, il medesimo Califfo, che lasciavasi interamente dominare da due leggiadrissime canterine Habâba e Selâma, s'ammalò in modo da quasi morirne quando la prima di esse inaspettatamente gli morì. Al-Valîd II fece mille stravaganze per il giovane e bello Ibn Aisha, fatto venir da lui dalla Mecca. Prima però di costui, egli aveva voluto vedere in corte anche l'altro cantore, Mabad. Il celebre musico, giunto a palazzo, fu ricevuto in una gran sala, in mezzo alla quale era un gran bacino di marmo, diviso per metà, pieno d'acqua da una parte, pieno di vino dall'altra, e fu collocato dietro la consueta tenda perchè là appunto doveva cantare. Incominciò una canzone in tono elegiaco, e questa trasse il Califfo a tal commozione d'animo che si levò, tolse la tenda, si strappò di dosso le ricche vesti profumate e si cacciò nell'acqua del bacino bevendone, anche, qualche sorso. Accorsero i paggi con profumi e vesti, ed egli si ricompose. Quando Mabad ebbe finito di cantare, gli gettò nel grembo mille e cinquecento monete d'oro dicendogli: “ Torna fra i tuoi e taci su quanto hai veduto! „. Egli stesso, del resto, era musico, componeva arie e melodie che a quel tempo furono in voga, e sapeva suonare il tamburello e il liuto. Molte altre notizie potrebbero recarsi intorno a questa che diremo pazzia musicale, quali farebbero un bel riscontro con le stravaganze commesse già dai nostri d'Occidente per canterine e danzatrici. La passione, ove trasmodi, trasmoda sempre in maniera uguale.

5. Il Califfato a Bagdad. — Quello stesso moto politico che, avverso alla casa degli Ommiadi, le aveva tolto di mano il Califfato, tolse anche a Damasco l'onore e la gloria di esserne la sede. Nei primi anni che corsero dal 750, la sede fu ora a Kûfa, ora ad Anbâr, ora ad Hâshimiyya, tutte città della Mesopotamia lungo l'Eufrate, finchè il secondo Califfo Abbâsside, Abù Giafar al-Mansûr, nel 762, fondò la nuova città di Bagdad, destinata ad emular lo splendore di Damasco. Il nome n'è benauguroso; è persiano d'origine e significa la creata da Dio, usato già dall'Avesta, dal libro sacro di Zoroastro, a qualificar le stelle come la più gioconda opera del Creatore (1). Posta sul Tigri in luogo amenissimo, trovavasi altresì al punto di mezzo dell'Impero, cinta da giardini fiorenti, da campagne fertili e ubertose, non lontana dalle ruine di Babilonia, i cui mattoni, segnati di scritture cuneiformi, furono adoperati per edificarne le mura. Come fu fondata, vide accorrere alle sue piazze, a' suoi mercati, alla sua corte, alle sue moschee, i principi, i governatori, i dotti, gli studiosi di tutte le città e le regioni, iniziandosi d'un subito in essa quella vita intensa e quel moto affacendato che man mano andavano cessando a Damasco.

I nuovi Califfi si chiamarono Abbâssidi dal nome d'uno zio paterno del Profeta, Al-Abbâs ibn Abd al-Muttalib al-Hâshimi, il quale, nato nel 560 alla Mecca, era stato uno dei guardiani del santuario della Kaaba e s'era convertito all'Islamismo dopo la battaglia di Bedr, l'anno secondo dell'Egira. Quello tra i suoi discendenti che dalla congiura contro gli Ommiadi fu portato al Califfato e chia-

(1) Nella lingua dell' Avesta (*Vendidâd* XIX, 78): *baghôdâta*, in persiano *bagh-dâd*.

mavasi Abû 'l-Abbâs Abdallâh, era altresì soprannominato tristamente il Sanguinario, e la casa degli Abbàssidi, rassodatasi d'un subito sul trono con molti supplizi e con vere carneficine di avversari, lo tenne incontrastata, sebbene con molte vicende e più di nome che di fatto negli ultimi tempi, dal 750 al 1258. Uno, invece, degli Ommiadi, sfuggito alla strage de' suoi, riparò in Ispagna, dove s'iniziò per lui, a Cordova, un novello ramo della casa che v'ebbe regno e gloria. Ma di cotesto diremo brevemente appresso.

Nei cinquecent'anni e più in cui questi Abbàssidi ebbero il regno, va segnalato un tempo di massimo splendore che va dal principio al tempo del Califfo Al-Mutasim, cioè fino all'anno 842, in cui questo Califfo morì. Da quel tempo, incominciando dal Califfo Al-Vàthiq, cioè dallo stesso anno 842, sino alla fine, il decadere si fece per gradi diversi discendendo fatalmente sempre più in basso. Si videro allora principi di razza e di sangue straniero carpir le più ricche provincie dell'Impero e chiederne, per coonestar la rapina, al Califfo stesso l'investitura; più tardi, la persona del Califfo, pur con riserbati gli onori dovuti, si vide costituita sotto una dominazione straniera che audacemente s'insediò nella città sua, sebbene i due poteri, lo spirituale e il temporale, facessero atto di conciliazione. Qualche respiro d'indipendenza potè ancora avere appresso la decrepita dignità, ridotta omai ad essere soltanto un'ombra, finchè, nel 1258, non le diede il colpo di grazia l'irruzione dei Mongoli prorompenti dal Settentrione e dall'Oriente.

Due circostanze, intanto, devono esser richiamate subito alla mente per intender meglio la natura di quanto si fece e di quanto avvenne in tutto questo tempo, e l'una si è che, mentre l'Impero aveva

avuto carattere prettamente monarchico e politico al tempo degli Ommiadi, al tempo degli Abbâssidi fu più teocratico che monarchico, più spirituale che temporale; l'altra che, mentre, regnando gli Ommiadi, religione, cultura, letteratura, poesia, idee, opinioni, costume, tutto fu genuinamente nazionale, cioè arabo, sotto gli Abbâssidi si fece sentire sempre più e più la preponderanza persiana in tutto e per tutto. Tale preponderanza, del resto, erasi già iniziata al tempo degli Ommiadi, perchè il Califfo Abd al-Melik si meravigliò molto quando il teologo Al-Zuhri gli fece intendere che i luoghi più importanti dell'Impero, cioè la Mecca, il Yemen, l'Egitto, la Siria, il Khorassàn, la Mesopotamia, erano amministrati in suo nome non già da Arabi, ma, in generale, da Persiani. Gli Abbâssidi poi passarono la misura, essi che favorirono quasi sempre i Persiani, mentre si facevano beffa dei Beduini, considerati gli arabi più puri, ed ebbero sempre ministri persiani, fra i quali, veramente illustri su tutti gli altri, i Barmekidi. Quest'elemento straniero tanto sopraffece il Califfato che poi lo soffocò.

Questa prevalenza del teocratico sul monarchico nella persona del Califfo e nel concetto che se ne aveva, venuta certamente dai Persiani i quali erano avvezzi a considerare i loro re come altrettante ipostasi della Divinità, e presso i quali i re Sassanidi, nei decreti e nei conii, si dicevano d'origine celeste, condusse alla istituzione d'un ufficiale nuovo di corte, ignoto ai vecchi Califfi che governavano da sè stessi, senza l'aiuto d'altri, la molteplice famiglia musulmana. Si pensò che il Califfo, successore e vicario dell'Apostolo di Dio, era troppo alto e santo perchè i mortali potessero agevolmente accontarsi con lui, e che perciò era

necessario e indispensabile un intercessore, intermedio fra lui e gli uomini, fra il rappresentante del cielo e i figli della terra. Quell'ufficiale e quell'intercessore fu un ministro, al quale fu abbandonato in mano, pur sotto l'alta sorveglianza del Califfo, tutto quanto il governo dello Stato. Questo ministro fu designato col nome di Visir (arabo-persiano: *vazir*) del quale non è ben certa l'etimologia, e l'istituzione data fin dal tempo di Abdallàh il Sanguinario, primo Califfo Abbâsside.

Le attribuzioni del Visir erano e molte e gravi e delicate, e la sorte non sempre nè bella nè lieta, perchè, creato un giorno dal suo signore, all'altro lo stesso suo signore, per un capriccio, per una lieve bizza, poteva privarlo della dignità e di tutto. Perciò, non solo le storie, ma anche le novelle tutte arabe e persiane recano esempi frequentissimi ora della potenza stragrande d'un Visir, ora delle sue opere grandi e magnifiche, ora della sua disgrazia improvvisa e della sua irreparabile caduta. Come i ministri dei monarchi persiani, dai quali sono proceduti direttamente questi degli Abbâssidi, il gran Visir (e si noti fin d'ora ch'eravi anche, a quella corte, un altro Visir di grado inferiore) curava tutta quanta l'amministrazione della casa del Califfo e dello Stato, tutto faceva ed eseguiva sia per comando ricevutone, sia di proprio moto, datagli in mano, per beneplacito del suo signore al quale soltanto era tenuto a render conto dell'opera sua, l'esecuzione pratica degli affari. Poteva, perciò, dispensar cariche e uffici a chi gli piaceva, e toglierli ancora, eccetto a chi ne fosse stato investito dal Califfo stesso, e ciò dal governo d'una delle più ricche e popolose provincie all'umile ufficio di paggio di corte o di valletto di palazzo. Da principio, è vero, questa potenza fu circoscritta

entro certi limiti, ma poi, quando il Califfo, sgravato delle cure dello Stato, sempre più si abbandonò ai piaceri che gli eran forniti dalla reggia fastosa e lussuriosa, essa crebbe a dismisura. Il Visir, allora, fu il vero sovrano dello Stato; dominava su tutto e su tutti, e di tutto egli doveva aver conoscenza adeguata, non solo dell'amministrazione, della milizia, delle poste, della diplomazia, ma anche di quanto rende perfetto un cortigiano, come la poesia, la letteratura, la musica, le scienze, la storia, il giuoco degli scacchi, del pallone e d'altro, per saperne poi e dire e giudicare secondo l'occasione opportuna.

Tra tutti i Visir che furono al servizio degli Abbàssidi, meritano che se ne faccia particolare menzione i Barmekidi. Discendevano da Barmek, sacerdote zoroastriano, e la loro famiglia, originaria del Khorassàn, ne aveva ereditato l'alto ufficio di governare e di amministrare un antico e reputato tempio del Fuoco, detto di Navbehàr, a Balkh, nella stessa provincia. Il primo di essi che si fece musulmano, assunse, convertendosi, il nome arabo di Abdallàh, ciò sotto il Califfato di Othmàn, e suo figlio Khàlid, già buon capitano, dotto conoscitore, tra l'altro, dell'arte medica, ebbe il grado di Visir prima, nel 750, sotto il fondatore della potenza degli Abbàssidi, Abù 'l Abbàs, e poi sotto Al-Mansùr che gli succedette. Lo splendore che circondò la corte di questi due primi Califfi, è dovuto a lui in grandissima parte, a lui che fu governatore di ricche e popolose provincie, amministratore del denaro pubblico, precettore, inoltre, di Hàrùn al-Rashìd. Gli succedette il figlio Yahya che da principio ebbe l'intera confidenza di Hàrùn al-Rashìd divenuto Califfo nel 786, sì che la sua potenza fu stragrande, ed egli, per la sua liberalità

e munificenza, s'ebbe il soprannome di Hàtim dell'Islamismo. Soleva magnificamente trattarsi; la sua casa era splendida quanto la casa del Califfo, al quale fu carissimo per lungo tempo, frequentata da grandi, da dotti, da musici, da poeti, da filosofi, che, come vedremo appresso, disputavano alla sua presenza di vari e peregrini argomenti. Ebbe due figli uguali a lui nella grandezza, Fadhl e Giafar, ai quali poi egli fu compagno nella inattesa e rapida sventura. Correndo l'anno 803, per motivi che non bene si conoscono ancora, e tra i quali il più probabile è quello, forse, d'un amore infelice e contrastato del giovane Giafar con la bella e giovane Abbàsa sorella del Califfo, costui, inferocito, sterminò l'illustre e benemerita famiglia e perseguitò coi supplizi, con la morte e con l'esiglio non solo chi n'era stato amico o congiunto, ma anche chi mostrò aver pietà del caso miserando. Giafar fu decapitato e i brani del cadavere squartato appesi alle porte di Bagdad; Abbàsa e il suo bambino, frutto dell'infelice amore, sotterrati vivi nella reggia sotto il trono stesso (anche ciò si dice) del Califfo; Yahya e l'altro suo figlio Fadhl mandati in carcere in un borgo remoto sull'Eufrate. Il misero vecchio, già così grande, felice e potente, morì di dolore nell'805, ed ebbe dal figlio superstite, che gli recitò accanto al letto di morte le preghiere funebri, umile sepoltura nel sobborgo di Herthàma. Tra le vesti, gli fu trovato in dosso un foglietto di carta su cui si leggeva, in arabo, questa profonda sentenza: " L'avversario s'avanza e il difensore gli vien sull'orme, ma il giudice è la giustizia integra di Tale che non fa ingiuria e non abbisogna di prova! " (1).

(1) Testo in Schefer, *Chrestom. persane*, II, p. 26.

La sorte dei Barmekidi ha toccato sempre di molta e sincera pietà gli storici tutti d'Oriente, arabi e persiani. Molte testimonianze di ciò si potrebbero recare innanzi; ma basti, per noi, il seguente racconto, pietoso veramente, che si riferisce all'ultimo rampollo di quella famiglia grande e infelice:

" Raccontava Huseyn soprannominato il Discacciato (1), dicendo: Venne da me, un giorno, un messaggiero di Fadhl ibn Yahya invitandomi ad andarne da lui. Me ne turbai, perchè io l'aveva altre volte satireggiato ne' miei versi, e ora temeva che fosse pervenuto a sua conoscenza ch'io l'aveva satireggiato. Entrai, tuttavia, da lui, ed ecco ch'egli stava seduto nel vestibolo e aveva dinanzi un cero acceso, profumato d'ambra, e due schiere di canterine coi loro strumenti. Salutai, ma egli non mi rese il saluto, sì che fui certo della mia rovina. Ma poi levò il capo verso di me e disse: O Huseyn! — Io dissi: Eccomi! — Disse: Questa notte ci è nato un bambino, e io ho composto un emistichio, e mi riesce difficile compiere la strofa. — Io dissi: Come è l'emistichio? Aiuti Iddio il Visir!

Disse:

" S'allegrano di questo nato della stirpe di Barmek „..... e io soggiunsi: " Tutti quelli che vantano liberalità e brandiscono la spada, l'asta e ferro acuto. — Già dispiegansi le speranze in esso per la sua virtù, — Tanto più ch'egli è dei figli di Al-Fadhl (2) „.

Disse: Bene, o Huseyn! — E mi fece dare diecimila *dirhem*. Al dì vegnente, entrai da lui con tutta la turba di quelli che venivano a congratularsi, ed erano presenti il padre del bambino e i suoi fratelli. Quando la gente si sfollò, pensai d'andarmene, ma egli mi fece segno di sedere, e io sedetti. Raccontò allora il fatto a suo padre, il quale disse: E che hai fatto tu per costui? — Disse: Gli ho dato diecimila *dirhem*. — Yahya allora me ne fece dare per suo conto altri diecimila, e ciascuno de' suoi figli altrettanto.

" Quando cadde la potenza dei Barmekidi e finì il loro tempo,

(1) Arabo: *al-khalî'*, il discacciato, poeta della fine del secolo VIII d. C.

(2) Giuoco di parole, perchè il nome del principe Barmekide Al-Fadhl, come nome comune, significa *valore, virtù*. Al-Fadhl, figlio di Yahya (v. sopra), era il padre del bambino.

passai, trascorsi alcuni anni, in Siria. Entrai, un giorno, in un luogo di bagni. Il padrone mi assegnò un giovinetto bene educato perchè mi servisse. Mentre egli mi stropicciava con un panno, mi vennero in mente quei due distici, sì che io dissi: " S'allegrano di questo nato della stirpe di Barmek....

Il giovane allora cacciò uno strido e cadde al suolo privo di sensi. Io corsi dal bagnaiuolo e gli dissi: Oh! disgraziato! tu mi hai assegnato un servitore che è pazzo! — Disse: Per Dio! noi non abbiam mai veduto in lui alcun atto da pazzo! — Io dissi: Ha il mal caduco! — Corse allora con gran fretta e gli spruzzò d'acqua il viso. Il giovinetto mi guardò allora e disse: Tu mi hai morto! — Io dissi: E come mai? — Disse: Recitando quelle due strofe! — Io dissi: E perchè ti premon tanto? — Disse: Io, per Dio! sono appunto quel fanciullo per cui esse furono composte!

" Huseyn raccontava: Per la pietà ch'ebbi di lui, mi misi a piangere, e dissi intanto: Per cagion tua io presi dei denari. Eccoteli! Li farò a metà con te e noi ne vivremo insieme! — Mi ringraziò e disse: Mi son già rassegnato, come tu vedi, o amico, alle cose del mondo, nè desidero nulla di più — Insistei perchè accettasse da me qualche cosa, ma non volle „ (1).

Accanto al gran Visir, ma indipendente da lui perchè sottoposto immediatamente al Califfo, stava un altro Visir, di minor grado, di cui erano pur molteplici le attribuzioni e del quale il Califfo si valeva per sue faccende particolari, nè egli poteva far nulla di suo capo, nè dispor di nulla senza il beneplacito di lui. Altri ufficiali erano preposti alla riscossion dei tributi, alle poste, al comando dei soldati; ma di speciale importanza erano i governatori delle provincie, la cui autorità e potenza crebbero sempre più fino a rendere ereditario nella loro famiglia quel grado. La famiglia dei Tâhiridi fu una delle prime a darne l'esempio facendo suo proprio il governo del Khorassân, confermatole per

(1) L'autore di questo racconto (testo in *Chrest. arab.* del P. Cheikho, p. 339-40) è Abû 'l-Haggiag' ibn Muhammed al-Balavi di Spagna, del secolo XII.

decreto dal Califfo stesso. Erasi allora al principio del IX secolo.

Ma l'aver abbandonato al Visir tutta la cura dello Stato fece sì che ben presto la corte di questi Abbàssidi, come nello splendore emulò la vecchia corte persiana, così divenne anche la sede d'una molto raffinata cultura, del valore della quale toccheremo a suo luogo, bastandoci ora il dire che, superficialmente considerata, era essa come una moda e un costume non inelegante. Intendiamo con questo che, pur assegnando la dovuta parte ai veri dotti che v'erano accolti, si assunse il costume di starsi lungamente, nel cospetto del Califfo o del Visir, a disputare, tra un canto e un suono e il bevere del vino, intorno a cose sottili, ad argomenti peregrini, spesso anche molto gravi, a propor questioni molto controverse e astruse. La tradizione attribuisce a Maometto questo detto di profondo significato: " Doversi pensare alla grazia di Dio, non all'essenza di Dio „; ma questi teologi e filosofi di Bagdad, intinti di filosofia greca, dalla quale l'Islamismo, per la natura sua, era alienissimo, sottomisero l'essenza e l'esistenza di Dio all'esame della ragione, posero la questione se il Corano fosse parola creata o increata, presero ad esaminare le diverse religioni, ne fecero disputare e accapigliarsi anche talvolta i dottori. Queste dispute, fatte talvolta sul serio, tal'altra per mero passatempo, finivano non di rado luttuosamente, e si hanno non scarsi esempi di ciò, tra gli altri (per ricordarne un solo) della morte di Abàlìsh, il quale, essendo zoroastriano, capitò un giorno in corte del Califfo Al-Mamùn (813-833 d. C.) per disputarvi, alla presenza di lui, con Musulmani, con Cristiani, con Giudei. La disputa fu lunga e cavillosa, e l'infelice, a cui la tradizione aggiunse il soprannome di maledetto, fu con-

fuso e ridotto al silenzio, e poi fatto morire. Ci resta ancora un testo pehlevico di questa disputa molto singolare (1).

Altri argomenti erano trattati in quelle eleganti adunanze di corte, e perchè si vegga e quali e quanti erano e di qual natura e donde scelti, riferiremo in proposito il seguente passo di Al-Masùdi dal quale si vedrà altresì quanta libertà di pensiero si concedevano questi Musulmani nella stessa corte del successore del Profeta e de' suoi ministri. Trattasi di Yahya della casa dei Barmekidi:

" Yahya ibn Khàlid ibn Barmek, era dotto, erudito, amante delle indagini e del libero esame, e soleva tener compagnia in cui s'adunavano molti che si davano, appunto, alle ricerche e al libero esame di tra i teologi dell'Islamismo, e altri ancora appartenenti ad altre opinioni e ad altre sette. Un giorno, in cui s'erano raccolti presso di lui, Yahya disse loro: Avete disputato lungamente intorno allo stato embrionale delle anime (2) e al lor apparir nell'esistenza, intorno alla preesistenza e alla creazione, intorno alla durabilità e alla stabilità delle cose, intorno al moto e all'inerzia, intorno all'unità e al disgregarsi della sostanza divina (3), intorno all'essere e al non essere, intorno ai corpi e ai loro accidenti, intorno all'approvazione dei fonti tradizionali e alla loro confutazione, intorno all'ammettere e al negare gli attributi di Dio, intorno all'energia e all'azione, intorno alla sostanza delle cose, alla loro modalità e qualità e intorno alle loro relazioni, intorno all'esistenza e al cessare dell'esistenza. Avete esaminato se la dignità del Califfo è di diritto divino o elettiva, e trattato ogni altro argomento filosofico ne' suoi principì e ne' suoi corollari. Occu-

(1) A. BARTHÈLEMY: *Gujastak Abalish, relation d'une conférence théolog. présidée par le Calife Mamoun, texte pehlvi*, etc. Paris, F. Vieweg, 1887. Vedine una mia traduzione nel *Bessarione* di Roma (a. 1903).

(2) Opinione di quei filosofi che sostenevano che le anime di tutte le generazioni future erano state create a principio e i loro germi o embrioni deposti nella persona del primo uomo, Adamo. Questa dottrina dicesi in arabo *kumùn*, cioè stato nascosto o embrionale.

(3) Opinione evidentemente panteistica.

patevi ora nel disputare, senza litigio o contesa, dell'amore, ed esponga ciascun di voi ciò che gli viene in mente intorno a questo argomento, e ciò che gli cade in animo di dirne (1) „.

Quel giorno, adunque, si disputò della natura e dell'essenza e dell'origine dell'amore, appunto come ne disputaron poi i poeti nostri di Provenza, di Sicilia e di Toscana, filosofando molto sottilmente. In quel giorno però, dei molti dottori che erano convenuti alla presenza del possente Visir, tredici soli, secondo Al-Masùdi, presero parte alla disputa. Non poterono però definir la natura dell'amore nè sviscerarne indagando l'essenza, ma, come si ricava dalle loro parole stesse, ne descrissero gli effetti morali e fisici su chi ne resta preso. Un'altra volta, nel cospetto del Califfo Al-Muntasir, che regnò per pochi mesi nell'anno 862, si disputò da vari dotti di qual perdita mai si risenta di più l'animo umano. La questione, anzi, fu posta nei termini seguenti: " Qual cosa mai è più grave per un'anima quando la perde „; — e vi fu chi ne disse una e chi ne disse un'altra; ma prevalse l'opinione che la perdita più dolorosa è quella della persona che s'ama d'amore. Alla presenza poi del Califfo Al-Mutamid (870-892 d. C.), il dotto storico ed erudito persiano Ibn Khordàdbeh tenne un lungo ragionamento intorno alla origine della musica e dei vari stromenti musicali, intorno alle opinioni dei filosofi greci sull'invenzione sua, ai diversi toni, facendo meravigliare il Califfo e quanti altri stavano ad ascoltare. Al-Masùdi ci ha conservato gran parte di questo lungo dialogo, del quale, a luogo opportuno, recheremo qualche passo tradotto.

Molto avremmo da dire se dovessimo descrivere

(1) Testo in Al-Masùdi, op. cit. VI, pag. 368-369.

tutto il lusso e la magnificenza e il fasto che in Bagdad spiegarono i Califfi, e le ricchezze e le opere d'arte e le merci e le derrate accumulate nella opulenta città, e le feste e gli spettacoli e i costumi di ciascuno di essi, pur tacendo di tanti fatti di sangue, di tante carneficine, di tanti supplizi che a volta a volta la funestarono, e degli avvenimenti politici che però non è nostro proposito di ricercare e di raccontare. Non potendo far tanto, ci appagheremo del dire alcun che della vita e dei costumi e dell'indole del più illustre di questi principi possenti, cioè di Hàrùn al-Rashid, del nome del quale son piene non solo le storie, ma anche ogni libro di racconti e di novelle, intese a magnificarne la grandezza.

Questo celebre Califfo, nato a Rey nella parte settentrionale della Persia l'anno 765, figlio ad Al-Mahdi a cui succedette nel 786, morto a Tùs nel Khorassàn nell' 809, che fu valoroso e prode in gioventù, che diede colpi memorandi ai Bizantini togliendo loro Eraclea e altre città, che seppe domare i ribelli pullulanti qua e là per il vasto Impero, che ambì ed ebbe l'amicizia di Carlomagno, fu ricco di molte e belle virtù, offuscate tuttavia da molti e gravi difetti. I libri orientali parlano di lui, pur rilevando a volta a volta queste sue macchie, con ammirazione grandissima, e l'immaginazione popolare, abbagliata dallo splendore e dalla magnificenza della sua corte, tanto andò avanti che molti fatti e molte cose che si raccontavano già, a guisa di aneddoti intesi a tratteggiare il carattere dell'uomo, in proposito dell'antico e possente monarca persiano della casa dei Sassanidi, Chosroe il grande, passarono poi sotto il suo nome, quand'egli, come fu dimenticato l'antico re, divenne il modello del principe grande, potente, liberale e

giusto. Anzi, la denominazione onorifica di giusto è quella che prevalse per lui, perchè la parola araba *al-rashìd*, aggiunta al suo nome, ha appunto tale significato. Ma la storia registra più casi in cui egli fu tutt'altro che giusto. Fu molte volte generoso perchè perdonò più volte a ribelli e a nemici suoi personali, e alcuni anche ne regalò magnificamente; ma ne tradì anche qualcuno come quando, contro il parere dei giureconsulti stessi da lui interrogati, fece morire un Yahya ibn Abdallâh che gli aveva sollevato contro la provincia del Deylem e s'era presentato a Bagdad, alla corte, con un suo salvacondotto. Si commoveva fino alle lagrime ora ascoltando un racconto pietoso, ora uno squarcio poetico, ora qualche sentenza che l'ammoniva anche aspramente della caducità delle cose umane; e, nello stesso tempo, ordinava inauditi supplizi e faceva morir crudelmente chi l'offendeva o attraversava ne' suoi disegni, fosse pure della sua famiglia stessa; e avanti abbiam già accennato allo sterminio dei Barmekidi, ordinato da lui e da lui pianto prima e poi. Tra i molti aneddoti che toccano di tale sua debolezza, riferiremo soltanto il seguente togliendolo allo storico Fakhr ad-dìn al-Râzi:

" Raccontava Al-Asmai (1): Al-Rashid, un giorno, aveva apprestato un convito, ne aveva fatto adornar magnificamente la sala e aveva voluto che vi fosse presente anche Abû 'l-Atâhiya (2). A cui egli disse: Di' qualche cosa intorno a questa nostra festa! — E Abû 'l-Atâhiya disse: Vivi fin che t'è dato incolume all'ombra di quest'elevato ostello! — Disse Al-Rashìd: Molto bene! E poi? — Disse Al-Atâhiya: Abbiasi cura

(1) Celebre grammatico arabo della scuola di Bassora, ivi morto nell'831. Se ne parlerà in altro capitolo.

(2) Uno dei più valorosi poeti del tempo. Si badi che le parole di lui, riferite di sopra nell'aneddoto, sono in versi.

ciascuno e a mane e a sera di ciò che tu desideri! — Disse: Oh bene! E poi? — Disse: Ma quando il respiro ti si agiterà al petto nel rantolo della morte. — Oh! allora saprai di certo che tu altro non eri che nell'errore! — Al-Rashid si mise a piangere. Disse allora Al-Fadhl ibn Yahya (1): T'ha mandato a chiamare il principe dei credenti perchè tu lo tenessi allegro, ed ecco che tu l'hai rattristato! — Disse Al-Rashid: Lascialo! Egli ci ha veduti nell'errore, e gli rincresceva che l'errore nostro si continuasse! (2) „

Gli storici orientali parlano a preferenza delle opere sue di principe e di musulmano, e però dicono dell'amministrazione sua, degli edifici pubblici, de' pellegrinaggi alla Mecca, fatti con grandissima pompa, de' suoi atti di pietà e delle frequenti preghiere e genuflessioni secondo il rito. Ma il carattere e l'indole, come sempre quando si tratta di tali personaggi molto eminenti, ne saltan fuori delineati assai meglio dagl'infiniti aneddoti che si trovano, si può dire, in tutti i libri della letteratura araba e della persiana, e quali non si verrebbe mai a capo di riferire se di tutti si volesse prender conoscenza. I giudizi però di due storici meritano di esser riferiti, anche a modo di conclusione. Il primo é del già citato Fakhr addìn al-Ràzi:

“ Il regno di Al-Rashid fu uno dei più bei regni, il più fecondo d'avvenimenti, il più splendido, il più felice, il più ampio di territori sottoposti al governo. Al-Rashìd riceveva tributi dalla maggior parte del mondo, e lo stesso governatore dell'Egitto era uno de' suoi ufficiali, nè si raccolsero mai alla corte di alcun altro Califfo tanti dotti, tanti poeti, tanti giurisperiti, tanti lettori e interpreti del Corano, tanti giudici, tanti scrittori, tanti commensali, tanti musici e cantori, quanti si raccolsero alla sua corte. Li ricolmava egli dei doni più eletti e li promoveva ai più alti gradi. Egli poi era uomo d'eccellente ingegno, poeta, conoscitore delle storie, dei monumenti del-

(1) Uno dei Barmekidi. Vedi sopra.

(2) Testo in *Chrest. arab.* del De Sacy, pag. 3-4.

l'Antichità, delle poesie antiche, uomo di gusto squisito e di gran discernimento, di molta reputazione presso i grandi e presso il popolo (1) „.

L'altro storico, che è Al-Masùdi, reca il seguente giudizio che non è suo, veramente, ma posto in bocca ad un altro storico, Muhammed ibn Alì al-Misri, oriundo del Khorassân, del secolo X. Questo Muhammed fu sottoposto dal Califfo Al-Qâhir (932-934 d. C.) ad un lungo e penoso interrogatorio intorno agli Abbâssidi, del quale, oltre la parte che risguarda ad Hârùn al-Rashîd, riferiamo anche il principio perchè veggasi in che modo trattavano questi signori d'Oriente i loro istoriografi. Non fu trattato peggio il nostro Varchi da Cosimo I di Toscana:

“ Un giorno, Al-Qâhir mi prese da solo a solo e mi disse: O tu mi di' la verità o c'è questa per te! – e m'indicò una scimitarra. Io allora vidi manifestamente, tra me e lui, la morte, sì che dissi: Dirò la verità, o principe dei credenti! — Disse: Guarda bene! — e ripetè per tre volte queste parole. — Io dissi: Certamente, o principe dei credenti! — Disse: Di ciò che io ti domanderò, tu non mi tacerai nulla! Non farai abbellimenti nella narrazione, non vi farai frange, non vi farai ommissioni. — Io dissi: Di certo, o principe dei credenti! — Disse: Conosci tu la storia dei Califfi Abbâssidi, la loro natura, la loro indole, da Abù 'l-Abbâs il Sanguinario, in poi? — Dissi: Purchè io abbia salva la vita, o principe dei credenti. — Disse: Tu l'hai „.

. . . .

“ Disse: Dimmi ora di Al-Rashìd e de' suoi costumi! — Io dissi: Era assiduo nei pellegrinaggi, costante nel far la guerra. Fece opere d'utilità pubblica, pozzi, cisterne, castelli, lungo la via della Mecca; ne fece anche a Mina e ad Arafât e nella città del Profeta (si compiaccia Iddio di lui e gli dia pace!), e secondo che convenne alla sua giustizia, sparse fra la gente i suoi benefici. Munì, inoltre, le frontiere, fortificò le città, ne rafforzò le difese, come a Tarsùs e ad Adhana, riedificò Al-Massìsa e Marash, rese più solidi gli edifizi di difesa militare e

(1) Testo in *Chrest. arab.* del De Sacy, pag. 9-11.

altri ancora, come ospizi e ricoveri per viandanti. L'imitavano i suoi ufficiali e lo seguivano in cotesto suo costume, e andavangli dietro i sudditi lasciandosi guidare dalle sue opere, lasciandosi governare dalla sua autorità. Tolse via l'errore e pose in luce la verità e fe' risplendere l'Islamismo e lo elevò al disopra delle altre religioni..... A' suoi giorni fecero opere generose e grandi i Barmekidi, e di ciò che fecero, si sparse all'intorno la fama. Al-Rashid poi fu il primo Califfo che giuocasse al maglio nella palestra, che si esercitasse nel saettare in un dato segno, nel giuocare alla palla e alla racchetta. Regalava chi era abile in tali esercizi, e la gente tutta ne apprese l'uso Fu pure il primo dei Califfi Abbàssidi che giuocasse agli scacchi e al nerdiludio. Ne chiamava a sè i giuocatori esperti e faceva loro annui assegni. La gente chiamò i giorni di lui, per il loro splendore, per l'abbondanza e per la prosperità, "giorni di nozze„; e vi sono molte altre cose che superano ogni descrizione e avanzano ogni lode „ (1).

Ma tanto splendore e tanta potenza recavano già in sè, e da lungo tempo, il principio della discesa e della caduta, perchè si può dire che, subito dopo la morte di Hàrùn al-Rashìd, il Califfato incominciò a declinare e che quel moto ruinoso si fece più rapido dai primi decenni del X secolo in poi. Nel primo capitolo di questo libro, abbiam fatto un breve cenno, tenendoci sulle generali, alle cagioni di tanto improvviso e rapido decadere; altre ora ne possiamo aggiungere in particolare.

Le discordie che divisero per non breve tempo i due figli di Hàrùn al-Rashìd contendentisi il trono e che riuscirono ad una guerra fratricida finchè Al-Amìn, che primo ebbe il regno, non fu morto nell'813 e gli successe il fratello Al-Mamùn, indebolirono di non poco il Califfato. L'indebolirono anche, perchè gli tolsero la quiete interna, le molte sette eterodosse, sette di liberi pensatori, di atei, di panteisti, di filosofi scettici, pullulanti in ogni parte dell'Impero, e, con queste, le gare di

(1) Testo in Al-Masùdi, op. cit VIII, p. 289, 294-96.

corte, gl'intrighi delle principesse e delle favorite regali, l'insolente spadroneggiare di una coorte di soldati prepotenti e riottosi, dei quali, per propria sicurezza, usava circondarsi il Califfo. Erano, come già i Pretoriani di Roma imperiale, quasi onnipotenti, e perchè erano o persiani di origine o turchi (questi venivano dalla Ferghâna e dalla Transoxiana, ed erano i più numerosi), così in tutte le parti del governo fecero prevalere l'azione e il carattere dell'elemento straniero, mentre l'elemento arabico sempre più andava cancellandosi.

All'esterno, altri mali minacciavano. Più volte abbiam fatto cenno ai principati, che diremo laici, formatisi da principio sotto la protezione del Califfo, sottrattisi poi alla sua autorità. In Oriente, la casa dei Tâhiridi che fu la prima, e, appresso, le case dei Saffâridi, dei Sâmânidi, dei Ghaznevidi, assorsero a volta a volta ad una grande potenza, creata, per così dire, dal nulla con un destro colpo di mano da qualche ardito avventuriero. A Settentrione, verso la metà del secolo X, la casa dei Bûidi, che discendeva da un Bûyeh, povero pescatore del Deylem, nel quale gli adulatori vollero poi trovare un ultimo rampollo dei Sassanidi, aveva occupato tratto vastissimo di territorio, e perchè il Califfato vacillava assai e minacciava rovina, essi Bûidi lo presero come sotto la loro tutela. Ebbero dal debole e timido Califfo onori e titoli altisonanti, e tra l'altro, per alcuni di lor famiglia, quello di generalissimo (1), e questo generalissimo, questo tutore del Califfo, comandava assai più, s'intende, che non il suo grazioso signore. L'Egitto intanto aveva, si può dire, suoi propri sovrani, e

(1) È il titolo arabo *Amîr al-umarâ*, cioè il Capitano dei capitani.

nulla diciamo della lontana Spagna, i cui Califfi, sin dal principio, si mantennero sciolti da quelli di Bagdad. Tutto cotesto facevasi tra il IX e l'XI secolo. Quando poi la casa dei Selgiùqidi, turca di origine, ebbe, sebbene per non lungo tempo, la signoria di gran parte dell'Asia estendendosi, anche, fino all'Asia Minore (il tempo di lor maggior potenza fu nel secolo XII), i Califfi respirarono alcun poco, godettero maggior libertà e poterono, anche una volta, avere il loro Gran Visir come già ai bei tempi dei primi Abbàssidi, e i Sultàni del Khàrezm che ebbero non breve signoria dal 994 al 1231, loro concessero certa quiete e sicurezza non dipendente da alcuno. Ma, se intanto ad Occidente menavano lor colpi i Crociati venuti a liberare il Sepolcro di Cristo, ad Oriente menavan lor colpi assai più gagliardi le orde efferate dei Mongoli, e l'anno 1258 segna appunto la fine del Califfato quando il debole e vanitoso e avaro Al-Mustasim sedeva sulla cattedra di Maometto.

Al dir degli storici orientali, giorni più miseri di quelli non furon veduti mai. Il fiero e terribile Hulàgù stringeva d'assedio la città di Bagdad dalla parte d'Oriente, e il Califfo stavasi inerte e sgomento nel suo palazzo finchè, per scongiurar l'imminente rovina, mandò suoi ufficiali per trattative nel campo dei Mongoli. Hulàgù li fece mettere a morte, sì che al Califfo altro non restò da fare che recarsi con quattro suoi figli, ora che le mura della città in gran parte erano state scrollate e, il nemico ne aveva già occupato i quartieri dalla parte di mezzogiorno, là nel cospetto del barbaro ad implorarne la grazia. Gli fu imposto facesse depor le armi agli abitanti, ed egli, per ultimo dispregio, mentre la città era abbandonata alla strage e al saccheggio, dovette additare ad Hulàgù, nel già suo palazzo,

il luogo dove egli aveva nascosto i tesori. Il 21 di Marzo di quell'anno fu mandato a morte con molti altri della sua famiglia. Così, come già la casa degli Ommiadi, questa degli Abbâssidi fu spenta nel sangue, e la pietà che nacque negli animi di tutti per la loro caduta e per la rovina della gran città che ne aveva veduto e ammirato lo splendore e la gloria, pur con tanti loro vizi e colpe e delitti, ispirò ai poeti d'Oriente meste e melanconiche elegie, tra le quali quella del persiano Saadi, morto nel 1291, è forse una delle più commoventi. " Aimè! ad un certo punto egli esclama,

> " Aimè ! che in dïuturno
> Di cose tramutar, della fortuna
> Nella vicenda, in mente di terreni
> Mai non sorse pensier che di tal guisa
> Avvenisse cotesto ! „ (1).

6. Il Califfato in Africa. — In Africa, e particolarmente in Egitto, incominciandosi fin dal miglior tempo degli Abbâssidi, fu sempre un rapido e non interrotto succedersi di case regnanti, ora indipendenti e sciolte dal Califfato, ora soggette, ma più di nome che di fatto, ora apertamente ribelli. La casa degl'Idrîsidi che ebbe signoria nell'Africa occidentale, fu fondata da un Idrîs ibn Yahya che là appunto erasi riparato perchè scoperto in lega coi rivoltosi al tempo del Califfo Al-Hàdi nell'anno 786. Nel 792, il Califfo Hârûn al-Rashîd lo fece morir di veleno, ma la sua famiglia continuò a mantenere l'acquistata signoria; de' suoi successori, uno fondò Fez nell'808; altri s'impadronirono di Ceuta e di Tangeri; gli ultimi soggiacquero alla crescente potenza dei Fàtimidi

(1) Vedi la mia *Storia della Poesia Persiana*, I, p. 312.

d'Egitto, e nel 985, dopo meno che un secolo, questa famiglia, che discendeva da Alì genero del Profeta, si spense con l'ultimo suo rampollo, Hasàn, fatto morire a Cordova appunto in quell'anno.

Fondatore della casa degli Aghlabidi fu Ibràhìm ibn Aghlab, e Aghlab, della tribù araba dei Temìm, era già stato governatore dell'Africa al tempo di Hàrûn al-Rashìd. La loro potenza durò dal 789 al 909 e si estese dall'Egitto fino alla Tunisia. Regnando un figlio d'Ibràhìm, morto nell'812, cioè Ziyàdet Allàh, tiranno crudele che, tenendosi chiuso nel suo forte castello già stato fabbricato da Ibràhìm, erasi fatto inaccessibile ai molti rivoltosi ch'egli poi seppe domare col ferro e con le persecuzioni, si fece l'impresa di Sicilia. I Musulmani, per suo comando, nell'827 presero Mazara, posero l'assedio a Siracusa che però soltanto nell'878 potè essere espugnata e abbandonata al saccheggio. Intanto, eran già cadute in potere degl'invasori e Girgenti e Palermo. E dalla Sicilia le armi musulmane, dalla metà del secolo IX in poi, si spinsero fino a riportar vittorie segnalate sulle coste d'Italia, nelle acque dell'Adriatico, fino a sorprendere e a saccheggiare Ancona e a vincere le galee di Venezia. L'eroe di queste imprese fu Abbàs ibn Al-Fadhl che ebbe il comando nell'851. Non era della famiglia degli Aghlabidi, ma faceva per loro, ed essi lo riconoscevano di tanto. Anche per essi venne il tempo del decadere, tanto più che i Fàtimidi crescevano di potenza ogni giorno, e ciò a loro danno. Con questo però, Ibràhìm II, che fu uno degli ultimi, salito al trono nell'875, procacciò alla sua casa un momento di gloria e di splendore. Era savio e accorto uomo di Stato; amministrò assai bene la giustizia, fabbricò moschee, murò fortezze e cittadelle, fornì le città d'acqua e di

strade. Ai Bizantini tolse non poche città di Sicilia, e Siracusa, come ora abbiam detto, con esse, dopo ostinato assedio. Ma poi, col crescere dell'età, benchè non toccasse ancora i cinquant'anni, si fece sospettoso e diffidente e presto divenne fedifrago e tiranno. Domò con promesse false e col tradimento la rivolta di alcune tribù arabe d'Africa. Sognò la signoria d'Egitto; ma i suoi l'abbandonarono quando già erasi fatto signore di Tripoli. Dopo la Sicilia, che già vacillava nell'obbedienza e dove egli, espugnata Taormina, diede esempio di crudeltà inaudita, pensò alla conquista d'Italia; ma, sotto le mura di Cosenza da lui stretta d'assedio, morì d'improvviso malore nel 902, nell'età d'anni cinquantatrè. I Musulmani, perchè egli morì combattendo per la propagazione della fede, lo venerarono come martire. Pochi anni ancora, e la potenza della sua casa aveva toccato la fine.

E di breve durata e di rapida caduta fu pure la potenza dei Tûlûnidi che dall'869 al 905 ebbero e governarono l'Egitto. Si chiamavano così da un Ahmed primo fondatore di lor grandezza, figlio di un turcomanno, di nome Tùlùn, che nell'815, con altri prigionieri, era stato mandato in dono da un principe di Transoxiana al Califfo Al-Mamùn. Ahmed, dopo varie vicende fortunose, era stato deputato a governar l'Egitto, venuto, come era, in fama di saggio e prudente, sostenuto e appoggiato dalle raccomandazioni della madre. Entrò in Egitto nell'868 e vi trovò opposizione e, in parte anche, ribellione, finchè, avuta ragione degli avversari, nell'869 si fece signore assoluto del paese, riconosciutogli dal governo di Bagdad, benchè a malincuore, il grado e il comando. Il nuovo principe, più noto nelle storie sotto il nome di Ibn Tùlùn, dal nome del padre, fu pio e giusto ed ebbe lode

di savio e prudente amministratore che seppe tener fronte a molti nemici e ai rovesci della fortuna, sopraggiuntigli dopo i primi favori. Morì nell'884, e resta ancora di lui, miracolo della bella architettura musulmana allora fiorente, la splendida moschea di Al-Fostât, che poi fu il Cairo, della quale diremo a suo luogo. Il figlio Khumâraveyh che gli succedette, non ne aveva ereditato nè le virtù nè le qualità belle sì che la potenza di sua casa, cominciando a declinare. cessò poco stante nel 905 dopo aver tentato di congiungere al possesso d'Egitto anche quello di Siria.

Ai Fâtimidi invece fu data più lunga signoria, che durò dal 909 al 1171, sull'Egitto e sull'Africa, e il particolare di questa casa principesca si è che non solo si tenne sciolta e indipendente sempre dal Califfato, non solo ogni suo membro assunse il titolo, che gli fu anche concesso, di Califfo, ma anche volle che fosse riconosciuto nella persona di quello de' suoi che per il momento teneva il trono, un carattere sacerdotale e profetico. Volevasi che esso fosse ritenuto e venerato come il futuro e profetato Mahdi che, secondo certe dottrine settarie, deve, un giorno. riordinare il mondo e rimenarvi la giustizia che ora se n'è dipartita. Gloriavansi, questi Fâtimidi. di discendere da Fâtima figlia del Profeta. e da Fâtima appunto si denominarono, ripetendo da tale origine il loro carattere sacro e teocratico. Ma di cotesto e delle sette e del Mahdi in particolare, si dirà in altro capitolo.

Comunque sia, il capo di questa casa illustre, Obeyd Allâh. quando nel Gennaio del 910, con l'aiuto di un suo capitano Abû Abdallâh. salì al trono in Raqqâda. già sede degli Aghlabidi, dall'alto della cattedra nelle moschee volle si riconoscesse in lui,

nella formola del prestargli obbedienza, il carattere sacro del Mahdi, mandato da Dio, guida degli uomini e maestro in religione. Chi non volle o tergiversò, fu posto in carcere. Appresso, tanto rigore inquisitoriale cessò quando da tutte le parti si levarono rivoltosi e ribelli, dei quali tutti Obeyd Allâh ebbe ragione, come l'ebbe già del suo stesso capitano, al quale andava debitore del trono, Abû Abdallâh, quando costui volle far troppo da padrone nel nuovo regno. Per assicurarsi de' ribelli, fondò, sulla costa africana che guarda verso la Sicilia, una città che, dal suo grado di Mahdi, chiamò Mahdiyya; quando finì, e ciò tra il 918 e il 919, disse: Ora io non mi do più alcun pensiero della sorte dei Fâtimidi „. — Pensò allora ad ampliare l'acquistata signoria volgendosi alla Sicilia dove teneva suoi governatori, e all'Egitto ch'egli però non potè avere. L'ebbe invece uno de' suoi successori, il terzo, che fu il Califfo Al-Muizz lidìni-'llâh (1) che v'entrò nel 968 e fondò nel 970, per opera d'uno de' suoi capitani, la moderna città del Cairo accanto alla vecchia che era Al-Fostât. La signoria dei Fâtimidi si estese quindi non solo all'Egitto, ma anche alla Siria e per poco anche a parte dell'Arabia e della Mesopotamia; ma, nel 1171, altra casa, quella degli Ayyûbiti, più fresca di forze e d'energie, le tolse lo scettro, e chi sel recò in pugno fu il gran Saladino, fondatore della novella potenza.

(1) Questo nome significa in arabo: *Quei che rafforza la religione di Dio.* Questi nomi pomposi vengono di moda, a questi tempi di cui discorriamo, tra i Musulmani. Se ne hanno altri esempi nella storia, come i lunghi nomi dei monarchi Assiri e quelli, anche più lunghi, dei Puritani del tempo di Cromwell.

Prima però di lasciar di parlar dei Fâtimidi, vuolsi fare un breve cenno d'uno di essi che ne fu certamente il più celebre, non veramente per opere insigni o di politica o di guerra o di generosità o di giustizia, sì bene per le crudeltà e stravaganze sue, tanto che fu creduto malato di mente. Riferiremo, anzi, alcuni passi di scrittori orientali, e il complesso di ciò che ne diremo e riferiremo, getterà certa luce su quei tempi turbolenti e fortunosi. Il Califfo di cui intendiamo parlare, chiamavasi Al-Hàkim bi-amri-'llàh (1), e regnò dal 996 al 1021. Abbiam detto stravaganze e crudeltà, e tali veramente si raccontano di lui, e non poche; ma a ragione dice il Müller che questo personaggio è uno dei più oscuri e misteriosi che abbiasi la storia (2), tanto è difficile il darne giudizio che colga nel vero. Dicono ch'era d'aspetto terribile come quello d'un leone, che aveva occhi d'un azzurro cupo, tali che nessuno poteva sostenerne lo sguardo, voce sonante e spaventosa. Perseguitò da principio Cristiani e Giudei contrariamente a suo padre, il Califfo Al-Azìz, che li tollerava e quasi favoriva, costringendoli con la forza e i supplizi ad abbracciar l'Islamismo; ma poi, in cotesto, si fece più rimesso e mite perchè d'un tratto cambiò idee in fatto di religione. Il capo e fondatore della setta dei Drusi, rampollata, come vedremo, da quella degli Ismailiti, cioè Muhammed ibn Ismaìl al-Daràzi, capitatogli in corte, lo persuase vieppiù di quella idea, già propria della sua famiglia, ch'egli fosse il

(1) Cioè: *Colui che governa secondo il comando di Dio.* Vedi la nota antecedente.

(2) A. Müller, *Der Islam im Morgen- und Abendland*, I, pagina 629.

Mahdi, anzi una incarnazione manifesta e visibile di Dio stesso. Muhammed, la cui dottrina non fu bene accolta, dovette fuggire d'Egitto, ma, nel 1017, ecco venir presso d'Al-Hàkim un altro dei Drusi, un Hamza ibn Ahmed, che gli radicò meglio nell'animo quella opinione di sè, lo fe' credere un Dio, lo fe' adorare come tale nelle vie e nelle moschee e gli procacciò, con un patto speciale di cui a suo luogo riferiremo la formola, proseliti e seguaci che s'obbligavano a prestargli culto divino. Il Califfo allora, fatto come pontefice e sacerdote di sè stesso, non credendo più in nessuna religione positiva, le tollerò tutte, piacendosi dell'adorazione che gli si prestava. Durò cotesto dal 1017, tempo della venuta di Hamza, fino al 1021, nel qual anno Al-Hàkim si tolse improvvisamente dalla compagnia degli uomini e andò ad appiattarsi in un luogo remoto e sconosciuto dove morì. Altri dice, e forse con più ragione, ch'egli morì assassinato. È certo però che, intorno al modo della morte sua, regna mistero fittissimo, e che nessuno sa come avvenne, e che il racconto, secondo cui egli sarebbe stato fatto uccidere da una sua sorella da lui minacciata di morte, è racconto inverosimile e falso. I Drusi, credendolo veramente il Mahdi, pensano ancora adesso, come già si credette dai Tedeschi nel ritorno del Barbarossa, ch'egli un giorno uscirà dal suo nascondiglio per recare nel mondo, inviato da Dio, l'ordine e la giustizia. Ma, per meglio conoscere e l'indole e i fatti di lui, passando, per eccezione, ogni misura impostaci, riferiamo qui alcuni passi di scrittori orientali che ne parlano. Lo storico Al-Maqrìzi, del XIV secolo (dal quale scegliamo saltuariamente secondo che fa al proposito nostro), così racconta:

“ Nell'anno 395 (1) egli comandò ai Cristiani e ai Giudei di mettersi cinture strette e segni speciali sulle vesti. Vietò alla gente di cibarsi di certe erbe (2) .... e di macellare bestie bovine esenti da ogni malattia, eccetto nei giorni dei sacrifizi musulmani. Vietò interamente di vender birra e di fabbricarla, nè volle che alcuno entrasse al bagno senza cintura, nè che alcuna femmina andasse col volto scoperto per la via, nemmeno dietro la bara d'un morto, nè che si mettesse ornamenti attorno. Vietò che si vendesse pesce di quello senza squame e che alcun pescatore ne pescasse. In tutto cotesto egli pose gran cura e insistè in questi ordini suoi, sì che molti ebbero le bastonate per la loro disobbedienza in ciò ch'era loro stato comandato o vietato di fare di quanto ora è stato detto....

“ Vietò alla gente di uscir dopo l'ora del vespro per le vie sì che nessuno vi si facesse vedere a vendere o a comperare. Le vie si vuotarono di passeggieri. Furon spezzate le botti del vino e sgombrate da ogni luogo in cui si trovavano. La gente tutta n'era sgomenta. S'accrebbero gli atti di prepotenza e di soperchieria. S'aumentò la perturbazione degli animi....

“ Si moltiplicarono le malattie, crebbe il numero delle morti, aumentò il prezzo dei medicinali, furon rimessi in vigore i balzelli ch'erano stati tolti. Furono atterrate le chiese cristiane ch'erano sulla via di Al-Maqs (3), e fu pure atterrata quella ch'era nel quartiere dei Greci al Cairo, e predato tutto quanto si trovò in essa, uccisi molti diaconi e scrivani e gente d'Europa dopo che ad alcuni di essi scrivani furono recise le mani, con un coltellaccio da beccaio sopra un ceppo, dalla metà del braccio in su....

“ Nell'anno 404 (4) impose ai Giudei che tenessero sospeso al collo un campanello quando entravano al bagno, e che i Cristiani tenessero sospese al collo delle croci. Vietò che la gente si occupasse d'astrologia. Gli astrologi furono tolti dalle vie pubbliche; furon cercati e scacciati e fatti allontanare. Si moltiplicarono i donativi di Al-Hàkim e le sue elemosine, e molti schiavi furon dichiarati liberi, ma ordinò ai Giudei e ai Cristiani di uscir dall'Egitto e di riparare in paese greco (5) o altrove.....

(1) Dell'Egira, cioè 1001 d. C.

(2) Seguono nel testo quattro nomi d'erbaggi, difficili da rendere in italiano, perchè i lessici arabici o dicono vagamente: *sorta d'erbaggio*, o pongono il nome scientifico latino. Per es., la prima specie d'erbaggi, arabo *malukhiyà*, è resa per *olus judaicum*.

(3) Collina non lontana dal Cairo.

(4) Dell'Egira, 1013 d. C.

(5) Cioè dell'Impero di Costantinopoli.

“ Quando non restavano più che due notti del mese di Shavvàl dell'anno 411 (1), si perdè ogni traccia di Al-Hàkim. Si disse che una sua sorella l'aveva fatto ammazzare; ma ciò non è vero. La vita sua fu d'anni trentasei e sette mesi, e la durata del suo Califfato di anni venticinque e un mese. Era liberale, ma sanguinario, e mandò a morte tanta gente che non si conta. I suoi costumi erano dei più strani. La preghiera pubblica si faceva in suo nome (2) sui pulpiti d'Egitto, di Siria, d'Africa, del Higiàz (3). Attendeva alle scienze antiche e osservava le stelle, ed erasi fabbricato un osservatorio e presa una casa in Al-Muqattam (4) in cui, per ciò appunto, tenevasi appartato dalla gente. Si diceva ch'era malato di secchezza al cervello e che da ciò provenivano le sue molte contraddizioni. Oh! quanto giustamente ha detto di lui qualcuno: “ Le azioni sue furon tutte senza ragione, e i sogni della sua follia non trovano spiegazione! „ (5).

Lo storico siro Bar Hebreo, del secolo XIII, dice di Al-Hàkim quasi le stesse cose dello storico arabo or ora citato. Aggiunge tuttavia certi particolari che fanno intender meglio per quali motivi tanto crudelmente e tanto severamente si comportasse verso i suoi sudditi quello stranissimo uomo. Eccone il passo:

“ Nell'anno 405 degli Arabi (6), Al-Hàkim, Califfo d'Egitto, ordinò che nessuna donna si facesse vedere fuori della porta di casa, anzi che nessuna guardasse fuori o dalla porta o dalla finestra o dal terrazzo. Vietò ai calzolai di far scarpe da donne, e quest'ordine egli fece appunto per ciò ch'egli udiva dire delle lascivie delle femmine d'Egitto. Da principio, si procacciò certe vecchie donne esploratrici che s'introducevano nelle case e investigavano i segreti delle femmine e poi gli riferivano con quali astuzie esse uscivano di casa e come e dove le adultere convenivano coi loro amanti. Egli allora mandava un eunuco

(1) Dell'Egira, 1020-1021 d. C.

(2) Cioè come signore legittimo, e non in nome del Califfo di Bagdad.

(3) Nell'Arabia centrale.

(4) Luogo montuoso non lontano dal Cairo.

(5) Testo in De Sacy, *Chrest. arab.* p. 71-101.

(6) Dell'Egira, 1014 d. C.

con soldati alla casa del tale o del tal altro, fosse dei nobili, fosse del popolo, e dicevano: Consegnaci la tale! e ne dicevano il nome, fosse essa o lo moglie di lui, o la sorella, o la figlia, e la menavan seco. Quando ne aveva raccolte tra cinque e dieci, le faceva annegare nel gran fiume Nilo. Avvenne quindi che furon prese a ludibrio le femmine d'Egitto e i loro segreti divulgati, e che una gran paura di lui prese uomini e donne, maggiore di quella che per Faraone. Come la gente ebbe tollerato questa vessazione per alcuni anni, i preposti ai quartieri della città scrissero ad Al-Hàkim e gli fecero sapere come molte femmine vedove, o prive dei fratelli, dei figli, dei famigli, trovavansi male nelle loro case per la fame e per mancanza di vesti perchè non c'era alcuno che loro comprasse lino o vendesse i loro lavori o i loro filati. Egli allora ordinò che quelli che solevano comprare o vendere lavori di donne, andassero attorno per le case e che ciascuna femmina aprisse la porta e comprasse e vendesse senza però mostrare il viso o le mani, ma sopra una pala porgesse il lavoro suo e su d'essa ne ricevesse il prezzo. Nè permise mai che alcuna di esse uscisse o si recasse al bagno. Così durarono finchè egli fu ucciso „ (1).

Chi raccolse l'eredità dei Fàtimidi fu la casa degli Ayyùbiti, quando l'ultimo loro Califfo, Al-Adhid li-dìni 'llàh, nel 1171, fu tolto via da Saladino mandatogli in aiuto contro i Crociati dal Sultano di Siria Nùr ad-dìn che gli Europei chiamavano Norandino. Gli Ayyùbiti discendevano da un generale curdo, Ayyùb (Iob, Giobbe), già stato ai servigi del padre di Nur ad-dìn, cioè Imàd ad-dìn al-Zenghi, e da lui avevano preso il nome. Saggi e prudenti, ma pronti all'operare e arditi, audacissimi in tutto, crebbero ben presto in riputazione e potere, e, ramificatisi in più famiglie, a danno dei Fàtimidi d'Egitto e dei principi di Siria discesi da Imàd ad-dìn al-Zenghi, ebbero cospicui principati non solo in Egitto, ma anche a Damasco, ad Aleppo, ad Emessa, a Hamàt, a Khalàt, mantenendo con gloria e splen-

(1) Testo in ROEDIGER, *Chrestom. syriaca*, pag. 20-21.

dore la procacciata signoria dal 1171 al 1251. Lo storico e geografo Abulfeda, governatore, anzi principe di Hamàt, fu uno degli ultimi di questa casa, la cui gloria principale s'appunta nel gran Saladino.

Questo illustre personaggio, il cui nome suona in arabo Salâh ad-dîn, cioè Prosperità della religione, nacque a Tekrît di Mesopotamia nel 1137. Fattosi signore d'Egitto, per il valore con cui combattè contro i Crociati, tenendo a freno pure il gran Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, per l'animo liberale con cui trattò gli stessi nemici, per l'altezza dell'ingegno, la nobiltà dell'animo e per ogni altro pregio che possa adornare un uomo e un principe, s'acquistò tanta stima presso i contemporanei che non solo i Musulmani, ma anche i Cristiani d'allora ne restarono sommamente ammirati, come può vedersi dalle storie di quel tempo. Da noi, poco tempo dopo la sua morte che fu nel 1193 per improvvisa febbre maligna, andarono attorno sul conto suo molti racconti immaginosi sì che ben presto se ne formò come un romanzo. Dante lo pose al Limbo, sebbene in disparte, in in luogo d'onore, riserbato ai personaggi illustri. Tante poi sono le notizie che ci hanno tramandate intorno a lui gli storici e i biografi orientali, che sarebbe impresa non lieve sceglierne qualche passo che più degli altri meriti d'essere riferito, come abbiam potuto fare per altri personaggi; basti il dire che son tutte parole e di ammirazione e di lode. Dei giudizi degli storici occidentali, riferiremo il seguente che ci sembra molto giusto e bene a proposito: “ La sua baldanza congiunta alla preveggenza e alla prudenza, anzi a certa furberia, e il suo valor personale non tanto richiedono, nel corso della sua storia, l'ammirazione no-

stra quanto la sua fermezza, veramente virile, nella fortuna avversa. Ciò che poi ce lo rende anche più degno di stima, sono quel dominio su di sè stesso, sempre uguale a sè, anche dopo la vittoria di Hittin e la riconquista di Gerusalemme (1), anche dopo la dolorosa perdita di Acri e nei tristi tempi che seguirono, e quella costanza che non perde mai la speranza nemmeno nei momenti che sembrano i più disperati, e quella indulgenza, tra benignamente rilassata e tra leggermente ironica, per i difetti degli uomini da meno, che il Lessing con tanto fine intelletto ha tratteggiata. Nulla di piccolo in quest'uomo! Anche le sua esagerata liberalità, tanto celebrata, altro non è che una manifestazione del suo nobile modo di sentire che non sa nemmeno vietare a certi ragazzi un loro giuoco al quale essi, una volta, prendevano straordinario diletto (2). Nel fatto raccontato avanti di Nûr ad-dìn e della sua donna (3), e in quel racconto secondo cui Saladino, un giorno, fece pagare trentamila *dirhem* ad uno svergognato che era de' suoi medici personali, pur di non averne da riveder mai più la faccia sinistra, s'impronta tutta quanta la

(1) Saladino ritolse questa città ai Crociati nel 1187 il 2 di ottobre.

(2) Lo storico siro Bar Hebreo racconta: " Un giorno, standosi egli a sedere con principi, incominciarono alcuni piccoli paggi a trastullarsi tra loro. Uno di essi scagliò una scarpa contro il suo compagno, e la scarpa cadde là dalle ginocchia di Saladino, il quale volse la faccia altrove e si mise a conversare con chi gli sedeva più vicino, e si comportò in modo come se non avesse veduto ciò ch'era stato fatto „ (Bar Hebraei, *Chron. syr.* p. 145).

(3) " Lo stesso principe (Nûr ad-dìn) che per la moglie non poteva risparmiare più di 20 monete d'oro all'anno, ne dava novemila al mese non solo per fini pii, ma anche per fini di utilità pubblica in vasto giro „. (A. Müller, v. sotto).

differenza che si trova tra queste due nature, pure nel loro modo particolare di essere, ugualmente altodotate „ (1).

7. Il Califfato in Ispagna. — Della conquista della Spagna andarono debitori gli Ommiadi a due loro prodi e valorosi capitani, Mûsa ibn Noseyr e Târiq ibn Ziyâd che era un cliente o un vassallo di esso Mûsa. Regnava allora in Ispagna l'ultimo re goto, Rodrigo, il quale aveva usurpato il trono a Vitiza nel 710, e al quale, secondo una tradizione o leggenda che merita d'esser riferita, era stata predetta e annunziata la venuta dei novelli conquistatori. Ecco quanto ne dice lo storico musulmano Al-Maqqari, che, pure essendo di tarda età (morto nel 1631), attinge a fonti antiche e autorevoli:

“ Toledo era allora la residenza regale nell'Andalusia, e là era pure un edificio chiuso, vietato per sempre l'aprirlo, e v'era apposto un gran numero di serrami a cui attendevano molti degli uomini più fidati fra i Goti, preposti a che non si aprisse mai, e uno ne stava mallevadore per l'altro. Ogni qual volta poi saliva al trono un loro re, andavano da lui questi preposti a quell'edifizio e ne ricevevano un altro serrame che essi poi apponevano alla porta senza però togliere il serrame del re predecessore. Quando pertanto salì al trono cotesto Rodrigo (egli era uomo curioso, svegliato d'ingegno, fantastico), vennero anche da lui i custodi e lo richiesero di porre il serrame a quella porta. Ma egli disse loro: Io non lo farò se prima non so ciò che v'è dentro; e però è necessario ch'io l'apra. — Gli dissero: O re, cotesto non ha fatto nessuno de' tuoi predecessori. — E a vicenda gli contrastavano che dovesse aprire. Ma egli non badò loro; anzi andò alla casa, e i Barbari riguardaron tutto cotesto come cosa inaudita, e i maggiorenti fra loro gli si accostarono umilmente perchè desistesse, ma egli non volle. Credeva che quello fosse il ripostiglio di un tesoro, e però ne infranse i serrami e v'entrò; ma trovò vuota la casa, e non v'era nulla eccetto un cofano su cui era pure

(1) A. Müller, *Der Islam im Morgen- und Abendland* (II, pagine 153-154).

un serrame. Comandò che anche quello gli fosse aperto, e si pensava che ciò che dentro vi si custodiva, l'avrebbe fatto contento quanto al prezzo e al valore, ma trovò che anche quello era vuoto, nè v'era dentro altro che un lungo drappo ravvolto su cui erano dipinte figure di Arabi con lor turbanti, su cavalli di sangue arabo, cinti di spade, con archi sospesi alle spalle, levanti in alto sulle aste i vessilli, e, al di sopra, scritture tracciate in una lingua barbarica. Furon lette, e v'era scritto: “ Quando saranno stati infranti i serrami di questa porta e dischiuso questo cofano, e quando saran state vedute queste figure, la gente, dipinta su di questo drappo, entrerà nell'Andalusia e l'occuperà e vi avrà signoria „. Tacque Rodrigo per la vergogna e si pentì di ciò che aveva fatto „ (1).

Regnando pertanto a Damasco il Califfo Ommiade Al-Valìd I (705-715 d. C.), combattevano per la causa dell'Islamismo nell'estrema Africa occidentale i già ricordati Mùsa e Târiq, ambedue di grand'animo e valorosi, riusciti più volte vittoriosi sulle popolazioni berbere di quei luoghi. Tangeri era pur caduta in loro potere. Ma, mentre Mùsa erasi volto ad altre imprese, Târiq intavolò certe sue trattative col conte Giuliano che teneva Ceuta in nome del re di Spagna, e che col re di Spagna non era punto amico, sia perchè ne avesse ricevuto privata offesa, sia perchè egli lo riguardava, quale era veramente, come intruso od usurpatore. Passato il mare di conserto col Conte nel Maggio del 711 e occupata come punto forte l'altura che da lui prese il nome di Gibilterra (2), l'animoso musulmano, nella battaglia di Xeres, sconfisse interamente l'esercito di Rodrigo chiamato invano da' suoi, mentre lontano attendeva a domar ribelli. Egli o morì combattendo, o perì di misera morte, nè si sa quale. Lo stesso scrittore Al-Maqqari dal quale avanti abbiam tolto il passo

(1) Testo in WRIGHT, *An arabic Reading-book*, p. 19-50.
uuuta pubb *Gebel al-Târiq*, la montagna di Târiq.

che parla di lui, riferisce per intero il nobile e vibrato discorso che Tàriq tenne a' suoi prima di quella memorabile giornata. Pur concedendo che egli v'abbia aggiunto qualche tratto di suo, la testimonianza d'altri storici ne dimostra autentica la sostanza, sì che merita che noi qui lo rechiamo per disteso:

« O soldati! dov'è un luogo di scampo? A tergo vi sta il mare, il nemico di fronte, nè vi rimane altro, per Dio! che il valore e la costanza. Sappiate che voi, in questa penisola, siete in peggior condizione degli orfani al convito d'un uomo che è avaro. E già viene incontro a voi il nemico con le sue schiere e le armi sue e le sue provvigioni sono copiose. Voi non avete altro rifugio che nelle vostre spade. Non avete provvigioni se non ciò che strapperete dalle mani dei nemici. Se si prolungheranno i giorni di questa indigenza vostra, se non compirete l'impresa, la vittoria vostra se ne va, e l'animo del nemico in luogo del timore che ha di voi, assumerà audacia contro di voi. Scacciate adunque dagli animi vostri una fiacchezza da cui avrebbe tristo esito la vostra impresa, accingendovi a combattere cotesto re malvagio! E già la sua forte città l'ha cacciato qui da voi (1), e facile sarà per voi cogliere l'occasione opportuna se vi abbandonerete alla morte (2). Nè io vi esorto a far cosa da cui io poi mi tragga in salvo; nè io vi traggo a tale affare in cui la vita altrui sia la merce più vile. Io stesso incomincerò! Sappiate intanto che, se per poco sarete fermi nella prova difficile e ardua, godrete poi lungamente d'ogni diletto più dolce. E non cercate di separarvi da me, chè in ciò la sorte vostra non sarebbe punto migliore della mia. E già v'è giunta notizia di ciò che questa penisola produce, cioè di quante leggiadre donne dagli occhi neri, di tra le figlie dei Greci (3), incedenti pompose, ornate di perle e di gemme, in vesti ricamate d'oro, custodite in castelli di monarchi incoronati. Intanto, Al-Valìd ibn Abd al-Melik, principe dei credenti (4),

(1) Essendo uscito il re Rodrigo dalla sua città munita, non ne è più difeso. Più facile, perciò, il prenderlo e il vincerlo.

(2) Nel senso d'esser pronti a morire.

(3) Detto per sineddoche in luogo di Ispani o Spagnuoli, comprendendo nel nome *yùnân* (Joni, Greci) tutti i Cristiani, secondo un modo di dire allora comune.

(4) Il Califfo allora sedente. Vedi sopra.

di tra i suoi prodi ha scelto voi soli, in quanto siete d'arabo sangue, e si piace di farvi e cognati e generi ai re di questa terra, certo come è del vostro correr giubilando alla pugna e del vostro abbandonarvi alla mischia contro i valorosi del nemico e i suoi cavalieri, sì che la sorte sua, per opera vostra, sia poi il premio da parte di Dio, avendone egli, in questa penisola, reso vittoriosa la parola e propagato la religione, e ne tocchi, da parte di lui e da parte degli altri credenti tutti, integra a voi la preda. Iddio altissimo è mallevadore di ciò che vincendo meriterete in questa e nell'altra vita! Sappiate però che io per il primo risponderò a ciò a cui ora vo spronandovi, e che io, come le due schiere s'incontreranno, mi scaglierò sul tiranno di cotesta gente, Rodrigo, e ch'io l'ammazzerò se piacerà a Dio altissimo. Voi date dentro con me, e se io morirò dopo di lui, voi andrete liberi di lui, nè vi mancherà un uomo prode e saggio a cui potrete affidar le cose vostre. Se, invece, morirò prima ch'io l'abbia raggiunto, succedetemi voi in questo proposito mio e scagliatevi su di lui e liberatevi, con l'ammazzarlo, del pensiero di sottomettere questa terra, perchè quelli là, dopo di lui, lascieranno ogni resistenza „ (1).

Dopo la battaglia di Xeres che decise della sorte del regno visigoto e in cui i Musulmani fecero prove di valor disperato, Tàriq passò vincendo di terra in terra, finchè, entrato in Toledo, vi proclamò le condizioni, secondo cui devevano vivere e comportarsi, sotto la novella signoria, i vinti, che, capitolando, l'avevano riconosciuta. Erano, del resto, le stesse condizioni che, secondo la consuetudine musulmana, si facevano agli abitanti dei paesi conquistati: sicurezza nella vita e nelle sostanze; tolte le armi e i cavalli, per quelli che volevano rimanere in città; libertà d'uscita per chi voleva emigrare; libertà di culto entro le chiese; tribunale particolare per la decision delle liti fra i Cristiani; obbligo del testatico oltre un annuo tributo da computarsi secondo il valore dei possessi.

La fama delle vittorie di Tàriq destò l'emula in-

(1) Testo in *Chrestom. arabica*, p. 302-303, del P. Cheikho,

vidia di Mûsa il quale accorse subito dall'Africa e prese Siviglia, Sidonia, Merida, e raggiunse in Toledo il suo rivale ch'egli subito, per gravi sospetti, fece porre in carcere. Lo liberò poi quando s'accorse d'aver osato troppo e quando gli vennero rimostranze severe dalla corte di Damasco. Proseguirono allora, ma separati, i due rivali la conquista della Spagna, finchè i Visigoti si ridussero a non avervi quasi più nulla, e finchè Mûsa, nel 714, richiamato in fretta dal Califfo a corte per giustificarsi o per altro, abbandonò il paese, diviso il dominio, prima di partire, di Spagna e d'Africa tra i suoi figli. Giunse a Damasco e vi trovò moribondo, era l'anno 715, il Califfo. Il successore, Suleymân, per sospetti che nutriva contro di lui, lo fece porre in carcere. Uscitone, morì mendico in tarda età non avendo potuto raccoglier tanto da pagar la multa che gli era stata inflitta. Anche Târiq morì nell'oscurità e nella solitudine intorno al 721.

La Spagna, così conquistata, fu governata in nome degli Ommiadi dai loro vicari che erano capi militari per lo più, finchè uno di essi, sfuggito alla strage comune che tutti li colpì quando gli Abbâssidi salirono al trono, la governò, sciolto dalla corte di Bagdad, in proprio nome. Era egli Abd al-Rahmân, che poi fu soprannominato il saggio, nipote del Califfo Hishâm. Egli stesso, secondo che riferisce lo stesso storico Al-Maqqari, così narrava la sua affannosa fuga:

" Io stava seduto un giorno, in quel borgo (1), all'ombra di una casa là dove m'era riparato per un mal d'occhi che aveva, mentre mio figlio Suleymân, mio primogenito, si trastullava là da me (aveva egli allora quattr'anni più o meno), quan-

(1) Un borgo sull'Eufrate dove egli erasi riparato, fuggendo, con la famiglia.

d'ecco che il fanciullo si cacciò dentro per la porta della casa tutto sgomento e in pianto e mi si gettò in grembo. Io voleva allontanarlo per il mal d'occhi ch'io aveva, ma egli non volle e altro non fece che tenersi aggrappato a me, ed era tutto tremante e andava dicendo ciò che dicono i fanciulli quand'hanno paura. Io allora uscii per vedere, ed ecco che tutto il borgo era in iscompiglio. Guardai, ed ecco che già v'erano inalberati i vessilli neri (1) e che un mio fratello, giovane d'età, che allora stava con me, veniva fuggendo a corsa e gridando verso di me: Sàlvati, fratello. Quelli sono i vessilli neri! — Mi diedi attorno a cercar quei denari che aveva tolti meco, e fuggii, e quel mio fratello giovane era con me. Prima però feci sapere alle mie sorelle da qual parte mi sarei rivolto e verso qual luogo mi sarei diretto, e raccomandai loro di raggiungermi. Il mio cliente Bedr era con loro. Così uscii e mi nascosi in un luogo lontano dal borgo, ed ecco che non passò un'ora e già la cavalleria nemica era sopravvenuta e aveva circondato la casa dove io era stato. Ma non vi trovò nulla.

" Mi posi ancora in cammino, e Bedr mi raggiunse. Mi recai allora presso uno de' miei conoscenti, là sulla riva dell'Eufrate, e lo pregai di procacciarmi cavalcature e quanto era necessario per il viaggio mio, ma un servo malvagio che egli aveva, mi fece la spia presso il governatore. Nulla però mi spaventava fuor che il fracasso della cavalleria che c'inseguiva. Raddoppiammo d'ardore nella fuga e la precedemmo all'Eufrate. Là ci gettammo nelle acque, mentr'essa ci gridava dalla sponda: Tornate indietro! Non vi sarà fatto alcun male! — Io, facendomi coraggio, nuotai poichè era buon nuotatore, e mio fratello giovane nuotava. Ma quando fummo giunti a metà dell'Eufrate, mio fratello non si sentì di proseguire e si smarrì dell'animo. Io mi voltai a lui per fargli coraggio, ma egli badava a quelli della cavalleria cha pur l'insidiavano alla vita. Io gli andava gridando: T'ammazzeranno, fratello! A me! a me! — Ma egli non mi diede ascolto e si lasciò ingannare dalle loro promesse di salvacondotto. Ebbe timore di affogare e in fretta si voltò per ritornar da loro. Io, frattanto, attraversai l'Eufrate, e già qualcuno stava spogliandosi per gittarsi a nuoto dietro di me, ma i compagni ne lo trattennero. Così mi lasciarono andare. Trassero allora innanzi quel mio fratello giovane che s'era fidato al loro salvacondotto, gli recisero la testa e se n'andarono con essa, mentre io stava a guardare. Aveva tredici anni! e io per lui provai tal dolore, trovandomene privo, che m'empì di spavento. Camminava, e mi pensava di volare, e

(1) I vessilli degli Abbàssidi erano di drappi neri.

correva a piedi. Mi rifugiai in una boscaglia folta e vi restai celato finchè si cessò dal cercarmi. Uscii allora per riparare, fuggendo, nel Marocco, e, intanto, toccai l'Africa (1) „.

Correva l'anno 756, e il fuggitivo Abd al-Rahmân, penetrato in Ispagna, con l'autorità del nome che portava, con l'ardire e con l'astuzia, facilmente si schiuse la via al trono, tolto il comando ad un Yûsuf e ad un Sumeyl che allora governavano il paese in nome dei Califfi d'Oriente. Nè egli ebbe regno pacifico, ma dovette domar molti rivoltosi; nè assunse il titolo di Califfo, si bene governò con quello di Emiro, cioè di capitano militare. Chi per il primo si fece chiamar tale, fu uno de' suoi successori, Abd al-Rahmân III, che salì al trono nel 912, e il nuovo regno si chiamò Califfato di Cordova, perchè questa città ne fu la residenza. Dire delle vicende politiche di questo regno, delle lotte intestine e delle discordie pur fra i Musulmani stessi, del sopravvenire d'altre case regnanti dall'Africa a porsi al luogo degli Ommiadi, quella degli Al-Moràvidi, poi quella degli Al-Mohàdi, e della lotta animosa ed eroica che i Cristiani sostennero poi con questi invasori fino al momento in cui li ricacciarono là donde erano usciti, è assunto che, per le ragioni assegnate altrove, non tocca a noi. Basterà, per noi, l'accennar brevemente a ciò, che questi Ommiadi, che regnarono dal 756 al 1031, pur dovendo combattere coi principi cristiani e soffocar le frequenti rivolte e far tacere le discordie intestine, gareggiarono gloriosamente di grandezza e di splendore con la corte dei Califfi d'Oriente, già tanto splendida e fastosa. Ebbero intorno a sè i maggiori scienziati del tempo

(1) Testo in Wright, *An arabic Reading-book*, p. 60-62.

non pure tra Musulmani, ma anche tra Cristiani e Giudei, i più celebri poeti, gli uomini tutti d'ingegno, gli artefici più insigni, che ora muraron per loro e per loro ornarono, meraviglia vera dell'arte, e la moschea di Cordova e l'Alcazar di Siviglia e l'Alhambra di Granata, ora fabbricaron per loro le armi più finamente cesellate e rabescate, ora miniaron per loro le sacre pagine del Corano e tesseron le stoffe e i veli e ricamarono le vesti pompose con le quali fecero mostra di sè nelle feste e nelle udienze solenni. Gl'ingegni eletti poi, accolti a grande onore alla loro corte e a quella degli Al-Moràvidi e degli Al-Mohàdi, assai più agevolmente che non quelli andati alla corte di Bagdad, poteron comunicare agli Occidentali i tesori del sapere, da che le loro opere, trodotte in ebraico da Giudei e in latino da Cristiani, penetrarono nelle scuole d'Occidente ad insegnarvi algebra e medicina, penetrarono nei monasteri a turbarvi la mente dei teologi e dei filosofi coi postulati delle dottrine aristoteliche guastate e inquinate di panteismo. Averroè, cioè Ibn Rushd, per ricordarne uno solo, morto nel 1198, celebre per il suo commento alle opere di Aristotele, era appunto di Cordova.

APPENDICE

Serie dei Califfi.

1. Califfi di Medina.

	Anni d. C.
Abû Bekr	632
Omar	634
Othmân	644
Alì	656
Hasân	661

2. Califfi Ommiadi di Damasco.

	Anni d. C.
Moàviya I.	661
Al-Yazid I.	680
Moàviya II.	683
Mervàn I.	684
Abd al-Melik	685

	Anni d. C.
Al-Valîd I.	705
Suleymân	715
Omar II.	717
Al-Yazîd II.	720
Hishâm	724
Al-Valid II.	743
Al-Yazîd III.	744
Mervân II.	744

3. Califfi Abbâssidi di Bagdad.

Abû 'l-Abbâs	750
Al-Mansûr	754
Al-Mahdi	775
Al-Hâdi	785
Hârûn al-Rashid	786
Al-Amîn	809
Al-Mamûn	813
Al-Mutasim	833
Al-Vâthiq	842
Al-Mutavakkil	847
Al-Mustansir	861
Al-Mustaîn	862
Al-Mutazz	866
Al-Muhtadi	869
Al-Mutamid	870
Al-Mutadhid	892
Al-Muktafi	902
Al-Muqtadir	908
Al-Qâhir	932
Al-Râdhi	934
Al-Muttaqi	940
Al-Mustakfi	944
Al-Mutî	946
Al-Tâyi	974
Al-Qâdir	991
Al-Qâyim	1031
Al-Muqtadhi	1075
Al-Mustazhir	1094
Al-Mustarshid	1118
Al-Râshid	1135
Al-Muktafi	1136

	Anni d. C.
Al-Mustangid	1160
Al-Mustahdi	1170
Al-Nâsir	1180
Al-Zâhir	1225
Al-Mustansir	1226
Al-Mustasim	1243-1258

4. Califfi Fâtimidi d'Egitto.

Obeyd Allâh	909
Al-Qâyim	936
Al-Mansûr	945
Al-Muizz li-dîni 'llâh	963
Al-Azîz	975
Al-Hâkim bi-amri 'llâh	996
Al-Zâhir	1021
Abû Temîm	1036
Abû 'l-Qâsim	1094
Abû 'l-Mansûr	1101
Al-Hâfiz li-dîni 'llâh	1130
Al-Zâfir bi-amri 'llâh	1149
Al-Fâyiz	1155
Al-Adhid li-dîni 'llâh	1160-71

5. Califfi Ommiadi di Cordova.

Abd al-Rahmân I.	756
Hishâm I.	787
Al-Hâkim I.	796
Abd al-Rahmân II.	822
Muhammed I.	852
Al-Mundhir	885
Abdallâh	889
Abd al-Rahmân III.	912
Al-Hâkim II.	961
Hishâm II.	976
Muhammed al-Mahdi	1006
Suleymân	1009
Muhammed (*di nuovo*)	1010
Hishâm II (*di nuovo*)	1012
Al-Qâsim	1017
Yahya	1018
Hishâm III.	1027-1031

CAPO V.

L'Islamismo in Persia.

1. Considerazioni preliminari. — La conquista della Persia da parte degli Arabi, non ostante il valore con cui i Persiani difesero a Cadesia, a Nehàvend e altrove la patria, non fu molto difficile nè malagevole, da che quel grande Impero era guasto dalle discordie intestine, mal frenate dalla mano debole e imbelle de' suoi re. La faccenda, invece, fu più assai malagevole e lenta quanto alla conversione degli abitanti alla nuova religione, imposta con tanto furore e con tanto zelo dai conquistatori. È ben vero che, in alcuni punti, anche essenziali, le due religioni s'accordano fra loro, la religione, intendiamo, di Zoroastro professata dai Persiani prima della conquista araba, e la musulmana. Un Dio creatore era pur venerato dall'una e dall'altra, l'Ahura Mazdào dell'Avesta e l'Allàh del Corano, contro al quale si sta e tiene un avversario, Anra Mainyu o Sheytàn cioè Satana; Zarathustra, cioè Zoroastro, somiglia ad Ibràhìm, cioè Abramo, l'amico di Dio, il primo che bandì per il mondo la fede in un Dio unico; e, tanto dai Zoroastriani quanto dai Musulmani, si crede nella risurrezione dei morti, in un giudizio finale, in un premio che sarà dato ai buoni, in una pena che sarà inflitta ai malvagi. Se questi punti di somiglianza poterono far tanto, come veramente avvenne, che la gente grossa, il volgo, la popolazione in genere, attratta, inoltre, dalla speranza del bottino in tempo di tante guerre e di tante conquiste, si volgesse facilmente alla religione dei nuovi signori, badisi che essi altro non sono che punti di somiglianza esterna,

mentre lo spirito intimo che anima e l'una e l'altra religione, è ben diverso nell'essenza e nella natura sua! Leggasi, perciò, qualche libro che descriva (poichè qui non possiam far tanto) l'antica religione della Persia, e dell'Iran in generale, e si vedrà quanto profonda sia la differenza alla quale ora accenniamo. Con questo, la parte eletta della popolazione persiana si oppose in molte cose, sia per l'amministrazione pubblica, sia per la religione, ai conquistatori suoi, nè accettò ciecamente tutto ciò che, per la religione, si predicava dall'alto delle cattedre nelle moschee di Medina e poi di Damasco, nè tutto ciò che, per l'amministrazione, si domandava e si voleva dai rozzi e ignoranti e brutali capitani mandati dai Califfi. Questi anzi, come avanti è stato detto, ebbero bisogno, e assai presto, di cotesti lor sudditi novelli per tenere in ordine lor carte e registri negli uffici amministrativi dello Stato (1). Nacque subito, tra Arabi e Persiani, per questa e per altre ragioni a cui ora brevemente accenneremo, certa reciproca diffidenza e antipatia sospettosa, che, come vedremo, produsse non lievi effetti nel corso del tempo.

Non tanto mai forse, quanto in questi primi tempi della conquista, si trovarono fra loro a contrasto la natura semitica e l'ariana. Una gente, quale la persiana, o, per adoperar designazione più precisa, l'iranica, dotata d'alto e comprensivo e largo ingegno, di natura molto elevata, anche con molti e

(1) Colgo quest'occasione per rettificare quanto ho scritto in un altro mio lavoro: *Storia della Poesia persiana*, I, p. 27, dove ho detto, tra l'altro, che la conversione della Persia all'Islamismo fu più agevole e rapida di quello che fu veramente. Vedi anche: Horn, *Geschichte Irans in islam. Zeit* (*Grundriss der iran. Philologie.* II, p. 554).

gravi difetti, come certa versatilità, forse troppo facile, e certa inclinazione al pigliar le cose tutte alquanto troppo leggermente, all'ironia pungente e fina, all'astuzia sottile, trovavasi d'un subito ad aver che fare con questi Arabi, che, usciti di tra le mandre del deserto, recavano con sè i pregi e i difetti, tutti particolari, delle altre genti semitiche. E tra i pregi e i difetti questo solo era capitalissimo, l'irrequietezza e insubordinazione, avvezzi come essi erano a vivere liberi e sciolti fin dai tempi più remoti, di fronte allo spirito di sommissione ordinata e devota dei Persiani. Quella, come era segno peculiare di gente che ama la libertà, menava tuttavia all'anarchia, e vivere anarchico fu appunto tutto quel tempo che precedette, in Arabia, Maometto; mentre questo, come potè indurre nei Persiani certo costume servile dinanzi ai conquistatori, potè tuttavia favorir la costituzione e l'ordinamento civile dei grandi imperi di Ciro e di Dario d'Istaspe nell'antichità, di Ardeshìr e di Chosroe il grande nel Medio Evo. Aggiungasi che, oltre la differente natura e le inclinazioni diverse dall'una e dall'altra parte, s'incominciò ben presto a contendere e a disputare, tra vincitori e vinti, della reciproca preminenza, perchè i Persiani vantavano civiltà antica, cultura splendida e varia, gloria di potente signoria nel passato, e gli Arabi, manchevoli di tutto ciò, vantavano di rincontro le recenti vittorie e le vaste conquiste e la gloria della religione del Dio unico, bandita alle genti tutte dal Profeta.

È noto, del resto, che i Musulmani avevano in ben poca considerazione la religione di Zoroastro. Da principio, la ritennero quasi dello stesso valore di quella de' Giudei e de' Cristiani, considerando gli Zoroastriani come possessori, al paro di

queste due genti, d'un libro sacro; ma poi li riprovarono interamente e ne dichiararono empio il culto. Iniziatasi contro di loro una fiera persecuzione, quelli tra essi che non vollero a niun patto convertirsi, lasciaron la terra dei loro padri e migrarono in India dove fondarono una colonia, fiorente di commerci e di traffici anche ai giorni nostri, e dove fu loro dato di esercitar liberamente il loro culto. Altri pochi non emigrarono, ma, riparatisi nel territorio del Kirmàn e nei dintorni della città di Yezd, sotto il nome di Guebri (1), anche oggi professano l'antica religione. Da questi appunto e da quelli d'India fu conservato quel tanto che ora ci rimane dell'Avesta e dei libri tradizionali concernenti la religione di Zoroastro. I Persiani poi che abbracciarono o per amore o per forza l'Islamismo, e questi, s'intende, furono i più, non si trovarono in molto buona condizione (non almeno in quella che fu loro promessa al momento della conquista e del convertirsi) sotto i nuovi dominatori, perchè essi, che già erano avvezzi a considerar gli Arabi come vassalli (quali erano stati veramente) del monarca di Persia, vedevansi ora posti loro accanto non come uguali, ma come subordinati; sentivansi considerati come loro correligionari, ma adoperati soltanto in umili uffici amministrativi, tolto, inoltre, ogni uso delle armi. Aggiungasi il modo vessatorio e ingiusto con cui i Persiani furon gravati di tributi e di balzelli. "Mungete la cammella!„, era stato detto, con rudida ma efficace immagine, al principio della conquista, e per la cammella s'intendeva la ricca e

(1) Guebro (propr. *ghebr*) è corruzione dell'arabo *kâfir*, miscredente, ed è nome di dispregio dato dai Musulmani a questi superstiti Zoroastriani.

fertile terra dell'Irâqa orientale e della Persia, e chi sopravvenne si ricordò molto a proposito di quel precetto tanto opportuno. Anzi quel terribile Al-Haggiàg' che ne fu governatore al tempo dei primi Ommiadi e del quale abbiam descritto avanti l'opera sanguinaria e feroce, ma ferma e forse non inopportuna, decretò nel 700 che, in Persia, tutti quelli che di recente eransi convertiti all'Islamismo, dovevano pagare il testatico, e ciò non solo per alimentarne col provento i vecchi Musulmani, di sangue arabo, entrati già da tempo in Persia, secondo l'antica ordinazione musulmana, ma anche per rifornir l'erario, quasi già esausto per le ingenti spese. L'ingiusto trattamento amareggiò i Persiani, per i quali soltanto era stato ordinato, nè valse a toglier via quell'amarezza il decreto del Califfo Omar II che abrogò l'altro di Al-Haggiàg'. Qualche concessione riguardosa fu fatta soltanto agli antichi borgomastri. Questi, posti a capo di ogni borgo o villaggio di Persia secondo l'antica costituzione iranica, unico resto, si può dire, dell'antica nobiltà del paese, poterono conservare, sotto i nuovi dominatori, il possesso delle terre e certi privilegi inerenti al loro grado, sì che si trovaron poi nella stessa condizione dei vecchi signori Sassoni d'Inghilterra dopo la conquista normanna.

Vari e gravi effetti ebbero origine da questo stato di cose, manifestatisi poi in maniere diverse nei tempi che seguirono. Uno dei quali fu questo del sollevarsi lentamente e del fermentare, per poi prevalere alla fine, come del resto altrove abbiamo accennato, dell'elemento persiano sull'arabo, e ciò fino dai primi tempi degli Ommiadi, e trasformar tutta quanta la vita pubblica e privata, la vita politica e la religiosa, al tempo degli Abbàssidi. An-

che questa volta, adunque, s'avverò quel detto: " *Graecia capta ferum cepit victorem* „. Se n'avvidero ben presto i conquistatori stessi, e ne fecero lamenti e rimpianti, sì che lo stesso Califfo Ommiade Suleymân (715-717 d. C.), tra il dolente e il meravigliato, avrebbe detto un giorno: " Io mi stupisco dei Persiani. Hanno regnato per mille anni e non hanno avuto bisogno di noi Arabi un sol momento, e noi abbiam regnato per cent'anni e non abbiam potuto fare a meno di loro un sol momento! „ (1). E la storia di Persia ci mostra intanto questo fatto molto singolare, cioè che chiunque conquistò il paese e vi s'insediò, assunse col tempo carattere e costume persiano assai più ch'egli potesse imprimere il suo sui Persiani. Avvenne cotesto al tempo d'Alessandro Magno, quand'egli e i suoi soldati tornarono da Persepoli e dalle altre città di Persia imbarbariti (così dicevano in Grecia) mentre i Persiani non avevano modificato per nulla, stando coi Greci, il loro costume. Avvenne cotesto al tempo di cui parliamo, quando gli Arabi ebbero invaso il paese; e cotesto avverrà poi quando, incominciando dal IX secolo, le orde turche e poi le mongoliche scenderanno dal Settentrione per predarvi e fondarvi novelle signorie.

L'Islamismo adunque politico e religioso, entrato trionfante in Persia, vi si dovette profondamente mutare e modificare. I Persiani, avvezzi da secoli ad obbedire ad un gran monarca che essi appellavano il Re dei re e consideravano come di origine divina, non potevano acconciarsi a questo costume introdotto dagli Arabi del Califfato elettivo (chè fu tale a principio), nè potevano intendere come mai

(1) Nöldeke, citato dal Horn, *Geschichte Irans in islam. Zeit*, 553.

Alì, genero di Maometto e però suo legittimo successore, non fosse stato chiamato al trono; molto meno poi potevano o volevano accogliere l'opinione dei Khârigiti secondo i quali anche l'uomo del più basso grado poteva essere eletto Califfo. Rifiutando, perciò, di riconoscere i tre primi Califfi immediatamente succeduti al Profeta, cioè Abû Bekr, Omar, Othmân, aderirono fortemente ai discendenti di Alì, del quale, pugnalato in Kûfa nel 661, fecero un martire e poi una incarnazione di Dio. Da ciò ebbe origine il Shiismo, e i Persiani si dissero Shiiti, cioè a dire settari (s'intende partigiani o seguaci di Alì) in opposizione ai Sunniti che sono i seguaci della Sunna, cioè dell'ortodossia musulmana. La credenza poi che Alì fosse una ipostasi divina e che dalla stirpe di lui dovesse nascere il Mahdi, ordinato da Dio a ristabilir sulla terra il regno della giustizia, come fu cagione di supplizi e di morti e di sollevazioni ogni qual volta questo o quello voleva spacciarsi per tale, così diede principio a sette tenebrose di fanatici ciecamente obbedienti ad un loro capo, e ree, sotto gli ordini suoi, d'immani e sanguinosi delitti.

Nè la Persia poteva dimenticare le dottrine filosofiche (intendiamo parlar della gente colta) che, per mezzo dei Siri, le erano venute dalla Grecia, anzi propriamente da Antiochia, da Alessandria, da Costantinopoli, nè quelle, di natura panteistica, ch'essa aveva ricevute dall'India, molto meno poi l'insegnamento religiosamente morale dell'Avesta, tutte idee che, per la loro maggior comprensione e larghezza, fortemente contrastano con le idee e le dottrine rigidamente e inflessibilmente assolute del Corano. Nè era proprio e peculiare dei Persiani quello spirito di feroce intolleranza che contrassegna tutte quante le religioni semitiche, più

di tutte la musulmana, perchè l'anima e la mente ariana, che i Persiani non smentirono mai, rifuggono per lor natura dai concetti e dalle idee tutte che sono assolute o forzatamente volute tali. E però, pur tacendo d'altre dottrine minori e di quelle che più o meno si scostarono dalla ortodossa, fu peculiare dottrina persiana quella del Sûfismo, dottrina più filosofica che religiosa, più mistica che devota e credente, panteistica, sebbene a parole professasse il monoteismo e adoperasse i termini del Corano, atea e scettica nella sostanza, sebbene professasse il più ardente e sviscerato amor divino. E, cosa strana davvero! questa cupa dottrina che anelava all'annientamento dell'essere individuale nell'Essere universale, assunse la più splendida e smagliante forma poetica che fa della lirica persiana, pur con molte leziosaggini e svenevolezze, un gioiello inimitabile!

Tutto ciò, s'intende, avvenne presso la gente colta, data agli studi speculativi, mentre il popolo covava pur sempre nell'animo l'odio profondo e la non domata antipatia per cotesti Arabi, divoratori di lucertole come, adoperando espressione che forse gli venne dal popolo, li qualifica Firdusi nel suo poema. Ne nacquero, perciò, e contese e dispute intorno alla preminenza dell'una o dell'altra gente, sì che, se la questione potè e dovè esser trattata sovente a colpi di mano e d'armi tra il volgo de' borghesi e dei soldati, nei collegi e nelle moschee, nelle aule dei principi e nei convegni signorili, fu trattata coi libri e con la penna e col ragionare e disputare a viva voce, pure ammettendo che anche qui taluno abbia potuto non di rado venire alle mani con l'avversario e accapigliarsi con lui. Disputavasi, insomma, quale dei due popoli, l'arabo o il persiano, avesse pregi e

meriti maggiori sia nella lingua e nel costume, sia nella storia del passato, sia nelle opere e nelle imprese compiute, sia nell'ingegno e nell'indole; e la disputa durò molto, e le discussioni e le diatribe ne furon consegnate alla scrittura, sì che ne nacque tutta una letteratura vasta e molteplice, molto importante per la storia delle idee e delle opinioni.

Ebbesi, inoltre, qua e là, massime nel primo secolo della conquista, qualche tentativo rubesto di sollevazione; e s'intende che il moto fu religioso, cioè o settario nel senso musulmano perchè partigiano di Alì e de' suoi discendenti, o settario nel senso zoroastriano perchè tentò di far rivivere certe vecchie idee religiose, già considerate come eretiche ed empie pur dalla ortodossia zoroastriana; ovvero fu politico nel senso che si provò a rendere la preminenza perduta alla nazione persiana, a ripristinarne l'impero in danno e onta d'ogni elemento straniero. Il moto fallì tutte le volte che si rinnovò; ma forse fu lontana e prematura preparazione ai veri principati che, come altrove abbiamo accennato più volte, sorsero in Persia e nell'Iran orientale, dal X secolo in poi, a' danni del Califfato. Sappiasi ora che, verso la fine del VII secolo, un avventuriero, un Mukhtâr, spacciandosi per profeta, ebbe Kûfa per sorpresa e se ne fece signore e scatenò l'ira e il furore dei Persiani che vi si trovavano, contro gli Arabi e le robe loro sotto colore di vendicar la morte di Huseyn, figlio minore di Alì. Il Califfo Abd al-Melik gli mandò contro un esercito nel 687 ed ebbe ragione del ribelle shiita che però aveva comandato a Kûfa per più di due anni. Dei suoi seguaci, più di seimila, persiani la maggior parte, furon tratti prigionieri e poi fatti crudelmente mo-

rire, e un libro persiano, detto il Libro di Mukhtàr (1), corre ancora oggi fra le mani del popolo raccontando la sorte degl'infelici caduti e del falso profeta che pur fu il primo campione del conculcato sentimento nazionale. E nuovi moti di ribellione portò con sè, massime nel Khorassàn, la vittoria degli Abbàssidi sugli Ommiadi, nel Khorassàn, dove appunto l'elemento arabo era assai meno penetrato e dove la memoria dell'antica signoria erasi conservata assai più viva e dove le antiche canzoni epiche dei patrii eroi parlavano ancora al cuore di quella gente forte, bella, gagliarda e di grand'animo. Il Khorassàn, anzi, era destinato a dare i natali al maggior poeta nazionale, a Firdusi, e ad esser la culla dell'epopea; e vedremo appresso qual valore abbia, oltre il letterario, il poema di Firdusi. Gli Abbàssidi, alla loro volta, fecero ogni sforzo per conciliar fra loro i due sentimenti nazionali, ma non riuscirono. Anche un tribunale inquisitorio istituirono essi contro quegli eretici, che, raccoltisi nelle provincie settentrionali della Persia, intorno al Mar Caspio, professavano certe loro idee comunistiche e socialistiche ed erano un ultimo resto di alcune sette eretiche rampollate tra il IV e il VI secolo dal Zoroastrismo. Un Bàbek, che spacciavasi per una incarnazione dell'Essere divino e predicava comunanza di beni e di donne, messosi a capo dei Khurremiti, altra setta comunistica, incominciando dall'815 ebbe gran seguito da quelle parti e acquistò in breve tal signoria che si estese dall'Armenia a Mossul e ad Hamadàn. Vinse nell'829 le schiere del Califfo Al-Mamùn e si spinse fino ad Ispahàn;

(1) In persiano: *Mukhtàr-nàmeh.*

ma poi fu vinto e preso, e il Califfo susseguente, che fu Al-Mutasim, lo fece morir di crudele supplizio in Samarra di Siria nell'838. E vogliam tacere della casa persiana dei Sâgidi, che, fondata da Abû 'l-Sâg' Dèvdàd, investito nell'889 del governo dell'Adherbìgiàn, v'ebbe signoria principesca fino al principio del susseguente secolo, perchè la storia sua appartiene più alla politica che a questa nostra, volta allo studio delle idee religiose e della letteratura. Sarà più ovvio, perciò, il ritornar con maggiori e più particolari notizie sulle cose dette e dichiarar meglio i punti toccati avanti con brevità che forse a qualcuno sarà sembrata soverchia.

2. Il Shiismo. — Ci è nota l'origine del Shiismo, ma ora vuolsi osservare che, almeno da principio, vivente ancora Alì nella cui persona la setta si appuntava, vi appartenevano tutti quelli che, per una loro molta alta idea della sovranità, volevano che il Califfo, eletto una volta, comandasse e imperasse liberamente, sottratto alla sorveglianza dei troppo rigidi ortodossi musulmani; tutti quelli che nella persona di esso Alì riconoscevano il vero e unico successore di Maometto con diritto di trasmetter l'autorità di sovrano a' suoi discendenti, nè potevano approvare che il potere fosse elettivo; tutti quelli in fine, che, per una ragione o per l'altra, erano avversi alla fazione siriaca che, in Damasco, aveva portato al Califfato Moàviya, primo degli Ommiadi. Questi ultimi erano Persiani per la maggior parte o abitanti dell'Irâqa orientale. E il focolare della setta era Kûfa, la quale, sebbene di fondazione araba, quartiere, a principio, di schiere arabe, erasi fatta sempre più e più persiana, tanto che, ai tempi di cui parliamo, vi si parlava il persiano per i mercati e per le piazze.

Un'idea, ovvero un concetto tutto persiano ani-

mava la setta, o meglio la fazione, chè essa era veramente tale, anzi fazione politica più che religiosa. Ricordiamoci che i Persiani erano avvezzi a considerare il sovrano come un vicario della Divinità in terra. Secondo Erodoto (I, 209), Ciro il grande aveva veduto in sogno l'ancor giovane Dario d'Istaspe ornato di due ali d'aquila alle spalle, e questo gli era sembrato segno non dubbio di prossima sovranità. Egli stesso, il gran re, è scolpito a Murghâb, sulla sua tomba, con una meravigliosa tiara in capo e con ali d'aquila alle spalle. Secondo l'Avesta, i re dei tempi eroici erano discesi dal mitico monte Ushidarena cinti il capo d'un nimbo rilucente, simile a quello dei nostri Santi, e cinti di questo stesso nimbo, che è visibile segno della loro ingenita maestà e dignità regale, li tratteggia e descrive Firdusi. Le sculture dei Sassanidi mostrano e questo e quel sovrano in atto di ricevere da Ahura Mazdâo o dalla dea Anâhita la sovranità, simboleggiata in un aureo anello, e al tempo dei Sassanidi fu composta, tutta in senso legittimista, la lunga trama della storia degli antichi monarchi.

Alì, pertanto, poteva corrispondere e corrispose anche a questo ideal concetto dei Persiani e degli altri Shiiti. Era genero del Profeta, e però legittimo suo successore; era generoso, grande e magnanimo; era parlator leggiadro, poeta di molto valore, creduto autore di proverbi e di detti sentenziosi che ancora vanno attorno sotto il suo nome; e questi pregi, che son quelli che più abbagliano, potevano nascondere, agli occhi dei più, anche i difetti che sogliono accompagnarli, cioè temerità più che prontezza accorta nell'operare, astuzia più che prudenza o saviezza politica. Lasciavasi governar dalla donna sua, Fâtima. Così

non potè spiegare, perchè non l'ebbe, la debita e necessaria prudenza trovandosi di fronte alle due fazioni, veramente formidabili, dei Siri di Damasco, devoti agli Ommiadi, e dei Khârigiti, con cui nè egli nè i suoi, per l'inconciliabile natura delle idee professate, non poterono mai andar d'accordo. Si fecero, è vero, tentativi e prove, dall'una e dall'altra parte, anche con uomini savi e di buona volontà, di reciproca conciliazione, ma non riuscirono. Si sparse molto sangue, e furon veri macelli e carneficine, e Alì in particolare inferì terribili colpi ai Khàrigiti che poi congiurarono per vendicarsi, e nella loro vendetta pensarono di coinvolgere anche Moàviya, il regnante Califfo, e Amr ibn al-Asi, il capitano che ebbe tanta parte nella conquista della Palestina e ora facevasi odiare dai Musulmani tutti per la sua avarizia. Il particolare della triplice congiura da eseguirsi nel medesimo giorno è giudicato non vero dagli storici moderni (1). Veggasi tuttavia come racconti Al-Masùdi, anche con questo stesso particolare, il terribile avvenimento:

" Nell'anno 40 (2) si raccolse alla Mecca certo numero di Khàrigiti. S'intrattenevano a discorrer fra loro dello stato in cui si trovavano di guerre e di turbolenze, quando tre di essi s'accordarono di ammazzare Alì, Moàviya e Amr ibn al-Asi. Si fecero scambievole promessa e convennero che nessuno di loro avrebbe abbandonato quello contro cui si sarebbe volto, finchè o l'avrebbe ucciso o sarebbe stato ucciso lui medesimo in sua vece. Essi erano Abd al-Rahmân ibn Mulgiam,... Al-Haggiàg' ibn Abdallàh al-Sarìmi (e il suo soprannome era Al-Borak) e Zâdaveyh, liberto dei Benì 'l-Anbar. Ibn Mulgiam (lo maledica Iddio!) disse: Io ammazzerò Alì! — Disse Al-Borak: Io ammazzerò Moàviya! — Disse Zàdaveyh: Io ammazzerò Amr ibn al-Asi! — E convennero che ciò sarebbe stato nella notte del 17

---

(1) A. Müller, *Der Islam*, ecc. I, p. 332, nota.
(2) Dell'Egira, cioè 660-661 d. C.

del mese di Ramadhân. Altri dice la notte del 21. Uscì adunque Abd al-Rahmân ibn Mulgiam (lo maledica Iddio!) per andarne da Alì (compiacciasi di lui Iddio!), e quando giunse a Kûfa, se ne venne da Qutàm sua cugina. Alì le aveva ucciso il padre e il fratello nel giorno di Nahrevàn (1), ed era essa la più bella donna del tempo suo. L'aveva chiesta in isposa, ed essa gli aveva detto: Non ti sposerò se non mi farai un dono molto generoso. — Disse: Tu non mi chiederai alcuna cosa che io non ti dia. — Disse: Tremila *dirhem*, uno schiavo, una schiava e la morte di Alì. — Ed egli disse: Ciò che domandi, tu l'hai, eccetto la morte di Alì, nè io credo che tu possa mai averla! — Ma essa rispose: E tu approfitta della sua inesperienza! (2) E se lo coglierai, m'avrai consolata, e ciò ti farà bene e tu menerai la vita con me. E se soccomberai, ciò che t'aspetta presso Iddio, è cosa migliore per te che non il mondo. — Disse: Per Dio! non mi ha ricondotto a questa città da cui sono uscito fuggendo, che questo stesso disegno! Ecco! io ti do ciò che tu chiedi! — E uscì da lei e andava dicendo:

" Monete son tremila e uno schiavo e un'ancella e ch' io ammazzi Alì con la spada mia tagliente. — Dote non v'ha più preziosa d'Alì, anche s'è tale: nè v'ha coraggio se non da meno del coraggio d'Ibn Mulgiam! (3).

" S'incontrò in un uomo della gente di Ashgia, detto Shebib ibn Nag'da, ed era uno dei Khârigiti. Ibn Mulgiam gli disse: Ti preme la gloria in questo mondo e nell'altro? — Disse: E che è cotesto? — Disse: Aiutami ad ammazzare Alì. — Disse: Possa essere orba di te tua madre! T'apparecchi ad un affare ben grave! Io so quali prove egli ha subite per l'Islâm e l'alta sua dignità accanto al Profeta! (la pace su di lui!). — Disse Ibn Mulgiam (lo maledica Iddio!): Oh sciagurato! E non sai ch'egli giudica gli uomini secondo il libro di Dio glorioso, altissimo, e uccide i nostri fratelli musulmani (4)? E però noi l'ammazzeremo appunto per qualcuno dei nostri fratelli. — Così se ne venne con lui. Entrarono da Qutàm, e costei era allora nel recinto della moschea grande, e vi si aveva piantato una tenda e vi si era ritirata nella notte del Venerdì, 13 del mese di Ra-

(1) Battaglia avvenuta, dopo inutili tentativi di conciliazione, tra Alidi e Khârigiti (che furon sconfitti) a Nahrevàn sul Tigri l'anno 36 d. E., 656 d. C.

(2) Se così va inteso il passo. Il Barbier de Maynard traduce: *Il me faut son sang* (?).

(3) Queste parole, nel testo arabo, sono in versi.

(4) Qui Ibn Mulgiam intende per veri Musulmani quelli soli della sua fazione.

madhàn. Essa fece loro sapere che Mushàgi ibn Vardàn s'era lasciato indurre a prender parte con loro due alla uccisione di Alì; poi li esortò al fatto dando loro una fusciacca di seta con la quale li cinse. Essi allora brandirono le spade e si sedettero dirimpetto alla porta del vestibolo da cui soleva uscire Alì per andarne alla moschea. Alì, infatti, usciva ogni mattina, al primo bandirsi della preghiera, per destar la gente a far la preghiera.... Alì, intanto, venne fuori gridando: O uomini, alla preghiera! alla preghiera! — Ibn Mulgiam allora e i suoi sozi (li maledica Iddio!) si avventarono a lui e gridavano: Il comando spetta a Dio, non a te! — Ibn Mulgiam lo colpì con la spada al sommo della testa. Quanto a Shebìb, il suo colpo colse l'imposta della porta, e Mushàgi ibn Vardàn fuggì. Alì, intanto, gridava: Non vi sfugga costui! — La gente si precipitò su Ibn Mulgiam e gli scagliò contro i ciottoli; e se lo sbattevano dall'uno all'altro e gridavano. Uno di Hamdàn lo ferì in una gamba al piede, e Al-Mugheyra ibn Naufil.... lo colpì nel viso, anzi l'atterrò e lo strascinò presso di Al-Hasàn. Ibn Vardàn si cacciò fra la gente e si salvò. Shebìb pure fuggì e si cacciò in casa. Entrò allora da lui Abdallàh ibn Nag'da, ch'era suo fratello consanguineo, e vide ch'egli si toglieva dal seno la fusciacca di seta. Gliene domandò conto ed egli ne l'informò. Abdallàh corse alla sua stanza, ne tornò volgendosi contro di lui con una spada e lo colpì e l'ammazzò.

" Si racconta che Alì non aveva dormito quella notte e che non aveva mai cessato di passeggiare fra la porta e la sua stanza e che andava dicendo: Per Dio! io non ho mentito mai e non son mai stato trovato mentitore, e questa è pur la notte che m'è stata minacciata! (1) — Quando al mattino uscì, le oche di certi ragazzi gridarono. Qualcuno di quelli ch'erano in casa, volle scacciarle levando la voce. Ma egli disse: Via! lasciate fare! Sono esse le prefiche del mio funerale! „ (2)

Nè meno tragica fu la fine dei due suoi figli, Hasàn e Huseyn. Il primo, succeduto al padre nel diritto del Califfato e riconosciuto Califfo dai partigiani suoi, fu fatto morir di veleno da Moâviya, e Huseyn, col quale la fazione contraria si provò, ma invano, di venire a trattative, morì da valo-

(1) Lo storico arabo Al-Mubarrad (sec. IX) dice che un certo Ashath avvertì Alì della congiura (Wright, *An arab. Reading book*, p. 37).

(2) Testo in Al-Masûdi, op. cit. V, p. 126-131.

roso coi pochi fedeli che animosi l'avevano seguito, disperatamente combattendo nel piano di Kerbela, non lungi da Kûfa. La sua testa fu mandata a Damasco al Califfo allora regnante, Al-Yazìd I, che mostrò di farne gran pianto. Correva l'anno 680. Divamparono allora assai più veementi gli sdegni e le ire dei Shiiti contro la fazione di Damasco, e il grido di: “ Vendetta per Hasàn! „ risuonò sulle labbra di tutti in Kùfa, in Mesopotamia, in Persia, come già poco prima aveva risuonato il grido che domandava la vendetta di Alì.

Fino a questo tempo, il moto shiitico fu più politico che religioso, perchè, oltre che Medina, la vera sede della religione, era lontana di soverchio dal luogo degli avvenimenti, gli Ommiadi, come già sappiamo, più che della religione si curavano, a Damasco, del principato, e, a Kùfa, Alì e i suoi partigiani aspiravano pur fortemente al trono. Ma, dopo la morte di esso Alì e dopo la disfatta di Kerbela, le aspirazioni e i desideri e gl'intenti tutti dei Shiiti si volsero alla speculazione religiosa e teologica per parte degli uomini dotti, e ad un ritorno, per parte specialmente dei Persiani, massime presso il volgo, a certe antiche idee nazionali a cui diedero apparenza e veste musulmana. D'altra parte, mentre la potenza degli Ommiadi sempre più si rafforzava, questi Shiiti, tra i discendenti di Alì, non trovarono più alcuno, fermo e forte di mente e di braccio, che sapesse validamente sostener la loro causa.

S'incominciò dal considerare Alì come una incarnazione di Dio. Si aggiunse alla formula di fede musulmana ortodossa: “ Non vi è altro Dio fuor che Iddio e Maometto è l'apostolo di Dio, „ la proposizione tutta shiitica: “ e Alì è il rappresentante di Dio „; anzi, secondo una frazione particolare

della setta, si trovò l'espressione Alì-ilàhi, cioè: Alì divinizzato, e si abrogò e negò, per conseguente, tutto ciò che, dell'ortodossia, contrastava alle idee politiche e più alle religiose della setta stessa. I tre primi Califfi, Abû Bekr, Omar, Othmàn, furono dichiarati illegittimi, essendo Alì il vero successore di Maometto, stato designato da lui prima di morire. In cotesto, gli Shiiti mentivano, perchè il Profeta non designò veramente nessuno. Il Corano non fu più voluto intendere alla lettera, sì bene gli si attribuì certo senso allegorico e fantastico che menò alle illazioni più strane, anzi più contrarie e opposte al pensiero e all'intendimento del Profeta. Più tardi, si alterò qualche espressione del sacro libro o la si volse ad altro senso; vi si aggiunse anche un capitolo inteso a collocare Alì accanto a Maometto, anzi a dargli, nel cospetto di Dio e degli uomini, ugual grado e dignità uguale. I doveri che il Corano impone ai fedeli, furon nell'apparenza conservati, ma profondamente mutati nello spirito e nell'intento.

Dato e fissato come principio inalterabile il legittimismo di Alì, dei discendenti di lui si fecero, nella opinione pubblica e nelle scuole e negli scritti, altrettanti pontefici, e la strana e novella dottrina fu detta dell'Imàmato perchè appunto col nome di Imàm o pontefice fu designato ciascuno di loro. Questi, in numero di dodici (questa setta secondaria si disse, perciò, la setta dei dodici Imàmi), erano i veri e legittimi sovrani temporali e spirituali, al cui diritto divino credevasi ciecamente sebbene nessuno di essi avesse regnato mai. Ed erano: Alì, i suoi due figli Hasàn e Huseyn, e poi, in linea diretta, Alì II soprannominato l'ornamento dei pii, Muhammed detto l'indagatore o l'esaminatore della verità, Giafar il veridico, Mùsa il dominator

di sè stesso, Alì III il prediletto di Dio, Muhammed II il generoso, Alì IV il guerriero, Hasân II l'ostico (s'intende ai suoi nemici), Muhammed III il Mahdi (1). Costui, ultimo di sua stirpe infelice, figlio dell'undicesimo Imâm, Hasân II, nato nell'859, disparve misteriosamente, dicono per veleno fattogli propinare dal Califfo allora regnante, Al-Mutamid, quand'era in età d'anni undici. Ma gli Shiiti credettero e tennero per fermo ch' egli non morisse e che Iddio l'avesse nascosto in luogo remoto e inaccessibile, donde, inviato da lui (perciò appunto fu detto il Mahdi, cioè l' inviato), verrà, quando che sia, a cancellare ogni male dal mondo per istituirvi il regno della giustizia e della verità. Egli è, adunque, un novello e ultimo profeta, un aspettato Messia, un riparatore futuro, secondo questa strana credenza che è essenzialmente opposta alla ortodossa, per la quale Maometto solo fu l'ultimo dei profeti, anzi il suggello dei profeti.

È certo che, da principio, si ritenne che fosse assai vicina, anzi imminente, la venuta dell'aspettato Mahdi per ricondur la giustizia sulla terra, e che il giovane Muhammed, ultimo degli Alidi, morto o misteriosamente sottratto a' suoi in età puerile, fu ansiosamente atteso, da questi Shiiti, di giorno in giorno. Poichè la lunga attesa era sempre e sempre delusa, la fede tuttavia non mancò, e però si credette che la venuta di lui sarebbe stata ad un tempo indeterminato di cui Iddio soltanto ha notizia, anzi alla fine del mondo presente. È poi naturale che, ora questo ora quel personaggio, di tanto in tanto, si spacciasse per il Mahdi e per tale fosse veramente ritenuto da quelli

(1) A. Müller, *Der Islam*, etc. II, p. 10-14.

della setta. Qualcuno, anche, l'ha fatto in buona fede; qualche altro si credette tale perchè, o da fanatici o da ingannatori, si lasciò persuadere di tanto; qualche altro non fe' che opera d'impostura; e di tutti questi pretesi Mahdi, alcuni furono grandi e potenti ed ebbero principato, mentre altri, o perchè poveri, o perchè di poco talento, o perchè la fortuna, ad onta d'alcuni loro partigiani, non li secondò, ebbero scherni e vilipendi dai principi e dalle plebi e incontrarono misera fine, o vissero solitari e abbandonati, pascendosi di loro illusioni e speranze. Sarebbe perciò lunga impresa l'enumerarli tutti, e fuor di proposito per noi. Ma, dei Fâtimidi e del più celebre in particolare, Al-Hâkim, che aspiravano al Mahdismo, abbiam detto già altrove, e a suo luogo aggiungerem qualche altro cenno. Qui ci appagheremo di riferire, togliendolo da Al-Masûdi, un racconto che tocca d'uno di quei miseri, diseredati dalla fortuna, e pur tanto illusi nelle loro speranze:

" Al tempo suo (1) perì in battaglia, martire della fede, Zeyd ibn Alì, ibn Huseyn, ibn Alì, ibn Abì Tâlib (lo esalti Iddio!).... Questo Zeyd.... aveva consultato suo fratello Abû Giafar Muhammed..., e costui l'aveva consigliato a non fidarsi punto della gente di Kûfa, gente ingannatrice e frodolenta. Gli diceva: In Kûfa fu ammazzato tuo avolo Alì; in Kûfa fu trafitto tuo zio Hasàn, e in Kûfa e in tutto il suo territorio si disprezza e si dileggia ciascuno della nostra famiglia..... Ma Zeyd non volle saperne nulla di nulla, se non di quanto risguardava alla rivendicazione dei suoi diritti. L'altro allora gli disse: Io temo, o fratel mio, che sarai appeso alle forche nel mondezzaio di Kûfa! — Così lo salutò e gli fece intendere che non si sarebbero incontrati mai più.

" Zeyd, intanto, si presentò ad Hishâm in Rusâfa. Quando gli fu dinanzi, non trovò dove sedersi nella sala (2), si che si sedette

(1) Cioè al tempo del Califfo Ommiade Hishâm (724-743 d. C.).
(2) Nessuno gli fece posto e il Califfo non l'invitò a sedere.

all'estremo della sala. Disse allora: O principe dei credenti, nessuno, sia grande o piccolo, può esimersi dal temere Iddio! — Disse il Califfo: Taci, bastardo! Tu sei colui che si strugge di avere il Califfato, e sei figlio di una schiava! — Disse: O principe dei credenti, c'è modo di risponderti! Se vuoi ch'io ti risponda, ti risponderò; e se vuoi ch'io taccia, tacerò. — Disse: Allora, rispondi! — Disse: Le schiave non impediscono agli uomini di toccare un'alta meta. La madre d'Ismaele fu già una schiava della madre d'Isacco (a loro la pace!), nè cotesto impedì che Iddio lo mandasse come suo profeta e lo facesse progenitore degli Arabi e facesse uscir da' suoi lombi il migliore degli uomini, Maometto (benedicalo Iddio e lo salvi!). E tu mi parli in questa guisa e io sono figlio di Fàtima e figlio di Alì? — E si levò per uscire e intanto andava dicendo:

" Lo cacciò il timore e l'ha coperto d'obbrobrio, ed egli va come tale che si cruccia dell'ardor del suolo aspro e duro, — E attriti ha i calzari, e dell'anima dolente si affligge, e lo tormentano le punte acute de' ciottoli. — Nella morte avrà omai la pace, chè la morte è irrevocabil decreto sulla cervice degli schiavi. — Ma se Iddio volesse apprestargli un impero, ogni opera de' nemici suoi egli ridurrebbe in polvere! (1)

" Passò, dopo cotesto a Kûfa, e ne uscì poi menando con sè una schiera di lettori del Corano e di notabili, mentre gli mosse contro Yûsuf ibn Omar al-Thaqifi (2). Quando la battaglia fu ingaggiata, i compagni di Zeyd fuggirono ed egli rimase con una piccola schiera. Combattè con grande ardore e intanto andava dicendo come sentenziando:

Vita codarda e morte gloriosa
    Hanno ingrato sapor, ben lo vegg'io!
Se quella o questa è inevitabil cosa,
    A morte io corro, e bello è il correr mio! —

" La sera separò i due drappelli, e Zeyd si tolse di là oppresso di ferite giacchè una freccia l'aveva colto nella fronte. Si cercò allora chi ne lo sferrasse, e fu menato un cerusico da un villaggio. Al cerusico fu tenuto nascosto chi si fosse quel ferito, ed egli estrasse la saetta, ma Zeyd morì all'istante e fu sepolto in una cisterna d'acque. Accumularono poi su quella sua sepoltura terriccio ed erbe e vi fu menato anche un rigagnolo d'acqua. Ma il cerusico assistè a quell'estremo ufficio e notò il posto. Quando venne il mattino, si recò da Yûsuf ibn

(1) Queste parole, nel testo arabo, sono in versi.
(2) Costui era governatore dell'Iràqa per il Califfo Hishàm.

Omar per fedelmente informarlo e gli fece conoscere il luogo dove Zeyd era stato sepolto. Yûsuf lo fece disseppellire e ne mandò la testa recisa ad Hishâm.... Hishâm gli scrisse di appenderne nudo il cadavere alle forche, e Yûsuf così appunto ve l'appese. Per cotesto, un poeta devoto agli Ommiadi, volgendosi alla famiglia di Abû Tâlib (1) e alla setta, recitò questa strofa:

Il vostro Zeyd, a un tronco alto di palma
Noi l'appendemmo.
Davver! che un Mahdi, a un tronco appeso, noi
Mai non vedemmo! —

" Sotto quella forca fu innalzata una colonnetta, e Hishâm scrisse a Yûsuf comandandogli di ardere il cadavere di Zeyd e di spargerne le ceneri al vento „ (2).

Quanto all' origine e alla natura di questa fede shiitica nel futuro Mahdi, esse vogliomsi cercare tra le opinioni religiose persiane; perciò appunto, avanti, abbiam detta nazionale questa stessa fede, nata e cresciuta in Persia, mentre, nell'Islamismo ortodosso, non se ne trova traccia alcuna. Ora, è punto capitale della dottrina zoroastriana cotesto, secondo cui, alla fine del mondo, verrà dall'Oriente, accompagnato dagli eroi del tempo antico, risorti armati dalle loro tombe, incoronato di stelle, il promesso Saoshyant per purificare e rinnovare il mondo macchiato dalle colpe umane e per risuscitare i morti. Il nome suo significa: Colui che aiuterà (3), ed egli avrà nascita misteriosa, perchè la madre sua sarà la vergine Eredatfedhri che, bagnandosi, verso la fine dei giorni, nel mitico lago Kansava posto nel lontano Oriente dove da infinite creature angeliche, le Fravashi, è custodito il puro seme di Zarathustra, cioè Zoroastro, ne re-

(1) Il padre di Alì.
(2) Testo in Al-Masûdi, op. cit. V, p. 467-471.
(3) È un participio futuro del verbo zendo (è la lingua dell'Avesta), *su*, giovare, aiutare.

sterà fecondata e diverrà madre di lui. L'opera sua riparatrice, opera di giustizia, è pur designata nell'Avesta con vocabolo che vuol dire: ricostituzione, promozione, incremento (1), ed è ovvio il vedere che, su questa, tutta fu modellata e conformata la credenza shiitica nel futuro Mahdi. Che, del resto, fin dai tempi più antichi si credesse dai Persiani nella risurrezione dei morti, si può intendere da un cenno molte chiaro che vi fa, secondo Erodoto, il satrapo Prexaspe quando, parlando al re Cambise, gli confermò d'avergli ucciso, per suo comando, il fratello Smerdi (2). Quanto poi alla venuta del Saoshyant, potrebbe essa considerarsi coma tolta al Messianesimo giudaico o al Cristianesimo stesso, secondo cui il Redentore ritornerà, alla fine dei giorni, con potere di giudicare i vivi e i morti e per regnare in eterno.

Ma la memoria di Alì e de' suoi due figli, Hasàn e Huseyn, martiri della fede, non si è cancellata mai dalla mente e dal cuore del popolo persiano. Anche oggi il luogo del loro martirio, dove furono eretti alcuni santuari, e le tombe degli Imâmi, come quella di Mûsa che ne fu il settimo, sono meta di viaggio ai pii pellegrini che vanno a recitarvi loro preci. Alcuni drammi poi, scritti di recente in un persiano alquanto volgare, ma immaginoso e infiorato di molta retorica pomposa, animati tuttavia da una profonda pietà e da un verace e sincero sentimento religioso, sogliono, a dati tempi dell'anno, rinnovare dinanzi ai fedeli che piangono e fremono e imprecano agli autori

(1) La voce è *frashôkereti*.
(2) *Herod. Hist.* III, 62. Intorno a questo punto molto importante, vedi WINDISCHMANN, *Zoroastr. Studien*, p. 236, e SPIEGEL, *Eran. Alterthumskunde*, II, p. 159 e segg.

della morte dei martiri, la memoria dei loro patimenti. L'assisterne alla rappresentazione, è opera meritoria, e v'assiste lo stesso Re di Persia con tutta la corte (1). Una solenne processione poi, in cui chi vi prende parte si fa con spade e coltelli ampi e sanguinolenti tagli sulla fronte gridando dolorosamente: O Hasàn! O Huseyn! ordinata pure per certe date occasioni o solennità dell'anno, offre al popolo che v'accorre voglioso a contemplare, meraviglioso spettacolo che, secondo l'asserzione di chi dei nostri ha potuto vederlo, profondamente colpisce pur con la novità e la stranezza sua.

3. Ismailiti, Qarmati, Drusi, Assassini. — Pullulano numerose in Siria e in Persia le sette, non affollate, come la shiitica, di addetti e di seguaci, ma non meno potenti, e forse, negli intenti e nei mezzi adoperati per raggiungerli, più feroci e accanite. Viene intanto la volta di parlar degl' Ismailiti, che procedono in gran parte dagli Shiiti, pur con loro idee proprie, dei Qarmati, dei Drusi e degli Assassini che degl' Ismailiti sono una non lontana e non degenere propaggine. Che se il discorrere degl'Ismailiti e dei Qarmati parrà a qualcuno esser qui fuor di luogo, trattandosi di sette che appartennero più alla Siria e alla Mesopotamia che alla Persia, ci scuseremo rispondendo che, pure ammettendo come vero tutto ciò, le idee religiose e politiche di cui erano invase, son tutte d'origine persiana e che persiani ne furon quasi tutti i promotori e i propagatori. Quella degli Assassini fu genuinamente persiana, come si vedrà, almeno d'origine. Tutte poi sono legate fra loro da

(1) Ne furono pubblicati alcuni, tradotti in francese, dal Chodzko, *Théatre persan*, etc. (Paris, Leroux, 1878).

un saldo vincolo di idee comuni, venute di Persia, non certamente di Siria o d'Arabia.

La setta secondaria, d'indole religiosa, nata dal primitivo Shiismo, quella che credeva nei dodici Imâmi o pontefici, fu quasi sempre moderata e mite nei principî di sua dottrina ch'essa non trasse quasi mai nè sospinse fino alle conseguenze estreme. Quella, invece, degl'Ismailiti, nata forse un secolo avanti, cioè nella seconda metà dell' VIII, come ne differì quanto al concetto del Mahdi e al numero e alla natura, come ora vedremo, degl' Imâmi, così, svolgendo logicamente i fatali principî di sua dottrina, giunse alle conclusioni più gravi riducendola ad essere una dottrina di comunisti e nihilisti. Chi veramente la formulò e le diede corpo di sistema filosofico e religioso, fu un persiano, Abdallâh ibn Meymûn, che, nella gerarchia da lui architettata de' suoi Imâmi, si assegnò un posto cospicuo, mentre i germi, di cui egli scaltramente seppe approfittare, se ne trovavano già da tempo disseminati nel vario e molteplice volgo di Siria, di Mesopotamia e di Persia, già dato alle opinioni del primitivo Shiismo.

Gl'Ismailiti, pertanto, traggono il nome da un discendente della famiglia di Alì, cioè Ismaîl ibn Giafar, pronipote di Huseyn, secondo figlio di esso Alì. Il padre suo, Giafar, detto il veridico, è il sesto nell'ordine dei dodici Imâmi dei Shiiti, ma gl' Ismailiti sostengono e pretendono che il settimo di essi doveva essere il figlio di lui, appunto cotesto Ismaîl, e non già Mûsa, secondo che dai Shiiti si sostiene. Sette adunque, e non già dodici, sono, secondo gl' Ismailiti, gl' Imâmi o pontefici legittimi, e Ismaîl, che visse nell' VIII secolo, non solo n'è il settimo, cioè l'ultimo, ma anche il padre di Muhammed che è il futuro Mahdi. Badisi ora, in tanta

congerie di nomi, a non confondere questo Muhammed ibn Ismaîl, che è il Mahdi degl' Ismailiti, con l'altro Muhammed ibn Hasàn, che è il Mahdi dei Shiiti dai dodici Imâmi. Partendosi intanto dal concetto che Ismaîl era come una incarnazione o ipostasi divina, la setta, a cui appresso diede ordine e sistema codesto Abdallâh ibn Meymûn pocanzi ricordato, ammetteva che Iddio, la cui essenza intima e sostanziale è celata alla mente degli uomini, s'è pur manifestato loro incarnandosi successivamente in sette personaggi, che sono: Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù, Maometto e Muhammed che è il futuro Mahdi. Ciascuno di essi è chiamato, con voce arabica, il *Nâtiq*, cioè il favellante, il parlante, nel senso ch'egli ha predicato e bandito agli uomini del tempo suo una dottrina religiosa, la quale non fu, successivamente e rispettivamente ciascuna, che un ulteriore miglioramento dell'altra che immediatamente l' ha preceduta. Gesù, perciò, ha elevato a più alto grado di perfezione la dottrina religiosa di Mosè, e Maometto quella di Gesù, concetto tolto, s'intende, all' Islamismo ortodosso. Ciascuno poi di questi banditori d'una migliorata dottrina ebbe accanto a sè un aiutatore, che fu uno degl' Imàmi o pontefici (da ciò il loro numero di sette, in contrapposto ai dodici dell' altra setta affine), ciascuno dei quali, alla sua volta, ebbe l'ufficio d'inculcare negli uomini e di far loro entrar nel cuore la dottrina del maestro, e si chiamò, pur con voce arabica, il *Sàmit*, cioè il silenzioso, perchè, pur ripetendo le parole del maestro, nulla doveva dire di ciò che toccasse o la sua propria persona o i fatti suoi. Adamo, pertanto, ebbe Set per suo aiutatore, e Noè ebbe Sem, e Abramo ebbe Ismaele, e Mosè ebbe Aronne, e Gesù ebbe Pietro, e Maometto ebbe Alì, e Muhammed

ebbe Abdallâh ibn Meymûn, al quale, come s'è detto, è dovuto, almeno in gran parte, tutto questo stranissimo sistema. Nè basta ancora, perchè, essendo stato sovente, anzi sempre, soverchiamente lungo l'intervallo di tempo che corse tra la morte d'un predicatore novello e la venuta del suo successore, così, oltre all'Imâm silenzioso che gli fu contemporaneo, ciascuno di essi ebbe, negli anni e nei secoli successivi, altri sei Imâmi ordinati a mantener viva e a continuar l'opera dell'Imâm silenzioso. I predicatori o banditori, pertanto, sono sette, ma hanno, per ciascuno, sette Imâmi intorno a sè. Quarantanove, adunque, sono gl'Imâmi tutti nel loro complesso. Perciò, l'opera di Aronne che fu l'Imâm silenzioso di Mosè, fu continuata fino a Giovanni il Battista che ne fu il settimo e che di poco precedette Gesù, rinnovatore della dottrina religiosa; e l'opera di Alì, genero e Imâm silenzioso di Maometto, fu continuata dai restanti Imâmi, che son tutti della sua famiglia, cioè Hasân, Huseyn, Alì II, Muhammed, Giafar, Ismaîl, e Ismaîl n'è il settimo e ultimo, perchè (lo diciamo anche una volta) dopo di lui s'attende nel figlio di lui, cioè nel giovane e scomparso Muhammed, il profetato Mahdi, esecutore ultimo e definitivo dello volontà di Dio. Questo Muhammed poi, in quanto è la maggiore autorità religiosa, anzi divina, del momento presente, reca anche il titolo di Signore del tempo presente. Più tardi, i Drusi, come noteremo a suo luogo, attribuiranno invece questo titolo al loro Mahdi, altra incarnazione di Dio, cioè ad Al-Hâkim, Califfo Fâtimide d'Egitto, di cui in altro capitolo abbiam tenuto parola.

Questa ben strana dottrina religiosa, in cui trovansi confusi o sovrapposti tanti elementi diversi, ne nascondeva e implicava in sè, per così dire,

un' altra più intima e riposta; e questa era la vera dottrina della setta, non impartita agl'iniziati tutti, sì bene a quelli soltanto che se n'eran mostrati maggiormente degni e capaci di riceverla. I missionari degl' Ismailiti, mandati in tutte le parti da Abdallâh ibn Meymûn, con molte arti e astuzie sapevano procacciar proseliti a quella dottrina esterna, per così chiamarla, delle sette incarnazioni di Dio e dei sette Imâmi e del futuro Mahdi, e riuscivano nell' intento loro tanto più agevolmente quanto più era ovvio rappresentarla, agli occhi degli inesperti, come non repugnante all'Islamismo comunemente professato, come una speranza in un rinnovamento politico in favore delle genti conquistate e oppresse dagli Arabi, come un ritorno del regno della giustizia simboleggiato nel Mahdi promesso. Avveniva pertanto che, chi cadeva nella rete, dopo alcune poche conferenze e colloqui avuti col missionario che gli si era fatto maestro, trovavasi a mille miglia lontano dall' ortodossia musulmana pur credendosi sempre musulmano ortodosso. In tutta codesta faccenda, il missionario sapeva usare arte finissima, e il suo modo astuto, coperto e subdolo, qual di serpente, di comportarsi e d'insinuarsi nell'animo altrui, ci è stato descritto assai efficacemente dal Müller nel suo libro, già più volte ricordato, intorno all'Islamismo. Per nove gradi dovevasi procedere fino all'ultima e intera e total conoscenza dei dogmi ismailitici; ma i primi quattro eran quelli soltanto degl' iniziati, ai quali si faceva conoscere, nel complesso, la dottrina delle sette incarnazioni e dei sette Imâmi, laddove i cinque che restavano, erano riserbati a quelli che, giudicatine capaci, dovevano esser disciolti, alla fine, da ogni vincolo di religione positiva. Nella congerie infinita di notizie ora incerte, ora contradditorie, ora repu-

gnanti fra loro, ora assurde e inverosimili, che intorno a questo punto si leggono negli scrittori, è ben difficile e malagevole discernere il vero dal falso e assegnar la giusta parte ai diversissimi elementi (siano persiani d'origine, o indiani, o greci, o gnostici, o egizi) donde si formò e cementò la stranissima dottrina. Sembra però certo che all'iniziato s'insegnava, nel grado quinto, come il Corano, lungi dal dovere essere inteso e interpretato secondo la lettera, aveva certo senso interiore e però doveva essere inteso allegoricamente. Per questa dottrina, gl'Ismailiti si chiamavano anche Bâtiniti come a dire Interioristi perchè cercavano nel Corano questo senso recondito (1). Procedevasi quindi al sesto grado, in cui s'insegnava come i doveri e le pratiche religiose, quali la preghiera e le abluzioni, altro non abbiano che simbolico significato, suggerite al Profeta da certe sue proprie idee e in particolare dall'intento di preservar dal mal fare gli uomini e di tenerli a freno. A questo punto l'autorità religiosa e divina di lui era come cassata d'un tratto, o, tutt'al più, collocata alla pari di quella d'ogni altro filosofo e legislatore. Il settimo grado pareva insegnar certa dottrina che, procedendo dal concetto d'un Dio creatore, congiungevasi poi col dogma gnostico del Demiurgo, o Architetto primordiale, che, per comando dell'Essere supremo, ha fabbricato il mondo. Insegnavasi appresso, nell'ottavo grado, come, di questi due Esseri, uno, preesistente, sia e principio e origine della materia, e l'altro, procedendo da lui, sia il creatore o l'autore delle varie forme visibili che la materia man mano ha assunte e

---

(1) In arabo: *bâtin*, interno, intimo, recondito.

sempre assume nel mondo. L'Essere preesistente, alla sua volta, procedette da un Principio altissimo, supremo, di cui nessuno, al mondo, può dire nè il nome nè gli attributi perchè interamente sconosciuto all'intelletto umano. Dato pertanto che, per questa via, non pur l'uomo, ma anche ogni altra cosa o essere o forma di quaggiù, proceda da quell'originale e ignoto Principio dell'essere, è ovvio il dire che tutto, quaggiù, ne partecipa alla natura, e che, col giungere a tal grado di conoscenza dopo tanto lungo insegnamento e tirocinio, altro non è per l'uomo che un giungere a conoscere la vera origine propria e ad identificarsi ad essa, a riconoscersi uguale e identico, insomma, allo stesso Principio supremo dell'essere. Tutto ciò, come si vede, è pretta e genuina dottrina panteistica. Ma non basta ancora, perchè, tolta ogni differenza tra l'uomo e il supremo suo Principio, è lieve il trapasso al nono e ultimo grado della dottrina, secondo il quale ogni concetto religioso altro non è che difettosa e inetta immagine del vero essere delle cose che consiste unicamente nella eternità della materia. Dopo ciò, ogni religione di quaggiù deve rigettarsi come falsa e buona soltanto per il volgo degl'indotti, laddove l'uomo, che è giunto a tal grado di conoscenza, va sciolto e libero interamente da ogni vincolo di religione positiva. Gli stessi gradi, che precedono quest'ultimo, sono, essi pure, altrettante allegorie, e allegoricamente è pur da intendere e spiegare la dottrina del ritorno del futuro Mahdi, la quale altro non simboleggia che il propagarsi della verità fra gli uomini, la quale, in questo caso, è appunto questa stessa dottrina del nono grado, interamente materialistica, anzi nihilistica. Al maestro, capo e signore e pontefice della setta, dovevasi giurare

e prestare, dagl'iniziati, obbedienza cieca, e questa e la tenebrosa dottrina professata ad altro non servivano che a dare in mano di lui, come altrettanti strumenti ciechi della sua volontà imperscrutabile e inviolabile, migliaia e migliaia di persone sparse dovunque per un tratto vastissimo di paese (1).

Ma la setta degl'Ismailiti che erasi tenuta tranquillamente paga delle sue speranze e de' suoi sogni nell'avvenire finchè Abdallâh ibn Meymûn le ebbe dato quella forma organata di sistema filosofico quale abbiam brevemente descritto, provavasi ora ad attuar nella vita quel tanto di principî pratici che le erano peculiari e, per tale intento, si valse non solo de' missionari che esso Abdallâh e il figlio Ahmed che gli succedette, sguinzagliavano da tutte le parti, ma anche dell'opera tumultuosa e inconsulta delle turbe fanatiche e ignoranti. A pochi eletti, invece, e se n'intende il perchè, era riserbata la conoscenza dei dogmi teoretici.

Invasato dell'odio contro gli Arabi e contro tutto ciò che da loro veniva, uscito, egli persiano, di tra le forti e animose genti della Media, cacciossi in mezzo alle genti tutte che mal sopportavano il giogo straniero, e s'insediò in una piccola città presso Hamât in Siria donde, benchè spiato e sospettato, si stette a tendere all'intorno le sue fila tenebrose. E avvenne che, tra l'864 e l'874, uno de' suoi missionari, detto Huseyn al-Ahvâzi, perchè nativo di Ahvâz nel Khûzistân, s'incontrò presso Kûfa, consueto covo di ogni razza di settari, in un povero contadino di nome Hamdân, designato dai

(1) Per tutta questa parte, vedi A. Müller, *Der Islam*, ecc. I, p. 589-592.

suoi paesani che allora parlavano ancora siriaco, col nome di Qurmâta, che in quella lingua significa: lo sciancato, ed era, veramente, difettoso e malato del corpo. A costui, già malcontento e invelenito per la condizione tristissima dei tempi, l'accorto e astuto missionario fece balenare alla mente certe luminose speranze d'un prossimo rinnovamento del mondo e della venuta del futuro Mahdi, nè mancò d'insinuargli nell'animo le solite e consuete idee, esca fatale di tanti illusi, di socialismo e di comunismo, sì che ben presto si formò come una novella setta, degna propaggine della prima, che, dal soprannome dell'invasato contadino, divenuto d'un tratto mezzo profeta, si disse dei Qarmati. Quando poi Huseyn al-Ahvâzi fu morto, esso Qarmat (poichè così gli Arabi ne pronunciavano il nome), succedutogli nella dignità, s'appostò in un luogo non lontano da Bagdad d'onde, alla sua volta, mandò attorno suoi missionari a far proseliti. I quali, in breve tempo, raggiunsero un numero pressochè incredibile, sparsi e disseminati per la Siria, per la Mesopotamia, per la Persia, estesisi all'Arabia Meridionale, cioè fino al Bahreyn, con una specie di metropoli, se così si può chiamare, in Mesopotamia sull'Eufrate. Tanto più facilmente poi si moltiplicarono quanto più, abbandonate agl'Ismailiti puri le loro troppo alte e astruse teoriche, si volsero alla vita pratica, misero in comune le sostanze e le donne, indi, procedendo logicamente, si diedero alle rapine, ai saccheggi, agli assassini, riempiendo di terrore le città e le campagne. Nè le discordie nate fra loro e gl'Ismailiti da cui essi erano rampollati, nè quelle intestine, valsero a indebolirli. Durarono, temuti e aborriti sempre, lungo tempo ancora, e gli Abbâssidi, contro cui in particolare era volto il loro

odio accanito, penarono molto prima che giungessero, se non a cancellarne ogni traccia, a toglier loro, in Siria e altrove, la male usurpata potenza. I più ostinati furon quelli del Bahreyn a cui davano forza e sicurezza la lontananza e il deserto che li circondava (1).

Lasciando ora allo storico il racconto particolareggiato di queste vicende, richiameremo alla mente del lettore come anche i Fâtimidi d'Egitto, con la pretension loro di mantenersi liberi e sciolti dal comando del Califfo di Bagdad, con la certezza orgogliosa di discendere da una figlia del Profeta e di aver l'alta prerogativa che dalla loro famiglia appunto doveva uscire il Mahdi, anzi ch'era esso presente e immanente nella loro famiglia stessa, procedevano come tali non solo dai Shiiti, ma anche dagl' Ismailiti. Già abbiam detto di Obeyd Allâh, che nel 910 ne fondò e iniziò la potenza, come nelle moschee d'Egitto facesse proclamarsi il Mahdi e perseguitasse i renitenti. Quasi un secolo appresso, la tirannide sospettosa e crudele di Al-Hâkim e poi le sue stravaganze furon cagione, al Cairo e altrove, dei torbidi a cui in altro capitolo abbiam fatto cenno. Ma l'Egitto, tutto dato all'ortodossia musulmana, non era ancor preparato a ricevere nè le dottrine dei Shiiti, nè quelle degl'Ismailiti, nè quelle dei Qarmati, e meno poi quelle dei Drusi, ultima setta germogliata, poco dopo il 1000, sul tronco ismailitico. Il loro fondatore e maestro, Muhammed ibn Ismaîl al-Darâzi, già ricordato da noi quando dicevamo del regno d'Al-Hâkim, venuto in Egitto, insegnò a costui che tosto la fece sua, la sua dottrina. Il particolare della quale sta ap-

(1) A. Müller, op. cit. I, p. 593 e segg.

punto in ciò che i Drusi (così chiamati dal nome di Al-Darâzi) di questo strano e fiero Califfo si son fatti il loro Mahdi, rivestendo lui solo e unico di tanta dignità, non altri; lo considerarono come una incarnazione di Dio, gli prestaron culto, a alla fine, quando disparve nel modo che sappiamo, ne aspettaron lungamente il ritorno. In ciò appunto, se non erriamo, si discostano essi dagl'Ismailiti dai quali son pur rampollati e dei quali accettano e professano ogni altro dogma e postulato. La data poi del sorgere di lor setta è chiamata comunemente col nome di data di Hamza, perchè Hamza ibn Ahmed, discepolo e missionario di Al-Darâzi, nell'anno 408 dell'Egira (1017 d. C.), incominciò a mandare attorno, per far proseliti, certa sua formola scritta con cui ogni iniziato giurava ad Al-Hâkim cieca e assoluta obbedienza. I Drusi intanto, pure aspettando il ritorno del loro Mahdi, sono ora ridotti, intorno a centomila, ad abitare alcuni villaggi presso il monte Libano in Siria e vivono più come popolazione a parte che come setta, ammorzati, col tempo, gli antichi ardori. Dal così detto Libro dei Drusi togliamo e riferiamo due passi importanti. Uno, ed è il primo, toccando della vita di Al-Hâkim, farà conoscere ai lettori quale concetto avevano di lui i suoi fanatici settari; l'altro è la formola d'iniziazione or ora ricordata:

" Nascita di nostro signore Al-Hâkim (sia glorificata la memoria sua!). — Nostro signore Al-Hâkim (sia glorificata la memoria sua!) era figlio d'Ismaîl (1) della discendenza di Alì ibn Abì Tàlib, e sua madre era della discendenza di Fâtima, detta

(1) Nel senso di discendente o pronipote d'Ismail figlio di Giafar, sesto Imâm secondo gl'Ismailiti. Vedi sopra. Il padre di Al-Hâkim era il Califfo Al-Azîz.

Al-Zuhra, figlia di Muhammed (1), figlio di Abdallâh. Nacque in Egitto la notte di Giovedì 23 del mese di Rebî primo dell'anno 375 dell'Egira, e suo padre lo dichiarò suo successore nel mese di Shabân dell'anno 383. Ebbe il Califfato il giorno di Giovedì ultimo del mese di Ramadhân dell'anno 386, e tutto il tempo del suo Califfato nel regno d'Egitto fu d'anni venticinque. Sparì la notte di Lunedì 27 del mese di Shevvâl dell'anno 411 (2), e tutto il tempo del rimaner suo in questo mondo, dal nascer suo fino al suo disparire, fu di anni trentasei e mesi sette. Aveva scritto una carta venerabile e l'aveva fatta sospendere nelle moschee. E disparve, e noi attendiamo fra breve il suo ritorno se egli vorrà. Regnerà allora su tutta quanta la terra nei secoli dei secoli. Quelli ch'egli avrà chiamati alla religione sua dell'Unità (3) e non avranno accolto il suo invito, e sono quelli tutti che appartengono alle altre genti e alle altre religioni, saranno presso di lui in catene, sottoposti a pagar tributi e balzelli annui, laddove gli Unitari suoi regneranno con lui nei secoli dei secoli „ (4).

Segue la formola di giuramento di chi intende essere iniziato alla setta:

" Patto col Signore del tempo presente (5). — Io mi affido a nostro Signore Al-Hâkim, solo, unico, eterno, che non ha uguali, non numero (6). Il tale, figlio del tale, dichiara con dichiarazione alla quale impegna l'anima sua e di cui chiama in testimonio lo spirito suo, essendo in sanità perfetta di mente e di corpo e in piena libertà quanto all'obbedire, non costretto, non forzato, ch'egli rinunzia a tutte le sette, confessioni, religioni, alle fedi tutte, nelle loro varie differenze, che null'altro egli riconosce all'infuori dell'obbedienza dovuta a nostro Signore Al-Hâkim (sia glorificata la memoria sua!), che tale obbedienza consiste nell'adorarlo, che non adorerà accanto a lui nessun altro, passato, presente, futuro, che abbandona l'anima sua, la sua persona, le sue sostanze, i suoi figli e tutto ciò che pos-

---

(1) Maometto profeta.

(2) Le date dell'Egira, qui segnate, sono rispettivamente le date cristiane 985, 993, 996, 1021.

(3) Non nel senso ortodosso maomettano del Dio unico, ma nel senso settario dell'incarnazione di Dio nel Califfo Al-Hâkim. Diconsi perciò Unitari quelli della sua setta.

(4) Testo in De Sacy, *Chrestom. arabe,* pag. 261-262.

(5) Cioè Al-Hâkim stesso. Per questo concetto, vedi sopra.

(6) In senso contrario al dogma cristiano della Trinità.

siede, a nostro Signore Al-Hâkim (sia glorificata la memoria sua!), e che si piacerà d'ogni suo volere sia per lui o sia contro di lui senza ch'egli si opponga ad alcuno degli atti suoi, gli dispiaccia o gli piaccia, e senza ch'egli vi si mostri riluttante. Che se mai recederà dalla religione di nostro Signore Al-Hâkim (sia glorificata la memoria sua!) alla quale egli s'è ascritto e su cui ha chiamato in testimonio l'anima sua, o la rivelerà ad altri, o si ribellerà ad alcuno dei comandi di lui, andrà disgiunto e separato dal Creatore a cui l'adorazione è dovuta, e andrà privo d'ogni vantaggio da parte delle dignità della religione (1), e sarà meritevole di pena da parte di Dio altissimo (sia glorificato il nome suo!). Chiunque poi confesserà ch'egli non ha in cielo altro Dio degno d'adorazione e sulla terra altro Imâm vivente all'infuori di nostro Signore Al-Hâkim (sia glorificata la memoria sua!), sarà uno degli Unitari beati e fortunati. — Fu scritto cotesto nel mese tale dell'anno tale dagli anni del servo di nostro Signore (sia glorificata la memoria sua!) e del suo schiavo Hamza ibn Alî ibn Ahmed (2), guida di quelli che hanno obbedito, punitore di quelli che adorano più Dei, e degli apostati, con la spada di nostro Signore (sia glorificata la memoria sua!) e con la virtù della sua unica potestà „ (3).

Il racconto della vita del fondatore e capo degli Assassini, di questa nuova e terribile setta politica e religiosa che fece spargere tanto sangue e tante lagrime e tremare sul trono i potenti del tempo, è racconto che sembra da romanzo. Quando, nella regione più orientale dell'Iran, gli ultimi e quasi impotenti successori del grande Mahmûd di Ghazna male contendevano con la gente tatara dei Selgiùqi desiderosa di conquista e di regno, nel collegio della città di Nîshâpûr, tre giovani animosi, pieni di speranze, dotati d'alto ingegno, stavano attendendo ai loro studi. Erasi, allora, tra il 1034 e il 1040, e si racconta come, trovandosi un giorno

(1) Forse *gradi della religione* (arabo *hudûd*), intendendosi i dignitari della setta.

(2) È la data di Hamza, cioè il 408 dell'Egira, 1017 d. C. Vedi sopra.

(3) Testo in De Sacy, *Chrestom. arabe*, p. 286-288.

insieme, uno di essi propose di formare certa lega tra loro tre, secondo la quale quello di essi che un giorno sarebbe salito in alto, avrebbe avuto l'obbligo di aiutar gli altri due facendoli partecipi della sua fortuna e de' suoi onori. La proposta fu accolta con gioia, e i tre, in segno di conferma e di promessa, si strinsero scambievolmente la mano. Si chiamavano, il primo Omar ibn Khayyâm di Nîshâpûr, l'altro Hasân ibn Alì della città di Tûs, il terzo Hasân ibn Sabbâh della città di Rey nell'antica Media. Il primo, dato agli studi matematici e filosofici, di mente speculativa e alta, amava la vita calma e tranquilla e poco s'impacciava delle cose pubbliche; il secondo prediligeva gli studi storici e politici e mirava in alto; il terzo era spirito irrequieto e torbido che, non trovando in sè natura veramente adatta agli studi nè avendo la pazienza di attenderne, quando mai, i frutti, invidiava i meriti de' compagni pur con la speranza di trarne profitto. Come ebbero lasciato il collegio e ciascuno ebbe preso la sua via, il primo dei tre che salì in alto, fu il secondo, Hasân ibn Alì, divenuto primo ministro dei Sultani Selgiûqidi. Questa gente tatara, originaria dell'Asia settentrionale come tante altre, discese tutte nell'Iran dal di là dell'Osso, s'insignorì, nel 1037, del Khorassân. Il capo di essa, Toghrul, percorse e conquistò gran parte dell'Asia di mezzo, giunse a Mossul e a Bagdad dove il Califfo gli riconobbe la potestà regale e lo nominò suo vicario, e morì nel 1063. Gli succedette il figlio Alp Arslân, che, tra le altre vittorie sue, inflisse, pur dopo esser stato vinto, dura sconfitta all'imperatore di Costantinopoli, Diogene Romano, ed ebbe per suo primo ministro, datogli il titolo onorifico di Nizâm al-Mulk che in arabo significa l'ornamento dell'impero, appunto questo stesso Hasân del quale ora teniamo parola.

Gli altri due, come era naturale, si mossero per aver da lui, omai potente e grande, l'adempimento delle fatte promesse, e Nizâm al-Mulk, poichè con tal nome ora lo chiameremo, tenne la parola. Omar Khayyâm, richiesto qual dono più desiderasse, rispose che gli bastavano le entrate del villaggio dov'era nato, e un luogo appartato alla campagna per attendervi tranquillamente alla poesia e allo studio delle matematiche e della filosofia. L'onesta domanda gli fu accordata, e di lui, come filosofo, farem cenno nel paragrafo che segue. Hasan Sabbâh, intanto, dal momento che aveva lasciato il collegio, erasi aggirato qua e là per le città di Persia e di Mesopotamia finchè in Rey, nella sua città natale, incontratosi con uno dei missionari più autorevoli degl'Ismailiti, fu ascritto alla setta, egli che, del resto, era già di opinioni shiitiche come tutti quelli della sua famiglia e della sua città. Correva allora l'anno 1071, ed egli, tratto da sfrenata ambizione di onori e di potenza, insofferente d'indugi, desideroso di grandeggiar fra gli altri, si presentò, passati più che tre anni, al compagno d'un tempo, rammentandogli l'antica promessa. Alp-Arslân era morto, e gli era succeduto nel regno l'ancor giovane, ma saggio e prudente suo figlio, Melik-shâh, già discepolo di Nizâm al-Mulk che ora gli era divenuto ministro e per intercession del quale il nostro Hasân Sabbâh ebbe un posto tra i consiglieri del principe. Ma egli non si appagò di tanto. Tese un'insidia all'amico protettore consigliando il principe di chiedergli conto dell'amministrazione, e cadde egli stesso nel laccio, perchè, trovato falso e calunniatore, dovette appagarsi, discacciato con dispregio, di aver salvo il capo. Ripigliata allora la vita errabonda, capitò in Egitto nel 1078 dove ebbe accoglienze liete da quelli

della sua setta. Ma anche di là, per aver intrigato a corte per il successore da darsi al Califfo Fâtimide allora morto, fu scacciato e, per ordine del ministro, posto su d'un naviglio che lo doveva menar lontano verso l'Africa occidentale. Spinto, invece, da una tempesta, approdò alle coste di Siria donde per Aleppo e Bagdad passò ad Ispahân, correndo l'anno 1081. Là, accolto in casa da un antico amico, si fece udire da lui, un giorno, ad esclamare: “ S'io avessi due o tre uomini sui quali io potessi interamente contare, distruggerei tutto quanto questo impero! „, e intendeva il regno dei Selgiûqidi. L'ospite lo credette mentecatto e mandò per un medico, ma egli s'allontanò sollecitamente da quella casa. Nove anni ancora s'aggirò per tutte le provincie settentrionali della Persia procacciando adepti alla setta ismailitica tra quelle popolazioni non molto contente del governo di Melik-shâh, finchè la fortuna e le circostanze gli dieder modo d'iniziare una potenza tutta sua.

Non lungi da Qazvîn, verso il Settentrione, abitava in un castello fra le più alte e scoscese montagne un ultimo discendente di Alì, che, al solito, sebbene si professasse obbediente suddito di Melik-shâh, pretendeva di essere il vero Mahdi e di possederne diritti e dignità. La natura aveva in tal guisa munito il castello, posto sovra uno dei pinnacoli più difficili di quei monti, che era chiamato comunemente il Nido dell'aquila se pure così va inteso il nome Alamût con cui esso era designato. Hasân Sabbâh, la notte del 4 di Settembre del 1090, per astuzia e per frode potè penetrarvi e farsene signore, indi, dall'alto di quegli spaldi e di quelle rupi, incominciò non disturbato ad esercitare all'intorno la sua terribile signoria.

E fu veramente tale, temuta all'intorno dai prin-

cipi più potenti, ma di natura tutta sua, e a mantenerla l'aiutavano i mezzi più inauditi, da lui solo pensati e adoperati, e i fanatici seguaci che, devoti a lui sino alla morte, ciecamente l'obbedivano. Questi erano scelti fra i giovani più forti e agili di corpo, di maggiore impeto d'animo, arditi, coraggiosi, scaltri. Chi entrava da lui per essere accolto, era abbeverato di certa bevanda che d'un tratto gli dava alla testa e lo faceva cadere in profondissimo sopore. Lo trasportavano allora in amenissimo giardino tra limpide fonti e fiori e piante odorose, imbandito di mense colme d'ogni bevanda e d'ogni cibo più delicato e squisito, con fanciulle avvenentissime e con garzoni leggiadri che lo rallegravano di canti e di suoni. Destandosi dal grave sonno, l'inesperto giovane guardavasi attorno stordito e stupefatto; e poi, avuto breve e fuggevole saggio degli apprestati godimenti, per altra bevanda soporifera che gli si amministrava, era ritornato, così sopito, nella presenza del signore del luogo che gli chiedeva che vi avesse mai veduto, e che l'accertava, intanto, che le delizie da lui vedute e godute erano soltanto un picciol saggio d'altre che gli erano riserbate in eterno nel Paradiso. Giurasse perciò fedeltà e devozione senza limiti a lui, signore in terra e in terra visibile incarnazione di Dio. Giurava l'inesperto, e da quell'istante si faceva cieco strumento nelle mani di lui che ne aveva ricevuto il terribile giuramento. Questi fanatici e perduti seguaci suoi, ministri devoti de' suoi tenebrosi disegni, appunto perchè usavano di quella bevanda soporifera composta di sughi estratti dal *khashîsh* che è la canapa comune o certa specie di canapa, furon detti i *khashîshiyyîna*, la qual parola, al tempo delle Crociate, passò in Occidente e, col significato d'uomo dato alle rapine e agli

omicidi, è rimasta in italiano nella forma di assassino. In Oriente furono altresì chiamati i Fidâvi, perchè, secondo certa frase araba e musulmana, l'offrire e il dar sè stesso e l'anima propria in riscatto dell'anima altrui (1) è quanto di più grande e generoso possa fare un amico per un amico, un servo per il suo signore, un inferiore per il suo superiore. Questi Assassini appunto, chè così ora possiam chiamarli, offrivano sè stessi, davano sè stessi e tutta l'anima e l'essere loro a chi aveva ricevuto da loro il giuramento della più sconfinata servitù e fedeltà. Hasân Sabbâh poi e gli eredi e i successori suoi ebbero per ciascuno il titolo di Vecchio della montagna resosi pur noto in Occidente, con tanti particolari paurosi e in gran parte veri, dal tempo delle Crociate in poi.

Per quasi duecent'anni, gli Assassini, sguinzagliati dal Vecchio della montagna che tenevasi nel suo castello di Alamût, furono il terrore dell'Asia di mezzo, dal Khorassân alla Siria, dalla Transoxiana all'Egitto. Travestiti, ora da mercanti, ora da pellegrini musulmani, ora da monaci cristiani, penetravano da per tutto, nelle case del povero e nella reggia dei principi, nei mercati e negli accampamenti militari, s'appostavano allo svoltar d'una via, al canto d'una moschea o d'una chiesa o d'un monastero, usavano tutti i linguaggi, assumevano tutti i costumi, e raggiungevano e colpivano di pugnale la vittima lor designata. Così avvenne che, nel 1092, fu ucciso, certamente per ordine di Hasân Sabbâh che volle vendicarsi, forse con la connivenza di Melik-shâh stesso che volle disfarsi del suo ministro di cui un giorno era pur

(1) In arabo, *fidâ* (donde *Fidâvi*) significa *riscatto*.

stato discepolo, l'illustre Nizâm al-Mulk, già sostegno e gloria del regno dei Selgiûqidi, autore di pregiate opere di governo e di politica, fondatore d'un celebre collegio a Bagdad in cui furono allevati i più eletti ingegni della Persia, tra gli altri il poeta persiano Saadi. Cent'anni appresso, cioè nel 1192, cadeva sotto i colpi di Assassini travestiti da monaci Corrado, marchese del Monferrato, che, presa la croce, era passato con Riccardo Cuor di Leone in Terrasanta, e infinita sarebbe la serie delle misere vittime se di tutte si dovesse o si potesse tener conto. I principi stessi all'intorno, anche i più potenti, presi da sgomento, ora si trovarono costretti a cercar l'amicizia e la protezione del terribile signore, ora ricorsero a lui quando vollero sbarazzarsi speditamente di qualche nemico o rivale che non osavano assalir di fronte. Altri, desiderosi di toglier via la tenebrosa e infesta potenza, si provarono a cinger d'assedio il castello stesso di Alamût sperando di averlo per fame a discrezione; ma non riuscirono. Muhammed, uno dei figli di Melik-shâh che succedette al padre e al fratello e regnò dal 1105 al 1118, erasi proposto, colta occasione opportuna, di averlo per fame, ma lo colse la morte, giovane di trentasette anni. Hasân Sabbâh, intanto, moriva più che centenario nel 1124 e tramandava al figlio Kih, soprannominato l'uom di grandi speranze, la tremenda signoria da lui fondata quando già i castelli degli Assassini eransi moltiplicati, pur sempre facendo capo a quello di Alamût, in Persia e in Siria; in Siria, anzi, chiamativi improvvidamente dal signore di Aleppo Rizvân, nipote di Melik-shâh, per difendersi dai Crociati e dagli Emiri musulmani, essi si erano già insediati nel 1102, fattisi potenti e temuti, e da essi appunto ebbero colpi e percosse i

Crociati che in Europa ne recaron poi le notizie. Anche Sengiar, il buono e leale e magnanimo principe della casa dei Selgiûqidi, che tenne il regno di Persia dal 1140 al 1157, tentò di prendere il temuto castello e s'appostò in quei dintorni con un esercito; ma una mattina, al destarsi nella sua tenda, trovò confitto al suolo con un pugnale un foglio su cui si leggeva: “ Bada, sultano Sengiar! Se io non t'avessi serbato rispetto, la mano che ha confitto questo pugnale nel terreno, poteva ben piantarlo nel tuo debole petto! „. Ed egli, che mille volte aveva veduto la morte in campo e non l'aveva temuta, dovette allora ritrarsi dalla troppo rischiosa impresa. La quale invece, quasi un secolo appresso, cioè nel 1256, riuscì per opera di Hulâgû e de' suoi Mongoli, di quello stesso che nel 1258 prese Bagdad e abbattè per sempre la potenza dei Califfi. Il castello, tenuto allora dai degeneri e deboli successori di Hasân Sabbâh, cadde in potere del rozzo mongolo che vide ammonticchiati a' suoi piedi, tra la preda ricchissima, esemplari miniati del Corano, libri di scienze naturali e filosofiche, strumenti di fisica, di matematica, d'astronomia, e strumenti musicali, perchè la tenebrosa setta, che adoperava il pugnale, coltivava con ardore anche ogni ramo del sapere.

Le dottrine religiose della setta, se così possiam chiamarle, degenerate come erano, erano pur sempre quelle degl'Ismailiti, o meglio dei così detti Bâtiniti o Interioristi che interpretavano il Corano secondo un intimo senso che essi vi sapevano scoprire. Aspettavano, essi pure, il Mahdi, ma, in luogo di lui fatto invisibile, prestavano al loro signore e maestro, fosse Hasân Sabbâh o alcuno de' suoi successori, l'obbedienza più cieca. Per nove gradi, come appunto anche presso gl'Ismailiti, i loro ini-

ziati pervenivano alla conoscenza suprema e perfetta della dottrina, la quale di religiosa sciogliervasi, come abbiam visto, in un vero materialismo panteistico, anzi in uno schietto ateismo. Del resto, più che le speculazioni astratte e le professioni di fede proprie degl'Ismailiti puri, questi fanatici amavano l'azione e, come i Qarmati di Mesopotamia, di Siria e d'Arabia, sfogavano l'odio loro, ereditato da Abdallâh ibn Meymûn, contro tutto ciò che era arabo e veniva d'Arabia. L'odio persiano, che erasi manifestato in tante maniere diverse, manifestavasi ora per loro opera con l'assassinio. Hasân Sabbâh, che richiedeva illimitata devozione da' suoi, che voleva che la moglie e le figlie sue si guadagnassero di che vivere filando e tessendo, quando per le città e pei castelli di Persia o di Siria o d'altrove scopriva qualcuno che, per salir troppo eminente, poteva dargli ombra, sapeva sbarazzarsene d'un tratto. Ma non assorse mai ad un concetto politico, non pensò mai a formare un vero Stato. Se avesse avuto questa meta, egli l'avrebbe forse raggiunta, capace come era di tanto; ma perchè fin dalla giovinezza era stato animato e guidato soltanto da sentimenti bassi d'invidia, d'ambizione, di cupidigia, e dalla inclinazione, spiccatissima in lui, agl'intrighi e a tutte le arti della frode, altro non potè fare che imprimere nella setta da lui fondata il carattere della masnada ladra e assassina.

4. **Il Misticismo e il Sûfismo**. — Le sette che brevemente abbiam descritte, furono di natura, in gran parte almeno, e religiose e politiche, mentre quella di cui ora imprendiamo a parlare, è di natura tutta speculativa, è data a meditare sul gran mistero dell'esistenza, nè per fondatori ebbe sobillatori turbolenti, molto meno poi tali che ago-

gnassero un regno o volessero farsi, in qualche modo, potenti. Non fe' rumore su per le piazze, non congiurò nelle corti, non aizzò le plebi, non s'immischiò nelle faccende dello Stato, non ingannò le turbe con l'aspettazione vana d'un futuro riparatore, meno poi volle far credere che questo o quello de' suoi capi o pontefici ne fosse in terra il visibile rappresentante o l'incarnazione della Divinità. La nuova setta, invece, e tolgasi ogni significato odioso a cotesta parola, si tenne appartata e solitaria; amò la vita tranquilla, data allo studio e alla contemplazione; diede esempi tali d'umiltà e di bontà da paragonarsi a quelli dei maggiori Santi del Cristianesimo, non ambì gli onori, non li disprezzò, ma piuttosto ne fece a meno, e si volse a migliorar l'uomo istruendolo, beneficandolo, correggendone i difetti, frenando l'Io superbo (come dicevano) che dentro martella. Mentre poi le altre agognavano i godimenti della vita e il potere di quaggiù, della vita essa fece giudizio reo e pessimistico, affrettandone la fine col desiderio, rinunziandone alle pompe, agli splendori, ai godimenti fallaci. Superò tuttavia, nell'arditezza delle sue illazioni, ogni altra setta, anzi, come vedremo, pure essendo nata nel seno dell'Islamismo e proclamandosi sempre islamitica o musulmana, fu la maggior degenerazione dell'Islamismo stesso, di cui, all'ultimo, giunse a negare ogni più formale dottrina.

Quanto al tempo, la setta fu tardiva, perchè essa si costituì come tale soltanto tra il X secolo e l'XI in Persia, dove, se togli l'epica, essa d'allora in poi impregnò di sè tutta quanta la poesia. La Persia adunque, già musulmana, potè introdurne nell'Islamismo le dottrine, ma le dottrine vennero di fuori, ed essa altro non fece che adottarle e for-

marsene tutto un sistema particolare. Vi si riconoscono, in origine, elementi greci ed elementi indiani, ma quelli più copiosi e spiccati, venuti, al solito, per mezzo dei Siri. Un monaco siro del V secolo, Stefano Bar Sudaili, aveva studiato in Egitto filosofia neoplatonica ch'egli poi si affaticò a propagare, confutato dai patriarchi siri e dichiarato eretico. Gli scritti suoi, tuttavia, ebbero gran voga, andarono attorno, e, alla corte filosofica e teologica degli Abbâssidi, vi contribuirono a spargervi i germi del misticismo panteistico che poi la Persia, in tutta la letteratura che seguì al X secolo (fosse scritta in arabo o in persiano), doveva schiudere e allevare. Così anche il panteismo mistico, con tante altre discipline come vedremo poi, venne ai Musulmani da fonte greca per mano siriaca. Non vuolsi negar tuttavia che anche dall'India ne sia venuta qualche parte non insignificante che s'acconciò con la greca. Tacendo delle estasi frequenti dei mistici persiani modellate, forse, su quelle dei penitenti indiani, notiamo invece che concetti filosofici, non dissimili dai greci. d'incarnazioni e d'ipostasi divine, d'emanatismo e di panteismo nella creazione, di eternità e indestruttibilità della materia, della inesistenza delle cose tutte visibili (mera illusione dei sensi nostri) di fronte all'unica e unicamente vera esistenza dell'Essere supremo che è Dio panteisticamente concepito, eran pur venute dall'India e avevan trovato, presso la gente data al filosofare, assai largo favore. Impregnata di tali idee, mentre le ortodosse vi perdevano man mano terreno, la corte di Bagdad, e con essa le altre corti e i collegi disseminati per le città tutte di Mesopotamia e di Persia, fino a quella lontana di Nîshâpûr, divenne ben presto vivace semenzaio di liberi pensatori

che arditamente trattavano ogni più ardua questione filosofica, e ciò con grandissimo scandalo degli ortodossi musulmani coi quali l'urto, come è facile intendersi, fu ostinato e forte. Ma poichè non potevasi (e d'altra parte sarebbe stata impresa molto pericolosa) ripudiar nè il Corano nè la rivelazione contenuta in esso, nè l'autorità del Profeta, questi novatori del pensiero si proposero di accordar fra loro la religione positiva e rivelata con la filosofia, il dogma del Corano proclamante l'unità assoluta di Dio coi postulati del panteismo e dell'emanatismo, il dubbio e l'indagine scettica della scienza con la fede che piega la fronte e tutto accetta e approva.

Ma il misticismo di questi filosofi è ben differente dal misticismo quale comunemente s'intende da noi. Questo è quanto ogni altra religione ha, e di mistici si trovano esempi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, eccettuata forse l'antichità classica, da che si legge dovunque e s'intende dire di anime pie e sante, tanto accese d'amor divino, tanto assorte in un unico pensiero che è quello di servire a Dio e di confabulare e intrattenersi con lui nell'intimo colloquio della preghiera e nell'estasi, da dimenticare qualunque sentimento terreno e la vita stessa e il consorzio degli uomini e tutto ciò che viene dalla terra e ne partecipa alla natura. L'Islamismo stesso non ne manca, perchè si legge, tra l'altro, d'una certa Râbia o Rabìa della tribù degli Adi in Arabia, morta nel 752, che, datasi alla vita ascetica, essa, che aveva fatto il pellegrinaggio della Mecca recandovisi ginocchioni e ponendovi otto anni, aveva raccolto intorno a sè un collegio di devoti che s'intrattenevano con lei a parlar di Dio continuamente. Tra gli altri detti notevoli di lei, ricordansi questi in particolare: “Già la persona mia

è stretta dai vincoli del matrimonio, e tu puoi affermare omai che l'esistenza mia è estinta in me, ravvivata tuttavia in Lui! „. E intendeva Iddio. E poi: " Io, da quel tempo, vivendo all'ombra del suo impero, sono tutta Lui; ed Egli che mi vuol sua sposa, aspetta me, non però da me. ma da Lui! „. Interrogata se vedeva Iddio, rispose: " Certo che lo vedo! nè io adorerei chi non vedessi! „. Uno de' suoi visitatori le disse un giorno che non è sincero nelle sue preghiere chi ricusa le percosse di Dio; soggiunse un altro che non è sincero chi non se ne rallegra; essa allora ribattè con un distico arabo che dice:

" Non è verace nelle sue preghiere se non chi non sente i colpi di Dio nella sua beatifica visione! „ (1).

Non trattasi però, nel caso nostro, di misticismo al modo di Râbia. sì bene d'una scuola filosofica altamente speculativa, in cui ogni filosofo potè esser mistico in quanto potè amare a sua posta Iddio come ogni altro mistico, mentre non ogni mistico è o fu filosofo. Con questo, essa ebbe collegi, istituti e regole, e fu persiana, se non interamente, d'origine, almeno d'istituzione. anzi, come tale, fu lo specchio vero e genuino del modo di pensare persiano intorno alla religione e alla maniera d'intenderla e d'applicarla. I suoi addetti chiamavansi *sùfi* con parola di cui non è ben certa l'origine, perchè altri pensa che significhi sapiente e la fa derivar dal greco, e altri, con maggior ragione forse, la deriva dall'arabo *sûf*, lana, perchè essi, come i religiosi di molti Ordini monastici nostri, solevano andar vestiti di lana, deposte, in

(1) Testo in Tholuck, *Ssufismus, sive theosophia Persarum pantheistica*, Berolini, 1821, pag. 51.

segno di umiltà, le vesti pompose del secolo. Da *sûfi*, poi, il nome della setta che è Sûfismo.

Anche questi mistici o Sûfi avevano lor regole per l'accettazione e l'iniziazione dei nuovi addetti; ma perchè fondamento principale di lor filosofia era quello del disprezzo delle cose tutte di quaggiù, dell'umiliare e del rinnegar sè stesso, dell'elevarsi al di sopra di ogni religione positiva, del ripudiarne le formole e i riti per giungere alla perfetta cognizione di Dio che è l'Essere supremo, così i gradi, fissati per toccar la desiderata perfezione, erano tutti di natura meramente spirituale e di pratica disciplina. Erano quattro. Nel primo, il novizio o discepolo doveva tenere condotta esemplare, conformarsi alle regole, osservare, per il momento, i precetti della religione rivelata che è, s'intende, la religione del Profeta. Nel secondo, poteva dispensarsi dall'osservanza delle forme esterne del culto, perchè, per mezzo della sua devozion mentale, egli aveva già acquistato la conoscenza vera della natura dell'Essere divino, al quale, come tale, non va prestato alcun culto esterno. Nel terzo, il Sûfi non era più discepolo, ma v'era considerato come maestro e guida ai novelli, perchè egli, giunto alla conoscenza perfetta dell'Essere, trovavasi omai con l'anima alla presenza immediata di lui e godeva di quella vista beatificante. Ma l'ultimo, detto della verità, era quel grado che faceva un essere solo del Sûfi e dell'Essere divino, perchè l'anima di lui erasi perduta interamente e annegata in quest'Essere che è quello solo che veramente esiste, mentre gli altri esseri tutti sono contingenti e fatui, vere parvenze illusorie e non altro.

Asserivasi poi che Iddio e l'opera sua creatrice e la vita universale e il dramma cosmico e l'uomo con le opere sue e il come e il perchè dell'esi-

stenza, vanno tutti intesi in modo che è ben lontano da quello del Corano e di qualunque altro libro sacro di religione rivelata e positiva. Iddio, affermano i Sûfi, che uno era a principio e uno sarà in eterno, volendo manifestar la sua gloria, creò le cose tutte in sè stesso, e nel nulla, o non essente, impresse l'immagine sua. Egli, anima universale, anima del mondo, anima che ha pienezza di divinità, contiene e assomma in sè i nomi e gli attributi tutti divini, i quali, alla loro volta, sono e rispecchiati e riflessi negli esseri tutti creati. Gli Angeli, a modo d'esempio, rispecchiano e riflettono gli attributi belli della grazia divina laddove i demoni ne rispecchiano e riflettono gli attributi terribili, e l'uomo, considerato come microcosmo, cioè la somma in piccolo dell'universo intero, in quanto che può essere buono o malvagio, luminoso o tenebroso, tutti quanti li rispecchia e riflette in sè. Dato questo, le cose create non sono che immagini o riflessi degli attributi e dei nomi dell'Essere universale, e però non esistono veramente, non hanno essenza o esistenza propria, continuamente si mutano e si disfanno, sì che il loro complesso, che è il mondo creato, non è uguale a sè un momento solo, mentre l'Essere universale non si muta mai nè si muterà in eterno.

Quale adunque sarà l'azione dell'uomo quaggiù? quale sarà il valore di ogni suo atto o conato nella vita? È ovvio intendere che, poste le premesse ora accennate, ogni azione umana è opera di Dio e che, per conseguente, ogni libero arbitrio è tolto quaggiù all'uomo. Egli non è chiamato e non può esser chiamato a render ragione di ciò che fa, poichè chi fa è Iddio, in lui e per lui, nè egli fa il bene nè egli fa il male, perchè e il male e il bene non esistono punto per lui e dinanzi a lui, e gl'impulsi

o al bene o al male che possono essere in lui, furon posti in lui da Dio stesso al quale soltanto ne risale e l'origine e il valore. Uno perciò dei più rigidi mistici persiani, Muhammed al-Shebisteri, morto nel 1320, poteva dire: “ Nessuna opera viene da noi! Che è dunque il male? che è dunque il bene? „ Gli uomini tuttavia, per l'amore e la reverenza che devono a Dio, possono, anzi devono, considerarsi peccatori e confessarsi autori delle opere ree che da loro provengono. I mistici ricordano, per cotesto punto, l'esempio di Adamo, il quale, secondo certa tradizione, avrebbe detto a Dio, velando nel suo peccato l'opera che era di Dio: “ Noi abbiam fatto male! „ laddove Satana non si peritò di dire a Dio stesso: “ Ecco! tu m'hai ingannato! „. Iddio, allora, voltosi ad Adamo, soggiunse: “ Non ho creato forse in te anche il peccato? e non fu quello decreto e placito mio? „, alle quali parole Adamo piamente rispose: “ Io temeva non trascurassi la reverenza che ho verso di te! „. A questo patto soltanto, l'uomo, sebbene non sia tale, può e deve considerarsi peccatore. I peccatori poi, anzi i maggiori colpevoli inverso Dio, come Satana, Caino, Nembrot, Faraone, sono da considerarsi come altrettanti strumenti della volontà di Dio, anzi, in certo rispetto, assai più meritevoli inverso Dio che non i buoni, perchè, senza il male da loro operato, non potrebbe risaltare il bene e scemerebbe, allora, la gloria di Dio. E poichè nulla veramente, nè di bene nè di male, è imputabile all'uomo, s'inferisce logicamente da ciò che egli non ha più bisogno nè di pregare nè d' implorare l' aiuto divino. Riconoscendosi poi l'uomo come una parte, per quanto esigua, dell'Essere universale che è Dio, così egli può dire e attestare di sè ch'egli è uguale a Dio, anzi più ve-

ramente Dio stesso. “ Io sono Iddio! „ gridavano ad alta voce per città e villaggi, in Persia, questi mistici, con gravissimo scandalo dei pii e ortodossi musulmani, e uno di essi, Al-Hallâg’, appunto per l’empia parola, fu tratto a morire sulle forche nel 921.

Uno dei maggiori poeti mistici persiani, Ferîd ad-dîn, soprannominato l’Attâr cioè il profumiere perchè trafficava di profumi prima di darsi alla vita ascetica, morto nel 1229 a Nîshâpûr nella strage che vi fecero le orde di Gengiskhân, racconta, nelle opere sue, di certa volpe che, avendo veduto nel fondo d’un pozzo la propria immagine riflessa, vi si gittò dentro e là morì, dopo essersi adoperata invano di uscirne, e soggiunge: “ Tu, o uomo, sei appunto questa volpe, e sei caduto nel pozzo di Satana „. Il rozzo apologo significa molto chiaramente che l’esistenza terrena, la vita di quaggiù, è prigione da cui bisogna uscire e che l’uomo perciò, rompendo i vincoli che lo legano alla vita, deve ritornarsi libero e disciolto all’origine sua che è Dio. A quest’alto punto giunge soltanto colui che, per mezzo della disciplina mistica, è giunto alla perfetta conoscenza di sè, come parte dell’Essere, e dell’Essere da cui s’è dipartito e a cui ritorna. È questo, ricordiamoci, il quarto e ultimo grado a cui giungono questi mistici, i quali avevano assunto per loro impresa il celebre detto socratico: “ Conosci te stesso! „, qual fondamento di tutta la lor dottrina, ma, come si vede, volto ad avere valore e significato ben diverso e lontano.

L’anima umana pertanto, esigliata, per così dire, in terra e lontana dall’origine sua, desidera ritornare ad essa e si strugge in questo suo desiderio, e il desiderio è l’effetto dell’attrazione che esercita Iddio su tutte le creature. Un amore reciproco

adunque attrae, l'uno verso l'altro, Dio e la sua creatura; perciò l'anima umana è immaginata dai Sûfì come un amante innamorato che, lontano dall'amica sua, anela di ritornare a lei per non dipartirsene mai più. Quando cotesto avverrà, sarà quello come un connubio d'amore, come un casto amplesso di due amanti che lungamente hanno sospirato e che ora, finalmente, congiungono e confondono insieme la loro esistenza. Dopo ciò, mentre i poetici mistici persiani descrivono coi più smaglianti colori della poesia le pene dei due amanti separati e la lor gioia come son ricongiunti, i dottori della setta impongono che, chi partecipa a quest'arcana dottrina, deve fare ogni sforzo per rompere i vincoli della carne, per rinnegar sè stesso, per domare il superbo Io, cagione di sciagura e d'infelicità, per attutire e annientare ogni moto dell'animo e quindi, perduto ogni volere, cessato ogni desiderio, distrutta ogni inclinazione, cancellato ogni affetto terreno, perdersi in Dio. Questo perdersi finale è considerato come un annientamento (tale è la parola) del quale, quando sia vero e perfetto, chi è annientato non deve punto accorgersi. Veggasi, a questo proposito, il passo seguente di Al-Ghazzâli, celebre filosofo mistico dell'XI secolo, l'Agazel o Algazel degli scrittori nostri del Medio Evo, che dice:

" Questo stato che i dottori mistici indicano col nome di annientamento, è quello allorquando alcuno s'è tanto dipartito da sè che non sente più le membra sue esterne, nessuna delle cose che sono fuori di lui, nulla di ciò che avviene nel suo interno, ma egli è come assente da tutto ciò, mentre se ne va al suo Signore dapprima, e poi, alla fine, se ne va in lui. Che se, in questo tempo, gli cade nell'animo che egli, nell'Essere universale, è assente da sè, cotesta è imperfezione e difetto. La perfezione, invece, sta in ciò che egli non s'avvede nemmeno del suo annientarsi, poichè il non avvedersi nemmeno del proprio annientarsi, è il punto estremo dell'annientamento. E

queste cose il teologo regolare (1) va stimando cose vane, prive di senso; ma così non è veramente. Questo stato loro (2), in riguardo all'Amico loro (3), è come il tuo stato, in molti casi, in riguardo a ciò che più ami, cioè onori, ricchezze, amante. E veramente, per la veemenza dell'ira, tu sei immerso nel pensiero contro il tuo nemico, e, per la veemenza del fantasticare, sei immerso nel pensiero dell'amica tua, tanto che non rimane in te in alcun modo spazio alcuno per altra cosa. E ti si parla, e tu non intendi; e passa qualcuno dinanzi a te, e tu non lo vedi, e pur gli occhi tuoi sono aperti; e qualcuno parla accanto a te, e tu non odi, e pur negli orecchi tuoi non è sordità. In questo tuo sommergerti in te stesso, non hai coscienza di nulla, nemmeno di questo tuo sommergerti, perchè chi pon mente al suo sommergersi, è distratto col pensiero dall'oggetto in cui egli va sommergendosi „ (4).

Quando il pio Sûfi sia giunto faticosamente a questo punto altissimo di perfezione, scompare d'un tratto la distinzione tra lui e l'Essere, e però nel loro intimo colloquio e nel loro intimo amplesso, anzi nell'essere e l'uno e l'altro un essere solo, cessa ogni personalità, e l'Io e il Tu son parole vane. Veggasi cotesto dal seguente passo di Saadi, e abbiasi un saggio, intanto, dello stile ornato degli scrittori di Persia:

“ Bâyazîd al-Bistâmi (5), l'eletto dei Sûfi (ne santifichi Iddio l'anima!), una notte, nella solitaria casa delle estasi sue, avventò il laccio del desiderio ai pinnacoli della torre della Maestà di lui (6) e accese in sè il fuoco dell'amore. Nell'estrema debolezza e stanchezza sua, sciolse la lingua e disse: *O Signore, quando mai mi congiungerò a te?* (7). O Signore, e fino a quando mi

---

(1) Teologo ortodosso, non mistico.

(2) Dei mistici o Sûfi.

(3) Cioè l'Essere universale, Iddio. Vedi sopra.

(4) Testo in Tholuck, *Ssufismus*, ecc. a pag. 3-4 dell'Appendice.

(5) Uno dei mistici o Sûfi più antichi, morto nell'874.

(6) Immagine tolta dal costume dei giovinetti amanti che montano furtivamente dalla loro bella arrampicandosi ad un laccio o ad una scala a corda. Così narra anche Firdusi (vol. I, p. 357) di Zâl quando si recò dalla bella Rûdâbeh.

(7) Queste e le seguenti parole in corsivo sono in arabo, tradotte poi o riassunte in persiano dall' autore.

struggerò nel fuoco della lontananza da te? e quando mai mi porgerai tu la bevanda del congiungimento a te? — Dalla sede regale della potenza di Dio venne a lui questa voce: O Bâyazîd, la tua tuità è ancora con te. Se tu vuoi giungere fino a noi, *abbandona te stesso e sali!* lascia te stesso a dietro, ed entra! „ (1)

Ma la fantasia poetica di questi Sûfi, accesi d'amor divino, va anche più innanzi, perchè, assunta come trama di racconto quel fatto comunissimo nei romanzi orientali, persiani in particolare, secondo cui due giovinetti s'innamorano l'uno dell'altro per fama, senza che mai si siano veduti, finchè, trovatisi dopo lunghe pene e dopo un lungo andare errando, il giovane spira, stanco e sfinito, ai piedi della sua donna che gli concede il primo e ultimo bacio, di tanto si formarono come una storia allegorica, ripetuta fino alla sazietà, ponendo, al luogo dell'amante, l'anima sospirosa e peregrina in terra, al posto dell'amata donna Iddio, e, nello spirare ai piedi di lei, finalmente rinvenuta e raggiunta, il perdersi in Dio. La letteratura persiana, dal X secolo in poi, è ricchissima di questi romanzi allegorici, modellati sugli antichi che narravano fatti veri o creduti veri senz'ombra di allegoria, divenuti poi svenevoli e cascanti, massime negli ultimi tempi. Molti poi sono i soggetti trattati, tolti ora alle antiche leggende eroiche e romanzesche di Persia, ma voltate ad aver senso di allegoria, ora alle stesse storie arabe; e tra queste quella di Giuseppe e di Zalîkha, che è il nome della donna di Putifarre, detta dal Corano la più bella delle storie, ha fornito materia a molti di tali romanzi, secondo i quali Giuseppe, figlio di Giacobbe, schiavo

(1) Moslih-ed-dini *Consessuum tertius et quartus*, etc. ed. M. Guedemann, pag. 4 del testo persiano.

in Egitto e poi signore, è il simbolo della bellezza divina, e Zalìkha invaghita di lui, dopo infinite pene e prove inaudite, si congiunge a lui per starsi con lui eternamente beata.

Anche la poesia lirica persiana che da principio, nel IX e nel X secolo, o aveva imitato gli antichi poeti Arabi del tempo pagano, o aveva saputo trovare suoi propri accenti, voltasi d'un tratto, assunta per forma la leggiadrissima ode che dicesi ghazela, a dir soltanto d'amore, altro non intese, in questo amore, che quello di Dio, e nell'amante afflitto e sospiroso, l'anima umana. Tutto, pertanto, il linguaggio più appassionato di chi sospira e piange e si strugge d'un intenso desiderio, e ora spera e ora dispera, e si lagna della crudeltà della donna sua, è adoperato da questi lirici di Persia dall'XI secolo in poi, i quali, strano caso davvero! sembrano e voluttuosi e mondàni, e inneggiano, invece, all'anientamento del loro essere nel grand'Essere universale! Lasciandosi guidare dalla fantastica allegoria e richiamandosi alla mente l'uso antico, uso nazionale dei Persiani, del festeggiare nei giardini fiorenti in primavera il novello anno che incomincia con l'equinozio di Marzo, quando le liete brigate si stanno a banchettare e a bere del vino, essi vanno celebrando, in versi finamente artificiosi, l'aggraziato e avvenente garzone che loro porge la tazza, i suoni e i canti che rallegrano il giardino, il possente licore che loro si amministra, e l'amica lontana a cui ciascuno di essi volge sospirando il pensiero. E tutto ciò è allegoria, e lo stesso vino che la legge musulmana apertamente vieta, è inteso in senso allegorico, perchè il vino, appunto perchè vietato, è simbolo di ribellione all'ortodossia, simbolo della dottrina professata dai Sûfi, e la taverna, dove affermano

d'intrattenersi a bere fino all'ebbrezza, è il rifugio che le anime loro, stanche e sfinite, trovano nella dottrina stessa. Rigettata pertanto ogni autorità del Corano non solo in questo divieto, ma anche in tutti gli altri suoi dogmi e precetti e in tutte le dottrine sue intorno alla vita futura e ai premi e alle pene eterne, concepita e affermata l'idea panteistica di Dio al modo che avanti abbiam descritto, era ben agevole il passo al non riconoscere, come del resto facevano anche gl'Ismailiti, nessun valore alle altre religioni positive e al negarle tutte quante, trattandole come fantasie di sognatori e nulla più.

È naturale che i Musulmani ortodossi, vedendo assalita di fronte e in tal guisa veemente la dottrina rivelata, giudicarono empia e scomunicarono come atea, quale in sostanza era veramente, quest'ardita e temeraria dottrina e ne perseguitarono i seguaci. Si predicò, inoltre, dall'alto delle cattedre nelle moschee, si scrissero libri di polemica e di controversia tra il filosofico e il religioso, si aizzarono le turbe, sì che avvenne non di rado che qualcuno di questi mistici potè sfuggire a stento per le vie e le piazze delle città alle mani già levate per percuoterlo e finirlo tra gli scherni e le parole oltraggiose. E la parte ortodossa tanto più accanitamente infieriva, quanto più sentivasi offesa e punta nel vivo dai poeti del Sûfismo che ne rivelavano al pubblico le ipocrisie e le brutture, quanto più comprendeva che, nella natura e negli intendimenti suoi, la strana e invisa dottrina altro non era che una opposizione tenace, una protesta gagliarda, contro l'Islamismo in sè come religione straniera. Era adunque tutto cotesto, anche una volta, un altro aspetto del profondo antagonismo che separava e teneva lontani fra loro Arabi e Persiani. Più tardi, è vero, calmati i primi furori,

quando anche i Sûfi degenerarono e si corruppero e molti di loro caddero nell'abiettezza più volgare, all'antico astio succedette l'indifferenza, ed essi e gli ortodossi, fatta certa pace fra loro, poterono vivere insieme non disturbati.

Da principio però così non erano le cose. I primi Sûfi, ove si voglia prescindere dalla loro dottrina tutta particolare, non possono essere giudicati da noi che uomini di vita veramente esemplare. Rinunziavano volonterosi ai beni e agli onori di quaggiù, sebbene invitati a corte da principi e da potenti, e vivevano poveri e d'elemosina in appartati giardini, intenti alle pie letture e all'istruzione dei numerosi discepoli. Soccorrevano i poveri, essi impoveriti di tutto, dispensando a ospedali e a mendicanti le ricche offerte che loro si facevano; erano esempi vivi e parlanti d'umiltà come quando, per bocca di uno dei più antichi fra loro, Abû Hâshim di Siria, morto nel 767, dicevano: “È più facile scavar dalle radici con la punta di un ago una montagna, che cancellar dal cuore umano la bruttura della superbia „; erano buoni e avevano coscienza della peccabilità umana come quando con Saadi esclamavano: “Beati i fanciulli che muoiono incontaminati, mentre il vecchio si muore con la macchia della colpa! „; e nutrivano perciò, nell'intimo dell'animo, una pietà e una compassione profonda per i viventi, infelici tutti del paro, zimbelli, come essi dicevano, fra le mani fallaci della fortuna. Riscossero perciò rispetto e ammirazione da tutti, e anche da estranei, come quando un cavaliere cristiano, di cui s'ignora il nome, preso da venerazione per le loro virtù e lo scambievole amore, costruì per loro presso Ramla di Siria un primo collegio o monastero, e ciò al tempo di quell'Abû Hâshim or ora ricordato. Ma il loro elogio

più bello è riposto nelle parole con cui, prima di morire, si volse Gelâl ad-dîn al-Rûmi, un altro dei più celebri loro poeti, ai discepoli suoi in uno scritto che può considerarsi come il suo testamento: “ Questo è il mio precetto perchè voi siate pii verso il Signore in privato e in pubblico. Mangiate poco, dormite poco, parlate poco. Tenetevi lontani dalla malvagità e dal peccato. Siate costanti nel digiuno e fermi nella vigilanza. Fuggite con ogni vostro potere i piaceri carnali. Sopportate con pazienza le offese di chiunque sia. Fuggite la compagnia d'ogni vile e stolto, e cercate quella dei magnanimi e dei pii. L'uomo migliore è veramente colui che benefica gli altri, e il discorso migliore si è quello che è breve e dirittamente guida gli uomini. Lode a Dio che è l'unità dell'essere! „ (1). E moriva ad Iconio dell'Asia minore nel 1273, quarantasette anni dopo San Francesco d'Assisi che pure aveva cantato, sebbene in ben altro senso, l'amore per Dio, e che morì raccomandando a' suoi discepoli, egli pure, l'umiltà e la povertà:

“ E dal suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara „ (2).

Accanto a questi filosofi meditabondi si posero gli scettici, poichè, veramente, dal panteismo all'ateismo e allo scetticismo più audace, è facile il passo. Questo fu fatto in nome della scienza e per la scienza, e però i maggiori scettici di Persia, che furono anche poeti, sono Ibn Sîna, cioè Avicenna, e Omar Khayyâm, il compagno già di Hasân Sabbâh

(1) Così, secondo Giâmi (m. nel 1491) citato dal Whinfield, *Masnavi i Manavi*, etc. *transl. and abridg.* London, 1887, p. XXXI.
(2) Dante, *Parad.* XI, 115-117.

al collegio di Nîshâpûr, medico il primo e filosofo, l'altro cultore reputatissimo di studi di matematica. Avicenna, morto nel 1037, non solo conveniva coi Sûfi nelle loro dottrine, ma anche dubitava del valore della scienza sua quando affermava che, dopo aver ricercato a fondo tutto quanto l'universo, egli però non aveva ancor potuto comprendere che mai si fosse veramente l'essenza di un atomo. Dice che vorrebbe sapere chi egli è, perchè, se felice, si vivrebbe in pace; se infelice, piangerebbe con mille occhi; afferma d'aver potuto sciogliere i nodi tutti, non però quello della morte contro cui si rompe e cade ogni potenza umana, e intanto, con animo compassionevole di scienziato, ma pur con mal represso sdegno, parla degli ortodossi che lo chiamano empio ed eretico, per vivere in pace coi quali egli ha bisogno di fingersi un asino come appunto sono asini essi stessi:

> “ Con questi pochi sciocchi che si pensano
> Esser del mondo i saggi in lor stoltizia,
> Esser tu devi un asino.
> Per quell'asineria che passa il termine,
> Questa gente ogni tal che non è un asino,
> Empio dice ed eretico „ (1).

Questi e altri pensieri consimili esprimeva Avicenna in certe sue eleganti quartine in persiano, e ciò forse egli faceva nei momenti di riposo tra l'una e l'altra delle sue opere maggiori, scritte in arabo, forse per isfogo dell'animo addolorato, a certi momenti, della vanità della scienza umana, infastidito del petulante e oltraggioso contegno degli avversari.

Nel flagellar costoro, ebbe degno compagno Omar

---

(1) Testo in Schefer, *Chrestom. persane*, II, p. 254.

Khayyâm. Questi, morto quasi un secolo appresso, cioè nel 1123, compose intorno a cinquecento quartine in persiano, le quali oltre all'esprimere, in fatto di religione, tutti quei liberi pensieri che sono di tutti i Sûfi, contengono acerbe e sarcastiche invettive contro tutto ciò che è finzione, ciarlataneria, ipocrisia, e, inoltre, assalgono le cose più sacre e se ne fanno beffe incominciando da Dio stesso. Concise come le sue formole algebriche, posta una data premessa, ne inferiscono la conclusione che logicamente ne discende, con un rigore e una precisione che non dànno quartiere, sì che la mente e l'animo di chi legge s'arrestano dubitosi come sopraffatti e colpiti. Egli intanto, procedendo nelle sue osservazioni ardite, nega la provvidenza divina, il libero arbitrio, il merito e il demerito delle opere umane, il premio e la pena nella vita futura e la vita futura stessa, proclamando tutto cotesto non esser altro che sciocche fiabe da fanciulli. Ogni religione è uguale e indifferente per lui, anzi nessuna delle tante ha veramente pregio o valore. L'uomo, in terra, è zimbello del fato, e tutti dopo morte, monarchi e poverelli, grandi e umili, son tutti uguali, povera creta di cui poi si serve il vasellaio per formar suoi orci e pentole:

> " Nell'officina entrai del vaselliere.
> Vidi il maestro in piè presso la rota:
> E manichi e coperchi, ei, di gran core,
> Fea per orci e vaselli
> Con crani regi e piè di poverelli. „

Volgendosi poi agl'ipocriti e ai bacchettoni del tempo, spietatamente egli li assale scoprendo le loro bugie nella santimonia, le loro magagne nella vita privata, le brutture che fanno in nome di Dio e della religione. Gli offesi si vendicavano di lui

chiamandolo ateo e scomunicandolo dalle loro cattedre e attribuendogli ogni vizio da scapestrati, ed egli, ritenendosi e facendosi superiore alle volgari accuse, affermavasi reo quale era proclamato, e nel vietato vino, simbolo della sua libertà spirituale, e nell'amor di Dio, meta e fine delle anime sospiranti alla calma, cercava e trovava il suo conforto:

" Primo de' scapestrati alla taverna,
Quello son io!
Venuto in ribellion per tante fole (1),
Quello son io!
Quello ch'ebbro di vin, le lunghe notti,
A Dio favella col dolor dell'alma,
Quello son io! „ (2).

5. **I Nazionalisti.** — La fazione dei Nazionalisti (3) si differenzia per natura e per indole da tutte le altre sette o fazioni fin qui descritte. E veramente essa non fu nemmeno una setta, e se fu fazione, fu tutta letteraria e polemistica, nè ebbe intenti politici, nè si abbandonò alle speculazioni metafisiche e astratte, ma fu intesa soltanto, come a principio abbiam detto, a stabilir da qual parte stesse la preminenza intellettuale e morale, storica e politica, se dalla parte degli Arabi ovvero da quella dei Persiani. S'aggiunge poi che questo moto, se così può chiamarsi, si fece dall'una e dall'altra parte, e però fu reciproco, tanto che, come in una palestra o arringo, si videro schierati di fronte i campioni delle due nazioni a difendere ciascuno

(1) Delle religioni positive.

(2) *Les Quatrains de Khéyam*, par Nicolas, Paris, 1867, pag. 147, n. 292. Nella mia *Storia della Poesia persiana* (pag. 280-286), ho dato la traduzione di 60 quartine di questo poeta.

(3) Così penso di poter tradurre la parola araba *Shu'ûbiyya*, da *shu'ûb*, plur. di *sha'b*, che significa nazione.

la sua, e la lotta fu accanita e anche rabbiosa, benchè incruenta, come suol sempre avvenire quando s'accapigliano fra loro letterati ed eruditi (1).

L'origine n'è riposta nella reciproca e profonda antipatia fra le due nazioni. I Persiani si ricordavano troppo della loro antica monarchia alla quale le genti arabe, coi loro principi, erano sottomesse, e gli Arabi, alla loro volta, si ricordavano con dolore e onta del vassallaggio sofferto quando i nobili principi di Hîra, di sangue arabo, dovevano servire al cenno del Re dei re. I Persiani avevano coscienza e memoria della loro antica cultura, e gli Arabi, che non avevano questa gloria, vendicavansi deridendo i maestri e pedagoghi persiani che, per poche monete, sapevano insegnare ai bambini e la lettura e la scrittura e tante altre minuzie. Erano avvezzi a trattar lancia e spada, e si sarebbero vergognati di umiliare alle scolastiche occupazioni la mente. Tanto poi altamente sentivano di sè che asserivano il loro sangue, per l'ingenita purità e nobiltà, esser differente da quello delle altre nazioni, anche di quelle che avevano abbracciato la fede di Maometto, non esclusa la persiana. Questo, invece, era considerato e vile e abietto, e il versarlo non importava tanto quanto importava versare il sangue di tale o di tal altro che discendesse direttamente da antiche famiglie arabe, massime del deserto.

Fino a questo punto (e s'intende il primo tempo dopo la conquista araba) non furono che satire e battibecchi reciproci tra Arabi e Persiani. Ma poi,

(1) Seguo, in tutto questo paragrafo, le dottissime dissertazioni, intorno a questo argomento, di I. Goldziher nei suoi *Muhammedanische Studien*, I, pag. 101-219.

pur non cessando le reciproche e velenose ingiurie e invettive, ne nacque, come avanti si diceva, una vera polemica internazionale, letteraria e scientifica, che tenne desti gli animi e ne rinfocolò le ire per più d'un paio di secoli quando altri avvenimenti più importanti li richiamarono ad altre cure e ad altri pensieri. E la disputa, oltre che nella vecchia antipatia nazionale, aveva origine anche in certi fatti di non lieve importanza e dai fatti stessi traeva alimento per durare. Notavasi, per esempio, che, mentre il Califfato al tempo degli Ommiadi era stato arabo, al tempo degli Abbâssidi era diventato persiano, che, appunto al loro tempo, i loro ministri erano tutti persiani, che i Beduini, quelli di puro sangue arabo, erano derisi alla loro corte come barbari e ignoranti, che era sempre stato uso e costume di essi Abbâssidi il favorir gente di Persia trascurando quella d'Arabia. Notavasi ancora, con molto disgusto e rincrescimento, che gli uffici pubblici, tolti agli Arabi, erano passati in mano di ufficiali di Persia e del Khorassân, dal che era nato un modo aspro e fiscale, proprio del vecchio governo monarchico persiano, di amministrar le entrate dello Stato, ben differente dall'amministrazione tutta patriarcale dei primi tempi del Califfato, alla Mecca e a Medina. Tutti questi fatti e altri non pochi, ai quali abbiam pur fatto cenno in un capitolo precedente, avevano gran significato e ad altro non servivano che a riaccender le bizze, perchè, se gli Arabi lamentavansi di tutto ciò, si rispondeva dai Persiani che tutto ciò era dovuto alla loro innegabile superiorità intellettuale e alla cultura, già da gran tempo loro famigliare. A questi fatti di carattere generale, si aggiungevano quelli particolari, perchè fu notato che ora questo ora quel personaggio eminente che

avrebbe dovuto essere acceso del maggior zelo per la causa musulmana, ne era invece meno curante di qualunque altro, e ciò perchè, non essendo arabo, non poteva accendersi molto per una causa che, propriamente, non era la sua. Narrasi, per esempio, che il generale del Califfo Al-Mutasim (833-842 d. C.), Afshîn, che era della Sogdiana, nato perciò in paese ben lontano dall'Arabia, pur combattendo contro i nemici dell'Islamismo e avendone riportato segnalate vittorie, della causa dell'Islamismo non si curava che ben poco. Pareva che, come egli faceva colpi maestri contro i nemici di esso, così avrebbe potuto farli, mettendosi tra questi, per combatterlo; e, nel resto, conduceva vita e aveva costumi che punto non convenivano ad un vero e convinto musulmano. Lagnanze da ciò e mal simulato dispetto. Dal IX secolo in poi prevalse l'elemento turchesco, massime dopo che dalle regioni del Turan si avanzarono le orde barbare che diedero da principio, ai Califfi, i loro migliori capitani, quali poi si fecero loro vicari per porsi, in fine, al loro posto.

Questi capitani che a spese del Califfato fondarono lor principati nella parte più orientale dell'Iran, benchè musulmani di fede, s'accorsero ben presto che gli Arabi e tutto ciò che sapeva d'arabo, offendevano profondamente il sentimento nazionale della gente fra cui avevan posto il loro dominio, e però cercarono di profittarne per assicurarsi l'avuta signoria, asservendolo col blandirlo, facendosene uno strumento docile e acconcio con l'ingagliardirlo e conformarlo. Furon essi quelli che misero in onore la bella lingua persiana sbandendo l'araba dall'uso ufficiale e dalla corte; e collegata appunto con tutto questo moto nazionale è l'origine della letteratura persiana. Furono perciò benemerite di

essa le case regnanti dell'Iran orientale. A quella poi dei Ghaznevidi, anzi al gran fondatore di essa, il sultano Mahmûd, toccò la gloria d'aver ricomposta da Firdusi, in un magnifico verso, l'antica epopea. Per tal ragione, il Libro dei Re che ai campioni dell'Islamismo contrappone gli eroi nazionali, Frêdûn e Minôcihr, Rustem e Gûderz, altro non è, prescindendo dall'insigne valore poetico, che la più solenne e nobile manifestazione del ridestato sentimento nazionale persiano, abilmente adoperato da sovrani e da sudditi. Nè il movimento fu circoscritto alla Persia o all' Oriente iranico, nè l'esempio rimase infecondo. Perchè si ha memoria, tra l'altro, d'un poeta siro, morto nell'850, che altamente protestava in versi alquanto stizzosi contro la pretesa superiorità degli Arabi. Chiamavasi Dîk al-Ginn, e fu tanto fiero e sdegnoso che non volle mai recarsi alla corte del Califfo. Quantunque poi il libro che va sotto il nome di Agricoltura nabatea, non abbia alcun fondamento nell'antica sapienza babilonese come asseriva chi l'ha composto, cioè Ibn Vahshiyya, uno de' Nabatei di Mesopotamia ch'erasi levato a protestare in nome della sua nazione contro l'arabismo soverchiante, esso tuttavia, nella questione che ora tocchiamo, ha importanza non lieve, appunto perchè procede da questo stesso moto dei Nazionalisti. A principio del libro stesso, Ibn Vahshiyya dice ch'egli s'è indotto a comporlo per dimostrare che la sua nazione, la nabatea, vantava nell'antichità e sapienza e cultura superiori di gran lunga a quella qualunque degli Arabi, affermando intanto ch'egli era animato da un fiero odio contro di loro e amareggiato dal loro altezzoso disprezzo. E opera simile fecero i Nazionalisti d'Egitto, quando si fecero a comporre certi libri, detti Libri dei Copti, dei quali

quasi nulla ci è rimasto, col proposito di dimostrare come il paese che ora gli Arabi signoreggiavano e sfruttavano, fosse stato la culla d'una antichissima civiltà.

Ma, comunque sia di ciò, i Persiani e quelli del Khorassân furon pur sempre quelli che combatterono tra le prime file in cotesta battaglia; e se, come s'è detto, al tempo degli Omniadi si satireggiava dagli Arabi tutto ciò che non fosse arabo, ora i Persiani si ridevano degli Arabi e li caricavano di contumelie e di villanie. E, strano caso! adoperavano, per far cotesto, la lingua araba, sia perchè essa fu sempre la lingua dotta, usata in tutte le indagini scientifiche, sia perchè la satira dovesse esser meglio intesa e sentita, composta nella loro lingua, dai satireggiati. Uno pertanto, Sahl ibn Hârùn, che fu segretario del Califfo Al-Mamûn, scriveva versi in lode de' suoi nazionali e libri acerbamente violenti contro gli Arabi, ch'egli equiparava ai cani per la crassa ignoranza e altamente spregiava come abitatori di tende piene di puzzolenti bestiami e di scarafaggi. Un altro, Abû Saîd al-Rustami, del secolo X, si domandava come mai gli Arabi che si credono signori del mondo e sovrani ai popoli tutti, non si vantano piuttosto abili pastori di pecore e cammellieri? e gloriavasi intanto d'esser persiano, discendente, anzi, dal grande eroe dell'epopea, Rustem, come era detto dal suo stesso cognome. Un terzo, Ishâq ibn Hasân al-Khurrami, morto nell'815, vantavasi di esser disceso dagli antichi monarchi di Persia che avevano calcato la cervice delle nazioni loro soggette un giorno, e minacciava, intanto, di difender con la spada le sostanze sue contro cotesti ladroni ch'erano usciti d'Arabia. Il poeta Mubad consigliava gli Arabi a ritornarsi presto al loro paese

per cibarvisi di lucertole (anche Firdusi diceva loro cotesto!) e a pascervi pecore e capre, mentre egli voleva rimontare sul trono dei monarchi d'un tempo, sostenuto dal valor suo nella penna e nella spada. Un altro, infine, Abù Othmân Saîd, morto nell'854, non solo dicevasi di antica e regia stirpe, ma scriveva anche epigrammi inveleniti e libri come questi: La Superiorità dei Persiani, e la Difesa dell'onor dei Persiani contro gli Arabi. E bastino questi nomi e questi esempi; nè tutto è pervenuto a noi di quanto allora si scrisse per isfogo degli antichi rancori, e degli stessi componimenti or ora ricordati non ci son rimasti che frammenti sparsi qua e là per i libri di storia e di letteratura.

Accanto però allo schiamazzo dei poeti inferociti nel loro satireggiare, facevasi anche la discussione pacata e tranquilla, che pesava le ragioni dell'una e dell'altra parte, le vagliava, le discuteva, e procedeva con certo suo metodo particolare. Del quale veramente noi non potremmo farci alcuna idea se non avessimo le notizie che ci sono state conservate in proposito da due autorevoli scrittori, i quali, inoltre, avevano preso parte essi stessi alla disputa, in favore però degli Arabi contro i Persiani. Essi sono Al-Giâhiz e Ibn Qoteyba. Il primo che era di Bassora e morì nell'868, fu uomo dottissimo, di erudizione molteplice e varia, autore di molti scritti di non molta mole, tra cui non pochi intorno a coteste dispute dei Nazionalisti; dell'altro, nativo di Kûfa, ci rimane, benchè riassunta e riferita da altro autore, una disputa o polemica contro i sostenitori della supremazia dei Persiani, dei quali, inoltre, si riferiscono le ragioni e le repliche in contrario.

Più, adunque, che intorno a qualunque altro ar-

gomento disputabile, la lite letteraria si accese intorno a due punti soli, veramente capitali e importanti, perchè toccavano da vicino non solo il sentimento nazionale, ma anche il carattere e l'essenza, se così possiam dire, della nazione stessa. Essi furono la genealogia e la filologia, delle quali la prima era intesa a fissare la maggiore o minor nobiltà, rispettivamente, delle due nazioni, l'araba e la persiana, a rimetterne in onore la storia cercando quale delle due potesse vantare maggior gloria e splendore di uomini e d'imprese, mentre l'altra, disputando quale delle due lingue, l'araba o la persiana, fosse più perfetta, toccava argomento delicatissimo, perchè la lingua è il più nobile segno della nazionalità. Questo, pertanto, il terreno e questo il campo della lunga tenzone, la quale, inoltre, non era nemmen circoscritta a questo soltanto, ma era intesa anche a cercare se gli Arabi o più veramente i Persiani possedessero la scienza genealogica, se quelli o più veramente questi sapessero adoperare la loro lingua e quale delle due letterature fosse la più bella, la più spontanea, la più ricca, la più perfetta. Erano questi come altri due punti di non meno capitale importanza.

I campioni che scesero, armati di tutto punto, in questa palestra, furono molti assai, alcuni valentissimi, tra i quali ricordiamo per primo il dottissimo Abû Obeyda Mamar ibn al-Muthannà. Era di origine persiana, nativo di Bassora, eruditissimo in ogni ramo del sapere, avuto in gran conto dal Califfo Hârûn al-Rashìd che lo volle alla sua corte, ma tanto acerbo nel voler sfrondare, ne' suoi scritti, ogni gloria degli Arabi e tanto violento nelle sue satire ch'egli avventava contro di loro, che, quando morì nell'825, per odio che la gente aveva contro di lui, nessuno ne accompagnò la salma al cimi-

tero. Aggiungasi ch'egli apparteneva, per opinioni politiche, alla fazione dei Khârigiti. Era poi un Nazionalista accanito, e nelle opere sue intorno alla nota questione cercava con vera predilezione tutto ciò che esaltava o poteva esaltare i Persiani sugli Arabi, e, nelle ricerche genealogiche, sforzavasi di mostrare come molti eroi del Paganesimo arabo e molti personaggi cospicui di quel tempo non fossero arabi in origine, ma di ben altra nazione. Ebbe un formidabile avversario nel grande filologo e grammatico Al-Asmai, anch'egli di Bassora, ma di pura origine araba, col quale si trovò qualche tempo alla corte del Califfo. Al-Asmai, morto nell'831, lasciò molti scritti, infiltrati di molta devozione musulmana, ma di gran valore per i giudizi suoi intorno alle antichità arabe e, in particolare, intorno agli antichi poeti del deserto ch'egli difendeva contro le accuse e i dileggi d'Abû Obeyda. Di costui, inoltre, era egli personal nemico per certe invidie di corte, e però il loro disputare fu lungamente tenace e acre, e l'aiutò, in cotesto, un altro filologo difensore degli Arabi, cioè Khâlid ibn Kulthûm, che con molto acume disfaceva il faticoso lavoro di Abû Obeyda quand'egli voleva dimostrar provenienti da altra nazione i personaggi più illustri dell'Arabia antica. Ma chi passò ogni misura nell'accanimento e nell'astio contro tutto ciò che era arabo, fu Allân al-Shuùbi, copista di biblioteca ai tempi dei Califfi Hârûn al-Rashîd e Al-Mamûn, il quale, avendo raccolto, come è costume dei bibliotecari, copia grandissima di minute notizie storiche, erasi procacciato autorità presso che inappellabile in materia di genealogia. Era seguace di Abû Obeyda nelle opinioni, e unico intento, si può dire, delle voluminose sue opere era pur quello dell'accumular accuse, bia-

simi e contumelie su tutta la storia degli Arabi antichi e delle loro tribù. Di una di esse, di quella dei Benî Minqar, diceva, per esempio, che era tutta quanta una gente perfida, traditrice e frodolenta. Li somigliava a cavalli nati da uno stallone di razza e da una ignobile giumenta, e recava in testimonianza di ciò un loro antico soprannome, Al-Kavâdin, che in arabo significa appunto cotesto. Affermava che un loro antenato, prima di morire, nessun'altra cosa aveva tanto raccomandata a' suoi figli quanto gli averi e le sostanze, e ciò per certa ingenita avarizia. Raccogliendo poi di qua e di là epigrammi e satire e detti volgari e contumeliosi rivolti dagli antichi poeti contro questa o quella tribù, e in cotesto la preda sua non poteva essere che molto abbondante e molteplice, mentre faceva opera letteraria ed erudita per una parte, dall'altra veniva di per sè a mettersi nella schiera volgare degli schiamazzatori maledici che non mancavano nè in questa nè in quella schiera dei contendenti. È facile poi immaginare le baruffe a cui discesero, anche in presenza di principi davanti ai quali non conveniva punto il mostrarsi da meno di chiunque, tutti questi agguerriti campioni, e anche d'esse baruffe non mancano notizie negli scritti di quel tempo. L'esser poi redarguito o d'ignoranza o di poca dottrina nella scienza genealogica, era per essi non dimenticabile vergogna. Si racconta, per esempio, che, quando Hârûn al-Rashîd interrogò di sua origine il dotto Ismaîl ibn Giâmi, costui non seppe risponder nulla, ma additò al Califfo, come tale che n'era o poteva esserne informato, Ishâq, figlio del celebre cantore persiano Ibrâhîm di Mossul, là presente. E il Califfo, tutto sdegnato, " E sei tu, gridò, uno sceicco della tribù di Qoreysh e non sai la tua genealogia e hai bisogno d'un

persiano che te la dichiari? „ Del resto, era cosa certa e universalmente riconosciuta anche allora che, nella scienza genealogica, i Persiani erano di gran lunga superiori agli Arabi.

Quanto alla scienza filologica, pare che gli Arabi, fin dal principio, abbiano intuito, se non scientificamente conosciuto, la mirabile struttura, che è veramente tale, della loro lingua. Essi altamente la proclamavano come la più armoniosa, la più elegante, la più ricca, la più perfetta di tutte, e, per essi, l'essere stata consacrata da Maometto, anzi da Dio stesso, nel Corano, aggiungeva agli altri un merito infinitamente superiore. Aggiungevasi la irresistibile repugnanza ch' essi sentivano per le lingue tutte straniere e in particolare per la persiana, e, con essa, l'antipatia per quel mormorar le preghiere come facevano i Magi di Persia davanti agli altari del Fuoco. Questo particolare, e non si sa bene il perchè, tanto spiaceva allora e disgustava che se ne trova notizia non solo negli scrittori arabi, ma anche nei siri e nei persiani, anzi nello stesso poema di Firdusi. E, del resto, abbiam notato avanti che i Persiani, messi a fascio con tutti gli altri popoli, erano chiamati barbari, cioè tali che non sanno parlar bene, dagli Arabi tutti. Ma i Nazionalisti, partigiani ardenti dell'Iranismo, schieravansi compatti contro questa affermazione troppo recisa, e asserivano e intendevano provare con lor ragioni che anche le altre nazioni, la persiana e la greca sovra tutte, possedevano una lingua tanto armoniosa, elegante, ricca, perfetta quanto l'araba, e se ne vantavano altamente. Altra palestra adunque e altro campo acconcio veramente a tenzoni e a battaglie. Senonchè, cotesto fu veramente arringo novello che s'aperse alquanto più tardi. Alla disputa genealogica e letteraria sot-

tentrò la filologica, e vi presero parte non più genealogisti o storici o critici di estetica, se così vogliam chiamarli, sì bene grammatici intesi ad analizzare finamente e minutamente la lingua, ed essa si prolungò fin oltre il 1000 dell'Era nostra da che il grammatico Al-Zamakhshari, il più celebre di tutti, che vi si segnalò in difesa della lingua araba, moriva nel 1143. Uno dei primi, in ordine di tempo, ad entrare in lizza, fu il grammatico Ibn Doreyd, arabo di origine, morto nel 933, uno dei luminari della scuola di Bassora, che volle confutar l'opinione di quelli che negavano ai nomi degli Arabi ogni etimologia plausibile. Ma contrario agli Arabi e ai pregi della loro lingua era, invece, lo storico e grammatico persiano Hamza d'Ispahân, morto nel 961. Egli si diede attorno per raccoglier notizie storiche e archeologiche concernenti il suo paese per mostrarne o la priorità o la superiorità riguardo agli Arabi, e si studiava, massime in riguardo a nomi di luoghi, di oggetti, di costumi e di usi, di mostrare come, analizzati a dovere, non discendessero già da origine araba, come comunemente e volgarmente si credeva, sì bene avessero nel persiano vera e propria etimologia. Nè si appagava di tanto, ma voleva, e questo era l'intento principale del suo metodo scientifico, rafforzar con ragioni desunte dall'analisi della lingua e dall'etimologia tutto ciò che i dotti dei secoli antecedenti, i Nazionalisti schierati in favore dei Persiani, avevano posto innanzi a sostegno delle loro opinioni. Che, del resto, le idee sue intorno alle lingue e alla loro struttura e all'etimologia fossero spesso empiriche totalmente e risibili, è cosa molto agevole da indovinare e intendere.

Continua la lotta, ed ecco, un secolo appresso, avanzarsi un fiero apologista della lingua araba

che, non solo volle difenderla, ma anche, nel difenderla, tolse via, o almeno vi si provò, i meriti e i pregi tutti, estetici, poetici, storici, grammaticali e lessicali, delle altre lingue tutte, della persiana e della greca in particolare. Abû 'l-Huseyn ibn al-Fâris, chè così egli si chiamava, morto nel 1003, sosteneva apertamente ne' suoi scritti, pieni di molta e riposta erudizione, che la lingua araba era, in grado assoluto e indiscutibile, la più perfetta e la più ricca di tutte. Procedendo alla dimostrazione di questo punto, asseriva che essa sola poteva dare la vera e giusta espressione del pensiero umano, ciò che le altre lingue non sanno e non possono fare che in maniera molto imperfetta, come, del resto, fa anche il muto, il quale, coi gesti e con gli atteggiamenti del volto, fa intendere alla meglio ciò che pensa. Nessuno però direbbe mai ch'egli parla e che quel modo suo di farsi intendere è un linguaggio qualunque. Asseriva e sosteneva che libri d'altre lingue, come i Vangeli e il Vecchio Testamento e quelli dei Siri e dei Greci, potevano esser stati tradotti in arabo, ed egregiamente, ma che, per converso, nessun libro arabo poteva essere tradotto bene in altra lingua, qualunque si fosse. Diceva falso il vanto dei Greci quanto all'aver composto, essi per i primi, libri di grammatica, perchè, invece, i Greci ne avevano ricevuto dagli Arabi la scienza che poi spacciarono per loro propria; negava ogni facoltà poetica a tutte le altre genti, delle quali affermava d'aver lette le poesie, ma d'averle trovate tutte di pessimo gusto. Poesia che ricordi i fatti gloriosi del passato, non l'hanno che gli Arabi, dei quali intanto levava a cielo la metrica lodandone le squisite finezze. D'Omero, adunque, pur non ignoto ai Siri e agli Arabi stessi, non si doveva, secondo lui, tenere alcun

conto. Tornando alla question della lingua, il nostro Ibn al-Fâris rilevava l'immensa ricchezza dell'araba nei sinonimi, mostrando che, mentre la persiana, per esempio, non ha che una parola per dir leone, l'araba ne ha centocinquanta; che anzi un altro grammatico ne registrava cinquecento per il leone, duecento per il serpente. Nessuna altra lingua, egli concludeva, può vantarsi di tanto tesoro!

Di Al-Zamakhshari abbiam ricordato avanti, ma alla sfuggita, il nome soltanto. Riferiremo ora alcune sue parole dalle quali si parrà chiaramente quanto poteva riscaldar gli animi questa spinosa questione della lingua. Era persiano, nato a Zamakhshar nel Khârezm; eppure difese gli Arabi e la loro lingua ad oltranza e ciò con tal passione che gli farebbe torto se non lo scusassero l'intima persuasione e il convincimento. “ Ringrazio Iddio, egli diceva, che mi ha fatto uno studioso della scienza degli Arabi e conformato per lottare in favore degli Arabi e per ammirarli con entusiasmo, e non ha voluto che io mi dilunghi dai loro valenti campioni e mi addica alla turba dei Nazionalisti; tanto più ch'egli m'ha riguardato da quella fazione che altro non può fare che assalir gli Arabi con lingua ingiuriosa e scagliar contro di loro i dardi dello scherno „ (1). Non scese però ai vituperi ch'egli rimproverava ai Nazionalisti, per combatterli, ma si mostrò sempre e dignitoso e severo, e l'opera sua grammaticale, per tacer delle altre, è un vero monumento di sapere. Morì, come abbiam detto, nel 1143, e però fu uno degli ultimi a

(1) Non avendo il testo arabo di questo passo, l'ho tradotto di su la versione tedesca del Goldziher (*Muhamm. Stud.* I, 208-209).

combattere; ma intanto, con quell'opera sua ch'era in difesa degli Arabi contro i Persiani, contribuì non poco ad assicurare a questi stessi la supremazia nella scienza grammaticale, perchè è fatto universalmente riconosciuto che i migliori e più illustri grammatici della lingua araba, in Oriente, non furono già gli Arabi, ma i Persiani, quelli stessi che, come abbiam notato, anche nell'altra parte della lotta nazionalistica, nella scienza genealogica, erano rimasti superiori.

Intanto, per terminar questa parte già abbastanza lunga e anche per presentar come in complesso le ragioni delle due parti avverse intorno alla lingua e alla eloquenza, stimiamo opportuno riferir qui due passi in cui il Goldziher le ha bellamente riassunte seguendo le orme, anzi riferendone, si può dire, le parole stesse, di Al-Giâhiz, che, come già sappiamo, fu uno dei più valorosi e dotti difensori degli Arabi e delle cose loro. Il primo passo riassume le ragioni dei Nazionalisti:

" Chi legge i libri tutti dei Persiani, dei Greci, degl'Indiani, comprende la profondità dell'ingegno di quei popoli e il mirabile della loro scienza, e allora soltanto può discernere dove propriamente siano da cercarsi l'eloquenza e la retorica, e dove queste arti siano cresciute sino alla perfezione, e in qual modo quei popoli, che sono rinomati per la fina conoscenza dei concetti e la scelta acconcia dell'espressione e la retta distinzione delle cose, giudicano dei fatti, mentre gli Arabi, nelle loro concioni, agiscono con loro lancie, aste e archi (1). Oh no! Voi siete cammellieri e guardiani di pecore; voi continuate ad adoperar la lancia anche nella vostra vita stabile perchè v'è rimasto questo costume dal vostro andare errando per il deserto; voi la portate anche nelle vostre dimore fisse perchè la portavate già sotto le tende, e anche nella pace, perchè vi siete

(1) Si rileva da altri passi di Al-Giâhiz che quest'uso arabo di concionare tenendo in pugno o un arco o una lancia, offendeva il gusto dei non Arabi. Gli Arabi, invece, asserivano che ciò dava forza ed energia al parlare.

assuefatti a ciò per le vostre discordie e contese. Troppo lungamente avete voi bazzicato fra cammelli, e però la vostra parlata è goffa, e le voci di cui vi servite, sono grossolane in tal guisa che si potrebbe credere che voi avete davanti dei veri sordi quando state insieme a conversare „.

Vengono ora le ragioni dei partigiani degli Arabi:

" Anche gl'Indiani si son lasciata a dietro una letteratura poderosa; ma essa consiste soltanto di grandi opere anonime venute ai posteri fin dai tempi più remoti (1). I Greci hanno avanzato molto nella filosofia e nella logica; ma lo stesso fondator della logica aveva un ben misero modo di esposizione, e, quantunque insegnasse a distinguere scientificamente le parti dell'orazione, non era punto oratore eccellente. Galeno fu il logico più ingegnoso, ma i Greci stessi non lo ricordano punto tra i maestri di retorica. I Persiani hanno bensì da additare eccellenti oratori (2); ma la loro eloquenza procede sempre da lunga riflessione, profondo studio e meditazione. È fondata sulla erudizione letteraria di guisa che chi vien dopo edifica sempre sulle opere dei predecessori e l'ultimo va spacciando i frutti del pensiero di chi fu prima di lui. Ben altra cosa presso gli Arabi! La loro eloquenza è originale, estemporanea, come se risultasse dalla ispirazione. Nasce senza sforzo e senza studio profondo, senza esercitazioni della mente, senza aiuto altrui. A chi fra loro è abile nell'usar la parola, accade di parlare o di recitar versi sia pure in giorno di battaglia o al momento d'abbeverare il bestiame o allorquando, nell'andar qua e là, egli spinge innanzi a sè il suo cammello. Come egli si volge con la mente all'oggetto del suo discorso, le idee gli vengono spontanee e le parole gli scorrono come da sè, non costrette, dal labbro. L'antico poeta arabo non procacciava mai di conservare ciò ch'egli aveva fatto, o di tramandarlo a' suoi discendenti. Gli Arabi non conoscevano l'arte della scrittura, e però l'arte loro era innata, non acquisita. L'eloquenza poi tanto apparteneva a ciascun di loro come dote naturale, che essi non avevano bisogno di conservar ciò che avevan fatto, e di farne oggetto di studio e di raccomandarlo alla tradizione, come anche, nelle loro parlate, non avevano mai dinanzi agli occhi i modelli dei loro predecessori „ (3).

---

(1) Lo scrivere un libro e lo spendervi attorno tempo, studio e cura, e non apporvi il proprio nome, si giudicava una vera stolidezza.

(2) Nel senso di tale che scrive e parla bene, non nel senso dell'oratore (*orator*) dei Romani.

(3) Goldziher, *Muhamm. Studien,* I, p. 172-174.

Quando Al-Giâhiz scriveva. Firdusi, vissuto dal 940 al 1020, non era ancor nato, e però molto gli è da condonare quand'egli giudica tanto sfavorevolmente della poesia dei Persiani. Più tardi, quando il gran poema di Firdusi che in sessantamila distici narra la gloria guerriera di Persia, riempì di meraviglia profonda tutto l'Oriente, fu resa giustizia, anche dai partigiani dell'Arabismo, ridotti a miglior ragione, alla potenza dell'ingegno persiano. Che anzi, essi dovettero confessare che gli Arabi, ricchissimi di poesia lirica, sono assolutamente mancanti di poesia epica e d'ogni facoltà di crearla, come, del resto, è pur stata notata dagli studiosi moderni simile total mancanza in questa e in ogni altra nazione semitica. Perciò, uno dei più illustri critici estetici della letteratura araba, Ibn al-Athîr al-Gezeri, preso di ammirazione per l'insigne poema, lo proclamava il Corano delle nazioni tutte e attestava che nulla di simile erasi fatto mai in lingua araba, ad onta della sua ricchezza e varietà, e sebbene la persiana, a petto di essa, altro non sia che una stilla d'acqua rispetto al mare (1). Ibn al-Athîr era della prima metà del secolo XIII, morto nel 1234.

CAPO VI.

La cultura musulmana.

1. Natura e indole della cultura musulmana. — A questo punto del nostro studio, è necessario richiamare alla mente del lettore molte delle osservazioni che abbiamo anticipate, a modo d'in-

(1) Goldziher, *Muhamm. Studien*, I, p. 173, nota 2.

troduzione, intorno alla cultura musulmana in un paragrafo del primo capitolo. In quel paragrafo, abbiamo procurato di mostrare come quella cultura che da noi comunemente, ma con manifesto errore, chiamasi araba, deve chiamarsi piuttosto o musulmana o islamitica perchè non solo gli Arabi, ma vi parteciparono anche, e anzi per la maggior parte, altri popoli fattisi musulmani, Siri e Irani tanto della Persia propriamente detta, quanto del Khorassân, cioè dell'Iran orientale, Egizî, Africani, Marocchini, Turchi d'Asia, genti della Transoxiana. Essa fu greca d'origine, e, in quel paragrafo, ne abbiam pure rintracciato alla breve, quale dovette essere, il viaggio lungo sì, ma non interrotto, da Atene ad Alessandria, a Pergamo, ad Antiochia, indi ad Edessa e a Nisibi presso i Siri, e dai Siri ai Persiani in Seleucia e in Ctesifonte, e da ambedue questi popoli agli Arabi quando si furono insediati a Damasco. Quando poi da Damasco, caduti gli Ommiadi, il Califfato passò a Bagdad, prevalse l'elemento persiano nella cultura e nella amministrazione dello Stato, e le scienze che in quella corte ebbero ospitalità liberale, pure adoperando la lingua dei conquistatori, ricevettero splendore più dall'ingegno persiano che dall'arabo e fra i Persiani ebbero i cultori più illustri. Richiamate così alla breve le cose dette avanti, vuolsi ora, dopo quelle osservazioni generali, andar dietro alle particolari.

Se gli Arabi, costituitisi, dopo la morte del Profeta, in istato patriarcale sotto il comando del Califfo, non fossero mai usciti d'Arabia, ovvero l'avessero circoscritto, questo loro Stato, alle loro tribù soltanto, si potrebbe dire, senza tema, forse, d'esser contraddetti, ch'essi non avrebbero assunto mai abito di popolo o di nazione civile e colta,

ma si sarebbero tenuti, come già per tanti secoli avanti, alla vita nomade del deserto. È certo ch'essi, come essi, non furono mai molto amici del vivere civile, da loro sovente apertamente disprezzato, che gli Arabi del deserto, i veri e genuini rappresentanti di lor nazione, si mantennero sempre tali quali furono dai tempi più remoti, che, finalmente, i due primi Califfi, alla Mecca e a Medina, altra forma non seppero dare al nascente impero, altra costituzione, fuor di quella d'un'ampia famiglia soggetta all'autorità d'un patriarca, chè tale veramente fu allora il Califfo. Ma, quando si trovarono signori di Siria e d'Egitto, di Persia e di Mesopotamia, ed ebbero da fare con genti di non poco avanzate nel vivere civile, quando, inoltre. nella comunità musulmana entrarono migliaia e migliaia d'adepti e questi ben diversi di nazione, di costume, d'indole e d'ingegno, il vivere patriarcale fu dismesso d'un tratto perchè reso omai impossibile, e lo Stato musulmano, per opera valida ed efficace degli Ommiadi, assunse forma e indole di Stato civile. Fu anche osservato da noi che gli Ommiadi, più che pontefici della fede come furono poi gli Abbâssidi, furono capi civili e militari, anzi più militari che civili; e però, mentre questi ultimi si diedero attorno per consociare all'Islamismo, per così dire, la sapienza tutta speculativa togliendola alle nazioni che la possedevano, quelli fecero loro pro' della sapienza pratica, amministrativa, civile e militare, togliendola, essi pure, a prestito da chi l'aveva. Risulta adunque che due furono i punti in cui tante e così diverse e disparate idee vennero ad incontrarsi e a combaciar fra loro, e che due altresì furono i momenti.

Ma, prima d'andare innanzi, voglionsi osservar

due cose d'importanza non lieve. In primo luogo, la cultura musulmana non fu punto originale, pur concedendo che, in certi punti molto particolari, in certi fatti speciali, in certe osservazioni determinate, i Musulmani abbiano veramente recato alcun che di nuovo. Di quel tanto della sapienza greca (e non fu piccola parte) che s'appropriarono, essi non innovarono, quanto ai principî fondamentali, veramente nulla; ma soltanto sul già fatto procacciarono di edificare, sì che l'impronta originale e primitiva del sapere che avevano fra le mani, non si cancellò mai, ma si serbò sempre greca, anche quando vi s'introdussero elementi ben diversi e accattati altrove. Perciò grandi e alte vedute speculative e filosofiche, ipotesi ardite e pure efficaci nel loro ardimento, idee intese a rinnovare tutta quanta l'indagine scientifica e i metodi e i criteri suoi, non si trovano nei loro libri, sì bene citazioni, talvolta non brevi e spesso una accanto dell'altra senza discuterne il rispettivo valore, di opinioni di sapienti greci, d'Aristotele e di Platone, d'Ippocrate e di Galeno, d'Euclide e di Tolomeo, di Porfirio e d'Apollonio. Indi, dopo tante autorità allegate, qualche nobile, ma debole e ingenuo conato di far qualche illazione dal già detto, di affermar qualche opinione concreta, di toccare a qualche conclusione. Ma poi, d'un subito, come intimorito, l'autore s'arresta sovente e rimette a Dio la sentenza, apponendo quel noto detto: “ E Dio lo sa meglio di noi! „ e si tace. È ben vero che qua e là, da tanta schiera, si leva non di rado qualche voce ardita che accenna molto in alto e suona talvolta anche ribellione a tutta la scienza anteriore; ma è voce solitaria, come quella di Abû Hâshim, filosofo razionalista del X secolo, che suona: “ Prima condizione del sapere è il dubi-

tare „ (1). Questa sentenza accennerebbe, per sè, a rovesciar tutta quanta la scienza tradizionale, ma quando, fra Musulmani, fu veramente ascoltata? ovvero, se fu ascoltata o in tutto o in parte, quando produsse l'effetto che essa di per sè importerebbe? Non mancarono, è vero, filosofi razionalisti e poeti scettici fra loro, e d'alcuni abbiam già fatto cenno nel capitolo antecedente e d'altri farem cenno appresso; ma, di casi particolari, non vogliamo ora toccare, e affermiamo anche una volta, come già altri più autorevole affermò, che tutta quanta l'indagine scientifica musulmana non abbandonò mai, pur con certi elementi che v'introdusse di suo, il sentiero già tracciatole splendidamente dai Greci. Dei Greci essi furono, non si può negar cotesto, i continuatori, ma non nel senso che, per esempio, da noi Galileo e gli scienziati moderni furono e sono i continuatori del metodo sperimentale iniziato già da Aristotele, sì bene nel senso di averne conservato e tramandato la scienza come tutta d'un pezzo, senza promuoverla, senza vivificarla, come già avevan fatto i Siri che li avevano preceduti per questa stessa via.

E, del resto, a far sì che la cultura musulmana non dovesse esser veramente originale, deve aver contribuito, e non poco, l'intento tutto pratico al quale essa fu volta presso che costantemente. È questo il secondo punto, e noi abbiam già notato come la sola necessità abbia costretto gli Arabi ancor rozzi e inesperti ad occuparsi del vivere colto e civile. Il trovarsi sovente, o per caso o per deliberato proposito, a difender la fede ora contro Giudei, ora contro Zoroastriani, ora contro Cri-

(1) Riferita dal Kremer, op. cit. I, IV; II, p. 267 nota.

stiani (questi, appunto in Damasco, avevano scuole fiorenti di filosofia e di teologia), li condusse ben presto ad occuparsi di proposito di queste scienze; e la necessità di dar la giusta interpretazione del testo del Corano sia per istruzion dei credenti, sia per allegarlo contro i dissidenti, li trasse a far certi studi di grammatica, tanto più che l'arabo in cui esso era stato scritto, differiva da quello che comunemente si parlava. Questi e altri bisogni, non meno potenti e imperiosi, fecero sì che gli Arabi, poichè nei primi tempi non possiam parlar che di loro, non poterono sottrarsi all'imprendere certi studi, al coltivar certe discipline, ai quali e alle quali certamente non inclinavano molto. Ma, al momento primo, essi non videro più in là del bisogno e della necessità che instava; s'accontentarono, pertanto, di adoperar per loro fini ciò che trovavano già fatto e acconciamente apprestato, e non cercarono oltre.

2. Le traduzioni. — Traduzioni e commenti di opere greche furon le vie per le quali si fece conoscere in Oriente la sapienza greca. Sappiamo di Chosroe il grande che ne procacciò un buon dato, e sappiamo dei Siri che lungamente vi attesero con ardore; ma, tra i principi musulmani, ne va data lode tutta particolare al Califfo Al-Mansùr, secondo degli Abbâssidi (754-775 d. C.), che le promosse e favorì. Volle egli conoscere le più chiare e reputate opere delle altre nazioni, e però ne fece tradurre d'indiane, come il libro delle favole che va sotto il nome di Kalìla e Dimna facendolo voltare in arabo di su una versione pehlevica fatta alla sua volta sul sanscrito (è questo il libro del Panciatantra), e il trattato astronomico indiano detto il Siddhânta; di greche, come quelle d'Aristotele, di Tolomeo (l'Almagesto), d'Euclide; di persiane, di siriache,

di bizantine. E maggiore impulso fu dato agli studi, promovendoli con istituzioni sapienti e con traduzioni, dal Califfo Al-Mamûn che regnò dall'813 al-l'833. A Bagdad fondò una Università detta la Magione della sapienza e v'aggiunse una biblioteca e un osservatorio astronomico. Fece tradurre opere d'Aristotele e di Galeno, e a chi vi attese, le pagava in questa maniera. Poneva le carte su uno dei piatti delle bilance e sull'altro poneva tant'oro da uguagliarne il peso; e s'intende come e perchè il felice e scaltro traduttore adoperasse, perciò, carta molto grossa e ingiungesse al suo copista di adoperar scrittura larga e spaziosa.

Abbiamo notato più volte come questi Musulmani non attinsero direttamente alle fonti della sapienza greca, sì bene la conobbero per intermediari. Questi furono in primo luogo i Siri. Vennero quindi i Persiani e i Harrânei, se così possiamo chiamarli. Chosroe, re di Persia, già ricordato tante volte per la generosa protezione accordata agli studi, aveva fondato, intorno al 550, un'Accademia di filosofia e di medicina a Gondìshâpûr nel Khuzistân. In quell'Accademia, il cui splendore non si spense che al tempo degli Abbâssidi, si esposero e si studiarono, in traduzioni siriache e anche pehleviche, le opere greche più celebri. Quantunque i dottori ne fossero per lo più Siri e cristiani, anzi ecclesiastici, quella cultura aveva impronta e carattere laico. In Mesopotamia poi, nella città di Harrân, dove erasi mantenuta costantemente, sebbene in mezzo a genti cristiane, una popolazione pagana, gli studi di matematica e d'astronomia erano coltivati con molto ardore, e ciò fin da tempi assai remoti, tanto più ch'erano essi, forse, una continuazione, per quanto affievolita, degli antichi studi babilonesi e assiri. Anche

là, tuttavia. era penetrato l'ellenismo, e anche là se ne studiavano le opere. Tre adunque sono state le vie per le quali fu possibile ai Musulmani di accostarsi alla ricca imbandigione della sapienza greca per appropriarsene il vital nutrimento e farne poi parte, sebbene non più nella sua integrità e purità primitiva, alle lontane nazioni d'Occidente ancora ignoranti e barbare.

Lunga impresa sarebbe ora, e forse fuor di proposito, il ricordar tutte le opere greche che, per ordine quasi sempre dei Califfi di Bagdad, furon tradotte o immediatamente dal greco (cotesto, tuttavia, assai raramente) o da versioni siriache, e i nomi dei traduttori. Quanto alle opere, ci appagheremo di notare che furono quasi sempre quelle di Platone, d'Aristotele, di Porfirio, se filosofiche; d'Ippocrate e di Galeno, se mediche; di Tolomeo, se astronomiche e geografiche; di Euclide, se matematiche; di Dioscoride, se botaniche. Nè mancarono traduzioni di storici, come Plutarco, e nemmeno di poeti. Quanto ai traduttori, ci basti far menzione del più celebre e del più fecondo, che fu Honeyn ibn Ishâq. Era cristiano, nativo di Hîra; suo padre era speziale e apparteneva ad una tribù araba, quella dei Benî Ibàd, che si mantenne sempre cristiana. Il giovane Honeyn studiò medicina a Bagdad; viaggiò nell'Asia Minore dove imparò il greco. Tornato a Bagdad, il Califfo Al-Mutavakkil lo fece suo medico, ed egli compose celebrate opere mediche in siriaco e in arabo, e tradusse egregiamente in arabo molti libri di Aristotele, d'Ippocrate, di Galeno, di Tolomeo, d'Euclide, ed ebbe compagni e continuatori in ciò non pochi de' suoi discepoli, tra i quali lo stesso suo figlio, Ishâq (Isacco), traduttore delle Categorie d'Aristotele. Tanto furon stimate, al suo tempo e poi, le sue

traduzioni, che molti dottori ebrei le ritradussero in ebraico. Per aver preso parte a certe brighe che allora turbavano la Chiesa d'Oriente, il vescovo Teodosio lo scomunicò. Egli se ne afflisse tanto che prese un veleno e ne morì nell'873.

3. Studi di grammatica. — La necessità d'intendere a dovere il Corano e il bisogno di fissarne il vero senso perchè fosse tolto via ogni dubbio e ogni equivoco, furono le ragioni che diedero origine e porsero favore ai primi studi grammaticali da parte dei Musulmani. Ma s'affacciaron subito due gravi difficoltà, e cioè l'imperfezione inerente all'alfabeto arabo e lo stento che facevano tutti quei nuovi convertiti all'Islamismo, quando, se non erano arabi e non parlavano arabo, si ponevano a leggere il sacro testo. I grammatici e i filologi musulmani recano molti aneddoti, buffi e ridicoli, intorno agli spropositi, agli equivoci, agli strafalcioni di lingua e di sintassi, commessi da costoro, impacciati malamente in quel complesso meraviglioso, ma difficilissimo, delle forme arabiche, tanto più quando la scrittura con tanta incertezza e dubbiezza dava conto di quelle forme. E veramente l'alfabeto arabo, anche con tutti i miglioramenti introdottivi, è pur sempre, quale è tuttora, un alfabeto molto imperfetto. È d'origine siriaca; ma l'uso e il tempo e forse la poca destrezza nel tracciarne i segni fecero sì che molti di essi riuscirono ad aver forma uguale fra loro, pur essendo ordinati ad esprimer suoni differentissimi (1). Con questo, l'alfabeto arabo, come tutti gli altri semitici, è composto di tutte consonanti

(1) Per esempio i segni alfabetici arabici per designare *b*, *t*, *th*, *n*, *y*, sono uguali; così quelli per *h* (aspirata forte) *kh*, *g* palatale; e quelli per *r* e *z*, ecc.

nè ha segni propri per le vocali. Mancando pertanto, intendiamo sempre in questo primo tempo dell'Islamismo, ogni visibile segno per distinguer fra loro consonanti diversissime e per indovinar le vocali sottintese, s'originavano mille dubbi e mille incertezze non solo intorno alla interpretazione, ma anche intorno alla retta lettura del Corano (1).

Si pensò allora a notare di certi punti che dal loro ufficio si dissero diacritici, tutti quei segni dell'alfabeto che erano e sono uguali fra loro, per distinguerne il suono differente, e, per significar le vocali, si aggiunsero e sopra e sotto alle consonanti certe minute lineette quali diritte, quali curve, per esprimere i tre suoni vocali fondamentali dell'*a*, dell'*i*, dell'*u*. S'imitò, in cotesto, la scrittura siriaca che aveva foggiato, sebbene imperfettamente, i suoi segni vocali su quelli dell'alfabeto greco e li aveva sovrapposti e sottoposti alle consonanti. Furono pur messi in uso certi segni ortografici dei quali qui non mette conto di parlare. Il merito d'aver trovato tale spediente, o tutto o in parte, o, almeno, d'averlo introdotto nell'uso, è dato, per quasi concorde testimonianza dei dotti, a quel terribile e sanguinario capitano degli Ommiadi, Al-Haggiâg', le imprese del quale, nel domare i ribelli e i dissidenti della Mesopotamia e d'altrove, abbiam toccate in un capitolo precedente. Erasi allora alla fine del VII secolo.

Ma non bastava l'aver trovato il sistema dei punti diacritici e i segni delle vocali. Bisognava

(1) Scrivasi, per esempio, *prm*, e veggasi in quanti modi, in italiano, può leggersi questo gruppo di consonanti: *parmi*, *preme*, *premì*, *premio*, *premî*, *premè*, *prima*, *primo*, *primi*, *pormi*, *Parma*, ecc.

collocarli a dovere, e per saper cotesto bisognava conoscer bene la struttura grammaticale del Corano, analizzarne la lingua, la quale, essendo il puro e genuino dialetto della tribù di Qoreysh in cui Maometto era nato, differiva non poco dall'arabo comunemente parlato in Siria e in Egitto e in Mesopotamia. Siccome poi in cotesto lavoro si segnalarono in particolare quei Musulmani che non parlavano arabo, e più di tutti i Persiani, ne procedettero due fatti notevoli: in primo luogo, la grammatica araba fu foggiata sulla lingua del Corano e non sulla comune in uso; in secondo luogo, il merito d'averne posto le fondamenta fu tutto, o in gran parte, dei Persiani, come, del resto, abbiam già detto altrove.

È notevole poi questo fatto, che, mentre presso i Greci gli studi grammaticali, iniziatisi in gran parte per lo studio della lingua omerica, appartengono alla più tarda età della loro cultura, presso i Musulmani, iniziati da loro similmente per lo studio d'una lingua della maggiore importanza, essi appartengono, invece, al bel principio della loro cultura quando del futuro splendore di essa non si aveva che un lontano e incerto barlume. Potrebbe supporsi, come ha pur fatto qualcuno, che la scienza grammaticale fosse loro venuta dai Greci e che, perciò, essi abbian potuto fare a principio, per imitazione e come discepoli, ciò che quelli avevan fatto tardi; e potrebbe anche supporsi che essi fossero discepoli dei Siri presso i quali, fin dal VI secolo, cominciarono ad esser coltivati gli studi grammaticali. Ma nessuna memoria scritta fa testimonianza di ciò, ed era ben cotesto un fatto degno che ne restasse memoria, mentre ne resta intorno a quanto i Musulmani hanno tolto ai Greci nella filosofia, nella teologia, nelle scienze esatte

e nelle naturali. Laddove poi molti nomi che concernono queste discipline, son di origine greca e rimangono tuttora tali e quali nell' arabo (1), nessuno ne resta che sia di studi grammaticali. Questi invece, nell'arabo, hanno impronta tutta propria e sono originali tutti. Che poi i Musulmani abbiano ricevuto dagl'Indiani le prime nozioni di grammatica, è questione che per ora non può esser definita e che domanda studi e ricerche ulteriori, sebbene si possa dir fin d'ora che tal passaggio o prestito sembra molto improbabile. Se piuttosto vi fu imitazione, o se essi tolsero alcun che dai Greci, cotesto si fece da loro in maniera ben diversa e nuova. Modellarono il loro sistema grammaticale non già sullo schema dei grammatici greci, sì bene esclusivamente sulla logica aristotelica, sì che la loro grammatica, più che una analisi di parole e di forme, è tutta una dissertazione filosofica intorno all' ufficio logico, nel discorso, delle parole e delle forme. Spiegarono in tutto ciò una meravigliosa finezza d'osservazione, riuscirono nuovi in tutto, sinanche nella nomenclatura dei termini grammaticali, e acquistarono in ciò tanta riputazione che gli Ebrei del Medio Evo, quando cercarono nella scienza grammaticale un aiuto per istudiare a dovere il testo della Bibbia, li tolsero per maestri e per modelli. La logica aristotelica poi era già stata studiata molto prima nelle scuole di Siria e di Persia, e noi, in un capitolo antecedente, abbiam pur ricordato un filosofo persiano, Paolo di Deyr i Shêr, che scriveva in siriaco un trattato di logica e lo dedicava al re di Persia.

---

(1) Esempi: *urghun*, ὄργανον; *falsafa*, φιλοσοφία; *feylasûf*, φιλόσοφος; *iqlîm*, κλιμα; *asturlâb*, *astrolabium*; *iskîm*, σχῆμα; *qânûn*, κανών; *mûsîqâ*, μουσική, ecc. ecc.

Dei primi grammatici musulmani non si hanno che poche e scarse notizie, e queste tutte incerte, alcune, anzi, quasi favolose. Di quelli poi dei quali sappiamo alcun che di certo, come, per esempio, di un Abd al-Rahmân ibn Hormuz, persiano, e di qualche altro di cui ci rimane qualche scrittura o parte di scrittura, si può dire che avevano ben poco valore scientifico; non mancarono tuttavia di qualche merito per certi loro studi di etimologia e di lessicografia. Notisi però che, ben presto, anche la cerchia dei loro studi si allargò e che molti di essi, come per esempio Al-Asmai che già esce di molto dalla schiera volgare, del principio del IX secolo, per fissar loro regole grammaticali e confortarle con l'esempio, non solo studiaron la lingua del Corano, ma anche raccolsero e studiarono tutti i poeti anteislamici che per loro erano altrettanti testi di lingua, di quella lingua ricca e pura che si parlava nei deserti dell' Arabia. Per ciò solo, e non per altro, è avvenuto che si è conservata tanta parte degli antichi canzonieri arabi. Venne intanto da ciò che l'opera loro non fu solamente grammaticale, ma fu anche, sotto certo rispetto, letteraria e retorica, tale che poi diede origine, come vedremo appresso, ad un genere letterario tutto proprio degli Arabi che fu retoricamente artificioso, e pur fondato unicamente sulla ricerca grammaticale.

Intendiamo con questo che, per mostrar col fatto e con l'esempio quanto fosse sterminatamente grande la ricchezza della lingua araba e di quanto fosse capace, per esprimere ogni pensiero più sottile, con l'infinita varietà delle sue forme, con la loro duttilità, con gl' infiniti significati che può avere ogni radice verbale man mano che si svolge ramificandosi in tante coniugazioni, essi presero

o a compor racconti futili e leggieri di per sè o a raccogliere e a trascrivere sentenze morali e pensieri e osservazioni di senso acuto e sottile, tali insomma che porgevan loro il destro di far tanto. Furono perciò e grammatici profondi e conoscitori esperti dello stile artificioso e fiorito e maestri finissimi della parola. Tali furono un Al-Hamadhâni, un Al-Harîri, un Al-Zamakhshari. Il costume poi di molti fra loro era ben strano e curioso! Erano gli umanisti di quel tempo, gli umanisti d'Oriente, come argutamente li dice il Kremer, e però, come i nostri del Quattrocento, pieni di citazioni, pieni di versi d'antichi poeti, abilissimi nell'improvvisarne essi stessi con tanti artifizi di parole che nessun'altra lingua ne sarebbe capace. Senza mezzi di sussistenza, ma fieri e orgogliosi di lor sapere, sfrontati anche per la impellente povertà e per la coscienza di sapere e di potere condannare allo scherno chi li maltrattava o li pagava poco facendolo segno d'un loro epigramma, andavano di città in città, di villaggio in villaggio a farvi pompa della loro dottrina. In mezzo ai mercati, per le vie, nelle moschee, trovavan sempre una folla curiosa e attenta che applaudiva alle loro sottigliezze e facezie, e nella reggia dei Califfi e nelle case dei signori e dei potenti ricevevano e accoglienza e ospitalità tanto più che anche là si temeva, e forse più, di lor satire velenose. Tra loro poi, appunto come i nostri, cordialmente s'invidiavano l'un l'altro, e talvolta anche si sfidavano a far prova di lor sapere, e non di rado uno andava in cerca dell'altro, anche sottomettendosi alla fatica d'un lungo viaggio, per misurarsi con lui, come fece Al-Hamadhâni, or ora ricordato, che andò fino a Nîshâpûr (egli stesso lo racconta) per visitarvi un gran retore e

poeta d'allora, Abû Bekr al-Khuvârizmi, e provarsi seco in versi e in prosa.

Tornando ora alla grammatica propriamente detta, noteremo che, incominciatine gli studi intorno alla metà dell'VIII secolo, se ne formaron subito scuole diverse, delle quali le tre più celebri furon quelle di Bassora, di Kûfa, di Bagdad. Se ne aggiunsero poi altre scuole, quelle di Persia, d'Africa, di Sicilia, di Spagna. Non possiam noi ora nè intrattenerci intorno ai metodi particolari di questa o di quella, nè definir le loro controversie, nè parlar dei tanti uomini d'ingegno che le illustrarono. Ci appagheremo di notare alcuni pochi nomi soltanto, e questi fra i più celebri, come, per esempio, quello del persiano Al-Sîbaveyhi (e si noti sempre il prevaler dei Persiani in questa faccenda della grammatica araba) che, vissuto a Bassora e a Bagdad alla corte del Califfo Hârûn al-Rashîd e morto nel 796, espose, quasi per il primo, tutto il sistema grammaticale della lingua araba. Era stato discepolo in grammatica di Al-Khalîl, un arabo dell'Omân, che fu inventore altresì, dicesi, della metrica. Apparteneva pure alla scuola di Bassora il dottissimo Al-Asmai, morto nel 837, già ricordato da noi anche come tale che ebbe bella parte nella questione dei Nazionalisti, che studiò e raccolse, per suoi studi grammaticali, tanta copia di esempi d'antichi poeti arabi. Ebbe molti discepoli, e tutti di valore. E fu pure un luminare della scuola di Bassora, tale che però deviò dai metodi degli antichi maestri, Al-Mubarrad, morto nel 998; e forse anche più di lui illustrò quella scuola il celebre Ibn Doreyd, morto nel 934, grammatico, letterato e poeta, autore d'una celebre poesia in lode di principi persiani che l'ebbero in corte.

Alquanto più recente fu la scuola di Kûfa, che,

fra gli altri, vanta due nomi illustri, quello di Al-Kisâi e di Thalab. Il primo, educatore a Bagdad dei figli di Hârûn al-Rashîd, rivale ed emulo di Al-Sîbaveyhi della scuola di Bassora, viaggiò nell'Arabia per istudiarvi la lingua, e scrisse, tra l'altro, intorno alla non retta ortoepia delle parole, proveniente da non corretto uso volgare. Morì nell'865. L'altro, che veramente ebbe il primato fra questi di Kûfa, morto a Bagdad nel 904, compose molte opere grammaticali, fra cui alcuna anche in versi intorno al significato di certe parole, e una esposizione dell' arte poetica secondo un precedente maestro (1). La scuola di Bagdad, invece, fu eclettica. In quella grande città, che era focolare d'una splendida e vasta cultura e in cui si assommava la vita intellettuale e morale d'un così grande Impero, i dotti che vi s'incontravano sovente, deponevano, trovandosi a conversare insieme, la rigidezza consueta e comprendevano che potevasi cedere, in qualche punto, agli avversari e che l'assoluto, in materia disputabile, non può sostenersi ad oltranza. Perciò, i grammatici di questa scuola procacciarono di conciliar le dottrine delle due scuole rivali di Bassora e di Kûfa, di toglierne o attenuarne le differenze, di sceglier quel tanto che di meglio porgeva l'una e l'altra; la qual cosa, al dire di chi s'occupò di questa materia, fa sì che non si può sempre giudicare adeguatamente del loro metodo.

Indubbiamente, uno dei più illustri maestri ne fu il già mentovato Ibn Qoteyba, il quale ebbe l'ufficio di giudice a Dînaver, insegnò a Bagdad, dove morì nell'889, negli ultimi anni del viver suo.

(1) Fu pubblicata dal nostro chiar.mo Prof. C. SCHIAPARELLI (*Actes du 8. Congr. des Orient.*, Leiden, 1890).

S'occupò e scrisse di storia, di antichità, di costumi, di filosofia e di teologia difendendo contro l'invadente scetticismo il Corano e la tradizione musulmana, e, quanto alla grammatica e alla retorica in particolare, dissertò sui poeti antichi degli Arabi e sulle loro poesie, prese parte alla lotta dei Nazionalisti difendendo gli Arabi, trattò d'arte poetica e compose opere di lessicografia.

Molti poi sono i grammatici che fiorirono in Persia e in Egitto e altrove, e la nobile schiera si va moltiplicando con l'avanzar del tempo e degli studi; ma a noi non è dato di mentovarli tutti. Fra quei di Persia però, e dei primi tempi, ricorderemo, fiduciosi di non errare nella scelta, il nome di Al-Giavhari, nativo di Fâràb, morto nel 1002, che, per istudiare a fondo la lingua araba, si recò presso certe tribù beduine insediatesi in Siria e in Mesopotamia, e, ritornato, insegnò grammatica a Nîshâpùr. È celebre un suo vocabolario della lingua, iniziato da lui e da lui condotto fino a buon punto, terminato poi, non senza qualche errore, da uno de' suoi discepoli.

Andando innanzi, studi e lavori fondamentali di grammatica non si hanno più, ma opere di seconda mano e compilazioni faticose, specialmente nella lessicografia. Incomincia l'età della decadenza, e omai se ne risente ogni ramo del sapere. Vuolsi però notare che, in questo periodo che va dal 1000 in poi, prevalsero ai prettamente grammaticali gli studi poetici, retorici, estetici, nei quali fu fatta bella prova di giudizio fino e retto. Anche allora, i grammatici persiani furono a capo di questo bel movimento di studi, sebbene già in Persia fosse nel fiore la letteratura nazionale e la lingua nazionale vi avesse già fatto le sue prove più belle. La lingua persiana però fu adoperata di preferenza

nelle opere poetiche, mentre l'araba mantenne come prima la dignità sua, a cui fin da principio era stata elevata, di lingua dotta.

Le due grandi città di Kûfa e di Bassora hanno cessato omai d'essere il focolare degli studi grammaticali e Bagdad stessa incomincia a perdere il suo splendore, perchè la cultura di là s'è propagata all'intorno, e ogni città del vasto Impero vanta sue scuole e si onora di dotti e di letterati, le città persiane più delle altre, a cui tengon dietro quelle d'Africa, di Sicilia e di Spagna. Quanti grammatici, quanti filologi, quanti letterati in quelle corti! Ma, fra tanti, a noi non è dato ricordarne che quattro soli, i più illustri certamente: Al-Thaâlibi, Al-Meydâni, Al-Zamakhshari, Al-Geygiâni. Il primo, della città di Nîshâpûr, morto nel 1038, fu scrittore molto fecondo, nel quale già incominciano a manifestarsi i difetti del compilatore, cioè errori di fatto, poca precisione, poca critica delle fonti, non sempre ricordate. Molti e copiosi sono i suoi lavori di grammatica e di lessicografia, ma egli curò anche la parte letteraria, specialmente la poetica, e raccolse memorie, con saggi copiosi di lor poesie, di molti poeti contemporanei e antichi. Di Al-Meydâni, pure di Nîshâpûr, morto nel 1124, si lodano opere di grammatica, di sintassi, di lessicografia, ma egli ha bel nome e singolar merito per una raccolta, da lui compilata, dei proverbi degli Arabi, che fanno conoscere tanta parte della vita, del costume, del modo di pensare di quella gente primitiva e remota. Di Al-Zamakhshari abbiam già tenuto parola toccando delle dispute nazionalistiche. Ora, non possiamo enumerarne le opere, tante sono, di grammatica pura, di sintassi, di lessicografia, di metrica, di retorica, di commenti al Corano; e però dobbiamo appagarci di mentovar soltanto col

debito onore l'opera sua principale di grammatica, in quattro parti, cioè il Libro delle distinzioni (1). È questa l'opera ch'egli contrappose ai Nazionalisti. Al-Geygiâni fu stimato il maggior filologo del tempo suo. Era del secolo XIII, nativo di Damasco, studente ad Aleppo, morto nel 1273; ma la famiglia sua era oriunda di Jaen in Ispagna, donde gli venne il cognome, mentre si faceva chiamare consuetamente Ibn Mâlik. L'opera sua principale che gli diè la fama ed ebbe dottissimi commenti da parte d'altri grammatici, reca un titolo che in italiano suona la Quintessenza della grammatica, ma che, essendo scritta in versi che di poco superano i mille, è chiamata comunemente il Migliaio (2). Altre opere sue son pure grammaticali e adoperano quasi tutte il verso trattando una tanto arida disciplina.

4. Studi di logica, di filosofia, di teologia. — Intorno alla filosofia musulmana, impropriamente detta araba, si sono dette e scritte, incominciando dal Medio Evo quando si fece conoscere in Occidente, molte cose, non tutte però e vere e giuste. Per determinar bene di qual natura essa fosse, qual ramo di studi essa maggiormente informasse, a qual fine pratico e scientifico ne fosse volto lo studio, bisogna notare anzitutto che l'impulso al filosofare in genere venne ai Musulmani dallo studio delle opere d'Aristotele, e che essi se ne spartiron fra loro il nobile retaggio secondo che parte di esso potè servire a questa o a quella disciplina, speculativa o pratica. La parte metafisica restò ai teologi, l'etica ai giuristi, mentre la logica e la psicologia rimasero ai filosofi propriamente detti, i quali sulla logica aristotelica fondarono, come ab-

(1) Arabo: *Kitâb al-Mufassal.*
(2) Arabo: *Alfiyya.*

biam veduto, la grammatica e la retorica, e della psicologia si servirono per affrontare arditamente le questioni più ardue, quella dell' origine e del perchè e del fine dell'essere, e v'associarono le ricerche tutte nel campo delle scienze esatte e delle naturali. Ne procedettero le grandi opere speculative accanto alle matematiche, alle mediche, alle astronomiche. Vi si aggiunse la politica e l'arte del governare, e ne nacque un genere letterario tutto particolare del quale nell'altro libro daremo qualche saggio. Nè Aristotele fu la sola guida a questi novelli indagatori e pensatori, perchè e dai neoplatonici e dai gnostici presero non poco, e di questo non poco son manifeste le traccie nelle loro dottrine.

Della filosofia musulmana il Kremer, che intendiamo di seguire in questo punto, ci ha dato in poche pagine una idea molto chiara e precisa (1).

Nel creato materiale e sensibile, dicono i filosofi musulmani, l'infimo grado è quello del minerale. Viene, dopo il minerale, il vegetale, poi il bruto, poi l'uomo, il quale appartiene per il corpo al mondo materiale e sensibile; per l'anima, allo spirituale e sovrasensibile. Al di sopra di lui stanno le pure essenze angeliche, alle quali sovrasta solo Iddio, il solo e vero Essere. L'uomo però, per un potente impulso interno, si sforza sempre di salire in alto finchè poi gli tocchi di ricongiungersi all'Essere supremo e di perdersi in lui. Anzi, il procedere dell'esistenza tutta è concepito come quello che dal più basso grado, da quello del minerale, è passato a quello del vegetale, appresso a quello del bruto e finalmente a quello dell'uomo, al quale,

(1) Kremer, *Culturgeschichte*, ecc. II, p. 459-466.

come tale, tocca ora di montar fino all'angelico per ritornar poi a Dio. Il celebre mistico persiano, Al-Rûmi, già noto a noi, così bellamente esprimeva questa teorica che somiglia molto alla darwiniana:

> " Quale inerte materia un dì morii
> Ed erba fui virente; anche morii
> Qual'erba e loco ebb'io fra gli animanti;
> Morii qual animante ed uomo fui.
> Or, di che temerò? Come potrei
> Tornar nel nulla per morir ch'io faccia?
> Altra volta morrò qual uom vivente
> Perch'io le penne tolgami co' vanni
> Agli angeli del cielo. Un'altra volta
> Mi leverò dagli angeli volando
> E sarò tal di cui mente mortale
> L'intima essenza non penètra. Ancora
> Una fïata, e leverommi in alto
> Più assai de' cieli. E fia che si dilegui
> Allor, fuor che il suo viso, ogn'altra cosa! "

Notisi che l'ultimo periodo è in arabo ed è un passo del Corano, non inabilmente tratto a significar concetto essenzialmente panteistico, cioè che, alla fine, ogni essere contingente disparirà, compiuta la scala del suo elevarsi, e non resterà che l'essere universale e necessario, qui designato figuratamente come il viso di Dio (1).

L'uomo, per questo suo trovarsi intermedio tra le creature inferiori e le superiori e per esser conformato di materia e di spirito, è considerato come un piccolo mondo, un microcosmo, ed ecco un passo di Al-Qazvìni, filosofo e cosmografo del secolo XIII, del quale faremo cenno a suo luogo, che riassume e dichiara questa idea:

---

(1) Corano XXVIII, 88. Il testo persiano di Al-Rûmi trovasi nel *Sefer Nâmeh* di Nâsir Khosrev (Ed. Schefer, pag. XIX). Vedi anche la mia *Storia della Poesia persiana*, I, pag. 273.

" Per questa ragione dicono che l'uomo è un piccolo mondo. Ora, in quanto egli si alimenta e cresce, dicono ch'è un vegetale; in quanto sente e si muove, dicono ch'egli è un animale; in quanto conosce la verità delle cose, dicono ch'è un angelo, ed egli, intanto, è la somma e il complesso di tutte queste facoltà o qualità. Quando poi volge l'inclinazione sua a qualcuna di queste parti, ne partecipa alla natura. Se inclina alla natura fisica, si piace della vita di quaggiù alimentandosi ed espellendo il superfluo. Se inclina alla natura animale, è o iracondo come un leone, o lascivo come un capro, o vorace come un bue, o ghiottone come un porco, o umile come un cane, o malevolo come un cammello, o superbo come una tigre, o scaltro come una volpe, o raccoglie in sè tutte queste qualità e allora è un demonio rivoltoso. Se inclina invece alla natura angelica, si eleva verso un mondo più alto e non si piace di questa bassa nostra sede e di questo nostro umile ostello " (1).

Ma se l'uomo tende all'alto, la cosmogonia è concepita, invece, come un graduale discendere dall'alto al basso. L'origine di tutte le cose è intesa come una emanazione, e l'ordine ne fu questo: Dio, il Logos, l'anima universale, la materia primitiva, originaria ed eterna. Da Dio emana tutto ciò che v'ha, nel creato, anzi nell'uomo in particolare, di spirituale e d'intellettivo, mentre, dalla materia eterna, procede tutto ciò che è corporeo e sensitivo. L'anima universale, congiuntasi alla materia eterna, ha dato origine alle cose tutte, sì che tutte, in maggiore o minor misura, ne vanno partecipi. Le cose però, compreso l'uomo, hanno doppio aspetto, o, se così si può dire, doppia natura; una natura materiale e corporea che il solo senso può percepire, e una spirituale che non si può percepire e comprendere che col solo intelletto. Da ciò un contrasto continuo, ovvero un dualismo tra il mondo spirituale e il materiale, tra anima e corpo. Posto ciò, era pur necessario studiare e in-

(1) Testo nell'Antologia (*Nukhab al-Mulah*) del P. Belot, Beyrut 1890, vol. I, p. III, pag. 97.

dagare qual fosse veramente il modo di operare dello spirito, dell'elemento intellettivo dell' uomo, il modo suo di percepire, di intendere, di giudicare, e però, presa per guida la logica aristotelica, gli studi logici furon coltivati con crescente ardore, e ne scrissero uomini insigni, come Al-Kindi, Al-Fârâbi, Avicenna. Sappiamo che la corte degli Abbâssidi schiuse ampio e nobile arringo agli eletti ingegni, e che là appunto la logica aguzzò tutte le armi sue quando, intrapreso lo studio delle scienze naturali su libri d'origine greca, i dottori musulmani vollero affrontare le più alte questioni d'etica e di metafisica e s'accapigliarono coi teologi dei quali se non invadevano il campo, di certo lo toccavano e rasentavano assai da vicino. Lo studio filosofico assunse allora aspetto religioso, perchè, mentre si videro gli ortodossi difender la verità rivelata, questi logici arditi, questi indagatori pervicaci e sagaci della natura, al modo di concepire e intendere il mondo corporeo e lo spirituale di quelli opponevano un loro modo tutto diverso che scuoteva e scalzava ogni idea attinta al Corano e, possibilmente, ad ogni altro libro rivelato.

Ne nacquero presso che infinite opinioni e infinite scuole, tutte razionalistiche, i cui seguaci si dissero allora i Mutaziliti cioè i Dissidenti. I quali, tra i vituperi e le scomuniche dei teologi, sostenevano l'anima umana non essere altro che una emanazione dell'Anima universale, anzi non altro che una stilla di essa, alla quale, alla fine, deve ricongiungersi; dover ritornare a lei e ricongiungersi a lei dopo l'interna purificazione di sè stessa liberandosi da ogni basso intento di quaggiù e da ogni vincolo terreno; l'uomo, in terra, dover fare il bene per il bene soltanto, ma senza spe-

ranza di ricompensa in una vita ulteriore, della quale negavasi recisamente l'esistenza; supremo fine dell'anima umana non essere solo il ricongiungersi a quest'Anima universale, sì bene anche il perdersi interamente e insensibilmente in essa. Ammettevasi, quindi, da una parte l'unità primitiva e originaria delle anime tutte in una sola e unica, e dall'altra l'eternità e l'indestruttibilità della materia. Quelli che professavano in particolare questa dottrina, chiamavansi Dahriti (1), cioè, se così può dirsi, gli Eternisti. Intanto, s'intende da tutto ciò che tutta questa filosofia è e panteistica e materialistica, atea per conseguenza; fondata, quanto ai principî e alle fonti, sulla filosofia greca, massime alessandrina, ma, quanto alle ultime illazioni che sono proprie di questi Musulmani e non d'altri, di tal fantasiosa natura che s'è poi convertita in quel misticismo e Sûfismo di cui, nel capitolo antecedente, abbiam fatto un breve cenno. Quanto poi alla rivelazione, propugnata e sostenuta dagli ortodossi, i Mutaziliti o razionalisti andavano anche più in là. Toglievano al concetto di Dio, concepito e inteso da loro in quel modo tutto particolare che ora abbiam detto, ogni parte, per così dire, ogni attributo antropomorfico, e al Corano negavano non solo l'origine divina e la dignità d'esser parola increata di Dio, ma anche ogni autorità di legge inappellabile, concessagli soltanto certa autorità come libro di prescrizioni morali e di preghiere. Quanto al libero arbitrio dell'uomo, v'erano scuole filosofiche che l'ammettevano, altre che assolutamente lo negavano.

Fondatore di questa setta è considerato un disce-

(1) In arabo *al-dahr* significa, tra l'altro, eternità.

polo del pio Hasân al-Basri, morto nel 728, da noi ricordato avanti a proposito d'un giudizio suo intorno ad Al-Haggiàg'. Essa adunque risale fino al tempo degli Ommiadi. Hasân, a Bassora dove teneva scuola, insegnava la più stretta ortodossia; ma il suo discepolo, Vâsil ibn Atâ, ne uscì razionalista e libero pensatore, indi, e con la parola e con gli scritti e raccogliendo in Bassora stessa, se pur fu lui, una società di liberi pensatori, fondò la setta di cui ora appunto parliamo. Questa società, che, nel linguaggio moderno si potrebbe chiamar circolo e anche *club* con parola inglese, intitolavasi dei Fratelli puri (1), e Bassora, dove essa aveva sede, restò d'allora in poi il focolare di tutte le dottrine razionalistiche, quella che le accolse e favorì, finchè questo cotal primato non le fu tolto da Bagdad quando la corte degli Abbâssidi divenne la sede d'ogni dottrina scientifica, filosofica e teologica. Dei membri che v'appartennero, i più non ci sono noti, d'altri non conosciamo che il nome, mentre di tre soltanto possediamo notizie più certe. Uno è lo stesso Vâsil ibn Atà, il fondatore della setta, morto nel 748; l'altro è il poeta cieco Basshâr ibn Burd, di nobile famiglia persiana, ma nativo di Bassora dove suo padre era stato schiavo. Egli, invece, viaggiò e si recò più volte a Bagdad, dove morì di supplizio nel 783 per ordine d'un potente ministro da lui offeso. Fu razionalista e scettico fino alla morte, stato discepolo e seguace di Vâsil ibn Atà nella sua gioventù. Il terzo fu Amr ibn Obeyd, il quale professava le stesse dottrine di Vâsil intorno a certi punti di fede e di morale e intorno all'imputabilità

(1) In arabo *Ikhvân al-safâ*.

delle azioni umane e agli attributi di Dio, ma circondava, pure essendo razionalista, di cert'aura di ascetismo la sua dottrina considerando la vita di quaggiù come un viaggio per un vasto deserto in cui si pongono a volta a volta le tende per riposare un poco e poi, abbandonate quelle tende, per proseguir sempre oltre e oltre. Prese parte anche alla vita politica, nè ebbe timore di assalir fieramente il Califfo Al-Valîd II quando si fu mostrato indegno dell'alto suo grado. Morì nel 761.

Delle opere di questi antichi filosofi razionalisti nulla è pervenuto a noi; restano tuttavia intorno a cinquanta piccoli trattati che vanno sotto il nome dei Fratelli puri e che toccano, per quanto non molto profondamente, ogni questione di filosofia. Non se ne conoscono i singoli autori, nè essi sono molto antichi. Ebbero molto favore e servirono sovente, massime presso il popolo, di enciclopedia filosofica (1).

Un passo, intanto, di Al-Masùdi ci farà meglio conoscere il nobile carattere e la fermezza, alquanto ruvida e sgarbata, dell'ultimo dei tre filosofi or ora ricordati:

" Raccontava Isĥâq ibn Al-Fadhl e diceva: Io era alla corte di Al-Mansûr quando vi capitò Amr ibn Obeyd. Smontò dal suo asino e si pose a sedere. Uscì allora a lui Al-Rebî (2) e gli disse: Per mio padre e per mia madre! lèvati, o padre di Othmân (3), ed entra! — Come entrò da Al-Mansûr, il Califfo gli fece stendere un tappeto, lo volle accanto a sè, lo fece sedere al suo fianco e gli disse: O padre di Othmân, dammi qualcuno de' tuoi consigli! — Amr gliene diede, e quando volle andarsene, il Califfo gli disse: Abbiamo ordinato che ti si diano diecimila

---

(1) Brockelmann, *Arab. Litteratur*, I, pag. 213-214. Kremer, op. cit. II, pag. 410.

(2) Ciambellano del Califfo Al-Mansûr.

(3) È stato detto anche avanti, in una nota, che è tratto di finezza chiamar le persone dal nome del padre o del figlio.

dirhem. — Disse: Io non ne ho di bisogno! — Disse il padre di Giafar (1): Per Dio! tu li prenderai. — Disse: E per Dio! io non li prenderò. — Era presente Al-Mahdi, il quale disse: Giura il Principe dei credenti, e tu pure giuri? — Amr si volse ad Al-Mansûr e disse: Chi è questo ragazzo? — Disse: Questi è mio figlio Muhammed; è soprannominato Al-Mahdi ed è il mio successore designato. — Disse: Davvero, per Dio! che tu gli hai vestito una veste che non è punto delle persone pie, e gli hai dato un soprannome ch'egli non merita punto per le opere sue (2), e gli hai apprestato tal faccenda di cui prenderà tutti i diletti e di cui lascerà tutte le cure. — Si volse quindi ad Al-Mahdi e disse: Certamente, nipote mio! Se tuo padre ha giurato, tuo zio l'ha fatto spergiurare (3), perchè tuo padre è ben più in grado di tuo zio di farne l'ammenda (4). — Gli disse allora Al-Mansûr: Desideri qualche cosa, padre di Othmân? — Disse: Che tu non mi mandi mai più a chiamare fin ch'io non venga da te. — Disse: In questo caso, non c'incontreremo mai più! — Disse: Questo è quanto io desidero! — E se ne andò, e Al-Mansûr lo seguiva con lo sguardo e diceva:

„ Ciascuno di voi cammina a passi lenti; ciascuno di voi cercasi la preda, eccetto Amr ibn Obeyd! „ (5).

È facile ora immaginare quante controversie, quante dispute, quante polemiche ne nacquero non tanto fra ortodossi e razionalisti quanto fra i razionalisti stessi, divisi fra loro in sette o scuole diverse e non di rado opposte. Ne ebbe origine tutta una letteratura molteplice e varia, quasi infinita nella congerie sua. Ma gli ortodossi non si appagarono di contendere soltanto a parole. Scorgendo, nell'audace e improvvido sillogizzar degli avversari, un grave pericolo per la fede, ne fecero accorti gli uomini del governo, i quali, s'intende, si adoperaron

(1) Cioè il Califfo stesso. Vedi la nota antecedente.

(2) Al-Mahdi significa, in arabo, il ben guidato.

(3) Amr non era punto zio di Al-Mahdi nè questi era suo nipote. Le due espressioni di *nipote* e di *zio*, perciò, s'intendono dette qui in senso di famigliarità e di confidenza.

(4) S'intende nel senso legale e religioso musulmano, cioè con elemosine e digiuni.

(5) Tre versi rimati. Testo in Al-Masûdi, VI, pag. 203-210.

subito per frenar cotesto pensiero che troppo libero volava, per arrestar cotesta logica che troppo precipitosa inferiva e concludeva. Accadde allora in Oriente ciò che appunto, pochi secoli appresso, doveva accadere in Occidente quando i troppo liberi speculatori in materia filosofica erano deferiti al Papa e ai vescovi come eretici, e al Principe o al Comune come seminatori di ribellioni e di discordie. E furon veramente perseguitati, perchè al tempo del Califfo Al-Mutavakkil (847-861 d. C.), avuto dall'ortodossia il soppravvento, s'iniziarono contro i filosofi processi e atti inquisitorî. Il Califfo Al-Mutadhid vietava, nell'892, la vendita dei libri di filosofia, e Al-Qâdir (991-1031) dava fuori un editto secondo cui andavano proscritti gli eretici e i razionalisti. Appresso, come da noi in Occidente, i libri di filosofia furon dati pubblicamente alle fiamme. Da che però, nel 945, ebbe in Bagdad signoria e potere la casa principesca dei Bûidi che di tanto diminuì l'autorità politica e civile del Califfato, con l'andar del tempo se ne videro chiari gli effetti, perchè il Califfo potè emanar decreti quanti volle e scomunicar chi volle, ma non riuscì, e i filosofi, respirando alquanto, poterono ripigliare con maggior agio le loro speculazioni.

Dei molti filosofi di quel tempo non potremo che ricordare i più illustri, e n'è chiaro il perchè. Nemmeno dei più illustri, massime se dei primi in ordine di tempo, ci sono state tramandate molte notizie quanto alle dottrine professate; e dei loro scritti quasi tutto è andato perduto. D'uno dei più antichi però, appunto perchè tale, sebbene sia forse d'importanza minore, ricorderemo il nome, e delle opere daremo altresì un breve saggio. È il filosofo Shihâb ad-dìn, morto nell'890, che, per il Califfo Al-Mutasim, compose un Libro di guida del Prin-

cipe nel governo dei regni. L'opera, come si vede, è filosofica e politica, e in essa, intorno alla conoscenza che l'uomo ha di Dio, il nostro autore va così dissertando:

" L'uomo, quando volle designar l'Altissimo e determinarne gli attributi, comprese che non gli conveniva nessuno degli attributi tutti ch'egli vede e sa, e ciò per la singolarità assoluta dell'essere di Lui e perchè Esso è ben lontano e differente da tutto quanto dall'uomo si sente e conosce. Non rinvenne però alcuna via migliore di quella di riguardare alle cose esistenti che gli stavano da presso. Come pertanto le considerò, trovò ch'erano di due specie, una buona, l'altra cattiva, e trovò ancora che ciò che più s'addiceva alla Causa delle cause (1), loro unico e verace creatore, era l'applicargli, delle due, la specie buona degli attributi. Così, come considerò l'esistente e il non esistente e scorse che l'esistente è migliore del non esistente, l'attribuì a Lui asserendo ch'Esso è esistente. Vide il vivente e il non vivente, scorse che il vivente è migliore, e l'attribuì a Lui affermando ch'Esso è vivente. Vide il sapiente e il non sapiente, e Gli attribuì la sapienza. Il simigliante fece per tutti gli altri attributi. Gli fu necessario però, mentre intendeva determinar gli attributi dell'Altissimo, di pensar nella mente sua ch'Egli è pur lontano assai da quegli stessi attributi, e che, anzi, Egli n'è di gran lunga e superiore e più elevato e più in alto, inquantochè Egli è la causa dell'essere di ogni attributo qualsiasi " (2).

Reso il debito onore al più antico filosofo musulmano di cui sia pervenuto a noi qualche scritto, tocca ora il primo posto ad uno dei più illustri e reputati non solo in Oriente, ma anche in Occidente. Egli è Al-Kindi, nato in Kûfa di nobile famiglia araba, studente a Bassora e a Bagdad e, in questa città, scrittore e dottore al tempo dei Califfi Al-Mamûn e Al-Mutasim. Sospettato d'eresia, ebbe confiscata la biblioteca per ordine del Califfo Al-Mutavakkil; ma la riebbe poi. Morì poco dopo l'861.

(1) Cioè Iddio, *causa causarum.*

(2) Testo in *Chrestomathia arabica* del P. L. Cheikho, pag. 277-278.

L'opera sua si può dire enciclopedica, perchè egli, erudito nella scienza greca, persiana, indiana, giudaica (e qualcuno asserisce ch'era ebreo), trattò con molta dottrina, sebbene talvolta con sottigliezza da sofista, d'ogni ramo del sapere umano. Erano duecento i suoi scritti, che s'aggiravano intorno a discipline filosofiche, politiche, mediche, geometriche, astronomiche, anche intorno alla musica e all'astrologia. Il nostro Cardano lo poneva tra i dodici più sublimi ingegni che fino al suo tempo erano comparsi al mondo, e l'Andres, levandolo a cielo, lo dice e proclama il Talete e il Pitagora dei Musulmani (1). Un nostro italiano, Gerardo da Cremona, del XII secolo, fu il primo, in Occidente, che ne tradusse qualche scritto.

Dottissimo scrittore, meraviglioso per la chiara e precisa esposizione e per la conoscenza profonda delle discipline trattate, che, nel loro insieme, formano una vera enciclopedia, fu Al-Fârâbi, detto Alfarabio dai nostri del Medio Evo. Si chiamava così dalla città di Fàràb nella Transoxiana, e però era d'origine turca. Seppe tuttavia usar magistralmente l'arabo nelle sue numerose scritture, le quali s'aggirano, si può dire, intorno alle scienze tutte prevalendo, tuttavia, le filosofiche. Scrisse anche intorno alla filosofia aristotelica. Preferiva la forma aforistica nella trattazione. Aveva studiato a Bagdad, ma visse ad Aleppo alla corte dei Hamdànidi ritirato e tutto dedito agli studi, e morì nel 950.

Ibn Sîna, dal qual nome s'è fatto da noi, nel Medio Evo, Avicenna, è, con Averroè, quello degli scienziati musulmani che ebbero maggior favore

(1) De Rossi, *Dizionario storico degli Autori arabi*, Parma, 1807, s. v. *Alchind.*

nelle scuole d'Occidente. Ambedue furon ricordati con onore da Dante nel suo divino poema. Avicenna, poichè così seguiteremo a chiamarlo, nacque nel 980 ad Afshene presso Bukhâra e a Bukhâra studiò medicina e filosofia sotto abili maestri. Avendo felicemente guarito di certa malattia il principe Nûh ibn Mansûr della casa dei Sâmânidi, fu ammesso a quella corte, datagli inoltre facoltà di consultarne la ricca e preziosa biblioteca. Aveva allora diciassette anni. Dopo la morte del padre, nell'età d'anni ventidue, passò di città in città, di corte in corte, studiando e scrivendo e attendendo in particolare alla composizione dell'opera sua più importante in medicina, il Canone (1), che servì di testo nelle scuole d'Oriente e nelle nostre tutte d'Occidente, dove studiavasi medicina, da noi in quella di Salerno, e serve tuttora come tale in quasi tutta la Persia. Ad Hamadân fu primo ministro di quel principe Shems ad-Davla, ma, perchè i soldati un giorno si ammutinarono, dovette lasciar l'ufficio; il figlio e successore del principe lo fece incarcerare. Potè fuggire e recarsi alla corte d'Ispahân dove prese parte ad una spedizione militare contro Hamadân, quando, tra queste brighe e faccende, morì dopo breve malattia nell'età di soli anni cinquantotto, nel 1037. Lo studio soverchio e la vita troppo data ai godimenti lo trassero alla tomba, e questa gli fu eretta presso Hamadân là dove si vede ancora ai nostri giorni. Era persiano, e fu notata in lui l'impronta, forse la più genuina e la più spiccata, dell'indole tutta particolare della sua nazione, recante molti pregi accanto a molti difetti. Era pronto, sagace, scaltro, avveduto e tal-

(1) In arabo: *Al-Qânûn*,

volta precipitoso; laborioso e amante del vivere lieto e allegro, affabile e sostenuto, versatile d'ingegno in modo meraviglioso; non s'inorgogliva nella buona fortuna, non si perdeva d'animo nell'avversa. Si può dire che tutto seppe e tutto conobbe. Con mirabile facilità, ma non sempre con profondità, scrisse infinite opere intorno a tutti i rami del sapere, come, del resto, era uso dei dotti d'allora, cioè di medicina e di filosofia, di matematica e di fisica, di teologia, di grammatica, di retorica, di musica, dell'arte d'interpretare i sogni. Delle sue quartine scettiche, in persiano, abbiam dato esempio nel capitolo che precede. Il merito di lui non consiste veramente nell'aver dischiuso qualche nuova via agli studi, sì bene nell'aver raccolto e ordinato ed esaminato ed esposto con chiarezza e perspicuità tutto ciò che avevano e detto e opinato e scritto i suoi antecessori, che, perciò, caddero presto in dimenticanza. Servì, intanto, agli scopi pratici del tempo suo, perchè i tempi lagrimosi e turbolenti che seguirono in Persia e in tutto l'Oriente, impedirono che la mente e l'animo degli studiosi si volgessero a nuove indagini; e vi contribuirono, oltre i tempi, le stesse opere sue, specialmente il Canone medicinale, che parvero chiudere, o almeno così allora si pensò, ogni ricerca ulteriore (1). Gerardo da Cremona, già ricordato avanti, ne tradusse in latino certa parte, e non poche di esse furon stampate nel testo arabo a Roma nel 1593, per la prima volta, con magnificenza principesca.

Averroè, il cui vero nome suona Ibn Rushd, è forse la maggior gloria in filosofia dell'Islamismo

(1) Veggasi, per questo giudizio su Avicenna, A. Müller, *Der Islam*, ecc. II, p. 67-70.

occidentale, appartenendo egli alla Spagna, nato a Cordova nel 1126. Studiò giurisprudenza, filosofia, medicina, e fu giudice da prima a Siviglia, medico poi al Marocco donde fu bandito per sospetto d'eresia in riguardo delle sue dottrine filosofiche. e dove poi, essendo stato richiamato, morì nel 1198. Anch'egli, come Avicenna e gli altri, coltivò, si può dire, ogni ramo del sapere e scrisse d'ogni sorta di discipline; ma il suo maggior merito consiste nell'aver tradotto e commentato grandissima parte delle opere di Aristotele sì che egli, nel Medio Evo e presso i Musulmani e presso i Cristiani e gli Ebrei, ne è considerato a buon diritto come il maggior interprete ed espositore (1). Dante stesso lo attesta in quel notissimo verso:

Averrois che il gran commento feo.

Anche per lui, come per gli altri, s'avvera il giudizio che gl'intendenti hanno dato e dànno degli studi filosofici, non che degli altri studi, dei Musulmani. Furono acuti pensatori e sagaci osservatori, seppero coordinare e sistemare bellamente, facendo mostra di molto ingegno, tutto il ricco e vario complesso degl'insegnamenti scientifici loro venuti dai Greci, ma al sapere non diedero incremento alcuno, pur concedendo loro il merito e la gloria d'importanti scoperte in singoli casi. In generale, non uscirono dalla via tracciata da Platone e da Aristotele, e quando vollero uscirne, caddero nelle fantasmagorie e nei sogni più vani e assurdi (2).

(1) Per essere lavoro d'un mio venerato maestro, ricorderò la pubblicazione del *Commento medio di Averroè alla Poetica di Aristotele*, in arabo e in ebraico, procurata dal Prof. F. Lasinio (Firenze, 1875).

(2) Kremer, *Culturgeschichte*, ecc. II, p. 466.

Dei loro studi teologici voglionsi cercar le origini in Siria, in particolare a Damasco, e al tempo degli Ommiadi, da che Medina, che pur fu con la Mecca la prima sede della religione, lontana da ogni focolare di cultura, rimase per sempre luogo di pietà, non di disputa teologica o filosofica, non di ricerca scientifica o speculativa. Mentre poi la Mesopotamia fu il campo in cui maggiormente si contrastaron fra loro le fazioni e le sette politiche, la Siria fu campo riserbato, per ragioni che ora assegneremo, alle dispute teologiche.

Damasco era sede fiorentissima, quando gli Ommiadi vi si insediarono, di cultura greca, particolarmente bizantina, e gli studi teologici vi erano coltivati con ardore. I Padri della Chiesa sira vi scrivevano, nei loro monasteri, lunghi trattati teologici e commenti alla Sacra Scrittura; e poichè, pur con l'entrarvi dell'Islamismo, essi continuarono a godervi libertà di culto e di studi, gl'incontri fra loro e i nuovi venuti, recanti religione nuova, furono inevitabili. Furono parimente inevitabili le dispute, ora calme e serene, ora turbolente e irose, alle quali dovettero per forza addestrarsi cotesti ancor rozzi seguaci di Maometto. Trovasi anzi che un governatore d'Antiochia, altra sede fiorente, allora, di studi, le vietò per amor di pace e d'ordine pubblico. Del resto, la lotta non poteva esser sempre nè calma nè serena, dato, da una parte, il sentimento e la coscienza del proprio sapere dei Cristiani e, dall'altra, lo zelo fanatico dei seguaci del Profeta, e, in mezzo, l'argomento delicatissimo per cui si lottava e disputava. Tra i Cristiani d'allora vanno poi segnalati in particolare due uomini di gran valore e dottrina, i quali, se non furono i promotori della teologica lotta, l'alimentarono tuttavia e vi presero parte molto attiva

ed energica scrivendo di controversia religiosa. Si chiamavano, l'uno Giovanni Damasceno, l'altro Teodoro Abucara.

Giovanni era di cospicua famiglia greca, nato nel 676, e suo padre Sergio, benchè cristiano, aveva goduto di molta riputazione alla corte del Califfo Abd al-Melik come tesoriere. Alla morte del padre, egli, che aveva atteso con ardore agli studi, ai teologici in particolare, ebbe presso il Califfo lo stesso grado oltre quello di consigliere. Rimase, con tutto ciò, fedele alla sua religione e co' suoi scritti diede alla teologia fondamento e metodo scientifico. Scrisse inoltre in difesa del Cristianesimo, e ci resta tuttora di lui un dialogo, in forma di disputa tra un cristiano e un musulmano, intorno alla fede. Morì in tarda età intorno al 760, e la Chiesa lo annoverò tra i Santi. Un simile dialogo tra un musulmano e un cristiano fu composto dall'altro campione del Cristianesimo, Teodoro Abucara, forse di famiglia sira, posteriore a Giovanni di più che mezzo secolo, perchè morì nell'826. Questi scritti, e altri, forse, d'altri che non conosciamo, si aggiravano non pure intorno alla esistenza di Dio e a' suoi attributi, ma anche intorno ad un punto delicatissimo che è quello della predestinazione e del libero arbitrio.

I Musulmani, addestratisi, combattendo gli avversari, nella logica e nella dialettica, entraron con ardore nella lotta, e loro intento fu pur questo di convalidare e rafforzare coi postulati e con gli argomenti della sapienza greca e col metodo della patristica cristiana dei Greci e dei Siri, la fede insegnata loro dal Corano. Fecero, insomma, alla loro volta, ciò che avevan fatto i Cristiani di Siria sotto la guida e l'esempio di Giovanni Damasceno; vollero dar fondamento scientifico alla religione.

Da ciò, come s'è detto, dispute e polemiche infinite; anzi, perchè il dogma della predestinazione accettavasi da alcuni di loro, mentre da altri si ripudiava, sorsero ben presto, nel seno dei Musulmani stessi, due scuole e sette opposte che si dissero rispettivamente dei Qadariti e dei Murgiti, e che si opposero alla setta troppo rigida, già in voga, dei Giabariti. Questi, così detti da una voce araba (*giabar*) che significa destino o predestinazione, sostenevano che ogni azione dell'uomo era stata fissata fin dal principio, e negavano perciò ogni libero arbitrio. In una parola, eran ciechi fatalisti. I Qadariti, invece, riconoscendo interamente libera la volontà (in arabo: *qadar*, volontà) e dotato l'uomo di libero arbitrio, negavano il Fato e la predestinazione. I Murgiti poi, così detti da un'altra voce araba (*murgî*) che significa indugiante, temporeggiante, affermavano e sostenevano che Iddio non determinò mai nè determina fin dal principio la felicità o l'infelicità eterna degli uomini, sì bene la indugia e sospende e differisce fino al giorno del giudizio finale, lasciando ch'essi operino liberamente e a loro posta. Negavano, inoltre, l'eternità delle pene. In questo campo e tra questi termini, là nella reggia degli Ommiadi a Damasco, nelle moschee e nei monasteri e nei pubblici ritrovi, s'impegnò la lotta, la quale da principio fu tra Cristiani e Musulmani, appresso, quando crebbe il numero dei seguaci del Corano e il Cristianesimo quasi si spense in quelle parti, fra questa e quella setta o scuola in cui a poco a poco i Musulmani si trovarono divisi.

Tali controversie e tali dispute non tardarono ad estendersi poi, da Damasco, ad altre sedi e focolari di cultura, a Kûfa e a Bassora. Ma, a Bassora, tanto le dottrine dei Murgiti quanto quelle dei Qadariti

trovarono un avversario potente, che ebbe il sopravvento poi, nell'ortodossia più rigida sostenuta e rafforzata dall'ascetismo. Ne era a capo il pio Hasân al-Basri, così detto perchè appunto era di Bassora, più volte da noi ricordato avanti, il quale, ripudiando ogni disputa in materia religiosa, attenendosi fedele alla sentenza di Maometto secondo cui il credente deve obbedire alla parola di Dio, non discutere, non disputare sull'esistenza od essenza di lui, opponevasi e con l'esempio e con la parola a Murgiti e a Qadariti e professava l'acquiescenza più intera, la più incondizionata, la più illimitata ai voleri di Dio, dinanzi al quale l'uomo è nulla. Intorno a lui si raccolsero molti discepoli, e la sua scuola fu uno dei primi nuclei, si può dire, di quegli asceti che poi in Persia si mutarono in mistici e in Sûfi; ma giova anche notar subito che, appunto dalla sua scuola, uscì anche, come abbiam detto, il primo razionalista musulmano, Vâsil ibn Atâ, capo è fondatore dei Mutaziliti. Egli, intanto, morì nel 728, cioè quando la battaglia era già fortemente impegnata, e quando il governo del Califfo, per ragioni politiche più che per altro, già aveva cominciato ad occuparsene.

Ma ciò che acuì le dispute al di là da misura, fu la questione se il Corano fosse parola creata o increata, questione che noi ora diremmo bizantina, ma che allora fu cagione di turbamenti, di persecuzioni e di morti. I razionalisti ebbero un momento di trionfo quando, dopo infinite discussioni e diatribe che occuparono lungamente la corte degli Abbâssidi, il Califfo Al-Mamûn, nell'827, con solenne editto si piacque dichiarare dogma di Stato la dottrina loro secondo cui il Corano altro non è che parola creata. Chi poi era o si dichiarò d'opinione contraria, fu perseguitato. E una persecuzione in

senso opposto, in favore dell'ortodossia, fu invece iniziata poi dal Califfo Al-Mutavakkil, già noto a noi come fiero avversario del troppo libero filosofare, quando, intorno all'851, con altro decreto dichiarò increata la parola del Corano. Per rassodare il trono che già cominciava a vacillare, egli non seppe far altro che gittarsi in braccio all'ortodossia e a domandarne l'appoggio e il sostegno. Depose magistrati e ufficiali pubblici, accusati d'eresia, sostituendoli con gli ortodossi più rigidi e severi; eretici e settari fece flagellare a morte; vietò il pellegrinaggio alla tomba di Huseyn presso Kerbela; confiscò biblioteche come quella appunto del filosofo Al-Kindi. I suoi successori l'imitarono finchè venne l'uomo che seppe calmar gli animi e trasportare in aere più sereno la fiera e inacerbita controversia. Costui fu Al-Ashari, insigne filosofo e teologo ortodosso.

Al-Ashari nacque a Bassora nell'873 d'antica e nobile famiglia araba, data da tempo all'ortodossia più rigida e severa. I suoi studi però, proseguiti con ardore fino all'anno quarantesimo dell'età, l'avevano accostato alla scuola dei razionalisti, lui discepolo d'uno dei più reputati fra essi, finchè, non appagandolo le sottigliezze della scuola nè sciogliendogli ogni dubbio della mente, ritornò alla fede de' suoi padri e prese a difendere a spada tratta e con rinnovato ardore la già abbandonata ortodossia. A Bagdad, dove passò dopo cotesta conversione, insegnò secondo le nuove sue idee, e a Bagdad compose la maggior parte delle opere sue, adoperandovi le stesse armi ch'egli aveva imparato a trattare alla scuola dei razionalisti. Questi ne risentirono il colpo e volsero contro di lui, additandolo al disprezzo altrui come apostata e disertore, tutto il loro odio. Egli però pro-

seguì imperturbato la sua via, e l'opera sua e gli effetti che ne scaturirono, furon questi che d'allora in poi, dai teologi musulmani ortodossi, si cercò, seguendo l'esempio di lui, di trovar nella filosofia ragionata la controprova razionale della veracità della fede rivelata. In altri termini, la filosofia aristotelica che prima servì, fra le mani dei razionalisti, a scalzar la fede, servì ora, tra le mani di Al-Ashari e de' suoi seguaci, a riedificarla, e, intanto, e certamente oltre l'intenzione, giovò anche ai fini del governo, fattosi deliberatamente ortodosso. Da quel giorno, poichè Al-Ashari morì non ancor vecchio nel 935, non era passato un secolo, e già, per questa duplice via, per gli ordini del governo e per l'opera d'un grande ingegno, era stato inceppato il libero pensiero, sì che d'allora in poi l'Islamismo, infrenato da per tutto, nulla più di veramente grande e valevole produsse in Siria, in Mesopotamia, in Egitto, in Ispagna, mentre in Persia, come già sappiamo, cadde nel panteismo e si annegò nei sogni nebbiosi del Sûfismo, e più in là, come per esempio in India, o malamente intristì ristagnando o s'acconciò a viver di stento accanto ad altre confessioni e ad altri credenti. Veggasi intanto che, appunto come quasi contemporaneamente accadeva da noi in Occidente, la logica e l'etica e la metafisica d'Aristotele fornivano il modo, nell'Oriente musulmano, d'iniziarvi e fondarvi una tal quale filosofia scolastica, intesa ad appoggiar la fede.

Non tutte le opere di Al-Ashari son pervenute a noi, nè di quelle che son pervenute, abbiam conoscenza che basti per giudicarne. Per quel tanto però che se ne legge nei libri che trattano di questa materia, si può affermare ch'esse eran tutte volte a questo fine del dare all'ortodossia base filosoficamente

razionale e d'impedire ogni conato di mente che tentasse d'uscire dalla via tracciata. Una di esse fra l'altre, detta il Libro degli Splendori (1), va dissertando intorno al Corano, alla volontà di Dio, alla predestinazione, alla fede, e un'altra afferma e sostiene che ogni indagine in materia di religione e di filosofia è innovazione pericolosa ed errore manifesto, mentre tutto ciò che è necessario a sapersi dall'uomo, l'ha già insegnato il Profeta insieme a' Compagni e Alleati suoi (2).

Dopo tanta opera di lui, intesa a coordinar il già fatto e ad inceppare ogni moto che accennasse a far altro, è facile intendere che ben poco di nuovo, per non dir nulla, fecero i suoi discepoli che da lui si denominarono Ashariti, e i teologi che vennero dopo; e, del resto, l'età del maggior splendore della cultura musulmana appunto intorno a quel tempo che era il 1000, stava per terminarsi. Non vuolsi però tacere di Al-Ghazzâli, l'Agazel dei filosofi nostri del Medio Evo, che fu teologo e filosofo mistico, uno dei più illustri seguaci della scuola di Al-Ashari, e del quale, nel capitolo antecedente, abbiam riferito un passo che tratteggia lo spegnersi e il perdersi dell' anima umana in Dio. Era nato a Tûs del Khorassân nel 1059 e studiò teologia nel collegio di Nîshâpûr. Visse alcuni anni in domestica amicizia con Nizâm al-Mulk, ministro dei Selgiûqidi, e nel 1091 fu professore di teologia al collegio di Bagdad, dal quale ufficio si dimise dopo quattr'anni, sia per liberarsi da certi sospetti d'eresia, sia per attendere con maggior libertà agli studi. Così visitò la Mecca, Damasco, Gerusalemme, Alessandria, e in

(1) In arabo: *Kitâb al-luma'*.
(2) Brockelmann, *Arab. Litter.* I, p. 195.

Alessandria udì parlare di certe riforme che un principe degli Almoravidi, nel Marocco, intendeva di fare nella religione. Morì costui mentre il nostro filosofo già erasi proposto di prender parte a quel moto. Ritornò allora in patria, richiamatovi dal sultano Melik-shâh, e morì, onorato e ammirato, nel 1111. Dicevasi di lui, come l'attesta Al-Suyûti, che, se dopo Maometto si fosse potuto dare un altro profeta, questo profeta sarebbe stato Al-Ghazzâli. Infinite, si può dire, furono le opere di lui che a buon dritto è stato chiamato l'ultimo dei grandi ingegni speculativi dell'Oriente; ma, tra esse, sono di capitale importanza non tanto per il valore intrinseco quanto per l'intento che ebbero, che fu quello di scalzare a fondo la filosofia razionalistica considerata da lui una chimera, alcune poche, come quella che reca il titolo, molto significativo: il Libro della reciproca distruzione dei filosofi, e l'altra: il Libro delle opinioni dei filosofi (1). La prima fu confutata da Averroè. Le altre trattano variamente di filosofia e di teologia in generale, d'etica e di misticismo o Sûfismo, di giurisprudenza musulmana; e altre sono enciclopediche e alcune poche, anche, poetiche, e queste in lode del Profeta. Ebrei e Cristiani, nel Medio Evo, studiarono sui libri di lui, dei quali non pochi furono anche tradotti da loro in ebraico e in latino.

La speculazione, intanto, e lo slancio della mente vanno tuttodì rimettendo di forze e finiscono col quietare affatto, avendo più caro, i novelli teologi e filosofi, di far la somma di ciò che altri ha fatto prima, che di accrescere d'alcun che l'accumulato tesoro. Perciò, tacendo dei minori, eccoci ad un

(1) In arabo: *Kitâb tahâfut al-falâsifa*; e *Kitâb maqâsid al-falâsifa.*

gran dotto del principio del XII secolo, Al-Nasafi, d'una città tra l'Osso e Samarqanda, Nasaf, morto nel 1142, che va compilando un trattato sugli articoli di fede e un lungo carme, di quasi tremila versi, enumerandovi e discutendovi le diverse opinioni dei principali Imâmi o pontefici dell'Islamismo. Egli era, inoltre, uno dei più illustri giurisperiti del suo tempo. Eccoci ad Al-Shahristâni, seguace fedele della scuola dogmatica di Al-Ashari, morto nel 1153, che scrive dottamente di dogmatica e di metafisica e si fa a compilare una storia, di molto valore per le notizie rare che vi si porgono, intorno alle antiche sette religiose e filosofiche. Intanto, si fanno avanti ed entrano in campo, con lor sogni e fantasticherie, i mistici, e recano confusione e disordine nelle idee cercando di collegar fra loro cose disparate e repugnanti sì che talvolta ingenerano sospetto di sè e di lor fede. Ciò accadde al celebre mistico o Sûfi Al-Suhraverdi che fece vita errante e si spacciò per taumaturgo e ad Aleppo godette di molta riputazione insegnando certa astrusa dottrina, inquinata d'elementi non ortodossi, la quale, alla fine, lo menò all'estremo supplizio nel 1191 in Aleppo, nel luogo stesso dei suoi trionfi. Più tardi, cresce e straripa smodatamente l'erudizione filosofica e religiosa, e la smania dello scriver di tutto tocca ogni confine estremo. Vediam cotesto in Al-Arabi di Murcia in Ispagna che studiò diritto e tradizione musulmana (della quale diremo nel paragrafo che segue) a Siviglia e viaggiò in Arabia, in Siria, nell'Asia Minore, e morì a Damasco nel 1240. Come mistico, nessuno più di lui si lasciò andare con la mente a stravaganze e a fantasie più assurde, e, come scrittore, lasciò intorno a centocinquanta opere varie di mole, di contenuto e d'intendimento.

5. La sunna, la tradizione, la giurisprudenza. — La filosofia e la teologia speculante e teoretica dei Musulmani cercarono e trovaron l'appoggio e la guida e la traccia nella filosofia aristotelica; l'applicazione pratica, invece. dei principî e delle leggi religiose fu guidata da ben altra norma, norma ricavata dal seno stesso della religione e dalla natura sua, non attinta a fonti straniere. Di queste hanno trattato con erudizione e dottrina meravigliosa due illustri arabisti del tempo nostro, il Goldziher e il Kremer, il primo. anzi, con maggior copia di notizie storiche; e però noi, nelle pagine che seguono, altro non potrem fare che riassumere, come potrem meglio, ciò che essi hanno lasciato scritto (1).

Per tutto ciò che tocca il modo di comportarsi dell'uomo quaggiù, o degli uomini nel loro complesso, nel riguardo dei loro doveri verso Dio, verso il prossimo, verso sè stessi, il Corano, creduto rivelato da Dio al Profeta, dovette subito considerarsi come legge e come norma infallibile e impreteribile. Non tutti però i casi possibili vi erano stati contemplati. non di tutte le possibili contingenze eravi stato tenuto conto, e i casi e le contingenze furon molte e imprevedute massime col rapido mutarsi delle condizioni dell'Islamismo quando, uscito dalla Mecca e da Medina e poi dall'Arabia, si estese a così vasto tratto di paese. Subito, pertanto, ne nacquero dubbi e incertezze. Queste. anzi, incominciarono fin dal tempo del Profeta stesso quando, pur lui vivente, i suoi compagni e i coetanei suoi l'interrogavano in certi

(1) Goldziher, *Ueber die Entwickelung des Hadîth*, in *Muhammedanische Studien*, II, pag. 1-275; Kremer, *Culturgeschichte des Orients unter den Chalifen*, I, pag. 470-547.

casi nuovi, per i quali il Corano taceva. Egli allora sentenziava; approvava o disapprovava; non di rado non rispondeva. E, del resto, in quel primo tempo dell'Islamismo che a buon dritto fu detto patriarcale, quei pii e fedeli Musulmani si regolarono interamente e con piena confidenza secondo la condotta di lui. ogni atto del quale erasi fatta la loro norma, e ogni parola, accanto a quella di Dio, la loro seconda legge. Ora, ogni sentenza. ogni decisione, ogni opinione manifestata da lui intorno a questo o a quel caso di coscienza, intorno a questo o a quel punto di fede, di morale, di pietà, come servì, per il momento in cui egli era consultato, di norma suppletoria accanto all'autorità del Corano, serbata nella memoria dei fedeli, registrata anche e scritta, servì pure di norma suppletoria nei secoli che seguirono. applicata man mano secondo che se ne presentò l'occasione opportuna. Siccome poi tutto ciò si tramandò con religiosa cura da quelli che primi l'intesero, alle generazioni susseguenti che ne fecero tesoro, così tutto questo complesso, orale o scritto, di sentenze, di pareri, di detti memorabili, formò quella che noi chiameremo tradizione musulmana e che dai Musulmani è designata con un vocabolo (*hadîth*) equivalente, in arabo, a narrazione, racconto, tradizione, sentenza, comprendendo, anche a volta a volta, tutti insieme questi significati. Invece, quella norma suppletoria da applicarsi in certi casi, norma desunta dall'atteggiamento e dalle risposte del Profeta quando era richiesto di parere, si chiamò in arabo *sunna*, voce che alla sua volta rinchiude in sè molti concetti, quello di norma, di metodo, di legge, con certe restrizioni, tuttavia, che ora diremo. Vuolsi però ben distinguere fra tradizione (*hadîth*) e *sunna*, perchè, mentre questa è l'uso riconosciuto, la con-

suetudine normale da seguirsi in materia legale e religiosa presentandosene l'occasione, quella invece è l'insieme delle sentenze stesse del Profeta, raccolte e tramandate. La tradizione poi consta di due elementi essenziali, uno dei quali è la serie non interrotta dei mallevadori che risale fino al Profeta stesso, citati l'uno dietro l'altro per nome, e l'altro è il testo, che n'è la sostanza e del quale quei nomi citati fanno malleveria per la sua veridicità e genuinità.

I primi mallevadori, per così chiamarli, furono quei primi che ebbero occasione di vedere il Profeta, d'intrattenersi con lui, d'interrogarlo intorno a certi loro dubbi o questioni di fede, di pietà, e che, ricevutane risposta, la serbarono nella memoria e la tramandarono agli avvenire ai quali poi servì di norma. L'autorità loro fu grandissima; furon designati col nome onorifico di Compagni del Profeta, e, andati nei primi tempi per le intraprese spedizioni in paesi lontani, vi recarono la memoria e il ricordo dei singoli atti di lui, vi riferirono gli aneddoti anche più futili e intimi, avidamente ascoltati dai nuovi fedeli, le parole e le sentenze dette ora in questa, ora in quella occasione. La figura del Profeta era già più che umana, la sua leggenda miracolosa erasi già formata, e beato chi sapeva ridir di lui qualche nuovo detto, riferir qualche nuova notizia, appagar la curiosità altrui con qualche novello particolare! Quando poi tutta la loro schiera, ed era molto numerosa, fu discesa nel sepolcro, ne sottentrò al posto un'altra che asseriva d'aver inteso da essi or questa or quella sentenza del Profeta; erano pur essi mallevadori, sottentrati ai primi, che poi cedettero il posto ad una terza schiera, di modo che, con l'andar del tempo, si formò quella non interrotta ca-

tena di mallevadori e di testimonianze a cui or ora si accennava Ecco l'origine di questa tradizione musulmana, la quale, naturalmente, nel lungo suo corso, tra per l'incuria della gente, tra per gl'inevitabili errori, tra per l'ambizione che ciascuno aveva di mostrarsi in possesso di notizie ignorate dagli altri, tra per certi fini particolari di gente pubblica e privata dei quali farem cenno fra poco, prese e assunse, accanto ai racconti genuini, molti altri ancora falsi e assurdi, s'appropriò fatti non veri o inverosimili, facendo spesso d'ogni erba fascio, lasciando poi ai pii teologi e ai sagaci giuristi dei secoli susseguenti l'arduo ufficio di sceverare, in tanta congerie di cose affastellate, il vero dal falso.

Patria della *sunna* fu Medina, la città santa che aveva accolto e ospitato il Profeta fuggitivo, che l'aveva udito le mille volte predicare e sentenziare e che ora ne custodiva i resti mortali. A Medina eran vissuti i più dei compagni e coetanei di lui, consultati perciò spesso nei casi dubbi, di modo che, come s'è detto, ogni lor testimonianza e asserzione servivano di norma; e quando questa norma, questa *sunna,* da Medina si sparse, a lato del Corano, per tutto l'Impero, Medina serbò sempre il privilegio suo che ad essa si facesse ricorso per aver lume e guida quando presentavasene la necessità. La sua *sunna* doveva rimanere inalterata, vietato a chiunque di far novità; ogni novità doveva considerarsi come eresia, e c'è, tra l'altro, notizia che Omar, secondo Califfo, tra le condizioni ch'egli poneva ad ogni nuova città da lui conquistata, scriveva anche questa ch'essa città non doveva accogliere novità alcuna; e la *sunna* tanto crebbe d'allora in poi d'autorità che si giunse fino a stabilire il principio, che parrebbe incredibile: “ Esser

la *sunna* giudice sul Corano, non il Corano giudice sulla *sunna* „. Per averne però conoscenza certa, massime nei tempi alquanto tardivi allorchè, nell'amministrazione del vastissimo Impero, sorsero e furono agitate tante questioni, era necessaria la tradizione, di modo che andavan di pari passo, se non sempre, almeno quasi sempre, e la consultazione della *sunna* e l'investigazione della tradizione che ne facesse testimonianza. Tutto ciò però ebbe vicende diversissime, e non sempre favorevoli, secondo i tempi e i luoghi.

Quando la sede del Califfato fu trasportata a Damasco e il primo Califfo Ommiade, Moâviya, diede principio ad una potenza mondana e politica trasformandosi di principe dei credenti in vero e genuino sovrano temporale, ogni pio musulmano ne ebbe sconforto e sgomento. E fu quello veramente un periodo in cui della religione non si tenne sempre gran conto, e della quale, se mai, i nuovi potenti si servirono scaltramente e spesso anche perfidamente per loro fini particolari. Se essi, come per esempio il quarto Califfo, Mervàn, e suo figlio Abd al-Melik, straziarono i dissidenti, cioè gli Shiiti e i Khârigiti, questi apparver sempre ai loro occhi più come avversari e rivali politici e dinastici che come infedeli al Profeta e al Corano. Quanto poi al grosso della popolazione nei paesi conquistati, quantunque ogni individuo altamente proclamasse di essere musulmano, della religione confessata e professata ne sapeva ben poco, e gli storici e i teologi musulmani riferiscono non di rado aneddoti e racconti da ridere intorno alla crassa ignoranza dei più intorno alla fede. E, del resto, abbiam notato in uno dei capitoli antecedenti che, mentre gli Ommiadi fondarono lo Stato politico, l'Impero, la gente grossa

risguardò e considerò la comunità musulmana più come intesa alla conquista terrena di beni e di possessi, con reciproco aiuto de' suoi affigliati, che come una famiglia di pii e di devoti.

In tale stato e condizione, si può facilmente comprendere come e della *sunna* e della tradizione pia che recava con sè le vive parole del Profeta, non si facesse, a quel tempo, quasi nessun conto. Ovvero, se qualche volta vi si fece ricorso o si finse di farvi ricorso per averne lume, si usarono certe arti non belle delle quali ora daremo un esempio. Di Medina poi e della sua autorità in fatto di religione e della mistica aureola di santità che la circondava, quasi quasi si volle cancellar la memoria, quando ad essa e all'Arabia intera, patria della religione, ma lontana, aspra e deserta, si tentò di preferire la Siria fiorente e colta e qualcuna delle sue città. Disprezzavasi Medina chiamandola la puzzolente e sporca; anzi, quando Abd al-Melik, per timore che, andando in pellegrinaggio alla Mecca dove era stato gridato Califfo il suo rivale e avversario Abdallâh ibn Zobeyr, questi non gli ribellasse i soldati Siri ch'egli avrebbe menati con sè, rinunziò a quel viaggio, ordinò tuttavia, per non sottrar nè sè nè gli altri a quell'obbligo e per non fare scandalo, che si potevano compiere in Gerusalemme, nella moschea, le cerimonie di rito ch'erano prescritte per il santuario della Mecca. E perchè tutto ciò avesse forma e aspetto legale, volle egli che il pio teologo Al-Zuhri inventasse e pubblicasse certa tradizione e le desse valore con l'autorità sua, secondo cui il Profeta avrebbe affermato che tre erano le moschee in tutto il mondo nelle quali potevasi soddisfare all'obbligo del pellegrinaggio, cioè quella della Mecca, quella di Medina, quella di Gerusalemme. Così, con

poca sincerità, cercava il Califfo di coonestare un partito, preso unicamente per ragione di Stato.

Gli Abbâssidi invece e della *sunna* e della tradizione fecero assai maggior conto; in molti casi le presero per guida, spessissime volte ne fecero soggetto di disputa ai teologi e ai giurisperiti. Non vuolsi tacere tuttavia che un solo degli Ommiadi, Omar II (717-720 d. C.), di cui altrove abbiam segnalato la pietà, volle già attenersi strettamente alla *sunna* medinese e che vi pose ogni suo studio. Ma rimase solo, e non riuscì. Ben diversi gli altri! d'uno dei quali che fu Al-Valîd II, si racconta che, avendo letto nel Corano (XIV, 18-19) le minacce divine contro ogni pervicace, se ne fece recare un esemplare, lo pose come bersaglio, indi lo lacerò a colpi di frecce recitando i seguenti versi:

" Ah! tu minacci ogni oltracotante pervicace? Eccoti! Io son quel tracotante pervicace! — Quando ti presenterai al Signore nel dì della risurrezion dei morti, gli dirai: O Signore, fu Al-Valîd quei che m'ha conciato in questa guisa! " (1).

Gli Abbâssidi, invece, oltre il Corano presero per lor guida e la *sunna* e la tradizione. Ma perchè quella era stata lungamente trascurata dai predecessori, e questa, per tante cagioni che ora sapremo, erasi profondamente alterata e guasta, così ben presto si sentì il bisogno d'un filo che guidasse nell'accertarsi e dell'una e dell'altra, per non cader nell'errore di creder proprio della *sunna* ciò che non era, e di accoglier come tradizione genuina quella che non era tale. Nè l'impresa fu facile. Perchè è certo che in tanto cambiamento di tempi, in tanto cozzo d'opinioni e d'umori diversi e opposti, in tanti bisogni nuovi, della *sunna*

(1) Testo in Al-Masûdi, op. cit. VI, p. 10.

e della tradizione lungamente si abusò. Ciascuno, nel tempo antecedente a questo degli Abbâssidi, cercò, si può dire, nella *sunna* la confermazione e la convalidazione di ciò che più gli talentava pe' suoi fini; e quando non vel trovò, applicando il principio che il fine giustifica i mezzi (e non di rado furon persone pie e devote che fecero cotesto), corse con la mente ad inventar ciò che non trovava. Si ebbero, perciò, non poche tradizioni inventate, false di pianta, e ciò con tanto scandalo de' buoni che il tradizionalista Asim al-Nâbil, morto nell'827, ebbe a dire: “ Io non ho mai veduto la gente pia mentir di più in qualunque altra cosa che nella tradizione! „. Ma, se mentivano i pii, che mai potevan fare i meno timorati, a cui, più che le faccende del cielo, stavano a cuore quelle della terra!

Sciolta la voglia e la fantasia per questo o per quell'intento, non solo si poterono inventare e dar fuori sentenze e opinioni come veramente pronunciate da Maometto, ma si composero anche e fabbricarono aneddoti intorno alla sua vita, anzi intorno ai fatti e alle circostanze più lievi, al suo comportarsi e atteggiarsi secondo occasione. Potè quindi formarsi tutto quell'insieme di leggende che, come abbiam notato altrove, d'un uomo come lui che asseriva di non sapere, di non poter far miracoli, hanno fatto il maggior taumaturgo che sia mai esistito. Eppure, or questo or quel racconto tradizionale che si riferisca ora a questo ora a quel miracolo di lui, ha i suoi mallevadori, di cui si schierano in bell'ordine i nomi, da chi narra, per attestar la veracità di quanto egli narra. Altri racconti tradizionali di miracoli non avevan tante testimonianze. Ma, per la natura credula della gente, eran pur facilmente accettati e

accolti, e ne ribocca, si può dire, ogni libro che tocca la vita del Profeta, ad onta che molti pii e assennati teologi facessero lor proteste. Tutto ciò però non dava loro molta noia, perchè apparteneva al volgo, avido sempre del meraviglioso, e però lasciato a lui soltanto. Ecco, intanto, una prima sorgente di tradizioni false.

Di tradizioni che direm tendenziose per fini politici, abbiam dato un esempio concernente il Califfo Abd al-Melik. Quello però fu caso particolare e proprio soltanto del momento. Ma, regnando gli Ommiadi, tutt'altro che pii, con lor vicari e capitani brutali e sanguinari, governo e ministri e teologi avevano un bel da fare per far credere agli scandolezzati Musulmani e a tutti i buoni e al grosso della gente che quelli erano i veri e genuini successori del Profeta, i sacerdoti della religione, i custodi della pietà e della giustizia! A dritto o a torto, dovettero trovarsi, e que' potenti seppero farle trovare, tradizioni tali che attestassero per supposte sentenze di Maometto che tutto ciò poteva coonestarsi nè offendeva nè Iddio nè la giustizia sua. Si trovò che il Profeta aveva preveduto tutto ciò e che, tra l'altro, aveva detto che non potevasi, da un uomo pio e timorato, negar l'obbedienza al principe anche se malvagio ed empio. V'era chi protestava, ma fu fatto tacere, perchè gli Ommiadi d'altro non eran solleciti che di assicurarsi l'obbedienza e l'acquiescenza dei sudditi. Più ancora poi fecer ricorso alla tradizione, vera o falsa che fosse, e la inventarono eziandio all'occasione, le fazioni avverse agli Ommiadi e agli Abbàssidi. Si faceva cotesto in particolare dalla fazione shiitica la quale sosteneva il diritto di Alì al Califfato e lo voleva ereditario nella famiglia di lui. Notisi però che, se quest'alta dignità, di fatto,

fu pure ereditaria nella serie degli Omniadi e degli Abbâssidi, ciò avvenne per altri modi e per altre vie alle quali abbiam fatto cenno altrove, mentre gli Shiiti la volevano tale nella sola famiglia del Profeta alla quale appunto Alì apparteneva. Nell'uno però e nell'altro caso, la tradizione compiacente venne sempre validamente in aiuto, e qualche parola del Profeta fu pur trovata, che, con autorità di *sunna*, convalidasse ogni voglia o intento partigiano. Di tal natura è appunto la tradizione shiitica secondo cui Maometto avrebbe designato Alì per suo successore, mentre, in tutto ciò, non v'ha nulla di vero. Aggiungasi, per tacer d'altri motivi o ragioni meno importanti che indussero or questi or quelli all'inventar tradizioni rispondenti a certi loro fini, che, pure essendo Medina la patria e di esse e della *sunna*, altri luoghi e altre provincie del vasto Impero s'arrogarono il merito e la gloria di possederne, esse sole, alcuna, di cui sapevan sostenere la verità e la schiettezza. Si riferivano a casi differentissimi, dai più gravi ai più lievi e minuti, fino, per esempio, alle ore più o meno proprie per il digiuno; e alcune eran d'Egitto o di Siria o di Mesopotamia, alcune altre d'una sola città, Emessa, per esempio, in Siria, e altre non di rado contraddicevano a quelle di Medina. Contestazioni da ciò e controversie e dispute infinite, oltre la conseguente incertezza nel decidere intorno a questo o a quel caso, nel definire questa o quella questione.

In tale condizione di cose, avvenne che in diversa e contraria guisa si occuparon della tradizione e della *sunna* i pii e i credenti, gli ortodossi e i razionalisti, i principi intesi a convalidar per esse ogni loro atto, e il volgo per trarne o insegnamento o diletto o guadagno. Prima però di

trattar di questo punto, perchè chi legge possa aver conoscenza della forma che diremo tecnica della tradizione, intendiamo di recarne un esempio. È una tradizione, allegata con tutta la serie interminabile dei mallevadori, secondo cui il Profeta aveva predetto che, un giorno, la sua religione si sarebbe suddivisa in settantatrè sette diverse:

" Ci ha riferito il giureconsulto, l'Imâm Abû 'l-Fath Abd al-Rahîm ibn Abdallâh, dicendo: Ci ha riferito il Sceicco Abû 'l-Fadhl Abd al- Samad Muhammed al-Asimi, dicendo: Ci ha raccontato Abû Abdallâh al-Huseyn ibn Muhammed al-Kûfi, alla Mecca (che Iddio la preservi!): Asseriva Abû 'l-Huseyn al-Dinaveri, dicendo: Ci ha raccontato Hârûn ibn Yezîd da parte di Mûsa ibn Giafar ibn Muhammed al-Sâdiq (che Iddio si compiaccia di loro!) da parte di suo padre, da parte di suo nonno, da parte di Al-Huseyn ibn Alì (a loro il compiacimento di Dio!) da parte di Alì ibn Abì Tâlib (che Iddio lo glorifichi!), dicendo: Eravamo in viaggio con l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) quando ci arrestammo ad uno stagno, detto lo stagno di Kham. Uscì allora l'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!) e comandò che s'indicesse al popolo la preghiera in comune. Si raccolsero allora i compagni dell'Apostolo di Dio (benedicalo Iddio e lo salvi!), ed egli montò su d'un suggesto di terra e presemi per la mano e disse: Iddio altissimo ha creato gli uomini da diversi alberi, e ha creato me e Alì d'un albero unico. Io ne sono la radice ed egli n'è il tronco, e Hasân e Huseyn ne sono i frutti, e i nostri aderenti ne sono i rami e le foglie. Ora, chi si fa addetto ad uno dei due, si salverà, e chi se ne dilunga, si perderà (1).... Soggiunse poi: La gente di Mosè si divise, dopo di lui, in settantuna setta. Ne perirono settanta, e una sola si salvò. Son coloro di cui Iddio altissimo ha detto: " Fra la gente di Mosè v'hanno alcuni che son guidati dalla verità e per essa si comportano con giustizia! „ (*Corano*, VII, 159). Questi son quelli appunto che si salvarono I seguaci di Gesù si divisero, dopo di lui, in settantadue sette. Ne perirono settantuna, e una sola si salvò. Son coloro di cui Iddio ha detto: " Nel cuore di quelli che l'hanno seguito, noi abbiam posto la bontà e la misericordia „ (*Corano*, LXVII, 27). Questi son quelli che si salvarono. Dopo di me, la

(1) Si noti il carattere tendenzioso (in favore dei due figli di Alì, cioè in senso shiitico) di questa tradizione.

gente mia si dividerà in settantatrè sette. Ne periranno settantadue, e una sola si salverà „ (1).

Quanto agli ortodossi e ai pii, per lo zelo della religione e della verità incominciarono essi a contestar fieramente tutte quelle tradizioni che evidentemente erano false o loro parvero tali. Li seguirono in ciò i razionalisti, ma, s'intende, con altro intento e con altri mezzi. I mezzi dei pii, però, non di rado furono tutt'altro che pii, perchè, applicando anche una volta il principio che il fine giustifica i mezzi, si diedero essi ad inventar tradizioni secondo le quali le tradizioni falsamente attribuite al Profeta erano sbugiardate. In altri termini, confutarono il falso inventando essi stessi del falso in contrario senso, o per dir meglio, attribuirono al Profeta sentenze e decisioni secondo cui gran parte delle tradizioni, allora in voga, era condannata. Gli si attribuì, tra gli altri, questo detto: “ Chi mentisce di proposito sul conto mio, può andarsene dirittamente a pigliarsi il posto suo nel fuoco eterno „. Aggiungevasi come egli, parlando a' suoi compagni, avesse lor predetto la venuta di falsificatori e di bugiardi sul conto suo, e si allegava l'autorità di loro appunto che l'avevano udito. Aggiungevansi ammonizioni pie e divieti in proposito, ma sembra che valessero poco.

Quanto ai filosofi e ai razionalisti in generale, assai facilmente si sbarazzavano dell'autorità della tradizione e della *sunna* ora satireggiandole, ora confutandole. Le confutavano dimostrandole o assurde in sè, o in contraddizione l'una coll'altra, o in contraddizione col Corano, o venute da ben

(1) Testo (in arabo) nella *Chrestomathie persane* dello SCHEFER I, pag. 149-150.

altra scaturigine, cioè da fonti giudaiche o cristiane, e in far cotesto andaron tanto innanzi che pur quelli che vollero difenderle in senso ortodosso, dovettero poi riconoscere l'assurdità e la falsità di molte. I razionalisti le rigettavano tutte indistintamente, e i liberi pensatori del secolo VIII e del IX che frequentavano le corti degli Ommiadi e degli Abbâssidi, quando era lecito il farsi beffe anche delle cose più sacre, in verso e in prosa ne facevano allegramente la satira. I raccoglitori di tradizioni, con immagine frequente nelle letterature d'Oriente, erano da loro assomigliati, per il grave fardello di lor cognizioni indigeste, ad asini o a cammelli che portano sul dorso gravi pesi, ma nulla sanno del contenuto. Tradizioni vere o false citavansi appositamente per dare autorità a pensieri ora frivoli, ora osceni, ora empi, a racconti e ad aneddoti tutt'altro che edificanti. Se ne inventavano anche, deliberatamente sciocche e assurde, per mostrare come cotesti tradizionalisti e sunniti pedanti e scrupolosi nulla potessero o concepire o fare che non fosse confortato dall'autorità della *sunna* e della rispettiva tradizione. Dicevasi, per esempio, che gl'idolatri, coetanei di Maometto, ai primi seguaci di lui avrebbero fatto la seguente osservazione: “ Certo! Noi vediamo che il vostro compagno (e intendevano il Profeta) v' insegna anche a far le vostre occorrenze! „

Metodo più savio fu iniziato e seguito, invece, da tutti quegli altri che non vollero affidarsi ciecamente alla tradizione, ma, nello stesso tempo, non vollero ripudiarla insolentemente senza esaminarla. Questo metodo che fu critico, condusse poi ai grandi lavori dei tradizionalisti dei quali parleremo appresso, e fondò per essi e con essi una vera scienza della tradizione. E prima di tutto i

novelli critici stabilirono che si avesse da ritenere come falsa, e però da rigettare, ogni tradizione che non s'accordasse con la parola del Profeta ovvero non avesse in proprio favore l'universale e unanime consentimento dei fedeli. Posero inoltre che dovessero rigettarsi quelle altre tutte che manifestamente mostravansi partigiane, cioè favorivano or questa or quella fazione politica, inclinavano ad elevar personaggi, case principesche, regioni, usi e costumi, deprimendo altri; che si determinasse la maggiore o minor credibilità dei mallevadori di esse secondo che potevano o non potevano attestare con ogni veridicità più onesta. Quelli di cui non si potè accogliere la malleveria, furon chiamati Insufficienti. S'andò anche più innanzi, perchè, considerata, quale era veramente, la malleveria della tradizione come un atto di testimonianza della fede, si cercò di sapere se questo o quel mallevadore era irreprensibile in tutto e per tutto, nel costume e nell'indole, nella vita privata e nella pubblica, se era capace di tanto moralmente e giuridicamente. Quanto poi al contenuto delle diverse tradizioni, si esaminò se peccava o di inverosimiglianza o di assurdità o d'anacronismo o di qualunque altro difetto che lo rendesse inaccettabile. Fecesi, è vero, lavoro immane, faticoso e pedantesco; s'inventò un inaudito apparato di termini nuovi e di formole tecniche, tali che sembrano dar le vertigini alla mente, tanto son minute e di poco differenti tra loro.

È certo che tanto rigore fu adoperato soltanto per quelle tradizioni che concernevano la legge e l'applicazione sua, il diritto pubblico e il privato, che davan lume per rettamente determinare quanto legalmente fosse lecito o illecito, quelle tutte, insomma, che, nel loro complesso, formavano quella

sunna o norma che, accanto al Corano, doveva esser guida ai fedeli. Come vedremo appresso, accanto al Corano essa fu la più autorevole fonte della giurisprudenza musulmana. Invece, per tutte le altre tradizioni d'altra natura, i teologi furono assai più tolleranti e indulgenti. Dato che qualche tradizione anche non del tutto vera o dubbia, o anche spuria, potesse accettarsi in buona fede come ammonimento salutare per i pii credenti e a loro edificazione spirituale, non guardavasi tanto per il sottile. Le testimonianze e i mallevadori non erano con soverchio scrupolo esaminati; anzi, alcuni di questi che per le tradizioni legali erano giudicati inetti, erano non di rado accettati ad attestar per queste altre. Di tale indulgente larghezza si valsero più di tutti i predicatori, i quali, riferendo sentenze e detti del Profeta o aneddoti, anche se non del tutto veri o accertati, ne confortavano le loro parole e trattenevano assai meglio che con altro espediente gli uditori. Ma sembra che anche in cotesto si passassero i limiti e che qualche buon predicatore d'allora facesse come frate Cipolla del nostro Boccaccio, se fu ordinato in Bagdad, nell'XI secolo, che ogni predicatore, prima di montare in pulpito, facesse conoscere al suo superiore quali tradizioni egli avrebbe citate predicando.

S'accorsero ben presto i predicatori che la maggiore attenzione era data dagli uditori agli aneddoti, e però molti, o per edificare e dilettare nello stesso tempo, o per non saper far di meglio, abbondarono in questa parte. Adducevano per iscusa che maggiore era il profitto e che le verità religiose assai meglio si comprendevano solleticando, con esempi, la curiosità. S'aperse allora, e se ne accorse ogni assennato e avveduto, una porta per

cui potè entrare, tra gli argomenti della fede e della pietà, qualunque aneddoto dal più grave al più futile e assurdo, dal più castigato al più sguaiato e disdicevole. Tutte allora le cose più scempie e ridicole e assurde poterono essere udite per le moschee. Fu udito, per esempio, nella moschea d'un sobborgo di Bagdad un predicatore asserire che Iddio, per ciascuna delle parole della formula musulmana: “ Non v'è altro dio fuor che Iddio! „, creava, per chi la pronunciava, un vago augello dal becco d'oro e dalle ali di puro diamante. E il pio predicatore allegava per mallevadori di questa tradizione sua due personaggi eminenti e autorevoli, che, a sua insaputa, erano presenti. Vollero essi sbugiardarlo, ma egli con una disinvolta risposta seppe levarsi d'impaccio. E la gente accorreva in folla. Al qual proposito, Al-Masûdi (V, pag. 86) fa un lamento, osservando che il volgo sègue e ascolta ogni frivolezza che più gli piaccia, non dissimile dalle amare parole del Crisostomo quando vedevasi abbandonato, a metà del suo sermone, dallo stolido volgo chiamato fuori di chiesa dal tamburello d' un saltimbanco. Tanta poi, come dovunque e sempre, era la credulità supina della gente, che si legge come un giorno il poeta Kulthûm Al-Attàbi, del IX secolo, in una moschea di Bagdad, recò davanti all'uditorio questa tradizione: “ Chi può toccarsi con la lingua la punta del naso, è certo di scampare alle pene dell'Inferno „. A quelle parole, ciascuno degli uditori mise fuori la lingua e tentò la prova. È certo che i teologi e tutte le persone pie protestavano contro l'indegno abuso e che molti freni furon posti. Ma che posson mai le proteste e i freni contro certi andazzi troppo radicati e contro la cocciuta ignoranza del volgo?

E peggio d'assai andaron le faccende quando si

mostrò e crebbe certa genia di predicatori e di cantastorie da piazza che facevano il mestiere per far denari pur sotto l'apparenza della santimonia la più illibata e della pietà la più fervente. Gridavano i teologi lor scomuniche e proteste, ma gli sfrontati saltimbanchi se ne ridevano, anzi, come li incontravano, li burlavano anche solennemente. Ponevano poi, nella loro arte, cura e studio grandissimo, perchè, dinanzi al volgo, trattavasi veramente di rappresentar come certa commedia, acconciamente trovata da loro per scroccar elemosine e doni. E qualche volta mettevasi uno da un lato d'una piazza e un altro dall'altro, e quello predicava in favore di 'Alì, e questo in favore di Abû Bekr e dei primi Califfi non riconosciuti dai partigiani di Alì, e l'uno e l'altro ricevevano doni e raccoglievan denari, che poi allegramente spartivano insieme, dai seguaci delle due opinioni avverse. S'intende poi che, con l'andar del tempo, qualunque argomento, anche tale che nulla avesse di comune con la religione, era trattato da loro dinanzi al pubbico pur di divertirlo, ovvero ogni argomento religioso era volto al ridicolo, i fatti, in particolare, della storia d'Israele, tolti alla Bibbia. Inventavansi avventure inaudite, sventure e malanni improvvisi, e v'era chi con unguenti e tinte davasi color cachetico per sembrar consumato negli studi e nelle macerazioni, chi si vestiva da straccione e da pezzente, chi si fingeva cieco e storpio, chi vecchio cadente, chi piagnucolava e sospirava narrando interminabili sventure e miserie, chi recitava poesie ora difficilissime, ora di doppio senso, ora tanto intricate di giuochi di parole da esser veri rompitesta, chi lodava e poi biasimava la stessa cosa, l'oro, la povertà, la virtù. Fioccavano i denari e il popolo si divertiva. Que-

sto strano costume ebbe il massimo favore tra il IX e l'XI secolo, e questi stranissimi predicatori o cantastorie da piazza fornirono il tipo degli eroi, veri ciurmadori e ciarlatani, di cui Al-Hamàdhâni e Al-Harîri descrissero e narrarono poi le avventure.

Ma, per tornare alla ricerca delle tradizioni intrapresa con intendimento religioso e legale, sappiasi inoltre che, per trovarle genuine e per investigarne la scaturigine prima, non pochi dotti e pii musulmani fecero lunghi e faticosi viaggi. Primo punto di partenza della tradizione e della *sunna*, per propagarsi a tutto l'Impero, era stata Medina, alla quale poi succedettero o meglio s'accompagnarono altri punti o centri meno importanti, come, per esempio, Bassora. Ora chi toglievasi da casa e viaggiava o fino a Medina o a Bassora per la ricerca della scienza (così dicevasi appunto, e questa scienza era costituita della *sunna* e della tradizione), acquistavasi titolo d'onore in terra e faceva opera meritoria di cui gli sarebbe poi stato tenuto gran conto nella vita futura. Questi viaggi s'imprendevano per udire dalla voce stessa degli ultimi mallevadori viventi che l'avevano udita da altri, quella tal tradizione che importava sapere e verificare. Il pio viaggiatore poi, ch'era giunto finalmente a consultarne qualcuno, poteva aggiungere, e n'aveva la facoltà e il diritto, il proprio nome all'ultimo posto della lunga serie dei loro nomi, risalenti fino al Profeta o a qualcuno de' suoi Compagni. In tutto ciò si riponeva molto zelo e molta cura, e sappiamo, per recare innanzi un solo esempio, che un dotto persiano di Ahvâz, Al-Giavâlîqi, del X secolo, si recò a Bassora diciotto volte per verificare alla fonte certe tradizioni che un altro personaggio, benchè molto autorevole, gli aveva riferite.

Si consideri per un momento tutto questo fatto

vario e molteplice, e s'intenderà facilmente quanti incontri ne devono essere provenuti di dotti, di filosofi, di teologi, di pellegrini (toglievasi anche il pellegrinaggio alla Mecca e a Medina per far ricerca di siffatta scienza), e quanto vasto scambio di idee e di opinioni, di dottrine e di postulati, secondo le diverse scuole e le varie sette! Ma tutto ciò corresse molti errori, tolse via molti pregiudizi vieti, diede unità alla tradizione e ad una *sunna* generale, universalmente riconosciuta, che fu poi principio e base della giurisprudenza, spianò la via alle grandi raccolte delle tradizioni. Le prime delle quali, anzi le più autorevoli, quelle che poi furon considerate canoniche, non furon punto formate, intendasi bene, da chi le ideò standosene a casa consultando libri e codici, sì bene da chi viaggiò lungamente al modo che si è detto, perchè volevasi che ogni tradizione venisse al raccoglitore dalla sua viva fonte, che, secondo l'opinione musulmana, altra non poteva essere se non la viva voce dell'ultimo nella serie non interrotta dei mallevadori.

Anche in tutto ciò tuttavia entrò il malanno. In onta di quel precetto tante volte mentovato dai pii Musulmani: “ Tu devi insegnar gratuitamente ciò che gratuitamente ti è stato insegnato „, non pochi di quelli che possedevano qualcuna di queste tradizioni, vere o false che fossero, se le facevano pagare. Settanta tradizioni per pochi spiccioli vendeva Abû 'l-Muhazzam, dell' VIII secolo, un dì mentre si stava a pregare accoccolato in una moschea. E v'era anche chi esorbitava di prezzo! Il viaggiare poi in cerca di tradizioni diventò, col tempo, comodo e leggiadro pretesto per vedere il mondo e visitar paesi e città e divertirsi allegramente, e ciò in onta dei teologi rigorosi e austeri che di questo

novello costume e di quel mercato indegno menavano scandalo grandissimo.

In questo modo, sebbene lentamente, era stata preparata la via a quella che potrebbe chiamarsi letteratura tradizionale. È stato dimostrato, quantunque prima altri lo negasse, che fin dai primi tempi furon poste in iscritto, pur dai Compagni stessi del Profeta, alcune dalle sue sentenze o decisioni secondo i casi, e che ben presto si ebbero come a dire certi zibaldoni informi e indigesti dove esse, accanto ad altre cose d'altro argomento, erano raccolte. Ma di questi e di altre scritture di simil genere non abbiamo che notizie incerte, e di quei primi scrittori che s'occuparono della materia, non c'è rimasto che qualche scarso frammento. E, del resto, tutto il tempo degli Omniadi e il principio dell'età degli Abbâssidi non furon propizi, come abbiam notato, a questo lavoro del raccogliere e ordinare e vagliar tradizioni. Per esso, venne più tardi il tempo opportuno, e i teologi seppero destramente coglierlo sì che, protetti dal principe ch'erasi fatto pontefice e teologizzava, iniziarono e finirono l'opera egregia. Allora soltanto fu possibile assegnar grado e autorità canonica a sei opere che furon composte nel IX secolo, autorità, del resto, giustamente meritata, perchè frutto di lunghe e pazienti e coscienziose indagini in tutta questa intricata e controversa materia. A qual fine poi e per quale intento fu stabilita la loro canonicità, è quanto esporremo fra poco trattando degli studi di giurisprudenza.

La prima e la più autorevole è quella di Al-Bukhâri, detta la Raccolta autentica (1). Abû Abdallâh, detto Al-Bukhâri perchè nato a Bukhâra

(1) In arabo: *Al-Giâmi' al-sahîh.*

nel Khorassân, di famiglia persiana, nell'810, viaggiò per sedici anni e pellegrinò alla Mecca e a Medina per raccogliere dalla viva bocca dei mallevadori le tradizioni ch'egli poi, ritornato in patria, esaminò e trascrisse formandone il libro ora mentovato. Ne interrogò un migliaio, e di seicentomila tradizioni che esaminò, settemila soltanto ritenne come genuine e autentiche, giudicate severamente da lui secondo i criteri che avanti abbiamo enumerati. Poneva tanto zelo in ciò, che affermava di non aver mai notato nel suo libro una tradizione qualsiasi, dopo averla provata vera, senza far prima le abluzioni di rito e due genuflessioni. Morì nell'870, e l'opera sua dall'Oriente all'Occidente musulmano godette e gode tuttavia di riputazione grandissima come la prima e la più autorevole da consultarsi in questioni di dottrina religiosa e di diritto.

L'altra raccolta canonica, che pure ha il titolo di autentica, è dovuta ad un contemporaneo di Al-Bukhâri, noto comunemente sotto il nome di Al-Muslim, nativo di Nîshâpûr, morto nèll'875. Egli pure raccolse un gran complesso di tradizioni in servigio del diritto e le ordinò per capitoli secondo l'argomento, premessavi una lunga dissertazione intorno alla natura e allo scopo della scienza tradizionale.

A lato di queste due opere maggiori vanno poste altre quattro, minori di dignità certamente, ma di tale importanza tuttavia che con quelle due prime formano il complesso sovraccennato delle sei opere canoniche in fatto di tradizioni. Una è dovuta ad Abû Dâud Al-Azdi del Segestân, vissuto a Bagdad e a Bassora, e quivi morto nell'888. È detta le Norme (1) perchè l'autore vi raccolse soltanto tra-

---

Al-Sunnah.

dizioni di natura giuridica e rituale. È notevole poi che egli, nell'esame di esse, non fu tanto rigido nè severo quanto i due precedenti. Bastavagli la testimonianza d'ogni mallevadore contro cui non si avesse unanime sentenza sfavorevole per ricusarla. Lo seguì e nei criteri alquanto larghi e nella scelta delle tradizioni secondo ch'erano più rituali e giuridiche che d'altra natura, il suo discepolo Al-Nasâi nativo del Khorassân, ma vissuto sempre in Egitto fino all'anno 914 e morto poi a Damasco, dicesi fra i tormenti della tortura, ovvero a Ramla di Palestina, l'anno susseguente. Compose, come il maestro, un libro di Norme, ma si perdette nelle minuzie più sottili e pedantesche in riguardo ai riti religiosi e alle cose giuridiche. Maggiore importanza ebbe l'opera di Al-Tirmidhi nativo di Tirmidh sul fiume Osso, che viaggiò molto per raccoglier tradizioni e morì nell'892. L'opera sua che s'intitola la Raccolta autentica come quella del suo celebre maestro Al-Bukhâri, è di particolare importanza perchè non solo registra in quali casi pratici, di giudizi o definizioni legali, rituali, liturgiche, questa o quella tradizione ha potuto fornir la norma a questo o a quel giureconsulto, ma anche va classificando le tradizioni secondo che ciascuna può servir di norma e di guida piuttosto a questa che a quella delle scuole giuridiche nelle quali si suddivide e differenzia la giurisprudenza musulmana. Essa, perciò, fu sempre molto reputata, mentre il libro delle Norme d'Ibn Mâgia Al-Qazvîni, morto nell'886, tardò molto, per il poco valore delle tradizioni raccolte, ad esser posto fra le sei grandi opere riconosciute canoniche dall'universale.

A questi sei tien dietro una lunga serie d'altri nomi assai meno illustri. Le opere che se ne intitolano, o sono d'indole più pratica che teoretica,

o raccolgono e dichiarano tradizioni risguardanti più a questo che a quell'argomento giuridico e rituale, favorevoli più a questa che a quèlla scuola, tralasciano spesso di riferir la serie dei mallevadori, e i loro autori appartengono alle parti più fra loro lontane e diverse dell'Impero, estendendosi, quanto all'età, dal X al XIII e al XIV secolo. Ma facciam grazia al lettore e dei loro nomi e dei titoli dei loro scritti, difficili tutti, per noi Italiani in particolare, da pronunciare e da ritenere, e passiamo ad argomento che, con questo della *sunna* e della tradizione, ha stretto vincolo di parentela.

Per la giurisprudenza musulmana (è pur questo l'argomento che ora ci tocca) furono d'importanza capitale la ricerca e l'esame di questa *sunna* e di questa tradizione; ma perchè tale ricerca e tale esame richiesero, come abbiam veduto, non breve intervallo di tempo e le scuole giuridiche che vi si fondaron sopra, vennero, per conseguente, alquanto tardi, vuolsi prima sapere in qual modo, in tutto il tempo che antecesse, teoreticamente e praticamente si governò e trattò il diritto pubblico e il privato.

Una prima scuola di giurisprudenza, con intenti pratici e per nulla teoretici, si formò nei primi tempi dell'Islamismo a Medina e si appagò di definire, spesso con molta incertezza, certi casi o dogmatici o rituali o giuridici, mano mano che si presentarono. Ne furono iniziatori, sebbene essi non intendessero punto di esser tali, perchè quello fu come un tacito consenso dei primi Musulmani che, consultandoli, inconsapevolmente vennero a conferir loro quest'autorità, due uomini che si trovaron lungamente vicini, per ragione di parentela o di ufficio, a Maometto stesso. Uno fu Ab-

dallâh ibn Masûd, uno dei primi e più zelanti seguaci di lui, suo amico di casa e maggiordomo; l'altro Abdallâh ibn al-Abbâs, cugino di Maometto, grande conoscitore del Corano e di molte tradizioni. Morirono, il primo nel 653 a Medina, l'altro a Tâif nel 688. Ambedue, consultati con gran rispetto e devozione finchè vissero, forniron sovente il modo di definir questioni legali e rituali, richiamando alla memoria le norme e le consuetudini seguite già dal Profeta in casi consimili e le sentenze pronunciate da lui. Quando furon morti, questa loro primitiva norma o *sunna*, che omai così si può chiamare, passò, autorevole sempre e rispettata, ad una serie di teologi e di giuristi che vanno fino a tutto il primo quarto del secolo susseguente, che fu l'VIII, e che la fecero loro propria e l'applicarono. Notisi, intanto, che, appunto per tal modo, s'iniziò la tradizione e la serie de' suoi mallevadori. Questi primi giuristi, dei nomi dei quali facciam grazia ai lettori, furon sette, e loro si aggiunse, non già per giudicare o definire alcun che, ma come alta e grave autorità da consultare all'occasione, la vedova di Maometto, Aisha, oltre a qualche altra delle donne di lui. Esse, con altre ancora, potevano e sapevano attestar molte cose, e però eran richieste sovente di consiglio.

La semplicità primitiva di questa scuola giuridica, se tale può chiamarsi, si ricava da ciò che alcuni de' suoi rappresentanti vivevano di traffici, perchè, allora, non erasi ancor dato esempio di pubblici ufficiali, ma tutti vivevano di loro industria. Quei sette savi poi altro non erano che persone buone e pie, date alle opere devote, che non osarono innovar nulla nella tradizional *sunna* ricevuta, ma l'applicarono semplicemente, pedantescamente spesso, nè si elevaron mai ad alcuna

speculazione teoretica. Questa venne poi, ma quella loro non fu che una minuta casistica, e perchè essi furon sempre concordi nell'attestar la *sunna* nè vi fu divergenza nell'interpretarla, ebbe dalle età susseguenti il titolo onorifico di consentimento o unanimità ortodossa di Medina. Ne discende direttamente il fondatore d'una delle quattro principali scuole giuridiche, Mâlik ibn Anas, del quale diremo appresso.

Quando però l' Impero si estese e alla Siria e alla Mesopotamia, altri bisogni, altro ordine di cose, altra natura di questioni da definire, d'un subito si fecero avanti, e i conquistatori musulmani, al solito, dovettero in grandissima parte sottostare all'uso che là era in voga, e farsi discepoli di chi più ne sapeva. Non è ben certo veramente fino a qual punto fosse noto, in Siria, il diritto romano. Sappiamo tuttavia di reputate scuole di diritto ad Alessandria e a Beirut nel VI secolo, ed è noto che, in Siria appunto e in Mesopotamia, le questioni giuridiche fra Cristiani, quando la popolazione indigena non ancora erasi tutta data all'Islamismo, si definivano dai vescovi e dagli abati secondo lo stesso diritto, e che di esso si hanno tracce non dubbie finanche nel Talmûd, non ostante la repugnanza degli Ebrei ad accettare alcunchè che non sia di loro legge. Tutto ciò era ben diverso dal procedere giudiziale di Medina, tutto teologico e casistico!

Dinanzi alla inattesa difficoltà, si aprirono come di per sè due vie diverse fra loro di natura e d'indole, che poi s'avversarono anche reciprocamente. Quelle questioni si definirono da principio secondo l'opinione o l'avviso che parve il più probabile e il più giusto, e chi le definì si lasciò guidare in cotesto tanto dall'uso e dalla consuetudine

allora in voga nei paesi conquistati, quanto da quello che dicesi buon senso comune. Ne nacque pertanto una scuola giuridica che si disse dell'opinione (nel senso ora accennato), mentre si dicevano gli Opinionisti (per tradur così l'espressione araba *ashâb al-ray*) quelli che vi appartenevano. Fu anche la prima in ordine di tempo, nè v'ha alcun dubbio ch'essa sia proceduta dal diritto romano, tanto più che questa opinione, seguita nel giudicare, altro non può essere che la *opinio prudentium* di esso diritto; e poichè in molti casi l'uso e la consuetudine servivano di norma, tutto ciò non può essere stato che un omaggio reso a quel principio: *Consuetudo aut rerum perpetuo similiter judicatarum auctoritas.*

Ma ai più zelanti e severi ortodossi tutto cotesto non poteva piacere, tanto più ch'era lor noto che a Medina seguivasi ben altra autorità e che Medina, massime nella parte casistica, teologica e dogmatica della legge, era ancora maestra, e quale maestra! Alquanto più tardi perciò, in opposizione alla scuola degli Opinionisti, si formò quest'altra detta dei Tradizionalisti, cioè dei seguaci della *sunna* attestata loro dalla non interrotta testimonianza della tradizione, e fu scuola schiettamente araba, anzi musulmana, teoretica sì, ma procedente da quella ancor semplice e pratica di Medina, laddove quella degli Opinionisti consideravasi, come era, straniera e venuta di fuori. I Tradizionalisti poi altro non si proponevano, alla loro volta, che di fondar tutta quanta la scienza giuridica sull'autorità del Profeta, incarnata, per dir così, nella parola del Corano e della tradizione, nulla togliendone, nulla aggiungendovi, ma procacciando soltanto d'interpretarla a dovere. Allora soltanto si sentì veramente il bisogno di conoscere con pre-

cisione quella *sunna* o norma che a Medina era già stata di tanta autorità presso quei primi Musulmani; ma perchè lungo tratto di tempo era trascorso e fra le tradizioni genuine che l'attestavano, tante altre s'erano intruse, false e assurde, in servigio della nuova scuola giuridica, sobbarcandosi ad un lavoro immane, uomini dotti e pii, come Al-Bukhâri, si posero a sceverare il vero dal falso e compilarono quelle raccolte di tradizioni di cui avanti abbiam tenuto parola. Questi raccoglitori, insomma, nessun altro fine non si proposero, oltre accertar la verità, se non quello di fornir i materiali più schietti e genuini alla scuola dei Tradizionalisti perchè, su di essi, essi potessero fondare le loro teoriche e le loro definizioni legali. S' intende poi che la scuola degli Opinionisti fu maggiormente in voga nei primi tempi, massime sotto gli Ommiadi, quando della *sunna* e della sua tradizione non si teneva gran conto, mentre quest'altra prevalse più tardi, quando gli Abbâssidi, fattisi campioni dell'ortodossia, vollero regolar secondo la *sunna* tutte le faccende pubbliche e private. D'allora in poi, accanto al Corano, serviron di testo ai Tradizionalisti le sei grandi opere canoniche che noi già conosciamo.

Intanto, sia che prevalesse questa o quella scuola, sappiasi che non si ebbe e non si potè avere, nell'Islamismo, una vera scienza giuridica se non quando fu dato carattere teoretico e alla norma fornita dalla consuetudine e, quando quest'altra prevalse, alla norma, cioè alla *sunna*, di Medina. Anche tutto cotesto importò lungo lavoro finchè si giunse a stabilire e a riconoscere dall'universale quattro principali scuole teoretiche di giurisprudenza, dette altresì, per la correttezza della dottrina professata da ciascuna, ortodosse. Ma le no-

tizie storiche necessarie per bene intenderne il processo e i modi, ci mancano quasi totalmente. S'incominciò tuttavia, per quel che ne sembra, a porre come formale e fondamental principio di tutta la teoretica religiosa e giuridica un detto del Profeta, universalmente attestato dalla tradizione, che suona così: “ In verità le azioni *vanno giudicate* secondo l'intenzione, e ad ogni uomo *va attribuito* secondo l'intenzione sua „ (1). S'intende che, in origine, esso non fu altro che una sentenza morale e religiosa, ma che poi fu elevato alla dignità di principio teoretico supremo in fatto di giurisprudenza, designato altresì col titolo onorifico di pernio dell'Islamismo. Più tardi, dietro questo principio, potè tutta quanta la giurisprudenza teoretica esser ridotta ad appoggiarsi a sole quaranta tradizioni, considerate, alla loro volta, come altrettanti principî fondamentali derivanti da quel primo e ad esso subordinati, e chiamate, nel loro complesso, la quintessenza di tutta quanta la dottrina.

Partendo, per la massima generale, da tal principio e fondandovi sopra teoriche speciali secondo i modi d'applicarlo e d'interpretarlo, si formarono le quattro scuole ortodosse alle quali poco fa si accennava e che dal nome dei quattro dottori che le iniziarono, si dicono rispettivamente la màlikitica, la hanifitica, la shâfiitica, la hanbalitica.

---

(1) Essendo questo detto di capitale importanza, ne riferisco il testo arabo perchè veggano gl'intendenti se io ne ho reso fedelmente o meno, in italiano, il concetto. Esso è: *inna 'l-a'mâla bil-niyyati, va-li-kulli mra'in mà nava.* Le parole della traduzione in corsivo sono aggiunte. Il Goldziher (*Muh. Stud.* p. 178-79) traduce: Fürwahr, die Handlungen (werden) nach den Absichten (beurtheilt) und jedem Manne, was er beabsichtigt hat.

Le ricerche, le speculazioni, gli studi teoretici dei loro illustri fondatori furon volti tutti a tutto ciò che può esser soggetto di dispute o di questioni giuridiche. Essi vi compresero, perciò, la dogmatica e la casistica, i contratti tutti privati e pubblici, il contratto matrimoniale, i commerci e i traffici, il diritto di successione e di eredità, la tutela e curatela dei minori, la condizione giuridica degli schiavi, il diritto di possesso, e simili. Coordinarono tutta l'ampia materia, ma, nella scelta dei criteri per giudicarne e nel modo d'applicarli, differirono ora più ora meno fra loro.

La scuola mâlikitica prende il nome da quel Mâlik ibn Anas che fu il continuatore della scuola giuridica di Medina, strettamente affidata alla primitiva *sunna*, tutta pratica e per nulla teoretica. Chi le diede carattere teoretico fu appunto questo dottore, il quale, nato a Medina nel 715, attese in patria agli studi e parteggiò da principio per gli Alidi nè, dopo il 750, volle riconoscere il governo degli Abbâssidi saliti allora appunto al trono. Più tardi si riconciliò con loro, sicchè, quando nel 795 il Califfo Hârûn al-Rashîd fece il pellegrinaggio alla Mecca, ebbe l'onore di vederlo più volte nella sua scuola seduto fra gli uditori. Morì, come si crede, nell'anno susseguente.

L'opera sua, come giurista, fu tutta intesa a stabilire e ad assodare l'autorità suprema del diritto medinense, che così possiam chiamarlo, fondato sull'autorità del Profeta e sulla *sunna* in vigore a Medina. Opponevasi perciò al principio invalso in altre scuole giuridiche, secondo cui, nei casi dubbi, il consenso universale e unanime di tutti i Musulmani doveva servir di regola e di norma. Non fu egli un raccoglitor di tradizioni come Al-Bukhâri o altri, sì bene, appoggiandosi unicamente alla

tradizione attestatrice della *sunna*, ordinò le parole del Profeta secondo le materie giuridiche e ne ricavò suoi principî teoretici da applicarsi poi secondo i casi. La scuola sua, pertanto, altro non rappresenta che il puro e genuino diritto musulmano, scevro da qualunque elemento venuto di fuori, ed egli espose la rigida dottrina sua in una opera che ebbe subito molta autorità, detta da lui la Via appianata (1), nella quale, a volta a volta, sono indicate ora le tradizioni, ora le decisioni dei primi giureconsulti di Medina. Con tali idee e con tali principî, la scuola màlikitica non potè essere che essenzialmente ortodossa e come tale fu subito riconosciuta.

Il pio e buono Abû Hanîfa fu il capo e il fondatore della seconda scuola ortodossa che da lui appunto prese il nome. Era nato in Kûfa tra il 670 e il 680 e visse modestamente, lontano dai pubblici uffici, trafficando di panni e di sete, uniformandosi nel costume agli antichi maestri che s'appagavano, senza toccar mercede, d'insegnare ad un fedele e attento circolo di uditori. Apparteneva, come filosofo, alla scuola larga e tollerante dei Murgiti e nella politica seguì la parte degli Alidi anche quando, nel 762, questi si ribellarono. Ebbe perciò dagli Abbâssidi il carcere dove morì, quasi nonagenario, nel 767.

Il tempo suo fu tempo molto turbolento e fortunoso, perchè, saliti al trono gli Abbàssidi, subito si fece innanzi una forte necessità di decidere e definire, in forma legale, mille questioni politiche e amministrative, questioni di diritto pubblico e privato, in un momento in cui la *sunna* di Medina o non ancor si curava o non si conosceva ancora.

(1) In arabo: *Al-Muvattà'*.

Egli affrontò tutte queste questioni e tutte le risolse, ma in modo ben diverso da Mâlik ibn Anas e dalla sua scuola. Questa si attenne strettamente alla *sunna* medinense; ma Abû Hanîfa, se non fu schiettamente seguace del metodo degli Opinionisti, adoperò tuttavia il metodo deduttivo, induttivo e analogico per i casi in cui veniva meno o il Corano, o la *sunna*, o la tradizione. Questo metodo che gli era venuto da' suoi maestri, ebbe da lui per il primo, come a dire, un codice teoreticamente ordinato e digesto, ed egli, nella definizione delle questioni tutte, diè prova di molta umanità e tolleranza anche verso quelli che non eran musulmani, in un tempo in cui il fanatismo religioso e la ragion di Stato inducevano i governanti a non riconoscerli nemmen per uomini. Fu, perciò, uno degli animi più nobili ed eletti del popol suo che era il persiano, e però ben diverso dal fondator della scuola opposta, Mâlik ibn Anas, in cui parve far la più aperta prova tutta la rigidezza angusta e gretta delle genti semitiche. Le sue opere sono molte; ma si dubita dell'autenticità di qualcuna. Altre son state messe insieme da' suoi discepoli.

Al-Shâfii, nato ad Ascalona o a Gaza nel 767, è il fondatore della terza scuola ortodossa, detta shâfiitica dal nome di lui. Visse da giovane nei deserti d'Arabia dove apprese la pura lingua classica che vi si parlava, e dove imparò a conoscere molte storie e poesie antiche, e fu discepolo, nel 786, a Medina di Mâlik ibn Anas. Parteggiò per gli Alidi, e però fu mandato come sospetto al Califfo Hârûn al-Rashîd, che però gli fece grazia, a Raqqa in Mesopotamia, dove ebbe agio di udire un celebre giureconsulto, Al-Sheybâni, della scuola hanifitica. Ebbe vita fortunosa; ma in Bagdad dove insegnò e dove ebbe fin mille uditori

alla sua scuola, acquistò autorità grandissima. Morì ad Al-Fostât d'Egitto nell'820. Il suo sistema è considerato come tale che tramezza tra il mâlikitico e il hanifitico, pure accostandosi maggiormente al rigore storico del primo e rifuggendo dalla speculazione essenzialmente teoretica del secondo. Per questo riuscì, forse, più facile da praticare e per questo appunto si estese fino ai più lontani paesi in cui sia penetrato l'Islamismo, non solo alla Siria, all'Egitto, alla Mesopotamia, ma fin anche all'India e alle isole dell'Oceania dove sono Musulmani.

Intanto, sempre più era andata perdendo di autorità quella prima maniera di applicar la legge che si disse dell'opinione e degli Opinionisti, mentre l'altra, dell'applicarla secondo la *sunna* e la tradizione, sempre più n'era andata acquistando, quando, mezzo secolo dopo la morte di Abû Hanîfa seguace in gran parte di quella, la quarta scuola ortodossa, che prende il nome dal suo fondatore Abû Abdallâh ibn Hanbal, si provò a procacciare a quest'altra intera e incontestata vittoria. Ibn Hanbal, nato a Bagdad nel 780, fatti gli studi in patria, dopo aver viaggiato molto, pure essendo stato discepolo di Al-Shâfii, si discostò, nella dottrina, dal suo maestro, fondatore della terza scuola, e iniziò quest'altra, tutta intesa a ritornare l'Islamismo alla sua primitiva semplicità e integrità. Egli, e più di lui i suoi seguaci, si segnalarono per certo lor proprio rigore eccessivo e fanatismo intollerante che, mentre impedì per lungo tempo che la sua scuola fosse considerata come ortodossa, fu cagione, anche, di turbolenze e di tumulti, massime in Bagdad, dove era nata. Egli stesso, quando per un momento i razionalisti, i Mutaziliti, ebbero il sopravvento presso il governo, patì le sferzate

e il carcere. Quando invece il Califfo Al-Mutavakkil rimise in onore l'ortodossia, salì in grande considerazione. Morì nell'855. Per la natura sua propria, la dottrina hanbalitica non si estese molto; degenerò anzi, da che egli voleva rigidamente applicata alla lettera la parola del Corano e della *sunna*, rigettato ogni altro criterio che venisse d'altra fonte, in una gretta pratica degna di pinzochere, sebbene egli non intendesse e non volesse tanto. Ristrettasi ad aver favore da principio a Bagdad dove potè servire agl'intenti del governo voltosi ai rigori degli ortodossi, e rifiorita poi nell'Arabia centrale, vi gittò il germe del moto del Vahhâbiti, che, iniziato nel secolo XVIII da un Abd al-Vahhâb, proponevasi di ripristinare l'Islamismo nella sua purezza originale.

S'intende che molti furono i dottori che illustrarono nei secoli susseguenti or questa or quella scuola, e che non pochi fra essi levarono alto grido di sè in tutte le provincie del vasto Impero estendendosi fino alle più remote e discendendone la serie fino al XIII e al XIV secolo dell'Era nostra. D'uno, che fu Al-Mâvardi, per ragione tutta speciale abbiam fatto ricordo parlando della istituzione del Califfato. Ma non di tutti gli altri possiam far menzione e però dobbiamo appagarci dell'aver rintracciato, con la scorta delle opere più autorevoli intorno a questa disciplina, le origini del diritto musulmano, dell'averne additato le fonti, dell'aver delineato l'indole e il carattere e l'intento delle principali scuole. A queste, quattro in tutto e ortodosse, si posero accanto e prima e poi altre scuole giuridiche minori, delle quali alcune stettero con l'ortodossia, laddove altre poche sostennero e favorirono principî giuridici proprì di certe sette, specialmente politiche, come, per esempio,

la setta shiitica sempre fedele al suo principio di sostenere il diritto di Alì e dei suoi discendenti al Califfato. Di altre minori non crediamo dover tener conto, e, del resto, per la storia del diritto musulmano, nel suo lungo e molteplice e vario svolgimento, v'hanno opere dottissime che hanno indagato a fondo ed esposto egregiamente questa materia importante (1).

6. Studi di storia naturale, di medicina, di chimica e di alchimia. — Passando a dire delle scienze naturali e delle esatte presso i Musulmani, incontriamo subito una prima difficoltà in ciò che quelli che vi si diedero, non furono, in generale, cultori più di questa che di quella disciplina, ma di tutte insieme, pur concedendo che spesso o di questa o di quella vi sia stata qualche preponderanza. Si aggiunge poi la circostanza che quasi tutti furono anche dati alla filosofia, che alcuni anche la fanno da teologi, e che il loro sapere tiene piuttosto dell'enciclopedico che dello speciale per questa o per quella scienza. Riesce perciò sovente difficile il determinare il carattere dell'opera scientifica dell'uno e dell'altro come dell'uno e dell'altro riesce spesso malagevole l'asserire s'egli sia più filosofo che medico, o più psicologo che naturalista. Serva come esempio di ciò, se non erriamo, il fatto che appunto il grande Avicenna, se fu medico di valore, non fu meno reputato filosofo nè meno versato in tutte le altre scienze. Del resto, come anche nelle altre parti di questo nostro studio, non intendiamo nemmeno in questa di notar molti nomi, perchè, più che dei singoli autori, ci preme di se-

(1) Vedi, tra le altre, le opere già tante volte ricordate del Kremer, del Müller, del Goldziher, e Querry, *Droit musulman*, Paris, 1871, e Tornauw, *Moslimisches Recht*, ecc.

gnalare il procedere delle idee e lo svolgersi degli studi. Ci rifaremo dai principî, premesso, come al solito, che i Musulmani seguirono, anche in questo campo, le orme dei Greci, rimanendo pur sempre loro discepoli, non innovando che assai poco, massime nei concetti fondamentali.

Delle scienze naturali furon coltivate, con ardore tutto speciale, la zoologia, la botanica, la mineralogia. Nella zoologia seguivasi ciecamente l'autorità di Aristotele, e, divisi gli animali tutti in ovipari, in vivipari, in nascenti per generazione spontanea, se ne descrivevano, nei libri, la vita e i costumi semplicemente e con poco ordine di classificazione scientifica. Per la botanica servivano di guida le opere di Dioscoride e, sulle sue orme, si notavano e descrivevano, in generale però più per fornir materiali alla farmacopea e alla medicina che per mero scopo scientifico, erbe e piante, e se ne designavano le proprietà. Gli Antichi però furon superati dalla maggior copia di materiali radunati, perchè i botanici musulmani ebbero agio di conoscere e di osservare molti più vegetali che non quelli. Il regno vegetale era diviso da loro in piante che nascon dal fusto, in piante che nascon dal seme, in piante nate spontaneamente. La vastità dell'Impero musulmano porse modo di notare anche le regioni più proprie al prosperare di questa o di quella pianta, e fu appunto merito veramente singolare del più antico botanico musulmano, Al-Dìnavari, morto nell'894, di aver rivolto l'attenzione alla geografia delle piante. Maggior cura fu data, come pare, alla mineralogia, nella quale, oltre le congetture e ipotesi intorno all'origine e formazione dei minerali tolte ai Greci e in particolare ad Aristotele, i Musulmani si avventurarono anche a cercar di sciogliere altre non meno ardue que-

stioni, come quella della formazione dei continenti e dei monti, i quali, secondo un libro erroneamente attribuito ad Avicenna, nascono o da sollevamento della crosta terrestre o per opera delle acque. Erasi dunque già prossimi, nota il Kremer, alle teoriche recenti del plutonismo e del nettunismo (1). Pochi però sono quelli, come osserva lo stesso autore, che hanno trattato di queste discipline per diretta conoscenza o esperienza che ne avessero, appagandosi i più di trattarne secondo notizie accattate da altri libri, e però, fra tutti, il solo forse che meriti special ricordo, è Al-Bîrûni, celeberrimo e dottissimo geografo del quale diremo a suo luogo. Al punto in cui siamo, vuolsi rilevar soltanto il fatto ch'egli seppe scientificamente e praticamente dimostrare la teorica del peso specifico, fabbricando, inoltre, uno strumento a ciò. Furon studiate molto le pietre preziose e la loro origine e natura, e sembra che sia tutta propria dei Musulmani la teorica secondo cui esse nascono dai metalli sotto l'azione, nel seno della terra, del calore o del freddo, della secchezza o dell'umidità. Una pietra, per esempio, esposta ad un intenso calore nel seno della terra diventava, col lungo andar dei secoli, un rubino preziosissimo.

Abbiasi un saggio del modo con cui simili teoriche erano esposte, in un passo di Al-Qazvîni:

" I minerali sono corpi prodotti dalle esalazioni e dai vapori che sono sotterra mescolati fra loro in varie guise, differenti nella quantità e nella qualità. Sono poi o di solida o di debole conformazione. Quelli di solida conformazione sono o malleabili o non sono, e i malleabili sono sette corpi, cioè l'oro, l'argento, il rame, il piombo, il ferro, lo stagno e la pietra di

(1) Kremer, *Culturgeschichte*, ecc. II, p. 459. Il libro attribuito ad Avicenna porta il titolo, nella versione latina: *De congelatione et conglutinatione lapidum.*

Cina (1). Quelli che non sono malleabili, o sono d'una mollezza estrema, come il mercurio, o sono d'una durezza estrema, come il giacinto (2). Quelli di debole conformazione o si sciolgono nei liquidi, e sono queste le sostanze saline, come il vetriolo e il sale d'ammoniaca; o non vi si sciolgono, e sono queste le sostanze oleose, come l'arsenico e lo zolfo.

“ Ora, que' sette corpi si producono da mescolanza di mercurio con zolfo in proporzione diversa secondo la quantità e la qualità; e il mercurio si produce da molecole d'acqua mescolate a molecole di terra, sottili e sulfuree; e lo zolfo è una sostanza sottile che si produce da molecole d'acqua e d'aria e di terra concotte da un calore intenso in modo da diventar oleose. Quanto poi ai corpi solidi, ma trasparenti, essi si producono di acqua dolce che s'infiltra nelle miniere tra le pietre solide e vi rimane lungo tempo finchè vi prende consistenza e vi si clarifica, e la cuoce l'ardor della miniera per tutto il tempo ch'essa vi resta. I corpi opachi, invece, provengono da mescolanza dell'acqua con argilla che sia viscosa, posta per lungo lasso di tempo sotto l'azione del calore del sole. I corpi poi che si sciolgono nei liquidi, son composti d'acqua mescolata d'una mistione forte a molecole terrose, arse e disseccate; e i corpi oleosi si compongono dei succhi rinchiusi nel seno della terra, stati sotto l'azione del calore della miniera, che vi si sono disciolti e assottigliati e mescolati poi col terriccio della ganga mentre il calor della miniera continua a concuocerli e a farli ribollire finchè, sempre più condensandosi, diventino come l'olio „ (3).

Quanto al formarsi e al succedersi periodico dei continenti, veggasene la teorica esposta nel seguente passo, anch'esso di Al-Qazvìni. V'è mescolata e frapposta qualche parte di favoloso ricordandovisi certo personaggio, Khidhr, della mitologia persiana, che, avendo bevuto dell'acqua della vita nel paese delle tenebre nel lontano Occidente, godeva di una vita eterna, eternamente giovane. Il Corano

(1) Si crede sia una specie d'argilla, ma non si sa bene quale (Vullers, *Lex. pers. lat.*). L'autore qui adopera una parola persiana: *khâr-cînî.*

(2) *Yâqût* (dal gr. ὑάκινθος). Ma qui, come nota il De Sacy, è usato genericamente per *ogni pietra preziosa dura.*

(3) Testo in De Sacy (*Chrest. arab.* I, p. 518-520).

e certi libri siriaci e i poemi persiani di Firdusi e di Al-Nizâmi ne narrano, in diversa maniera, l'avventura meravigliosa. Tolta la parte favolosa, si vedrà che le parole del nostro autore devon contenere qualche parte di vero:

„ Khidhr raccontava: Io passai, un giorno, da una città piena di popolo e di edifizi e interrogai uno de' suoi abitanti intorno al tempo in cui essa era stata edificata. Disse: Nè noi nè i nostri padri conosciamo il tempo della fondazione di questa antica città. — Vi passai dopo cinquecent'anni, ed ecco ch'io non vidi là alcuna traccia di quella città. Vidi là un uomo che affastellava del fieno, e lo dimandai del tempo in cui quella città era stata distrutta. Ma egli disse: Questa terra non ha mai cessato di essere quale ora è. — Io dissi: Ma qui stava pure una città. — Disse: Noi non abbiam veduto qui una città nè abbiamo udito parlarne dai padri nostri. — Vi passai ancora dopo cinquecent'anni e trovai quella terra divenuta un mare. Là sopra, m'imbattei in una brigata di pescatori e li dimandai del tempo in cui quella terra era diventata un mare. Ma essi dissero: Può forse, un tuo pari, far di queste domande? Questa terra non cessò mai di essere quale è ora. — E io dissi: Eppure, prima di quel che ora è, era un continente! — E quelli dissero: Noi non l'abbiam mai veduto nè abbiamo udito mai parlarne dai padri nostri. — Vi passai ancora dopo cinquecent'anni, ed ecco che là s'era formato un continente. M'incontrai in un tale che stava là tutto solo, e gli dissi: Quando mai questa regione s'è fatta continente? — Rispose: Essa non ha cessato mai di esser tale. — Io soggiunsi: Era un mare prima di così. — Ma egli disse: Noi non abbiam mai veduto quel mare nè abbiam mai udito parlarne prima d'ora. — Vi passai ancora dopo cinquecent'anni, e trovai quella regione divenuta una città piena di gente e di edifizi e più bella di quella che io aveva veduta la prima volta. Domandai ad uno de' suoi abitanti: E quando fu fondata questa città? — Rispose: È una fondazione antica. Nè noi nè i padri nostri conosciamo il tempo in cui questa città fu edificata „ (1).

Anche nella medicina i Musulmani furon discepoli dei Greci. Tacendo del medico Democede di Crotone che, al dir di Erodoto (III, 129), guarì di

(1) Testo in De Sacy (*Chrest. arab.* III, p. 417-418).

una storta il re Dario d'Istaspe e rese celebre in tal modo la scienza, da lui professata, in Oriente, richiameremo alla mente del lettore la celebre scuola di Gondîshâpûr, in cui insegnarono medici siri e medici greci. La scuola fiorì lungamente ed era reputatissima anche al tempo degli Abbâssidi che ne traevano loro medici di corte. Questi eran tutti siri, cristiani per lo più e della setta di Nestorio. Traducevano in siriaco e in arabo opere greche di medicina, e il più celebre fu quell'Honeyn ibn Ishâq del IX secolo del quale, in un paragrafo precedente, abbiam tenuto parola.

Dall'India vennero pure ai Musulmani e libri e notizie mediche. Si ricordano traduzioni arabiche dal sanscrito d'opere di medici indiani, di Suçruta, di Ciâraka e d'altri, e si ha memoria d'un medico indiano Manka che alla corte del Califfo Hârûn al-Rashîd godette di molta riputazione. Si falsificarono anche opere, come quella attribuita al medico indiano Çanakya, detto Shânâq nell'arabo, intorno ai veleni, lavorata tuttavia su dati scientifici di provenienza indiana. Non vuolsi però credere che tutto venisse di fuori, perchè gli Arabi recaron pure con sè molte cognizioni mediche, anche se empiriche, frutto di lunghe osservazioni, conservate dalla pratica popolare; e i Persiani, anche prima di aver conoscenza d'opere greche o indiane, avevano certa lor scienza medica, con regole speciali, lasciata in mano dei sacerdoti (1). Gli Arabi, inoltre, fin dai tempi più remoti avevano lor rimedi, di vegetali per lo più, amministrati da farmacisti, e farmacisti si trovavano di consueto nel seguito degli eserciti usciti per lor

(1) Ne parla lo Spiegel in *Erânische Alterthumskunde*, III, p. 581-582.

spedizioni militari. Alcuni medicinali, come l'attestano i nomi stessi, sono d'origine o araba o persiana, sciroppo, per esempio, che è arabo, e giulebbe, che in persiano significa acqua rosata. Quando poi l'Islamismo andò tanto lontano da occupar tanta parte dell'Asia e dell'Africa, esso, come al solito, s'appropriò anche la scienza medica dei paesi conquistati, fosse indiana o persiana, greca o siriaca.

È certo che questa scienza i Musulmani non la promossero molto; ma, in compenso, vi recarono molte osservazioni acute e come intuitive delle quali si deve pur loro riconoscere il merito. Sappiamo, per esempio, che uno dei più cospicui monumenti della medicina musulmana è l'opera di Al-Râzi sulla natura e la cura del vaiuolo, e che esso Al-Râzi non solo avanzò i medici greci in certi procedimenti chirurgici, ma anche tanto chiaramente raccolse e ordinò il sistema di tutta quanta la medicina che salì in altissima riputazione nelle scuole d'Oriente e d'Occidente. Da noi, in Occidente, le opere sue, tradotte dall'arabo in ebraico e in latino, furon lette e commentate fino al secolo XVI. Era persiano, nativo di Rey, e fino a trent'anni attese alla musica. Studiò poi medicina; in patria fu deputato a dirigere il pubblico ospedale, chiamato poscia a Bagdad per il medesimo ufficio. Morì, onorato e stimato, afflitto però di cecità per una sferzata ricevuta, nel 932. Un altro persiano, Al-Mâgiûsi, nativo di Ahvâz e morto nel 994, ebbe il merito di riconoscere l'importanza delle cliniche, egli, che aveva raccolto mille osservazioni al letto degl'infermi negli ospedali. Raccomandava perciò ai medici nelle sue opere, penetrate anch'esse in Occidente e studiate fino al secolo XVI, di studiare al letto dell'ammalato ogni

singolo caso che loro si presentasse. Abû 'l-Qâsim Al-Zahrâvi, noto da noi nel Medio Evo sotto il nome di Abulcasis o Albucasis per le traduzioni ebraiche e latine delle sue opere, fu giustamente celebre per la parte operativa chirurgica. Era di Cordova in Ispagna, morto nel 1009, e fu medico onoratissimo del Califfo Abd al-Rahmân III. D'Ibn Sîna o Avicenna abbiam detto altrove come filosofo, ma egli fu pur grande in medicina, meritamente celebre anche fra noi per il suo Canone medico, reputato opera veramente magistrale. Tacendo del merito generale d'avere ordinato e digesto in maniera sistematica la scienza medica, gli va attribuito quello particolare d'aver intuito come potesse guarirsi il male detto della cateratta. Egli però ne dissuadeva, perchè pericolosa molto, l'operazione. Fu poi osservato che una lontana e ultima traccia delle opinioni o, se così si vuole, degl'insegnamenti suoi, molto probabilmente trovasi tuttora nel fatto che dai farmacisti si sogliono indorare o inargentare certe pillole, perchè è noto ch'egli attribuiva all'oro e all'argento virtù ed energie particolari.

Passiam sotto silenzio i nomi, quasi innumerevoli, di tanti altri scrittori di medicina, la cui serie discende fino ai tempi più tardi della cultura musulmana, per notare invece, col Kremer, che questa disciplina non potè progredir molto forse perchè, per ragioni religiose, era vietato o non tollerato lo studio anatomico del corpo umano. I medici ebrei, invece, lo coltivarono assai più, a quel che pare, da che trovasi già in certi trattati talmudici non solo qualche diligente e accurata analisi dell'organismo umano, ma anche qualche non inetta comparazione di esso con gli organismi degli altri animali, sì che si può inferirne che fin

d'allora era stata intuita quella parte importante della scienza che è l'anatomia comparata (1).

Presso i Musulmani, lo studio della chimica non potè andar mai disgiunto, per ragioni ovvie del resto, da quello dell'alchimia. Ebbero, al solito, antecessori e maestri i Siri, non però nell'alchimia che pare venisse loro da altra fonte, sì bene soltanto nella chimica. Preservati in ciò dalla religione, i Siri, e badisi che chi fra loro davasi agli studi apparteneva quasi sempre come sacerdote o monaco alla Chiesa, trassero dai libri greci quanto più importava per lor ricerche chimiche, in riguardo specialmente alla farmacopea e alla medicina, lasciando a dietro ogni altra dottrina che non facesse all'uopo. Però si trova ch'essi, su testi greci, composero trattati sperimentali e pratici intorno alle diverse leghe dei metalli, al loro modo di colorarsi e simili (2). I Musulmani, invece, v'associarono l'alchimia, venuta loro, forse, dall'Egitto dov'era nata. Volevasi fabbricar l'oro, e fu questo il sogno degli alchimisti tutti. In Egitto, si composero, intorno al grave argomento, i primi trattati per i quali fu fatta da Diocleziano una legge secondo cui essi dovevano esser dati alle fiamme; e di là venne la chimerica dottrina ai Musulmani, i quali, fidati all'assioma o postulato scientifico che voglia dirsi, secondo cui lo zolfo e il mercurio sono la base originale d'ogni metallo, s'avvisavano di riuscir perfettamente nell'intento, purchè avessero trovato la giusta mistura che dei due minerali, combinati insieme, doveva dar l'oro. Aiutavali, com'è naturale, la universale

(1) Fischer, *Biblisch-talmudisch-rabbinische Blumenlese*, Leipzig, 1878, pag. 257.

(2) Duval, *La littérature syriaque*, Paris, 1899, pag. 286.

auri sacra fames, ed essi, fin dal tempo degli Ommiadi, cioè dall' VIII secolo, intrapresero con ardore questi studi. I quali, se non riuscirono a fornire il prezioso metallo, arricchirono la scienza di molte e inattese cognizioni e scoperte, uscite d'improvviso e di per sè fra le pazienti indagini, e schiusero e spianarono la via alla scienza vera che fu la chimica. Si conobbero così nuove sostanze minerali e vegetali, delle quali poi si giovarono la medicina e la farmacopea; n'ebbe incremento l'arte metallurgica; s'inventarono strumenti nuovi, e perchè anche in Occidente penetrò l'affascinante disciplina, rimasero alle nostre lingue parole d'origine arabica, come alcali, alcool, lambicco, elixir, a farne testimonianza. Sappiamo, intanto, che questi alchimisti conoscevano i processi del distillare, del sublimare, del filtrare, del far cristallizzar le sostanze, e che, pur tra le aberrazioni a cui li induceva la ricerca dell' oro, facevano osservazioni assennatissime, come questa: " Egli è tanto impossibile per noi il cambiare un metallo in un altro metallo, quanto il cangiare in giovenca una capra, poichè, mentre la natura occupa migliaia d'anni per formare i metalli, come potremmo osare di fare cotesto noi che raramente viviamo oltre i cent'anni? „ (1). Del parlare ch'essi fanno, con molto mistero, di spiriti che strepitano tra fiamme improvvise e infrangon strumenti e fanno disparir sostanze che v'eran collocate, s'intende ch'era loro nota, non quale è veramente, ma nell'effetto suo, l'azione dei gaz. In non poche cose ci precedettero, come nella composizione dell'acquavite (che è la traduzione letterale d'una voce

(1) Hoefer, *Histoire de la chimie*, Paris, 1842 (citato dal Kremer, *Culturgeschichte*, etc. II, p. 451).

persiana, riferentesi, in origine, ad un antico racconto mitologico dell'acqua della vita, datrice di giovinezza eterna), nella fabbricazione dell'olio di vitriolo, distillando vitriolo di Marte, e del ghiaccio artificiale. Quest'ultima scoperta non fú nota in Europa che nella prima metà del secolo XVI.

Appunto nella casa degli Ommiadi abbiamo memoria del più antico scrittore musulmano di alchimia. Fu esso il principe Khâlid ibn al-Yazîd, morto nel 704, che ne apprese la disciplina da un monaco nestoriano di nome Mariano o Morieno. De' suoi scritti non rimane che un frammento in versi, molto singolare, non solo perchè porge la ricetta specifica per fabbricar l'oro, ma anche perchè, non ostante la sua oscurità e indeterminatezza, gli alchimisti che seguirono, ne fecero sempre gran caso. Eccolo:

" Prendi talco e ammoniaca e ciò che si trova per le vie; — E alcun che di simile al borace; — E tutto ciò mesci in giusta proporzione senza sbagliarti. — Se tu ami il Signore, avrai potestà su tutto il creato " (1).

Il maggiore di tutti, anzi il maggiore alchimista di tutto il Medio Evo, reputatissimo anche in Occidente dove le sue opere furono tradotte in latino e più tardi divulgate anche per le stampe, fu Al-Giâbir, detto Geber nelle nostre scuole e creduto di stirpe regia (2), della cui vita non abbiamo notizia certa. Sembra fosse di Harrân in Mesopotamia, sede, come sappiamo, d'antica sapienza, benchè altri lo dica persiano. Visse a Kûfa e fiorì intorno al 776. Comunque sia, se nulla è rimasto alla scienza de' suoi sogni d'alchimia, il patrimo-

---

(1) Secondo il testo (in versi) dato da Al-Masûdi, VIII. p. 176.
(2) *Gebri regis Arabum Summa perfectionis magisterii*, etc.

nio però se n'è arricchito molto per quelle cognizioni nuove che di sopra abbiamo enumerate e che quasi tutte son dovute a lui. È sua anzi l'assennata osservazione, da noi riferita avanti, intorno al non potersi, dall'opera umana, formare i metalli. Né minori servigi rese alla scienza, pure occupandosi d'alchimia, ma facendo intanto importanti scoperte, il celebre Al-Râzi, già ricordato avanti tra i medici più illustri. Scrisse d'alchimia in arabo anche quell'Al-Vahshiyya, nabateo o caldeo di nascita, vissuto tra l'VIII e il IX secolo, già noto a noi per la sua Agricoltura nabatea. I nomi degli altri alchimisti musulmani sono quasi tutti oscuri. Alcuni si occuparono anche di magia, del modo d'interpretare i sogni e d'altre scienze occulte.

Per far conoscere con quanta sicurezza, che si potrebbe dir presuntuosa, parlavano essi della loro pretesa scienza, riferiremo un passo di Al-Giâbir:

" Non ha alcun valore quel dir degli Antichi: Se noi divulghiamo quest'arte del far l'oro, si guasta il mondo ed essa sarà adoperata come s'adopra l'arte del vetro nelle piazze! — Gli è che, per quest'arte, sono necessari quei due minerali che ne sono la base fondamentale, e poichè son necessari o in grande quantità o in piccola, il desiderio di averli induce a farne ricerca con avidità e ad esserne avari. Intendi adunque che quei savi antichi hanno voluto che gl'ignoranti non s'immischino di tutto ciò e non se ne invoglino. Ora tu, fratel mio, sta in guardia appunto per cotesto (1) se tu potrai comprendere quello che esporremo in questo libro, in riguardo all'operazione esatta e pronta che è appunto, giuro per il Signor nostro, senza distillazione, senza purificazione, senza soluzione, senza coagulazione. Si schiude per essa una gran porta che mena alla veracità e certezza di essa stessa. Se tu intendi tutto ciò e operi in conformità, rinverrai facile, fino a quella, la via, se così vuole Iddio altissimo „ (2).

(1) Cioè guardati dal divulgare questa nostra scienza.

(2) Berthelot, *La chimie au moyen âge*, Paris 1893, t. III, p. 127 (pag. 92 del testo arabo).

7. Studi di geografia e di cosmografia, di astronomia e d'astrologia, di matematica. — Anche nello studio della geografia e della cosmografia, l'intento pratico, come nelle altre discipline, fu la principal guida dei Musulmani; ebbero però sempre per maestri i Greci, Tolomeo in particolare. Quanto ai Siri, sappiamo che ebbero traduzioni e rimaneggiamenti in siriaco delle opere di Tolomeo, e che scrissero non poche opere cosmografiche e geografiche. Ma, non sospinti da alcuna necessità pratica come i Musulmani, diedero talvolta a quelle loro opere carattere enciclopedico descrivendo tutta quanta la creazione nei molteplici e vari suoi aspetti, partendo sovente dal concetto di voler tratteggiar la mirabile opera di Dio nei sei giorni della creazione. Ovvero, dalla descrizione delle cose sensibili, assursero a considerazioni spirituali e ascetiche. Perciò, non sempre quanto essi hanno fatto in questo campo, può considerarsi come lavoro schiettamente scientifico.

Ebbero adunque, come pare, da essi la conoscenza prima delle opere di Tolomeo i nostri Musulmani, non il disegno e non l'intento degli studi geografici che vennero loro da ben altra parte. Estesosi l'Impero, la conoscenza delle città e delle varie regioni che lo componevano, e di quelle che trovavansi al di là de' suoi confini, si mostrò essere d'importanza urgente e grave nel rispetto politico, amministrativo, religioso e letterario. Bisognò conoscere il vasto territorio di recente conquistato per determinarne i confini, per conoscerne i luoghi, il numero degli abitanti, i prodotti; bisognò conoscerne le vie perchè e mercanti e pellegrini e soldati e dotti potessero percorrerlo più agevolmente, allacciarle fra loro acciocchè anche l'abitante del più remoto villaggio potesse recarsi e ad

adorare alla Mecca e a far riverenza al Califfo nella sua splendida sede; e, del resto, le memorie dell'antichità arabica co' suoi poeti del deserto e le loro imprese da romanzo, e quelle dei paesi conquistati, già sede d'antica cultura, e le tradizioni che si riferivano al Profeta e ai primi tempi musulmani e alle grandi conquiste dei primi Califfi, portavano con sè tanta congerie di nomi di luoghi, di città, di regioni e di genti, che non si potè fare a meno di rivolgervi, e presto, molta cura e molta attenzione. Da ciò, anche, il carattere essenzialmente pratico della maggior parte delle opere musulmane di geografia e di cosmografia.

Si volle tuttavia, come è naturale, dare ordine di sistema schiettamente scientifico alle notizie che di mano in mano si raccolsero, e, del resto, il sistema era già stato ideato da Tolomeo e però altro non restava da fare che uniformarvisi. Fin dal principio del secolo IX abbiam ricordo di traduzioni arabiche delle opere di lui che furono in gran voga massime al tempo dei Califfi Al-Mamûn, Al-Mansûr, Hârûn al-Rashîd, di commenti e anche di rifacimenti, tra i quali sembra essere il più importante quello di Al-Khuvârizmi, del quale diremo fra i matematici, condotto su d'un'antica traduzione siriaca ora perduta, ma con molta indipendenza e con pensiero innovatore. O forse è più vicino al vero il considerar quest'opera d'Al-Khuvârizmi come una compilazione dietro la scorta di Tolomeo su d'una versione siriaca, fatta per spiegar certe carte geografiche che il Califfo Al-Mamûn aveva fatto redigere e teneva presso di sè (1). E

(1) Vedi la dotta Memoria del Prof. Nallino: *Al-Huwârizmî e il suo rifacimento della Geografia di Tolomeo*, nelle *Memorie* ecc. della R. Accademia dei Lincei, Serie V, vol. II, parte 1ª.

notisi intanto, a questo proposito, che, appunto per loro fini amministrativi e politici, Califfi e ministri facevano comporre, allora, trattati di geografia con quell'intento tutto pratico al quale avanti abbiamo accennato, con descrizione di regioni e di città, con notazione di monti, di mari, di fiumi, di prodotti, di climi, e che se ne giovavano non solo essi, ma anche i privati per loro viaggi, fossero essi mercanti o soldati o pellegrini.

Per poter corrispondere a tanti fini diversi, questi geografi, pure istruiti e fondati nelle dottrine tolemaiche di cui applicavano all'uopo i precetti teoretici, dovettero muovere attorno alla ricerca per il vasto Impero e furono perciò, quasi tutti, grandi viaggiatori. A quali peripezie e a quali casi curiosi, ora lieti, ora tristi, fossero esposti, si vedrà dal seguente passo, molto caratteristico, d'uno di essi, Al-Maqdisi, del X secolo, nel quale è altresì notata la circostanza che, mentre altri, scrivendo, si eran valsi del frutto delle ricerche altrui, egli ha fatto di suo le lunghe e pazienti ricerche:

" Sappi che molti dotti e ministri hanno scritto di questa materia, ma tutto per udito dire; quanto a noi, non v'è provincia nella quale non siamo entrati, nè cosa, per quanto piccola, di cui non ci siamo informati .... Io fui chiamato con trentasei nomi diversi: Gerosolimitano, palestinense, egiziano, magrebino, khorassânico, musulmano, lettor del Corano, giurista, Sûfi, santo, eremita, asceta, pellegrino, venditor di carta, legator di libri, mercante, moralista, direttore spirituale, banditor della preghiera, predicatore, straniero, uno dell'Irâqa, bagdadino, siro, hanifita, studente di belle lettere, affittatore, studente di teologia, apprendista, consulente in materia d'eredità, maestro, dottore, sceicco, presidente (?), cavaliere, ambasciatore; e tutto ciò per i diversi paesi che ho percorsi, e per i molti luoghi nei quali ho messo il piede. All'infuori dell'andar mendicando e del commettere delitti, non v'è cosa di quelle che soglion fare i viaggiatori, che io pure non abbia fatta. Andai a scuola di giurisprudenza e di letteratura, feci l'asceta e il devoto, insegnai diritto e lettere, predicai dal pulpito, fui ban-

ditor pubblico della preghiera sui minareti e direttor spirituale nei templi; tenni sermoni pii nelle moschee, frequentai le accademie, pregai nelle adunanze e parlai nelle assemblee. Coi Sûfi ho mangiato la pasta fatta di carne e di frumento cotto; con gli eremiti, la zuppa; coi marinai, la polenta condita col burro e col miele; fui cacciato la sera dalle moschee, vagai per le campagne, mi smarrii nei deserti; talvolta fui veramente pio, tal'altra dovetti mangiare cibi proibiti. Mi sono accompagnato coi religiosi del monte Libano, e qualche volta ho frequentato i principi; ho posseduto schiavi, e qualche volta dovetti portar io stesso sul capo il paniere (1). Più volte fui sul punto di naufragare, oppure la nostra carovana fu depredata; servii giudici e alti personaggi, diedi consigli a sultani e a ministri, ma anche dovetti accompagnarmi per le vie con malandrini e vendere le derrate sui mercati. Fui imprigionato e ritenuto una spia; ho assistito alle battaglie dei Bizantini sulle galee e ascoltato in tempo di notte le campane dei Cristiani. Ho rilegato libri per vivere, e ho pagato un po' d'acqua con moneta d'argento; viaggiai in palanchini e su cavalli, e camminai a piedi sotto la sferza del sole o tra le nevi; presi posto nelle sale dei re fra i potenti, e mi acconciai fra la canaglia nel quartiere dei tessitori. Quanta gloria, quanti onori ho io avuto! „ (2).

Molti, e quasi tutti di gran pregio e valore, furono i geografi musulmani e s'intende quanta copia di cognizioni può venirci dalle loro opere, quanti errori inveterati presso di noi intorno alle cose d'Oriente possono esser tolti via ove se ne facesse uno studio accurato, quanta suppellettile nuova ne può raccogliere la scienza! Fino alla metà del secolo XIX, pubblicatasi in Europa la geografia d'Abulfeda, si credette da noi che tanto bastasse per conoscere a sufficenza ciò che in fatto di geografia avesser dato e fatto i Musulmani; ma poi altre opere vennero alla luce e fece del tutto meravi-

(1) Come i rivendugliolі.

(2) Non avendo il testo arabo di questo passo, ho riferito la traduzione del Prof. NALLINO: La *Bibliotheca Geographorum arabicorum* di M. J. De Goeje (nel *Cosmos* di G. CORA, vol. XII, fasc. II, pag. 50-51).

gliare e stupire i dotti l'ardita impresa del De Goeje, cultore valentissimo di cose arabiche, quand'egli, editore il Brill di Leida, si fece a pubblicare nel testo arabo, accompagnato da commenti, le opere dei più illustri fra loro (1). Quand'esse, anche per versioni in qualche lingua nostrana che vi si possa aggiungere, saranno più conosciute, la scienza geografica ne avrà, oltre ogni credere e sperare, aiuto grandissimo.

Dei molti geografi dei quali ora dovremmo far menzione, sceglieremo soltanto pochi, e questi tra i più illustri; ma nemmeno di questi potremo dir molto, o almeno quanto ciascuno meriterebbe veramente, dati i limiti angusti del presente studio.

Tacendo dei primi traduttori e ricompositori delle opere di Tolomeo, fra i quali Al-Khuvârizmi già noto a noi, osserviam subito che, al secolo IX, la schiera dei geografi fu scarsa e che quei pochi che v'appartennero, ebbero l'intento essenzialmente pratico di servire alla pubblica amministrazione e a chi viaggiava. Nel secolo susseguente, la loro schiera s'accrebbe d'assai, e reca i nomi più illustri, e v'appartengon uomini che furono non solo grandi ricercatori e viaggiatori, ma anche eruditi in ogni ramo del sapere e s'acquistaron gloria non comune anche per altre opere che non furono di geografia. Nei secoli che seguono, fino, si può dire, al XIV e al XV, si fanno avanti i compilatori che riordinano e rimaneggiano e vagliano i copiosi materiali raccolti dagli antecessori, tolgono errori e dubbi, sciolgono questioni, dichiarano punti controversi. Furono, è vero, meno originali, benemeriti tuttavia, e non poco, della scienza.

---

(1) *Bibliotheca Geographorum arabicorum.*

Il primo autore d'un manuale geografico ad uso degli ufficiali dello Stato, con descrizione delle vie postali, delle stazioni, con notazione di proventi e di tributi, fu Ibn Khordâdbeh, persiano d'origine, la famiglia del quale da poco tempo erasi convertita all'Islamismo. Fu uomo dottissimo, allevato a Bagdad negli studi della letteratura e della musica, intorno alla quale dissertò dottamente alla presenza del Califfo Al-Mutamid, direttore poi delle poste e dell'ufficio delle informazioni politiche da mandarsi al Governo in Al-Gibâl che corrisponde all'antica Media. Tra l'830 e l'848, scrisse l'opera che si chiama Libro delle vie e dei regni (1), libro arido e disadorno, allietato da rare descrizioni di luoghi, ma importantissimo per le notizie, attinte a fonti ufficiali, intorno alle finanze, alle imposte fondiarie, ai redditi delle provincie, alle poste, alle vie commerciali.

Di Al-Yaqûbi, nella cui famiglia le tradizioni shiitiche costantemente si mantennero, resta una importante opera geografica detta il Libro dei paesi (2). Aveva viaggiato molto, e però quello ch'egli dice, è frutto di sue osservazioni. Coltivò la storia e ne scrisse anche, ma nell'opera or ora ricordata, composta intorno all'891, ebbe pur sempre l'intento pratico di servire agli ufficiali dello Stato descrivendone le città e le provincie. Essa è topografica più che altro, ma dà la dovuta parte all'etnografia, all'industria, al commercio, ai proventi e alle rispettive imposte. Qualche città grande egli descrive tanto minutamente e chiaramente che, con la sua scorta, se ne potrebbe anche ora rifare la pianta.

Dato il debito onore agli antichi, osserviamo, nel

(1) In arabo: *Kitâb al-masâlik va 'l-mamâlik.*
(2) In arabo: *Kitâb al-buldân.*

passare ai geografi del secolo X, ch'essi, pur servendo ai medesimi fini, abbondarono di più in descrizioni di paesi e di costumi, nè rifuggirono dal far sovente considerazioni utili intorno alle cose che vedevano, e però furono più copiosi e migliori anche nel rispetto artistico e letterario. Preziosissimi poi quasi tutti i loro libri, perchè ci dànno una immagine dell'Oriente in generale e in particolare dell'Impero musulmano a que' tempi, e stanno però degnamente accanto, anche perchè viaggiaron lontano indagando e cercando, a Marco Polo e agli altri nostri viaggiatori dei secoli XIII e XIV.

Seguace della scuola, se così possiam dirla, d'Ibn Khordâdbeh, fu Qudâma al-Baghdâdi, nato di famiglia cristiana di Bassora, ma datosi poi all'Islamismo. Occupò alti uffici nell'azienda pubblica e morì nel 949. Le opere sue geografiche hanno importanza grandissima per le notizie che ci offrono, attinte a fonti ufficiali, intorno all'ordinamento catastale e tributario dei paesi musulmani, e perchè descrivono, inoltre, popoli e paesi stranieri. Quanto alla scienza in particolare, egli si fonda, al solito, sugli scritti di Tolomeo, conosce la sfericità della terra e ha una idea della breve durata dei giorni al polo.

Di Al-Istakhri non sappiam nulla quanto alla vita, e solo ci è dato dire ch'egli, forse intorno al 951, fondandosi sull'opera d'altro geografo, Al-Balkhi, e ampiandola, compose un pregevole Libro delle vie e dei regni, nel quale descrisse, notandone i prodotti e i commerci, i paesi allora conosciuti, e più minutamente quelli da lui percorsi, perchè si ricava da' suoi stessi scritti che aveva visitato la Transoxiana, la Persia, la Siria, l'Arabia, l'Egitto. Ciò che lo segnala tra gli altri scrittori della sua

disciplina, si è la cura speciale da lui data alla etnografia e alle carte geografiche già in uso allora da tempo, disegnate su tela di lino, da appendersi alle pareti, ma tutte inette e rozze.

Al-Masûdi è già noto a noi per molti passi che ne abbiam riferiti, e di lui diremo nell'altro libro, riservato alla letteratura. In questo, lo ricordiamo per una sua opera geografica molto pregiata, da lui condotta a termine l'anno stesso della sua morte che fu il 956, detta il Libro dell'avvertimento e della revisione (1). È molto erudita, copiosissima di notizie, specialmente storiche, come del resto era da aspettarsi da un uomo dottissimo che per molte ragioni fu detto l'Erodoto dell'Oriente musulmano, fondata, è vero, su opere geografiche precedenti ma pure originale in qualche parte, tale anzi che ne corregge alcuni difetti. Alcune cose sono tutte nuove in lui, come l'osservazione intorno ai venti che spirano regolarmente in Mesopotamia e in Egitto e la congettura ingegnosa secondo cui le qualità diverse d'una gente sarebbero effetto delle condizioni fisiche del paese da essa abitato. Eccone il notevole passo:

" Gli abitanti del quarto settentrionale della terra abitata, come i Saqâliba e i Franchi (2) e le nazioni loro vicine, hanno il sole lontano dallo zenith. Pertanto, nei loro paesi la potenza del sole è diminuita e prevalgono il freddo e l'umidità, così che le nevi e i ghiacci si succedono a non lunghi intervalli. Scemando il temperamento caldo presso quei popoli, i loro corpi si fecero grandi, la natura loro perdette di vivacità, i loro modi divennero duri, l'intelligenza poco pronta, il linguaggio pesante; il colore si fece bianco all'eccesso così da inclinare all'azzurrognolo; la pelle divenne fina, la carne grassa;

(1) In arabo: *Kitâb al-tanbîh va 'l-ishrâf.*

(2) Per Franchi (arab. *Ifrangia*) s'intendono gli Europei in generale. Sotto il nome di Saqâliba si comprendono, oltre gli Slavi, molte genti germaniche.

gli occhi, in armonia con la natura dei loro colori, presero una tinta azzurra; in fine, per la gran quantità di vapori umidi, i capelli divennero lisci e biondi „ (1).

Ibn Havqal, che fiorì nella seconda metà del X secolo, non si può dire che abbia innovato molto nella scienza da lui con tanto amore coltivata, perchè, pur componendo un libro di geografia col titolo consueto di Libro delle vie e dei regni, prese per principio e fondamento l'opera di Al-Istakhri. Ma il merito suo consiste nell'aver rilevato non poche inesattezze nelle quali esso Al-Istakhri era caduto, massime nella composizione delle carte geografiche, nell'avervi fatto non poche e importanti aggiunte, e ciò col consentimento di Al-Istakhri stesso, col quale egli s'incontrò in India. L'uno e l'altro viaggiaron molto; Ibn Havqal anche di più. Vide tutta l'Asia, dall'India alla Siria, l'Africa e la Spagna, Napoli e Palermo, impiegando in tanti viaggi quasi trent'anni con l'intento di vedere, di conoscere, d'imparare e più con quello di rettificare ciò che avevano scritto i geografi che l'avevano preceduto e dei quali portava sempre con sè le opere.

Al-Maqdisi, già noto a noi per il passo riferito avanti intorno al modo di viaggiare di questi geografi, è l'ultimo, si può dire, dei grandi indagatori originali di questo secolo. Ciò che sappiamo di lui, si ricava dalle sue opere stesse. Fu di Gerusalemme, detta in arabo Beyt al-maqdis (la Casa del santuario), donde gli venne il cognome di Al-Maqdisi (altri lo legge Al-Muqaddasi, ma erroneamente), nato intorno al 947. Percorse tutti i paesi musulmani

(1) Non avendo il testo arabo, ho riferito la versione del Prof. NALLINO togliendola all'opuscolo, citato di sopra, nel *Cosmos* di G. CORA, ecc.

eccetto la Spagna, e perchè osservò e cercò molto, si può dire di lui come d'Ulisse che vide le città e conobbe l'indole di molte genti. Aveva gran concetto di sè, come del resto si può vedere dal passo riferito, e però nell'opera sua (finita nel 989), pomposamente chiamata Libro della migliore delle divisioni per conoscere le regioni (1), prese anche ad esaminare i geografi precedenti e a farne censura tale, in alcuni punti, che è aspra e acerba. Ma l'opera, anche co' suoi difetti, è d'inestimabile valore, perchè ci fa conoscere l'Oriente musulmano, descritto assai bene, quale era a quei tempi tanto vicini alle Crociate. Nè egli si appaga di tanto, ma sa render conto dei tributi, dei prodotti di ciascuna regione, dei pesi, delle misure, delle monete che v'hanno corso, del clima, dei costumi, del commercio e delle industrie. Cosa notevole poi ch'egli considera l'Impero musulmano come un insieme di tante oasi, che sono le regioni abitate e coltivate, divise da steppe e da deserti; ciò che forse l'indusse, come dice il Kremer, a dar maggiore importanza alla esatta spartizione delle regioni da lui descritte.

E grande ricercatore, in questo campo scientifico, fu Abû 'l-Reyhân al-Bîrûni, nativo del Khârezm e di famiglia persiana, già noto a noi come botanico. Viaggiò molto per accrescer le sue omai copiose cognizioni di matematica, d'astronomia, di storia e di geografia, e accompagnò in India il Sultano Mahmûd di Ghazna che ne aveva intrapreso la conquista. Studiò le opere greche e le indiane e censurò aspramente, ma spesso anche con ragione, certi particolari della scienza degli Arabi,

(1) In arabo: *Kitâb ahsana 'l-taqâsim fi ma'rifat al-aqâlîm.*

dei quali, come persiano, non era molto amico, essendo, inoltre, shiita di religione. Morì nel 1048. Tacendo d'altre o minori o d'altra disciplina, segnaliamo in particolare l'opera sua geografica sull'India che a buon dritto, per la esatta conoscenza delle cose notate e descritte, è considerata come la più cospicua dettata da Musulmani in questo genere del descriver paesi e regioni. Le sue vaste cognizioni in fatto d'astronomia e di geografia ordinò egli nel suo Canone, dedicato al Sultano Masùd figlio del gran conquistatore, e un'opera sua cronologica è importantissima, intesa come è a far conoscere la cronologia delle nazioni antiche. Seppe anche la lingua sanscrita e ne tradusse alcune opere scientifiche.

Nei secoli che seguono al X fino al XIV, già inclinati al compilare, non ricorderemo che cinque nomi, che, a parer nostro, sono i più illustri. Il primo, anzi, che è Al-Idrìsi o Edrìsi, come da noi comunemente si dice, si rammenta qui da noi anche perchè lungamente abitò in Sicilia e conobbe l'Italia, e, chiamato in corte a Palermo dal re normanno Ruggero II, scrisse per lui, nel 1134, una celebre opera geografica. Disceso da famiglia principesca, era nato a Ceuta, aveva fatto gli studi a Cordova. Viaggiò molto e il frutto del suo viaggiare e del suo andare osservando raccolse poi in quell'opera che, dal suo mecenate e protettore, è detta comunemente il Libro di Ruggero.

Il secolo XIII reca due nomi molto gloriosi, quello di Yâqût e di Al-Qazvìni, geografo di gran conto il primo, più dato alla cosmografia che alla geografia il secondo, ai quali si può aggiungere un terzo, quello di Abd al-Latìf che fu medico di professione, ma coltivò la geografia e in questa si segnalò più per certa sua genialità artistica nel de-

scrivere, di cui daremo un saggio, che per idee nuove o scoperte nella sua disciplina. Nè l'abbracciò tutta, ma si volse, per certa predilezione che aveva, al descrivere, nel rispetto naturale, storico e monumentale, certe regioni soltanto, l'egiziana in particolare.

Narrar le avventure di Yâqût, nato di genitori greci intorno al 1179 e poi venuto a Bagdad ancor fanciullo con altri prigionieri di guerra e comprato da un mercante, sarebbe quanto narrare avventure da romanzo. Viaggiò e attese ai traffici col suo signore. Se ne liberò poi e attese agli studi letterari guadagnandosi di che vivere scrivendo e facendo il libraio. Viaggiò poi per proprio conto gran parte della vita per tutta l'Asia musulmana inteso a consultar biblioteche, ad accattar libri, ad osservare e a notar tutto ciò che vedeva, attendendo alla compilazione delle sue opere geografiche, salvando con sè ne' suoi appunti mille cognizioni preziose, mentre da Settentrione venivano le orde mongoliche a cancellare ogni traccia di civiltà e di cultura. Morì in quell'anno stesso, che era il 1229, mentre, sempre voglioso d'imparare, si apprestava ad un viaggio novello. Non fu, veramente, un grande innovatore, ma raccolse immensa copia di notizie storiche, letterarie, naturali, di costumi, di prodotti, d'industrie e di commerci. Nota il Kremer che egli, come Abulfeda, si lasciò dominare dalla soverchia cura delle minuzie e delle sottigliezze; ma, appunto perchè così fece, tolse via, esaminando, molti dubbi e incertezze, cagione di molti errori nella scienza. Compilò un suo celebre dizionario geografico, oltre altre opere minori, che gli hanno dato un posto eminente fra gli scienziati del tempo suo e nelle quali tutte si ammira una erudizione vastissima, assai ben digesta e ordinata.

A ciò che abbiam detto avanti intorno ad Abd al-Latîf, altro non dobbiamo aggiungere se non ch'egli morì a Bagdad, di cui era nativo, nel 1231. Il saggio che daremo delle sue opere, mostrerà quanto egli fosse valente ed efficace nella descrizione poichè in ciò appunto sta il suo merito maggiore. Al-Qazvîni, invece, merita, per l'importanza universale delle discipline trattate, menzione particolare. Nacque a Qazvîn, donde gli venne il cognome, nell'Iran settentrionale, ma visse molto tempo a Damasco, dedito assiduamente agli studi e nella famigliarità degli uomini più eminenti di quel tempo. Fu giudice a Vâsit e a Hilla in Mesopotamia, e morì nel 1283. L'opera sua cosmografica che gli procacciò fama gloriosa in Occidente e più ancora in Oriente dove fu tradotta in persiano, in turco, in ciagataico, s'intitola: Le Meraviglie delle cose create e i monumenti dei paesi (1), e va divisa in due parti principali. La prima tratta delle cose create che son sopra la luna, cioè delle sfere celesti, de' pianeti, delle stelle fisse, delle costellazioni; la seconda discorre delle sublunari, cioè degli elementi, dei mari, dei fiumi, dei continenti, dei monti, poi dei minerali, dei vegetali, degli animali, e finalmente dell'uomo, formando una vasta enciclopedia cosmografica, somma e còrollario di tutto il sapere di quei tempi, esposto e digesto in una forma semplice e perspicua.

Della vita e dell'opera storica di Abû 'l-fidâ o Abulfeda come da noi comunemente si dice, farem cenno nell'altro libro. Qui va ricordato come geografo. L'opera sua di geografia: Tavola dei paesi (2),

---

(1) In arabo: *Agiâib al-makhlûqât va âthâr al-bilâd.* Ne abbiam dato, in questo stesso capitolo, alcuni saggi tradotti.

(2) In arabo: *Taqvîm al-buldân.*

è del genere delle compilazioni allora invalso, ove si voglia dire il vero; ma, in compenso, è compilazione fatta da maestro, e l'ordine e la chiarezza sua sono meriti che non si trovan da per tutto, venuti certamente a lui dall'avere esaminato e vagliato il lavoro multiforme degli antecessori. Descrive, si può dire, tutto il mondo allora conosciuto, e la descrizione sua diviene più chiara e propria, aiutata, come è, da non poche carte geografiche.

Per la natura della ricerca e per il costume, vanno non poco strettamente congiunti a questi geografi i viaggiatori, dei quali appunto la storia dell'Islamismo offre numerosa e nobile schiera. S'incominciò col pellegrinaggio alla Mecca, imposto come obbligo religioso, e allora solevano molti, desiderosi di ricordare e di raccontar poi al ritorno le cose vedute e osservate, toglier seco alla partenza un taccuino e su quello far loro appunti e su questi, non rare volte, ricomporre la relazione del viaggio e delle avventure incontrate. Il pellegrino persiano Nâsir di Khusrev dell'XI secolo poté così descrivere, nella sua lingua, il suo viaggio alla Mecca, prolungato fino all'Egitto e altrove, importantissimo per le cose notate; e il pellegrino spagnuolo Ibn Giobeyr di Granata, del XII secolo, su appunti fatti lungo il suo pellegrinaggio, compose poi un libro di viaggi, interessante in particolare per noi Italiani perchè vi si parla e della Sicilia e dell'Italia. Venne poi il desiderio di conoscere la tradizione genuina e la *sunna* primitiva di Medina, e i viaggi, anche per questa ragione come abbiam notato in un precedente paragrafo, si moltiplicarono. Alla pietà s'accompagnò poi e succedette l'amor della scienza, e allora, per procacciarsela e per soddisfare insieme all'obbligo del pellegrinaggio e alla sete d'intender

la parola presso che ancor viva del Profeta custodita nella tradizione, questi dotti e studiosi musulmani si tolsero volenterosi dai più remoti paesi per visitar la Mecca e Gerusalemme, per udire a Bagdad e al Cairo i dottori di cui avevano letto e studiato le opere, per visitare i vecchi sceicchi, gelosi custodi di antiche e venerate memorie. Notisi poi che, secondo i Musulmani, la ricerca della scienza, che così appunto da loro si dice, consiste non tanto nello sfogliar volumi per appropriarsi ciò che vi sta scritto, quanto nell'udire dalla viva voce dei dottori stessi l'esposizione delle loro dottrine. Chi, pertanto, poteva, letto un libro, recarsi a udirne l'esposizione e dichiarazione orale dall'autore stesso, non solo reputavasi fortunato, ma consideravasi anche dalla gente come persona che, nella dottrina sua, aveva ricevuto certa consacrazione. Aggiungasi che il viaggiare per acquistar cognizioni scientifiche era stimato opera molto pia e meritoria, perchè Maometto, secondo una tradizione, aveva sentenziato così: " Chi abbandona la sua casa per procacciarsi la scienza, cammina sulla via di Dio fino al suo ritorno „. E ancora: " A quei che imprende un viaggio in cerca del sapere, spiana Iddio la via del Paradiso „ (1).

Dei molti viaggiatori di cui pur gli scrittori musulmani dei tardi tempi hanno raccolto e notato i nomi e le memorie, ricorderemo uno solo, quello che forse, se non per il pregio, almeno per la mole e la copia delle notizie raccolte ed esposte dopo un lungo e vasto viaggiare, merita sugli altri la preferenza. Esso è Ibn Batûta, nato a Tangeri nel 1302, morto a Fez di Marocco nel 1377. Colse

(1) Kremer, *Culturgeschichte*, ecc. II, p. 437.

l'occasione, secondo che si legge a principio dell'opera sua, del suo pellegrinaggio alla Mecca e visitò dal 1325 al 1350 l'Egitto, la Persia, l'Arabia, l'Asia Minore, la Russia meridionale, il Khorassân, l'India, il Ceylan, Sumatra e la Cina. Ritornato a Tangeri, ripigliò poco stante i suoi viaggi per visitar la Spagna e, appresso, l'interno dell'Africa fino a Tumbuktu. Scrisse, riposandosi nei tardi anni, il racconto de' suoi viaggi che poi un Ibn Giuzay al-Kelbi riordinò e ridusse nella forma in cui ora li abbiamo, per comando d'un sultano del Marocco. La lettura, se togli qualche troppo frequente ripetizione e certi modi uniformi di passare da un soggetto all'altro e del descrivere città e regioni che inducono molta monotonia nel racconto, ne è oltremodo piacevole non tanto per le notizie peregrine e rare e inaspettate, quanto per certe osservazioni che fa l'autore, acute e sagaci, per certe descrizioni sovente efficacissime e per la frequenza dei racconti e degli aneddoti tutti nuovi e curiosi. Di questi egli ha sempre gran copia e sembra non esaurirla mai. Sono talvolta futili e dappoco, inverosimili anche e pur riferiti con la maggior buona fede; ma essi, con tutte le altre infinite notizie, formano insieme un quadro vivace dell'Oriente nel secolo XIV.

A questo punto crediamo sia pregio dell'opera, almeno per la natura della disciplina geografica che più delle altre s'avvicina a quella delle letterarie e con la storica in particolare ha affinità stretta, il riferire qualche discreto passo di scrittori di geografia e di viaggi. Dovendo però scegliere fra tanti, confessiamo che andiam come a caso perchè molti di più di quelli che riferiremo, meriterebbero. Ad ogni modo, osservando di passaggio che d'uno dei più antichi e autorevoli geo-

grafi, Al-Maqdisi, e d'uno dei più illustri cosmografi, Al-Qazvîni, abbiam già riferito quanto pare che basti per dare un'idea del lor modo di scrivere e di pensare, daremo ora alcuni passi d'altri tre, già da noi ricordati avanti, scegliendo tra i più antichi e tra i più recenti. Crediamo che, per l'intento nostro, ciò possa bastare.

Togliamo da Al-Yaqûbi parte della descrizione dell'Andalusia. È un itinerario e non altro, molto simile alle così dette Guide moderne, compilate per viaggiatori:

« Chi desidera recarsi nella penisola dell'Andalusia, passa da Al-Qeyravàn a Tunisi secondo che abbiam detto, e Tunisi si trova sulla sponda del mar salato (1), e va su questo mare per un cammino di dieci giorni finchè si trova di faccia alla penisola dell'Andalusia, in un posto che si chiama Tenes, tra il quale e tra Tàhart (2) v'ha una distanza di quattro giorni; ovvero si conduce fino a Tàhart per poi passar di là nella penisola, la penisola dell'Andalusia. In un giorno e in una notte passa quel tratto di mare finchè tocca il territorio di Teodomiro (3), che è territorio vasto, coltivato e abitato, con due città, una delle quali è Al-Askar e l'altra è Lorca, in ciascuna delle quali trovasi una moschea. Esce poi di là e passa alla città in cui risiede il sovrano della dinastia degli Ommiadi (4), ed è una città che si chiama Cordova, e cammina intanto, da quel posto, per sei giorni tra villaggi l'uno accanto dell'altro, tra luoghi colti, tra prati e valli e fiumi e sorgenti e campi seminati. Prima però di giungere dal territorio di Teodomiro alla città di Cordova, tocca una città che si chiama Elvira e in

(1) Il Mediterraneo, in contrapposto al mar dolce che è il Nilo.

(2) Luogo nel dipartimento di Orano, sul confine con quello d'Algeri.

(3) È il territorio del re Visigoto Teodomiro (arabo Tùdmìr) che, disfatto con Rodrigo a Xeres dai Musulmani nel 711, si formò un piccolo regno che comprendeva Murcia, Valenza e la Nuova Castiglia.

(4) *Sovrano* qui è detto quasi nel senso di *usurpatore,* e ciò per disprezzo, perchè questi Ommiadi di Spagna volevano farsi chiamar Califfi, mentre il vero Califfo era quello di Bagdad.

cui si stanziaron già quelle schiere provenienti dalla provincia di Damasco che appartenevano alla schiatta dei Modhar e giunsero prime nel paese. La maggior parte ne è della tribù di Qeys e di altre tribù arabe sconosciute. Tra essa città di Elvira e Cordova, un viaggio di due giorni. Ad occidente di essa, è una città che si chiama Reyya (1), in cui si sono stanziate le schiere provenienti dalla provincia del Giordano (2); e son tutte originarie del Yemen, d'ogni sorta di tribù. Ad occidente di Reyya è una città che si chiama Sidonia, in cui si son poste le schiere provenienti dalla provincia di Emessa, e sono, per la maggior parte, del Yemen, pochi soltanto della schiatta di Nizâr (3). Ad occidente di Sidonia è una città che si chiama Algeciras, in cui si son stanziati i Berberi e poca gente araba di tribù miste. Ad occidente della città che si chiama Algeciras, è una città che si chiama Siviglia, posta su di un fiume grande, e questo è il fiume stesso di Cordova. Vi entrarono i Magiùs a cui si dà il nome di Al-Rûs, nell'anno 229, e vi fecero prigionieri, e la saccheggiarono e vi fecero incendi e stragi (4). Ad occidente di Siviglia è una città che si chiama Labla (5) in cui si appostarono gli Arabi la prima volta che da loro fu invaso il paese con Târiq cliente di Mûsa ibn Noseyr Lakhmide (6). Ad occidente di essa è una città che si chiama Beja, nella quale pure si stanziarono gli Arabi insieme a Târiq. Ad occidente di essa e sull'Oceano è una città che si chiama Lisbona, e ad occidente di essa e parimente sull'Oceano è una città che si

(1) Qui l'Autore prende Reyya (*Regio montana?*) per una città, mentre si tratta d'una provincia che ha per capitale Archidona.

(2) L'Autore tien conto soltanto delle genti musulmane venute in Ispagna, poco o nulla dei primi e veri abitanti.

(3) Nizâr è il capostipite delle tribù arabe del Nord, in contrapposto a quelle del Sud o del Yemen.

(4) Questi sono i Normanni, detti Magiùs o Al-Magiùs, cioè Magi, adoratori del fuoco, e perciò idolatri, da questi Musulmani, parendo loro che, appunto come i Persiani, adorassero il fuoco (Vedi: D. Lopes, *Toponymia arabe de Portugal*, nella *Revue Hispanique*, Paris, t. IX, 1902). I Normanni, nel IX secolo, avevan fatto più volte scorrerie nell'Andalusia, venuti per mare e sbarcati sulle coste portoghesi, e avevano sconfitto anche i Musulmani. Perchè poi questi Magiùs, o Normanni, fossero chiamati anche Al-Rûs, non è ben chiaro. V'è stato forse scambio o confusione di nomi.

(5) Ora Niebla.

(6) Cioè della stirpe di Lakhm. Per i Lakhmidi, vedi il capitolo II, § 2.

chiama Ossonoba (1), e questa è l'ultima delle città dell'Andalusia (2) che è volta ad Occidente, sul mare che conduce al Mar Caspio „ (3).

Maggior diletto recherà la seguente descrizione, non però riferita da noi per intero, delle piramidi, della Sfinge e d'altre cose d'Egitto, dovuta all'abile penna di Abd al-Latîf:

“ In queste due piramidi (4) trovasi un pertugio per cui può entrar la gente e che la mena fino a passaggi angusti, a corridoi comunicanti fra loro, a pozzi, a luoghi pericolosi e ad altro, secondo che raccontano quelli che v'entrarono e ne penetrarono al fondo. E molti veramente che ne ebbero desiderio e fantasia, si cacciarono in quelle profondità, e, di necessità, finiron poi là donde non poterono risalire. I passaggi battuti sono molti, e soltanto un accesso sdrucciolevole conduce alla parte alta della piramide là dove è una camera quadrata e in essa un tempietto di pietra. Il pertugio poi non è già la porta che fu praticata nella piramide al tempo del fabbricarla, ma è una breccia fatta nel muro così a caso, e si dice che Al-Mamûn fu quegli che la fece aprire.

“ Molti di quelli ch'eran con noi, vi entrarono e salirono fino alla camera che è nell'alto della piramide. Quando poi ne furon discesi, narrarono gran cose di ciò che avevano veduto, e che là tutto era pieno di pipistrelli e di lor sterco in modo che chi passava ne restava impedito, e che i pipistrelli v'eran grossi nella proporzione d'un colombo, e che là, presso l'alto, erano finestre e lucernai come se vi fosser stati posti a passaggio del vento e a transito della luce. V'entrai anch'io, in altra occasione, con una brigata di compagni, e giunsi fino a due terzi della distanza, ma svenni per il terror dell'altezza e ne ritornai che respiravo appena.

“ Questa piramide è fabbricata di pietre greggie e la lun-

---

(1) Era la provincia che ora dicesi Algarve.

(2) Il testo qui sembra guasto, e la traduzione va secondo una congettura del Goeje (pag. 354) editore di Al-Yaqûbi e degli altri Geografi arabi (pag. 353 e segg. del vol. VII della *Bibliotheca Geographorum Arab.*).

(3) Congiunto per i mari del Nord, secondo l'Autore, all'Oceano Atlantico. — Testo in Wright, *An arab. read. Book*, p. 93-95.

(4) Le due grandi piramidi, tanto frequentemente ricordate dagli storici.

ghezza di ciascuna d'esse è dai dieci ai venti cubiti, lo spessore da due cubiti a tre e la larghezza intorno a questa misura. Ma la meraviglia d'ogni meraviglia sta nella collocazione d'una pietra sull'altra con tal precisione che non n'è possibile una più esatta inquantochè tu non puoi trovar tra l'una e l'altra nemmeno il passaggio per un ago o l'interstizio per un capello; e tra l'una e l'altra è uno strato di argilla sottile come un foglio di carta, di cui non conosco la specie nè che cosa essa sia. Sopra tali pietre vedonsi delle scritture di antica grafia, ora ignota, nè io ho potuto trovare in tutto il paese d'Egitto persona che affermasse d'aver udito d'alcuno che la conoscesse „.

. . . .

" Al di là di queste piramidi tutt'al più quanto un tirar d'arco, vedesi l'immagine d'una testa e d'una cervice che sporgono dal suolo, di estrema grandezza, che la gente chiama la Terribile (1), e affermano che il corpo n'è sepolto sotterra, e il computo dimostra che il corpo, in proporzione con la testa, dev'essere di cubiti settanta e anche più. Il suo viso è rosso, e la tinta rossa ne risplende con uno splendor di freschezza che forma la bellezza della figura; e ciò che piace più in essa, si è l'aria di dolcezza e di bel tratto come se volesse sorridere piacevolmente. Un personaggio ragguardevole mi domandò un giorno: Qual cosa più meravigliosa hai tu veduta in Egitto? — Risposi: La perfetta proporzione del volto della Terribile, perchè le parti di esso, come il naso, gli occhi e gli orecchi, sono in proporzione fra loro appunto come in proporzione forma la natura le figure umane.... Ma la meraviglia sta per l'artefice, come cioè egli abbia potuto serbare la regola delle proporzioni nelle membra pur con tanta loro grandezza, mentre, nelle opere della natura, non trovasi cosa che somigli o s'avvicini a questa „.

. . . .

" Quello poi che si trova dentro i loro corpi e nei loro crani (2), è alcun che di ciò ch'essi chiamano mummia, ed esso abbonda molto, e la gente della campagna ne trae alla città, e se ne vende per poco assai. Io comprai tre teschi che n'eran pieni, per mezzo *dirhem* d'Egitto, e chi me li vendè, mi mostrò un gran sacco che n'era colmo. V'eran dentro il petto, il ventre, infarciti di questa mummia, e io notai ch'essa era entrata nelle ossa e le aveva compenetrate e vi si era infiltrata in modo da diventarne come parte formale. Vidi anche, sul

(1) In arabo *abù 'l-havli*, lett. *il padre del terrore*. È la famosa (6)e.
tolo ?arla delle sepolture egiziane.

cranio, vestigia di tela e i segni del tessuto che v'eran rimasti impressi come s'imprimono sulla cera quando tu v'imprimi il suggello, postavi sopra una tela ..... Fra le cose poi più meravigliose che si trovano nelle loro tombe, sono le varie specie di animali, cioè uccelli, bestie, insetti, e ciascuno vi è stato sepolto, vestito in questa e in quella guisa, anzi è cucito nella sua veste e custodito in quella. Gente poi di fiducia mi hanno fatto sapere d'aver già trovato una camera sotto terra, chiusa, e che l'aprirono e che vi rinvennero bande di tela di lino molto lunghe. Le tolser via pur con tanto volume e vi trovaron dentro un vitello intero, e n'era ancor ben solida la fasciatura. Altri poi mi raccontarono d'aver rinvenuto uno sparviere da cui tolsero le bande di tela sì che se ne stancarono, e videro che non gli era caduta una sola piuma. E mi fu anche detto d'altre cose simili, come d'un gatto, d'un passero, d'uno scarabeo, e d'altro che sarebbe lungo il riferire e poco importante il rammentare „ (1).

Terzo e ultimo passo sia il seguente d'Ibn Batûta, descrivente la visita di lui al picco di Adamo sulla montagna di Serendîb nell'isola di Ceylan, là dove una tradizione musulmana pone il paradiso terrestre:

“ È questa una delle più alte montagne del mondo, e noi la vedemmo dal mare pure essendovi, tra noi ed essa, la distanza di nove giorni di cammino. Nel salirla, vedevamo le nuvole che, al di sotto di noi, stavano tra noi e la veduta della parte inferiore di essa. Vi sono molti alberi, di quelli dei quali non cadono mai le foglie, e fiori colorati e una rosa porporina della grandezza della palma della mano. Si dice che su questa rosa si trovi una scrittura da cui si rileva il nome di Dio altissimo e il nome dell'Apostolo di lui (benedicalo Iddio e lo salvi!). Sul monte poi sono due vie per andare al Piede (2); e una è conosciuta col nome di Via del Padre, e l'altra di Via della Madre, intendendosi con ciò Adamo ed Eva (la pace ad ambedue!). Ora, la Via della Madre è una via facile per la quale mettonsi i pellegrini quando ritornano, mentre colui che vi si mette nell'andare, è ritenuto da quella gente come tale che non ha fatto il pellegrinaggio. La Via del Padre è aspra e dif-

(1) Testo in *Nukhab al-Mulah*, vol. I, p. 2ª, pag. 43, 45, 51-53.

(2) L'orma del piede di Adamo impressa, secondo i Musulmani, in una pietra del monte.

ficile a salire, e a' piedi del monte, là dove è l'entrata di essa, trovasi una grotta che dicesi d'Iskender (1), e v'è anche una fonte d'acqua viva.

" Gli antichi scavaron già nel monte certi gradini per i quali si può montare, e vi piantaron cavicchi di ferro a cui sospesero delle catene perchè chi sale possa attaccarvisi. E sono dieci catene, due a' piedi del monte dov'è l'entrata; sette, l'una congiunta all'altra; e la decima è la catena della profession di fede, perchè chi vi giunge e guarda verso il piede del monte, è preso da sgomento e, temendo di cadere, recita la formola (2). Come tu hai oltrepassato questa catena, trovi una via abbandonata. Dalla decima catena alla grotta di Khidhr (3) sono miglia sette, e quello è luogo spazioso, e v'è presso una fonte d'acqua viva, che pure prende il nome da lui, piena di pesci. Nessuno però ne pesca. Sono là presso due bacini, scavati nella roccia, alle due sponde della via. Nella grotta di Khidhr sogliono lasciare i pellegrini ciò che hanno seco, e montano di là per due miglia alla sommità del monte là dove è il Piede.

" L'orma del Piede santo, che è il piede del padre nostro Adamo (benedicalo Iddio e lo salvi!), è su di una pietra nera ed elevata, in un luogo spazioso, e il piede santo si è affondato in quella pietra in modo che l'impostatura n'è profonda. La lunghezza n'è di undici spanne. Vi capitò anticamente gente di Cina e segò via dalla pietra il luogo del pollice e la parte vicina e la ripose in un tempio nella città di Zeytûn (4) dove convengon pellegrini dai luoghi più lontani. Nella pietra poi, su cui è impresso il Piede, vedonsi nove fori scavati in cui i pellegrini infedeli depongono oro, rubini e altre pietre preziose, e allora tu potresti vedere i poveri che, quando giungono là presso alla grotta di Khidhr, si tolgon di là studiandosi di avanzar l'un l'altro per prendersi ciò che è nei fori. Noi non vi rinvenimmo che poche pietruzze e poco oro che donammo alla nostra guida " (5).

Maestri ai Musulmani in astronomia furono gli Indiani e i Greci, ma, forse, più quelli e prima di

(1) Alessandro Magno.

(2) La nota formola di professione di fede musulmana: " Non vi è altro dio che Iddio e Maometto è l'apostolo di lui! "

(3) Personaggio favoloso, di cui vedi al passo di Al-Qazvîni al § 6 di questo stesso capitolo.

(4) Cioè Tseu Thung.

(5) *Voyages d'Ibn Batoutah, texte arabe avec trad. par* DEFRÉMERY ET SANGUINETTI, vol. IV, 179-182.

questi. I libri di Tolomeo che si riferiscono a questa scienza, eran già stati studiati e tradotti dai Siri nella loro lingua, e dai Siri furon fatti conoscere, a suo tempo, a Damasco e a Bagdad. In queste due città, anzi, furono istituite osservazioni speciali per rettificare le tavole astronomiche di Tolomeo, e ciò per ordine del Califfo Al-Mamûn, il quale poi, non pago di tanto, si rivolse all'Imperatore di Costantinopoli per averne libri astronomici e uomini addottrinati in questa materia. Nell'833, con uno strumento apposito che esso Califfo aveva fatto venir di là, parecchi astronomi a Damasco poterono osservare l'obliquità dell'eclittica. Abbiam detto altrove che, un secolo avanti, cioè nel 773, un indiano aveva recato alla corte del Califfo Al-Mansûr a Bagdad un libro sanscrito d'astronomia, già stato composto per ordine d'uno di quei re, Vyâghramukha, dal dotto Brahmagupta, col titolo di Siddhânta. Il Califfo lo fece voltare in arabo da Al-Fazâri, e di questa versione fece poi fare un compendio Al-Mamûn da Al-Khuvârizmi. Così la sapienza astronomica greca erasi bellamente congiunta all'indiana, e ne procedette che la musulmana, se pur non fu nuova nei metodi, perchè sempre furon tenuti gli antichi, superò l'indiana e la greca per molte e importanti scoperte e per le accurate osservazioni. Non solo furon rivedute e rettificate le tavole di Tolomeo, ma, tra le altre cose nuove, furon computate anche le variazioni dell'apogeo del sole; fu determinata, con matematica precisione, l'inclinazione dell'eclittica; si potè, con la diligente osservazione degli equinozi, stabilir meglio la durata dell'anno; furon vedute e notate le macchie solari. Cotesto in generale, mentre quasi tutti gli astronomi musulmani vanno segnalati, ciascuno, per qualche merito particolare.

Tre, si può dire, furono i focolari di questa scienza: Bagdad, il Cairo e la Spagna, e ciascuno ebbe suoi pregi e ne contribuì all'incremento. Ma la scuola di Bagdad s'illustrò in particolar modo per l'importanza maggiore degli studi e delle opere, e il Sedillot (1), autorevole in questa materia, le riconosce sovra tutto un vero senso scientifico e il merito del non aver mai ritenuto per vero se non ciò che è stato provato col metodo sperimentale, dell'essersi sempre partita da ciò che è noto, per giungere a toccar l'ignoto, dell'aver sempre voluto rendersi conto esatto dei fenomeni celesti. Fu questa la maggior gloria scientifica dei Musulmani dal IX e all'XI secolo.

All'opera insigne contribuirono con munifica grandezza anche i principi. Primi, come è noto, furono i Califfi, gli Abbâssidi; e quando il Califfato declinò, i principi persiani, come i Bûidi e più tardi i Selgiùqidi, entrarono animosi nella nobile gara. Fecero costruire osservatorî, celebre fra tutti quello di Merâgha nella provincia persiana dell'Azerbìgiân, elevato dal Sultano Melik-shâh, dove, per ordine di questo nobile signore che lo aveva caro, il poeta e filosofo scettico persiano, Omar Khayyâm, già più volte ricordato avanti, fece sue diligenti osservazioni astronomiche. E si ha pure memoria frequente di strumenti astronomici. I migliori eran quelli delle fabbriche di Harrân in Mesopotamia, ed erano globi e mappamondi di rame e anche d'argento, sfere armillari e astrolabi.

Dei molti astronomi non ricorderemo che i più insigni, o almeno i più noti, quelli anzi a prefe-

(1) Citato dal Kremer, op. cit. II, p. 443.

renza che furono conosciuti e studiati da noi nel Medio Evo, anche a rischio, nell' abbondanza dei nomi, di passarne sotto silenzio qualcuno pur de' più illustri.

Gli scrittori nostri d'astronomia nel Medio Evo, come Ristoro d'Arezzo, si riferiscono sovente all'autorità di Alfragano. È questo il celebre astronomo Muhammed ibn Kethîr, detto Al-Ferghâni perchè nativo di Ferghâna nella Transoxiana, autore d'un'opera astronomica che il Golio voltò in latino (1). Nulla sappiamo della sua vita, e soltanto c'è noto ch'egli, nell'861, fabbricò in Egitto un nuovo Nilometro. Lo stesso Ristoro d'Arezzo e altri nostrani citano pure, come autorità astronomica, Albumasar, cioè Abû Maashar di Balkh nel Khorassân, il più celebre astronomo del tempo suo, morto nell'885. Fu uomo dottissimo, ma dato anche all'astrologia.

Autorità grandissima godette pure tra noi, nell'età di mezzo, Albatenio, cioè Muhammed ibn Giâbir Al-Battâni nativo di Harrân e sabeo, almeno a principio, come pare, di religione. È celebre per le sue tavole astronomiche composte sopra sue osservazioni fatte a Raqqa tra l'882 e il 900, state pubblicate di recente, per la prima volta, dal nostro Nallino (2). Taciamo delle altre dotte opere di lui e rileviamo soltanto che per lui fu introdotta in Occidente la teorica delle funzioni trigonometriche. Tra le altre sue scoperte, importan-

---

(1) *Muh. fi. Ketiri Ferganensis, qui vulgo Alfraganus dicitur, Elementa astronomica arab. et lat.* Amstelodami, 1669.

(2) *Al-Battânî sine Albatenii opus astronomicum ad fidem cod. escur. arabice editum, latine versum,* etc. a C. A. Nallino. Mediolani, 1899 (nelle *Pubblicazioni del R. Osservatorio di Brera* n. XL, p. 111).

tissima è stata quella d'un movimento dell'apogeo del sole distinto da quello delle stelle fisse. Così almeno l'Andres, da cui togliamo la notizia (1). Al-Battâni morì nel 929.

Meno conosciuti in Occidente nel Medio Evo, ma non inferiori di merito furono Al-Sûfi, Abû 'l-Vafâ, Ibn Yûnus. Il primo, nativo di Rey nell'antica Media, morto nel 986, fu a' servigi dei principi Bùidi, ed è celebre la sua uranografia che è una bella e scientifica descrizione delle stelle fisse. Abû 'l-Vafâ di Nîshâpûr, morto nel 997, va segnalato per molte opere importanti d'astronomia; gli si attribuisce, anzi, il merito d'aver scoperto e fissato, precedendo Tycho Brahe, certe variazioni dell'orbita della luna. Ibn Yûnus, suo discepolo, morto nel 1008, onorò la scuola astronomica del Cairo. Fu a' servigi del Califfo Fâtimide Al-Hâkim, compose pregiate tavole astronomiche giunte fino a noi, e usò certe formole di calcolo che in Europa furon trovate soltanto nel secolo XVIII. E nulla diciamo d'alcune famiglie nelle quali la scienza astronomica fu ereditaria, e nulla di questo o di quell'autore o inventore di libri o d'istrumenti, poichè l'economia del nostro studio non ci permette tanto.

Non dai Greci veramente, ma piuttosto dagli antichi popoli asiatici che ebbero civiltà e cultura, venne ai Musulmani la dottrina astrologica, intimamente connessa, come è facile intendere, con l'astronomica. Quella, anzi, precedette questa in ordine di tempo e corrispose anche allora, come sempre e dovunque, al desiderio di conoscer l'avvenire e la sorte fissata in cielo dagli astri. I Siri, intendiamo la classe colta, fu risparmiata da que-

(1) In De Rossi, *Dizionario degli Autori arabi*, s. v.

sta superstizione per opera del Cristianesimo; ma è noto che Assiri e Caldei, Indiani e Persiani, fin dall'età più remota, ebbero e studi e opere di astrologia. I principi orientali, come i nostri del Medio Evo, ebbero sempre tra gli ufficiali di corte l'astrologo, nè ponevan mano a qualche opera o impresa senza interrogar costui che alla sua volta doveva interrogar gli astri. Del resto, il principio fondamentale di tutta questa superstiziosa scienza, presso i Musulmani, consisteva sempre in ciò che credevasi che tutti gli avvenimenti umani fossero posti sotto l'influsso delle stelle e delle loro congiunzioni, e che, per opera di tale influsso, fosse determinato ad un certo numero d'anni il mutarsi delle religioni, delle case regnanti, il succedersi dei principi. La sorte poi di ciascun mortale doveva computarsi secondo l'aspetto del cielo e la posizion de' pianeti al momento della nascita.

Un notevole passo di Al-Masùdi farà meglio conoscere cotesta strana teorica:

" Questa schiera di filosofi (1) ha lungamente disputato intorno al corrompersi del mondo, al suo perire, al suo rinnovellarsi. Essi affermano che la stella che domina in questa epoca, è la Spiga, che questo dominio dura 7000 anni, che questa è la durata del mondo presente, che fautore della Spiga nell'azione è Giove, e che l'estremo della durata del mondo sta in tutta intera quella distanza che percorrono, per loro impulsione, le stelle dominanti. Cessa allora la loro azione e il mondo ne va disfatto. Quando poi le stelle hanno compiuto la loro evoluzione, la prima di esse ripiglia la facoltà di agire, e ritornano allora tutte le forme del mondo e le loro figure col ricomporsi della materia di cui eran composte al momento in cui si mosse l'influsso della stella che agiva allora sul mondo. Così adunque, secondo quei filosofi, cammina per sempre la macchina del mondo. E dicon essi che l'influenza dell'Ariete è di 12000 anni; che quella del Toro è di 11000; che quella dei Gemini è di 10000; che quella del Cancro è di 9000; quella del Leone è di 8000;

(1) Designazione generica delle fonti a cui l'autore ha attinto.

quella della Spiga è di 7000; quella della Libra, di 6000; quella dello Scorpione, di 5000; quella del Sagittario, di 4000; quella del Capricorno, di 3000; quella dell'Acquario, di 2000 ; quella dei Pesci, di 1000. La somma di tutto cotesto forma 78000 anni. Dopo ciò, finirà il mondo; finirà quanto esiste in esso, e ritornerà poi all'essere suo di prima „ (1).

L'opera più antica d'astrologia musulmana che si ricordi, sembra esser quella di un Abû Yûsuf al Qarshi al-Qarsarâni da lui composta per l'uso popolare. Viveva al principio del secolo IX. Gli altri scrittori trattarono per lo più congiuntamente l'astronomia e l'astrologia, e però non ci è dato ricordar altri che abbia scritto di questa scienza in particolare se non Abû Maashar già ricordato avanti, che, pure essendo dottissimo scrittore di astronomia, scrisse anche libri astrologici, importanti anche per noi perchè, voltati in ebraico e in latino, vennero presto alle mani degli astrologi nostri nel Medio Evo. Si conservano di lui: un Libro d'introduzione alla scienza astrologica, un Trattato astrologico sulla nascita degli uomini e delle donne nel senso di cavarne l'oroscopo, oltre un Libro sulla congiunzion dei pianeti e dodici aforismi astrologici.

Quanto alla matematica, pare che i Musulmani l'abbiano ricevuta in parte dagl'Indiani e in parte dai Greci, da questi, anzi, per via diretta, da che i Siri assai poco se ne occuparono e quel poco l'ebbero alquanto tardi dai Musulmani stessi. Questi, fin dal IX secolo, conobbero e studiarono la geometria sulle opere di Euclide, ma l'aritmetica e le cifre, che noi per errore chiamiamo arabiche, vennero loro da libri indiani. Noi, alla nostra volta, le avemmo da loro, sebbene sappiasi di certo

(1) Al-Masûdi, op. cit. IV, pag. 5-7.

che esse anche prima, cioè fin dal II secolo d. C., erano penetrate in Occidente, note ad Alessandria e a Roma. Quanto all'algebra (e il nome n'è arabo (1) d'origine), se non fu invenzione dei Musulmani, ebbe tuttavia da loro incremento e amplificazione e fu applicata altresì, con utilità grandissima, alle operazioni del calcolo.

Il primo e più illustre cultore e promotore degli studi matematici presso di loro fu Al-Khuvàrizmi del IX secolo, già noto a noi per altri meriti. Due suoi libri o trattati d'algebra e di calcolo, venuti in Europa e ivi tradotti in latino, s'adoperarono nelle nostre scuole fino al secolo XVI e ne porsero ai nostri le prime nozioni. Le sue cognizioni non andavan oltre le equazioni di secondo grado; ma i suoi continuatori andaron anche più avanti. Trovarono la trigonometria sferica e giunsero, per tacer d'altro, fino a sciogliere equazioni binomie di quinto e di sesto grado.

Tra questi, meritano particolar menzione tre fratelli, figli di un Mùsa ibn Shàkir, morto nell'872, che composero insieme un gran numero d'opere di matematica e d'astronomia, e che, per nobile desiderio di sapere, mandaron gente a Costantinopoli a farvi incetta di libri di scienza. Vissero onorati alla corte del Califfo Al-Mamùn. Medico, filosofo e matematico insigne fu Thàbit ibn Qurra, detto il Sabeo perchè nativo di Harràn in Mesopotamia, sede dell'antica sapienza sabea, e perchè dato, almeno a principio (perchè poi fu scomunicato come apostata), alla religione de' suoi padri. Visse poi alla corte di Bagdad tutto dedito a' suoi studi,

(1) Arab. *al-gabr* o *al-gebr*, action de ramener les parties au tout, les fractions à un nombre complet (Kazimirski, *Dictionn. arabe-franç.* s. v.).

e morì nel 901. Scrisse opere (per lo più in arabo, qualche volta anche in siriaco) di vario genere scientifico con prevalenza della matematica e tradusse, tra l'altro, il Trattato delle sezioni coniche di Apollonio di Perga. Il Woepcke, competente in questa materia, accenna anche a certa teorica aggiunta da esso Thâbit all'aritmetica speculativa dei Greci. E chiudiamo questo paragrafo, chiedendo venia se avrem passato sotto silenzio qualche nome illustre che non lo meritava, col ricordar di passaggio quello del grande Al-Bîrûni, già noto a noi tra i geografi, e quello di Omar Khayyâm, già noto a noi come poeta scettico persiano e come astronomo. Lasciò il primo importanti opere astronomiche e matematiche, e il secondo, adoperando l'arabo mentre, poetando, adoprava il persiano, lasciò un reputato Trattato d'Algebra che lo stesso Woepcke ha pubblicato a Parigi (1).

8. I commerci e le industrie. — Del meraviglioso commercio musulmano nel Medio Evo fa un bel quadro il Kremer nel suo libro, già tante volte ricordato, intorno alla cultura dell'Oriente al tempo dei Califfi, e noi altro non potrem fare che seguir le orme di lui. Il quale, dopo la lunga e laboriosa ricerca, conclude riassumendo che, mentre noi ora facciam meravigliare l'Oriente con le invenzioni nostre e coi prodotti della nostra industria, nel Medio Evo noi, ancor barbari e rozzi, stupivamo per le cose meravigliose che ci venivano di là. Alla corte di Carlo Magno, destarono altissimo stupore i magnifici doni che il Califfo Hârûn al-Rashîd volle inviati, con una ambasceria solenne, a quel gran monarca, ed erano, al dir di

(1) *L'Algèbre d'Omar al-Kheyyâmi*, Paris, 1851.

Eginardo, un elefante, una tenda composta di finissimi tessuti, profumi preziosissimi, due gran candelabri e un orologio ad acqua, oggetto allora ancora sconosciuto in Europa. D'allora in poi, il lontano e misterioso Oriente richiamò a sé gli sguardi e l'attenzione degli Occidentali, coi quali s'iniziaron subito, con vero ardore, e traffici e commerci estesissimi, massime nei porti tutti del Mediterraneo e del Mar Nero. Mercanti italiani, sia d'Amalfi e di Pisa, sia di Genova e di Venezia; viaggiatori, monaci, crociati, accompagnati fin da lor trovatori e menestrelli, visitarono a volta a volta l'Oriente dall'Egitto alla Siria, alla Mesopotamia e alla Persia, dall'Asia Minore all'India e alla Cina, e ne trassero derrate d'ogni sorta, pur tacendo dei libri del sapere che vennero poi alle scuole d'Occidente. Aggiungansi le colonie musulmane insediatesi da lungo tempo in Sicilia e in Ispagna, ed è facile immaginare quanto grande dovette essere il moto commerciale in tutto quel tempo che va dal IX al XII e XIII secolo! Restano, pertanto, come ricordo e documento di tutto ciò, molte voci arabiche e persiane nelle lingue nostre d'Occidente, entratevi appunto per designare ora derrate e merci, ora minerali e piante, ora animali, ora dati e scoperte scientifiche che ci son venute di là; e restano, per converso, altre voci nostre, entrate nell'arabo e nel persiano, ad attestare che anche da noi, nel Medio Evo, non poco di nostrano è passato in Oriente. È forza tuttavia confessare che noi abbiam preso di gran lunga assai più di quanto abbiam dato; ma, allora, eravam noi presso che barbari, e la cultura splendeva in Oriente come faro luminoso in mezzo a tenebre presso che universali.

Noi però non intendiam parlare dei commerci

d'Oriente con l'Occidente, sì bene tratteggiar quali fossero, in sè e per sè, i commerci e le industrie orientali al tempo del maggior fiore dell' Impero musulmano che fu, come è noto, il tempo degli Abbâssidi. Noteremo pertanto che Bagdad, luogo di loro splendida residenza, fu la città che sottentrò ben presto alle antiche e già celebri e frequentate sedi del commercio, come Palmira (già, del resto, abbandonata da tempo), Hîra, Obolla e Bassora. A Bagdad si riannodarono, si può dire, le vie commerciali che da tempo immemorabile eran percorse dalle carovane recanti dall' India e dalla Cina in Siria e in Egitto le merci preziose dell'Oriente. Ma, prima di Bagdad, nel porto di Hîra, posta sopra un ramo dell'Eufrate, si raccoglievano le navi che, su per il Mar Rosso, venivano dagli estremi mari orientali, dal Golfo Persico e dall' Arabia. Obolla è l' Apologos degli scrittori classici; essa che provvedeva la Babilonide, scarsa di piante, dei legnami da costruzione che nel suo porto si raccoglievano dalle coste d'India e d' Africa. A queste due città sottentrò Bassora, già luogo, come abbiam veduto, da accogliere eserciti per svernarvi, e ora sede fiorentissima di commerci e di traffichi, che gareggiava vittoriosamente con le città marittime di Siria e d'Egitto. Le navi che entravano nel Golfo Persico, solevano approdare a Sohâr sulla costa d' Omân della penisola arabica, e Sìrâf, sulla opposta sponda persiana, era il principal punto di tutto il commercio musulmano con l'India e con la Cina. Dell'ardire poi dei marinai musulmani fa chiara testimonianza il fatto che, nel 758, una loro piccola squadra osò assalir la città di Canton in Cina, e la loro operosità è pur provata da ciò che molte colonie musulmane trovavansi sparse, fin dall'VIII e dal VII

secolo, nel Ceylan e sulle coste occidentali d'India. Esse mantenevansi salde ora con trattati di pace conchiusi con gl'indigeni, ora con la forza delle armi.

Anche verso Occidente si spingeva e avanzava alacre e produttivo questo commercio, e molte erano le vie che, mettendo ai porti e alle città d'Egitto, che rivaleggiava in questo punto con Bagdad, collegavano insieme le lontane coste dell'Africa occidentale a quelle del Mar Rosso, la Spagna e la Sicilia ad Alessandria, le regioni più interne dell'Africa, fin oltre l'Etiopia, alle città trafficanti del Mar Nèro e del Caspio. Per la via di mare, erano innumerevoli navi sospinte a forza di remi e di vele; per quella di terra, innumerevoli carovane che attraversavano i deserti africani, quelli d'Arabia e di Siria, superavano catene di montagne e facevan sosta, per vendere e comprare nelle città popolose di Tangeri, del Cairo, d'Alessandria, d'Antiochia, d'Aleppo, di Mossul, fino a Trebisonda, fin oltre ancora. Erano tutte stazioni commerciali. La città di Mossul attesta ciò appunto col suo nome che in arabo significa arrivo o stazione di viaggiatori e di mercanti (arabo *mavsil*); e da Mossul ci venne la mussolina, come, del resto, il nome stesso lo indica.

Il commercio con l'Oriente prevalse tuttavia, anche allora, su quello d'Occidente; ciò, forse, per la maggiore estensione dei paesi visitati e percorsi spingendosi fino al Giappone, fino alle isole della Sonda, ovvero per la maggior varietà e ricchezza dei prodotti corrispondenti ai bisogni del lusso e del fasto, massime in corte di Califfi e di principi, ovvero anche perchè fin dalla remota antichità erano schiuse e meglio frequentate quelle lontane vie commerciali (se n'ha memoria fin dai tempi di Salomone), mentre quelle con l'Occidente

furon dischiuse assai più tardi e non di rado contese e contrastate. Le apersero i mercanti italiani, e fu loro gloria. Ma, come nei libri d'Occidente, così anche nei libri d'Oriente si fa frequente e bella menzione di tutto questo vasto commercio, perchè, per esempio, parlano gli scrittori cinesi di solenni ambascerie arabe mandate in Cina fin dal VII e dall'VIII secolo. Nel 756, da ambasciatori musulmani fu presentato all'Imperatore un ricco dono, cioè cavalli di gran valore e una cintura preziosa. Fu fatto allora per l'Imperator d'Oriente ciò che alquanto più tardi doveva fare Hârûn al-Rashîd per Carlo Magno, imperator d'Occidente. I porti cinesi maggiormente frequentati dalle navi musulmane eran Canton e Fu Kien. Noteremo in fine come di alcuni Califfi si legga pure il nome, alquanto contraffatto, presso gli scrittori cinesi. Così A-po-lo-pa è Abû 'l-Abbâs primo degli Abbâssidi, e Mi-ti è il Califfo Al-Mahdi, e A-lun è appunto Hârûn al-Rashîd ora ricordato.

Quanto alle derrate, alle merci e ai prodotti, sia della natura, sia dell'arte, di cui trafficavasi, furono d'ogni sorta e d'ogni genere. Noi però non ne parliam qui soltanto nel senso che tutto fosse trasmesso e trasportato o per mare o per terra da un capo all'altro del vasto Impero, sì bene anche nel senso che, ove di tutto si dia breve ma adeguata notizia, se ne possa inferire a qual grado, alto veramente, di civiltà, di cultura e anche di buono stato, fossero pervenuti i Musulmani nell'età di mezzo. Vogliam mostrare insomma, come potremo, quanto in questo ramo essi furon capaci di fare.

Incominciando dai prodotti naturali, notiamo in primo luogo i cereali. Questi che difettavano nell'arido e ingrato suolo d'Arabia, eran tratti spe-

cialmente dall'Egitto donde già li traevano, al tempo dell'Impero, i Romani, il frumento sopra tutto. Ma la Mesopotamia, sempre oltremodo fertile fin dall'antichità più remota, e la Siria e la Persia (questa in particolare, perchè l'antica religione, la zoroastriana, vi riponeva tra i più sacri doveri quello altresì di coltivare i campi), avvezzaron presto e gli Arabi venuti dai deserti e i novelli Musulmani ad esser laboriosi e diligenti agricoltori, e per lungo tempo li mantennero tali. Anche l'allevamento del bestiame v'ebbe pur sempre, come già nell'antichità, cura speciale. L'arte poi d'innaffiare artificialmente i campi, che mancò all'Arabia perchè tanto scarsa d'acque, dalle sponde del Tigri e dell'Eufrate e del Nilo migrò lontano, fino in Occidente, e si ha documento di ciò nelle nostre lingue che hanno tolto dall'arabo i vocaboli per significar la secchia e la ruota idraulica (1). Ma particolar menzione merita la coltivazione del riso. Sebbene il riso fosse conosciuto in Egitto e anche più in qua fin dal tempo dei Tolomei, pure la coltivazione non se ne propagò molto in Occidente. L'averlavi sparsa, recandola dalle coste dell'India, fu tutto merito dei Musulmani. Dicasi lo stesso della canna da zucchero, che, venuta anch'essa dall'India, fu coltivata in Mesopotamia e in tutta l'Asia occidentale che ne mandaron poi all'Europa i prodotti raffinati.

Il cotone, il lino, la canapa, erano le piante più coltivate per farne tessuti. Si ha ricordo dell'industria del cotone nell'Arabia meridionale fino dal VI secolo; ma essa si sparse poi per tutta l'Asia

(1) Arabo *nâ'ûra*, donde lo spagn. l'ital. il franc. *noria*, ruota idraulica; arabo *sâqiya*, donde l'ital. *secchia* e lo spagn. *acequia*.

occidentale, specialmente in Mesopotamia, al tempo degli Abbâssidi, portata poi dai Musulmani stessi nei porti di Sicilia e d'Italia donde si sparse poi per tutta Europa. Ne resta memoria nel nome stesso rimasto alle lingue nostre (1). Il lino si coltivava di preferenza, al tempo dei Califfi, in Siria e in Egitto per farne vesti militari, corde e sarte; ma della canapa, più forse che per far tessuti, servivasi allora per trarne il terribile liquore che ebbe tanta parte nella storia degli Assassini di Persia.

L'origine dell'industria serica si ricongiunge, in Persia, ad un favoloso racconto romanzesco che si legge nel poema di Firdusi e secondo il quale il baco da seta sarebbe stato rinvenuto in uno strano pomo raccolto a caso ne' campi da una fanciulla, figlia di Heftvâd, che, con altre giovani compagne, attendeva al mestiere del filar la bambagia. Raccolto e allevato con cura, il meraviglioso baco era stato cagione d'inaspettata ricchezza alla casa di Heftvâd e alla piccola città di Kugiârân dov'egli abitava (2). Ciò sarebbe accaduto al tempo di Ardeshîr re di Persia della casa dei Sassanidi, salito al trono nel 226 d. C. Il fatto, sfrondato della parte romanzesca, mostra che fin dai primi secoli dell'Era nostra l'industria della seta era fiorente in Persia. Vi fu recata dall'estremo Oriente, ma le provincie persiane che maggiormente vi si applicarono, furono quelle del Settentrione. Fu però merito dei Musulmani l'averla recata, nel Medio Evo, insieme alla coltivazion del gelso, in Occidente, e primamente, come pare, in Ispagna, donde si sparse rapidamente e propagò per tutta l'Europa.

---

(1) Ital. *cotone,* franc. *coton,* arab. *qutn*; ital. *bambagia,* pers. *panbah.*

(2) Firdusi, *il Libro dei Re,* vol. VI, pag. 41-49.

Grandissima era la cura che si dava ad orti ed a giardini. Procacciavasi con l'arte ciò che la natura non dava di per sè, come a dire vari e diversi frutti ottenuti con innesti, e fiori di fragranza mista e di tinte nuove con intrecciarne acconciamente le specie. Si crescevan piante con rami diversamente innestati cosicchè, su di un medesimo fusto, vedevansi non di rado frutti diversissimi, e su d'un medesimo tralcio di vite grappoli d'uve differenti. S'innestavano fiori su alberi fruttiferi, come rose su alberi di mandorlo che davano poi fiori bellissimi. L'arte del giulebbare le frutta è tutta orientale, anzi persiana d'origine come è detto dal vocabolo stesso (1), e il Kremer osserva argutamente, a questo proposito, che anche oggi, tanta è la perfezione dell'arte, certi canditi e frutta giulebbate da lui gustate in Siria vincono di gran lunga le nostre, sebbene non abbiano avuto, a nessuna mostra solenne, nè alcuna medaglia d'onore nè alcun diploma di privativa.

Quanto agli alberi fruttiferi in particolare, pur tacendo dei legumi e delle civaie di cui facevasi grande uso, i Musulmani non solo ne coltivarono con vero sapere i più noti, i più utili e saporiti, ma di molti anche tramandarono in Occidente la cultura. Notiamo il tamarindo, tanto utile nella medicina, venuto dall'India come dice il nome stesso (2), coltivato nel Sudan in Africa, trapiantato con felice successo a Bassora; notiamo l'albicocco, conosciuto primamente dagli Arabi in Siria, il pesco, d'origine persiana (*malum persicum*) come dice il nome stesso, l'arancio, il limone, il melagrano, le

---

(1) *Giulebbe* ital. dall'arabo *giulâb,* e questo dal pers. *gul-âb,* prop. acqua di rose.

(2) Arabo *thamar hind,* cioè frutto d'India.

mele cotogne, le pere, le prugne, in particolare quelle di Damasco, delle quali serbano tuttora ricordo le nostre lingue (1). E taciamo degli aromi che, provenienti dall'Arabia meridionale e più ancora dall'India, furon fatti conoscere ed entrar nell'uso di tutta Europa dal Medio Evo in poi.

Dei giardini che furon già la delizia dei monarchi persiani, e dei famosi orti pensili di Babilonia, dissero meraviglie gli Antichi. Anche nella tradizione persiana del Medio Evo se ne ha memoria di sontuosi, in cui i sovrani della casa dei Sassanidi solevano accogliere i principi e i signori del regno a bere e ad ascoltar celebri cantori. Ai tempi musulmani il fastoso costume continuò, ma fu tutto merito di cultori e giardinieri di Siria, di Mesopotamia, di Persia, dove quest'arte era giunta alla sua perfezione, non già di Arabia dove le era nemico il suolo arido e scarso d'acque. Comunque sia, è certo che i Califfi di Bagdad e quelli d'Egitto, i Fâtimidi, e poi i principi tutti di Persia e dell'Iran orientale, spesero somme ingenti di denaro nel piantar giardini in cui seppero raccogliere ogni delizia. I poeti persiani ne dicon meraviglie, e basterebbe ricordar per cotesto le descrizioni fantastiche che Farrukhi e Minôcihri hanno fatte di quelli dei principi di Ghazna (2). Hâfiz, il maggior lirico di Persia, altro non sa o può che parlar di dilettosi convegni in giardini di rose e di tulipani. Qui però v'ha fantasia di poeti. Ma anche i prosatori che ritraevano la verità, ci hanno tramandato descrizioni di giardini di signori mu-

(1) Ital. *Prugne damaschine* (dial. *meschine*), ricordate anche nel *Talmûd*; gr. δαμασκηνά.

(2) Vedi la mia *Storia della Poesia persiana* (appendice alla lirica) vol. I.

sulmani che superano ogni nostra immaginazione. Quella, per esempio, che al-Maqrîzi fa del giardino d'un principe Fâtimide del Cairo, ci sa dire, tra l'altro, che i fiori più delicati, più odorosi, più belli e leggiadri, vi si vedevano disposti bellamente in ampie e ordinate aiuole; ch'essi, acconciamente collocati, formavano, sui prati verdissimi, disegni, arabeschi, iscrizioni; che vi crescevano e fiorivano varie specie di loto recatevi dal Khorassàn e da altri paesi; che i tronchi delle palme eran rivestite di lamine d'oro, da cui, per certi fori, uscivano zampilli d'acque recatevi di sotto da tubi di rame; che dovunque eran cascatelle d'acque; che su pei rami delle molte piante cantavano uccelli d'ogni sorta; che per i sentieri, sparsi di ghiaie minute, e per i prati in fiore saltellavano galline di Faraone, pavoni e fagiani. Era tutta questa la pompa, celebrata fin nell'antichità, dei giardini persiani, indiani, babilonesi, sapientemente imitata e condotta anche a perfezione da questi Musulmani. L'arte poi del condur le acque per tubi e canne ad inaffiar piante e fiori, a riempir peschiere e laghi artificiali, a formar cascate, era curata da loro con grandissimo studio, ciò che appunto potevasi fare assai bene in Egitto, in Siria, in Mesopotamia, in Persia, dove i corsi dei grandi fiumi potevan somministrare in copia le acque occorrenti.

A questo costume fastoso e all'amore per la coltivazion dei fiori e delle piante esotiche l'Europa deve non poco. I magnifici giardini che i Musulmani piantarono in Ispagna, in Sicilia e nell'Italia meridionale, ne insegnaron l'arte agli Europei che ricevettero altresì da loro piante e frutti che prima non conoscevano. Certa specie, per esempio, di convolvoli venne in Occidente fino dal Khorassàn, tra-

piantata prima in Mesopotamia e recata poi in Ispagna (1). La camomilla passò in Ispagna recatavi dalle vicine coste africane, e d'origine orientale è pure l'arancio, come abbiam detto avanti, mentre l'arancio dolce, volgarmente detto portogallo, fu recato assai più tardi in Europa dai Portoghesi che l'ebbero dalle coste d'India. E potremmo seguitare ancora con nomi d'altre piante e d'altri frutti.

Ma particolar menzione merita l'albero della palma, di cui con tanta meraviglia ed entusiasmo parlano gli scrittori, prosatori e poeti, e i viaggiatori Europei che si son recati in Oriente. Là si favoleggia che, quando non ne era ancor nota la coltivazione artificiale, i Geni, gli spiriti ignoti, abitatori del deserto, se ne prendevano cura, e la fantasia, ingenua ma calda, s'immagina che la nobile pianta abbia senso e vita quasi simile all'umana. Essa forma la maggior ricchezza dell'Asia occidentale, sovra tutto dell'Arabia, e i Musulmani riguardano ad essa come a un dono speciale di Dio che volle beneficare in modo particolare i seguaci del Profeta. Il quale, secondo una tradizione, avrebbe anche detto: “ Onorate la palma, poichè essa è la vostra madre materna! Dal petroso suolo del deserto essa vi schiude una fonte copiosa di sostentamento „. Il Kremer, da cui togliamo queste notizie, afferma che nulla v'ha di più gaio e lieto del soggiornare che fanno gli Arabi, all'aria aperta, tranquillamente seduti sotto gruppi di palme i cui rami, intrecciati sopra di loro, lievemente stormiscono al susurrar del vento; e tanto va innanzi con la fantasia (era tanto ammirato della vita d'O-

(1) È il *Convolvulus Turpethum* (arab. pers. *turbidh,* dal sanscrito *trivrit* o *trivritâ*).

riente!) che non si perita di far un paragone, stravagante sì, ma non infondato, secondo cui un boschetto di palme, allegramente rischiarato dal sole, sta ad una fosca selva settentrionale di quercie come una moschea, aperta alla luce e all'aria, sta ad una malinconica chiesa gotica.

Molto probabilmente la patria della palma furono le coste del Golfo Persico. Di là essa migrò, fin dai tempi più remoti, in Arabia dove trovò anche terreno più adatto e propizio che altrove, e dove ebbe cure speciali sì che la produzione vi si accrebbe smisuratamente, sebbene si sappia che le popolazioni aramaiche della Mesopotamia, prima anche degli Arabi, la coltivavano. Ma l'averne sparso per immenso tratto di terreno la coltivazione, è tutto merito degli Arabi, che da Bassora, dove erano palmizi infiniti, la fecero progredire sempre più verso Settentrione. Essa venne a Bagdad al tempo del Califfato. In Ispagna la recarono gli Ommiadi, e Abd al-Rahmân, il principe Ommiade scampato in Ispagna, che ne trapiantò e crebbe a Cordova un arbusto, soleva ricordarsi, nel contemplar la bella pianta, il dolce paese d'Oriente donde per sempre era andato in esiglio. La palma cresce pure in Sicilia e nell'Italia meridionale, e vegeta a stento sulle coste apriche della Liguria.

La fama dei profumi orientali è molto antica e suonava alto anche in Occidente fin dal tempo dei Greci e dei Romani. Questi, quando maggiormente eran dati al lusso e al fasto, ne traevano gran copia dall'Arabia che ne è stata, si può dire, la patria. Scarsa d'altre erbe e d'altre piante per l'aridità del suolo, era essa compensata dalla ricchezza delle piante aromatiche favorite dalla aridità stessa, dalla secchezza dell'aria, dal calore ardente del

sole. Quando, ai tempi del Califfato, il lusso crebbe, la ricerca degli aromi e dei profumi si fece anche maggiore e il commercio ne ebbe sùbito forte incremento. Notisi però che d'incensi, di profumi e d'essenze aromatiche, facevasi molto uso non solo per il lusso, ma anche, massime nell'antichità, per le cerimonie del culto e per la medicina. Leggesi nell'Avesta di qualche cerimonia d'espiazione o di purificazione, a cui va sovente aggiunta la prescrizione dell'uso di qualche pianta odorosa e aromatica. Al tempo dei Sassanidi, fioriva la scuola medica persiana di Gondishâpûr dove era pure una celebre fabbrica di essenze e di profumi. Se non che, se l'Arabia produceva le piante aromatiche, alla Persia tocca il merito d'aver trovato o almeno d'aver condotto alla più alta perfezione l'arte raffinata di trarne le preziose essenze; e fu celebre in tutto l'Oriente e in tutto l'Occidente, penetrata fino nella lontana Cina, l'acqua di rose, tutta industria persiana (le rose di Persia sono di una bellezza meravigliosa e i giardini di Persia son tutti a rose), di cui nella nostra lingua, come abbiam notato, rimane un ricordo. Più tardi, quando la guerra e le invasioni barbariche e le discordie disertarono i paesi d'Oriente, la bella e lucrosa industria fu trapiantata in Ispagna; prima però, massime al tempo del maggior fiorire del Califfato, ogni città e ogni terra in cui l'Islamismo era entrato, aveva fabbriche sue d'essenze particolari, poichè ognuna aveva or questo or quel vegetale o pianta sua propria da sfruttare, e ne faceva all'intorno ampio commercio.

Enumerar quali e quanti fossero gli aromi, le spezie, le essenze, i profumi, di cui allora trafficavasi sia per la cucina e la toeletta, sia per la medicina e le industrie, sarebbe per noi fuor di

proposito e l'enumerazione, forse, noiosa. Toccando, perciò, le cose più note soltanto, oltre l'acqua di rose, notiamo che avevano gran valore nel commercio gli olii che si traevano dal gelsomino, dalla viola, dal mirabolano, da una specie di giglio che fioriva in Siria e in Egitto, dalla maggiorana, dall'aneto, dal narciso, dalla rosa canina, dalla camomilla. Molto ricercati erano anche i sciroppi e le conserve che si traevano dalle diverse specie di frutta, e le salse già preparate, di senapa, di capperi in aceto, per condir vivande e stimolar l'appetito. Attestano ciò le voci stesse rimaste nelle nostre lingue, come sciroppo e robbo (succo denso di frutta) e altre che sono arabe o persiane d'origine. E nulla diciamo delle droghe e delle spezie più comuni, come il pepe, i garofani, la cannella, che l'esteso e vasto commercio di quel tempo toglieva dalla lontana India e spargeva attorno per tutto quanto il mondo conosciuto.

Volgendoci alle industrie propriamente dette, è facile intendere che, massime per tutto ciò che concerne il lusso e il vivere signorile, sono esse dovute alle popolazioni ingegnose di Siria, di Persia e di Mesopotamia, e anche d'Egitto, più che a quelle d'Arabia. In quelle regioni colte, la materia prima, come si dice, che vi conveniva da tutte le parti, era lavorata finamente e messa, con grandissimo lucro, in commercio. Dicasi questo sopra tutto dei tessuti, per i quali s'adoperavano lino e cotone, lana di pecore e di capre, peli di cammello, seta, secondo l'uso a cui questo o quel tessuto era riserbato. Abbiamo accennato avanti alla coltivazion del cotone e del lino e a quella del baco da seta; ora, quanto alle lane, notiamo anzitutto che tutta l'Asia occidentale, in particolare la Siria e la Mesopotamia, erano ricchissime d'ar-

menti che fornivano alla tessitura le lane migliori. Quanto ai peli di cammello, con cui si tessevano rozzi mantelli, tende e coperte grossolane, erano forniti in copia dall'Arabia.

L'industria tessile era sparsa per ogni paese musulmano, ma questa o quella specie di tessuto era propria più di questa che di quella città o provincia, e una regione, per esempio, produceva più lana che seta o lino, mentre la seta o il lino erano maggiormente coltivati altrove. La Mesopotamia e la Persia fornivano eccellenti tessuti di cotone e ampiamente ne trafficavano. La città di Bamm, nella provincia persiana del Kirmân, era celebrata per i suoi veli finissimi e per le sue buone stoffe da farne turbanti. La Persia propriamente detta, cioè la provincia del Fârsistân, fabbricava fazzoletti e tessuti da vestire di ottima fattura. Il Khuzistân, provincia persiana anch'essa, filava e tesseva drappi preziosissimi di seta, e i panni di Bagdad erano ricercatissimi. Tessuti di lino e di seta di molto valore formavano l'industria dell'Arabia meridionale, mentre quelli di lana più reputati venivano dal Taberistân, dalla Mesopotamia, dall'Armenia.

La lingua nostra (oltre altre d'Europa) ha vocaboli (*damasco* o *panno di Damasco*, *damaschinare*) che attestano ancora il commercio e l'uso delle stoffe preziose di seta, artificiosamente lavorate a rabeschi, a fiori, a figure, che si fabbricavano in Siria e in Egitto e particolarmente a Damasco. È certo, con questo, che in tutta la Mesopotamia e nell'Arabia meridionale, a Kûfa, ad Alessandria, a Damiata, già da tempo n'era fiorente l'industria. In Egitto era tenuta dai Copti, cristiani. Erano gravi e pomposi tessuti tutti di seta o di mezza seta, destinati a solenni paramenti, a vestimenta di principi e di signori nelle occasioni grandi, e però di

colori generalmente lucidi e smaglianti, giallo, rosso, azzurro. L'industre e ingegnoso tessitore si piaceva, secondo il gusto di chi gli commetteva il lavoro, di ritrarvi, con l'artificiosa e acconcia disposizion dei fili, fiori, figure di animali, uccelli, cavalli, leoni, elefanti, e anche caccie, come in quel celebre drappo di damasco purpureo, tessuto da mano araba a Palermo nell'anno 1134, che servì di manto solenne per l'incoronazione degl'imperatori. Vi si vedeva un leone che sbrana un cammello. A quest'arte già tanto raffinata, s'aggiunse l'altra del ricoprir d'oro, inseritevi anche sovente perle e pietre preziose, gli abiti così pomposi. Crescendo il lusso e il desiderio del fasto, ogni città orientale gareggiò nella lucrosa industria, e ne andaron celebri sopra le altre le fabbriche d'Egitto, di Siria e di Mesopotamia, quelle del Khorassàn e di Persia. Vi si tessevano broccati ricchissimi, che, recati in Occidente, vi destarono grandissima meraviglia e un forte desiderio di imitarli; di che nacquero le fabbriche europee, prime fra tutte quelle dell'Italia superiore. Chi li recò in Europa, furono i Crociati e i mercanti italiani; questi, anzi, traevano da Damiata e da Alessandria filati d'oro, venuti dalle più diverse e lontane regioni orientali, per i tessitori europei, a cui poi li vendevano a carissimo prezzo; e restano tuttora due voci nostre: *ricamo* e *ricamare* (dall'arabo *ráqama*) a testimoniar della provenienza dell'arte.

L'origine, del resto, di essa è dovuta non tanto alla smania del lusso e della pompa che vennero poi, quanto a certo costume antico, proprio dei paesi dove essa è nata. I Musulmani altro non han fatto che continuare un costume che essi avevan trovato nelle precedenti corti asiatiche, special-

mente nella persiana. I Califfi e i gran signori e i grandi ufficiali dello Stato, come già i monarchi di Persia, solevano vestire con la maggior pompa nelle occasioni solenni. Volevasi anzi, appunto secondo l'uso persiano, che il sovrano si mostrasse sempre ai dignitari e ai sudditi in tutto lo splendore che si addiceva al suo grado. e veggasi, per cotesto, il poema di Firdusi che tante volte descrive la pompa e la magnificenza de' suoi re, e ogni libro arabo o persiano che descrive costumi di corte. Solevano anche i principi, per addimostrare o a questo o a quello il loro favore particolare, donargli ricche mute di veste, preziosissime sempre. E nulla diciamo della ricchezza delle vesti delle principesse che sorpassa ogni immaginazione, e notiamo, invece, che fin dai primi tempi si usò dai Califfi far ricamare in oro e in seta, sulle loro vesti solenni, il loro nome e il titolo e, anche, la data del loro avvenimento al trono. Era cotesto un segno palese di lor grado sovrano, e il costume dev'essere indubbiamente venuto di Persia. Lo stesso Ruggero II di Sicilia, quando assisteva ai sacri uffizi nella cattedrale di Palermo, soleva indossare, egli normanno e cristiano, una ricca dalmatica su cui vedevasi ricamata in oro e in caratteri arabici la data della sua assunzione al trono. Egli seguitava così, inconsciamente forse, il costume dei principi musulmani che l'avevano preceduto nella signoria di Sicilia.

Nè meno famosa, dall'antichità fino ai giorni nostri, è l'industria dei tappeti nella quale la Persia ha avuto sempre, e lo serba tuttora, il primo posto. I paesi nei quali maggiormente fioriva l'industria della lana e della seta, ne fornivano ai tessitori la materia prima, ed erano la Persia, la Mesopotamia, la Siria; aggiungevasi, per ornamento,

l'industria dell'oro e dell'argento per ricami e rabeschi. Sul fondo perciò, o tutto d'un colore o di più colori ora splendidi ora cupi, si ricamavano figure d'uomini e d'animali, piante, fiori, frutta, e, in tempi musulmani, anche le due città sante della Mecca e di Medina. A qual grado di perfezione fosse giunta la lucrosa industria, è attestato da mille testimonianze di scrittori orientali che stupiti dicon meraviglie di sfarzosi tappeti da loro ammirati nelle corti dei Califfi e nelle case dei grandi; e noi, in altro capitolo, abbiam pur fatto menzione di quel tappeto meraviglioso che venne in mano degli Arabi quando conquistaron la Persia e che già era stato ornamento del palazzo di Chosroe il grande. La provincia del Fârsistân era quella che più si segnalava, ai tempi musulmani, in quest'industria, ma non meno preziosi tappeti davano altre città o provincie persiane, alcuni dei quali, con somma finezza, eran fatti a mano con la sola opera dell'ago. L'Asia occidentale fu meno data a questa industria, propria soltanto dei paesi più freddi dell'interna; in Egitto, invece, componevansi tappeti di paglia e anche di vinchi pieghevoli, più adatti al clima e alla gente povera, laddove i ricchi piacevansi di farli ricamare d'argento e d'oro.

Eredità e documento della vita nomade dei tempi antichi, necessità imposta ai pellegrini e ai viaggiatori dalla lunghezza dei viaggi spesso a traverso paesi poco abitati e dalla mancanza degli alberghi, restarono le tende, le quali da principio furon molto semplici e povere, ma poi, divenute sontuose e comode, aprirono in Oriente un'altra via all'industria e al commercio. I tessuti grossolani di pelo di cammello e di lana greggia furon sostituiti da stoffe preziose, da cuoi finamente con-

ciati, si che ben presto le tende, massime quelle dei principi, diventaron veri capolavori d'arte e d'ingegno. Ricordansi perciò, tra l'altro, dagli scrittori orientali la tenda del Califfo Al-Mutavakkil che era di tessuti finissimi preparati in Armenia, tutti purpurei e ricamati in oro, e quella del Califfo Hârûn al-Rashîd, ch'egli portò seco in un suo viaggio, tutta di raso nero che allora era il tessuto più pregiato. I pali che la sostenevano, erano coperti di lamine d'argento, gli anelli erano d'oro, le corde di lana o di seta a vari colori, l' interno imbottito dei drappi più preziosi. I cronisti nostri fanno menzione, alla loro volta, d'una tenda meravigliosa che un sultano d'Egitto, se non c'inganniamo, aveva mandata in dono all'imperatore Federico II di Svevia e nella quale erano dipinti il sole, la luna, le stelle e le figure dello zodiaco.

Negli ornamenti muliebri, nei bicchieri, nelle tazze, in tutte le suppellettili della casa, spiegavasi parimente lusso grandissimo. Quelli, gli ornamenti delle donne, non tanto erano eleganti e finamente lavorati quanto ricchi e sfarzosi per l'abbondanza del metallo prezioso adoperatovi e delle gemme e delle perle che vi si accumulavan sopra. Alcune dame, massime le principesse favorite, mostravansene veramente sovraccariche nelle occasioni solenni, perchè i preziosi gioielli coprivan loro il capo e il petto, e avean esse coperte d'anelli le dita, cariche le braccia d'armille, la caviglia del piede di gambalini, e sparse le vesti di perle, di diamanti e d'altre gemme. S'intende pertanto a qual alto grado di perfezione era salita l'oreficeria la quale poi faceva belle prove anche in altro campo, cioè apprestando al lusso dei signori e dei ricchi altri oggetti di lavoro finissimo. Erano figure d'animali, come gazzelle, cani, pavoni, talvolta

anche cavalli ed elefanti, tutte d'oro, con occhi di pietre preziose, con code e creste sfavillanti, quelle di diamanti e d'altre gemme, queste di rubini. Facevansi alberi tutti d'oro, i cui frutti e fiori erano appunto di pietre preziose. Gli utensili poi e le suppellettili, per l'uso della casa e per solenni conviti o ricevimenti, facevansi d'oro e d'argento, e spesso anche di pietre dure, come diaspro, corniola, onice, agata, cristallo di rocca, anche d'avorio e d'ebano. Gli scrittori orientali dicon meraviglie di tutto ciò e ricordano e descrivono con compiacenza manifesta certe suppellettili, preziosissime e rare, che custodivansi nei tesori dei principi. Così, per esempio, Al-Maqrîzi descrive lungamente e con fino intendimento artistico gli oggetti preziosi posseduti dai Fâtimidi d'Egitto.

Anche il vetro e il cristallo furono adoperati per fabbricar oggetti di lusso oltre i necessari alla vita famigliare. Si conoscevano, fin dai primi secoli dell'Islamismo, i diversi modi di lavorarli, e se ne scrissero anche, da chimici valenti, trattati in arabo, in cui si volle insegnar perfino l'arte di fabbricar perle di cristallo per smerciarle poi come vere e genuine. Il primo Califfo Ommiade, Moâviya, donava, tra l'altro, ad un Patrizio di Costantinopoli una preziosa tazza di cristallo, ed erasi allora soltanto alla seconda metà del VII secolo. L'autore avanti ricordato, Al-Maqrîzi, ci dice, nella sua ammirazione per i tesori dei Fâtimidi, che essi possedevano già una tazza di cristallo da ber vino che fu stimata trecento sessanta *dînâr*, cioè tremila e seicento lire delle nostre. Il vetro e il cristallo di Siria erano i più pregiati in commercio, e Bagdad fu lungamente celebre per le sue fabbriche date a questa industria.

Miniere di ferro si trovano in Persia e in partico-

lare nella provincia del Kirmân e anche in Arabia, ma l'industria dell'acciaio, quale almeno fiorì ai tempi musulmani, è persiana. Si svolse in modo particolare nelle armi, delle quali, nel Medio Evo, si fece commercio vastissimo in Oriente e in Occidente. In Europa divennero celebri, dopo le Crociate, le lame damaschine, così dette perchè si fabbricavano a Damasco; ma a Damasco l'industria ne incominciò e prosperò alquanto tardi, mentre, fin dai primi tempi dell'Islamismo, avevano e vantavano fabbriche reputate d'armi e d'utensili, in ferro e in acciaio, la provincia di Ferghâna nella Transoxiana donde recavansi a vendere a Bagdad, tutta la Mesopotamia, e, nell'Arabia meridionale, le terre del Yemen, dell'Omân, del Bahreyn, celebri, queste tre in particolare, per le loro eccellenti maglie d'acciaio. Fabbricavansi spade di foggia diversa, dritte, incurve, serpeggianti; archi e freccie; corazze ed elmi, e questa o quella città o provincia era più o meno reputata per questo o per quel genere di lavori.

Dalle industrie della guerra ritornando a quelle della pace, la prima di cui farem qui menzione, come della più importante, sarà quella della carta di lino e di cotone che l'Europa, dall'età di mezzo in poi, deve all'Oriente.

Ai primi tempi, quando l'Islamismo quasi non aveva ancora superato i confini d'Arabia, bastò, per i bisogni pubblici e privati, religiosi e civili, un libro solo, il Corano. In quel tempo assai poca carta si usava, ed era fortuna degna d'invidia! sì che il sacro libro trascrivevasi su rozze pelli non conciate, su cuoi grossolani, su qualche aspra e ruvida pergamena. Ma poi, cresciuto l'Impero e venutane l'amministrazione in mano alle genti colte e civili, il bisogno di tener registri e note e la

nascente letteratura richieser fortemente più agevole modo e materia per scrivere. Servì mirabilmente a tal fine la conquista d'Egitto dove potè trovarsi ogni occorrente per il novello bisogno, da che l'industria del papiro era antichissima nel paese. Il commercio se ne sparse rapidamente per tutto l'Impero tanto più che, con lodevole esempio, il primitivo Stato musulmano non imponeva alcun balzello alle fabbriche e ai loro prodotti. Il malanno, invece, venne alquanto più tardi. Pare tuttavia che, appunto quando i Musulmani ebber bisogno di maggior copia di papiro, l'industria se ne guastasse o alterasse d'un tratto con l'introdurvi da prima, nella composizione, il cotone, e poi col sostituire interamente esso cotone al papiro. Comunque sia, l'Egitto fornì ben presto della preziosa materia da scrivere tutte le città, si può dire, dell'Impero; anzi, col fiorire della letteratura, ricchissima e copiosissima, dall'Indo al Tago, l'industria della carta di cotone (poichè questa materia prevalse alla fine) passò dall'Egitto in Siria, in Arabia, in Persia, cacciando l'uso della pergamena, omai troppo rara e costosa. Dall'Oriente intanto, per opera d'un industrioso Cinese, veniva la carta fatta di stracci di lino, penetrata fino a Samarcanda nel Khorassân dove ebbe esito e fiorì per qualche tempo. S'avanzò anche verso l'Occidente, ma non potè vincere. Prevalse l'uso della carta di cotone, e l'Europa lo ricevette dai Musulmani che, quand'ebbero occupata la Spagna e la Sicilia, vi fondaron loro fabbriche che in breve tempo divennero fiorentissime. Altre se ne aprirono per tutta Italia, e quelle di Parma in particolare erano molto reputate nei secoli di mezzo.

Accanto a quella della carta, l'industria dei libri. Ai volumi rozzamente e goffamente ricuciti e rile-

gati, sottentrarono altri tutti eleganza e finezza, con dorature preziose, con fermagli d'oro, copertine di cuoio a rabeschi e ornamenti. Le prime pagine poi, massime quelle dei libri trascritti per sovrani e per signori, e in particolare quelle del Corano, spiegavano spesso magnificenza non più veduta di dorature e di colori con disegni finissimi. L'arte del miniare era giunta, pure in Oriente, ad un alto grado di perfezione, ma, in generale, fu più ornamentale che figurativa, perchè alquanto raramente si pose a rappresentar con figure le cose dette nel testo. Cotesto, a nostro avviso, si fece maggiormente in libri di soggetto narrativo, epico o romanzesco, in Persia specialmente, che, come è noto, è la patria dei romanzi. Veggansi perciò i manoscritti dei poemi persiani di Firdusi e di Nizâmi, che non son rari nelle nostre biblioteche, come quello, veramente magnifico, del primo che s'ammira a Firenze nella Laurenziana. I fatti principali del gran poema epico vi sono, con arte figurativa che è ancor bambina, ritratti acconciamente di foglio in foglio. Augusto Müller, nella sua bella storia dell'Islamismo, ha riprodotto una splendida pagina miniata (la terza del volume) del Corano. Il fondo n'è di campi alternati d'oro e d'azzurro, e su quel fondo s'intrecciano artificiosamente mille rabeschi a vari colori, recanti fiorellini variopinti. Nel mezzo, spiccano in bianco sull'oro, variato di fiori rossi e turchini, le parole del testo (1).

All'arte del miniatore dovette precedere quella del calligrafo; ma poi questa dovette confondersi con quella. Del resto, di copisti e di calligrafi for-

(1) È il Manoscritto segnato col numero 36, tra gli orientali, della R. Biblioteca di Berlino (A. Müller *Der Islam*, ecc. I, pag. 402).

micolaron continuamente, in tanto moto intellettuale per ogni ramo del sapere, i collegi e le moschee, le reggie e i mercati, gli uffici e le librerie. e il lavorio fu certamente enorme. Il possedere bella mano di scrittura fu titolo sempre onorifico, sovente molto proficuo, in Oriente, perchè si legge che qualcuno, anche di pedestre ingegno e di pochi studi, fu elevato da qualche principe di là ai più alti uffici dello Stato appunto per aver dato qualche bel saggio, in occasione fortunata, di calligrafia. È noto, del resto, che le persone d'ingegno, gli uomini più insigni e dati allo studio, non furon mai buoni calligrafi secondo l'antico adagio: *docti male pingunt.* Le biblioteche nostre sogliono esporre al pubblico che ne stupisce, i manoscritti orientali, specialmente i persiani e gli arabi, alcuni dei quali sono un miracolo di calligrafia; ma, appunto per la ragione or ora addotta, quei manoscritti, bellissimi e ricchissimi, sono quasi sempre anche i più errati e, per essere usati con profitto, abbisognano d'esser confrontati con altri, più modesti e umili nella veste esteriore.

Volgiamoci, ora, a più dilettevole campo di ricerca.

9. Le arti belle. — Alle arti belle, presso i Musulmani, il campo è stato circoscritto e limitato da cagioni diverse, fra le quali la prima, forse, dovette essere la religione, timorosa, massime in riguardo alle figurative, di cadere nella idolatria. Perciò, tacendo per ora della più bella di tutte, che è la poesia, molto coltivata invece, di cui tratteremo in altro libro, notiam subito come la scultura e la pittura poco assai si svolsero presso di loro. Maometto, secondo una tradizione, aveva vietato le statue mantenendo in ciò precetto e costume antichissimo, venutogli forse dai Giudei ai quali,

fin dai tempi mosaici, era stata vietata la scultura. Questa, perciò, se pur si può dire che esistette per i Musulmani, dovette appagarsi di scolpir nel marmo artificiosi fregi e rabeschi, fiori e frutti, tralci e palmizi, intrecciativi scelti versetti del Corano, rischiandosi qualche rara volta a introdurvi, come di soppiatto, figure di animali e di mostri fantastici. Anche la pittura fu più ornamentale che altro, e il disegno si esercitò più nel figurare, al solito, fiori, piante e animali, con versetti coranici, sui drappi e sui libri miniati, che nell'idear alcun che di grande da dipingere su tavole e su pareti. Anche in cotesto intervenne il timor funesto della idolatria, perchè sappiamo da Al-Masûdi che, mentre nel palazzo dei Califfi (l'autore non dice in qual città) si ammiravano certe sale dipinte, il Califfo Al-Muhtadi (869-870 d. C.) ordinò di cancellar tutte quelle pitture. Al-Muhtadi era uomo rigido e austero che tolse via il lusso dalla reggia, diminuì le spese della tavola, vietò i giuochi, ruppe, per farne moneta, le ricche suppellettili d'oro e d'argento, volendo ricondurre i Musulmani alla semplicità dei primi tempi dell' Islamismo (1). Morì assassinato, egli che vestivasi di cilicio e passava le notti in orazione. L'ordine suo procedette certamente da soverchio zelo religioso, non da altro. Con tali impedimenti (basti, per tanti altri, l'esempio ora addotto) s'intende come di pittura musulmana non si possa nemmeno immaginare di tener parola. Con questo però, indubbiamente per impulso venuto dai Persiani che nel Medio Evo e nei tempi antichi si piacevano di ornar di pitture le pareti, esempi non rari di pittura parietale abbiamo anche

(1) Al-Masûdi, op. cit. VIII, 19.

presso i Musulmani. Oltre il già addotto, notiamo, secondo Al-Maqrîzi, l'altro di due pittori che al Cairo diedero bella prova dipingendo, in nobile gara, certe danzatrici nel palazzo d'un Visir. Il palazzo dei Califfi a Samarra di Siria era pure ornato di pitture alle pareti, e lo stesso autore, ora mentovato, ci dà notizia d'una scuola di pittura già fiorente a Bassora.

Restano l'architettura e la musica. Badisi che di quella assai poco possiamo dire sebbene ogni libro che ne tratta la storia in generale, soglia magnificar sempre i miracoli architettonici dei Musulmani, quelli in particolare di Cordova e di Granata. Ma, osserva il Kremer, poco assai ci rimane, quanto a edifizi degni di nota, dei tempi più belli del Califfato, se pure si eccettuano la gran moschea di Cordova e quella d'Ibn Tulûn al Cairo, non però molto antiche ambedue. Nè è molto antica la tanto celebrata Alhambra di Granata, edificata soltanto tra il XIII e il XIV secolo. Damasco e Bagdad assai poco serbano della magnificenza d'un tempo da che tutto v'è stato disfatto e guasto tra per le guerre e le turbolenze consuete, tra perchè, essendosi adoperati soltanto mattoni e legni negli edifizi che ne formaron già lo splendore, questi non poteron restistere all'opera lentamente guastatrice del tempo. E nulla ci resta della musica, sì che nulla possiam dire che cosa fosse essa veramente; ma poichè conosciamo molti aneddoti intorno a maestri musulmani, a cantori e a canterine, e gli scrittori ci dànno notizia di ciò che allora si pensava di quest'arte, così ci è concesso intrattenerci alquanto di più su questo argomento importante.

Esso fu già toccato da noi in altro capitolo (1)

(1) Vedi il cap. IV, § 4.

nel quale si disse altresì dell'entusiasmo, non di rado smodato, che ebbero i Musulmani, specialmente i Califfi e i grandi signori, per la musica. Ripigliandolo ora, notiamo anzitutto che, prescindendo dal canto e dalla musica volgare di cui è impossibile, per ogni gente, rintracciar le origini, la musica artistica dei Musulmani fu di origine persiana, che da Persiani fu trapiantata in Arabia e che dall'Arabia uscì per acconciarsi onorata e reputata, in onta all'ortodossia, nella reggia del Califfo e in ogni compagnia geniale e allegra.

In Persia, la musica fu molto coltivata, massime nel Medio Evo al tempo dei Sassanidi cioè dal III al VII secolo dell'Era nostra, e Firdusi e ogni poeta romanzesco di Persia non solo ci parlano sovente di conviti regi rallegrati da cantori e da musici, ma ricordano anche due celebri cantori, Bârbed e Serghîsh, al tempo del re Khusrev Pervîz (590-628 d. C.), che nobilmente gareggiaron di valore alla corte di lui. Vinse il primo che poi, alla morte del suo regal protettore, si stroncò le dita per non toccar poi il liuto in servigio d'altro signore, e rimangono ancora, presso gli scrittori, i titoli delle sue canzoni ad attestarne e la fecondità e la perizia. S'intende che, allora, il poeta era e musico e cantore insieme. L'altro, Serghîsh, era forse greco, Sergio; ciò che accennerebbe ad un passaggio della musica greca alla persiana. Comunque sia, era quella una musica d'arte della quale gli Arabi presero una prima conoscenza da certi persiani, prigionieri di guerra, che lavoravano intorno al santuario della Mecca. Gli Arabi che li ascoltavano, ne presero gran diletto, e uno di loro, un Ibn Musaggih, s'avvisò per il primo di adattare a versi e a canzoni arabe le note e i toni persiani. L'accompagnamento facevasi col tambu-

rello, col flauto, col liuto. Il nuovo e grazioso passatempo piacque subito e molto, perchè si legge che i giovani arabi, presi di grande ammirazione per l'arte novella, vi spendettero tanti denari da impensierirne le famiglie che fecero ricorso al Califfo. Il Califfo fe' venire a Damasco il fortunato cantore, ma, non scoprendo in lui nessuna colpa, lo rimandò con onore alla Mecca dove senza disturbi ripigliò l'arte sua. Ebbe tra i suoi discepoli anche Gharîdh che poi fu uno dei più celebri musicisti arabi, e quel Mabad che destò tanta ammirazione di sè come abbiam veduto nel capitolo citato avanti. Ma forse il più celebre e abile musico musulmano fu Ibrâhîm al-Mavsili, cioè di Mossul, che imparò l'arte da maestri persiani prima a Rey nell'antica Media e poi ad Obolla e visse onorato alla corte dei Califfi Al-Mahdi e Hârûn al-Rashîd dove si procacciò, non sempre onestamente, molte ricchezze. Erasi allora nell'ultimo trentennio del secolo VIII e prevaleva pur sempre, in musica, la scuola persiana, di cui esso Ibrâhîm era valente campione. Ma e dell'abilità sua e di qualche avventura sua dirà meglio qualche aneddoto che, a suo luogo, riferiremo tradotto.

Se tale è l'origine o la provenienza della musica musulmana, gioverà sapere che se ne pensassero i Musulmani stessi, e ci soccorre, in cotesto, la testimonianza d'un loro noto e autorevole scrittore.

Al-Masûdi ci ha conservato un lungo dialogo tra il Califfo Al-Mutamid (870-892 d. C.), gran protettore delle arti belli, e Ibn Khordâdbeh intorno alla musica (1). In quel dialogo, questo dotto persiano, già noto a noi per altro, faceva così l'elogio dell'arte da lui tanto amata:

(1) Al-Masûdi, op. cit. VIII, pag. 88-102.

“ Il canto rende acuta e sottile la mente, raddolcisce la natura, eccita e rallegra l'animo, rafforza il cuore, rende generoso chi è avaro. Esso, col vino, è d'aiuto contro la tristezza che rovina il corpo, e v'induce un sentirsi bene e ne dissipa gli affanni. Il canto però da solo fa tutto cotesto, e la sua eccellenza sul linguaggio è come l'eccellenza del linguaggio sulla privazion della favella e della salute sull'infermità. Perciò un poeta disse:

“ Contro gli affanni tuoi, quando t'assalgono, tu non manderai altro che vino e suono armonioso di corde „.

“ Oh per Dio! che gran sapiente fu colui che lo trovò! e che filosofo fu quegli che l'inventò! Qual mistero ha egli rivelato, qual secreto ha egli tratto fuori, a qual scienza egli ci è stato guida, in qual disciplina ed eccellenza egli ci ha preceduti! Costui fu davvero l'uomo unicamente straordinario, l'uom più segnalato del tempo suo! Intanto, i monarchi s'addormentano col canto perchè s'insinui gaiezza nelle loro vene, nè i re stranieri solevano addormentarsi se non dopo un concerto di voci o una veglia piacevole. Le donne arabe non lasciano che un loro bambino s'addormenti mentre piange, per timore che non s'insinui nel suo corpo certa tristezza e penetri nelle vene, ma lo scuotono ed eccitano al riso fin che poi s'addormenta mentre è allegro e gioioso. Così il corpo suo si fa prosperoso, il colorito si fa più bello, l'intelletto si fa più sottile. I bambini si dilettano del canto e per esso cambiano facilmente il pianto in riso. Yahya ibn Khàlid ibn Barmek (1) diceva: Il canto è ciò che ti diletta, ti eccita, ti fa piangere, ti commove. Ogni altra cosa è pena e fastidio „.

Quanto alla relazione tra la musica e i diversi umori dell'anima e del cuore umano, ecco che se ne pensava secondo Al-Masûdi (II, p. 321-322):

“ Hanno affermato i filosofi che i suoni e i canti sono cose superiori e sublimi che sorpassano il linguaggio e ne sfuggono all'azione, nè esso può produrli. L'anima sola è quella che produce i canti, e quando li produce, ne gode e se ne compiace e se ne allieta. I dotti poi hanno ordinato le quattro corde degli strumenti musicali in modo da corrispondere ai quattro umori dell'anima, e hanno posto la corda grave in corrispon-

(1) È il celebre ministro del Califfo Hàrùn al-Rashîd, della famiglia dei Barmekidi. Vedi il capitolo IV, § 5.

denza con l'umor bilioso, la seconda in corrispondenza col sanguigno, la terza in corrispondenza col flemmatico, la quarta con l'atrabilioso „.

Da questi passi e da molti altri d'autori arabi e persiani che, all'occorrenza, si potrebbero citare, s'intende che i Musulmani credevano essere invenzione di antichi sapienti, specialmente greci, la musica. Nè sarà d'uopo riferir qui un notevole passo del poeta persiano Nizâmi, il quale asserisce che la musica fu invenzione di Platone venuto a gareggiar di sapere e di valore con Aristotele nel cospetto di Alessandro. Soggiunge, il fantastico poeta, che le belve e gli uomini, all' udir per la prima volta i mirabili suoni, deponevano conquisi la primitiva fierezza; eco e ricordo manifesto della nota favola d'Orfeo (1). Basti, per il nostro assunto, l'aver notato questa loro opinione, evidentemente d'origine classica, alla quale tuttavia dobbiam mettere accanto un'altra che, come pare, si riferisce all'origine della musica popolare e sembra attinta ad una tradizione volgare in parte e in parte ad una guasta tradizione biblica. Ritorniamo adunque al dotto Ibn Khordâdbeh che, nel cospetto del Califfo Al-Mutamid, eruditamente disputava, dicendo:

“ Il canto del cammelliere (arabo *al-hidâ*) precedette presso gli Arabi ogni genere di canto. Avvenne che Modhar ibn Nizâr ibn Maadd cadde dal cammello in uno de' suoi viaggi. Una mano gli si ruppe ed egli andava gridando: *Yâ yadâh, yâ yadâh!* (oh la mia mano! oh la mia mano!). Aveva bella voce più che ogn'altro, e i cammelli s'ordinarono a quel grido e camminaron meglio, e gli Arabi adottarono quel grido per canto del cammelliere, ridottolo in metro *ragiaz*, assunte le prime

(1) Vedi il passo tradotto nella mia *Storia della Poesia persiana*, II, pag. 257 e segg.

parole di esso come guida. Uno di questi canti incomincia appunto così: *Yâ hâdiyâ, yâ hâdiyâ, — va-yâ yadâh, yâ yadâh!* (oh guida! oh guida! — oh la mia mano! oh la mia mano!). Così il canto del cammelliere fu, presso gli Arabi, il principio d'ogni loro musica e ritornello „ (1).

Questa musica primitiva e rozza fu tolta via, appresso, dall'artistica recata agli Arabi dai Persiani nel modo che abbiam detto. Ciò non toglie però che essi Arabi si ricordassero sempre con compiacenza della lor musica nazionale; anzi, si ha memoria, nei loro libri, di due giovani schiave soprannominate le due cicale, o le due cavallette, che appartenevano ad un Moâviya ibn Bekr del tempo anteriore all'Islamismo e di cui gli scrittori ci hanno conservato alcuni versi. E tradizione indubbiamente venuta da un racconto biblico, in cui si dice di Iubal figlio di Lamech e padre di quelli tutti che suonano cetra e organo, è la seguente riferita da Al-Masùdi nello stesso dialogo d'Ibn Khordàdbeh col Califfo quando costui richiese questo dotto di parlargli dell'invenzion del liuto (VIII, p. 89):

“ Disse Ibn Khordàdbeh: Molte cose si son dette a questo proposito, o Principe dei credenti. Il primo che fece uso del liuto, fu Lamech .... Lamech aveva un figlio ch'egli amava d'amor grande. Morì il fanciullo, ed egli ne sospese il corpo ad un albero. Se ne sciolsero le giunture fino a che non ne restò che la coscia, la gamba, il piede e le dita. Egli allora prese un legno, l'assottigliò e acconciò in modo che fece la cassa armonica del liuto ad imitazione della coscia, il collo ad imitazione della gamba, la testa ad imitazione del piede, i bischeri ad imitazione delle dita e le corde ad imitazione delle arterie. Si pose allora a suonare e ad intonarvi sopra un canto funebre, e il liuto gli rispondeva .... Tùbal figlio di Lamech inventò poi i tamburi e i tamburelli, e Dhilàl (2) figlia di Lamech inventò i cembali, e la gente di Lot i mandolini di cui tanto si dilettano i giovani „.

---

(1) Al-Masùdi, op. cit. VIII, p. 92.
(2) Questa è Sella (ebraico *Zillah*) moglie, non figlia di Lamech (*Gen.* IV, 19).

Nessuno vorrà dare alcun valore a racconti di tal fatta. Noi però li abbiam riferiti soltanto per far conoscere quale opinione si aveva, dai dotti musulmani, intorno alla musica e all'origine sua. Questi altri che ora riferiremo, faranno conoscere alcun che della vita e del costume dei musici al tempo in cui l'arte loro era in grandissimo onore. Ecco intanto un'avventura di Mabad:

" Mabad così raccontava: Io cantava e il canto mio mi piaceva, e piaceva anche alla gente, e me ne era venuta fama e rinomanza, perchè io dissi: Davvero! che io voglio andare alla Mecca e starmi ad ascoltar là di quei cantori, e canterò anche in lor presenza e mi farò anche conoscere! — Così mi comprai un asino e, montato su di esso, uscii per andarmene alla Mecca. Quando fui giunto, vendetti il mio asino e domandai del luogo in cui i cantori solevano radunarsi. Mi fu detto: In Qaayqaân, in casa del tale. — Andai di gran mattino alla casa di quel tale e picchiai alla porta. Qualcuno domandò: E chi è costui? — Io risposi: Guarda almeno, ti perdoni Iddio! — Quegli si accostò alla porta e intanto mormorava certe sue preghiere e si raccomandava a Dio come se avesse timore. Aprì alla fine e disse: E chi sei tu? Iddio ti perdoni! — Io risposi: Uno della gente di Medina. — Disse: E che vuoi tu? — Dissi: Io son uno che ama il canto e desidero impararne alcun che. Ho saputo che la compagnia dei musici si raccoglie presso di te, e però desidero che tu mi voglia allogare presso la tua casa e mi faccia prender parte alla loro compagnia, nè tu nè essi avrete alcuna spesa per mantenermi. — Stette alquanto, e poi disse: Entra pure, con la benedizione di Dio!

" Portai allora le mie robe e mi posi in un canto del suo gabinetto particolare. Venne quindi la brigata, secondo che s'eran levati al mattino, l'uno dopo l'altro, finchè tutti si furon raccolti. Non mi conoscevano, e però dissero: Chi è costui? — Disse quel tale: È uno della gente di Medina; uno stordito che ama il canto e divertirsi. Non ne avrete nè noia nè fastidio. — Mi diedero il benvenuto e io m'intrattenni a ciarlar con loro; poi cominciarono a darsi bel tempo e bevvero e cantarono. Io allora presi a far le meraviglie per il loro modo di cantare e ciò feci loro conoscere sì che si compiacquero di me, e noi rimanemmo insieme alquanti giorni e io imparai delle loro arie, ma essi non sapevano nè questa nè quell'altra (1). Dissi allora

(1) Cioè dei canti ch'egli sapeva, come pare.

ad Ibn Sureyh (1): Possa io riscattarti! (2) e tu mi concedi che io canti quell'aria tua:

" Dirai ad Hinda e alle compagne sue prima che venga la separazion di domani! „ (3).

" Disse: E sapresti tu bene qualche cosa? — Dissi: Tu lo vedrai! Potrà darsi che io faccia! — Mi vi posi con ardore e cantai. Gridò allora Ibn Sureyh e gridaron gli altri, e dicevano: Oh bene! ti ammazzi Iddio! (4). — E io diceva: Concedetemi ch'io canti anche quella tale aria! — Me lo concessero e io cantai, e quelli si stupiron sempre più e sempre più gridavano, e non lasciai alcuno senza ch'io avessi cantato qualcuna delle sue arie a mia scelta. Gridarono allora in modo che saliron alto le voci, poi mi si cacciarono intorno e dicevano: Davvero! che tu sai eseguire i nostri canti meglio di noi! — E io dissi allora: Lasciatemi cantare, ma non vi burlate di me, se volete udire delle arie mie. — Vollero allora che io cantassi, e io cantai un'aria di mia composizione. M'applaudirono, e io ne cantai loro un'altra e poi un'altra finchè mi si misero attorno e gridavano: Giuriam per Iddio che tu devi aver nome, fama, rinomanza, e bella sorte in tutto cotesto! Chi sei tu adunque? — Dissi: Io son Mabad. — Allora mi baciarono in fronte, e dicevano: Noi ti disprezzavamo e non facevamo alcun conto di te, e tu sei tu! — Stetti con loro un mese intero, e imparai da loro delle loro arie, ed essi impararono delle mie. Feci poi ritorno a Medina „ (5).

D'Ibrâhìm al-Mavsili ricordato avanti si racconta che, trovandosi egli un giorno con un altro celebre musico e cantore di quel tempo, Ibn Giâmi, ad ascoltare un coro di canterine (i cori di fanciulle erano allora molto in uso, massime nelle corti), diede prova d'orecchio finissimo scoprendo un quasi impercettibile difetto nella esecuzione del canto. Ibn Giâmi aveva notato, così ad udita, che una corda di liuto non era intonata; ma Ibrâhìm, poichè le canterine s'accompagnavano cia-

(1) Altro celebre cantore di quel tempo.

(2) Cioè dall'Inferno, che è espressione non infrequente nel rivolgere altrui, con qualche energia, la parola.

(3) Principio, come si vede, d'una canzone.

(4) Altra espressione come sopra, sebbene sgarbata molto.

(5) *Kitâb-al-Aghâni* (Compendio di Beirut, I, pag. 12-13).

scuna col suo liuto che aveva quattro corde, ed esse eran trenta, sentenziò d'un subito: La seconda corda di quella canterina (e l'additò) non è intonata! — Fra centoventi corde che vibravan tutte insieme, egli solo l'aveva trovata! (1). Accadde poi a lui quello che si dice accadesse al nostro maestro Tartini che imparò dal Diavolo, venutogli improvvisamente in casa, certa sonata che egli poi pubblicò. Altri riferisce l'aneddoto al celebre violinista Paganini. Tutto cotesto sembra accennare ad un vecchio e leggendario racconto venuto d'Oriente e applicato poi, dalla fantasia del volgo, a quello più antico (era del secolo XVIII) e poi a questo più recente musicista. Ecco ora quello che si riferisce ad Ibrâhîm:

" Raccontava Ibrâhîm dicendo: Pregai una volta Al-Rashid di concedermi un giorno della settimana in cui egli non avesse da mandarmi a chiamare per alcuna ragione o affare, e io potessi starmene liberamente con quei della mia famiglia. Mi accordò cotesto per un giorno di Sabato dicendo: Questo è il giorno in cui io non voglio saper d'altro. Tu perciò divèrtiti come più vuoi. — Mi rimasi adunque, il giorno di Sabato, in casa, e mi occupai dell'apprestarmi di che mangiare e di che bere secondo il mio bisogno. Comandai al mio portinaio di chiudermi le porte; anzi gli ordinai di non lasciar entrar nessuno. Mentre io mi stava in camera, ecco presentarmisi un vecchio di bell'aspetto e di bella presenza, con due scarpettine piccole, con due sopravvesti leggere, con un ampio cappello in testa, e aveva in pugno una mazza con viera d'argento. Veniva da lui tal profumo di muschio che se ne riempì la stanza e la casa. Al suo entrar da me in onta al mio comando, mi prese tale stizza quale non m'aveva mai preso altra volta, sì che mi proposi di cacciar d'ufficio, per cagion di colui, il mio portinaio.

" Il vecchio, intanto, mi salutò nel miglior modo. Io gli resi il saluto e gli accennai di sedere. Si sedette, e allora incominciò a dir di certe storie di genti antiche e dei tempi degli Arabi

(1) *Kitâb al-Aghâni,* V, 1-41. Cfr. Kremer, *Culturgesch.* II, p. 72.

antichi, e di lor storie e di lor poesie (1), sì che, alla fine, s'acquetò in me quel po' di collera, e io mi pensai che i miei famigliari s'erano avvisati di farmi piacere introducendo da me un simile personaggio, e ciò per la sua finezza ed eleganza. Gli dissi allora: Mangeresti qualche cosa? — Disse: Non ne ho di bisogno. — Io dissi: Beveresti? — Rispose: Gli è affar tuo. — Io bevvi e gliene diedi. Egli allora mi disse: O babbo d'Ishâq (2), vorresti tu cantarci qualche cosa di tua fattura, di quelle che t'han fatto celebre presso i grandi e presso il popolo? — Questo suo dire mi dispiacque. Non ne feci però gran caso, anzi presi il liuto, lo toccai alquanto e poi, suonando, mi misi a cantare. Disse allora: Benissimo, o Ibrâhim! — Si accrebbe allora il mio disgusto, perchè io dissi fra me: Ma che voleva mai costui con ciò che ha fatto, entrando da me senza licenza e importunandomi perch'io gli canti, fino a chiamarmi per nome e non col mio soprannome, e a volgermi non convenientemente il discorso? — Egli intanto mi diceva: Seguiteresti? — Mi contenni e presi il liuto e cantai, ed egli diceva: Oh! come sei valente, o babbo d'Ishâq! Ma finisci, acciocchè noi ti possiam ricompensare e cantarti qualche cosa! – Presi il liuto e cantai. Stetti bene in guardia, e in tutto quello che gli cantai, mi contenni perfettamente come non mi tenni mai in guardia nè mi contenni altre volte cantando nel cospetto del Califfo o d'altri, da che egli m'aveva detto: " Acciocchè noi ti possiam ricompensare! " —

" Ne prese gran diletto e poi disse: Benissimo, signor mio! — E soggiunse: Permetteresti al servo tuo di cantare? — Io risposi: Cotesto gli è affar tuo. — Io lo stimava leggiero di testa da che voleva cantare in presenza mia dopo quanto aveva udito da me. Ma egli prese il liuto, lo tastò alquanto e l'accordò. Per Dio! pensai che quel liuto parlasse in lingua araba, per la dolcezza da me intesa de' suoi suoni! E quegli intanto cantava:

" Io ho un fegato (3) piagato. Oh! chi per esso mi procaccerà un fegato che non abbia ferite? — Ma ognuno mi si rifiuta. Nessun lo compra. E chi baratterebbe un sano per un malato? —

" Oh per Dio! Io mi pensai che le pareti e le porte e tutto ciò

---

(1) Era questo, come abbiam veduto, un argomento favorito dei Musulmani del tempo del Califfato, lontani dall'Arabia.

(2) Questo Isḥâq (Isacco), figlio del nostro Ibrâhîm, fu pure musico insigne. Era tratto di gentilezza volger la parola a qualcuno chiamandolo padre o figlio di un altro. Vedi una nota al Capitolo VI, § 4.

(3) Sede dell'amore, secondo gli Arabi e i Persiani.

che era in casa, gli rispondesse e cantasse con lui, tanta era la bellezza del suo cantare, sì che m'immaginai che io e le mie ossa e le mie vesti gli rispondessero, e rimasi confuso senza poter parlare o rispondere o fare un passo per lo stordimento che m'aveva preso. Ed egli intanto cantava:

" È rinsavito il mio cuore e il senno mio m'è ritornato; sparve l'inganno, e io dimenticai l'ignoranza mia! —

" La mia mente, per Dio! stava per volarsene via per la gioia e per il piacere di ciò che io aveva udito, ed egli cantava:

" O venticello del Nag'd (1), quando tu spiri dall'altura, il tuo sopravvenire m'accresce affanno d'amore su affanno!

" Poi disse: O Ibrâhîm, tu devi imparare questo canto da scapestrati e metterlo fra i tuoi canti. Insegnalo, anzi, alle tue ragazze (2) — Io dissi: Ripetimelo! — Disse: Non ne hai di bisogno perchè hai finito d'impararlo or ora. — E mi sparì dinanzi, e io mi levai e afferrai la spada e la sguainai e corsi là dalle porte delle donne e le trovai chiuse. Gridai allora alle ragazze: Che avete udito voi qui da me? — Risposero: Abbiamo udito il più bel canto che siasi mai udito. — Uscii allora tutto sbalordito e corsi alla porta di casa, e la trovai chiusa. Interrogai il portinaio sul conto del vecchio, ma egli disse: Qual vecchio? Per Dio! oggi non è entrato da te nessuno! —

Rientrai per pensare al caso mio, quand'ecco venire una voce misteriosa da un angolo della camera: O babbo d'Ishâq, non ti confondere! Io sono il Diavolo! Oggi ti son stato compagno e commensale, e però non temere! — Montai in sella e corsi da Al-Rashîd, e diceva intanto fra me: Non gli potrò mai dare notizia strana al par di questa! — Entrai e raccontai. Disse: Oh davvero! Guarda tu ora se hai ritenuto quelle strofe! — Presi il liuto e mi provai, ed ecco ch'erano impresse nell'animo mio come se ci fossero state sempre. Al-Rashîd se ne compiacque molto e sedette a bere quantunque in quel giorno non ne avesse voglia. Comandò poi che mi si facesse un regalo „ (3).

Quanto ai regali, dati splendidamente da Califfi e da signori e sollecitati avidamente da questi musici, si potrebbero recar innanzi molti aneddoti pazzi, degni veramente di stare accanto agli altri ugualmente pazzi che vanno attorno sul conto di

(1) L'altipiano deserto dell'Arabia centrale.
(2) Canterine a cui Ibrâhîm faceva da maestro.
(3) *Kitâb al-Aghâni* (vol I, pag. 35-37 del compendio di Beirut).

quanti han profuso denari, da noi, per canterine e ballerine. È poi certo che anche là, come da noi, i denari così carpiti erano allegramente e prestamente scialacquati. Ma tutto ciò appartiene alla storia del costume, non a quella dell'arte. Ci appagheremo, pertanto, di un esempio solo che sarà tolto dalla vita di questo stesso Ibrâhîm. Il quale, invogliatosi d'un bello e vasto podere, per mezzo d'un suo amico e confidente mandò certi suoi versi a questo e a quello dei Barmekidi, allora ministri del Califfo e potenti assai, e n'ebbe, in diverse riprese, seicentomila monete d'argento per farne l'acquisto. Non pago ancora, volle in dono il podere stesso e la scritta di donazione fatta a lui, date, inoltre, dai Barmekidi stessi sessantamila monete d'argento, per senseria, al compiacente amico (1). Come poi qualche volta si cadesse anche nelle scurrilità più volgari, si può vedere dal seguente aneddoto che si riferisce al Califfo Al-Mutavakkil:

" Disse Al-Mutavakkil ad Abû 'l-Anbas (2): Suvvia! contami del tuo asino e della sua morte e delle sue poesie udite da te in sogno. — Disse: Volentieri, o Principe dei credenti! L'asino mio era più sapiente di tutti i giureconsulti. Non scorrazzava mai, non inciampava mai. S'ammalò improvvisamente d'una malattia e ne morì. Io poi, come fa chi dorme, lo rividi in sogno, e gli dissi: Asino mio, non ti dava io forse l'acqua fresca? non ti rimondava l'orzo? non ti prestava io tutte le cure? e perchè sei morto all'improvviso? e che novelle mi porti? — Disse: Certamente! Quando tu, in quel giorno, ti fermasti là da quel tal farmacista a ciarlar con lui di questo e di quello, passò accanto a me un'asina bellissima. Io la vidi e me la impressi nel cuore e l'amai, e tanto fu forte la passione mia per essa che ne morii di languore e d'affanno. — Io allora gli dissi: Asino mio, recitasti per cotesto alcuna tua poesia? — Disse: Certamente! — E cominciò a recitare:
" S'invaghì fortemente il cuor mio d'un'asinella, là, presso la

(1) *Kitâb al-Aghâni* (vol. I, pag. 21-25, del Compendio di Beirut).
(2) Costui, poeta satirico e burlesco, era il buffone di corte.

porta del farmacista. — Essa mi fe' suo schiavo co' suoi vezzi, co' suoi denti bellissimi, — Con le sue gote liscie come del colore della *Shaqarâni.* — Io per essa son morto. Oh se fossi vissuto, sarebbe durata l'onta mia! (1) —

" Io dissi allora: Asino mio, e che è mai cotesta *Shaqarâni?* — Rispose: Questa parola si applica soltanto alle asine più belle. — Al-Mutavakkil ebbe gran diletto di tutto ciò e diè ordine ai suonatori e ai cantori di musicare e di cantare in quel giorno stesso la poesia dell'asino. In quel giorno, fece molta allegria e tal tripudio che non fu mai visto l'uguale. Onorò poi sempre più Abû 'l-Anbas e gli fece sempre doni maggiori „ (2).

È evidente che il buffone, con questo suo racconto, volle satireggiare i barbassori della corte, i poeti con le loro svenevolezze d'amore, e le smancerie che si facevano per la musica. Il Califfo, che ne comprese l'intenzione, lo secondò e se ne compiacque anche a scapito, forse, della dignità sua.

Dire adeguatamente dell'architettura musulmana volgarmente detta araba e spesso anche moresca, è impresa non facile non solo per mancanza di monumenti del tempo del fiorire del Califfato, come avanti abbiam detto, ma anche perchè, in tanta divergenza e discordia d'opinioni, non si può scegliere con certezza e con ragione più questa che quella. È tuttavia certo, seguendo l'Amari che con molta dottrina ha trattato di quest'argomento vagliando ed esaminando ciò che è stato detto da altri (3), che anche l'arte architettonica è venuta ai Musulmani, come già tante arti e scienze, dalle nazioni d'un subito conquistate, pur fattevi, se mai, certe lievi modificazioni mostratesi necessarie. Gli Arabi del deserto, avvezzi a vivere sotto le tende

(1) Nel senso che ogni vero amante deve morir di passione. Se no, non è un amante vero.

(2) Al-Masûdi, op. cit. VII, p. 204-206.

(3) M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, pag. 817 e segg.

e tra le tende, non ne avevano, e quelli delle frontiere di Siria e di Mesopotamia, nel tempo antecedente a Maometto, pare non se ne curassero molto. Dovevano però conoscere, viaggiando qua e là o per commercio o per altro, le costruzioni romane di Petra e di Palmira, le persiane, se non di Persia propriamente, quelle almeno di Hîra e in particolare il famoso castello di Khavernaq divenuto soggetto di leggenda (1), e le bizantine, chiese e monasteri per lo più, di Siria, dell'Arabia meridionale (antica sede di Cristianesimo) e d'Egitto. Ma, poichè le costruzioni ordinate a durare importavano dimora fissa e costante in un dato luogo e ciò contrastava all'inclinazione, prevalente sempre, alla vita nomade, per questa e per altre ragioni gli Arabi antichi non ebbero architettura.

Ne sentirono la mancanza e il bisogno solo allorquando, come ora si diceva, si furono insediati in Siria e in Mesopotamia, in Egitto e in Persia, e il culto divino da una parte e la maestà del Califfato dall'altra oltre quanto si richiedeva per gli uffici dell'amministrazione pubblica, richiesero imperiosamente modo più duraturo e proprio di edificare. I maestri e gli artefici, essi li trovaron subito tra i vinti, e i loro primi architetti furon persiani; tolta poi, col dirsi tutti insieme Musulmani, ogni differenza apparente (nel fondo, le differenze rimasero, e abbiam visto quali e quante furono), il lavorìo si continuò in comune e il merito, come in altri casi, ne fu dato, per la prevalenza del nome, agli Arabi, sebbene arabi non fossero veramente sempre nè gli architetti, nè gli ingegneri, nè i maestri. Di cotesto si dànno non

(1) Vedi sopra al Capitolo II, § 2.

poche memorie. Notisi poi, inoltre, che per gli edifizi musulmani, almeno nei primi tempi, s'adoperavano materiali tolti con violenza e contro i patti fermati coi popoli conquistati di che questi si lagnavano sovente, agli edifizi cristiani, ai zoroastriani, ai greci, secondo la regione in cui imprendevasi ad elevare la nuova fabbrica. Arse, nel 638, il misero aggregato di baracche, come lo dice l'Amari, che era Kûfa, e il Califfo Omar acconsente che si riedifichi la città con mattoni e calce, e si elevi un grande edifizio da porvi insieme la moschea e il tesoro pubblico. Architetto fu appunto un persiano, Rôzbeh di Hamdân (l'antica Ecbatana) che adoperò, per la moschea, colonne e altri materiali tolti a templi o pirei zoroastriani del tempo dei Sassanidi e ai palagi di Hîra; e architetti persiani furon quelli che per ordine di Ziyâd, luogotenente del Califfo Moâviya, ampliarono, mezzo secolo appresso, la stessa moschea. Ma veramente grande e munifico nell'edificare fu il Califfo Al-Valîd I (705-715 d. C.), per il quale l'imperatore Giustiniano II affaticavasi da Costantinopoli a procacciar materiali, denari e artefici bizantini, ed egli, in Damasco, elevava il miracolo della così detta Magion verde, adornava la moschea di mosaici a vari colori su fondo d'oro, e a quella della Kaaba alla Mecca aggiungeva archi con iscrizioni a mosaico bianco e nero a ne rivestiva i pilastri di marmo a colori alternati (1). In cotesto, anzi, dell'abbondar d'ornamenti a mosaico e di fregi in pittura e scultura, consiste un particolare tutto proprio dell'architettura musulmana, se non inventato di pianta, accresciuto almeno e raffinato di su i modelli tolti ad imitare.

(1) Amari, op. cit. III, pag. 826-30.

Difficile, adunque, il definire che sia stata veramente quest'architettura, essendo concorsi, a formarla, tanti elementi diversi tolti a prestito da tante parti e fra loro lontane. Ma, oltre a quello del sovrabbondar degli ornamenti, sembra che si debbano rilevare altri due particolari che le furono propri. E, per determinar cotesto, ci soccorre l'Egitto, non l'antico, sì bene quello dei tempi di cui parliamo, importantissimo per questo punto di storia, secondo l'Amari. I due particolari sono l'uso dell'arco acuto e quello, nella costruzione, di materiali di color diverso alternati, dei quali usi l'esempio più antico, secondo la più plausibile congettura, si avrebbe in Egitto fin dai primi tempi della conquista musulmana. Al-Maqrîzi, già citato avanti, diligentissimo raccoglitore delle memorie d'Egitto, descrive lungamente la moschea che Amr ibn al-Asi, conquistator dell'Egitto, aveva elevata al Cairo, quale poi fu ristorata più volte finchè, nell'anno 711, essa fu terminata per opera d'un architetto persiano, Yahya ibn Hanzala. Ora, dai disegni che ce ne rimangono, poichè d'essa nulla c'è restato, risulta che l'architetto non solo v'adoperò l'arco acuto, ma anche quell'arco a ferro di cavallo, cioè rotondo in alto e ristretto là dove posa sui capitelli e sui piedritti, che incontrò poi tanto favore nell'architettura musulmana, come si può vedere dai frequenti esempi. Si rileva pure, dai medesimi disegni, che vi si attuò la costruzione, che sopra si diceva, in materiali di color diverso; cosicchè, e dell'una e dell'altra cosa, si avrebbe un esempio fin dal principio dell'VIII secolo o della seconda metà del VII. Ma se per la moschea d'Amr rimaniamo incerti, la certezza c'è data da quella d'Ibn Tulûn che fu terminata di fabbricare, dopo molte vicende, nell'879, e che,

con la moschea di Cordova, è uno dei più antichi monumenti del secol d'oro dell'architettura. Autore ne fu un cristiano che, dal carcere ove era stato posto, ne mandò il disegno, descritto su d'un cuoio, ad Ibn Tulûn, il quale lo trasse di là, gli commise la costruzione della moschea e poi lo ricolmò di onori e di donativi. In essa, come si può vedere e dalle molte descrizioni antiche e recenti, di musulmani e d'architetti europei, e dalle fotografie che in questi anni ne furon tratte, l'arco a sesto acuto vi domina in ogni parte, nell'edifizio di mezzo e per tutto l' ampio cortile quadrato che lo circonda.

L'architettura che si dice impropriamente gotica, ha pure l'arco a sesto acuto, e alcuni, in ciò, le hanno assegnato la precedenza sulla musulmana; il tempo, invece, la assegna a questa, da che essa appunto dell'arco acuto reca le tracce fin dal IX secolo certamente, e forse fin dal VII, negli edifizi d'Egitto che ne son considerati come i più puri e genuini monumenti. Ma v'ha di più, perchè i resti dei palazzi dei Sassanidi in Persia recano non dubbi esempi d'archi ovoidi, sopra tutti il palazzo di Chosroe il grande (531-578 d. C.) a Ctesifonte, ciò che dimostra, al dir dell'Amari, che, nel V e nel VI secolo dell'Era nostra, le curve descritte da un unico centro non bastavano più al gusto orientale. Lo stesso Amari va congetturando che l'arco acuto potrebbe pur essere stato trovato alla Mecca, e ciò per fornir come d' una coperta a volta gli angusti e frequenti passaggi che dànno accesso al celebre santuario, e che dalla Mecca, essendo stato veduto e osservato da migliaia e migliaia di pellegrini, si sarebbe rapidamente sparso attorno per l'Impero musulmano; congettura ingegnosa, che però non ha avuto sèguito. Ma, comunque sia, nella

intricata e controversa questione intorno all'origine e natura dell'architettura, in generale, dei Musulmani, lasciati i particolari dubbiosi, un solo punto riman certo, ed è che essa è il prodotto, per così dire, dell'incontrarsi e incrociarsi di più gusti, del romano e del greco, sebbene in parte scarsa, del bizantino cristiano e del persiano, con prevalenza, forse, di quest'ultimo, tanto più che persiani furon gli architetti per la maggior parte. La culla poi ne dovette essere la Mesopotamia che fu sempre il luogo più acconcio all'incontrarsi e mescolarsi di nazioni e di linguaggi, di lettere, d'arti e di costumi, sebbene d'origine lontana e diversissima sempre.

Concludendo adunque, diremo che, che dell'VIII e del IX secolo che segnano il maggior fiorire della cultura e della potenza del Califfato e che pur ci potrebbero suggerire concetto adeguato per intendere quale fosse veramente quest'arte, ben poco ci rimane, se pure eccettui, sebbene monumenti assai cospicui, la moschea d'Ibn Tulûn e quella di Cordova già menzionate. Della più antica età, cioè di quella subito dopo le grandi conquiste, anche poco ci rimane. Ci rimane la moschea, volgarmente detta d'Omar, che il Califfo Abd al-Melik fece costruire in Gerusalemme sul monte Moria, dove, secondo il racconto biblico, Abramo erasi addotto per sacrificare il figlio Isacco; e ci rimane la ricostruzione, per così dirla, della celebre chiesa greca di San Giovanni di Damasco, in cui a principio, come già notammo altrove, si raccoglievano a pregare da una parte i Cristiani, dall'altra i Musulmani. Ma il Califfo Al-Valîd I, tolta interamente con un'ammenda decorosa, la chiesa ai Cristiani, la ridusse a moschea. Questi due edifizi sono, dopo la Kaaba e la sua moschea, i due più antichi mo-

numenti architettonici dei Musulmani (1). All' età più recente dell'arte appartiene, invece, quel miracolo che è l'Alhambra di Granata intorno a cui fantasticaron tanto, nella loro meraviglia, prosatori e poeti d'Oriente e d'Occidente e di cui tanto frequenti occorrono le descrizioni. Questi, per così dire, sono i due punti estremi che si possono fissare, quanto al tempo, come certi. Fra questi (e anche dopo come è naturale) l'ingiuria del tempo e degli uomini ha guastato e tolto via e cancellato molte cose, monumenti e memorie infinite, e non è dato, allo studioso moderno, di trovar molto che lo guidi nelle sue ricerche e gli rischiari il sentiero. Nemmeno tutto quello che dal volgo e dai dotti si è creduto o si crede opera di Musulmani in templi e in edifizi che sussistono ancora, è veramente tale, come, con molta dottrina e acutezza, ha dimostrato l' Amari parlando dell'architettura della sua Sicilia.

---

(1) A. Müller, *Der Islam*, ecc. I, p. 398.

FINE.

REGISTRO DEI NOMI

Avvertenza. — Il registro va secondo l'ordine dell'alfabeto italiano. — I numeri romani indicano i capitoli; gli arabici, i paragrafi. — L'articolo arabo *Al-* premesso ai nomi (per es. *Al-Kindi*, ecc.) non conta nell'ordine alfabetico; perciò, *Al-Kindi* va cercato sotto la lettera *K*. — Le abbreviazioni tra parentesi (*Omm. Abb.*) indicano che il personaggio, così segnato, visse rispettivamente al tempo degli Ommiadi o degli Abbâssidi. — La lettera araba *'ayn*, segnata con spirito aspro greco, è stata posta soltanto là dove è parsa indispensabilmente necessaria. — Accanto al nome più comune o più noto, vanno posti tra parentesi gli altri nomi, prenomi, cognomi, del personaggio. — Il nome *ibn*, tanto frequente, significa *figlio*.

ELENCO

DEI PASSI TRADOTTI E DEI LORO AUTORI

§ 2. Prescrizioni per il digiuno (*Corano*).
„ Prescrizioni per l'elemosina (*Corano*).
§ 4. Elogio di Maometto (*Kaab ibn Zoheyr*).
„ Commenti alla *qasîda* di Al-Bûsîri in lode di Maometto (*Al-Bâgiûri*).

Capo IV. *Il Califfato.*

§ 1. Maometto era soggetto a morire (*Corano*).
§ 2. Sepoltura di Yezdghird III re di Persia (dal persiano di *Firdusi*).
„ Le delizie di Faraone (*Corano*).
§ 3. Carattere di Abû Bekr primo Califfo (*Al-Masûdi*).
„ Carattere di Omar secondo Califfo (*Al-Masûdi*).
„ Fiera giustizia di Omar (*Al-Diyârbekri*).
§ 4. Entrata di Al-Haggiâg' in Kûfa (*Al-Mubarrad*).
§ 5. L'ultimo dei Barmekidi (*Al-Balavi*).
„ Dispute filosofiche alla corte di Bagdad (*Al Masûdi*).
„ Aneddoto su Hârûn al-Rashîd (*Fakhr ad-dîn al-Râzi*).
„ Giudizio su Hârûn al-Rashîd (*Fakhr ad-dîn al-Râzi* e *Al-Masûdi*).
§ 6. Crudeltà e stravaganze di Al-Hâkim Califfo d'Egitto (*Al-Maqrîzi*).
„ Lo stesso argomento (dal siriaco di *Bar Hebreo*).
§ 7. Rodrigo l'ultimo dei Goti (*Al-Maqqari*).
„ Discorso di Al-Târiq ai soldati (*Al-Maqqari*).
„ Fuga di Abd al-Rahmân in Ispagna (*Al-Maqqari*).

Capo V. *L'Islamismo in Persia.*

§ 2. Uccisione di Alì genero del Profeta (*Al-Masûdi*).
„ Morte di Zeyd ibn Alì, preteso Mahdi (*Al-Masûdi*).
§ 3. Dignità spirituale di Al-Hâkim Califfo d'Egitto (*Libro dei Drusi*).
„ Formola di giuramento della setta dei Drusi (*Libro dei Drusi*).
§ 4. Quando sia verace la preghiera (*Rabîa dei Benî Adi*).
„ Il perdersi dell'anima umana in Dio (*Al-Ghazzâli*).
„ Il cancellarsi dell' Io e del Tu secondo il misticismo (dal persiano di *Saadi*).
„ Contro i bacchettoni (dal persiano di *Avicenna*).
„ Vanità degli onori (dal persiano di *Omar Khayyâm*).
„ Vanto empio (dal persiano di *Omar Khayyâm*).
§ 5. Sulla questione della preminenza fra Persiani e Arabi (*Al-Giâhiz*, riassunto e abbreviato).

INDICE

800

MANUALI HOEPLI

Pubblicati a tutto Aprile 1903.

Ministero dell'Istruzione
Gabinetto
del Sottosegretario di Stato

Roma, 3 nov. 1900.

Ill.mo Signore
Comm. Ulrico Hoepli
Editore
MILANO.

La collezione dei Manuali Hoepli, ricca ormai di quasi 700 volumi, forma la più vasta enciclopedia di scienze, lettere ed arti finora apparsa in Italia. Meritano lode certamente e gli autori, che in forma lucida e breve hanno preparato così valido ausilio alla gioventù studiosa, e l'editore che ha saputo scegliere, tra le varie discipline, quelle che meglio valgono a formare un complesso di cognizioni indispensabili alla cultura moderna.

firmato:

ENRICO PANZACCHI.

Sotto Segretario di Stato
Ministero della Pubbl. Istruzione.

Il Ministro
per l'Agricoltura, l'Industria
e il Commercio

Roma, 25 ott. 1900.

Ill. sig. Comm. U. Hoepli,
Milano.

La larga accoglienza fatta alla collezione dei manuali, editi dalla Sua benemerita Casa, deve certo formare la migliore e più ambita ricompensa per la S. V. Ill.ma, che con intelligente cura ne dirige la pubblicazione.

Questo Ministero ha avuto più volte occasione di fermare la sua attenzione sui lavori che più direttamente riguardano l'agricoltura, la zootecnia e le industrie ad esse attinenti, trovandoli rispondenti allo scopo, che la S. V. Ill.ma si propone di conseguire.

Mi torna quindi gradito di esprimerne a Lei il mio sincero compiacimento, mentre Le auguro che sempre maggior favore abbia ad incontrare codesta Sua utile raccolta

firmato: CARCANO.
Min. dell'Agr., Ind. e Comm.

AVVERTENZA

Tutti i MANUALI HOEPLI sono elegantemente legati in tela e si spediscono ***franco di porto*** nel Regno. — Chi desidera ricevere i volumi raccomandati, onde evitare lo smarrimento, è pregato di aggiungere la sopratassa di raccomandazione.

☞ **I libri, non raccomandati, viaggiano a rischio e pericolo del committente** ☜

800

Manuali Hoepli

Nella divisione sistematica che segue, fatta espressamente per facilitare la consultazione del presente catalogo, ho radunato in pochi gruppi e disposto in ordine alfabetico tutte le voci più salienti delle materie trattate nei Manuali Hoepli e prego gli Studiosi di consultarlo sempre nelle loro ricerche.

Agraria.

Abitazioni d. animali
Agricoltore (il lib. dell')
Agricoltore (pront. d.)
Agronomia
Id. e agricoltura
Agrumi
Alimentaz. bestiame
Analisi vino
Animali da cortile
Id. parassiti
Apicoltura
Assicur. aziende rurali
Bachi da seta
Bestiame e agricolt.
Campicello Scolastico
Cane
Cantiniere
Caseificio
Catasto
Cavallo
Chimica agraria
Cognac
Colombi domestici
Computisteria agraria
Concimi
Coniglicoltura
Distillazione vinacce
Economia fabb. rurali
Enologia
Id. domestica
Estimo rurale
Id. dei terreni
Floricoltura
Fosfati, perfosfati
Frumento e mais
Frutta minori
Frutticoltura
Funghi mangerecci
Gelsicoltura
Humus
Igiene rurale
Id. veterinaria
Immunità a. malattie
Insetti nocivi
Id. utili
Latte, burro o cacio
Legislaz. rurale
Macchine agricole
Mais
Majale
Malattie crittogam.
Malattie dei vini
Mezzeria
Molini
Mosti e vini (densità d.)
Olivo e Olio
Olii vegetali, ecc.
Orticoltura
Panificazione
Piante e fiori
Piante industriali
Piante tessili
Pollicoltura
Pomologia
Prato
Prodotti agr. d. Tropico
Razze equine
Selvicoltura
Tabacco
Tartufi e funghi
Triangolaz. Top. e Cat.
Uve da Tavola
Vini bianchi
Vino
Viticoltura
Zoonosi
Zootecnia

Prodotti alimentari.

Adulteraz. alimenti
Agrumi
Alimentazione
Animali da cortile
Apicoltura
Caseificio
Cantiniere
Cognac
Colombi domestici
Coniglicoltura
Conservazione sostanze alimentari
Enologia
Enologia domestica
Frumento
Frutta minori
Frutticoltura
Funghi mangerecci
Gastronomia
Latte, cacio e burro
Liquorista
Mais
Majale
Mosti e vini
Olivo e olio
Olii vegetali
Orticoltura
Ostricoltura
Panificazione
Piscicoltura
Pollicoltura
Tartufi e funghi
Uve da tavola
Vini bianchi
Vino

Industrie diverse.

Abiti per signora
Acetilene
Acido solforico
Alcool industriale
Apicoltura
Arti grafiche
Asfalto
Bachi da seta
Biancheria
Carta (Industria d.)
Cognac
Colori e vernici
Commerc. (Man. del)
Commercio (Storia d.)
Concia pelli
Distillazione del legno
Id. delle vinacce
Elettricità e appl. vedi al gruppo *Elettricità*
Fabbro ferraio
Falegname ebanista
Filatura e tessitura
Fiori artificiali
Fonditore di metalli
Fotografia:
Carte fotografiche

Fotografia:
Dizionario fotogr.
Fotocromatografia
Fotog. industriale
Fotog. ortocromat.
Fotog. p. dilettanti
Fotogrammetria
Fotosmaltografia
Processi fotomecc.
Proiezioni fotog.
Ricettario fotog.
Spettrofotometria
Gaz illuminante
Gioielleria, oreficeria
Imitazioni e succedanei
Incandescenza a gaz
Litografia
Macchine per cucire
Marmista
Meccanica
Meccanico
Metalli preziosi
Modellatore meccan.
Naturalista preparat.
Operaio

Orologeria
Ostricoltura
Panificazione
Piante industriali
Id. tessiii
Piccole industrie
Pietre preziose
Pirotecnia
Piscicoltura
Pomologia artificiale
Ricettario domestico
Id. industriale
Saggiatore
Saponi (Industria dei)
Seta (Industria d.)
Specchi (Fabbric.)
Stearica (Industria)
Tessuti di lana e cot
Tipografia
Tintore
Tintura della seta
Tornitore meccanico
Trine a fuselli
Vernici, lacche, inch.
Vetro
Zucchero

Fisica e Chimica.

Acetilene
Acido solforico
Adulterazione alim.
Alcool
Analisi chimica qual.
Analisi vino
Id. volumetrica
Calore
Chimica
Id. agraria
Id. analitica
Id. appl a. igiene
Id. clinica
Id. legale
Chimico industriale
Climatologia
Cognac
Concimi

Conservaz. sost. alim.
Dinamica
Disinfezione
Distillazione del legno
Id. delle vinacce
Elettrochimica
Energia fisica
Esplodenti
Farmacista
Farmacoterapia
Fisica
Fisica cristallografica
Fotografia (v. al gruppo *Industrie*)
Fulmini e parafulmini
Galvanoplastica
Galvanizzazione
Galvanostegia

Gravitazione
Igroscòpi, igrom.
Latte, burro, cacio
Liquorista
Luce e colori
Id. e suono
Meteorologia
Microscopio
Olii veget. miner.
Ottica
Profumiere
Sieroterapia
Spettroscopio
Termodinamica
Tintore
Tintura di seta

Storia Naturale.

Acque miner. e term.
Anatom. e fisiol. comp.
Anatomia microscop.
Anatomia vegetale
Animali parass. uomo
Antropologia
Batteriologia
Biologia animale
Botanica
Cane
Cavallo
Coleotteri
Colombi domestici
Coniglicoltura
Cristallografia
Ditteri
Embriol e morfol. gen.
Fiori artificiali
Floricoltura
Fisica cristallografica
Fisiologia
Id. vegetale
Frutticoltura
Frutta minori
Funghi mangerecci
Geologia
Imenotteri ecc.
Insetti nocivi
Id. utili
Ittiologia
Lepidotteri
Majale
Malattie crittog.
Metalli preziosi
Mineralogia gener.
Id. descritt.
Naturalista preparat.
Naturalista viaggiat.
Orticoltura
Ostricoltura e mitil.
Paleoetnologia
Paleontologia
Piante e fiori
Pietre preziose
Piscicoltura
Pollicoltura
Pomologia
Protistologia
Selvicoltura
Sismologia
Tabacco
Tartufi e funghi
Tecnica protistol.
Uccelli canori
Vulcanismo
Zoologia

Medicina, Chirurgia, Igiene.

Acque miner. e term.
Analisi chimica qual.
Anatomia e fis. comp.
Anatomia microscop.
Anatomia topograf.
Animali parass. uomo
Antropometria
Assistenza infermi
Id. pazzi
Batteriologia
Biologia animale
Chimica appl. a. igiene
Chimica clinica
Chimica legale (toss.)
Chirurg. operativa
Climatologia
Disinfez. (Pratica d.)
Embriologia
Epilessia
Farmacista
Farmacoterapia
Fisiologia
Fototerapia
Idroterapia
Igiene della bocca
Id. del lavoro
Id. vita pubblica
Id. della pelle
Id. privata
Id. rurale
Id. scolastica
Id. veterinaria
Id. della vista
Immunità malattie
Impiego ipodermico
Infortuni d. montagna
Legislazione sanitaria
Luce e salute
Malatt. dei paesi caldi
Malattie del sangue
Massaggio
Materia medica
Medicatura antisett.
Medico pratico
Microbiologia
Microscopio
Morte vera e app.
Nutrizione bamb.
Organoterapia
Ortofrenia
Ostetricia
Pellagra
Protistologia
Psichiatria
Psicologia fisiol.
Psicoterapia
Rachitide
Radioterapia
Röntgen (Raggi)
Semejotica
Sieroterapia
Soccorsi d'urgenza
Spettrofotometria
Terapia infanzia
Tisici e sanatori
Veleni
Zoonosi

Elettricità.

Cavi telegrafici
Correnti elettr. altern.
Distillazione del legno
Elettricità
Elettrotecnica
Elettrochimica
Fulmini e parafulmini
Galvanizzazione
Galvanoplastica
Galvanostegia
Illuminazione elettric
Magnetis. e elettricità.
Metallocromia
Röntgen (Raggi di)
Telefono
Telegrafia
Telegrafia senza fili
Unità assolute

Tecnologia, Ingegneria, Costruzioni, ecc.

Abitazioni anim. dom.
Architettura
Aritmetica e Geom. op.
Asfalto
Atlante di macchine
Automobilista
Calcestruzzo
Calci e cementi
Calderaio
Casa dell'avvenire
Case operaie
Ciclista
Coltivazione miniere
Conti e calcoli fatti
Cubatura legnami
Curve circolari
Decoraz. e indust. art.
Dinamica
Disegnatore meccan.
Disegno assonometr.
Id. geometrico
Id. industriale
Id. di projez. ort.
Id. (Gramm. del)
Dizionario tecnico
Fabbricati civili
Fabbro ferraio
Falegname-ebanista
Fognatura cittadina
Id. domestica
Fonditore in metalli
Fotogrammetria
Gaz illuminante
Gnomonica
Idraulica
Imitazioni e succed.
Incandescenza a gaz
Industrie (Piccole)
Infortuni sul lavoro (Mezzi p. prevenirli)
Ingegnere civile
Ingegneria legale
Lavori marittimi
Lavori in terra
Leggi lavori pubblici
Leghe metalliche
Macchine a vapore
Id. agricole
Id. per cucire
Macchinista e fuochist.
Marmista
Meccanica
Meccanico
Meccanismi (500)
Miniere
Modellatore meccanic.
Molini
Momenti resistenti
Montatore d. macchine
Operaio
Orologeria
Peso metalli
Prospettiva
Regolo calcolatore
Resistenza d. materiali
Scaldamento e ventil,
Siderurgia
Stereometria
Strumenti metrici
Tavole d'alligazione
Tempera e cementaz.
Termodinamica
Tornitore
Zolfo

Matematiche.

Algebra elementare
Id. compl. I anal.
Id. Id. II equaz.
Id. (Esercizi di)
Aritmetica pratica
Id. razionale
Id. (Eserc. di)
Id. e geom. d. op.
Astronomia
Id. nautica
Calcolo infin. I calc. diff
Id. II integrale
Id. III d. variaz.
Id. (Esercizi di)
Celerimensura
Compensazione errori
Computisteria
Conti e calcoli fatti
Cubatura legnami
Curve circolari
Determinanti
Disegno assonometr.
Id. geometrico
Disegno industriale
Id. di projezioni
Id. topografico
Economia matematica
Eserciz. d. geom. elem.
Id. di Trigonom.
Formulario di matem.
Fotogrammetria
Funzioni analitiche
Id. ellittiche
Geometr. anal. d. piano
Id. Id. d. spazio
Id. descrittiva
Id. metr. e trig.
Id. pratica
Id. proj. d. piano
Id. Id. d. spazio
Id. pura
Id. e trig. d. sfera
Gnomonica
Gruppi di trasformaz.
Gravitazione
Interesse e sconto
Logaritmi
Logica matematica
Logismografia
Matematica (compl. di)
Matematiche superiori
Metrologia
Peso metalli
Problemi di geometr.
Prospettiva
Ragioneria
Id. d. cooper.
Id. industrial.
Ragioniere (pront. d.)
Regolo calcolatore
Repertor. di matemat.
Stereometria
Strumenti metrici
Telemetria
Teoria dei numeri
Id. d. ombre
Termodinamica
Triangolazioni topog.

Amministrazione pubblica
Diritto e Giurisprudenza.

Assicurazione
Id. e stima danni
Beneficenza
Bonifiche
Catasto
Chimica applicata
Codice del bollo
Id. doganale
Id. civile
Id. proced. civile
Id. commercio
Id. pen. e proc. pen.
Id. di marina
Id. pen. p. l'eserc.
Id. del teatro
Id. d. perito misur.
Cod. e leggi us. d'Italia
Computisteria
Conciliatore
Contabilità comunale
Id. dello Stato
Cooperative rurali
Cooperazione
Debito pubblico
Digesto
Diritti e dov. d. cittad.
Diritto amministrativ.
Id. civile
Id. commerciale
Id. costituzionale
Diritto Ecclesiastico
Id. Intern. pubbl.
Id. Id. privato
Id. penale
Id. Id. romano
Id. romano
Economia politica
Esattore comunale
Estimo dei terreni
Id. rurale
Fognatura cittadina
Giurato (Man. del)
Giustizia amministr.
Igiene scolastica
Id. veterinaria
Imposte dirette
Infortuni sul lavoro
Ingegneria legale
Interesse e sconto
Ipoteche
Lavoro donne e fanc.
Legge comunale
Id. sui lav. pubbl.
Id. s. ordin. giud.
Id. infort. s. lavoro
Id. s propr. letter.
Id. s. diritti d'aut.
Id. s. priv. industr.
Id. s. sanità e sicurezza pubblica
Legge sulle tasse di registro e bollo
Legislazione sanitaria
Legislazione rurale
Liquidat. sinistri marittimi
Logismografia
Mandato commerciale
Notaio
Ordinam. Stati d'Eur.
Id. Id. f. d'Eur.
Paga giornaliera
Posta
Produz. e commer. vino
Prontuario d. agricolt.
Id. d. ragion.
Proprietario di case
Ragioneria
Ragioneria d. Cooper.
Id. industriale
Ricchezza mobile
Scienza d. finanze
Scritture d'affari
Socialismo
Società di mut. soccor.
Id. industriali
Sociologia generale
Statistica
Testamenti
Trasporti e tariffe
Valori pubblici

Archeologia, Belle Arti.

Amatore oggett. d'arte
Anatomia pittorica
Antichità greche
Id. priv. d. rom.
Id. pubbl. rom.
Armi antiche
Araldica
Archeol. d. arte greca
Id. d. arte etr. rom.
Architettura
Armi antiche
Arti grafiche fotomec.
Atene
Calligrafia
Colori e pittura
Decoraz. e ind. artist.
Disegno
Id. (Gramm. del)
Fiori artificiali
Fotosmaltografia
Gioielleria, oreficeria
Guida numismatica
Litografia
Luce e colori
Majoliche e porcellane
Marmista
Mitologia
Monete greche
Id. romane
Monogrammi
Numismatica
Ornatista
Paleografia
Paleoetnologia
Pittura italiana
Id. ad olio
Prospettiva
Ristauratore dipinti
Scoltura
Storia dell'arte
Teoria d. ombre
Topografia di Roma
Vocabolarietto numis.
Vocabolario araldico

Storia e Geografia.

Acque minerali
Alpi
Atlante st. geog. d. Ital.
Id. geog. univers.
Cartografia
Climatologia
Commercio (Storia d.)
Cosmografia
Cristoforo Colombo
Cronologia
Id. scop. geog.
Dizionario alpino
Id. geografico
Id. dei comuni d'Italia
Dizionario biografico
Esercizi geografici
Etnografia
Geografia
Id. classica
Id. fisica
Id. commercial.
Geologia
Islamismo
Manzoni A.
Mare
Mitologia
Omero
Paleoetnologia
Prealpi bergamasche
Prontuario di geograf.
Rivoluzione francese
Shakespeare
Sismologia
Statistica
Storia antica
Id. d. arte militare
Id. del commercio
Id. d'Italia
Id. di Francia
Id. d'Inghilterra
Id. e cronologia
Topografia di Roma
Vulcanismo

Erudizione, Bibliografia, ecc.

Amatore oggetti d'art.
Id. di maioliche
Armi antiche
Atene
Autografi
Bibliografia
Bibliotecario
Classificaz. d. scienze
Crittografia
Dizionario bibliograf.
Id. biografico
Id. stenograf.
Id. abbreviat.
Enciclopedia Hoepli
Epigrafia latina
Errori e pregiudizi
Evoluzione (storia d.)
Grafologia
Litografia
Paleoetnologia
Paleografia
Stenografia
Stenografo
Tipografia

Filosofia, Pedagogia, Religione.

Bibbia
Buddismo
Didattica
Diritto ecclesiastico
Estetica
Etica
Evoluzione
Filosofia morale
Giardino infantile
Grafologia
Igiene scolastica
Imitazione Cristo
Logica
Mitologia
Psicologia
Id. fisiologica
Protezione animali
Ortofrenia
Religioni dell'India
Sordomuto

Arte militare, Nautica.

Amatore oggetti d'art
Armi antiche
Attrezzatura navale
Canottaggio
Codice cavalleresco
Costruttore navale
Disegno e costruz. navi
Doveri macchin. naval.
Duellante
Esplodenti
Filonauta
Flotte moderne
Ingegnere navale
Lavori marittimi
Macchinista navale
Marine da guerra
Marino
Meccanica del macchinista di bordo
Nautica stimata
Pirotecnia
Scherma
Storia arte militare
Telemetria
Ufficiale

Letteratura, Linguistica, Filologia.

Arabo parlato
Arte del dire
Conversaz. Ital.-Ted.
Id. Ital.-Fran.
Corrisp. comm. italian.
Id. Id. spagn.
Id. Id. franc.
Crittografia
Dantologia
Dialetti italici
Id. grechi
Dizion. abbrev. latine
Id. bibliografico
Id. Eritreo
Id. Milanese
Id. Olandese
Id. Tedesco
Id. univ. in 4 ling.
Dottrina pop. in 4 ling.
Enciclopedia Hoepli
Esercizi greci
Id. latini
Id. di traduzione della gramm. franc.
Esercizi di traduzione della gramm. tedesc.
Filologia classica
Florilegio poet. greco
Fonologia italiana
Id. latina
Fraseologia francese
Glottologia
Grammatica albanese
Grammat. dan.-norv.
Id. ebraica
Id. Francese
Id. Galla (Orom.)
Id. Greca
Id. Greca-mod.
Id. Inglese
Id. Italiana
Id. Latina
Id. Olandese
Id. Portoghese-Brasiliana
Grammat. Rumena
Id. Russa
Id. Slovena
Id. Spagnuola
Id. Svedese
Id. Tedesca
Id. Turca osm.
Letteratura albanese
Id. american.
Id. araba
Id. assira
Id. catalana
Id. dramm.
Id. ebraica
Id. egiziana
Id. francese
Id. greca
Id. indiana
Id. inglese
Id. italiana
Id. norveg.
Letteratura persiana
Id. provenz.
Id. romana
Id. spagnuol.
Id. tedesca
Id. ungheres.
Id. slava
Lingua gotica
Lingue d'Africa
Id. neo-latine
Id. straniere
Metrica d. greci e rom.
Morfologia greca
Id. italiana
Omero
Paleografia
Relig. e ling. di India
Rettorica
Ritmica italiana
Sanscrito
Shakespeare
Sintassi francese
Sintassi latina
Stilistica
Stilistica latina
Tavole divina comm.
Tigre
Traduttore tedesco
Verbi greci
Id. latini
Vocabol. lingua Russa
Volapuk

Musica, Sport.

Acrobatica e atletica
Alpinismo
Amatore oggetti d'art.
Armonia
Armi antiche
Automobilista
Ballo
Biliardo
Cacciatore
Cane (Allevatore del)
Canottaggio
Canto (Il)
Cantante
Cavallo
Chitarra
Ciclista
Codice cavalleresco
Dizionario alpino
Id. filatetico
Dizionario delle corse
Duellante
Filonauta
Ginnastica femminile
Id. maschile
Id. (Storia d.)
Giuochi ginnastici
Giuoco del pallone
Infortuni d. montagna
Lawn-Tennis
Mandolinista
Nuotatore
Pianista
Proverbi sul cavallo
Scacchi
Scherma
Storia della musica
Strumentazione
Strumenti ad arco

Elenco completo dei MANUALI HOEPLI disposti in ordine alfabetico per materia.

L. c.

Abitazione degli animali domestici, del Dott. U. BARPI, di pag. XVI-372. con 168 i[illegible] . . . . 4 —

Abitazioni — *vedi* Fabbricati civ[illegible]

Abitazioni popolari — *vedi* Case [illegible]

Abiti per signora (Confezio[illegible] [illegible]rte del taglio, compilato da EMILIA COVA, di [illegible]-91, con 40 tavole . 3 —

Abbreviature — *vedi* Dizionario [illegible]re — Dizionario stenografico.

Acetilene (L') di L. CASTEL[illegible] [illegible]liz. di p. XVI-164 . 2 —

Acido solforico, Acido nitric[illegible] **sodico, Acido muriatico** (Fabbricazione dell'), del Dott. V. VENDER, di pag. VIII-312, con 107 incisioni e molte tabelle. . . . 3 50

Acque (Le) minerali e termali del Regno d'Italia, di LUIGI TIOLI. Topografia - Analisi - Elenchi - Denominazione delle acque - Malattie per le quali si prescrivono - Comuni in cui scaturiscono - Stabilimenti e loro proprietari - Acque e fanghi in commercio - Negozianti d'acque minerali, di pag. XXII-552 . . . . 5 50

— *vedi anche* Legislazione delle.

Acrobatica e atletica di A. ZUCCA, di pag. XXX-267, con 100 tavole e 42 incisioni nel testo 6 50

Acustica — *vedi* Luce e suono.

Adulterazioni e falsificazioni (Dizionario delle) **degli alimenti,** del Dott. Prof. L. GABBA (è in lavoro la 2ª ediz.).

Agricoltore (Prontuario dell'). Manuale di agricoltura, economia, estimo e costruzioni rurali, del prof. V. NICCOLI, 2ª edizione riveduta ed ampliata, di p. XXVIII-464 . . 5 50

— **(Il libro dell')** Agronomia, agricoltura, industrie agricole del Dott. A. BRUTTINI, di pag. XX-446 con 303 figure . 3 50

Agronomia, del Prof. CAREGA DI MURICCE, 3ª ediz. riveduta ed ampliata dall'autore, di pag. XII-210. . . . . 1 50

Agronomia e agricoltura moderna, di G. SOLDANI, 2ª ed. di pag. VIII-416 con 134 incisioni e 2 tav. cromolit. . . 3 50

Agrumi (Coltivazione, malattie e commercio degli), di A. ALOI, con 22 incisioni e 5 tavole cromolit., pag. XII-238 3 50

Alcool (Fabbricazione e materie prime), di F. CANTAMESSA di pag. XII-307, con 24 incisioni . . . . 3 —

Alcool industriale, di G. CIAPETTI. Produzione dell'alcole industriale dal punto di vista dell'agricoltura italiana, applicazione dell'alcole denaturato alla fabbricazione dell'aceto e delle vinacce, alla produzione della forza motrice, al riscaldamento e alla illuminazione con 105 illustrazioni, di pag. XII-262 . . . . 3 —

Algebra complementare, del Prof. S. PINCHERLE:
Parte I. *Analisi Algebrica*, di pag. VIII-174 . . . . 1 50
Parte II *Teoria delle equazioni*, pag. IV-169 con 4 inc. 1 50

L. c

Algebra elementare, del Prof. S. PINCHERLE, 8ª ediz. di pag. VIII-210 e 2 incisioni 1 50

— (**Esercizi di**), del Prof. S. PINCHERLE, di pag. VIII-135, con 2 incisioni. 1 50

Alighieri (Dante) — *vedi* Dantologia.

Alimentazione, di G. STRAFFORELLO, di pag. VIII-122 . 2 —

Alimentazione del bestiame, dei Proff. MENOZZI E NICCOLI, di pag. XVI-400 con molte tabelle . . . . . . 4 —

Allattamento — *vedi* Nutrizione del bambino.

Alligazione per l'oro e per l'argento — *vedi* Leghe - Tavole.

Alluminio (L'), di C. FORMENTI, di pag. XXVIII-324 . . . 3 50

Aloè — *vedi* Prodotti agricoli.

Alpi (Le), di J. BALL, trad. di I. CREMONA, pag. VI-120 . 1 50

Alpinismo, di G. BROCHEREL, di pag. VIII-312 . . . . 3 —

Amalgame — *vedi* Leghe metalliche.

Amatore (L') **di oggetti d'arte e di curiosità,** di L. DE MAURI, di 600 pag. adorno di numerose incis. e marche. Contiene le materie seguenti: Pittura - Incisione - Scoltura in avorio - Piccola scoltura - Vetri - Mobili - Smalti - Ventagli - Tabacchiere - Orologi - Vasellame di stagno - Armi ed armature - Dizionario complementare di altri infiniti oggetti d'arte e di curiosità, di pag. XII-580. . . . . . 6 50

Amianto — *vedi* Imitazioni.

Anagrammi. — *vedi* Enimmistica.

Analisi chimica qualitativa di sostanze minerali e organiche e ricerche tossicologiche, ad uso dei laboratori di chimica in genere e in particolare delle Scuole di Farmacia, del Prof. P. E. ALESSANDRI. 2ª ediz. intieramente rifatta, di pag. XII-384, con 14 inc. numerose tabelle e 5 tav. cromolitografiche 5 —

Analisi di sostanze alimentari. — *vedi* Chimica applicata all'Igiene.

Analisi delle Urine. — *vedi* Chimica clinica.

Analisi del vino, ad uso dei chimici e dei legali, del Dott. M. BARTH, traduzione del Prof. E. COMBONI, 2ª edizione italiana interamente riveduta ed ampliata dal traduttore, di pag. XVI-140. con 8 inc. intercalate nel testo . . . 2 —

Analisi volumetrica applicata ai prodotti commerciali e industriali, del Prof. P. E. ALESSANDRI, pag. X-342. con inc. 4 50

Ananas. — *vedi* Prodotti agricoli.

Anatomia e fisiologia comparate, del Prof. R. BESTA, di pag. VII-218 con 34 incisioni 1 5

Anatomia microscopica (Tecnica di), del Prof. D. CARAZZI, di pa[illegible]-211, con 5 incisioni 1 50

L. c.

Anatomia pittorica, del Prof. A LOMBARDINI, 2ª ediz. riveduta e ampliata, di pag. VIII-168, con 53 inc. . . . 2 —

Anatomia topografica, del Dott. Prof. C. FALCONE, di pag. XV-395, con 30 incisioni . . . . 3 —

Anatomia vegetale, del Dottor A. TOGNINI, di pagine XVI-274 con 41 incisioni . . . . 3 —

Animali da cortile, del Prof. P. BONIZZI, di pag. XIV-238 con 39 incisioni. (La 2ª ediz. è in preparazione).

Animali (Gli) **parassiti dell'uomo,** del Prof. F. MERCANTI, di pag. IV-179, con 33 incisioni 1 50

Antichità greche, del Prof. V. INAMA. (In lavoro).

Antichità private dei romani, del Prof. N. MORESCHI. 3ª edizione interamente rifatta del Manuale di W. KOPP, di pag. XVI-181 con 7 incisioni 1 50

Antichità pubbliche romane di J. G. HUBERT, rifacimento delle antichità romane pubbliche, sacre e militari di W. KOPP, traduzione del Dott. A. WITTGENS, di pag. XIV-324, con 18 figure intercalate nel testo e una pianta. . 3 —

Antisettici — *vedi* Medicatura antisettica.

Antologia stenografica, di E. MOLINA (In lavoro),

Antropologia, del Prof. G. CANESTRINI, 3ª ediz., di pag. VI-239 con 21 incisioni. 1 50

Antropometria, di R. LIVI, di pag. VIII-237 con 32 incis. 2 50

Apicoltura, del Prof. G. CANESTRINI, 3ª ediz. riveduta di pag. IV-215 con 43 incisioni . . . . 2 —

Appalti — *vedi* Ingegneria legale.

Arabo parlato (L') in Egitto, grammatica, frasi, dialoghi e raccolta di oltre 6000 vocaboli del Prof. A. NALLINO. (Nuova ediz. dall'*Arabo volgare* di DE STERLICH e DIB KHADDAG) di pag. XXVIII-386 . . . . 4 —

Araldica (Grammatica), di F. TRIBOLATI, 4ª ediz. rifatta da G. DI CROLLALANZA. (In lavoro).

Aranci — *vedi* Agrumi.

Archeologia. Arte Greca, del Prof. I. GENTILE (esaurito). È in preparazione una nuova ediz. rifatta del Prof. S. RICCI

Archeologia e Storia dell'arte italica, etrusca e romana. 3ª ediz. intier. rifatta. Un vol. di testo con intr. bibliogr. ed appendici sulle ultime scoperte e questioni archeol. di pag. XXXIV-346 con 96 tav. nel testo a cura del Prof. S. RICCI e un vol. di 79 tav. e in. a cura del Prof. I. GENTILE 7 50

Architettura (Manuale di) **italiana,** antica e moderna, di A. MELANI, 4ª edizione con aggiunte e 135 tavole e 67 incisioni intercalate nel testo 7 50

L. c.

Argentatura — *vedi* Galvanizzazione — Galvanoplastica — Galvanostegia — Metallocromia — Metalli preziosi — Piccole industr.

Aritmetica pratica, del Prof. Dott. F. PANIZZA. 2ª edizione riveduta, di pag. VIII-188 . . . . 1 50

Aritmetica razionale, del Prof. Dott. F. PANIZZA, 4ª edizione riveduta di pag. XII-210 . . . . 1 50

— **(Esercizi di),** del Prof. Dott. F. PANIZZA, di p. VIII-150 1 50

Aritmetica (L') e Geometria dell'operaio, di EZIO GIORLI, di pag. XII-183, con 74 figure . . . . 2 —

Armi antiche (Guida del raccoglitore e dell'amatore di) di J. GELLI, di pag. VIII-388, con 9 tavole fuori testo, 432 incisioni nel testo e 14 tavole di marche 6 50

Armonia (Manuale di), del Prof. G. BERNARDI, con prefazione di E. ROSSI di pag. XII-288 . . . . 3 50

Arte del dire (L'), di D. FERRARI, Manuale di rettorica per lo studente delle Scuole secondarie. 5ª ediz. corr., (10, 11 e 12 migliaio), pag. XVI-350 e quadri sinottici . . . 1 50

Arte della memoria (L'), sua storia e teoria (parte scientifica). Mnemotecnia Triforme (parte pratica) del Generale B. PLEBANI, di pag. XXXII-224 con 13 illustr. 2 50

Arte mineraria. — *vedi* Miniere (Coltivazione delle).

Arte salutare — *vedi* Memoriale dei Medici pratici.

Arti (Le) grafiche fotomeccaniche, ossia la Eliografia nelle diverse applicaz. (Fotozincotipia, fotozincografia, fotocromolitografia, otolitografia, fotocollografia, fotosilografia, tricromia, fotocollocromia, elioincisione, ecc. secondo i metodi più recenti, con un Dizionarietto tecnico e un cenno storico sulle arti grafiche; 3ª ediz. corr. e accresciuta ed in parte rifatta, con molte illustr. di pag. XVI-238 . . . 2 —

Asfalto (L'), fabbricazione, applicazione, dell'Ing. E. RIGHETTI, con 22 incisioni, di pag. VIII-152. . . . . . 2 —

Assicurazione in generale, di U. GOBBI, di pag. XII-308. 3 —

Assicurazione sulla vita, di C. PAGANI, di pag. VI-161.. 1 50

Assicurazioni (Le) **e la stima dei danni** nelle aziende rurali, con appendice sui mezzi contro la grandine, del Dr. A. CAPILUPI, di pag. VIII-284, 17 incisioni 2 50

Assistenza degl'infermi nell'ospedale ed in famiglia, del Dott. C. Calliano, 2ª ediz., pag. XXIV-448, 7 tav. . . . 4 50

Assistenza dei pazzi nel manicomio e nella famiglia, del Dr. A. PIERACCINI, e prefaz. del prof. E. MORSELLI, pag. 250 2 50

L. c.

Astronomia, di J. N. LOCKYER, nuova versione libera con note ed aggiunte del Prof. G. CELORIA, 4ª ediz. (esaurito, è in lavoro la 5ª edizione).

Astronomia nautica, del prof. G. NACCARI, di pag. XVI-320, con 45 incis. e tav. numeriche . . . . 3 —

Atene. Brevi cenni sulla città antica e moderna, seguiti da un saggio di Bibliografia descrittiva e da una Appendice Numismatica, di S. AMBROSOLI, con un panorama e una pianta d'Atene, 22 tav. e varie incisioni nel testo . . . 3 50

Atlante geografico-storico d'Italia, del Dott. G. GAROLLO, 24 tav. con pag. VIII-67 di testo e un'appendice . . . 2 —

Atlante geografico universale, di R. KIEPERT, 26 carte con testo. *Gli Stati della terra* del Dott. G. GAROLLO. 10ª ediz. aumentata e corretta (dalla 91.000ª alla 100.000ª copia) pag. VIII-88 . . . . 2 —

Atlante di macchine di S. DINARO, (In lavoro).

Atletica — *vedi* Acrobatica.

Atmosfera — *vedi* Igroscopi e igrometri.

Attrezzatura, manovra navale, segnalazioni marittime e Dizionarietto di Marina, di F. IMPERATO, 3ª edizione ampliata, di pag. XXIV-643, con 330 incis. e 28 tav. in cromolit. riproducenti le bandiere maritt. di tutte le naz. 6 50

Autografi (L'amatore d'), del conte E. BUDAN con 361 facsimili di pag. XIV-426 . . . . 4 50

Autografi (Raccolte e raccoglit. di) in Italia di C. VANBIANCHI, di pag. XVI-376, 102 tav. di facsimili d'aut. e rit. . 6 50

Automobilista (Manuale dell') **e guida del meccanico conduttore d'automobili.** Trattato sulla costruzione dei veicoli semoventi, dedicato agli automobilisti italiani, agli amatori d'automobilismo in genere, agli inventori, ai dilettanti di meccanica ciclistica, ecc., di G. PEDRETTI, di pag. XXIV-480, con 181 incisioni 5 50

Avicoltura — *vedi* Animali da cortile — Colombi — Pollicoltura.

Avvelenamenti — *vedi* Veleni.

Bachi da seta, del Prof. F. NENCI. 3ª ediz. con note ed aggiunte, di pag. XII-300, con 47 incis. e 2 tav. . . . 2 50

Balistica — *vedi* Armi antiche — Esplodenti — Pirotecnia — Storia dell'arte militare.

Ballo (Manuale del) di F. GAVINA, di pag. VIII-249, con 92 figure. Contiene: Storia della danza - Balli girati - Cotillon - Danze locali - Feste di ballo - Igiene del ballo. 2 50

Bambini — *vedi* Nutrizione dei — Ortofrenia — Terapia.

Barbabietola da zucchero — *vedi* Zucchero.

L. c.

Batteriologia, dei Professori G. e N. CANESTRINI, 2ª ediz. in gran parte rifatta, di pag. x-274 con 37 incis. . . . 1 50

Beneficenza (Manuale della), del Dott. L. CASTIGLIONI, con appendice sulle contabilità delle istituzioni di pubblica beneficenza, del Rag. G. ROTA, di pag. XVI-340. . . . 3 50

Bestiame (Il) **e l'agricoltura in Italia,** del Prof. E. ALBERTI, di pag. VIII-312, con 22 zincotipie. 2 50

Biancheria (Disegno, taglio e confezione di), Manuale teorico pratico di E. BONETTI, con un Dizionario di nomenclatura, 2ª edizione riveduta e aumentata, di pag. XVI-202 con 50 tavole illustrative e 5 prospetti . . . . . 3 —

Bibbia (Man. della), di G. M. ZAMPINI, di pag. XII-308 . 2 50

Bibliografia, di G. OTTINO, 2ª edizione riveduta, di pag. IV-166, con 17 incisioni . . . . 2 —

Bibliotecario (Manuale del), di G. PETZHOLDT, tradotto sulla 3ª edizione tedesca, con un'appendice originale di note illustrative, di norme legislative ed amministrative e con un elenco delle pubbliche biblioteche italiane e straniere, per cura di G. BIAGI e G. FUMAGALLI di pagine XX-364-CCXIII 7 50

Biliardo (Il giuoco del), di J. GELLI, di pag. XV-179, con 79 illustrazioni 2 50

Biografia — *vedi* Cristoforo Colombo — Dantologia — Dizionario biografico — Manzoni — Napoleone I — Omero — Shakespeare.

Biologia animale (Zoologia generale e speciale) per Naturalisti, Medici e Veterinarii del Dott. G. COLLAMARINI, di pag. X-426 con 23 tavole . . . . 3 —

Bollo -- *vedi* Codice del bollo — Leggi registro e bollo.

Bonificazioni (Manuale amministrativo delle) di C. MEZZANOTTI, di pag. XII-294. . . . . 3 —

Borsa (Operaz. di) — *vedi* Debito pubblico — Valori pubblici.

Boschi — *vedi* Selvicoltura.

Botanica, del Prof. I. D. HOOKER, traduzione del Prof. N. PEDICINO, 4ª ediz., di pag. VIII-134, con 68 incisioni . 1 50

Botti — *vedi* Enologia.

Bronzatura — *vedi* Metallocromia — Galvanostegia.

Bronzo — *vedi* Leghe metalliche.

Buddismo, di E. PAVOLINI, di pag. XVI-164 . . . . . 1 50

Burro — *vedi* Latte — Caseificio.

Cacciatore (Manuale del), di G. FRANCESCHI, 2ª edizione rifatta, di pag. XIII-315, con 41 incisioni 2 50

Cacio — *vedi* Bestiame — Caseificio — Latte, ecc.

Caffè — *vedi* Prodotti agricoli.

L. c.

Calcestruzzo (Costruzioni in) **ed in cementi armati,** di G. VACCHELLI, 2ª edizione, di pag. XVI-351 con 230 figure intercalate nel testo . . . . 4 —
Calci e Cementi (Impiego delle), per l'Ing. L. MAZZOCCHI di pag. XII-212 con 49 incisioni . . . . 2 —
Calcolazioni mercantili e bancarie — *vedi* Conti e Calcoli fatti — Interesse e sconto — Prontuario del ragioniere — Monete, pesi e misure inglesi.
Calcolo infinitesimale, del Prof. E. PASCAL:
Parte I. *Calcolo differenziale,* 2ª edizione riveduta di pag. XII-311 con 10 incisioni . . . . . 3 —
" II. *Calcolo integrale,* 2ª edizione completamente rifatta di pag. VIII-329 . . . . 3 —
" III. *Calcolo delle variazioni e calcolo delle differenze finite,* di pag. XII-300 . . . . . 3 —
— **Esercizi di calcolo infinitesimale** (Calcolo differenziale e integrale), del Prof. E. PASCAL, di pag. XX-372 . . . 3 —
Calderaio pratico e costruttore di caldaie a vapore, e di altri apparecchi industriali, di G. BELLUOMINI, di pag. XII-248, con 220 incisioni. . . . . 3 —
Calligrafia (Manuale di). Cenno storico, cifre numeriche, materiale adoperato per la scrittura e metodo d'insegnamento, con 55 tavole di modelli dei principali caratteri conformi ai programmi, del Prof. R. PERCOSSI, con 38 facsimili di scritture . . . . 3 —
Calore (Il), del Dott. E. JONES, trad. di U. FORNARI, di pag. VIII-296, con 98 incisioni . . . . 3 —
Campicello (Il) **scolastico.** Impianto e coltivazione. Manuale di agricoltura pratica per i Maestri, dei Dottori E. AZIMONTI e C. CAMPI, di pag. XI-175, con 126 incisioni 1 50
Premiato al concorso indetto dal Ministero di Pubblica Istruzione. Premio Brambilla.
Cancelliere — *vedi* Conciliatore.
Candele — *vedi* Industria stearica.
Cane (Manuale dell'amatore ed allevatore del), di ANGELO VECCHIO, di pag. XVI-403, con 129 inc. e 51 tav. . . 6 50
Canottaggio (Manuale di), del Cap. G. CROPPI, di pagine XXIV-456, con 387 incis. e 91 tav. cromolit. 7 50
Cantante (Man. del), di L. MASTRIGLI, di pag. XII-182 . 2 —
Cantiniere (Il). Manuale di vinificazione per uso dei cantinieri, di A. STRUCCHI, 3ª edizione riveduta ed aumentata, con 52 incisioni unite al testo, una tabella completa per la riduzione del peso degli spiriti, ed un'Appendice sulla produzione e commercio del vino in Italia, di pag. XVI-256 2 —
Canto (Il) **nel suo meccanismo,** di P. GUETTA, di p. VIII-253, con 24 incisioni 2 50
Carborundum — *vedi* Imitazioni.
Carburo di calcio — *vedi* Acetilene.

L. c.

Carta (Industria della), dell'Ing. L. SARTORI, di pag. VII-326, con 106 incisioni e 1 tavola 5 50

Carte fotografiche, Preparazione e trattamento, di L. SASSI, di pag. XII-353 . . . . 3 50

Carte geografiche — *vedi* Atlante.

Cartografia (Manuale teorico-pratico della), con un sunto della storia della Cartografia, del Prof. E. GELCICH, di pag. VI-257, con 37 illustrazioni . . . . 2 —

Casa (La) **dell'avvenire,** dell' Ing. PEDRINI. Vade mecum dei costruttori, dei proprietari di case e degli inquilini. Raccolta ordinata di principî d'ingegneria sanitaria, domestica ed urbana, per la costruzione di case igieniche, civili, operaie e rustiche e per la loro manutenzione, di pag. XV-468, con 213 incisioni 4 50

Case coloniche — *vedi* Economia fabbricati rurali.

Case operaie e abitazioni popolari, di E. MAGRINI, (In lav.).

Caseificio, di L. MANETTI, 4ª ediz. nuovamente ampliata dal Dr. G. SARTORI di pag. XII-280, con 49 incisioni . 2 —

Catasto (Il nuovo) **italiano,** di E. BRUNI, di pag. VII-346 . 3 —

Cavallo (Il), del Colonnello C. VOLPINI, 2ª edizione rived. ed ampliata (esaurito, è in lavoro la 3ª edizione).

Cavi telegrafici sottomarini. Costruzione, immersione, riparazione, dell'Ing. E. JONA, di pag. XVI-388, 188 fig. e 1 carta delle comunicazioni telegrafiche sottomarine . . 5 50

Cedri — *vedi* Agrumi.

Celerimensura e tavole logaritmiche a quattro decimali dell'Ing. F. BORLETTI, di pag. VI-148, con 29 incisioni . . 3 50

Celerimensura (Manuale e tavole di), dell'Ing. G. ORLANDI, di pag. 1200, con quadro generale d'interpolazioni . . . 18 —

Celluloide — *vedi* Imitazioni.

Cementazione — *vedi* Tempera.

Cementi armati — *vedi* Calcestruzzo — Calci e cementi.

Ceralacca — *vedi* Vernici e lacche.

Ceramiche — *vedi* Maioliche e porcellane — Fotosmaltografia.

Chimica, del Prof. H. E. ROSCOE, 5ª edizione rifatta da E. RICCI, di pag. XII-228, con 47 incisioni. 1 50

Chimica agraria, di A. ADUCCO, 2ª ediz. di pag. XII-512 3 50

Chimica analitica (Elementi scientifici di), di W. OSTWALD, trad. del Dott. BOLIS, di pag. XVI-234 . . . . 2 50

Chimica applicata all'igiene. Guida pratica ad uso degli Ufficiali sanit.. Medici - Farmacisti - Commercianti - Laboratori d'igiene, di merciologia, ecc., di P. E. ALESSANDRI, di pag. XX-515, con 49 incisioni e 2 tav. 5 50

Chimica clinica, del Prof. R. SUPINO, di pagine XII-202. . 2 —

Chimica legale, (Tossicologia), di N. VALENTINI, di pagine XII-243 . . . . 2 50

Chimico (Manuale del) **e dell'industriale.** Raccolta di ta-

L. c.

belle, di dati fisici e chimici e di processi d'analisi tecnica, ad uso dei chimici analitici e tecnici, dei direttori di fabbriche, dei fabbricanti di prodotti chimici, degli studenti di chimica, ecc., ecc., del Dottor L. GABBA, 3ª edizione ampliata, riveduta ed arricchita delle tavole analitiche di H. WILL, di pag. XIX-457, con 12 tavole 5 50

Chiromanzia e tatuaggio, di G. L. CERCHIARI (in lavoro).

Chirurgia operativa (Man. di), dei Dottori R. STECCHI e A. GARDINI, di pag. VIII-322, con 118 incisioni . . . . . 3 —

Chitarra (Manuale pratico per lo studio della), di A. PISANI, di pag. XVI-116, con 36 figure e 25 esempi di musica. . . 2 —

Ciclista, di I. GHERSI, 2ª ediz. complet. rifatta del " Manuale del Ciclista „ di A. GALANTE, di pag. 244, 147 inc. . . . 2 50

Cimiteri — *vedi* Ingegneria legale.

Civiltà araba (Islamismo) del prof. ITALO PIZZI (in lav.).

Classificazione delle scienze, di C. TRIVERO, p. XVI-292 . 3 —

Climatologia, di L. DE MARCHI, pag. X-204 e 6 carte . . . 1 50

Cloruro di sodio — *vedi* Sale.

Codice cavalleresco italiano (Tecnica del duello), di J. GELLI, 9ª ediz. rifatta, di pag. XVI-283 . . . . 2 50

Codice del bollo (Il). Nuovo testo unico commentato colle risoluzioni amministrative e le massime di giurisprudenza, ecc., di E. CORSI, di pag. C-564. . . . . 4 50

Codice civile del Regno d'Italia, accuratamente riscontrato sul testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, 2ª ediz. di pag. 232 . . . 1 50

Codice di commercio, accuratamente riscontrato sul testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, 2ª ediz. di pag. IV-158. . . . . 1 50

Codice doganale italiano con commento e note, dell'Avv. E. BRUNI, di pag. XX-1078 con 4 inc. 6 50

Codice di marina mercantile, secondo il testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, 2ª ediz. di pag. IV-290. . . . . 1 50

Codice metrico internazionale — *vedi* Metrologia.

Codice penale e di procedura penale, secondo il testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, 2ª ediz. di pag. IV-230. . . . . 1 50

Codice penale per l'esercito e penale militare marittimo, secondo il testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, 2ª ediz. di pag. 179 . . 1 50

Codice del perito misuratore. Raccolta di norme e dati pratici per la misurazione e la valutazione d'ogni lavoro

L. c.

edile, prontuario per preventivi, liquidazioni, collaudi, perizie, arbitramenti, degli Ingegn. L. MAZZOCCHI e E. MARZORATI, di pag. XIII-498 con 116 illustrazioni 5 50

Codice di procedura civile, accuratamente riscontrato sul testo ufficiale, corredato di richiami e coordinato dal Prof. Avv. L. FRANCHI, 2ª ediz. di pag. 167 . . . . 1 50

Codice del teatro (Il). Vade-mecum legale per artisti lirici e drammatici, impresari, capicomici, direttori d'orchestra, direzioni teatrali, agenti teatrali, gli avvocati e per il pubblico, dell'Avv. TABANELLI, di pag. XVI-328 . . . . . 8 —

Codici e leggi usuali d'Italia, riscontrati sul testo ufficiale coordinati e annotati dal Prof. Avv. L. FRANCHI, raccolti in quattro grossi volumi legati in pelle flessibile . . . . . 36 —

Vol. I. Codice civile - di procedura civile - di commercio - penale - procedura penale - della marina mercantile - penale per l'esercito - penale militare marittimo (*otto codici*) 2ª edizione, di pag. VIII-1261 . . . . 8 50

Vol. II. Parte I. Leggi usuali d'Italia. Raccolta coordinata di tutte le leggi speciali più importanti e di più ricorrente ad estesa applicazione in Italia; con annessi decreti e regolamenti e disposte secondo l'ordine alfabetico delle mater Dalla voce " Abbordi in mare „ alla voce " Istruz. pubblica (Legge Casati), „ di pag. VIII-1364 a 2 colonne . . . . . 9 —

Vol. II. Parte II. Dalla voce: *Laghi pubblici* alla voce: *Volture catastali* con appen., pag. VIII-1369-2982 a 2 col. 12 —

Vol. III. Leggi e convenzioni sui diritti d'autore, raccolta generale delle leggi italiane e straniere e di tutti i trattati e le convenzioni esistenti fra l'Italia ed altri Stati a cura della Società italiana degli autori, 2ª edizione interamente rifatta dal prof. L. FRANCHI, di pagine VII-617, legato in tutta pelle flessibile 6 50

Cognac (Fabbricazione del) **e dello spirito di vino e distillazione delle fecce e delle vinacce,** di DAL PIAZ, corredato di annotazioni del Cav. G. PRATO, di pag. X-168, con 37 incisioni . . . . 2 —

Coleotteri italiani, del Dott. A. GRIFFINI, (Entomologia I) di pag. XVI-334, con 215 inc. . . . . 3 —

Collezioni — *vedi* Amatore d'oggetti d'arte — Amatore di maioliche — Armi antiche — Autografi — Dizionario filatelico.

Colombi domestici e colombicoltura, del Prof. P. BONIZZI, 2ª edizione rifatta a cura della Società Colombifila fiorentina, di pag. X-211, con 26 figure . . . . 2 —

Colorazione dei metalli — *vedi* Metallocromia.

Colori (La scienza dei) **e la pittura** di L. GUAITA, p. 248 . 2 —

Colori e vernici, di G. GORINI, 3ª ediz. totalmente rifatta, per cura di G. APPIANI, di pag. X-282, con 13 incisioni 2 —

Combustibili — *vedi* Imitazioni.

L. c.

Commedia — *vedi* Letteratura drammatica.

Commerciante (Manuale del) ad uso della gente di commercio e degli Istituti d'Istruzione commerciale, corredato di oltre 200 moduli, quadri, esempi, tavole dimostrative e prontuari di C. DOMPE, di pag. VI-629. . . . . . 6 50

Commercio, (Storia del) di R. LARICE, di pag. XVI-336 . 3 —

Commercio — *vedi* Codice — Corrispondenza commerciale — Computisteria — Geografia commerciale — Industria zucchero — Mandato — Merciologia — Produzione e commercio del vino — Ragioneria — Scritture d'affari — Trasporti e Tariffe — Conti fatti — Monete.

Compensazione degli errori con speciale applicazione ai rilievi geodetici, di F. CROTTI, pag. IV-360 . . . . . 2 —

Complementi di geometria elementare, del Prof. di C. ALASIA, di pag. XV-244, con 117 figure 1 50

Complemento di matematica — (*vedi* Matematica).

Compositore-tipografo (Manuale dell'allievo), di S. LANDI — *vedi* Tipografia, vol. II.

Computisteria, del Prof. V. GITTI:

Vol. I. Compustiteria commerciale, 5ª ediz., (9 e 10° migliaio) di pag. IV-184 . . . . 1 50

Vol. II. Computist. finanziaria, 3ª ediz., pag. VIII-156 . . 1 50

Computisteria agraria, del Prof. L. PETRI, seconda edizione rifatta, di pag. VIII-210 . . . . 1 50

Comuni del Regno d' Italia — *vedi* Dizionario.

Concia delle pelli ed arti affini, di G. GORINI, 3ª edizione interamente rifatta dal Dott. G. B. FRANCESCHI e G. VENTUROLI, di pag. IX-210 . . . . 2 —

Conciliatore (Manuale del), dell'AVV. G. PATTACCINI. Guida teorico-pratica con formulario completo pel Conciliatore, Cancelliere, Usciere e Patrocinatore di cause. 4ª edizione ampliata dall'autore e messa in armonia con l'ultima legge 28 luglio 1895, di pag. XII-461 . . . . 3 —

Concimi, del Prof. A. FUNARO, 2ª edizione rinnovata e accresciuta, di pag. XII-266 . . . . 2 —

Concimi fosfatici — *vedi* Fosfati — Chimica agraria.

Confezione d'abiti — *vedi* Abiti.

Coniglicoltura pratica, di G. LICCIARDELLI, 2ª ediz., di pag. VIII-248, con 53 incisioni e 12 tavole in tricromia . 2 50

Conservazione delle sostanze alimentari, di G. GORINI, 3ª edizione intieramente rifatta dai Dott. G. B. FRANCESCHI e G. VENTUROLI, di pag. VIII-256 . . . . 2 —

Consigli pratici — *vedi* Ricettario domestico — Industriale — Soccorsi d'urgenza.

Contabilità comunale, secondo le nuove disposizioni legislative e regolamentari (Testo unico 10 febbraio 1889 e R. Decr. 6 luglio 1890), del Prof. A. DE BRUN, pag. VIII-186 . 1 50

Contabilità domestica, Nozioni amministrativo-contabili ad uso delle famiglie e delle scuole femminili, del Rag. O. BERGAMASCHI, di pag. XVI-186 . . . . 1 50

L. c.

Contabilità generale dello Stato, dell'Avv. E. BRUNI, 2ª edizione rifatta, pag. XVI-420. . . . . 3 —

Contabilità delle istituzioni di p. beneficenza — *vedi* Beneficenza.

Conti e calcoli fatti, dell'Ing. I. GHERSI, 93 tabelle e istruzioni pratiche sul modo di usarle. (Misure, Pesi, Monete, Termometro, Gas e Vapori, Areometri, Alcoolometri, Soluzioni zaccherine, Pesi specifici, Legnami, Carboni, Metalli, Divisioni del tempo, Paga giornaliera, Interessi e Annualità, Rendita, Potenze e Radici, Poligoni e Poliedri regolari, Sfera, Circolo, Divisione della circonf., Pendenza, pag. 204. . 2 50

Contratti agrari — *vedi* Mezzeria.

Conversazione italiana e tedesca (Manuale di), ossia guida completa per chiunque voglia esprimersi con proprietà e speditezza in ambe le lingue, e per servire di *vade mecum* ai viaggiatori, di A. FIORI, 8ª edizione rifatta da G. CATTANEO, pag. XIV-400 . . . . 3 50

Conversazione italiana-francese — V. *Fraseologia*

Cooperative rurali, di credito, di lavoro, di produzione, di assicurazione, di mutuo soccorso, di consumo, di acquisto di materie prime, di vendita di prodotti agrari. Scopo, costituzione, norme giuridiche, tecniche, amministrative, computistiche, di V. NICCOLI, pag. VIII-362 . . . . 3 50

Cooperazione nella sociologia e nella legislazione, di F. VIRGILII, pag. XII-228 . . . . 1 50

Correnti elettriche alternate semplici, bifasi e trifasi. Manuale pratico per lo studio, costruzione ed esercizio degli impianti elettrici, dell'Ing. A. MARRO, di pag. XIV-615-LXIV, con 218 incisioni e 46 tabelle 6 50

Corrispondenza commerciale poliglotta, di G. FRISONI, compilata su di un piano speciale nelle lingue ital., francese, tedesca, inglese e spagnuola, di cui ciascuna forma in sè stessa l'originale e le altre ne sono la traduz. o la chiave:

I. — **PARTE ITALIANA: Manuale di Corrispondenza Commerciale italiana** corredato di facsimili dei vari documenti di pratica giornaliera, seguito da un GLOSSARIO delle principali voci ed espressioni attinenti al Commercio, agli Affari marittimi, alle Operazioni bancarie ed alla Borsa, ad uso delle Scuole, dei Banchieri, Negozianti ed Industriali di qualunque nazione, che desiderano abilitarsi alla moderna terminologia e nella corretta fraseolagia mercantile Italiana, di pag. XX-444 . . . . . . 4 —

II. — **PARTE SPAGNUOLA: Manual de Correspondencia Comercial Española,** accompañado de facsimiles de los varios documentos de uso cotidiano, seguido de un DICCIONARIO Español-Italiano que contiene las principales voces empleados en los Negocios mercantiles y maritimos y los terminos más importantes del Banco, de la Contabilidad y de la Bolsa, compuesto para uso de las Escuelas, de los Banqueros, Negociante é industriales de cualquiera nación que desean habilitarse en la moderna terminología y en la corriente fraseología mercantil española, p. XX-440. 4 —

L. c.

III. — **PARTE FRANCESE: Manuel de Correspondance commerciale française**, accompagné des fac-similes des differents documents d'usage quotidien, suivi d'un Dictionnaire commercial français-italien contenent les principales expressions du langage mercantil et maritimes et les termes les plus importants de Banque de comptabilité, de Bourse et De Chemins de Fer, à l'usage des Écoles, des Banquiers, des Négociants et Industriels qui derivent se perfectionner dans la terminologie moderne et dans la phraséologie mercantile française de nos jours, di pagine XVI-446 . . . . 4 —

IV.— **PARTE INGLESE: A Manual of english Commercial correspondence**, including specimens and forms of different documents of daily use, followed by an English and Italian Mercantile Dictionary containing the principal expressions employed in trade, commerce and shipping concerns, and the most important terms of Bank, Book-Keeping, Stock-Exchange and Railway for the use of students, bankers, merchants and manufacturers who wish to perfect themselves in the terminology and phraseology as actually in current use with english business men, p. XVI-448 4 —

V. — **PARTE TEDESCA** (in lavoro).

Corse (Le), con un Dizionario delle voci più in uso, di G. FRANCESCHI, di pag. XII-305 . . . . 2 50

— *vedi anche* Dizion. dei termini delle — Cavallo — Proverbi.

Cosmografia. *Uno sguardo all'Universo*, di B. M. LA LETA, pag. XII-197, con 11 incisioni e 3 tavole 1 50

Costituzione degli Stati — *vedi* Diritti e doveri — Ordinam.

Costruttore navale (Manuale del), di G. ROSSI, pag. XVI-517, con 231 fig. intercalate nel testo e 65 tabelle. . . . 6 —

Costruzioni — *vedi* Fabbricati rurali.

Cotoni — *vedi* Prodotti agricoli.

Cremore di tartaro — *vedi* Distillazione.

Cristallo — *vedi* Specchi.

Cristallografia geometrica, fisica e chimica, applicata ai minerali, di E. SANSONI, p. XVI-367, 284 inc. nel testo . 3 —

Cristo — *vedi* Imitazione di Cristo.

Cristoforo Colombo, di V. BELLIO, pag. IV-136 e 10 incis. . 1 50

Crittogame — *vedi* Funghi — Malattie crittogamiche — Tartufi.

Crittografia (La) diplomatica, militare e commerciale, ossia l'arte di cifrare e decifrare le corrispondenze segrete. Saggio del conte L. GIOPPI, pag. 177 . . . . 3 50

Cronologia delle Scoperte e delle esplorazioni geografiche dall'anno 1492 a tutto il secolo XX del Prof. L. HUGUES, di pag. VIII-487 . . . . 4 50

Cronologia — *vedi* Storia e cronologia.

Cubatura dei legnami (Prontuario per la), di G. BELLUOMINI, 4ª ediz. corretta ed accresciuta, pag. 220. . . . . . 2 50

Cuoio — *vedi* Concia delle pelli — Imitazioni.

Curiosità — *vedi* Amatore di oggetti d'arte — Maioliche e porcellana, Armi antiche — Autografi.

uso delle ferri e raccordi. Manuale pratico per il traccia-
BERGAMASCHI rve in qualunque sistema e in qualsiasi caso

L. c.

particolare nelle ferrovie, strade e canali e per il computo generali dei raccordi circolari con speciali applicazioni al tracciamento dei raddoppi del Binario delle derivazioni e degli scambi ferroviari (In sostituzione del manuale del KRÖNHKE), di C. FERRARIO, pag. XI-264, con 94 incis. . . 3 50

Dantologia, del Dott. G. A. SCARTAZZINI, 2ª edizione. Vita e Opere di Dante Alighieri, pag. VI-408 . . . . 3 —

Danze — *vedi* Ballo.

Datteri — *vedi* Prodotti agricoli.

Debito (Il) **pubblico italiano.** Regole e modi per le operazioni sui titoli che lo rappresentano, di F. AZZONI, pag. VIII-376 3 —

Decorazione dei metalli — *vedi* Metallocromia.

Decorazioni del vetro — *vedi* Specchi — Fotosmaltologia.

Decorazioni e industrie artistiche, dell'Architetto A. MELANI, 2 volumi, pag XX-460, con 118 incisioni . . . . . 6 —

Denti — *vedi* Igiene della bocca.

Determinanti e applicazioni, di E. PASCAL, pag. VII-330 . 3 —

Diagnostica — *vedi* Semeiotica.

Dialetti italici. Grammatica, iscrizione, versione e lessico, di O. NAZARI, pagine XVI-364 . . . . 3 —

Dialetti letterari greci (epico, neo-ionico, dorico, eolico), del Pof. G. BONINO, pag. XXXII-214 . . . . 1 50

Didattica per gli alunni delle Scuole normali e pei maestri elementari, del Pof. G. SOLI, pag. VIII-314 . . . . . . 1 50

Digesto (Il), del Prof. G. FERRINI, pag. IV-134 . . . . . 1 50

Dilettanti di pittura — *vedi* Pittura ad olio.

Dinamica elementare, di G. CATTANEO, p. VIII-146, 25 fig. 1 50

Dinamite — *vedi* Esplodenti.

Diritti e doveri dei cittadini, secondo le Istituzioni dello Stato, per uso delle pubbliche Scuole, del Prof. D. MAFFIOLI, 10ª edizione, (dal 26 al 30° migliaio) con una appendice sul Codice penale, pag. XVI-229 . . . . 1 50

Diritti d'Autore — *vedi* Leggi sui.

Diritto amministrativo, giusta i programmi governativi ad uso degli Istituti tecnici, di G. LORIS, 5ª edizione, pag. XX-474 . . . . 3 —

Diritto civile (Compendio di), del Prof. G. LORIS, giusta i programmi governativi ad uso degli Istituti tecnici, 2ª ediz. riveduta, corretta ed ampliata, pag. XVI-385. . . . . . 3 —

Diritto civile italiano, di C. ALBICINI, p. VIII-128 . . . 1 50

Diritto commerciale italiano, del Prof. E. VIDARI, 2ª edizione diligentemente riveduta, pag. X-448 . . . . . . 3 —

Diritto comunale e provinciale — *vedi* Contabilità comunale — Diritto amministrativo — Legge comunale.

Diritto costituzionale, dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, 2ª edizione, pag. XVI-370 . . . . 3 —

Diritto ecclesiastico, di G. OLMO, pagine XII-472. . . 3 —

L. c.

Diritto internazionale privato, dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, pagine XVI-322 . . . . 3 —
Diritto internazionale pubblico, dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, pagine XII-320 . . . . 3 —
Diritto penale, dell'Avv. A. STOPPATO, 2ª ediz., (in lavoro)
Diritto penale romano, di C. FERRINI, pag. VIII-360. . . 3 —
Diritto romano, di C. FERRINI, 2ª ediz. rif., pag. XVI-178 . 1 50
Disegnatore meccanico e nozioni tecniche generali di Aritmetica, Geometria, Algebra, Prospettiva, Resistenza dei materiali, Apparecchi idraulici, Macchine semplici ed a vapore, Propulsori, per G. GOFFI, 2ª edizione riveduta, pagine XXI-435, con 363 figure . . . . 5 —
Disegno. I principii del Disegno, del Prof. C. BOITO, 4ª edizione, pag. IV-206, con 61 silografie. . . . . 2 —
Disegno (Grammatica del). Metodo pratico per imparare il disegno, di E. RONCHETTI, di pag. VI-190, con 34 figure, 62 schizzi intercalati nel testo e un atlante a parte con 45 lavagnette, 27 foglietti e 34 tavole. (Indivisibili) . . 7 50
Disegno assonometrico, del Prof. P. PAOLONI, pag. IV-122, con 21 tavole e 23 figure nel testo . . . . 2 —
Disegno geometrico, del Prof. A. ANTILLI, 2ª ed., pag. VIII-88, con 6 figure nel testo e 27 tavole litografiche . . . . 2 —
Disegno, Teoria e Costruzione delle Navi, ad uso dei Progettisti e Costruttori di Navi - Capi tecnici, Assistenti e Disegnatori navali - Capi operai carpentieri - Alunni d'Istituti Nautici, di E. GIORLI, pag. VIII-238, con 310 incisioni . . 2 50
Disegno industriale, di E. GIORLI. Corso regolare di disegno geometrico e delle proiezioni. Degli sviluppi delle superfici dei solidi. Della costruzione dei principali organi delle macchine. Macchine utensili. 3ª ediz., pag. VIII-192, con 300 problemi risolti e 348 figure 2 50
Disegno di proiezioni ortogonali, del Prof. D. LANDI, di pagine VIII-152, con 192 incisioni . . . . 2 —
Disegno topografico, del Capitano G. BERTELLI, 2ª ediz., pagine. VI-137, con 12 tavole e 10 incisioni . . . . . . 2 —
Disinfezione (La pratica della) pubblica e privata per i Dottori P. E. ALESSANDRI e L. PIZZINI, 2ª edizione, pag. VIII-258, con 29 incisioni 2 50
Distillazione del legno (Lavorazione dei prodotti della). Acetone, Alcool metilico, Aldeide formica, Cloroformio, Acido acetico, Acetato di piombo, Acetato di sodio. *Industrie elettrochimiche.* Ossidi di piombo, Minio, Biacca, Soda caustica, Clorati, Cromati, dell' Ing. F. VILLANI, di pagine XIV-312 . . . . 3 50
Distillazione delle Vinacce, e delle frutta fermentate. Fabbricazione razionale del Cognac. Estrazione del Cremore di Tartaro ed utilizzazione di tutti i resi-

L. c.

dui della distillazione, di M. DA PONTE, 2ª edizione rifatta, contenenti le leggi italiane sugli spiriti e la legge Austro-Ungarica, pag. XII-375, con 68 incisioni 3 50

Ditteri italiani, di PAOLO LIOY (*Entomologia III*), pag. VII-356, con 227 incisioni . . . . 3 —

Dizionario alpino italiano. Parte 1ª: *Vette e valichi italiani*, dell'Ing. E. BIGNAMI-SORMANI. — Parte 2ª: *Valli lombarde e limitrofe alla Lombardia*, dell'Ing. C. SCOLARI, pag. XXII-310. . . . . 3 50

Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del Medio Evo, riprodotte con oltre 13000 segni incisi, aggiuntovi un prontuario di *Sigle Epigrafiche*. I monogrammi, la numerizzazione romana ed arabica e i segni indicanti monete, pesi, misure, ecc., per cura di ADRIANO CAPPELLI, Archivista-Paleografo presso il R. Archivio di Stato in Milano, pagine LXII-433, con elegante legatura in cromo 7 50

Dizionario bibliografico, di C. ARLIA, pag. 100 . . . . 1 50

Dizionario Biografico Universale, del Professor Dottor G. GAROLLO. (In lavoro).

Dizionario dei comuni del Regno d'Italia, secondo il Censimento del 10 febbraio 1901, compilato da B. SANTI, di pag. XLVI-175 . . . . 3 —

Dizionario Eritreo (Piccolo) **Italiano-Arabo-Amarico,** raccolta dei vocaboli più usuali nelle principali lingue parlate nella Colonia Eritrea, di A. ALLORI, pag. XXXIII-203 . . 2 50

Dizionario filatelico, per il raccoglitore di francobolli con introduzione storica e bibliografica, di J. GELLI, 2ª ediz., con Appendice 1898-99, pag. LXIII-464 . . . . 4 50

Dizionario fotografico pei dilettanti e professionisti, con oltre 1500 voci in 4 lingue, 500 sinonimi e 600 formule di L. GIOPPI, pag. VIII-600, 95 incisioni e 10 tavole 7 50

Dizionario geografico universale, del Prof. Dott. G. GAROLLO, 4ª edizione del tutto rifatta e molto ampliata, di pagine XII-1451 . . . . 10 —

Dizionario gotico — *vedi* Lingua gotica.

Dizionario italiano-olandese e olandese-italiano, di A. NUYENS, in-16, di pag. XI-948 . . . . 8 —

Dizionario milanese-italiano e repertorio italiano-milanese, di CLETTO ARRIGHI, pag. 912, a 2 colonne, 2ª ediz. 8 50

Dizionario Numismatico — *vedi* Vocabolarietto numismatico.

Dizionario rumeno — *vedi* Grammatica rumena.

Dizionario stenografico. Sigle e abbreviature del sistema Gabelsberger-Noe, di A. SCHIAVENATO, pag. XVI-156 . . 1 50

L. c.

Dizionario tascabile (Nuovo) **italiano-tedesco e tedesco-italiano,** compilato sui migliori vocabolari moderni e provvisto d'un'accurata accentuazione per la pronuncia dell'italiano, di A. FIORI, 3ª edizione, pag. 798, completamente rifatta dal Prof. G. CATTANEO 3 50

Dizionario tecnico in quattro lingue dell'Ing. E. WEBBER, 4 volumi:

Vol. I. Italiano-Tedesco-Francese-Inglese, 2ª ediz. completamente riveduta e aumentata di circa 2000 termini tecnici, pag. XII-553 . . . . 6 —

Vol. II. Deutsch-Italienisch-Französisch-Englisch, (esaurito, è in lavoro la 2ª edizione).

Vol. III. Français-Italien-Allemand-Anglais, pag. 509 . . 4 —

Vol. IV. Englisch-Italian-German-French, pag. 659. . . 6 —

Dizionario (Piccolo) **dei termini delle corse,** di G. VOLPINI, di pagine 47. (Esaurito).

Dizionario turco — *vedi* Grammatica turca.

Dizionario universale delle lingue italiana, tedesca inglese e francese. disposte in unico alfabeto, 1 volume di pag. 1200 a 2 colonne . . . . 8 —

Dizionario Volapük — *vedi* Volapük.

Dogane — *vedi* Codice doganale — Trasporti e tariffe.

Doratura — *vedi* Galvanizzaz. — Galvanostegia — Metallocromia.

Dottrina popolare, in 4 lingue, (Italiana, Francese, Inglese e Tedesca). Motti popolari, frasi commerciali e proverbi, raccolti da G. SESSA, 2ª edizione, pag. IV-112 . . . . . 2 —

Doveri del macchinista navale, e condotta della macchina a vapore marina ad uso dei macchinista navali e degli Istituti nautici, di M. LIGNAROLO, pag. XVI-303 . . . . . 2 50

Drammi — *vedi* Letteratura drammatica.

Duellante (Manuale del) in appendice al *Codice cavalleresco*, di J. GELLI, 2ª edizione, pag. VIII-256, con 26 tavole. . . 2 50

Ebanista — *vedi* Falegname — Modellatore mecc. — Operaio.

Educazione dei bambini — *vedi* Ortofrenia — Sordomuti.

Economia matematica (Introduzione alla), dei Prof. F. VIRGILII e C. GARIBALDI, pag. XII-210, con 19 incisioni . . 1 50

Economia politica, del Prof. W. S. JEVONS, traduzione del Prof. L. COSSA, 4ª ediz. riveduta, pag. XVI-179. . . . . 1 50

Edilizia — *vedi* Fabbric. civili — Ingegneria civ. — Ingegn. leg.

Elettricità, del Prof. FLEEMING JENKIN, traduz. del Prof. R. FERRINI, 3ª ediz. rived., pag. XII-237, con 40 incisioni . 1 50

Elettrochimica (Prime nozioni elementari di), del Professor A. COSSA, pagine VIII-104, con 10 incisioni 1 50

L. c.

Elettrotecnica (Manuale di), di GRAWINKEL-STRECKER, traduzione italiana dell'Ing. FLAVIO DESSY, pagine XVI-816, con 346 figure 9 50

Elettrochimiche (Industrie) — *vedi* Distillazione del legno.

Ematologia — *vedi* Malattie del sangue.

Embriologia e morfologia generale, del Prof. G. CATTANEO, pag. X-242, con 71 incisioni 1 50

Enciclopedia del giurista — *vedi* Codici e leggi usuali d'Italia.

Enciclopedia Hoepli (Piccola), in 2 grossi vol. di 3375 pag. di 2 col. per ogni pag., con Appendice (146740 voci) . . . . 20 —

Energia fisica, del Prof. R. FERRINI, pag. VIII-187, con 47 incisioni. 2ª edizione interamente rifatta 1 50

Enimmistica. Guida per comporre e per spiegare Enimmi, Sciarade, Anagrammi, Logogrifi, Rebus, ecc., di D. TOLOSANI (Bajardo), pag. XII-516, con 29 illustr. e molti esempi 6 50

Enologia, precetti ad uso degli enologi italiani, del Professor O. OTTAVI, 4ª edizione interamente rifatta da A. STRUCCHI, con una Appendice sul metodo della Botte unitaria pei calcoli relativi alle botti circolari, dell'Ing. agr. R. BASSI, pag. XVI-304, con 38 incisioni 2 50

Enologia domestica, di R. SERNAGIOTTO, pag. VIII-233 . 2 —

Entomologia di A. GRIFFINI E P. LIOY, 4 volumi (*vedi* Coleottori — Ditteri — Lepidotteri — Imenotteri).

Epigrafia latina. Trattato elementare con esercizi pratici e facsimili, con 65 tav. del Prof. S. RICCI. pag. XXXII-448 . 6 50
— *vedi* Dizionario di abbreviature latine.

Epilessia, Eziologia, Patogenesi, Cura, Dr. P. PINI, p. X-277 2 50

Eritrea (L') dalle sue origini a tutto l'anno 1901. Appunti cronistorici con annessi 1 carta ed 1 schizzo, un'appendice di note geografiche e statistiche e di cenni sul Benadir e sui viaggi d'esploraz. di B. MELLI, di pag. XII-164 2 —

Eritrea — *vedi* Arabo parlato — Dizionario eritreo. — Grammatica galla — Lingue d'Africa — Prodotti agricoli del Tropico — Tigrè italiano.

Errori e pregiudizi volgari, confutati colla scorta della scienza e del raziocinio da G. STRAFFORELLO, 2ª edizioue accresciuta, pag. XII-196 . . . . 1 50

Esame degli infermi — *vedi* Semeiotica.

Esattore comunale (Manuale dell'), ad uso anche dei Ricevitori provinciali, Messi esattoriali, Prefetti, Intendenti di finanza, Agenti imposte, Sindaci e Segretari dei Comuni, Avvocati, Ingegneri, Ragionieri, Notai e Contribuenti, del Rag. R. MAINARDI, 2ª ediz. rived. e ampl., pag. XVI-480 . 5 50

Esercizi geografici e quesiti, sull'Atlante geografico universale di R. Kiepert, di L. HUGUES, 3ª ediz. rifatta di pagine VIII-208 . . . . 1 50

Esercizi sulla geometria elementare, del Prof. S. PINCHERLE, pag. VIII-130, con 50 incisioni 1 50

L. c.

Esercizi greci, per la 4ª classe ginnasiale in correlazione alle *Nozioni elemen. di lingua greca,* del Prof. V. INAMA: del Prof. A. V. BISCONTI, 2ª ediz. rifatta, di p. XXVI-234 . 3 —

Esercizi latini con regole (Morfologia generale), del Prof. P. E. CERETI, pag. XII-332. . . . . 1 50

Esercizi di stenografia — *vedi* Stenografia.

Esercizi di traduzione a complemento della grammatica francese, del Prof. G. PRAT, pag. VI-183 . . . . 1 50

Esercizi di traduzione con vocabolario a complemento della Grammatica tedesca, di G. ADLER, 2ª ed., p. VIII-234. 1 50

Esercizi ed applicazione di Trigonometria piana, con 400 esercizi e problemi proposti dal Prof. C. ALASIA, pag. XVI-292, con 30 incisioni 1 50

Esplodenti e modo di fabbricarli, di R. MOLINA, p. XX-300 2 50
— *vedi anche* Pirotecnica.

Espropriazione — *vedi* Ingegneria legale.

Essenze — *vedi* Profumiere — Liquorista — Ricettario ind.

Estetica, del prof. M. PILO, di pag. XX-260 . . . . . . 1 50

Estimo di cose d'arte — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Amatore di Maioliche e Porcellane.

Estimo dei terreni. Garanzia dei prestiti ipotecari e della equa ripartizione dei terreni, dell'Ing. P. FILIPPINI, pag. XVI-328, con 3 incisioni. . . . . 3 —

Estimo rurale, del Prof. CAREGA DI MURICCE, pag. VI-164. 2 —

Etica, (Elementi di) del Prof. G. VIDARI, di pag. XVI-334 . 3 —

Etnografia, di B. MALFATTI, 2ª ediz. inter. rifusa, p. VI-200. 1 50

Evoluzione (Storia dell'), del Prof. CARLO FENIZIA, con breve saggio di Bibliografia evoluzionistica, pag. XIV-389 . . 3 —

Fabbricati civili di abitazione, dell'Ing. C. LEVI, 2ª ediz. rifatta, con 207 incis., e i Capitolati d'oneri approvati dalle principali città d'Italia, pag. XVI-412 . . . . 4 50

Fabbricati rurali (Costruzione ed economia dei). 2ª edizione rifatta dall' " Economia dei fabbricati rurali ", di V. NICCOLI, di pag. XVI-335, con 125 figure 3 50

Fabbro — *v.* Aritmetica dell'operaio — Fonditore — Meccanico — Operaio — Tornitore.

Fabbro-ferraio (Manuale pratico del), di G. BELLUOMINI, opera necessaria ed indispensabile ai fabbri fucinatori, agli aggiustatori meccanici, armajuoli, carrozzieri, carradori, calderai, coltellinai, fumisti, costruttori di strumenti metrici, di serrature, di arnesi rurali, di ferramenti in genere ed a tutti quelli che si dilettano nei lavori in ferro ed in acciaio, di pag. VIII-242, con 224 incisioni . . . 2 50

Falegname ed ebanista. Natura dei legnami, maniera di conservarli, prepararli, colorirli e verniciarli, loro cubatura, di G. BELLUOMINI, di pag. X-138, con 42 incisioni . . . 2 —

L. c.

Fanciulli — (idioti, imbecilli, tardivi, ecc.) *v.* Ortofremia.
Farfalle — *vedi* Lepidotteri.
Farmacista (Manuale del), del Prof. P. E. Alessandri, 2ª edizione interamente rifatta e aumentata, corredata di tutti i nuovi medicamenti in uso nella terapeutica, loro proprietà, caratteri, alterazioni, falsificazioni, usi, dosi, ecc., pag. XVI-731, con 142 tavole e 82 incisioni 6 50
Farmacoterapia e formulario, del Dott. P. Piccinini, di pag. VIII-382 . . , ... 3 50
Ferrovie — *vedi* Codice doganale — Curve — Ingegneria legale Macchin. e Fuochista -- Trasporti e tariffe.
Filatelia — *vedi* Dizionario filatelico.
Filatura. Manuale di filatura, tessitura e lavorazione meccanica delle fibre tessili, di E. Grothe, traduzione sull'ultima tedesca, pag. VIII-414, con 105 incisioni . . . . 5 —
Filologia classica, greca e latina, del Prof. V. Inama, di pag. XII-195 . . . . 1 50
Filonauta. Quadro generale di navigazione da diporto e consigli ai principianti, con un Vocabolorio tecnico più in uso nel panfiliamento, del Cap. G. Olivari, pag. XVI-286 . . 2 50
Filosofia morale, del Prof. L. Friso, 2ª edizione riveduta ed aumentata, di pag. XVI-350 . . . . 3 —
Fillossera e le principali malattie crittogamiche della vite con speciale riguardo ai mezzi di difesa, del Dott. V. Peglion, pag. VIII-302, con 39 incisioni . . . . 3 —
Filugello — *vedi* Bachi da seta.
Fiori artificiali, Manuale del fiorista, di O. Ballerini, pag. XVI-278, con 144 incisioni, e 1 tav. a 36 colori . . . 3 50
— *vedi anche* Pomologia artificiale.
Fisica, del Prof. O. Murani, con 243 incisioni e 3 tavole, 6ª edizione, completamente rifatta del Manuale di Fisica di Balfour Stewart pag. XVI-411 . . . . 2 —
Fisica cristallografica, W. Voigt, trad. A. Sella. (In lav.).
Fisiologia, di Foster, traduzione del Prof. G. Albini, 3ª edizione, pag. XII-158, con 18 incisioni 1 50
Fisiologia comparata — *vedi* Anatomia.
Fisiologia vegetale, del Dott. Luigi Montemartini, pag. XVI-230, con 68 incisioni 1 50
Floricoltura (Manuale di), di C. M. Fratelli Roda, 3ª edizione riveduta da G. Roda, pag. VIII-256, con 87 incisioni . . 2 —
Florilegio poetico greco, del Prof. V. Inama. (In lavoro).
Flotte moderne (Le) 1896-1900, di E. Bucci di Santafiora. Complemento del Manuale del Marino, del C. De Amezaga, pagine IV-204 . . . . 5 —

L. c.

Fognatura cittadina, dell'Ing. D. SPATARO, pag. X-684, con 220 figure e 1 tavola in litografia . . . . 7 —

Fognatura domestica, dell'Ing. A. CERUTTI, pag. VIII-421, con 200 incisioni . . . . 4 —

Fonditore in tutti i metalli (Manuale del), di G. BELLUOMINI, 2ª edizione, pag. VIII-150, con 41 incisioni . . . . 2 —

Fonologia italiana, di L. STOPPATO, pag. VIII-102. . . . 1 50

Fonologia latina, del Prof. S. CONSOLI, pag. 208 . . . . 1 50

Foreste — *vedi* Ingegneria legale — Selvicoltura.

Formaggio — *vedi* Caseificio — Latte, burro e cacio.

Formole e tavole per il calcolo delle risvolte ad arco circolare, adattate alla divisione centesimale ad uso degli ingegneri, di F. BORLETTI, di p. XII-69, legato. . . 2 50

Formulario scolastico di matematica elementare (aritmetica, algebra, geometria, trigonometria), di M. A. ROSSOTTI, di pag. XVI-192 . . . . 1 50

Fosfati, perfosfati e concimi fosfatici. Fabbricazione ed analisi del Prof. A. MINOZZI, di pag. XII-301 con 48 inc. 3 50

Fotocalchi — *vedi* Arti grafiche — Chimica fotografica — Fotografia industriale — Processi fotomeccanici.

Fotocollografia — *vedi* Processi fotomeccanici.

Fotocromatografia (La), del Dott. L. SASSI, pag. XXI-138, con 19 incisioni . . . . 2 —

Fotografia industriale (La), fotocalchi economici per la riproduzione di disegni, piani, carte, musica, negative fotografiche, ecc., del Dott. LUIGI GIOPPI, pag. VIII-208, con 12 incisioni e 5 tavole fuori testo. 2 50

Fotografia ortocromatica, del Dott. C. BONACINI, pagine XVI-277, con incisioni e 5 tavole 3 50

Fotografia pei dilettanti. (Come dipinge il sole), di G. MUFFONE, 5ª edizione rifatta ed ampliata, pag. XX-383, con 99 incisioni e 11 tavole. . . . . 3 —

Fotogrammetria, Fototopografia praticata in Italia e applizione della fotogrammetria all'idrografia, dell'Ing. P. PAGANINI. pag. XVI-288, con 56 figure e 4 tavole. . . . 3 50

Fotolitografia — *vedi* Arti grafiche — Processi fotomecc.

Fotosmaltografia (La), applicata alla decorazione industriale delle ceramiche e dei vetri, di A. MONTAGNA, pag. VIII-200, con 16 incisioni nel testo . . . . 2 —

Fototerapia e radioterapia — *vedi* Luce e salute.

Fototipografia — *vedi* Arti grafiche — Processi fotomecc.

Fragole *vedi* Frutta minori.

Francia — *vedi* Storia della Francia.

Francobolli — *vedi* Dizionario filatelico.

Fraseologia francese-italiana, di E. BAROSCHI SORESINI, pag. VIII-262 . . . . 2 50

Fraseologia italiana-tedesca — *vedi* Conversazione — Dottrina popolare.

Frenastenia — *vedi* Ortofrenia.

L. c.

Frumento (Il), (come si coltiva o si dovrebbe coltivare in Italia) di E. AZIMONTI, 2ª edizione completamente rifatta del Manuale " Frumento e mais „ di G. CANTONI, di pagine XVI-276 . . . . 2 50

Frutta minori. Fragole, poponi, ribes, uva spina e lamponi, del Prof. A. PUCCI, pag. VIII-193, con 96 incisioni . . 2 50

Frutta fermentate — *vedi* Distillazione

Frutticoltura, del Prof. Dott. D. TAMARO, 3ª edizione, di pag. XVIII-219, con 81 incisioni . . . . 2 —

Frutti artificiali — *vedi* Pomologia artificiale.

Fulmini e parafulmini, del Dott. Prof. CANESTRINI, pag. VIII-166, con 6 incisioni . . . . 2 —

Funghi mangerecci e funghi velenosi, del Dott. F. CAVARA, di pag. XVI-192, con 43 tavole e 11 incisioni . . 4 50

Funzioni analitiche (Teoria delle), di G. VIVANTI, pagine VIII-432 (volume doppio) . . . . 3 —

Funzioni ellittiche, del Prof. E. PASCAL, pag. 240 . 1 50

Fuochista — *vedi* Macchinista e fuochista.

Fuochi artificiali — *vedi* — Esplodenti — Pirotecnia

Gallinacei — *vedi* Animali da cortile — Colombi — Pollicoltura.

Galvanizzazione, pulitura e verniciatura dei metalli e galvanoplastica in generale. Manuale pratico per l'industriale e l'operaio riguardante la nichelatura, ramatura, ottonatura, doratura, argentatura, stagnatura, zincatura, acciaiatura, antimoniatura, cobaltatura, ossidatura, galvanoplastica in rame, argento, oro, ecc., in tutte le varie applicaz. pratiche, di F. WERTH, di p. XVI-324, con 153 inc. [illegible]

Galvanoplastica ed altre applicazione dell'elettrolisi. Galvanostegia, Elettrometallurgia, Affinatura dei metalli, Preparazione dell'alluminio, Sbianchimento della carta e delle stoffe, Risanamento delle acque, Concia elettrica delle pelli, ecc., del Prof. R. FERRINI, 3ª edizione, completamente rifatta, pag. XII-417, con 45 incisioni . . . . . 4 —

Galvanostegia, dell' Ing. I. GHERSI. Nichelatura, argentatura, doratura, ramatura, metallizzazione, ecc. pag. XII-324, con 4 incisioni 3 50

Gastronomia (Terminologia gastronomica italiana e francese) di E. BORGORELLO, con 300 Menus. (In lavoro).

Gaz illuminante (Industria del), di V. CALZAVARA, pag. XXXII-672, con 375 incisioni e 216 tabelle 7 50

— *vedi* Incandescenza a gaz.

Gelsicoltura, del Prof. D. TAMARO, pag. XVI-175 e 22 inc. 2 —

Geografia, di G. GROVE, traduzione del Prof. G. GALLETTI, 2ª edizione riveduta, pag. XII-160, con 26 incisioni . . 1 50

L.

Geografia classica, di H. F. TOZER, traduzione e note del Prof. I. GENTILE, 5ª edizione, pag. IV-168 . . . . . 1 5

Geografia commerciale economica. *Europa*, *Asia*, *Oceania*, *Africa*, *América*, di P. LANZONI, 2ª edizione, di pag. VII-370 . . . . 3 —

Geografia fisica, di A. GEIKIE, traduzione di A. STOPPANI, 3ª edizione, pag. IV-132, con 20 incisioni 1 50

Geologia, di A. GEIKIE, traduzione di A. STOPPANI, quarta edizione, riveduta sull'ultima edizione inglese da G. MERCALLI, pag. XII-176, con 47 incisioni 1 50

Geometria analitica dello spazio, del Prof. F. ASCHIERI, pag. VI-196, con 11 incisioni. 1 50

Geometria analitica del piano, del Prof. F. ASCHIERI, di pag. VI-194, con 12 incisioni 1 50

Geometria descrittiva, del Prof. ASCHIERI, pag. VI-222, con 103 incisioni, 2ª edizione rifatta. 1 50

Geometria elementare — *vedi* Esercizi di Geometria pura — Complementi di Geometria — Problemi di Geometria elementare.

Geometria e trigonometria della sfera, del Prof. C. ALASIA, pag. VIII-208, con 34 incisioni 1 50

Geometria metrica e trigonometria, del Prof. S. PINCHERLE, 6ª edizione, pag. IV-158, con 47 incisioni. . . 1 50

— *vedi anche* Esercizi di Trigonometria.

Geometria pratica, dell'Ing. Prof. G. EREDE, 3ª edizione riveduta ed aumentata, pag. XII-258, con 134 incis. . . 2 —

Geometria projettiva del piano e della stella, del Prof. F. ASCHIERI, 2ª edizione, pag. VI-228, con 86 incisioni. . 1 50

Geometria projettiva dello spazio, del Prof. F. ASCHIERI, 2ª edizione rifatta, pag. VI-264, con 16 incisioni . . . 1 50

Geometria pura elementare, del Prof. S. PINCHERLE, 6ª edizione, con l'aggiunta delle figure sferiche, pag. VIII-176, con 121 incisioni 1 50

Giardino (Il) **infantile,** di P. CONTI, pag. IV-213, 27 tav. 3 —

Ginnastica (Storia della), di F. VALLETTI, pag. VIII-181 . 1 50

Ginnastica femminile, di F. VALLETTI, pag. VI-112, 67 ill. 2 —

Ginnastica maschile (Manuale di), per cura di J. GELLI, pag. VIII-108, con 216 incisioni . . . . 2 —

— *vedi anche* Giuochi ginnastici.

Gioielleria, oreficeria, oro, argento e platino, di E. BOSELLI, pag. 336, con 125 incisioni. . . . . 4 —

— *vedi anche* Metalli preziosi — Pietre preziose.

L. c.

Giuochi ginnastici per la gioventù delle Scuole e del popolo, raccolti e descritti di F. GABRIELLI, pag. XX-218, con 24 tavole illustrative 2 50

Giuoco (Il) **del pallone e gli altri affini.** Giuoco del calcio (Foot-Ball), della palla a corda (Lawn-Tennis), della palla al muro (Pelota), della palla a maglio e dello sfratto, di G. FRANCESCHI, di pag. VIII-214, con 34 incisioni . . 2 50

Giurato, (Manuale del) del D.r A. SETTI (In lavoro).

Giustizia amministrativa. Principî fondamentali. Competenze dei Tribunali ordinari, Competenza della IV Sezione del Consiglio di Stato e delle Giunte provinciali amministrative e relativa procedura, di C. VITTA, p. XII-427 . 4 —

Glottologia, del Prof. G. DE GREGORIO, pag. XXXII-318 . 3 —

Gnomonica ossia **l'arte di costruire orologi solari**, lezioni popolari di B. M. LA LETA, pag. VIII-160, con 19 figure. 2 —

Gomma elastica — *vedi* Imitazioni.

Grafologia, di C. LOMBROSO, pag. V-245 e 470 fac-simili. 3 —

Grammatica albanese con le poesie rare di Variboda, del Prof. V. LIBRANDI, pag. XVI-200 . . . . 3 —

Grammatica Araba — *vedi* Arabo parlato.
Grammatica araldica — *vedi* Araldica — Vocabolario araldico.

Grammatica ed esercizi pratici della lingua danese-norvegiana con un supplemento contenente le principali espressioni tecnico-nautiche ad uso degli ufficiali di marina che frequentano i mari del nord e gli stretti del Baltico, di G. FRISONI, pag. XX-488. . . . . 4 50

Grammatica ed esercizi pratici della lingua ebraica, del Prof. I. LEVI fu ISACCO, pag. 192 . . . . 1 50

Grammatica francese, del Prof. G. PRAT, seconda edizione riveduta, pag. XII-299 . . . . 1 50

Grammatica e dizionario della lingua dei Galla (oromonica), del Prof. E. VITERBO:

Vol. I. Galla-Italiano, pag. VIII-152 . . . . 2 50
Vol. II. Italiano-Galla, pag. LXIV-106 . . . . 2 50

Grammatica gotica — *vedi* Lingua gotica.

Grammatica greca. (Nozioni elementari di lingua greca), del Prof. INAMA. 2ª edizione, pag. XVI-208 . . . . . 1 50

Grammatica della lingua greca moderna, del Prof. R. LOVERA, pag. VI-154 . . . . 1 50

Grammatica inglese, del Prof. L. PAVIA, pag. XII-260 . 1 50

Grammatica italiana, del Prof. T. CONCARI, 2ª edizione riveduta, pag. XVI-230 . . . . 1 50

Grammatica latina, L. VALMAGGI, 2ª ediz., pag. VIII-256 1 50

Grammatica della lingua olandese, M. MORGANA, p. VIII-124 3 —

Grammatica ed esercizi pratici della lingua portoghese-brasiliana, del Prof. G. FRISONI, pag. XII-267 . . . . 3 —

Grammatica e vocabolario della lingua rumena, del Prof. R. LOVERA, pag. VIII-200. . . . . 1 50

L. c.

Grammatica russa, del Prof. VOINOVICH, pag. X-272 . . 3 —
Grammatica sanscrita — *vedi* Sanscrito.
Grammatica della lingua slovena. Esercizi e vocabolario del Prof. BRUNO GUYON, pag. XVI-314 . . . . 3 —
Grammatica spagnuola, del Prof. PAVIA, 2ª edizione, di pagine XVIII-272 . . . . 1 50
Grammatica della lingua svedese, del Prof. E. PÀROLI, pagine XV-293 . . . . 3 —
Grammatica tedesca, del Prof. L. PAVIA, 2ª edizione, di pagine XVIII-272 . . . . 1 50
Grammatica Tigré — *vedi* Tigrè italiano.
Grammatica turca osmanli, con paradigmi, crestomazia, e glossario, di L. BONELLI, pag. VIII-200 e 5 tavole . . 3 —
Grandine — *vedi* Assicurazioni.
Granturco — *vedi* Frumento e mais — Industria dei molini.
Gravitazione. Spiegazione elementare delle principali perturbazioni nel sistema solare, di Sir G. B. AIRY, traduzione di F. PORRO, con 50 incisioni, pag. XXII-176 . . 1 50
Grecia antica — *vedi* Archeologia (Arte greca) — Mitologia greca — Monete greche — Storia antica.
Gruppi continui di trasformazioni (Parte generale della teoria), di E. PASCAL, di pag. XI-378 . . . . 3 —
Guida numismatica universale, contenente 6278 indirizzi e cenni storico-statistici di collezioni pubbliche e private, di numismatici, di società e riviste numismatiche, di incisioni, di monete e medaglie e di negozianti di monete e libri di numismatica, di F. GNECCHI. Quarta ediz., di pag. XV-612 8 —
Guttaperca — *vedi* Imitazioni.
Humus (L'), **la fertilità e l'igiene dei terreni culturali,** del Prof. A. CASALI, pag. XVI-210 . . . . 2 —
Idraulica, T. PERDONI, pag. XXVIII-392 con 301 fig. e 3 tav. 6 50
Idrografia — *vedi* Fotogrammetria.
Idroterapia, di G. GIBELLI, pag. IV-238, con 30 incis.. . 2 —
— *vedi anche* Acque minerali e termali del Regno d'Italia.
Igiene della Bocca e dei Denti, nozioni elementari di Odontologia, di L. COULLIAUX, di pag. XVI-330, e 23 inc. 2 50
Igiene del lavoro, di TRAMBUSTI A. e SANARELLI, pagine VIII-262, con 70 incisioni 2 50
Igiene della pelle, di A. BELLINI, pag. XVI-240, 7 incis.. 2 —
Igiene privata e medicina popolare ad uso delle famiglie, di C. BOCK, 2ª edizione italiana curata dal Dott. GIOV. GALLI, pag. XVI-272 . . . . 2 50
Igiene rurale, di A. CARRAROLI, pagine X-470 . . . . 3 —
Igiene scolastica, di A. REPOSSI 2ª ediz., pag. IV-246. . 2 —
Igiene veterinaria, del Dott. U. BARPI, pag. VIII-228 . . 2 —
Igiene della vista sotto il rispetto scolastico. del Dott. A. LOMONACO, pag. XII-272. . . . . 2 50
Igiene della vita pubblica e privata, del Dott. G. FARALLI, di pag. XII-250 . . . . 2 50

L. c.

Igroscopi, igrometri, umidità atmosferica, del Prof. P. CANTONI, pag. XII-142, con 24 incisioni e 7 tabelle . . 1 50

Illuminazione — *vedi* Acetilene — Gaz. illum. — Incandescenza.

Illuminazione elettrica (Impianti di), Manuale pratico dell'Ing. E. PIAZZOLI, 5ª ediz. interamente rifatta, (9-10 migliaio) seguita da un'appendice contenente la legislazione Italiana relativa agli impianti elettrici, di pag. 606, con 264 incisioni, 90 tabelle e 2 tavole 6 50

Imbalsamatore — *vedi* Naturalisia preparatore — Naturalista viaggiatore — Zoologia.

Imenotteri, Neurotteri. Pseudoneurotteri, Ortotteri e Rincoti italiani, del Dott. E. GRIFFINI (Entomologia IV), pag. XVI-687, con 243 incisioni 4 50

Imitazione di Cristo (Della), Libri quattro di GIO. GERSENIO, volgarizzamento di CESARE GUASTI, con proemio e note di G. M. ZAMPINI, pag. LVI-396 . . . . . . 3 50

Imitazioni e succedanei nei grandi e piccoli prodotti industriali. Pietre e materiali da costruzione, Materiali refrattarii, Carborundum, Amianto, Pietre e metalli preziosi, Galvanoplastica. Cuoio, Linoleum, Seta e fibre tessili diverse, Paste da carta, Materie plastiche, Colle e gomme, Gomma elastica e Guttaperca, Avorio, Corno, Ambra, Madreperla, Celluloide, Viscoso, Cere e grassi, Materie concianti, Legno, Agglomerati di carbone, di segatura, di sughero, Polvere pirica, Caffè, Profumi, Vetrerie, ecc., dell'Ing. I. GHERSI, di pag. XVI-591, con 90 incisioni . 6 50

Immunità e resistenza alle malattie, di A. GALLI VALERIO, pag. VIII-218. . . . . 1 50

Impiego ipodermico e la dosatura dei rimedi, Manuale di terapeutica del Dott. G. MALACRIDA, pag. 305 . . . 3 —

Imposte dirette (Riscossione delle), dell'Avv. E. BRUNI, di pag. VIII-158 . . . . 1 50

Incandescenza a gaz, (Fabbricazione delle reticelle) di L. CASTELLANI, pag. X-140, con 33 incisioni. . . . . . 2 —

Inchiostri — *vedi* Ricettario industriale — Vernici ecc.

Incisioni — *vedi* Amatore d'oggetti d'arte e di curiosità.

Indovinelli — *vedi* Enimmistica.

Industrie elettrochimiche — *vedi* Distillazione del legno.

Industrie (Piccole). Scuole e musei industriali - Industrie agricole e rurali - Industrie manifatturiere ed artistiche, dell'Ing. I. GHERSI, 2ª edizione completamente rifatta del Manuale delle *Piccole Industrie* del Prof. A. ERRERA, pag. XII-372. . . . . 3 50

Infermiere — *vedi* Assistenza degli infermi — Soccorsi d'urgenza — Tisici e sanatorii.

Infanzia — *vedi* Terapia delle malattie dell' — Giardino infantile — Nutrizione — Ortofrenia — Sordomuto.

Infezione — *vedi* Disinfezione — Medicatura antisettica.

Infortunli sul lavoro — *vedi* Legge sugli.

L. c.

Infortunii della montagna (Gli). Manuale pratico degli Alpinisti, delle guide e dei portatori, del Dott. O. BERNHARD, traduzione con aggiunte del Dott. R. CURTI, di pag. XVIII-60, con 65 tav. e 175 figure dimostrative . . 3 50

Infortuni sul lavoro, (Mezzi tecnici per prevenirli) di E. MAGRINI, di pag. XXXII-252, con 257 incisioni . . . . 3 —

— *vedi anche* Leggi per gli.

Ingegnere agronomo — *vedi* Agronomia — Prontuario dell'agric.

Ingegnere civile. Manuale dell'ingegnere civile e industriale, del Prof. G. COLOMBO, 19ª edizione modificata e aumentata, (49°, 50° e 51° migliaio), con 221 fig., pag. XIV-423. 5 50

Il medesimo tradotto in francese da P. MARCILLAC . 5 50

Ingegnere navale. Prontuario di A. CIGNONI, pag. XXXII-292, con 36 figure. Legato in pelle 5 50

Ingegneria legale per tecnici e giuristi (Manuale di), dell'Avv. A. LION. Commento ed illustrazione con la più recente giurisprudenza: Responsabilità - Perizia - Servitù - Piani regolatori e di ampliamento - Legge di sanitá - Regolamenti d'igiene ed edilizii - Espropriazione - Miniere - Foreste - Catasto - Privativa industriale - Acque - Strade - Ferrovie - Tramvay - Bonifiche - Telefoni - Appalti - Riparazioni - Cimiteri - Derivazioni di acque pubbliche - Monumenti d'arte e d'antichità ecc., pag. VIII-552 . . . . . 5 50

Inghilterra — *vedi* Storia d'Inghilerra.

Insegnamento (L') dell'Italiano nelle Scuole Secondarie. Esposizione teorico-pratica con esempi, del Prof. C. TRABALZA, di pag. XVI-254 . . . . 1 50

Insetti nocivi, del Prof. F. FRANCESCHINI, pag. VIII-264, con 96 incisioni . . . . 2 —

Insetti utili, del Prof. F. FRANCESCHINI, di pag. XII-160, con 43 incisioni e 1 tavola . . . . 2 —

Interesse e sconto, del Prof. E. GAGLIARDI, 2ª edizione rifatta e aumentata, pagine VIII-198 . . . . 2 —

Inumazioni — *vedi* Morte vera.

Ipnotismo — *vedi* Magnetismo — Spiritismo — Telepatia.

Ipoteche (Man. per le), di A. RABBENO, pag. XVI-247 . . . 1 50

Islamismo (L'). La Civiltà araba, del Prof. I. PIZZI (in lav.).

Ittiologia italiana, del Dott. A. GRIFFINI, con molte incisioni. (In lavoro).

— *vedi anche* Piscicoltura — Ostricoltura.

Lacche — *vedi* Vernici ecc.

Latte, burro e cacio. Chimica analitica applicata al caseificio, del Prof. SARTORI, pag. X-162, con 24 incisioni . 2 —

Lavori femminili — *vedi* Abiti per signora — Biancheria — Macchine da cucire — Monogrammi — Trine a fuselli.

Lavori marittimi ed impianti portuali, di F. BASTIANI, di pag. XXIII-424, con 209 figure 6 50

Lavori pubblici — *vedi* Leggi sui lavori pubblici.

L. c.

Lavori in terra (Manuale di), dell'Ing. B. LEONI, pag. XI-305, con 38 incisioni . . . . 3 —

Lavoro (Il) **delle donne e dei fanciulli.** Nuova legge e regolamento 19 giugno 1902 — 28 febbraio 1903. Testo atti parlamentari e commento, per cura dell'Avv. E. NOSEDA di pag. XV-174 . . . . 1 50

Lawn-Tennis, di V. BADDELEY, prima traduzione italiana con note e aggiunte del trad., pag. XXX-206, con 13 illustr. 2 50

Legge (La nuova) **comunale e provinciale,** annotata da E. MAZZOCCOLO, 4ª edizione, interamente rifatta con l'aggiunta del regolamento e di 2 indici, pag. XII-820 . . . 7 50

Legge sui lavori pubblici e regolamenti, di L. FRANCHI, pag. IV-110-CXLVIII 1 50

Legge lavoro donne e fanciulli — *vedi* lavoro.

Legge sull'ordinamento giudiziario, dell'Avv. L. FRANCHI, pag. IV-92-CXXVI 1 50

Leggi e convenzioni sui diritti d'autore — *vedi* Codici e leggi usuali d'Italia, vol. III.

Leggi per gl'Infortunii sul lavoro, dell'Avv. A. SALVATORE, pag. 312 . . . . 3 —

Leggi e convenzioni sulle privative industriali, disegni, modelli di fabbrica, marchi di fabbrica e di commercio, di L. FRANCHI. (In lavoro).

Leggi sulla sanità e sicurezza pubblica, di L. FRANCHI, pag. IV-108-XCII 1 50

Leggi sulle tasse di Registro e Bollo, con appendice, del Prof. L. FRANCHI, pag. IV-124-CII 1 50

Leggi usuali d'Italia — *vedi* Codici e leggi.

Leghe metalliche ed amalgame, alluminio, nichelio, metalli preziosi e imitazione, bronzo, ottone, monete e medaglie, saldature, dell'Ing. I. GHERSI, p. XVI-431, con 15 inc. 4 —

Legislazione delle acque di D. CAVALLERI, di pag. XV-274 2 50

Legislazione Mortuaria — *vedi* Morte.

Legislazione sanitaria italiana, (La nuova) di E. NOSEDA, di pag. VIII-570 . . . . 5 —

Legislazione rurale, secondo il programma governativo per gli Istituti Tecnici, dell'Avv. E. BRUNI, pag. XI-423 . . 3 —

Legnami — *vedi* Cubatura dei legnami — Falegname

Legno artificiale — *vedi* Imitazioni.

Legno (Lavorazione dei prodotti di distillazione del) — *vedi* Distillazione.

Lepidotteri italiani, del Dott. A. GRIFFINI (Entomol. II), pag. XIII-248, con 149 incisioni. 1 50

Letteratura albanese (Manuale di), del Prof. A. STRATICÒ, pag. XXIV-280 . . . . 3 —

Letteratura americana, di G. STRAFFORELLO, pag. 158 1 50

Letteratura araba, del Prof. I. PIZZI. (In lavoro).

L. c.

Letteratura assira, del Mott. B. TELONI. (In lavoro).
Letteratura catalana, del Prof. RESTORI. (In lavoro).
Letteratura danese — *vedi* Letteratura norvegiana
Letteratura drammatica, di C. LEVI, pag. XII-339 . . . 3 —
Letteratura ebraica, di A. REVEL, 2 vol., pag. 364 . . 3 —
Letteratura egiziana, di L. BRIGIUTI. (In lavoro).
Letteratura francese, del Prof. E. MARCILLAC, traduz. di A. PAGANINI, 3ª edizione, pag. VIII-198 . . . . . 1 50
Letteratura greca, di V. INAMA, 14ª ediz. riveduta (dal 56° al 61° migliaio) pag. VIII-236 e una tavola. . . . 1 50
Letteratura indiana, A. DE GUBERNATIS, pag. VIII-159 . 1 50
Letteratura inglese, di E. SOLAZZI, 2ª edizione, di pagine VIII-194 . . . . 1 50
Letteratura italiana, del Prof. C. FENINI, dalle origini al 1748, 5ª edizione completamente rifatta dal Prof. V. FERRARI, pag. XVI-291 . . . . 1 50
Letteratura italiana moderna, (1748-1870). Aggiunti 2 quadri sinottici della letteratura contemporanea (1870-1901) del Prof. V. FERRARI, pag. 290 . . . . 1 50
Letteratura italiana moderna e contemporanea 1748-1901, del Prof. V. FERRARI, pag. VIII-406 . . . . . 3 —
Letteratura latina — *vedi* Letteratura romana
Letteratura norvegiana, di S. CONSOLI, pag. XVI-272. . 1 50
Letteratura persiana, del Prof. I. PIZZI, pag. X-208 . . 1 50
Letteratura provenzale, di A. RESTORI, pag. X-220 . . 1 50
Letteratura romana, del Prof. F. RAMORINO, 6ª edizione corretta, di pag. VIII-349 . . . . 1 50
Letteratura spagnuola e portoghese, del Prof. L. CAPPELLETTI, 2ª edizione rif. da E. GORRA. (In lavoro).
Letteratura tedesca, del Prof. O. LANGE, 3ª edizione rifatta dal Prof. MINUTTI, pag. XVI-188 . . . . 1 50
Letteratura ungherese, di ZIGANY ARPÀD, pag. XII-295. 1 50
Letterature slave, del Prof. D. CIÀMPOLI, 2 volumi:
I. Bulgari, Serbo-Croati, Yugo-Russi, pag. IV-144. . . 1 50
II. Russi, Polacchi, Boemi, pag. IV-142 . . . . 1 50
Lexicon Abbreviaturarum quae in lapidibus, codicibus et chartis praesertim Medii-Aevi occurrunt — *vedi* Dizionario di abbreviature.
Limoni *vedi* Agrumi.
Lingua araba — *vedi* Arabo parlato — Dizionario eritreo — Grammatica Galla — Lingue dell'Africa — Tigrè.
Lingua gotica, grammatica, esercizi, testi, vocabolario comparato con ispecial riguardo al tedesco, inglese, latino e greco, del Prof. S. FRIEDMANN, pag. XVI-333 . . . . 3 —
Lingua greca — *vedi* Esercizi — Filologia — Florilegio — Grammatica — Letteratura — Morfologia — Dialetti — Verbi.

L. c.

Lingue dell'Africa, di R. CUST, versione italiana del Prof. A. DE GUBERNATIS, di pag. IV-110 . . . . 1 50

Lingua latina *vedi* Dizionario di abbreviature latine — Epigrafia — Esercizi — Filologia classica — Fonologia — Grammatica — Letteratura romana — Metrica — Verbi.

Lingue germaniche — *vedi* Grammatica danese-norvegiana inglese, olandese, tedesca, svedese.

Lingua Turca Osmanli — *vedi* Grammatica.

Lingue neo-latine, del Dott. E. GORRA, pag. 147. . . . 1 50

Lingue straniere (Studio delle), di C. MARCEL, ossia l'arte di pensare in una lingua straniera, traduzione del Prof. DAMIANI, di pag. XVI-136 . . . . 1 50

Linoleum — *vedi* Imitazioni.

Liquidatore di sinistri marittimi (Manuale del) di V. ROSSETTO. (In lavoro).

Liquorista, di A. ROSSI, con 1270 ricette pratiche. Materiale, Materie prime, Manipolazioni, Tinture, Essenze naturali ed artificiali, Fabbricazione dei liquori per macerazione, digestione, distillazione, con essenze, tinture, ecc., Liquori speciali, Vini aromatizzati, pag. XXXII-560, con 19 incisioni nel testo . . . . 5 —

Litografia, di C. DOYEN, di pag. VIII-261, con 8 tavole e 40 figure di attrezzi, ecc., occorrenti al litografo . . . 4 —

Liuto — *vedi* Chitarra — Mandolinista — Strum. ad arco.

Logaritmi (Tavole di), con 6 decimali, di O. MÜLLER, 6ª ediz., aumentata delle tavole dei logaritmi d'addizione e sottrazione per cura di M. RAINA, di pagine XXXVI-191. (11, 12, 13° migliaio) 1 50

Logica, di W. STANLEY JEVONS, traduz. del Prof. C. CANTONI, 5ª ediz. di pag. VIII-166, con 15 incisioni. . . . 1 50

Logica matematica, del Prof. C. BURALI-FORTI, p. VI-158. 1 50

Logismografia, di C. CHIESA, 3ª ediz., pag. XIV-172 . . 1 50

Logogrifi — *vedi* Enimmistica.

Lotta — *vedi* Pugilato.

Luce e colori, del Prof. G. BELLOTTI, pag. X-157, con 24 incisioni e 1 tavola 1 50

Luce e suono, di E. JONES, traduzione di U. FORNARI, di pag. VIII-336, con 121 incisioni. . . . . 3 —

Luce e salute. Fototerapia e radioterapia del Dott. A. BELLINI, di pag. XII-362, con 65 figure 3 50

Macchine (Atlante di) — *vedi* Atlante.

Macchine a vapore, (Manuale del costruttore di), di H. HAEDER. Edizione italiana compilata sulla 5ª edizione tedesca, con notevoli aggiunte dell'Ing. E. WEBBER, pag. XVI-452, con 1444 incisioni e 244 tabelle, legato in bulgaro rosso . 7 —

Macchine agricole, del Conte A. CENCELLI-PERTI, di pag. VIII-216. con 68 incisioni 2

L. c.

Macchine per cucire e ricamare, dell'Ing. ALFREDO GALASSINI, pag. VII-230, con 100 incisioni 2 50

Macchinista e fuochista, del Prof. G. GAUTERO, 8ª ediz. con Appendice sulle Locomobili e le Locomotive dell'Ing. Prof. LORIA, e col Regolamento sulle caldaie a vapore, pag. XX-194, con 34 incisioni . . . . 2 —

Macchinista navale (Manuale del), di M. LIGNAROLO, 2ª ed. rifatta, pag. XXIV-602, con 344 incisioni 7 50

Macinazione — *vedi* Industrie dei molini — Panificazione.

Magnetismo ed elettricità. Principî e applicazioni esposti elementarmente, del Prof. F. GRASSI. 3ª ediz. completamente rifatta del manuale di POLONI e GRASSI, di pagine XVI-508, con 280 figure 6 tavole fuori testo . . . 5 50

Magnetismo ed ipnotismo, Prof. G. BELFIORE, p. VIII-378 . 3 50

Maiale (Il). Razze, metodi di riproduzione, di allevamento, ingrassamento, commercio, salumeria, patologia suina e terapeutica, tecnica operatoria, tossicologia, dizionario suino-tecnico, del Prof. E. MARCHI, 2ª ediz., pag. XX-736, con 190 incisioni e una Carta 6 50

Maioliche e porcellane (L'amatore di), di L. DE MAURI, illustrato da splendide *incisione in nero*, da *12 superbe tavole a colori* e da *3000 marche*. - Contiene: Tecnica della fabbricazione - Sguardo generale sulla storia delle Ceramiche dai primi tempi fino ai giorni nostri - Cenni storici ed artistici su tutte le fabbriche - Raccolte di 3000 marche corredate ognuna di notizie relative, e coordinate ai Cenni Storici in modo che le ricerche riescano di *esito immediato* - Dizionario di termini Artistici aventi relazione coll'Arte Ceramica e di oggetti Ceramici speciali, coi prezzi correnti. Bibliografia ceramica, indici vari, pag. XII-650 . . . . . 12 50

Mais (Il) o granoturco, o formentone, o granone, o melgone, o melica, o melicotto, o carlone, o polenta, ecc. Norme per una buona coltivazione, di E. AZIMONTI, 2ª edizione rifatta dal Manuale " Frumento e Mais „ di E. CANTONI, di pag. XII-196 con 61 incisioni nel testo 2 50

Malattie dei paesi caldi, del Dott. C. MUZIO. (In lavoro).

Malattie crittogamiche delle piante erbacee coltivate, del Dott. R. WOLF, traduzione con note ed aggiunte del Dott. P. BACCARINI, pag. X-268, con 50 incisioni . . . . . . 2 —

Malattie ed alterazione dei vini, del Prof. S. CETTOLINI, di pag. XI-138, con 13 incisioni. . . . . 2 —

Malattie della vite — *vedi* Filossera — Malattie crittogamiche.

Mammiferi — *vedi* Zoologia.

Mandarini — *vedi* Agrumi.

Malattie del sangue. Manuale d'Ematologia del Dott. E. REBUSCHINI, pag. VIII-432 . . . . 3 50

[Ma]ndato commerciale, di E. VIDARI, pag. VI-160. . . . 1 50

L. c.

Mandolinista (Manuale del), di A. PISANI, pag. XX-140, con 18 figure, 3 tavole e 39 esempi. . . . . 2 —

Manicomio — *vedi* Assistenza pazzi — Psichiatria.

Manzoni Alessandro. Cenni biografici, di L. BELTRAMI, di pag. 109, con 9 autografi e 68 incisioni. 1 50

Marche di Fabbrica — *vedi* Amatore oggetti d'arte — Leggi sulle proprietà — Majoliche.

Mare (Il). V. BELLIO, pag. IV-140, con 6 tav. lit. a colori. 1 50

Marine (Le) **da guerra del mondo al 1897,** di L. D'ADDA, pag. XVI-320, con 77 illustrazioni 4 50

Marino (Manuale del) **militare e mercantile,** del Contr'ammiraglio DE AMEZAGA, con 18 xilografiie, 2ª edizione, con appendice di BUCCI DI SANTAFIORA . . . . . . 5 —

Marmista (Manuale del), di A. RICCI, 2ª edizione, pag. XII-154, con 47 incisioni . . . . 2 —

Marmo — *vedi* Imitazioni.

Massaggio, del Dott. R. MAJNONI, p. XII-179, con 51 inc.. 2 —

Mastici — *vedi* Ricettario industriale — Vernici, ecc.

Matematica (Complementi di) ad uso dei chimici e dei naturalisti, di G. VIVANTI, di pag. X-381 . . . . . . 3 —

Matematiche superiori (Repertorio di). Definizioni, formole, teoremi, cenni bibliografici, del Prof. E. PASCAL.

Vol. I. *Analisi*, pag. XVI-642 . . . . 6 —

Vol. II. *Geometria*, e indice gen. per i 2 vol. pag. 950 9 50

Materia medica moderna (Man. di), G. MALACRIDA, p. XI-761 7 50

Materiali artificiali — *v.* Ricettario indust. — Imitaz. e succedanei.

Meccanica, del Prof. R. STAWELL BALL, traduzione del Prof. J. BENETTI, 4ª edizione, pag. XVI-214, con 89 inc.. 1 50

Meccanica (La) **del macchinista di bordo,** per gli Ufficiali macchinisti della R. Marina, i macchinisti delle Compagnie di navigazione, i Costruttori e i Periti meccanici, gli Allievi degli Istituti Tecnici e Nautici e delle Scuole Industriali e Professionali, di E. GIORLI, con 92 figure . . . 2 50

Meccanico (Il), ad uso dei macchinisti, capi tecnici, elettricisti, disegnatori, assistenti, capi operai, conduttori di caldaie a vapore, alunni di Scuole industriali, di E. GIORLI, 3ª edizione ampliata, pag. VII-370, con 205 incisioni . . 3 —

Meccanismi (500), scelti fra i più importanti e recenti riferentisi alla dinamica, idraulica, idrostatica, pneumatica, macchine a vapore, molini, torchi, orologerie, ecc., di H. T. BROWN, trad. d. Ing. F. CERRUTI, 3ª edizione italiana, pag. VI-176, con 500 incisioni 2 50

Medaglie — *vedi* Leghe metalliche — Monete greche — Monete romane — Numismatica — Vocabolarietto dei numismatici.

Medicatura antisettica, del Dott. A. ZAMBLER, con prefazione del Prof. E. TRICOMI, pag. XVI-124, con 6 incis. . 1 50

L. c.

Medicina operativa — *vedi* Chirurgia.

Medico pratico, (Il) di C. MUZIO. 3ª edizione del Nuovo memoriale pei medici pratici, di pag. XVI-492 . . . . 5 —

Memoria (L'arte della) — *vedi* Arte.

Mercedi — *vedi* Paga giornaliera.

Merciologia, ad uso delle scuole e degli agenti di commercio, di O. LUXARDO, pag. XII-452. . . . . 4 —

Meridiane — *vedi* Gnomonica.

Metalli preziosi (oro, argento, platino, estrazione, fusione, assaggi, usi), di G. GORINI, 2ª ed., p. II-196, con 9 inc. . 2 —

Metallizzazione — *v.* Galvanizz.— Galvanoplastica — Galvanostegia.

Metallocromia. Colorazione e decorazione chimica ed elettrica dei metalli, bronzatura, ossidazione, preservazione e pulitura, dell'Ing. I. GHERSI, pag. VIII-192. . . . . 2 50

Metallurgia — *vedi* Coltivazione delle miniere — Fonditore — Leghe metalliche — Siderurgia — Tempera e cementazione.

Meteorologia generale, del Dott. L. DE MARCHI, pag. VI-156, con 8 tavole colorate. 1 50

vedi anche — Climatologia — Igroscopi.

Metrica dei greci e dei romani, di L. MÜLLER, 2ª edizione italiana confrontata colla 2ª tedesca ed annotata dal Dott. GIUSEPPE CLERICO, pag. XVI-186. . . . . 1 50

Metrica italiana — *vedi* Ritmica e metrica italiana.

Metrologia Universale ed il **Codice Metrico Internazionale,** coll'indice alfabetico di tutti i pesi misure, monete, ecc., dell'Ing. A. TACCHINI, pag. XX-482 . . . . 6 50

Mezzeria (Manuale pratico della) e dei vari sistemi della colonia parziaria in Italia, d. Prof. A. RABBENO, p. VIII-196 1 50

Micologia *vedi* Funghi mangerecci — Malattie crittogamiche — Tartufi e funghi.

Microbiologia. Perchè e come dobbiamo difenderci dai microbi. Malattie infettive, Disinfezioni, Profilassi, del Dott. L. PIZZINI, pag. VIII-142 . . . . 2 —

Microscopia — *vedi* Anatomia microscopica — Animali parassiti — Bacologia — Batteriologia — Prostitologia — Tecnica prostitologica.

Microscopio (Il), Guida elementare alle osservazioni di Microscopia, del Prof. CAMILLO ACQUA, p. XII-226, 81 inc. 1 50

Mineralogia generale, del Prof. L. BOMBICCI, 2ª ediz. riveduta, di pag. XVI-190, con 183 inc. e 3 tavole . . . 1 50

Mineralogia descrittiva, del Prof. L. BOMBICCI, 2ª edizione, di pag. IV-300, con 119 incisioni. . . . . 3 —

Miniere (Coltivazione delle), di S. BERTOLIO, 2ª ediz. rifatta del Man. " *Arte Min.* „ di ZOPPETTI, p. VIII-284 . 2 50

Miniere di zolfo — *vedi* Zolfo.

Misurazione delle botti — *vedi* Enologia.

L. c.

Misure — *vedi* Codice del Perito Misuratore — Metrologia — Monete — Strumenti metrici.

Mitilicoltura — *vedi* Ostricoltura — Piscicoltura.

Mitologia (Dizionario di), di F. RAMORINO. (In lavoro).

Mitologia comparata, del Prof. A. DE GUBERNATIS, 2ª edizione, di pag. VIII-150. (Esaurito).

Mitotogia greca, di A. PORESTI:
Volume I. *Divinità*, di pag. VIII-264 . . . . . . 1 50
Volume II. *Eroi*, di pag. 188 . . . . 1 50

Mitologie orientali, di D. BASSI:
Vol. I. *Mitologia babilonese-assira*, pag. XVI-219 . . 1 50
Vol. II. *Mitologia egiziana e fenicia.* (In lavoro).

Mnemotecnia — *vedi* Arte della memoria.

Mobili artistici — *vedi* Amatore d'oggetti d'arte.

Moda — *vedi* Abiti — Biancheria — Fiori artificiali — Trine.

Modellatore meccanico, falegname ed ebanista, del Prof. G. MINA, pag. XVII-428, con 293 incisioni e 1 tavola . 5 50

Molini (L' Industria dei) **e la macinazione del frumento,** di C. SIBER-MILLOT, di pag. XX-259, con 103 incisioni nel testo e 3 tavole . . . . 5 —

Momenti resistenti e pesi di travi metalliche composte. Prontuario ad uso degli Ingegneri, Architetti e costruttori, con 10 figure ed una tabella per la chiodatura, dell'Ing. E. SCHENCK, di pag. XI-188 . . . . 3 50

Monete greche, di S. AMBROSOLI, di pag. XIV-286, con 200 fotoincisioni e 2 carte geografiche . . . . 3 —

Monete (Prontuario delle), **pesi e misure inglesi,** ragguagliate a quelle del sistema decimale, dell'Ing. GHERSI, di pag. XII-196, con 47 tabelle di conti fatti e 40 facsimili delle monete in corso 3 50

Monete romane. Manuale elementare compil. da F. GNECCHI, 2ª edizione, riveduta corretta ed ampliata, di pag. XXVII-370, con 25 tavole e 90 figure nel testo . . . . 3 —

Monogrammi, del Prof. A. SEVERI, 73 tavole divise in tre serie, le prime due di 462 in due cifre e la terza in 116 in tre cifre 3 50

Montatore (Il) **di macchine.** Opera arricchita da oltre 250 esempi pratici e problemi risolti, di S. DINARO, di pagine XII-„68 . . . . 4 —

Morfologia generale — *vedi* Embriologia.

Morfologia greca, del Prof. V. BETTEI, pag. XX-376 . . 3 —

Morfotogia italiana, del Prof. E. GORRA, pag. VI-142 . . 1 50

Morte (La) **vera e la morte apparente,** con appendice " *La*

L. c.

legislazione mortuaria „ di F. DELL'ACQUA, p. VIII-136 . 2 —

Mosti (Densità dei), **dei vini e degli spiriti ed i problemi che ne dipendono,** ad uso degli enochimici, degli enotecnici e dei distillatori, di E. CILLIS, di pag. XVI-230, con 11 figure e 46 tavole . . . . 2 —

Musei — *vedi* Amatore oggetti d'arte e curiosità — Amatore maioliche e porcellane — Armi antiche — Pittura — Scoltura.

Musei industriali — *vedi* Industrie Piccole.

Mutuo soccorso — *vedi* Società mutuo soccorso.

Napoleone I°, di L. CAPPELLETTI, 23 fotoinc., p. XX-272 . 2 50

Naturalista preparatore (Il), del Dott. R. GESTRO, 3ª edizione riveduta ed aumentata del *Manuale dell'Imbalsamatore*, di pag. XVI-168, con 42 incisioni . . . . . . 2 —

Naturalista viaggiatore, del Prof. A. ISSEL e R. GESTRO (Zoologia), di pag. VIII-144, con 38 incisioni . . . . . 2 —

Nautica stimata o Navigazione piana di F. TAMI, di pag. XXXII-179, con 47 incisioni 2 50

Neurotteri — *vedi* Imenotteri.

Nichelatura — *vedi* Galvanostegia.

Notaio (Manuale del), aggiunte le Tasse di registro, di bollo ed ipotecarie, norme e moduli pel Debito pubblico, di A. GARETTI, 4ª ediz. riveduta e ampliata, pag. VIII-380 . . 3 50

Numeri — *vedi* Teoria dei numeri.

Numismatica, del Dott. S. AMBROSOLI, 2ª edizione accresciuta, (esaurito, è in lavoro la 3ª edizione).

Numismatica — *vedi* Guida numismatica.

Nuotatore (Manuale del), del Prof. P. ABBO, di pag. XII-148, con 97 incisioni 2 50

Nutrizione del bambino. Allattam. naturale ed artificiale, del Dott. L. COLOMBO, pag. XX-228, con 12 incisioni. . 2 50

Occultismo — *vedi* Magnet. e ipnotismo — Spiritismo — Telepatia.

Oculistica — *vedi* Igiene della vista — Ottica.

Odontologia — *vedi* Igiene della bocca.

Olii vegetali, animali e minerali, loro applicazioni di G. GORINI, 2ª edizione completamente rifatta dal Dott. G. FABRIS, di pag. VIII-214, con 7 incisioni . . . . . . 2 —

Olivo ed olio. Coltivazione dell'olivo, estrazione, purificazione e conservazione dell'olio, del Prof. A. ALOI, 5ª edizione accresciuta e rinnovata, di p. XVI-365, con 65 inc. 3 —

Omero, di W. GLADSTONE, traduzione di R. PALUMBO e C. FIORILLI, di pag. XII-196 . . . . 1 50

Operaio (Manuale dell'). Raccolta di cognizioni utili ed indispensabili agli operai tornitori, fabbri, calderai, fonditori di metalli, bronzisti, aggiustatori e meccanici di G. BELLUOMINI, 5ª ediz. aumentata, di pag. XVI-262 . . . 2 —

L. c.

Operazioni doganali — *vedi* Codice doganale — Trasporti e tariffe.
Oratoria — *vedi* Arte del dire — Rettorica — Stilistica.
Ordinamento degli Stati liberi d'Europa, del Dott. F. RACIOPPI, 2ª edizione, di pag. XII-316 . . . . 3 —
Ordinamento degli Stati liberi fuori d'Europa, del Dott. F. RACIOPPI, di pag. VIII-376 . . . . 3 —
Ordinamento giudiziario — *vedi* Leggi sull'.
Oreficieria — *vedi* Gioielleria — Leghe metalliche — Metalli preziosi — Saggiatore.
Organoterapia, di E. REBUSCHINI, pag. VIII-432 . . . . 3 50
Oriente antico — *vedi* Storia antica.
Ornatista (Manuale dell'), dell'Arch. A. MELANI. Raccolta di iniziali miniate e incise, d'inquadrature di pagina, di fregi e finalini, esistenti in opere antiche di biblioteche, musei e collezioni private. XXIV tavole in colori per miniatori, calligrafi, pittori di insegne, ricamatori, incisori, disegnatori di caratteri, ecc.. Iª serie, in-8 . . . . . 4 50
Orologeria moderna, dell'Ing. GARUFFA, di pag. VIII-302, con 276 incisioni . . . . 5 —
— *vedi anche* Gnomonica.
Orologi artistici — *vedi* Amatore di oggetti d'arte.
Orologi solari — *vedi* Gnomonica.
Orticoltura del Prof. D. TAMARO, 2ª edizione rifatta, di pagine XVI-576, con 110 incisioni 4 50
Ortocromatismo — *vedi* Fotografia.
Ortofrenia (Manuale di), per l'educazione dei fanciulli frenastenici o deficienti (idioti, imbecilli, tardivi, ecc.), del Prof. P. PARISE, di pag. XII-231 . . . . 2 —
Ortotteri — *vedi* Imenotteri ecc.
Ossidazione — *vedi* Metallocromia.
Ostetricia (Manuale di) *Ginecologia minore,* per le levatrici di L. M. BOSSI, di pag. XV-493, con 113 incisioni 4 50
Ostricoltura e mitilicoltura, del Dott. D. CARAZZI, con 13 fototipie, di pag. VIII-202 . . . . 2 50
Ottica, di E. GELCICH, pag. XVI-576, con 216 incis. e 1 tav. 6 —
Ottone — *vedi* Leghe metalliche.
Paga giornaliera (Prontuario della), **da cinquanta centesimi a lire cinque,** di C. NEGRIN, di pag. 222. . . . 2 50
Paleoetnologia, del Prof. J. REGAZZONI, di pag. XI-252, con 10 incisioni 1 50
Paleografia, di E. M. THOMPSON, traduzione dall'inglese, con aggiunte e note del Prof. G. FUMAGALLI, 2ª edizione rifatta, di pag. XII-178, con 30 inc. e 6 tav. . . . . . 2 —
Paleontologia (Compendio di), del Prof. P. VINASSA DE REGNY, di pag. XVI-512, con 356 figure intercalate . . 5 50

L. c.

Pallone (Giuoco del) — *vedi* Giuoco.

Panificazione razionale, di POMPILIO, pag. IV-126 . . . 2 —

Parafulmini — *vedi* Elettricità — Fulmini.

Patate di gran reddito (Coltivazione delle) **e loro pratica utilità.** Fabbricazione della fecola. Fecole dell'amido di mais, di grano e di riso, di N. ADUCCI. (In lavoro).

Pazzia — *vedi* Psichiatra — Grafologia.

Pediatria — *vedi* Nutrizione del bambino — Ortopedia — Terapia malattie infanzia.

Pellagra (La), Storia, eziologia, patogenesi, profilassi. di G. ANTONINI, di pag. VIII-166 con 2 tav. . . . . 2 —

Pelle — *vedi* Igiene della.

Pelli — *vedi* Concia delle pelli.

Pensioni — *vedi* Società di mutuo soccorso.

Pepe -- Prodotti agricoli.

Perfosfati — *vedi* Fosfati — Concimi — Chimica agraria.

Perito — *vedi* Codice nel perito misuratore — Ingegneria legale.

Pesci — *vedi* Ittiologia — Ostricoltura — Piscicoltura.

Pesi e misure — *vedi* Metrologia — Misure e pesi inglesi — Monete — Strumenti metrici — Tecnologia monetaria.

Peso dei metalli, ferri quadrati, rettangolari, cilindrici, a squadra, a U, a Y, a Z, a T e a doppio T, e delle lamiere e tubi di tutti i metalli, di G. BELLUOMINI, di pag. XXIV-248. . . . . 3 50

Pianeti — *vedi* Astron. — Cosmogr. — Gravit. — Spettroscopio.

Pianista (Manuale del), di L. MASTRIGLI, pag. XVI-112 . 2 —

Piante e fiori sulle finestre, sulle terrazze e nei cortili. Coltura e descrizione delle principali specie di varietà, di A. PUCCI, 2ª edizione, pag. VIII-214, con 117 incisioni . 2 50

Piante industriali, coltivazione, raccolta, preparazione, di G. GORINI, nuova edizione, di pag. II-144. . . . . . 2 —

Piante tessili (Coltivazione ed industrie delle), propriamente dette e di quelle che danno materia per legacci, lavori d'intreccio, sparteria, spazzole, scope, carta, ecc., coll'aggiunta di un dizionario delle piante ed industrie tessili, di oltre 3000 voci, del Prof. M. A. SAVORGNAN D'OSOPPO, di pag. XII-476, con 72 incisioni. . . . . 5 —

Piccole industrie — *vedi* Industrie.

Pietre artificiali — *vedi* Imitazioni.

Pietre preziose, classificazione, valore, arte del giojelliere, di G. GORINI, 2ª edizione, di pag. 138, con 12 incisioni. 2 —

Pirotecnia moderna, di F. DI MAIO, 2ª edizione riveduta ed ampliata, di pag. XV-183 con 21 incisioni. 2 50

Piscicoltura (d'acqua dolce), del Dott. E. BETTONI, di pagine VIII-318, con 85 incisioni . . . . 3 —

Pittura ad olio, acquarello e miniatura (Manuale per dilettante di), paesaggio, figura e fiori, di G. RONCHETTI, pag. XVI-230, 29 incis. e 24 Tav. in zincot. e cromolit. . 3 50

Pittura italiana antica e moderna, dell'Arch. A. MELANI,

L. c.

2ª edizione completamente rifatta, di pag. XXX-430 con 23 incisioni intercalate e 137 tavole 7 50

Plastica — *vedi* Imitazioni.

Pollicoltura, del March. G. TREVISANI, 5ª edizione rifatta, di pagine XVI-230, con 90 incisioni 2 50

Polveri piriche — *vedi* Esplodenti — Pirotecnia.

Pomologia, descrizione delle migliori varietà di Albicocchi, Ciliegi, Meli, Peri, Peschi, del Dott. G. MOLON, con 86 incisioni e 12 tavole colorate, di pag. XXXII-717 . . . 8 50

Pomologia artificiale, secondo il sistema Garnier-Valletti, del Prof. M. DEL LUPO, pag. VI-132, e 34 incisioni . . 2 —

Poponi — *vedi* Frutta minori.

Porcellane — *vedi* Maioliche — Ricettario domestico.

Porco (Allevamento del) — *vedi* Maiale.

Porti di mare — *vedi* Lavori marittimi.

Posologia — *vedi* Impiego ipodermico.

Posta. Manuale Postale di A. PALOMBI. Notizie storiche sulle Poste d'Italia, organizzazione, legislazione, posta militare, unione postale universale, con una appendice contenente le norme relative ad alcuni servizi accessori della posta, di pag. XXX-309 . . . . 3 —

Prato (Il), del Prof. G. CANTONI, di pag. 146, con 13 inc. 2 —

Prealpi bergamasche (Guida-itinerario alle), compresa la Valsassina ed i Passi alla Valtellina ed alla Valcamonica, colla prefazione di A. STOPPANI, e cenni geologici di A. TARAMELLI, 3ª edizione rifatta per cura della Sezione di Bergamo del C. A. I., con 15 tavole, due carte topografiche, ed una carta e profilo geologico. Un volume di pag. 290 e un vol. colle carte topografiche in busta . . 6 50

Pregiudizi — *vedi* Errori e pregiudizi.

Previdenza — *vedi* Assicuraz. — Cooperaz. — Società di M. S.

Privative industriali — *vedi* Leggi sulle — Ingegneria legale.

Problemi di Geometria elementare, dell'Ing. I. GHERSI, (Metodi facili per risolverli), con circa 200 problemi risolti, e 119 incisioni, di pag. XII-160 , ... 1 50

Procedura civile e procedura penale — *vedi* Codice.

Procedura privilegiata fiscale per la riscossione delle imposte dirette — *vedi* Esattore.

Processi fotomeccanici (I moderni). Fotocollografia, fototipografia, fotocalcografia, fotomodellatura, tricromia, del Prof. R. NAMIAS, p. VIII-316, 53 fig., 41 illustr. e 9 tav. 3 50

Prodotti agricoli del Tropico (Manuale pratico del piantatore), del Cav. A. GASLINI. (Il caffé, la canna da zuc-

L. c

chero, il pepe, il tabacco, il cacao, il tè, il dattero, il cotone, il cocco, la coca, il baniano, l'aloè, l'indaco, il tamarindo, l'ananas, l'albero del chinino, la juta, il baobab, il papaia, l'albero del caoutchouc, la guttaperca, l'arancio, le perle). Di pag. XVI-270 . . . . 2 —

Produzione e commercio del vino in Italia, di S. MONDINI, di pag. VII-303 . . . . 2 50

Profumiere (Manuale del), di A. ROSSI, con 700 ricette pratiche, di pag. IV-476 e 58 incisioni . . . . 5 —

— *vedi anche* Ricettario domest. — Ricettario industr. — Saponi.

Proiezioni (Le). Materiali, Accessori, Vedute a movimento, Positive sul vetro, Proiezioni speciali policrome, stereoscopiche, panoramiche, didattiche, ecc., del Dott. L. SASSI di pag. XVI-447, con 141 incisioni. . . . . 5 —

Proiezioni ortogonali — *vedi* Disegno.

Prontuario di geografia e statistica, del Prof. G. GAROLLO, pag. 62 . . . . 1 —

Prontuario per le paghe — *vedi* Paghe — Conti fatti.

Proprietà letteraria, artistica e industriale — *vedi* Leggi.

Proprietario di case e di opifici. Imposta sui fabbricati, dell'Avv. G. GIORDANI, di pag. XX-264. . . . . . . 1 50

Prosodia — *vedi* Metrica dei greci e dei romani - Ritmica.

Prospettiva (Manuale di), dell'Ing. L. CLAUDI, 2ª edizione riveduta di pagine XI-61 con 28 tavole . . . . . . 2 —

Protezione degli animali (La), di NIGRO LICÒ, p. VIII-200 2 —

Protistologia, di L. MAGGI, 2ª ed., p. XVI-278, 93 incis. . . 3 —

Prototipi (I) internazionali del metro e del kilogramma ed il codice metrico internazionale — *vedi* Metrologia.

Proverbi in 4 lingue — *vedi* Dottrina popolare.

Proverbi (516) **sul cavallo**, raccolti od annotati dal Colonnello VOLPINI, di pag. XIX-172 . . . . 2 50

Psichiatra. Confini, cause e fenomeni della pazzia. Concetto, classificazione, forme cliniche o diagnosi delle materie mentali. Il manicomio, di J. FINZI, pag. VIII-225 . 2 50

Psicologia, del Prof. C. CANTONI, pag. VIII-168, 2ª ediz. . 1 50

Psicologia fisiologica, del Dott. G. MANTOVANI, pag. VIII-165, con 16 incisioni 1 50

Psicoterapia di G. PORTIGLIOTTI, di pag. XII-318, 22 inc. 3 —

Pugilato e lotta per la difesa personale, Box inglese e francese, di A. COUGNET, pag. XXIV-198, 104 incis. . 2 50

Rachitide (La) **e le deformità da esse prodotte**, del Dott. P. MANCINI. (In lavoro).

Radiografia — *vedi* Raggi Röntgen.

Radioterapia — *vedi* Luce e salute.

Ragioneria, del Prof. V. GITTI, 3ª edizione riveduta, di pag. VIII-137, con 2 tavole 1 50

L. c.

Ragioneria delle cooperative di consumo (Manuale di), del Rag. G. ROTA, di pag. XV-408 . . . . 3 —

Ragioneria industriale, del Prof. Rag. ORESTE BERGAMASCHI, di pag. VII-280 e molti moduli . . . . 3 —

Ragioniere (Prontuario del). (Manuale di calcolazioni mercantili e bancarie), di E. GAGLIARDI, pag. XII-603 . . 6 50

Ramatura — *vedi* Galvanostegia.

Razze equine, bovine, suine, ovine e caprine di F. FAELLI, di pag. XX-372, con 75 illustrazioni delle quali 16 colorate 6 50

Rebus — *vedi* Enimmistica.

Reclami ferroviarii — *vedi* Trasporti e tariffe.

Registro e Bollo — *vedi* Leggi sulle tasse di.

Regolo calcolatore e sue applicazioni nelle operazioni topografiche, dell'Ing. G. POZZI, di pag. XV-238, con 182 incisioni e 1 tavola. 2 50

Religioni e lingue dell'India inglese, di R. CUST, tradotto dal Prof. A. DE GUBERNATIS, di pag. IV-124 . . . . 1 50

Resistenza dei materiali e stabilità delle costruzioni, di P. GALLIZIA, pag. X-336, con 236 inc. e 2 tavole . . . 5 50

Responsabilità — *vedi* Ingegneria legale.

Rettili — *vedi* Zoologia.

Rettorica, ad uso delle Scuole, di F. CAPELLO, p. VI-122. 1 50

Ribes — *vedi* Frutta minori.

Ricami — *vedi* Biancheria — Macchine da cucire — Monogrammi — Piccole industrie — Ricettario domestico — Trine.

Ricchezza mobile, dell'Avv. E. BRUNI, pag. VIII-218 . . 1 50

Ricettario domestico, dell'Ing. I. GHERSI. Adornamento della casa. Arti del disegno. Giardinaggio. Conservazione di animali, frutti, ortaggi, piante. Animali domestici e nocivi. Bevande. Sostanze alimentari. Combustibili e illuminazione. Detersione e lavatura. Smacchiatura. Vestiario. Profumeria e toeletta. Igiene e medicina. Mastici e plastica. Colle e gomme. Vernici ed encaustici. Metalli. Vetrerie, di pag. 550 con 2340 consigli pratici e ricette accuratamente scelte. . 5 50

Ricettario industriale, dell'Ing. I. GHERSI. Procedimenti utili nelle arti, industrie e mestieri, caratteri; saggio e conservazione delle sostanze naturali ed artificiali d'uso comune; colori, vernici, mastici, colle, inchiostri, gomma elastica, materie tessili, carta, legno, fiammiferi, fuochi d'artificio, vetro; metalli, bronzatura, nichelatura, argentatura, doratura, galvanoplastica, incisione, tempera, leghe; filtrazione; materiali impermeabili, incombustibili, artificiali; cascami, olii, saponi, profumeria, tintoria, smacchiatura, imbianchimento; agricoltura, elettricità; 2ª edizione rifatta e

L. c.

aumentata, di pag. VII-704, con 27 inc. e 2886 ricette . . 6 50

Ricettario fotografico. Terza edizione riveduta e notevolmente ampliata di nuove formole e procedimenti, del Dott. L. SASSI, di pag. XXIV-229 . . . . 2 —

Rillevi — *vedi* Cartografia — Compens. errori — Telemetria.

Risorgimento italiano (Storia del) **1814-1870,** con l'aggiunta di un sommario degli eventi posteriori, del Prof. F. BERTOLINI, 2ª ediz., di pag. VIII-208 . . . . 1 50

Ristauratore dei dipinti, del Conte G. SECCO-SUARDO, 2 volumi, di pag. XVI-269, XII-362, con 47 incisioni . . . 6 —

Ritmica e metrica razionale italiana, del Prof. ROCCO MURARI, di pag. XVI-216. . . . . 1 50

Rivoluzione francese (La) (1789-1799), del Prof. Dott. GIAN PAOLO SOLERIO, di pag. IV-176. . . . . 1 50

Roma antica — *vedi* Mitologia — Monete — Topografia.

Röntgen (I raggi di) **e le loro pratiche applicazioni,** di ITALO TONTA, pag. VIII-160, con 65 incis e 14 tavole . 2 50

— *vedi anche* — Fototerapia e radioterapia.

Rhum — *vedi* Liquorista.

Saggiatore (Manuale del), di F. BUTTARI, di pag. VIII-245, con 28 incisioni 2 50

Sale (Il) **e le Saline,** di A. DE GASPARIS. (Processi industriali, usi del sale, prodotti chimici, industria manifatturiera, industria agraria, il sale nell'economia pubblica e nella legislazione), di pag. VIII-358, con 24 incisioni . 3 50

Salumiere — *vedi* Majale.

Sanatorii — *vedi* Tisici e sanatorii.

Sanità e sicurezza pubblica. — Vedi *Leggi sulla.*

Sanscrito (Avviamento allo studio del), del Prof. F. G. FUMI, 2ª edizione rifatta, di pag. XII-254 . . . . 3 —

Saponi (L'industria saponiera), con alcuni cenni sull'industria della soda e della potassa. Materia prima e fabbricazione in generale. Guida pratica dell'Ing. E. MARAZZA, (esaurito, è in lavoro la 2ª edizione).

Sarta da donna — *vedi* Abiti — Biancheria.

Scacchi (Manuale del giuochi degli), di A. SEGHIERI, 2ª ediz. ampliato da E. ORSINI, con una appendice alla sezione delle partite giuocate e una nuova raccolta di 52 problemi di autori ital., di pag. VI-310, con 191 incis. . 3 —

Scaldamento e ventilazione degli ambienti abitati, di R. FERRINI, 2ª ediz., di pag. VIII-300, con 98 incisioni. . . 3 —

Scenografia (La). Cenni storici dall'evo classico ai nostri giorni, di G. FERRARI, di pag. XXIV-327, con 16 incisioni nel testo, 160 tavole e 5 tricromie . . . 12 —

L c

Scherma italiana di J. GELLI, 2ª ediz., di pagine VI-251, con 108 figure 2 50

Sciarade — *vedi* Enimmistica.

Scienza delle finanze, di T. CARNEVALI, pag. IV-140 . . 1 50

Scritture d'affari (Precetti ed esempi di), per uso delle Scuole tecniche, popolari e commerciali, del Prof. D. MAFFIOLI, 3ª ediz. ampliata e corretta, di pag. VIII-221 . . 1 50

Sconti — *vedi* Interesse e sconto.

Scoperte geografiche — *vedi* Cronologia.

Scultura italiana antica e moderna (Manuale di), dell'Arch. A. MELANI, 2ª edizione rifatta con 24 incisioni nel testo e 100 tavole, di pag. XVII-248 . . . . 5 —

Scuole industriali — *vedi* Industrie (Piccole).

Segretario comunale — *vedi* Esattore.

Selvicoltura, di A. SANTILLI, di pag. VIII-220, e 46 inc. . 2 —

Semeiotica. Breve compendio dei metodi fisici di esame degli infermi, di U. GABBI, di pag. XVI-216, con 11 inc. 2 50

Sericoltura — *vedi* Bachi da seta — Filatura — Gelsicultura — Industria della seta — Tintura della seta.

Servitù — *vedi* Ingegneria legale.

Shakespeare, di DOWDEN, trad. di A. BALZANI, p. XII-242 1 50

Seta (Industria della), del Prof. L. GABBA, 2ª ed., p. IV-208 2 —

Seta artificiale — *vedi* Imitazioni.

Sicurezza pubblica — *vedi* Leggi di sanità.

Siderurgia (Manuale di), dell'Ing. V. ZOPPETTI, pubblicato e completato per cura dell'Ing. E. GARUFFA, di pag. IV-368, con 220 incisioni 5 50

Sieroterapia, del Dott. E. REBUSCHINI, di pag. VIII-424 . 3 —

Sigle epigrafiche — *vedi* Dizionario di abbreviature.

Sinistri marittimi — *vedi* Liquidatore di.

Sintassi francese, razionale pratica, arricchita della parte storico-etimologica, della metrica, della fraseologia commerciale, ecc., del Prof. D. RODARI, di pag. XVI-206 . 1 50

— (Esercizi relativi alla) del Prof. D. RODARI. (in lavoro).

Sintassi latina, di T. G. PERASSI. (in lavoro).

Sismologia, del Capitano L. GATTA, di pag. VIII-175, con 16 incisioni e 1 carta 1 50

Smacchiature — *vedi* Ricettario domestico.

Smalti — *vedi* Amatore d'oggetti d'arte — Fotosmaltografia — Ricettario industr.

Soccorsi d'urgenza, del Dott. C. CALLIANO, 4ª edizione riveduta ed ampliata, di pag. XLVI-352, con 6 tav. litogr. 3 —

Socialismo, di G. BIRAGHI, di pag. XV-285. . . . . . 3 —

Società di mutuo soccorso. Norme per l'assicurazione delle pensioni e dei sussidi per malattia e per morte, del Dott. G. GARDENGHI, di pag. VI-152. . . . . 1 50

Società industriali italiane per azioni, del Dott. F. PICCINELLI, di pag. XXXVI-534. . . . . 5 50

L. c.

Sociologia generale (Elementi di), del Dott. EMILIO MORSELLI, di pag. XII-172 . . . . 1 50

Sordomuto (Il) **e la sua istruzione.** Manuale per gli allievi e le allieve delle R. Scuole normali, maestri e genitori, del Prof. F. FORNARI, di pag. VIII-232, coe 11 inc. 2 —

— *vedi anche* Ortofrenia.

Sostanze alimentari. — *vedi* Conservazione delle.

Specchi (La fabbricazione degli) **e la decorazione del vetro e cristallo,** del Professor R. NAMIAS, di pagine XII-156, con 14 incisioni . . . . 2 —

Spettrofotometria (La) applicata alla Chimica fisiologica, alla Clinica e alla Medicina legale. Studio critico sperimentale di G. GALLERANI, di pag. XIX-395, con 92 incisioni e tre tavole 3 50

Spettroscopio (Lo) **e le sue applicazioni,** di R. A. PROCTOR, traduzione con note ed aggiunte di F. PORRO, di pag. VI-179, con 71 incis. e una carta di spettri . . . 1 50

Spiritismo, di A. PAPPALARDO, Seconda edizione, con 9 tavole, di pag. XVI-216 . . . . 2 —

— *vedi anche* Magnetismo — Telepatia.

Spirito di vino — *vedi* Alcool — Cognac — Distillaz. — Liquorista.

Stagno (Vasellame di) — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Leghe metalliche.

Statica — *vedi* Metrologia — Strumenti metrici.

Statistica, del Pr. F. VIRGILII, 3ª ed., rifatta pag. XIX-225 1 50

Stearineria (L'industria stearica). Manuale pratico dell'Ing. E. MARAZZA, di pagine XI-284, con 70 incisioni e molte tabelle . . . . 5 —

Stelle — *vedi* Astronomia — Cosmografia — Gravitazione — Spettroscopio.

Stemmi — *vedi* Araldica — Numismatica — Vòcabol. araldico.

Stenografia, di G. GIORGETTI, (secondo il sistema Gabelsberger-Noe), 2ª ediz., (esaurito, è in lavoro la 3ª ediz.).

Stenografia (Guida per lo studio della) sistema Gabelsberger-Noe, compilata in 35 lezioni da A. NICOLETTI, 3ª ed. riveduta, di pag. VIII-160. . . . . 1 50

Stenografia. Esercizi graduali di lettura e di scrittura stenografica (sistema Gabelsberger-Noe), con 8 novelle del Prof. A. NICOLETTI, 2ª ediz., di pag. VIII-160 . . . . 1 50

— *vedi anche* Antologia stenografica — Dizionario stenografico.

Stenografo pratico (Lo) di L. CRISTOFOLI, di pag. XII-131 1 50

Stereometria applicata allo sviluppo dei solidi e alla loro costruzione in carta, del Prof. A. RIVELLI, di pag. 90, con 92 incisioni e 41 tavole. . . . . 2 —

L. c.

Stilistica, del Prof. F. CAPELLO, di pag. XII-164. . . . 1 50

Stilistica latina, di A. BARTOLI. (In lavoro).

Stimatore d'arte — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità — Amatore di maioliche e porcellane — Armi antiche.

Storia antica. Vol. I. *L'Oriente Antico*, del Prof. I. GENTILE, di pag. XII-232 . . . . 1 50

Vol. II. *La Grecia*, di G. TONIAZZO, pag. IV-216 . . 1 50

Storia dell'Arte, del Dott. G. CAROTTI. (In lavoro).

Storia dell'arte militare antica e moderna, del Cap. V. ROSSETTO, con 17 tav. illustr., di pag. VIII-504. . . . 5 50

— *vedi anche* Armi antiche.

Storia e cronologia medioevale e moderna, in CC tavole sinottiche, del Prof. V. CASAGRANDI, 3ª edizione, con nuove correzioni ed aggiunte, di pag. VIII-254 . . . . 1 50

Storia della ginnastica. — Vedi *Ginnastica.*

Storia d'Italia (Breve), di P. ORSI, 2ª ed. rived., p. XII-276 . 1 50

Storia di Francia, dai tempi più remoti ai giorni nostri, di G. BRAGAGNOLO, di pag. XVI-424, con tabelle cronologiche e genealogiche . . . . 3 —

Storia ital. (Man. di), di C. CANTÙ, pag. IV-160 (esaurita).

Storia d'Inghilterra dai tempi più remoti ai giorni nostri, del Prof. G. BRAGAGNOLO, di pag. XVI-367 . . . . . 3 —

Storia della musica, del Dott. UNTERSTEINER, 2ª edizione ampliata, di pag. XII-330 . . . . 3 —

Strumentazione, per E. PROUT versione italiana con note di V. RICCI, 2ª ediz. rived., di p. XVI-214, 95 incis. . . . 2 50

Strumenti ad arco (Gli) **e la musica da camera,** del Duca di CAFFARELLI, di pag. X-235. . . . . 2 50

Strumenti metrici (Principî di statica e loro applicazione alla teoria e costruzione degli), dell'Ing. E. BAGNOLI, di pag. VIII-252, con 192 incisioni 3 50

Stufe — *vedi* Scaldamento.

Suono — *vedi* Luce e suono.

Succedanei — *vedi* Ricettario industriale — Imitazioni.

Sughero — *vedi* Imitazioni e succedanei.

Surrogati — *vedi* Ricettario industriale — Imitazioni.

Sussidi — *vedi* Società di mutuo soccorso.

Tabacco, del Prof. G. CANTONI, di pag. IV-176, con 6 inc. 2 —

Tabacchiere artistiche — *vedi* Amatore di oggetti d'arte.

Tacheometria — *vedi* Celerimensura — Telemetria — Topografia — Triangolazioni.

Tamarindo — *vedi* Prodotti agricoli.

Tappezzerie — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità.

Tariffe ferroviarie — *vedi* Codice dog. — Trasporti e tariffe.

L. c.

Tartufi (I) **ed i funghi,** loro natura, storia, coltura, conservazione e cucinatura, di FOLCO BRUNI, di pag. VIII-184 2 —

Tasse di registro, bollo, ecc. — *vedi* Codice di bollo — Esattore — Imposte — Leggi Tasse Reg. e Bollo — Notaio — Ricch. mob.

Tassidermista — *vedi* Imbalsamatare — Naturalista viaggiatore.

Tatuaggio — *vedi* Chiromanzia e tatuaggio.

Tè — *vedi* Prodotti agricoli.

Teatro — *vedi* Letteratura drammatica — Codice del teatro.

Tecnica microscopica — *vedi* Anatomia microscopica.

Tavole d'alligazione per l'oro e per l'argento con numerosi es. pratici per il loro uso, F. BUTTARI, p. XII-220. 2 50

Tavole logaritmiche — *vedi* Logaritmi.

Tavole schematiche della Divina Commedia di Dante Alighieri, di L. POLACCO, seguite da sei tavole topogr. in cromolit. disegn. dal Maestro G. AGNELLI, pag. X-152 . 3 —

Tecnica protistologica, del Prof. L. MAGGI, pag. XVI-318 3 —

Tecnologia — *vedi* Dizionario tecnico.

Tecnologia meccanica — *vedi* Modellatore meccanico.

Tecnologia e terminologia monetaria, di G. SACCHETTI, di pag. XVI-191 . . . . 2 —

Telefono, di D. V. PICCOLI, di p. IV-120, con 38 incis., L. 2. (Esaurito, è in lav. la 2ª ediz. complet. rifatta da G. MOTTA).

Telegrafia, del Prof. R. FERRINI, 2ª edizione corretta ed accresciuta, di pag. VIII-315, con 104 incisioni . . . . 2 —

Telegrafia senza fili di O. MURANI. (In lavoro).

Telemetria, misura delle distanze in guerra, del Cap. G. BERTELLI, di pag. XIII-145, con 12 zincotipie . . . . 2 —

Telepatia (Trasmissione del pensiero), di A. PAPPALARDO, di pag. XVI-329 . . . . 2 50

— *vedi anche* Magnetismo — Ipnotismo — Spiritismo.

Tempera e cementazione, dell'Ingegner FADDA, di pagine VIII-108, con 20 incisioni. . . . . 2 —

Teoria dei numeri (Primi elementi della), per il Prof. U. SCARPIS, di pag. VIII-152 . . . . 1 50

Teoria delle ombre, con un cenno sul Chiaroscuro e sul colore dei corpi, del Prof. E. BONCI, di pag. VIII-164, con 36 tavole e 62 figure . . . . 2 —

Terapia delle malattie dell'infanzia, del Dott. G. CATTANEO, di pag. XII-506 . . . . 4 —

Termodinamica. Prof. G. CATTANEO, pag. X-196, 4 fig. . 1 50

Terremoti — *vedi* Sismologia — Vulcanismo.

Terreni — *vedi* Chimica agraria — Concimi — Humus.

Tessitore (Manuale del), del Prof. P. PINCHETTI, 2ª ediz. riveduta, di pag. XVI-312, con illustrazioni 3 50

L. c.

Tessuti di lana e di cotone (Analisi e fabbricazione dei), di O. GIUDICI. (In lavoro).

Testamenti (Manuali dei), per cura del Dott. G. SERINA, di pag. VI-238 . . . . 2 50

Tigrè-italiano (Manuale), con due dizionarietti italiano-tigrè e tigrè-italiano ed una cartina dimostrativa degli idiomi parlati in Eritrea, del Cap. M. CAMPERIO, di pag. 180 . 2 50

Tintore (Manuale del), di R. LEPETIT, 3ª edizione, di pagine X-279, con 14 incisioni. . . . . 4 —

Tintura della seta, studio chimico tecnico, di T. PASCAL, di pag. XVI-432 . . . . 5 —

Tipografia (Vol. I). Guida per chi stampa e fa stampare. - Compositori, Correttori, Revisori, Autori ed Editori, di S. LANDI, di pag. 280 . . . . 2 50

Tipografia (Vol. II). Lezioni di composizione ad uso degli allievi e di quanti fanno stampare, di S. LANDI, di p. VIII-271, corredato di figure e di modelli. 2 50

— *vedi anche* Vocabolario tipografico.

Tisici e i Sanatorii (La cura razionale dei), del Dott. A. ZUBIANI, prefaz. del Prof. B. SILVA, p. XLI-240, 4 incis. 2 —

Titoli di rendita — *vedi* Debito pubblico — Valori pubblici.

Topografia e rilievi — *vedi* Cartografia — Catasto — Celerimensura — Compensazione errori — Curve — Disegno topografico — Estimo terreni — Estimo rurale — Fotogrammetria — Geometria pratica — Prospettiva — Regolo calcolatore — Telemetria — Triangolazioni.

Topografia di Roma antica, di L. BORSARI, di pag. VIII-436, con 7 tavole 4 50

Tornitore meccanico (Guida pratica del), ovvero sistema unico per calcoli in generale sulla costruzione di viti e ruote dentate, arricchita di oltre 100 problemi risolti, di S. DINARO, 2ª edizione, di pag. XII-175 . . . . . . 2 —

Traduttore tedesco (Il), compendio delle principali difficoltà grammaticali della Lingua Tedesca. del Prof. R. MINUTTI, di pag. XVI-224. . . . . 1 50

Trasporti, tariffe, reclami ferroviari ed operazioni doganali. Manuale pratico ad uso dei commercianti e privati, colle norme per l'interpretazione delle tariffe vigenti, di A. BIANCHI 2ª edizione rifatta. di pagine XVI-208. . 2 —

Travi metallici composti — Vedi *Momenti resistenti.*

Triangolazioni topografiche e triangolazioni catastali, dell'Ing. O. JACOANGELI. Modo di fondarle sulla rete geodetica, di rilevarle e calcolarle, di pag. XIV-340, con 32

L. c.

incisioni, 4 quadri degli elementi geodetici, 32 modelli pei calcoli trigonometrici e tavole ausiliarie 7 50

Trigonometria — *vedi* Celerimensura — Esercizi Geometria metrica — Geometria metrica — Logaritmi.

Trigonometria della sfera — *vedi* Geometria e trigonom. della.

Trine (Le) **a fuselli in Italia.** Loro origine discussione, confronti, cenni bibliografici, analisi, divisione, istruzioni tecnico-pratiche con 200 illustrazioni intercalate nel testo di GIACINTA ROMANELLI-MARONE, di pag. VIII-331 . . 4 50

Tubercolosi — *vedi* Tisici.

Uccelli canori (I nostri migliori); loro caratteri e costumi. Modo di abituarli e conservarli in schiavitù. Cura delle loro infermità. Maniera per ottenere la riproduzione del Canarino, di L. UNTERSTEINER, di pag. XII-175 . . . 2 —

Ufficiale (Manuale per l') del Regio Esercito italiano, di U. MORINI, di pag. XX-388 . . . . 3 50

Unità assolute. Definizione, Dimensioni, Rappresentazione. Problemi dell'Ing. G. BERTOLINI, pag. X-124. . . . . 2 50

Usciere — *vedi* Conciliatore.

Uva spina — *vedi* Frutta minori.

Uve da tavola. Varietà, coltivazione e commercio, del Dott. D. TAMARO, 3ª edizione, di pag. XVI-278, con tavole colorate, 7 fototipie e 57 incisioni . . . . 4 —

Valli lombarde — *vedi* Dizionario alpino — Prealpi Bergamasche.

Valori pubblici (Manuale per l'apprezzamento dei), e per le operazioni di Borsa, del D. F. PICCINELLI, 2ª edizione rifatta e accresciuta, di pag. XXIV-902 . . . . 7 50

Valutazioni — *vedi* Prontuario del ragioniere.

Vasellame antico — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e curiosità.

Veleni ed avvelenamenti, del Dott. C. FERRARIS, di pag. XVI-208, con 20 incisioni. 2 50

Velocipedi — *vedi* Ciclista.

Ventagli artistici — *vedi* Amatore di oggetti d'arte e di curiosità.

Ventilazione — *vedi* Scaldamento.

Verbi greci anomali (I), del Prof. P. SPAGNOTTI, secondo le Grammatiche di CURTIUS e INAMA, pag. XXIV-107 . 1 50

Verbi latini di forma particolare nel perfetto e nel supino, di A. F. PAVANELLO, con indice alfabetico di dette forme, di pag. VI-215 . . . . 1 50

Vermouth — *vedi* Liquorista.

Vernici (Fabbricazione delle), **e prodotti affini, lacche, mastici, inchiostri da stampa, ceralacche,** dell'Ing. UGO FORNARI, 2ª ediz. riveduta e ampliata di pag. XII-244 . 2 —

Vetri artistici — *vedi* Amatore oggetti d'arte — Specchi — Fotosmaltografia.

L. c.

Vetro (Il). Fabbricazione, lavorazione meccanica, applicazioni alle costruzioni, alle arti ed alle industrie, dell'ing. G. D'ANGELO. di pag. XIX-527, con 325 figure intercalate, delle quali 25 in tricromia 9 50
Vini bianchi da pasto e Vini mezzo colore (Guida pratica per la fabbricazione, l'affinamento e la conservazione dei), di G. A. PRATO, di pag. XII-276, con 40 inc. . . . . 2 —
Vino (Il), di G. GRASSI-SONCINI, di pag. XVI-152. . . . 2 —
Vino aromatizzato — *vedi* Cognac — Liquorista.
Viticoltura. Precetti ad uso dei Viticoltori italiani, del Prof. O. OTTAVI, 5ª ed. riveduta ed ampliata da A. STRUCCHI, di pag. XVI-227, con 30 incisioni . . . , ... 2 —
Vocabolarietto pei numismatici (in 7 lingue), del Dott. S. AMBROSOLI, di pag. VIII-134 . . . . 1 50
Vocabolario araldico ad uso degli italiani, del Conte G. GUELFI, di pag. VIII-294, con 356 incisioni 3 50
Vocabolario compendioso della lingua russa, del Prof. VOINOVICH, di pag. XVI-238 . . . . , ... 3 —
Vocabolario tipografico, di S. LANDI. (In lavoro).
Volapük (Dizionario italiano-volapük), preceduto dalle Nozioni compendiose di grammatica della lingua, del Prof. C. MATTEI, secondo i principii dell'inventore M. SCHLEYER, ed a norma del *Dizionario Volapük* ad uso dei francesi, del Prof. KERCKHOFFS, di pag. XXX-198 . . . . . . 2 50
Volapük (Dizion. volapük-ital.), Prof. C. MATTEI, p. XX-204. 2 50
Volapük, Manuale di conversazione e raccolta di vocaboli e dialoghi italiani-volapük, per cura di M. ROSA, TOMMASI e A. ZAMBELLI, di pag. 152. . . . . 2 50
Vulcanismo, del Cap. L. GATTA, di pag. VIII-268 e 28 inc. . 1 50
Zecche — *vedi* Terminologia monetaria.
Zolfo (Le miniere di) di G. CAGNI. di pag. XII-275, con 34 incisioni e 10 tabelle 3 50
Zoologia, dei Prof. E. H. GIGLIOLI e G. CAVANNA:
I. Invertebrati, di pag. 200, con 45 figure 1 50
II. Vertebrati, Parte I, Generalità, Ittiopsidi (Pesci ed Anfibi), di pag. XVI-156, con 33 incisioni . . . 1 50
III. Vertebrati. Parte II, Sauropsidi, Teriopsidi (Rettili, Uccelli e Mammiferi), di pag. XVI-200, con 22 incis.. 1 50
Zoonosi, del Dott. B. GALLI VALERIO, di pag. XV-227. . 1 50
Zootecnia, del Prof. G. TAMPELINI, p. VIII-297, 52 incis. 2 50
Zucchero (Industria dello):
I. *Coltivazione della barbabietola da zucchero*, dell'Ing. B. R. DEBARBIERI, di pag. XVI-220, con 12 inc.. . 2 50
II. *Commercio, importanza economica e legislazione doganale*, di L. FONTANA-RUSSO, di pag. XII-244 . 2 50
III. *Fabbricazione dello zucchero di barbabietola* dell'Ing. A. TACCANI, di pag. XII-228, con 71 incis . . 3 50

Indice alfabetico per autori dei Manuali Hoepli

(I numeri indicano le pagine).